K

SCRITTI

DI

GASPARO GOZZI.

SCRITTI

DI

GASPARO GOZZI,

CON GIUNTA D'INEDITI E RARI, SCELTI E ORDINATI

DA

NICCOLÒ TOMMASÉO,

CON NOTE E PROEMIO.

VOL. I.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1849.

DELLA VITA E DEGLI SCRITTI

DI GASPARO GOZZI

RAGIONAMENTO.

I.

ORIGINE.

Al principio del secolo decimoquinto s' ha nel Bergamasco la prima memoria de' Gozzi; uno de' quali, di nome Pezolo, con milizie assoldate a sue spese conservò alla Repubblica Veneta dall' armi milanesi la terra d' Alzano; un Pietro nel 1592 venne ascritto alla veneta cittadinanza; un Giacomo nel 1626 ebbe investitura su certi beni feudali di Spinaredo; un Alberto nel 1648 aggregato alla veneta nobiltà; e parecchi di loro con famiglie patrizie strinsero parentela, coi Tiepolo, Corner, Zuccato, Donà, Morosini.[1] In Ragusi è la famiglia Gozze, che nel cinquecento scrivevasi Gozzi, fregiata di nomi in quella Repubblica non oscuri, non ignoti all' Italia: un Giovanni, verseggiatore, lodato dal Poliziano: un Niccolò, al quale Paolo Manuzio scriveva: *gratulor mihi de amicitia tua, cum qua neque regum opes neque ulla fortunæ bona confero:* un Paolo nel decimosesto secolo, perito, per iperbole, *di cento lingue:* uno Stefano, poeta illirico de' più lodati: un Niccolò, scrittore politico:[2] un Pietro, maestro in

[1] Secondo l' albero che, sull' autorità d' altri alberi antichi, e da vecchi documenti di famiglia, dispose nel 1831 Giacomo Gozzi, figliuolo a un figliuolo di Gasparo lo scrittore.

[2] *Dello stato delle Repubbliche secondo la mente d' Aristotele; con esempi moderni*, 1571. — *Discorsi sui Salmi penitenziali, di Niccolò Vito di Gozzio*, 1579. Ecco un' altra forma del medesimo nome.

Parigi: un Luca, creato da Leopoldo primo, nobile: un Arcangelo che nel 1660 ricusa il vescovado di Stagno: un Giovanni che nel cinquecento ricusa un vescovado proffertogli in Francia, e si gloria d'essere maestro nella piccola ma libera patria sua.[1] I Gozzi di Ragusi, venuti d'Erzégovina, erano di pretto sangue slavo: ma perchè fin dal trecento li rammentano le storie ragusee, non è cosa impossibile che un ramo se ne trapiantasse in Italia. Se i Polo vengono da Sebenico,[2] se da Sebenico i Sagredo; se da altre parti di Dalmazia altre famiglie della più antica veneta nobiltà; se de' Patriarchi della Venezia più d'uno fu Dalmata;[3] non sarebbe disonore ai Gozzi venire d'Erzégovina, da quella terra che il Vico stimava di tutte più fertile dopo l'Egitto. E non sarebbe strano che Gozze e Gozzi fosse tutto un casato, se tutt'un nome è Gasparo, Gaspero, Gasparro, Gasparri, e Guasparri, com'altri chiamarono il nostro, ed egli nominò in vari tempi sè stesso.[4] Singolare varietà della lingua e delle lettere italiane, che neppure i nomi di battesimo sieno costanti a sè stessi!

L'arme de' Gozzi è un ulivo con sopra una colomba portante in bocca un ramo della stessa pianta: al pedale sta scritto, *signum pacis*. Sullo scudo un cappello con pennacchio, e sovra il cappello una colomba con l'ale tese, e in bocca il ramo, col motto: *nunquam inficiar:* lieta insegna, e degna d'uomo buono e di scrittore elegante. Il titolo di conte gli venne per abuso dalla investitura, non propriamente feudale, data al bisavolo di Gasparo, di pochi campi in Friuli.

[1] Appendini, II, 29, 47, 66, 85, 123, 130, 211, 214, 221, 231, 233, 236, 302, 309.

[2] Baldelli e gli altri.

[3] Cronaca Altinate, 41, 42, 43, 49, 51, 87, 88, 89, 98. Ecco, di talune di queste famiglie, che dice la Cronaca: « *Secredi de Seminicu venerunt.... poscebant prelium. — Saponarii de Salona venerunt: multitudine argumentorum florebant; nam per sapientiam illorum et per calliditatem ingenii, multa pulcherrima edificia in nova Venetia fiebant. Erant omni bonitate pleni. — Armadi de Absaro venerunt, perfecti in consilio, protervi de voluntate, et fortes in bello.—Causoli de Catharo, parvi de persona, æquo sensu, sed nimium elati.*

[4] Fin *Guaspani* e *Guaspanni*. In una Raccolta del 1734 in lode d'Iacopo Soranzo prefetto di Padova.

II.

FAMIGLIA.

L'avo di lui ebbe moglie una de' Grompo, nobile famiglia padovana, estinta or ora, la qual pare che fosse imparentata co' Borromeo, se crediamo a certe ottave vernacole che saranno rammentate a suo luogo. Giacomo il padre prese moglie una Tiepolo, dalla qual ebbe quattro figliuoli, e cinque figliuole; Gasparo il primo, nato in Venezia addì 4 dicembre del 1713, e battezzato addì 8 settembre del sedici co'nomi di Gasparo Cesare.[1] La casa dov'egli nacque s'ignora; ma a quella dove abitò fanciulletto, fu posta per memoria un'iscrizione dall' abate Zenier, che di parecchie altre case d'illustri volle informato e lo straniero e il cittadino; il cittadino, dico, talvolta più malcurante e più immemore che lo stesso straniero.

La casa de' Gozzi, al dire di Carlo, era uno spedale poetico; la letteratura ivi entro una quasi epidemia.[2] Giacomo, il padre, uomo buono, e largo spenditore in cani e in cavalli, e in altre cose, mise in collegio i due maggiori, Gasparo e Francesco, chè le facoltà domestiche ancora gliel comportavano: a' due minori non fece a tempo; ma Carlo, e taluna eziandio delle femmine, si sentivano prese dal medesimo male nelle adunanze letterarie tenute in casa.[3] Ove doveva recitare versi o cosa simile, anche Giacomo il padre: del quale, e del figliuolo Francesco, che insieme con Gasparo dicesi bergamasco,[4] ne ho trovati in una Raccolta per nozze del conte Francesco Grimani e di Cecilia Algarotti, sorella all' amico del re di Prussia. E in raccolte del tempo ho trovati versi d'Angela Tiepolo, ch' è forse la madre; e versi di Marina Tiepolo Gozzi, ch' è non so se la zia o la so-

[1] Registro de' battezzati dell'abolita parrocchia di San Tommaso; il quale adesso è in quella de' Frari.

[2] Memorie, I, 10, 26.

[3] Ivi, I, 19.

[4] Raccolta in onore di Luigi Pio di Savoia, cavaliere della chiave d'oro, 1732.

rella; e versi di Girolama Gozzi, che poi fu moglie a un Corner. Dagli avi, dal padre, da' zii, dalle zie, una vena, tuttochè scarsa, passò ne' figliuoli di Gasparo nostro; due de' quali, l'abate Giambattista e Francesco, lasciarono il nome loro in alcune di quelle raccolte da me solo fra tutti i mortali scartabellate più o meno d'un secolo dopo uscite alla luce. [1]

E poichè siamo nella genealogia, accennerò che delle cinque sorelle di Gasparo, Chiara, la più giovane, andò monaca nel convento degli Angeli in Pordenone; Laura, maritata ad un Renovati, nobile d'Adria, fu ava d'un' altra Laura, la quale è morta dianzi, lasciando cenventimila lire a fondare un ospizio de' poveri; [2] che Carlo, minore di più di dieci anni, non ebbe moglie; che d'Almorò od Ermolao vive un nepote, portante il nome di Carlo Gozzi; che de' cinque figliuoli di Gasparo le tre femmine ebbero figliuolanza, la qual vive ancora; il prete morì in età giovane; Francesco ebbe tra gli altri un figliuolo Gasparo di nome, il qual vive nella terra di Mestre.

Ora tornando cento trent' anni addietro nella casa del conte Giacomo, importa cercare quivi, innanzi ancora che Gasparo nascesse, l'origine delle sue pertinaci sventure. La quale, a me pare che sia il matrimonio d'un nobil uomo del Friuli con una gentildonna della città dominante. Chi ha punto osservato l'esito de' matrimoni disuguali, il quale è come la moralità di questa gran favola che chiamasi la disuguaglianza delle condizioni umane, saprà imaginare qual disordine dovesse portare nella testa e nella casa d'un nobiluccio di provincia, splendido per natura, sbadato per letteratura, una moglie avvezza alle pompe oziose, a' comandi assoluti, alle inuguaglianze nelle abitudini, nell'umore, e sin negli affetti; una moglie che lo fa ricco di nove figliuoli; che non sa vivere in campagna nè sola; che non intende ragione del risparmiare, perchè nacque di quella pianta di che si fabbricano le dogaresse; che, pel privilegio de' natali, pretende d'avere nel patrimonio comune un patrimonio suo, un go-

[1] Museo Correr 4934, 4968.
[2] Gazzetta Veneta, 22 maggio 1847.

verno domestico nel governo; donna insomma che condiscende a essere moglie, e n' esercita saporitamente i diritti, ma non indovina gli uffizi di consorte. Quando sentiamo da Carlo, che un memoriale richiedevasi in quella casa per ottenere un ducato o un paio di scarpe; che la madre, del resto buona, aveva, per vizio di sangue, in predilezione certuni de'suoi figliuoli; e nondimeno, con impostura da illudere forse sè stessa, diceva: *tagliatemi un dito, mi duole; tagliatemi un altro dito, anche quello mi duole:* [1] quando leggiamo nelle lettere dell' infelice Gasparo, com' ella fino agli ultimi anni volesse aver beni da amministrare per sè, e facesse contratti furtivi per frodare il suo proprio figlio e i figliuoli del figlio suo: ci avvediamo allora che le tribolazioni dell' Osservatore incominciano in radice dal giorno che il conte Giacomo mise gli occhi addosso a quest' Angela discendente di Bajamonte; ci avvediamo come Gasparo, il quale lasciava in eredità al figliuolo tanto d' averi quanto servisse a famiglia maggiore della sua, non poteva mai dirsi povero, ma sempre impicciato e de' propri e degl' impicci paterni. E se la lettura del presente Ragionamento giovasse a persuadere che a nessun uomo, anche nobile, si conviene tor moglie, femmina che sia o si creda punto punto più nobile di lui, massimamente se codesto infelice è per maggiore infelicità letterato, non avrei spesa indarno l' opera mia.

III.

MOGLIE.

Seconda piaga del Gozzi, dopo la madre gentildonna, fu la moglie letterata; Luisa Bergalli, nata nel 1703 in Venezia, e discendente d'un calzolaio piemontese, acciocchè nella casa di Gasparo s' unissero, con le due estreme condizioni sociali, due delle estreme contrade d' Italia; a quel modo appunto che la vita di lui, alternata tra la città e la campagna, tra la ricchezza e le angustie, tra i versi e i conti del grano e del vino, doveva delle incomodità stesse giovarsi

[1] Memorie, I, 16.

ad esercitare e affinare l'ingegno. Luisa Pisana Bergalli, tenuta a battesimo da patrizii che le diedero il proprio nome,[1] ebbe i primi insegnamenti da pittrice rinomata a quel tempo in Europa, Rosalba Carriera, poi da Caterino e da Apostolo Zeno; e per la cultura dell'ingegno, rara in donna segnatamente povera,[2] sparse tal fama di sè, ch'ebbe inviti di Milano, di Roma, di Polonia, di Spagna: ma più onorevole titolo la aspettava, di moglie a Gasparo Gozzi. Di ventitrè anni stampò una tragedia, ed anche gli scelti componimenti poetici delle rimatrici d'ogni secolo; di venticinque anni un'altra tragedia; dai ventiquattro, mano mano fino ai trenta, Terenzio tradotto; di trenta, una commedia, dedicata all'Illustrissimo Signor Iacopo Antonio Gozzi con queste parole:

« Sig. sig. Padron mio Colendissimo. — Ha per l'ap-
» punto un anno che mi faceste comando, Illustrissimo Si-
» gnore, di scrivere una qualche commedia: e ciò che non
» mi lusingava di poter ottenere per forza di mio proprio
» istinto, mi venne fatto per volere di un vostro cenno.
» Ella è questa intitolata, *le avventure del poeta;* delle quali,
» guardando in un certo modo a me stessa d'intorno, mi
» prese talento di scrivere. Se quando mi uscì dalla penna
» fu da voi gradita ed accolta (ciò che bastami per non cre-
» derla affatto indegna di comparire); non vi dispiaccia ora
» di mostrarmene aggradimento, ora che al vostro nome
» l'esibisco e consacro. Non so poi, se l'antica servitù ch'io
» tengo presso voi, e principalmente presso la N. D. Sig. Angela
» Tiepolo, intendentissima e generosa vostra consorte, deggia
» tentarmi a scrivere, o piuttosto tacere, le vostre prerogative.
» So certo che s'io ne parlo, si dirà forse che gli obblighi miei,
» e che quella particolar inclinazione onde per tutta la vostra
» Casa son io portata e disposta; son le ragioni che così viva-

[1] Luigi Mocenigo, Pisana Cornaro. Museo Correr 4932, Sonetto d'essa Luisa nel 1759:

Io che somiglio a voi
Nel nome, e non nell'opre o ne' sembianti.

[2] D'un Pierantonio Bergalli, non so se fratello di lei, trovo versi in una raccolta del 1732 in Padova, in onore di Luigi Pio di Savoia.

» mente animano le mie parole, e che tanto ad innalzarvi m'in-
» segnano. . . . . Permettetemi dun-
» que ch'io dica, come d'antichissima nobiltà potete van-
» tarvi, così che furono i vostri, quelli che diedero i primi
» fondamenti alla Repubblica di Raugia: il che basta sa-
» pere per credere che fosser uomini di generosità e di va-
» lore dotati, com'esser debbono coloro che a dar princi-
» pio ad un qualche Stato si pongono. Di là passati furono
» tra noi, ed ascritti alla nobiltà di Bergamo; le cui storie
» non sono scarse delle loro imprese e delle loro lodi.
» Quel di che più mi consolo, è l'aver a vedere la vostra fa-
» miglia sempre più che mai stabilita nel suo splendore e nel
» suo decoro, mercè la bell'indole e l'ammirabile talento de'vo-
» stri, ancora giovanetti, figliuoli. Tanto merita il vostro savio
» genio, e l'indicibile bontà vostra; alla quale raccomandan-
» domi, do fine, e mi dichiaro... »

L' *inclinazione particolare* che la signora Luisa *sente per tutta la casa* del signor Giacomo, e le lodi che dà *alla bell'indole e all'ammirabile talento de' suoi giovanetti figliuoli*, dicono assai, che la dedica andava non tanto a Giacomo, uomo generoso, quanto a Gasparo, sulla cui fresca età di vent'anni la Musa di trenta avea fatto già fondamento. Tanto più, che maestro alla Luisa era Antonio Sforza, parroco di San Iacopo a Rialto, amico di Gasparo, che lui, morto, pianse insieme con essa, non ancora sua moglie. Della commedia recheremo una scena, lepida assai, dove il poeta fa per prezzo un sonetto, e la compratrice non lo sa leggere.

BIANCA, ORAZIO.

Bianca Signor Orazio, come va il sonetto?
Orazio L' ho terminato, Illustrissima, in questo
Punto.
Bianca Sentiamlo.
Orazio S'accomodi.
Bianca Parmi
Che ci rimanga molta carta senza
Scrivere. Temo che abbiate schivato
Fatica.
Orazio No per certo.

Bianca Or via, leggete.
Ma vo' leggerlo io, chè ci ritrovo
Più gusto.
Orazio Veda, che ho un poco il carattere
Cattivo.
Bianca Eh, leggo tutto francamente.
Amore, che a seder la nina stella
Ridesti, come un matto antico...
Orazio Eh scusi.
Amore, che a cader da viva stella
Vedesti, come un ratto amico lume.
Bianca Via, via, basta così, capisco.
Orazio Seguiti.
Bianca *L'amica scotta l'altre, e s'alza, e balla*
Per rinnovar l' intrico al conte ossume.
Orazio *L'anima sovra l'altre eccelsa e bella*
Per rinnovar l'antico almo costume.
Bianca *Pien di ova spezzate...*
Orazio *Pien di nova speranza in tua favella.*
Bianca A mano a mano
Io non saprò più leggere un sonetto!
Orazio Ella sa legger benissimo: io
Non so scriver. Ma s' ha questo piacere
D' intenderlo per forza, ella non si
Sgomenti. Torni a capo al primo verso
Del secondo quaderno, il qual dirà:
Pien di nova speranza in tua favella.
Bianca *Chiamasti te.* Qui dice pur *chiamasti?*
Orazio Verissimo; *chiamasti.*
Bianca E voi credete
Ch' io non intenda? Mi fate da ridere.
Pien di nova speranza in tua favella,
Chiamasti te quel velenoso nume.
Orazio *Quel valoroso nume.*
Bianca Eh sì, sì, come
Volete voi. Un po' più, un po' meno!
M'avete quasi fracida.
Orazio Perdoni.
Io non sapea che valore e veleno
Fosse tutt' uno. La non monti in collera.
Bianca *Chiamasti te quel valoroso nume,*
Che sua mer... mer... mer... mer... mer... mer...
Orazio *Mercede*
Di grazia.
Bianca *Sua mercede in guasta parte...*

Orazio *Che sua mercede in questa parte e in quella*
Alzar dovea le gloriose piume:
Quando gl' invidi Dei...
Bianca *Tolsero un pardo...*
Orazio *Volsero un guardo.* Oh, dia la carta a me,
Che lo rileverò.
Bianca Certo, la bella
Impresa a voi che lo sapete a mente!
Ma basta, basta. Nessuno osò mai
Tormi di mano carta scritta. Datela
Qui, dico, signorino: che, se non
Lo so leggere qui, lo saprò leggere
A casa. Ed informatevi chi sono.
Orazio Che vanità!

Questi altri versi, non da commedia, che accennano forse alle angustie della povera autrice, e agli inviti venutile di mutare soggiorno, paiono un lamento da potere fra pochi anni stare in bocca all' infelice Goldoni:

.... E pure
Nessun di me qui si ricorda, e negasi
Di darmi modo onde la vita io campi
Con quell'onor ch' è di virtù mercede.
Si chiama ben... Ma tacerò; ch' io t' amo,
Eccelsa patria: e non vo' far tua colpa
Ciò ch' è costume universal. Tu cerchi
Gli altri; me gli altri cercheranno un giorno;
Se non è scritto in Ciel ch' io perda l'opra
Del mio qualunque siasi ingegno. E quando
Sarò lunge da te, lunge da tante
Noiose cure, io te ne prego, chiedi
Una volta di me; che sentirai
Dirti che il mio piacer fia posto solo
In cantar i tuoi pregi, e in pensar ch' io
Felice son che nel tuo grembo nacqui;
E ch' ogni mio valor sarà tua gloria.

A questo tempo io credo che il giovane innamorato ritoccasse i versi d'Irminda, i quali poi non appaiono così corretti: se pure non gliene rivedevano prima di lui lo Sforza o i due Zeni. I due amanti qui si rispondono per le rime:

Della Signora Luisa Bergalli a S. E. Catt. Grimani Bernardo.

La madre che così parla alla sposa sua figlia.

« Celarti io ben vorrei, figlia soave,
In questo giorno un mio pensier doglioso:
Ma vederti partir tanto m' è grave
Che intera dimostrar gioia non oso.
Pur vanne lieta ove apprestàti or t' ave
Novelli alberghi il chiaro inclito sposo.
A lui d'ogni pensier dona la chiave;
In lui metti ogni speme, ogni riposo.
Convienti amarlo, ed ubbidirlo ancora,
Se brami che di te sempre s'appaghi. » —
Nè più dire alla madre il cor sofferse.
Diede un bacio alla figlia: e questa allora
Sospirò dolcemente, e gli occhi vaghi
D'alcuna lagrimetta ricoperse.

Del Signor Gasparo Gozzi.

Maria Bernardo che così risponde alla madre.

E disse: « O saggia mia guida, o soave
Lume, e gioia del cor fosco e doglioso;
Madre, da te lo scompagnarmi è grave,
Sì che ne piango, e mover piè non oso.
Teco crebb' io; per te questa mano ave
Oggi chiaro, gradito, e onesto sposo,
Ch'apre e riserra del mio cor la chiave,
Speme dell'Adria, e mio sommo riposo.
Se all' oro ed alle perle aggiungo ancora
Tanto di tua virtù, ch' ei se ne appaghi... » —
E più dicea, ma Amor più non sofferse:
E della pura verginella allora
Volse al garzon gli sguardi adorni e vaghi;
E il bel viso di fiamma ricoperse.

La seguente canzone d'Irminda, dove ci par di conoscere la mano di Gasparo, è degna che sia recata in parte, anche per questo, che segna il cominciamento dell'amore, e collega poi il nome del Gozzi a quello degli Algarotti, celebrando le nozze della sorella del conte Francesco:

Io che il grato d'Amor soave impero
Mai non sostenni, ed ebbi

[1] Museo Correr 4934. Per nozze Donà-Bernardo.

In sommo pregio libertade e pace;
Dirò ch'or me ne spiace,
Ora che in qualche desio lieto io crebbi
Di cantar, bella Coppia, il dolce altero
Foco che v'arde in amor santo, e sface;
Chè mal le belle imagini d'Amore
Spiegar potrà, se non lo intende, il core.
Ma sento Amore, appunto Amor, cui prende
Nuova gentil vaghezza
Di far nuovo miracolo per voi.
E di quei raggi suoi
Pieni d'alta ineffabile dolcezza,
Sparti nell'alme vostre, il cor m' accende.
E sento dirmi: — Or alza i tardi tuoi
Pensier; che di mio lume hanno i due tanto
Da farti dotta all'amoroso canto.
Certo che ne' begli occhi di costei
Un vivo spiritello
Va creando in altrui dolci concetti:
E par che quivi aspetti
Ch'altri gli dica: Oh quanto se'tu bello!
Chè scendendo dal regno degli Dei
In questo suo gentil seggio d'affetti,
Lode fugli promessa e mercè vera,
Quanta ne avea nella sua terza sfera.
Chi è di voi, donne cortesi, mai,
Che non s'avvegga come
D'un non so che di cielo ella sia ornata?
Chè chi nella beata
Faccia d'Amor non legge il caro nome,
D'alte dolcezze non s'intende assai.
Ma buon per lei, che l'alma innamorata
Del chiaro sposo, che al piacer suo crede,
Mostra quant' ella può con la sua fede.
Fede, volto gentil, ch'ei volle darti;
Poichè il Ciel gliel commise,
E poichè senza te pace non trova.
Non so com'egli muova
Talor da te le amiche luci, u' mise
Tanto diletto Amor di rimirarti.
Ma se il piacer che spesse volte ei prova,
Durar sempre potesse, e in forza eguale,
Non fora il tuo signor cosa mortale.
E pur chi sa, che a voi, donne, dinante,
Nel dirvi i suoi desiri,

Pieni di puro amor, pieni di speme;
O nel cambiar insieme
I cari sguardi e i placidi sospiri,
Non sembri a sè più che terreno amante?
Amor sel crede; e poichè voglia il preme
Che duri il lusinghevole diletto,
V' insegna ognor qualche novello affetto.
E vel dipinge con dolci arti maghe
O nei vezzosi lumi
Che lascian foco, e vestono pietate;
O su le delicate
Guance, bel testimon d'almi costumi,
Or pallide, or leggiadre, e sempre vaghe. [1]
. . . .

Più di due anni par che durasse l' amoreggiare; dacchè nel trentasei troviamo il giovane fattosi difensore d' una traduzione tentata, se non erro, dalla Bergalli delle tragedie del Racine: e nella difesa apparisce non solo l'acume dell' ingegno, esperto già dello stile, ma insieme un certo calore d' affetto.

Nel trentotto troviamo l' onesto giovane ammogliato per *una geniale distrazione poetica;* [2] ammogliato con questa donna di trentacinqu'anni, non brutta, a giudicare dal ritratto posto in fronte al Terenzio, ne' lineamenti piacevole, vispa negli atti, nel collo ben fatta, ma, com' è vezzo delle donne sapute, soverchio ardita.

Poco prima delle nozze, a quanto pare, diè fuori le rime pietose di Gaspara Stampa, con giunta di rime di vari (rime accennanti all' edizione, siccome usava allora); e tra gli altri, dello sposo suo. In un sonetto di lui son questi due versi:

Se spesso di pietà le stelle scarse
Non fosser là 've s' ama oltre misura.

E in un secondo, quest' altri:

Oh pure note, or chi v' ha intorno sparte,
Lassa, miglior destin d'Eco non ave:
E sol rimaso è il suon vostro soave,
Nato di lei, distrutta a parte a parte.

[1] Museo Correr 4922. Per nozze Grimani-Algarotti. Senz' anno.
[2] Carlo, *Mem.* I, 31.

E in un altro ancora a un amico, che la invita a cantare di Gaspara Stampa:

A scarsa vena, e mal celebre nome,
  Viene il vostro disio giusto ed ardente
  Di lodar lei, le cui pene sovente
  Odo, ove s'ama, rimembrar, ahi come!
Tolto ha l'incarco di sì care some
  Più chiaro ingegno; e quelle membra spente
  Orna così, che ogni altra invidia sente
  Che sparita beltà tanto si nome.

Negli anni dell'amore compose Gasparo un *lungo canzoniere petrarchesco* per lei, che fattagli moglie *ne lo retribuì*, dice Carlo, con cinque figliuoli.[1] E di lì a poco, peggiorando sempre le cose domestiche, lasciarono la città, per ritirarsi co' genitori a Vicinale, *villaccia*, allora sgradita al nostro; il qual pure, se non erro, ci attinse quella freschezza e vivezza di stile che lo distingue tra'suoi coetanei. E, venuto a vecchiezza, doveva poi sospirare quel verde e quell'ombre. Questo però è da fermare, come attestato dal fratello Carlo, che i disordini familiari incominciano prima ancora che Gasparo divenga capo di casa; e s'aggravano appunto dal non saper lui essere capo davvero, e dall'abbandonare le cure alla moglie, famosa per le sue *poetiche bestialità*, e per l'*amministrazione pindarica*.[2] Aggiungasi la madre che spadroneggiava dal suo canto; aggiungasi il padre paralitico, vissuto così fino al marzo del 1745: e si conoscerà in che maniera Gasparo, *martire indolente, lepido anche con la febbre, e filosofo per quanto si può essere filosofo*,[3] passasse la vita. Se crediamo al fratello, e a certe lettere dell'uomo stesso, *una sua conversazione geniale* fuori di casa, inacerbiva l'animo della moglie, la quale, tra la gelosia e la poesia, poco poteva badare ai fattori, malcuranti dell'arte de' poeti

Che bevon sempre al fonte d'Elicona,
E non mangiano mai.[4]

[1] Carlo, Mem. I, 16.
[2] *Ivi.*
[3] *Ivi*, 15, 16.
[4] *Avventure del poeta*, I, 4.

Ora, per continuare la storia di questa povera donna, dirò ch' ella visse fino al luglio del settantanove, se non teneramente amata, rispettata sempre, sempre provvista del bisognevole, e fino nelle sue bizzarrie secondata. Un brano di lettera del quattrocento, di latino tradotta dal marito d'Irminda, e trovato da me tra' fogli suoi non dati alla luce, [1] non so se dimostri per l' appunto l' animo del marito:

« Non condanno il matrimonio; senza di questo non ci
» sarebbero studi: ma desidero che l' uomo studioso, il
» quale contempla Dio, stelle, Natura, non abbia questi
» ceppi a' piedi, e sia libero. Perciò stimai bene il fuggir la
» moglie, non come colpa, ma come intrigo. La vita degli
» ammogliati non ci fa malvagi; ma debitori. Nè anche ho
» voluto però obbligarmi alla vita ecclesiastica: non mi sono
» arruolato con giuramento a veruna milizia; vivo scapolo, ed
» a mia volontà. Riconosco due padroni, Cristo, e le lettere.
» Per altro sono in pienissima libertà. »

Ma ch'egli non solamente avesse ogni riguardo alla moglie, ch'anzi le condiscendesse, siccome ho detto, anco in cose dov' era meglio resistere; questa sia prova fra mille: che nel 1758 essendosi pensata, per racconciare le faccende domestiche, d'accollarsi l'impresa del teatro a Sant' Angelo, il marito non disse di no: ch' anzi fornì e traduzioni dal francese in verso e in prosa, e drammi di suo. Ma, com'era facile prevedere, il nuovo traffico fu nuova ruina.

Venne nello stesso anno a Venezia la signora di Boccage, chiaro nome a quel tempo: e Luisa tradusse le *Amazzoni*, e Gasparo il *Paradiso perduto*. [2] Le *Amazzoni* poi diedero al

[1] MS. posseduto dal signor Vettore Gradenigo.

[2] Ne' versi che precedono :

e formo
Di sue galliche note Italo stile.
. . . .
Ch' io veggo ben, come non poco toglie
Virtute a' versi e natural bellezza
Chi dal primo idioma al suo li tragga
Con secondo lavoro, e di lor veste
Spoglia pensieri, che facondo ingegno
Liberamente avea vestiti in prima.

buon Goldoni l'idea della sua *Dalmatina*. Così la moglie del Gozzi, uomo d'illirica origine, traducendo un dramma francese, destò in un Veneziano il desiderio d'onorare la gente illirica, che di lì a quarant'anni doveva provarsi invano di salvare Venezia dall'armi francesi, e poi combattere anch'ella sotto l'armi francesi altra gente di slavo sangue: e dovevano donne di Dalmazia, fatte mogli a Italiani e a Francesi, per diverse regioni d'Europa pellegrinare e morire. Raccontano ch'essendo la signora di Boccage andata a ringraziare la Gozzi, la trovasse che stava a scrivere con indosso una schiavina, ed in capo (perchè le tenesse caldo) la parrucca del Conte marito; la quale doveva dare assai strana sembianza, nell'età di cinquantacinqu'anni, a que'lineamenti neppure in gioventù femminili.

Raccontano anche della sua sbadataggine, che, traducendo o in nome del marito od in proprio dal francese, per guadagnare otto lire venete, cioè quattro franchi circa al foglio di stampa, ella scrivesse, nel bel mezzo delle cose tradotte, le parole altresì che sentiva dire o che rispondeva alla gente di casa; e che i generi suoi andassero poi levando le glose mescolate col testo. Infino al 1773 trovo nelle Raccolte componimenti di lei, [1] chè non ne sarà certo ristata se non per morte.

IV.

AMICI.

Tra coloro che indirizzarono Irminda a' buoni studi, ho rammentato il parroco Antonio Sforza, i cui colloquii debbono a Gasparo ancora essere giovati non poco. I versi di questo prete stampati dopo lui morto nel trentasei, dimostrano come in Venezia lo studio degli scrittori eleganti fosse dal cinquecento al settecento quasi continuamente serbato. In prova di quel che dico, ne recherò due sonetti, uno per monaca, il quale attesta lettura che lo Sforza faceva non pur del Petrarca ma e delle rime di Dante; e dice come

[1] Bibl. Silvestriana di Rovigo. Raccolta pel Proc. Tron.

esso Sforza più ch'altri ispirasse l'amore di quelle nel Gozzi giovanetto, i cui primi componimenti sentono il fare de'cantori che precedettero al canzoniere di Laura.

Donne gentili che il dolor del core
  Scritto negli occhi e nel viso portate,
  Donde venite sì meste e turbate
  In compagnia del signor vostro Amore?
Vedeste forse Lei che il più bel fiore
  Dona degli anni e di vera beltate
  Al Cielo? e perciò voi vana pietate
  Prende, come in veder donna che muore.
Mirate là quel Spiritello accorto
  Come va innanzi, e di angoscioso pianto
  Bagna la di costei recisa chioma.
Deh lo legate con quel crine attorto,
  Donne: e se pur voi non osate tanto,
  Imparate da lei come si doma.

Quest'altro, che nello stile è men puro, diventa notabile oggidì più che mai, per la soavità del pensiero, attinto a un sublime luogo del libro dei Re; nel quale ci si offre la più cristiana imagine che sia del potere divino in tutto il vecchio Testamento, imagine dimenticata per troppo lunghi secoli da parecchi principi e sacerdoti cristiani.

Ei viene, ei viene! Ecco il Signor che passa:
  Quivi l'osserva, e sta chino e devoto.
  Ecco, che move impetuoso Noto,
  E le selve ed i monti urta e fracassa. —
No, non è desso, no. — Già già trapassa:
  Ben lo conosco al formidabil moto.
  Ecco, che incalza un orrido tremuoto,
  E scuote l'alte torri e le conquassa. —
Ma nemmen questo egli è. — Già mi si asconde
  Tutto di fiamma che nell'alto uscìo
  Dalle sedi d'inferno, atre e profonde. —
Dunque questi sarà! — No no: che il rio
  Veggo incresparsi, e susurrar le fronde
  Mosse d'aura soave. — Oh questi è Dio. [1]

[1] Rime d'Antonio Sforza, Venezia 1736.

Altro amico e consigliere sincero e compare [1] a Gasparo Gozzi, era il veneziano Seghezzi, scrittore mediocre, ma esperto delle italiane e delle latine eleganze. Abbiamo di lui una raccolta, dove son versi del Gozzi medesimo; abbiamo certi distici in onore di San Pancrazio, con allusioni greche e asiatiche, che paiono di sacerdote pagano.

Et casiam et thymbram lacrymataque thura Sabæi
Termitis, atque croci munera Corycii.

Al Seghezzi indirizzò Gasparo, giovanetto di ventitre anni, la difesa che fece del Racine tradotto: dal Seghezzi io direi ch' egli apprendesse lo scriver latino, del quale abbiam saggi nelle Raccolte, non avvertiti fin qui da nessuno de' suoi lodatori ed amici. E per la singolarità della cosa li recheremo. Primi son certi endecasillabi nelle nozze Grimani-Algarotti, [2] che tengono dello spirito gozziano, sì che il Seghezzi poteva bene correggerli, ma non dettarli.

Adeste, o numeri Catulliani,
Ut præsagia bella nuncietis,
Sponso millia multa suaviorum,
Nuptæ et millia morsiuncularum,
Risus, blanditias, jocos, lepores.
Adeste, ut nova nupta, mollicelli,
Conditi bene lusibus venustis.
Nam odit blandus Hymen loquutiones
Quæ non mellifero fluunt liquore;
Et quas sordidulas severiores
Non quidam veteres vocent Catones;
Quorum murmura forte pertimentes
Audebunt solito graves poetæ
Certam carmine nunciare prolem;
At non carmine certo, at inficeto.
Sed, mei o numeri Catulliani,
Sponso suavia mille nunciantes,
Nuptae millia morsiuncularum,
Vos et certi eritis, nec inficeti.

Se dunque più tardi chiedendo una cattedra, il Gozzi affermava non essere di lettere latine affatto digiuno, dee sti-

[1] Catalogo della Biblioteca Crevenna. Pag, 262, lett. del 1742.
[2] Museo Correr, 1922.

marsi piuttosto modestia che arroganza la sua. Nè credo che quel Sibiliato il quale fu professore in sua vece, abbia, non dico in italiano ma pure in latino, fatto versi del sapore di questi. Col tempo egli smesse; non già che dal suo fare italiano non apparisca l'assidua lettura de'grandi Latini. Ma, per quel ch' è dello scrivere, una prefazioncina di lui, stesa nel 1763, non gli fa tanto onore quanto i versetti di forse venticinqu' anni prima. Non già che siffatta latinità non dovesse a'tempi nostri parere desiderabile a'più tra' professori di lettere latine; a' tempi nostri, dico, che dopo sei anni, e forse più, d'esercizio, molti escono dalle scuole senza sapere correttamente leggere, non che scrivere, quella lingua. Poi senti nelle seguenti parole del Gozzi non so che dignità di Repubblica, dignità che da molti de' più eleganti scritti del cinquecento a me non pare che spiri: così sono gretti nell'artifizio, e nel sentire servili.

« Aloysio Mocenico serenissimo Venetorum principi » Gaspar Gozius.

» Francisci Mauroceni laudes, equitis, ac Divi Marci » Procuratoris, duabus expositas orationibus, equidem nulli » rectius mortalium dicaverim quam tibi, Princeps serenis- » sime. Cur uni tibi potissimum debeatur, duo in caussa » sunt: alterum, affinitas quæ vos conjungit; alterum, Prin- » cipis majestas. Vir enimvero ac civis tanta gloria, quantam » est adeptus Franciscus Procurator, dignus mihi est visus » cujus amplitudo ac virtus, litterarum expressa monumentis » in ejus propinqui præsertim oculis explicetur, qui pulcher- » rimam illius speciem non modo ad voluptatem animi, sed » etiam propter necessitudinem ad suum decus putat perti- » nere. Quum vero in summum illud, unde emines, Reipub- » blicæ fastigium intueor, intelligo hoc munus officii in te » maxime convenire. Agitur enim de multis magnisque vir- » tutibus quibus egregius civis Patriæ commodis ac digni- » tati consuluit; agitur de amplissimo præmio quo, Patriæ » ipsius judicio, est affectus: quorum utrumque ad præsi- » dem Reipublicæ maxime pertinet: cujus auspiciis pulchrum » est ac magnificum et coli virtutem, et suam virtuti merce- » dem esse propositam. Ita enim civium præclare factis

» optimi Principis memoria immortalitati commendabitur. »[1]

Un terzo saggio del suo latino darò con le parole d'una lettera non istampata di Gasparo Patriarchi. « La stampa che » includo, per la sua rarità si può chiamare un gioiello. » Poche se ne sono vedute in Venezia: e solo due dozzine » di copie andarono sparse per la Toscana. La fece il Gozzi, » più per buscarsi un regalo (come se lo beccò), che per » dire la verità. Il fatto è che quell'aggiratore voleva te» nere il piede in due staffe: ed io lo so, che scopersi, » leggendo, la sua intenzione. Oh quanti garbugli ho no» tati, quanti artifizi! »[2]

CO. FRANCISCO ALGAROTTO
REBUS OMNIBUS ERUDITISSIMO
REGIBUS ET PRINCIPIBUS
VIRIS CARO
OB SIBI LEGATAM BIBLIOTHECÆ PARTEM
GASPAR PATRIARCHIUS MEMOR BENEFICII
ANN. R. S. MDCCLXIV.

Non sarebbe facile scoprire in queste parole tutti per l'appunto gli artifizi che ci vedeva il Patriarchi, conoscente e dei difetti del conte Algarotti, e degl'intendimenti segreti del conte Gozzi. Forse in quell'*eruditissimo rebus omnibus* è un'ironica allusione alla leggerezza universale di quell'amico di Francesco Voltaire; forse il *regibus caro* non è senza malizia: ma lodare in sembianti, e burlare di furto, e ciò per buscarsi un regalo, è di quelle arti servili che nessuno vorrebbe commendare oggimai. Se non che a noi giova credere che il Patriarchi sbagliasse; perchè talvolta il dare agli

[1] Museo Correr 5180. *Ad Franciscum Primum Maurocenum equitem, et D. Marci procuratorem. Com. A. Bassani N. Pat. gratulatio.* Ven. 1763. — Un' altra prefazione latina dettò il Gozzi ad una orazione del Facciolati, stampata nel 1746 in onore di Alessandro Zeno, procurator di San Marco. Rechiamone due brevi passi: « Vivit adhuc memoria eorum quæ graviter prudenterque gessisti; vivit in oculis hominum suavitas illa morum qua maxime excellis: neque oblivisci possunt constantiæ et animi fortitudinis quam tenuisti semper in omnibus bene cœptis. — Magnum quidpiam est proposita fuisse ad imitandum exempla illustria; sed aliquid majus, relictis exemplis addidisse propria, et fecisse meliora. » (Raccolta ch'è presso Monsignore Ramello a Rovigo.)

[2] Patriarchi, *Lett.* 407, 408 del 1764. Nella bibl. del Sem. di Pad.

uomini ingegnosi troppo ingegno, è lode più grave della calunnia.

Anco al Patriarchi mostrava il Gozzi gli scritti suoi per averne il giudizio:[1] ma non so s'egli fosse uno di que'tre amici, altrove rammentati, censori benemeriti del suo stile.[2] Certo è che il Gozzi, per modesta necessità dell'ingegno, e per gentile necessità del cuore, sentì l'amicizia: e lo dimostra anche il modo com'egli ne parla e nelle prose, ed in certi versi composti per morte d'un Ofmano tedesco, da molti Italiani pregiato ed avuto caro: poichè di que'tempi un Tedesco nella città di Padova non potev'essere amato per altro che per le sue proprie doti. I quali versi leggonsi in una Raccolta ad onore del defunto fatta da Don Cirillo Busana, tirolese, accademico *aspirante, agiato, rinascente, infocato*.[3] In onore di lui fece versi latini anco quell'Amedeo Svajer, onesto ed erudito libraio in Venezia, che al Gozzi fu vero amico, e ne'bisogni operoso.

Conobbe il Gozzi, non come amico (che troppa era la distanza degli anni), Apostolo Zeno: ch'anzi diede in luce raccolti tutti quanti i suoi drammi, con alcune correzioni fatte dal giovane, se crediamo al Zeno stesso: le quali io però non ho potuto scoprire, raffrontando la bella ristampa del 1744 con le prime edizioni d'essi drammi in libretti all'uso solito de'teatri. Ma forse laddov'è detto che il Gozzi « gli esibì la sua assistenza e la sua correzione in que'luoghi » dove più manifestamente n'avesse scorto il bisogno, nella » difforme sconciatura con cui l'altrui petulanza e scioc- » chezza aveali guasti e disfigurati; » intende non delle correzioni di stile, ma degli arbitrii teatrali. L'autore dato « a » quel genere di vita che da più anni, dic'egli, mi vuol tutto » suo, e piaccia a Dio che con frutto, » attesta di « non » avere degnato neppur d'un'occhiata, o appena alla sfug- » gita, la presente impressione: » delle quali due cose l'una dev'essere men che vera, giacchè un'occhiata, data alla sfuggita, è pur sempre un'occhiata. E dice di non avere

[1] Lett. ined. 174.
[2] Gozzi, *Op.* ed. dell'Occhi. Pref. al T. IV.
[3] Museo Correr, 5193. Ven. 1756.

permesso, non che approvato, la piena raccolta de' drammi suoi, « come appunto in certi pubblici abusi il principe è » costretto a valersi di tolleranza, senza mai darvi positivo as- » senso, e permissivo decreto. » Con codesta similitudine principesca il pio letterato mal copre la vanità dell'animo suo, che parrebbe minore, dimostrata che fosse alla buona. Soggiunge ancora: « non ho voluto che uscissero corredate » della prefazione che nel primo tomo il signor conte Gozzi » aveva disegnato di porvi: ma egli farà tutto acciocch'esca » in alcuno de' susseguenti: e temo che, non ostante il mio » divieto, sarò tradito dall' amico e dallo stampatore, che » hanno sull'opera un intero arbitrio, essendomi in ciò spo- » gliato interamente del mio. » [1] Ecco buon principe che cede l' arbitrio delle cose a' suoi sudditi. Ma sei o sett' anni prima, il principe era disposto men bene, se crediamo a una lettera del Metastasio a quel Màstraca che poi divenne amico del Gozzi; la qual dice così: [2]

« Mi dispiace d'essermi nuovamente, non volendo, in- » contrato nell' argomento del Temistocle col nostro signor » Apostolo. Non già per me, che, non recandomi a vergo- » gna l'esser vinto da tal uomo qual egli è, non istimo ne- » cessario evitarne il paragone; ma per lui che si è lasciato » ficcar nel capo ch'io cerco a bello studio di gareggiar seco: » pensiero che per verità non m' ha finora occupato un mo- » mento. S' egli è pur vero ch' ei dica *che quanto v'è in me* » *di buono, è tolto da lui;* confessa che pur s' incontra al- » cuna cosa buona ne' miei scritti: et io non ardiva di pro- » mettermi tanto. Per altro qualunque cosa egli dicesse mai, » non troverebbe però la strada di scomporre la mia tranquil- » lità; tuttochè io abbondi di bile quanto ogni fedel Cristiano: » tale è la stima ch' io ò di lui, et il predominio ch' egli à » guadagnato sul mio irascibile. »

Ma se Apostolo Zeno in vecchiaia condannava i suoi drammi, e se il Volpi comentatore del *tenero sinu* di Tibullo,

[1] Zeno, *Lettere, III*, 399, 27 febbraio 1744, *more veneto*.

[2] Inedita, ch' io debbo alla cortesia del signor Martinengo. Data da Vienna addì 3 maggio 1738.

scomunicava i teatri;[1] Benedetto XIV, vecchio anch'egli, assolveva dall' anatema Scipione Maffei, e l'arte teatrale, insegnandoci a distinguere appunto l' arte in sè stessa, che può diventare ministra ad affetti religiosi e a civili ammaestramenti, dal mestiere, che nelle società corrotte abbandonasi alle mani di gente mercenaria, ignorante, senza nè vocazione nè patria. Rechiamo volentieri la lettera d'esso Papa.

« *Bened. P. XIV. dilecto f. salut. et apost. bened.*

» Abbiamo ricevuto il suo nuovo libro De' teatri antichi
» e moderni, unitamente colla sua lettera dei 21 di settembre.
» Abbiamo con piacere letto il libro; e la ringraziamo del re-
» galo, e, nell'istesso tempo, della difesa che ha assunta,
» non meno per sè che per noi; che non abbiamo pensato,
» nè mai penseremo, di far gettare a terra i teatri, e proibire
» in un fascio tutte le commedie e tragedie che si rappre-
» sentano, purchè siano in tutto oneste e probe; e che in
» quelle città dello Stato nostro nelle quali vi era la consue-
» tudine che le donne recitassero o cantassero o ballassero,
» essa si mantenga, non ostante le premure a noi fatte per
» non introdurre nelle scene e ne' balli le donne.

» Oh quanto è vero il di lei pensiero, che le commedie
» ne' nostri tempi sono più castigate delle altre più antiche,
» e che coll' attenzione si possono ridurre allo stato che si
» desidera dagli uomini da bene, e pratici del mondo; e
» che per lo contrario non è sperabile o ottenibile che i
» teatri si gettino a terra, si proibiscano tutte le commedie e
» tragedie, e si metta in un fascio il *Pastor fido* e la *Merope*.
» Noi più volte ci siamo esibiti a teologi pieni di zelo e di
» dottrina, di somministrar loro alcuni argomenti, nell'esame
» de' quali potrebbe comparir la loro dottrina, non disgiunta
» dalla pietà; e che fanno più male al mondo di quello che
» fanno li teatri, e le conversazioni, ed i balli. Non abbiamo
» avuta la sorte d'essere esauditi, per i rispetti umani,
» de' quali gli errori del secolo non sono spogliati. Compati-
» sca lo sfogo, originato dall' amicizia quasi sessagenaria,

[1] Patriarchi, *Lett. ined.* 32.

» che professiamo a Lei, alla quale intanto diamo l'aposto-
» lica benedizione.

» *Datum Romæ, ap. S. Mariam Maior. Die VI oct. 1753.*
» *Pontif. nostr. ann. D. IV.* » [1]

V.

COMPONIMENTI TEATRALI.

Ho già detto che Gasparo anch'egli fece componimenti teatrali, de'quali taluni, tradotti o raffazzonati dal francese, rammenterò per ciò solo che non sono nella grande raccolta delle opere sue. Della commedia *il Filosofo innamorato* darò qualche brano.

.... E poi, altro ci vuole
Per divertir una donna, che stare
In sul serio! Ci vuol tuono di voce
All'usanza, un'aria, un portamento
Disinvolto. Le donne non si curano
Di sentenze; ma vogliono facezie,
Piacevolezze. Di'su quel che ti
Viene in bocca (in malora!), e non tediare.
Manco giudizio, e più buffoneria.
Chi vuol con esse far il savio, è matto.
Non ti voglio citar la mia persona;
Ma imita me; nella malora! imitami.

....
.... perchè noi
Altre donne, ci vogliono obbligare
A non far altro che piacere agli uomini:
E dicono che questo è il nostro studio,
E l'arte nostra. E se noi ci applichiamo
Ad altra cosa, mettonci in canzone
Per tutto. In somma voglion che noi siamo
Tanti bambini di legno e di stracci,
Sempre occupate in mille frascherie.

---

[1] Patriarchi, *Lett. ined.* 45.

. . . .
. . . . siete uscito di città
Per intanarvi qui, uomo disutile,
E per avere sempre in bocca Seneca,
Sempre Platone, e contraffare il grugno
E l'aria di Catone. Ma vi dico;
Io ve lo dico: Catone, Platone,
Nè Seneca, nè tutti gli abitanti
D'una libreria intera, vi daranno
Mai consigli più savi di quel ch'io
Vi do; de' miei consigli, che son poi
Seguiti così male: e che cotesti
Vostri antichi fantastichi, ch'io sento
Nominare per tutto, sono appunto
Il verme e la rovina dell'ingegno
D'un uom civile. Quanto a me, io sono
(Lodato il Cielo) un eccelso ignorante.
Non ho mai letto: ma vo dritto al segno;
E mi basta per tutte le materie
Il lume naturale: ch'io non voglio
Cavarmi gli occhi per troppa chiarezza.
I nostri buoni antenati (e pur erano
Omaccioni solenni) tanto aveano
In istima Platone, quanto un guscio
Di fico; e non guardavan mai un libro:
E pure eran grand'uomini, e valevano
Mille volte più quelli, che noi tutti.
E finchè mondo sarà, quei saranno
Lodati: ma di voi che si dirà?—
Egli era un letterato; egli poteva
Argomentare tutto un dì sopra una
Frascheria. . . . .

Altra commedia, non so se tradotta fedelmente dal francese, e con alcune varietà accomodata all'uso della scena veneta, è quella d'*Esopo in corte*, diversa dall'altra *Esopo in città*, ch'è stampata nella grande raccolta.[1] Nel libretto uscitone il 1748 al tempo medesimo della rappresentazione, non è il nome del Gozzi, che forse, non ancora stretto tanto

[1] Nel *Teatro Moderno applaudito* (T. XXI, 1798) è una commedia con questo titolo, dal francese recata in prosa: ma altra da quella della quale parliamo. Qualche scena è simile: e ciò dimostra che se l'ultima è tradotta, la prima dev'essere dal traduttore qua e là variata.

dalle angustie domestiche, volendo serbare la dignità letteraria, non amava apporre il proprio nome a cosa non interamente propria, nè, a quanto pare, fedelmente tradotta; nè parere socio al commercio teatrale della dotta consorte. Ma in fine d'un altro libercolo d'esso Gasparo trovasi, tra' libri da vendere, il titolo di quella commedia col nome di lui. E che sia suo lavoro, un altro indizio n'abbiamo; un verso ch'è in essa:

Uccelli di rapina e di carogna;

e che si trova fra le opere del Gozzi nostro: il qual verso egli non avrebbe certamente degnato rubare ad altro scrittore; nè, se altri tradusse questo secondo Esopo, avrebbe degnato rubarlo a lui: che dal resto del lavoro apparisce, codesto traduttore qualsiasi, non avrebbe avuto bisogno di furto tale. Eccone parte di scena, e qualcuna delle favole intarsiate alle scene; dove ci pare di riconoscere la maniera del Nostro.

Esopo In corte, in corte par ch'uso si faccia
Di gentilezza e di belle arti. Oh quanto
Diverso è l'esser dal parere! quanti
S'abbracciano di fuor, che dentro han voglia
Di divorarsi il cor! S'uno è felice
In corte per virtù, mille hanno premio
Per altra via. Chi per suo merto vero
Non potrebbe salir, sotto la pelle
Dell'agnel copre il lupo. Un, quando crede
Che il re lo guardi, finge affaticarsi,
Movesi, suda, corre; e non fa nulla:
L'altro è nel gioco immerso; un altro invecchia
Nel far ridere altrui. Così ciascuno,
Senza avvedersi, nelle corti corre
All'ultimo suo dì. Prima ch'ei sappia
D'esser uom, non è più. V'impiega il tempo,
Nè sa in che cosa; vive, e non sa come.

Creso Questa è la corte mia; ben la conosco:
Sì fedel la dipingi. D'una cosa
Sol non dicesti: il re, raro distingue
Dal vero amico il falso. Molti sono
Quei che seguon miei passi; e questi tutti
Chiedon favori: ond'io perciò non posso
Saper chi me accarezza, o sè medesmo.

Ognun, s'io parlo, applaude; e applaudirebbe
Pria ch' io parlassi, se il pensier vedesse.

. . . .

Rodope Disprezzatemi pur, ditemi pure
Ogni ignominia, ogni male; ch' io veggo
Che ho meritato questo danno, e peggio.
Io lo sopporto, e non mi lagno d'altro
Fuor che della sfortuna di mia madre
E de' suoi mali; che mentre noi stiamo
Qui a ragionare, s' accrescono sempre.
Mi scoppia il core, mi sento morire:
E vi prometto che non voglio più
Aver riposo o prender nutrimento,
S' io non ho meco mia povera madre
A una mensa, e in una stessa casa:
Ch' ho più caro morir prima di lei,
Che sentir ch'ella è morta di bisogno. (*Va per entrare.*)

Leonida Queste parole mi passan le viscere:
Non posso più. Figlia mia, figlia mia,
Venite qua.

Rodope Ah mia madre! voi siete
Qui? Vi dà il cuore di chiamarmi ancora
E figlia, e vostra? dopo quel che ho fatto?
Che bel premio v' ho reso della vita!

. . . .

L' adulatore.

Domo dagli anni, e da stanchezza oppresso,
(Che il vigor natural perduto avea)
Era il Lione, e tutti avea d' intorno
I cortigiani, che con falso grugno
De' gravi casi suoi mostravan doglia.
Il Lupo, che ha diletto di far male,
Non vedendo la Volpe a fare omaggio,
Ne diè avviso al Lione: ed esso giura,
Quando la vede, di cavarle il core.
La Volpe, astuta più del Lupo, seppe
Il periglio; e non sol cercò fuggirlo,
Ma farne aspra vendetta: onde va innanzi
Al re Lion con intrepido muso;
E sì gli parla: Ecco a voi viene avanti
Il suddito più fido. Io, mentre ogni altro
Vi dà qui parolette, anzi menzogne,

Cercati ho lattovari e medicine
Per vostro bene; ed ho tale ricetta
Che fia salute vostra, e ben del regno.
Re, lo spento vigor tornerà in voi
Subitamente, se la pelle, calda
Calda, d' un lupo scorticato vivo
Togliete addosso, e fatevi tabarro.
. . . .

Il benefizio.

Sull' orlo d' una limpida fontana
Scherzava una Colomba: e vide in essa
Cadere una Formica; e s'annegava.
Sen dolse, e pensò darle alcun soccorso.
Onde un peluzzo d'erba in becco prese,
E l'assettò con tanta maestria,
Che quella rampicossi, e venne in salvo.
Volò poi la Colomba a un vicin muro:
Ed ecco passa un villanaccio scalzo,
Che la vide, e fra sè s'allegrò tutto,
Dicendo: oh buon boccon che ho ritrovato!
E tirò l' arco suo giù della spalla;
E stava in atto già di saettarla:
Ma la Formica, che a tal rischio vide
Quella che avea salvata a lei la vita,
Con tanta rabbia morsegli un calcagno,
Che il villano credendo essere zoppo,
Diè un urlo tal che volò via l' augello.
Così prova la debile Formica,
Che il benefizio non si perde mai.
. . . .

L' uguaglianza.

Mentre di qua e di là gira e cammina
Un nobil Gallo, giovinetto e bello,
Vede una bella e giovine Gallina;
Onde tosto desía darle l' anello.
Nè men la Gallinetta tenerina
Del casto foco accendesi di quello.
Amor li guarda, e ride dolcemente
Che ad un sol dardo sien colti egualmente.
Mattina e sera si volean vedere,
Nè lor parea di saziarsi assai.

Ma mentre un dice all' altro il suo volere,
Giuran d'amarsi, e non lasciarsi mai;
I padri lor, persone empie e severe,
Furon cagion di novi affanni e guai.
Grida il padre del Gallo, anzi gl' impone
Che la Gallina sua cara abbandone.
Invan piange e si duol ei del rigore;
Chè gli convien lasciarla, ed ubbidire.
Sopra un tetto deserto e pien d'orrore,
Chiuso è il meschin, nè può quindi partire
Disperazion non giova nè dolore;
Che se di fame alfin non vuol morire,
Batta il piè, mostri pure affanni e doglie,
Conviengli una Fagiana aver per moglie.
Questi due sposi, poi che furo uniti
In nodo tal, senz' amoroso affetto,
Il primo dì fur come sbigottiti:
L' uno all'altro facea quasi dispetto.
Nè dolci sguardi teneri e graditi
Volgonsi, e fansi grazioso aspetto.
S'un parla, o l'altro, non intende niente:
Sempre romor, sempre dolor si sente.
Se il Gallo parla o canta, alla compagna
Sembra ch'ei voglia far qualche malía.
S'ella lui chiama, tosto gli si lagna
Che gli par ch'egli dica villania.
Sì che furono esempio alla campagna
Di vita disperata, acerba e ria.
Onde, perchè l' un l'altro si confaccia,
Amore, amor, convien che il nodo faccia.
. . . .

Il giudizio.

Mercurio e Apollo di lassù sbanditi,
Ivano in terra, e non avean danari.
Si sa che l'esser poveri e falliti
È una disgrazia al mondo senza pari.
Dicean dunque fra loro sbigottiti:
Se Giove non ci chiama ai patrii lari,
In cotanta miseria, che faremo?
Io credo che di fame moriremo.
Mercurio era un valente atto ladrone;
Ma temea degli sbirri la tristizia:
E avea paura, se andava in prigione,

Far adoprare i ferri alla giustizia.
La povertà, che ha l'occhio di falcone,
E, per viver di nulla, ha gran malizia,
E cerca, e inventa, e ritrova ogni via,
Li disponeva a fare mercanzia.
Ma non aveano credito e quattrini;
Non hanno fondamenti, o assegnamenti.
Ecco intanto un mercato in que' confini:
E Apollo dice al suo compagno: or senti.
Fingiamo esser mercanti pellegrini:
Io venderò Giudizio a quelle genti.
Memoria io venderò, Mercurio disse.
Così ciascuno il suo cartello scrisse.
Scritto è nell'un: Qui si vende Giudizio;
Nell'altro: Qui Memoria si dà via. —
Ma a scavezza collo, a precipizio,
A comperar Memoria ognun venía.
Vengono e vanno, e fanno un esercizio
Come le formichette per la via.
Mercurio la Memoria a tutti spaccia:
Quel del Giudizio non si guarda in faccia.
Pareva una robaccia dozzinale;
Ogni allocco credea d'averne assai
Gridava Apollo, come un animale:
Qua, qua, popolo, gente, dove vai?
Popolo, la Memoria a che ti vale
Quando seco il Giudizio anche non hai?
Gridò, sudò, si disperò il meschino;
E del Giudizio non cavò un quattrino.
La ragion vuol, ch'ei non vendesse niente:
Perchè ognun duolsi, e dice: Oh che gran vizio!
Non ho memoria da tener a mente;
Ma nessun dice: io son senza giudizio.
. . . .

L'Asino onorato.

Nel più fresco mattin, carco di fiori
Coll'ortolano un asinel sen gía,
E passo passo tutta empiea la via
E l'aere intorno, di graditi odori.
Seguivan l'orme sue ninfe e pastori,
Per la fragranza che dal carco uscía:
Ma sulla sera ognun da lui fuggía
Con atti schifi, e detti ancor peggiori.

Non ti maravigliar de' nuovi torti,
Disse il villan: chè sul mattino onore
Faceano a' fior: sai che letame or porti.
Chi correa dietro all'odoroso fiore,
Fugge ora il puzzo. In odio a' vivi e a' morti
Vien quei che perde il suo gradito odore.
. . . .

Contentarsi.

Un Airon superbo, che vedea
Far di sue piume pennacchini ai re,
Vivea di pesci: ma le trote sole
Gli piacevano, e il temolo, che pasce
L' ingordo intestin suo di lucid' oro.
La tinca, il luccio, il barbio, e simil pesci
Non facea degni del suo nobil becco.
Un dì di state, quando alle lor tane
S' imbucano a cert' ora i pesci tutti,
Stava nel lago; e gli scorreano intorno
In frotta lucci buoni, e cheppie e barbi,
E guizzavangli appresso appresso al collo,
Sì ch' ei poteva a suo voler pigliarne.
Era a buon' ora; e lo svogliato augello,
Che non sente appetito, e poi non vede
Temolo o trota, tira pure in lungo,
E finge non veder tutti que' pesci.
Ma passan l' ore: ecco l' augello ha fame:
Ficca giù 'l collo, e gorgogliando pesca:
Ma non trova e non vede altro nel lago
Che una scardova sola e due sardelle.
Sì scarsa e ignobil preda l' augel vano
Mangiar ricusa; anzi la sdegna, e passa.
Trascorre il tempo: e mentre ei va per l'acque,
Coll' esercizio la sua fame cresce.
Chi 'l crederebbe, che il civil gargozzo
Che ricusati avea tanti bei pesci,
Sul mezzodì, stanco, affamato, e debile,
Ringrazia il ciel d'aver trovato un gambero?

Quattro commedie tradusse inoltre, e stampò in un volume:[1]

[1] *Teatro comico francese*, in cui si contiene una scelta di commedie più approvate sulle scene di Francia; ora per la prima volta in italiano tradotto. Venezia. Carnioni 1754.

e sono, oltre a quella del Destouches, *la forza de' Natali*, *Cenia* di Mad. d'Happoncourt de Grafigny, *l'Ostacolo improvviso* dello stesso Destouches, e *Democrito,* del pittore Hoterot. Da questa, ch' è tradotta in versi, leviamo alcun saggio:

Miside Il gran piacere
Di mia sorella è parlar di morale;
Ed egli volentier gliene fa grazia:
Ma dolcemente con un'aria umana,
Senza tuon da maestro nè da cattedra.
Anzi, il contrario: le prende la mano;
E si prende per lei molti pensieri,
Fin dell'acconciatura; ch' ora un riccio
Le accomoda, le assetta ora una treccia;
Con occhiatine poco da filosofo.
Non intralascia già di farle scuola
Di sapienza. La lezione segue;
E se un tratto sottile ella comprende,
Vi potrei dir mill'altre gentilezze
Ch' egli le fa. Orsù, mi crederete
Ora? Sarete certo ch'essi s'amano?
Filolao Le osservazioni son buone: io ci veggo
Molto del vero.
Miside Quel che non mi garba,
È la lor timidezza: chè quantunque
Abbian l'amore in faccia, che si vede,
Non parlano però come richiede
Amore; o le parole han sempre un velo.
Filolao E Democrito è uom da aver rossore?
Miside Ei per sè no: ma amor lo rende timido.

Democrito Eh via, riconoscete l'error vostro:
Questa gran pompa per altrui risplende.
Ben vi credete di goderla voi:
Questo è l'errore; chè del piacer vero
A voi solo rimane un falso lume.
Parliam di mia fortuna. Io per fattore
Ho la cara Sofia, la qual venendo
Con la polizza sua, trovami sempre
Con occhio lieto e con serena fronte.
A lei m'affido; e sono i conti facili,
Perchè son brevi. Poi, secondo l'uso

Mio, spendo la mattina nello studio,
Delizia dello spirto: o, sendo il giorno
Bello, ne' miei giardini a passo a passo
Fo qualche andata; e la ricchezza mia
Rinascer veggo. Fiorisce ogni cosa,
Ogni cosa verdeggia, e in ogni cosa
Ch'è quivi, l'occhio del padron si vede.
Quando s'è alzato il sole, un apparecchio
Di vivande domestiche apprestate
Da bella mano, un vino de' miei fondi,
E frutta nate nel giardino mio,
Più d'ogni altra magnifica vivanda
Trova il palato saporite e buone.

Miside E' ci è venuto un medico d'Abdera,
Signor, che vuol vedervi.
Democrito Io credo sia
Ippocrate. Be', andiamo ad accettarlo.
Signori, è un convitato da godercelo.
Uom di scienza grande, e, sopra tutto,
Amico allegro. Dimmi un poco, Miside,
A un dipresso, com'è egli fatto?
Miside Ippocrate non è uomo molt'alto:
È un piccolino, pulito, aggruppato,
Grossotto, corto, e della sua figura
Contento assai; e fa del damerino.
Ha barba grigia; ma si ripulisce
Tanto, ch'egli s' ingegna di nascondere
Gli anni. Egli è in somma un piccolino e bello
Giovane vecchio; che non si direbbe
Mai ch'egli fosse medico per altro
Se non perchè ha le man molto domestiche.
Democrito Gli è desso: io so le sue maniere libere.
Miside Volea farmi all'amore nel venire
Dentro in casa.
Democrito I' gli debbo aver rispetto.
Andiamo. Seco vo' fare il mio obbligo.
Se Damasto lo manda per guarirmi
Di soverchia allegrezza, egli s' inganna:
Chè questi viene appunto a farla crescere.

Democrito Ma io veggo
Ippocrate da lungi. S'egli crede

Quel che di me vien detto, e' vorrà forse
Risanarmi del pazzo, e vien per questo.
Io prenderò per lui la stessa cura.
Che bel disegno formiam tuttadue!
Due pazzi voglion guarirsi l'un l'altro.

Ippocrate Come? egli è solo, ed io sento che ride?
Questa è gran cosa. È malissimo segno:
È un sintoma, che mostrami lui essere
Offeso nel cervello. Dite, caro
Democrito, di grazia, di che mai
Ridete, essendo solo?

Democrito Essendo solo
Soglio rider di me. L'ufficio mio
È contemplar la mia mattezza. L'uomo
È, d'ogni altro animal, più atto a ridere:
E, per quel ch'io ne creda, ha egli solo
La facoltà di ridere di sè,
E d'un altro se vuole. Sopra tutti
Gli altri piaceri questo mi diletta:
Rido al presente perchè veggo voi.

Ippocrate Adesso adesso l'assalisce il male. —
Amico mio, che stravaganza è questa?
Ridere in faccia alle persone? e subito
Farsi beffe d'un uom quand'ei si vede?
Quest' è una villania che fa vergogna.

Democrito Ridete voi di me, dunque, e beffatemi:
Che nè l' uno nè l'altro avremo torto.

Ippocrate No, amico mio, non ho cagion di ridere.
Da questo male io cerco di guarirvi.
È un delirio aggravato da un amore
Non di voi degno. Perdo la speranza
Di vedervi mai sano. È questo un male
Da far tremare il più sicuro medico.

Democrito Sarebbe mai deciso ch' io sia pazzo?

Ippocrate Non anche affatto. Vengo assicurato
Che quanto alla filosofia, l' ingegno
Vostro non è del tutto fuor de'gangheri.
Il troppo rider, l'amar troppo, e il troppo
Beffar, sono i tre punti, per li quali
Siete al presente favola del popolo.
Omiciatto dappoco, con qual dritto
Pretendete beffare tutti gli uomini?

Democrito Perchè ciascun di noi, quanti siam vivi,
Ha del pazzo, e nol crede. Io a voi parrò
Forse saggio, o almeno ragionevole:

E così potrò io creder di voi,
Quando la pazzia nostra si somigli:
E tuttavia pazzi saremo entrambi.
Ippocrate Dite pur voi: io non mi credo pazzo.
Democrito Vedete? questo è quel che mi fa ridere.

TALIA *canta*

Qui l'util satira
Tiene il suo imperio:
Corrano gli uomini
Tutti ad apprendere
Come s' ha a ridere.
Tutti de' pazzi ridan con me;
E conosca ognuno sè.

IL CORO

Tutti de' pazzi ridan con me;
E conosca ognuno sè.

TALIA

Momo lietò vienmi appresso;
Ne'miei scherzi anch'ei si mette,
E de' motti le saette
Contro a'pazzi scaglia anch'esso.
Se l'alma è rustica;
Se bugie fioccano;
Se l'uomo è ipocrita;
Se d'avarizia
Nutre lo spirito;
Se gioca; o medico
È ignorantissimo;
O se con prospera
Salute uom credesi
Infermo, e lagnasi;
O se le femmine
Son finte savie,
E se civettano;
O se c'è nobili
Che poeteggino,
E far nol sappiano;
Pedanti torbidi,
Sapute giovani,
O troppo semplici;
Geloso vecchio,
Sposo ridicolo;
Ogni delirio

Qui si guarisce, sia pur qual è.
Corrano gli uomini
Tutti ad apprendere,
Come s'ha a ridere.
Tutti de' pazzi ridan con me;
E conosca ognuno sè.

Due drammi osò il Gozzi trarre dalle memorie patrie, con ardimento che onora il suo cuore non meno che il senno. Trascelse due grandi argomenti: *Enrico Dandolo,* e *Marco Polo*. E attesta il Patriarchi, che il *Dandolo* fu applaudito a dispetto de' *Goldonisti* e *Chiariani*.[1] Il *Marco Polo,* più languido ancora, lo scrisse in martelliani, contro i quali pure l'Accademia de'Granelleschi si scatenò tanto, e de' quali il Gennari scriveva:

.... Odio le scene,
E i commedianti che mi dan martello
Con rime sconce, sgangherate e goffe,
Come polli appaiate.........[2]

VI.

I GRANELLESCHI.

Gli applausi, nè allora nè mai, fedelmente seguirono la vera bellezza. Furono applaudite del Goldoni le commedie più scadenti, più forse applaudite che le più belle; applaudito anche il Chiari: ammirate e studiate le fantasie di Carlo Gozzi; e nel *Re cervo* « trovate mille bellezze, ch'io che lo scrissi (dic'egli) » non aveva vedute; e fu giudicato uno specchio morale al- » legorico per i monarchi. »[3] Ma, lui vivente tuttavia, il Vannetti scriveva: « Ecco già finito il regno di Carlo Gozzi; » mentre vive Goldoni ancora, e ancor piace agl' idioti non » men che a' dotti. »[4] Gasparo nostro, a dir vero, non perseguitò tanto spietatamente il buon Goldoni, come fece Carlo; ancorchè in un luogo lo appai al Chiari, e lo chiami

[1] *Lett. ined.* del 1755.
[2] *Nuove Mem. per servire alla storia letteraria*. T. III 1760.
[3] *Memorie*.
[4] *Lettere*, ed. Rover.

cattivo scrittor di commedie.[1] Ma lo lodò più volte nella Gazzetta; e il Goldoni mise a profitto le censure di lui, quanto poteva uomo costretto dalla necessità a scriver tanto: nè mai certamente invidiò l'ingegno o la fama del Gozzi; chè il Goldoni non era uomo capace d'invidia. Ben mi duole che, dopo stampati nel suo giornale i notissimi versi del signor di Voltaire in onore d'esso Goldoni, il Gozzi accettasse uno sciocco e maligno articolo, nel qual si voleva dar ad intendere che la lode del Voltaire o fosse satira o non volesse dir nulla.

La severità verso il Chiari *schericato*,[2] poteva essere crudele ed inutile, ma non ingiusta. Non è però da lodare che il Gozzi l'assalisse *di soppiatto*,[3] intanto ch'altri lo lodavano prezzolati. Ma il Chiari alla volta sua strapazzò i due fratelli; e la querela andò al tribunale.[4] Da ultimo poi (come vanno le cose umane) nella compilazione della Gazzetta veneta succedette al Gozzi, spontaneamente ritiratosi, il Chiari.[5]

Doloroso a pensare che contro il Goldoni non meno che contro il Chiari volgessero le loro celie que' Granelleschi, de' quali ho già, nella Vita che scrissi del Chiari, dette assai cose.[6] Qui noteremo che fino dal 1747 ebbe la detta accademia nascimento, assai prima che il Gozzi ci avesse parte; che il Farsetti, un de' capi, amico di Gasparo, e che primo stampò i suoi Sermoni, e delle cose di lui ancora inedite faceva tesoro,[7] il Farsetti, cultore delle eleganze italiane ma senza il senno e la grazia del Gozzi, dava ad intendere al povero prete Secchellari, ch'era lo zimbello, qualmente il rumore di detta accademia fosse fatto giungere al re di Francia, al papa, all'imperatore, al Gran Turco, al re di Prussia, e anche al duca di Ratisbona: e gliene fecero venire risposte e patenti; il qual gioco poteva essere permesso a un patrizio, e in governo di patrizi. Di detta Società, che s'adunava tutte

[1] *Cicalata.* V. Granelleschi.
[2] Patriarchi, *Lett.* 277.
[3] Ivi, 96.
[4] Ivi, 278.
[5] Ivi, 281.
[6] *Studi critici*, II.
[7] Gozzi, *Op.* ed. 1758, T. I, p. VIII.

le settimane, erano tra gli altri Marco Forcellini, il Patriarchi,[1] il Gennari. Il Gozzi, entratoci, volle renderla a poco a poco cosa più seria e più fruttuosa.[2] Ma si strascinò tuttavia questa storia di prete Secchellari fino al 1774; perchè in una raccolta di componimenti per monaca, trovo certi versi in nome di lui, che forse era morto, che dicono:

> E intorno mi sedeano i Granelleschi
> Che ridean de' miei versi principeschi.[3]

Ma intanto che quegli accademici sbertavano il principe de' Granelli, Carlo Gozzi aggiungendo la delazione agli altri strazi, accusava il Chiari e il Goldoni d'*ammutinare l'umanità subordinata:*[4] e un tale da Firenze in fiacchi versi li chiamava letterari impostori, nell'epitaffio che dice:

> Ne' vortici di Lete,
> Da' lor libracci oppressi, alfin son morti.[5]

VII.

LA DIFESA DI DANTE.

Altra contesa più nobile ebbe Gasparo per l'onore di Dante, del quale non è vero che il Monti rinnovasse in Italia l'amore, se prima che il Monti nascesse, questo Gozzi l'amò grandemente, e altri men noti lo fecero amare a lui giovanetto. I padri Gesuiti ebbero anche questa, non so se torto o disgrazia, di prendersela con Dante Allighieri: e se avessero saputo nell' uomo, nel cittadino, nello scrittore distinguere i pregi maravigliosi; dai difetti che sono inevitabili all' umana natura; dico nell' uomo l' orgoglio e il rancore, nel cittadino le passioni di municipio (che, da lui maledette, tuttavia gli avvelenavano l' anima), la malaugurata speranza

[1] Patriarchi, *Lett.* 278.
[2] Ivi 24.
[3] Nella professione di D. Felice Astori. Mus. Correr.
[4] *Mem.* I, cap. ult.
[5] Patriarchi, *Lett.* 318.

volta sempre al Tedesco; nello scrittore l'ostentazione della scienza, e alcune forme, lodevoli forse al suo tempo, ma certo non imitabili al nostro; se così giudicavano Dante i Gesuiti, potevano sperare udienza. Ma s' alza il padre Saverio Bettinelli, e con quello stile fiacco, con quella testa vuota, con quell' anima tiepida, mal motteggiando al modo francese, compone la ricetta d' un astringente, e tra gli altri ingredienti ci mette un *terzetto dantesco.*[1] E i giornalisti di Trevoux lodano le Lettere Virgiliane;[2] sebbene un padre Gesuita le neghi fattura del Bettinelli:[3] ma dopo che il biasimo pubblico l' ebbe punito, e, peggio che il biasimo, il tedio; dappoichè sappiamo che pochi fin d' allora n' erano i lettori.[4] Il Gozzi, avuta contezza della cosa ancor prima che le Lettere uscissero,[5] prese a difendere il suo poeta con quell' arguzia

[1] *Lettere Virgiliane*, X.

[2] Anno 1758.

[3] Patriarchi, *Lett.* 179.

[4] Ivi, 183. Ecco quello che in altre lettere scrive de' padri Gesuiti il Patriarchi, uomo pio: « La causa de' *Solissi* tramontò, per la ragione, che in vici- » nanza della confermazione del *pender* furono presentate nuove ragioni, carte, » processi, che indispensabilmente s' avevano ad esaminare prima di presentarsi » al giudizio degli avvocati del Lazzari. Chi non lo crede, può sbizzarrirsi, chia- » rirsi e disingannarsi sol coll' entrare nel *mezzà* di Daniel Zanchi procuratore. » Ognun vedrà quivi che si fanno sommarii di decreti pontificii, di testamenti » vecchi, di donazioni, di privilegi ec., in vigore de' quali la compagnia di Gesù, » malgrado la regola dell' istitutore, è fatta capace di ereditare. Ecco come la » cosa sta. Per altro si sono disseminate anche qui le più ridicole novellette o » invenie, che s' udissero mai, contro gli avvocati avversari a' Solissi, contro la » causa stessa, e i parziali della medesima. Zitto, per amor di Dio. Può aver » luogo anche un'altra ragione che sia tramontata la causa per questo mese, ed » è: che cinque giudici, fratelli o parenti de' Reverendi, si trovavano nella pre- » sente Quarantia, i quali, ancorchè giusti, incorruttibili ed imparziali, pure non » potevano essere pienamente accetti agli avvocati del Lazzari; e forse, come » qui si dice, si sarebbon *cozzati*. Eccovi le vere ragioni.

« Non si celebra qui per niente, anzi neppur si rammenta cotesto odore di » santità del fu P. Sagramoso. Egli morì come muoiono tutti gli altri: e se tutti » fossimo P. G., tutti morremmo santi. »

. . . .

« Il Baglioni stampò la *Regolata Devozione* del Muratori tradotta in lati- » no, e vi aggiunse la rara operetta *de Nævis ad religionem pertinentibus;* o *de* » *Nævis,* che dica, *qui in religione deprehenduntur.* Neppure questo libro sarà » molto caro a' RR. *Telsquels.* » Lett. 273. — Queste cose io reco come appartenenti alla storia, senza farne applicazione a' Gesuiti presenti, de' quali il sentir gracchiare pro e contro mi ha maravigliosamente seccato.

[5] Ivi, I, 176.

urbana che teneva dell' attico insieme e del fiorentino, temperata dalla serena dignità d' un mezzo gentiluomo veneto; con quel senno semplice, che per essere il fiore del senso comune, pare agli ingegni volgari e falsi cosa facile e triviale. In solo un punto egli esce de' limiti del decoro, dico ne' rami aggiunti alla bella stampa che fece della Difesa lo Zatta.

Usava già fin d' allora adornare i libri di vignette, fin d' allora darli fuori a dispense: e in tal modo usciva il poema del Tasso, al costo di venticinque soldi per settimana.[1] Lo Zatta che nel 1762 venne, se crediamo al Patriarchi, aiutato ne' suoi negozi da' padri Gesuiti,[2] non pare che allora temesse d' offendere un de' Gesuiti più forti per fama, se in codesti rami della Difesa accennò con irriverenza agli sciolti del padre Saverio. Quasi per certo può aversi che nel concetto di quelle incisioni entrasse un po' dell' ingegno gozziano: ma, quando per esse cominciò il rumore a farsi grande, esso Gozzi, con altra prefazione diffusa in pochi esemplari, negò che de' rami l' idea fosse sua.[3] Altri poi, non so se suo amico, disdisse il niego di lui, e dimostrò che quella seconda prefazione non poteva essere fattura della coscienza del Gozzi. Ad ogni modo la ritrattazione, foss'anco una sola, è debolezza non degna di scrittore grande nè

[1] Gazzetta Veneta, *Annunzi*.

[2] Lett. 357.

[3] In un giornale del tempo: « Non avrete a stancarvi il cervello per intendere questi rami o figure, quando vogliate leggerne la spiegazione nel foglio » dopo la prefazione. Il conte Gozzi ha avuto gran dispiacere, non già che il suo » libro sia ornato, ma che vi sieno posti que' rami, ne' quali vi posso dire con » sincerità, ch'egli non ne ha avuto parte. E la sua modestia è tanto grande, » che non avrebbe permesso che si facessero, ogni qualvolta li avesse veduti. » È stato l'autore un certo spirito maliziosetto anzichè no, che ha voluto un » poco far saltare la bile all' autore delle Pseudovirgiliane. » *Mem. Valvasense*, T. XI, 1758.

Altro giornale francese: « È bello e degno de' nostri giorni vedere l'Italia, » riformando ella medesima i suoi antichi pregiudizi, assegnar finalmente ai Danti » ed agli Ariosti il luogo che lor conviene; ricondurre al sublime la poesia, divenuta, per troppa familiarità, vile e pedestre; e proporre à quei che la coltivano. modelli perfetti, cavati nel suo proprio fondo. Tale è lo scopo di questa » eccellente raccolta. » Citato dalle *Nuove Mem. per servire alla Storia Lett.* T. III, 1760. Venezia.

d'uomo. ma lo scusano in parte i tempi servili, e i tanti altri più ignobili esempi, e il patrocinio che dava il patrizio Cornaro editore a' *poeti eccellenti* e alle lettere mal facete. Temevano del Cornaro, temevano del Bettinelli: onde un Sermone scritto dall' abate Gennari contro il mal gusto del tempo, il Patriarchi non consentì che fosse a sè intitolato, per non provocare inimicizie potenti.[1] Contro il conte Algarotti, l'uno de' tre eccellenti, potente anch' esso, non cadevano veramente le parole del Gozzi, avendo l'Algarotti già scritto di Dante che, per la virtù del rappresentare le cose, *si trasforma nelle cose medesime;* avendo lodata in lui segnatamente la varietà del numero, lode che i più degli scrittori moderni intendono appena: e non voleva, dicono, che il Bettinelli sparlasse del poema sacro.[2] Ma il Gozzi per cansare gli sdegni del conte, il quale poteva temersi confuso da taluno nelle facezie dirette al padre Saverio; in quella prefazione di disdetta, dona non poche parole alle lodi di lui: parole che, però, non escono gran fatto dal vero:

« Di rado suole avvenire che uomini italiani, di loro » patria usciti, praticando oltremonti, non pongano quasi » del tutto in dimenticanza gli scrittori nostri; e, non so da » quale incantesimo tramutati, non innalzino volentieri i fo» restieri scrittori sopra i nostrali. Il signor conte Francesco » Algarotti, avendo nelle più fiorite corti d' Europa oppor» tunità di conoscere uomini d'ogni nazione, in virtù singo» lari, e nella poetica facoltà versatissimi; quelli apprezzando » quanto si conveniva, senza lasciarsi mai trasportare da » straniero stile nè dalle opinioni vantaggiose che hanno di sè » gli stranieri, non tralasciò mai di riconoscere i primi padri » di nostra lingua per ispecchi ed esempi di dottrina poe» tica. »[3]

Di tale dichiarazione l'Algarotti si chiamò soddisfatto,[4] siccome sappiamo dal Patriarchi, il quale era maestro d' un

[1] Patriarchi, *Lett.* 228. Paravia, *Poesie e prose de' letterati viventi*, pag. 140 seg.

[2] Ivi, 178.

[3] *Nuova prefazione alla difesa di Dante. Prose e Poesie inedite o rare d' Italiani.* 1836, Bologna. Vol. VII, pag. 157.

[4] Patriarchi, *Lett.* 189, anno 1758.

nepote del conte,[1] del figliuolo, cioè, d'una sorella, nelle cui nozze cantarono quattro Gozzi, come s'è visto. Ed esso Patriarchi, intendente d'eleganze italiane, correggeva al conte le mende di lingua;[2] e palesava all'amico Gennari i difetti dell'uomo. Da queste lettere sappiamo come l'Algarotti era avaro;[3] e lodava tutti per essere anch'egli lodato.[4] Ma fra *le trame e bindolerie de' letterati ambiziosi*, il Patriarchi[5] non annovera le lodi strabocchevoli date dal conte ad Anna di Russia, il cui impero teneva di Minerva e di Giove:[6] e il Patriarchi stesso, nelle lettere segrete severo, ne' colloqui in casa del conte lusingava le sue debolezze.

VIII.

BUONO E MAL GUSTO.

Il Gennari anch'egli era avverso alla nuova scuola. E ho rammentato di lui quel Sermone, fatto ad imitazione del Gozzi,[7] senza la veloce evidenza che nello stile del Gozzi s'ammira,[8] ma non senza pregi. E i seguenti versi vel dicano, dove delle bellezze naturali parlando:

. . . .
L'aria, la terra e 'l mar veste e colora,
E i celesti pianeti e l'aureo sole;

[1] Patriarchi, *Lett.* 89, anno 1755.
[2] Ivi, 119, 253.
[3] Ivi, 349.
[4] Ivi, 120, 202.
[5] Ivi, 404.
[6] Sciolti.
[7] *Memorie Valvasense*, III, 341, anno 1760.
[8] Nella lettera del Patriarchi sono parecchie correzioni al Sermone, le quali mi paiono notabili come studio di stile:
avesse il pregio. Varia lezione: « *portasse il vanto.* »
libri funesti. Varia lezione: « *libri assassini e al poetar nemici.* »
sono leggi e costumi. Varia lezione: « *son le leggi e i costumi.* »
Che le anella di pietra e i vitrei vezzi. Non mi garba quel *vitrei*, pizzica di latino — *Che anella e vezzi di corallo*, o, *di cristallo e vetro*.
unguenti, non mi par proprio: *biacche*, *ceruse*.
Breve e scarso. Ancorchè dica il Petrarca: *ma poche notti Furo a tanti desiri e brevi e scarse;* farei a ogni modo, *fia scarso e vano*.
usignolesca, è voce nuova: a me però non ispiace.

d'

Nè di soverchi adornamenti amica
Guasta l'aspetto alle create cose,
Siccome donna che si liscia il volto
Con belletto ed unguenti; e mentre intende
Parer più vaga, il Bel natio distrugge.
. . . .
Ancor vi suona negli orecchi il tuono
Romoreggiante, e l'armonia de' carmi,
Non variata al variar del tema,
Ma sempre in egual modo alta e sonora,
Sì che la lena del polmon vien meno.
Non così Giziello, allor che scioglie
La lingua al canto. Ei la pieghevol voce
Or presta or tarda, or alza or bassa; e i tuoni,
E le fughe, e i passaggi al vario adatta
De' versi intendimento; onde a sua voglia
L'alme de' spettatori agita e move.
Fur dalle fasce e dalla culla amiche
Musica e poesia: da quella apprenda
Il vario armonizzar saggio poeta.
. . . .

Il Patriarchi, scrivendo al Gennari, chiama non senza sale ditirambo l'*Ossian* del Cesarotti.[1] E del Cesarotti scrive così: « La gente savia, dotta, perita, biasima, ripudia, detesta » la nuova dottrina del Cesarotti: e vi so dire che se il conte » Gozzi non avesse rispetto a Sua Serenità,[2] e all' Eccellen- » tissimo Grimani, vorrebbe ribattere non di fronte, ma collo » scherzo e ridendo, la sfacciataggine di quest' uomo. Ver- » gogna! per adulare uno straniero, e per beccarsi qualche » encomio e raccomandazione da lui, vilipendere tutti gli al- » tri, e Greci e Latini e Francesi! »[3]

Quel che parrà più singolare, ma che a me non sa punto strano, si è, che lo stesso Metastasio si dimostrasse amatore severo della castità della lingua. Merita che sia qui recata parte d' una sua lettera inedita, a quel Màstraca al quale abbiamo parecchie lettere familiarissime del Gozzi nostro: « Soffrite da vero amico un' amorosa temerità. Voi

[1] Patriarchi, *Lett.* 395.
[2] Il Foscarini.
[3] Patriarchi, *Lett.* 352. 1762.

» pensando, come gli uomini di senno pensano, a far tesoro
» di cose, avete alcun poco trascurato le parole; onde nella
» vostra locuzione in prosa (per altro chiara e felice) in-
» contreranno i pedanti alcune fanfaluche di lingua, che si
» possono assai agevolmente evitare. Di più, la lunga lettura
» de' libri francesi vi ha attaccata qualche frase di questa
» favella, che vi cade dalla penna senza che per avventura
» ve ne avvediate. Or nel procinto in cui vi veggo, vorrei
» ficcarvi in capo la superbia di non mendicare espressioni
» dagli stranieri, ma di valervi d'uno stile scrupolosamente
» italiano. E poi, amerei che prendeste qualche cura delle
» minuzie della lingua. Quei poveretti che non sanno altro
» che tali bagattelle, rapiscono avidamente ogni opportunità
» di pubblicare la merce loro; ed a noi il picciolo comodo
» di trascurarle non ricompensa la noia che questi meschini
» ci recano. Non intendo però che vi proponghiate d'imitar
» le cronache di Giovanni o di Matteo Villani: voi sapete
» s'io sono amico del rancidume: ma desidero che conser-
» vando il vostro stile, lo adorniate d'una certa esattezza,
» che procuri rispetto allo scrittore. »[1]

Ed in altra: « La vostra moderazione, sì poco comune
» agli uomini di lettere, m' innamora e mi fa stupire. Si può
» parlar con voi con quella libertà ch' ho sperimentata peri-
» colosa con mille altri. I gallicismi, di cui in generale ardii
» d'avvertirvi nella mia precedente lettera, non sono da me
» stati osservati in alcuna cosa scritta da voi di proposito.
» Ne ho bene incontrati molti nelle vostre lettere famigliari;
» e geloso della gloria della nostra favella, ho voluto togliere
» a questo abuso l'autorità d'uno scrittore. Nella penultima
» vostra mi ricordo che trovai *non saprei come prendermi*,
» per *non saprei che via tenere:* nè questa era la sola frase
» che allora osservai. »[2]

[1] Vienna, 23 maggio 1739.

[2] Non inutile documento è quest' altro brano di lettera inedita, dove l' illustre uomo, che aveva pieni del suo nome più che i teatri d' Europa, viene mendicando le lodi del Màstraca, giovane ignoto, e imbeccandogliele con malaccorto artifizio. « Le difficoltà che avete nel parlar dell' opere mie, sono molto giuste.
» Io mi scuserei di parlarne; e le scuse appunto sarebbero vantaggiose. Il dir che
» queste sono già note e per le replicate impressioni di Venezia, di Milano, di

Delle guerre avute dal Gozzi col Cesarotti, e di certi loro strapazzi, non mai stampati, udii in Padova nella mia giovanezza; e questo mi ricordo, che Gasparo applicava a Melchiorre (i nomi de' due Magi) quel verso di Dante:

Che m.... fa di quel che si trangugia.

Nessuno adesso mi sa dire se di codesta sozza lite rimanga memoria scritta. Con più garbo combatteva il Gozzi certi estri bislacchi, ne' versi dati in luce per primo dal signore Oliva Dal Turco; i quali (se già non fossero traduzione) a me paiono parodia.[1]

Lungo tempo è che di furore ignoto
M' arde la mente, di vedere i gioghi
Del vestito d' allori alto Parnaso,
E delle Muse i celebrati campi.
Cirra vagheggio, e il sempre verde bosco.
Oh da quant' ombre m' allontano! Scorgo
A poco a poco farsi chiari i raggi
Del sorgente Lucifero dal mare.
Scostati, Invidia, e, di qua lunge, in seno
Del buio Lete ti sprofonda e cela.
Vince la Musa e Dio. Non perchè duro
Il calle sia, teme d' andar fatica
Un' invitta virtute. Oh Febo, oh padre,
De' poeti ornamento, a me palesa
Le vie non certe; la bramosa voglia
Empi dell' acque tue; m' apra il tuo lume
Il verace cammino, ond' io nel sagro
Tempio tuo ponga il piè: toglimi al volgo.

Che all' animo del Gozzi non mancasse acrimonia, cel prova la parte segreta ch' e' prese nelle villanie del Baretti, in quella Frusta, *termine veramente odioso, e degno forse dell' autore.*[2] Al quale proposito il Patriarchi, toccando del Nostro: « temo, dice, tanto di Simone che scorticava, quanto

» Lucca, di Roma e di Napoli, e perchè ciascuno le vede ogni dì rappresentate, » sono verità istoriche. Si può dar giudizio all' ingrosso dello stile, e della cura » dell' autore d' istruire e dilettare: e che so io? » — Lettera posseduta dal signor Martinengo.

[1] *Lettere*, 1835.

[2] Patriarchi, *Lett.* 389.

» del compagno che dava il fiato. »[1] Che gli amici del mal gusto fossero allora potenti, e dimostrassero il torto proprio non tanto con lo stile sguaiato, quanto con le ancora più sguaiate vendette; vel dica il modo come la Frusta fu rotta, e l'autore se ne partì di Venezia. Le quali cose prevedendo il Gozzi, che ben conosceva il paese, stette alla macchia, tirando il sasso e nascondendo la mano. Ma che il Baretti con quelle sue minacce impudenti, con quella verbosità prepotente più che possente, fosse indegno di gridare tant' alto contro l' *impetuoso torrente del perverso gusto*, queste stesse parole che ho di lui recate, vel dicano;[2] dove *gusto* e *perverso*, *gusto* e *torrente*, *gusto* e *impeto*, sono accozzamenti di figure, che il Chiari non poteva trovare i peggiori. E se il Baretti a ragione commenda il Gozzi come scrittore, « sopra » ogni altro Italiano moderno, *breve*, *leggiadro*, *bizzarro*,[3] » da piacere tanto allo studioso quanto all' ignorante, con le » sue favolette, allegorie, satirette gentili, caratteri vivi, » motti e capricci e acutezze; »[4] si dimostra non degno di lodarlo laddove goffamente dice: *ch' e' ficca pensieri assai in poche parole.*[5] Il Gozzi per altro, nel condannare coloro che *si fanno uno stile di lor capo;*[6] nel compiangere il secolo che, ogni cosa prendendo al materiale, voleva che *il tatto e quasi anche l' odorato, fossero giudici della soavità e bellezza d' una cantatrice;*[7] non disconosceva nè i vantaggi portati dal tempo, nè i pregi degl' ingegni stranieri.

IX.

TRADUZIONI.

Degli stranieri tradusse anche troppo: ma il più singolare a notarsi, è che una tragedia del Klopstock, la *Morte*

[1] Patriarchi, *Lett.* 395.
[2] *Frusta*, I, 289, ed. 1813.
[3] Ivi, III, 96.
[4] Ivi, II, 385.
[5] Ivi, I, 289.
[6] Lettera del dì 17 agosto 1746.
[7] Pensiero inedito.

d'Adamo, vista attraverso al cristallo appannato della lingua francese, gli lasciasse indovinare le sue native bellezze per modo da innamorarnelo, e da ispirargli quella traduzione ch' è una delle più care cose che il Gozzi abbia scritte. Singolare che, più di mezzo secolo innanzi Alessandro Manzoni, il Gozzi traducesse in italiano questa sentenza d' un Tedesco, la quale, dalla bocca del Manzoni a taluni parve poi tanto strana: « Quando uno scrittore avrà giudicato che il dramma » sia il componimento più atto a rappresentare un caso, non » so comprendere perchè non gli sia lecito lo scegliere il » dramma, quantunque possa conghietturare a certe circo- » stanze accessorie, che il componimento suo non verrà » mai sulla scena rappresentato. » [1]

Il traduttore del Fleury e di trattati spirituali, tradusse altresì la *Marianne* e la *Zaira;* che, così tradotta, rappresentasi tuttavia: e certamente si può dire che la difficile prova del dare semplicità d' eleganza, speditezza, varietà, a quel linguaggio sovente sì artifiziato, a quello stile sovente sì prolisso, a que' numeri sì uguali, gli sia riuscita non infelice. Rechiamone un passo:

.... Tu n' arrossisci?
Non creder già che nel suo petto io desti
Fiamma non pura, e che tra molte amanti
Ei me tramischi, ond' io d' esser poi tenti
A lui la più gradita e la più cara
Con vezzi e frodi, con lusinghe ed arti,
Per esser tosto abbandonata, e averne
Vergogna e danno. Ho di modestia cinto
Cotanto il cor, che a tal viltà non cede. [2]

....
Tu rougis? Je t'entends. *Garde-toi* de penser
Qu'à *briguer* ses soupirs je puisse m'abaisser;
Que d'un maître absolu la superbe tendresse
M'offre l'honneur honteux du rang de sa maîtresse;
Et que j'essuie enfin l'outrage et le danger
Du malheureux éclat d'un amour passager.

[1] Ven. 1760. Colombani, *Ragion.* del sig. Klopstok, pag. 53-55. Questo breve Ragionamento non è nella maggiore edizione delle opere.
[2] *Zaira*, atto I, sc. I.

Cette fierté qu'en nous soutient la modestie,
Dans mon cœur à ce point ne s'est pas démentie.

Tradusse, con altre tragedie, una commedia del Destouches. Parte il metro martelliano, che con la sua uguaglianza allenta l'attenzione e dell'uditore e dell'autore; parte la maggior difficoltà del linguaggio comico, massime a chi non è nato o non si è fatto Toscano, son cagione che questo lavoro riuscisse più scadente assai. Abbiatene un saggio:

Lisette Louison.
Louison Quoi, ma chère?
Lisette Où peut être Julie?
Louison Elle est dans le jardin: elle aime à la folie
Le grand air, la verdure, et les lieux écartés.
Toujours sombre, rêveuse.
Lisette Et brutale.
Louison Écoutez.
Vous n'avez pas grand tort de parler ainsi d'elle.
Elle a l'esprit brillant, elle est jeune, assez belle;
Mais ses tons, ses façons, soutiennent mal son rang:
Et je ne comprends pas, qu'étant d'un si beau sang,
Elle ait l'humeur si dure, et si peu revenante. [1]

Lisetta Ehi, eh, sentite, dite.
Agat. Che volete?
Lisetta Agatina,
La signora Rosaura, la nostra marchesina,
Dov' è andata a quest' ora?
Agat. L'usanza: a pigliar aria
Nel giardino. Il suo gusto è starsi solitaria:
Fugge ognor della gente la conversazione;
Parla con qualche pianta d'arancio o di limone.
Che ruvida ragazza!
Lisetta Ruvida? ell' è bestiale.
Agat. È ver: sempre è ingrognata, sempre risponde male.
Cara la mia Lisetta, come può darsi mai?
È pure spiritosa, giovane, e bella assai:
Poi, parlando e trattando, ha tali sentimenti,
E sì poco attrattiva, che fa torto a' parenti;
Fa torto a quel gran sangue, in verità, dond' esce.
È nata gentildonna; ma poco vi riesce.

[1] Destouches, *La force du naturel*.

Come più elegante, al paragone dell'italiano, quel *si peu revenante!* come par quasi di respirare poesia da quel verso! *Le grand air, la verdure et les lieux écartés!* Il Goldoni non è più goffo laddove egli è goffo: ma certo, quasi sempre più vivo.

Ho veduto delle commedie del Molière una traduzione in prosa, stampata a Venezia nel cinquansei dal Novelli, e dedicata al duca di Wurtemberg. La quale lo stampatore dice essere « d'illustrè persona, pratica di somiglianti lavori, » e d'una infaticabile diligenza: dove sono ritratti ed espressi » i pensieri più che le parole, ingegnosamente rappresentan- » doli al nostro modo senza far loro forza, e senza togliere » (per quanto si può) a quelle vivissime pitture il brio e la » vaghezza. » Chi sia il traduttore, non so: ma il lavoro non mi parrebbe indegno del Gozzi. Trascriverò qualche verso:

Taisez-vous, ma beauté, cessez votre entretien.
Vous êtes une sotte; et je n'en ferai rien. [1]

Orsù, non più parole: statevi cheta, o mia signora. Voi siete pazza; e io non ne farò nulla.

Je prends part à sa honte, et son deuil m'attendrit.[2]

Non posso a meno di non pigliar parte nella sua vergogna, e di non sentirmi intenerito pensando alla sua doglia.

Je crois qu'elle me vient de donner un soufflet.

E'mi pare che m' abbia dato uno schiaffo.[3]

Ma solo un Toscano, e non de' recenti, poteva tradurre il Molière, uno de' più compiuti scrittori ch' abbia la Francia ed il mondo. Il Gozzi, poi, sprecò miseramente l'ingegno, e sciupò lo stile in tradurre poemetti non *solo* del Pope e del Brumoy, ma del Saint-Lambert, del Vatelet, del Dorat. Poi lettere d'Italiani e di Tedeschi, dal quattrocento al secento. Daremo, perchè non istampato, un fram-

[1] *L' Etourdi*, III, 1. È Mascarillo che parla.
[2] *Le Dépit amoureux*, III, 5.
[3] Ivi, 10. Senza il pronome *la;* come suole troppo sovente anche il Gozzi.

mento di lettera d'Ermolao Barbaro ad Angelo Poliziano, dove la maestria del tradurre ci pare notabile.

« Post discessum tuum Venetiis, ad te scripsi nunquam,
» de te sæpe: nec scripsi modo sæpe, sed etiam loquutus sum
» de te quoties incidebat: incidebat autem quum volebam,
» volebam semper. Omnino mihi multus in ore Politianus
» est, eritique dum vixero. Nunc, quantum ipse de te conce-
» perim, quum primum te cognovi, quantum porro de doc-
» trina tua literæ sibi sperent et spondeant, facilius cogitare
» possum animo, quam dicere. »[1]

« Dopo la partenza vostra da Venezia, a voi no, ma di
» voi scrissi spesso; e non solo scrissi spesso, ma anche ho
» parlato di voi, ogni volta che mi si aperse l'occasione; che
» s'apriva, quand'io volea, e lo volea sempre. Ho quasi conti-
» nuamente in bocca il Poliziano, e l'avrò in vita mia. Posso
» piuttosto pensare che dire quanta stima ho conceputa in
» cuore, di voi, al primo conoscervi; e quanto alle buone
» lettere faccia sperare e prometta la dottrina vostra. »[2]

Aveva anche preso a tradurre un'orazione in lode di quell'Alfonso d'Avalo, capitano che usò al servizio di Carlo V, suo degno padrone, il valore, l'orgoglio, la cupidità, la perfidia. Di codesta traduzione ecco un passo:

« Di tal animo son tutti che non istimano dover loro
» bastare il prendersi pensiero delle cose pubbliche, e delle
» comuni fortune, che pur sembra proprio loro uffizio; ma
» con ogni fervore procacciano di reggere dirittamente i no-
» stri costumi, la vita ad onestà guidare, e richiamare gli
» animi da'sozzi errori al culto della santissima religione: di
» che non cred'io che imaginar si possa cosa nè più a pro-
» posito per noi, nè più lodevole nè più santa. »[3]

A dimostrare come il Gozzi limasse i menomi scritti suoi, gioverà notare le varianti di questa lettera, la quale farebbe credere il secolo decimonono in certi luoghi più gotico che il secolo di Cassiodoro.[4]

[1] *Inter lit. Polit. Cent.* 15.
[2] Conservata dal signor Vittorio Gradenigo.
[3] Presso il signor Gradenigo.
[4] Presso il medesimo.

« L'abbondanza del frumento [1] dee prima beneficare
» quella provincia a prò della [2] quale è nato; ed è [3] giustizia
» che la fertilità [4] d'un paese serva agli abitanti di [5] quello,
» avanti che l'ingordigia del traffico ne lo vuoti. Diasi a' [6] fore-
» stieri quello che avanza, e si pensi a' luoghi di fuori quando
» si sarà pienamente soddisfatto al calcolo della sua provincia.
» A tal fine [7] voi farete avvisare di luogo in luogo coloro
» ch'hanno la custodia de' porti, che non vi sia chi carichi di
» grano navi forestiere per trasporto ad altri lidi, se prima
» non si è provveduto a quello che può consumare il paese.
» Tanto desideriamo. »

Una lettera di Cicerone ecco pure tradotta con assai varianti. [8] Non è da credere però, ch' e' l' avesse ancora pulita a suo modo.

« M. Fabio, viro optimo et homine doctissimo, familia-
» rissime utor, mirificeque eum diligo quum propter sum-
» mum ingenium ejus summamque doctrinam, tum propter
» singularem modestiam. Ejus negotium sic velim suscipias
» ut si esset res mea. Novi ego vos magnos patronos. Homi-
» nem occidat oportet qui vestra opera uti velit. Sed in hoc
» homine nullam accipio excusationem. Omnia relinques, si
» me amabis, quum tua opera Fabius uti volet. Ego res ro-

[1] Var. « de' grani ha prima da beneficare. »

[2] Var. « per la quale son nati. »

[3] Var. « e vuole il dovere. »

[4] Var. « la fertilità
« la fecondità serva prima agli abitatori. »

[5] Var. « fra' quali si trova, prima che l'ardore de' commerzi forestieri la vuoti affatto. »

[6] Var. « Diasi a' paesi esterni quello che sopravanza
il di più e si pensi a quelli,
forestieri, quando s' è supplito alle necessità proprie. »

[7] Var. « Perciò l' E. V. farà con diligenza avvisare
farà ordinare
ordinerà per tutti e cadauno di que' luoghi che debbono custodire
dov'è più a proposito la custodia de'lidi, che nessuno carichi grani in navi forestiere, per trasportarli ad altri lidi, se prima non si sarà provveduto di quanto occorre alla consumazione de' luoghi — se il pubblico non avrà comperato quanto bisogna al consumo dello stato. »

[8] Presso il signor Gradenigo.

» manas vehementer exspecto et desidero: in primisque, quid
» agas, scire cupio. Nam jamdiu, propter hiemis magnitudi-
» nem, nihil nobis ad nos afferebatur. »

« Marco Fabio, personaggio ottimo e uomo di somma [1]
» dottrina, è mio carissimo: è una [2] maraviglia il bene ch'io
» gli voglio; tanto pel suo squisito [3] ingegno, quanto per
» quella sua modestia particolare. Vorrei che maneggiaste [4]
» il suo affare come se fosse mio proprio. Voi altri protet-
» tori grandi so che, [5] per muovervi a fare, bisogna avere
» ammazzato un uomo. Ma pel mio raccomandato non vo-
» glio scuse. Se volete bene a me, lascerete andare ogni
» altra faccenda, quando Fabio avrà bisogno di voi. De-
» sidero e attendo con impazienza notizie romane: la mia
» principal voglia è di sapere come state. È un lungo, ma
» lungo tempo, che l'inverno non ci ha lasciato venire
» nuova alcuna. »

Orazio, sopra molti, gli era caro, siccome quegli a cui ne' pregi e ne' difetti dell'ingegno e dell'animo, e nella qualità degli studi, egli più s' appressava. Onde in un frammento inedito, [6] dice:

> Vieni, Orazio maestro; andianne insieme
> Ad un cheto ricovero di villa.

E poichè dell' epistola a Lollio tradotta abbiamo varianti notabili, non sarà discaro al lettore conoscerle, e raffrontar questa con le altre traduzioni pur troppe. Lo studiare nelle correzioni fatte alle cose proprie dagli scrittori valenti, ci par buona scuola di stile.

[1] Var. « uomo dottissimo. »

[2] Var. « e gli voglio un bene meraviglioso. »
« vi farebbe meravigliare se vi dicessi il bene.... »

[3] Var. « ingegno supremo. »

[4] Var. « vi prendeste a cuore. »

[5] Var. « di qual piè zoppicate: non mettete l'opera vostra.... Come siete fatti. Chi vuol valersi dell'opera vostra, bisogna ch'abbia ammazzato uno. Ma per quest'uomo non accetto scusa veruna. Se mi vorrete bene, lascerete ogni altra faccenda da canto, quando Fabio avrà bisogno di voi. Desidero e attendo con impazienza nuove romane; e la mia voglia principale è di sapere come state. È gran tempo che, a cagione del gran freddo, non ci è recata di qua nuova alcuna. »

[6] Presso il signor Gradenigo.

Mentre che tu, Massimo Lollio, in Roma
Agli arringhi t' addestri; un' altra volta
Io lo scrittor della troiana guerra
Lessi in Preneste. Ei, quel ch' è bello a farsi,
Qual sia laid' [1] opra, quel che giova o nuoce,
Meglio e in più chiara e più compiuta forma
Di Crisippo e di Crantore palesa.
Se faccenda non hai che ti distorni,
Perchè di lui sì mi paresse, ascolta.
L' epica finzïone in cui si narra
Che di Pari l' amor trasse in travagli [2]
Di lenta guerra, contro a' Frigi, i Greci,
De' re stolti e de' popoli comprende
Le interne [3] furie. Antenore presume [4]
Le cagioni troncar delle battaglie.
E Paride che fa? Si mette al nego, [5]
Che a regnar salvo e far vita felice [6]
Sia chi possa [7] obbligarlo. A por d' accordo
Nestore s' affatica i due divisi [8]
Spirti d' Achille e del maggiore Atride:
Bolle questi d' amor, bollono entrambi
Di vicendevol ira. [9] Qualsivoglia
Pazzia d' essi due re gastiga i Greci.
In tumulti, in misfatti, in rabbia, in frodi,
In furor di libidini si pecca
Fuor delle mura d' Iliòne e dentro.

[1] Var. « Quel ch' è brutt'opra. » Men bene.
[2] Var. « affanni. » Meglio.
[3] Var. « Le pazze furie. » Meglio.
« I burrascosi moti. »
[4] Var. « si crede. » Meglio.
[5] Var. « Pari che fa? Non vuol che mal suo grado. » Men bene.
[6] Var. « A regnar cheto, ed a felice vita. » Men bene.
[7] Var. « pensi obbligarlo. A metter pace. » Meglio.
[8] Var. « s'affaccenda fra i discordi. » Men bene.
[9] Var. « Costui bolle d'amor; e l'uno e l'altro. » Men bene.
« Costui cuoce l'amore, entrambi l' ira. » Meglio.
« Bollon d' ira ugualmente: è qualsivoglia
« Farnetico de' re, flagello a' Greci. »
« Ogni follia de' re flagella i Greci. » Meglio.
« danno è de' »
« coglie ne' »
« In scismi, in scelleraggini, in inganni,
In libidini, in rabbie, entro alle mura,
Fuor delle mura d' Iliòn si pecca. » Meglio alcune cose, altre meno.

L'altro poema innanzi agli occhi squadra [1]
Il modello d'Ulisse, utile esempio
Di quel che sapienza e virtù vaglia.
Egli Troia espugnò: di varie genti
E città, saggio, investigò costumi:
E mentre a sè, mentre a' compagni cerca
Per l'ampie vie del mare aprir ritorno,
Molte sofferse aspre fatiche; e i flutti
Mai nol sommerser degli avversi casi.
Delle Sirene sai chè fosse il canto,
Chè le tazze di Circe. S' ei versate,
Come i compagni suoi, voglioso e sciocco
Quelle in seno s' avesse; abbietto schiavo
Di meretrice, di cervello uscito,
Vita di schifo can fatta o di porco,
Del fango amico, come gli altri, avrebbe.
Noi siam numero al mondo, e nati siamo
A consumar granai; que' concorrenti
Della moglie d'Ulisse, i bellimbusti,
Corte d'Alcinoo, giovinastri attenti
Oltre il dover a far morbida pelle,
A cui bello parea russar del giorno
Nel mezzo appunto, e discacciar pensieri
Con fracasso di cetra. In piè, di notte,
Sorgon, per isgozzar genti, i ladroni;
Per te stesso salvar, tu non ti desti?
S' or nol fai, che se' sano; a forza farlo,
Ammalato, dovrai. Chè se non chiedi,
Prima che spunti il dì, libro e lucerna;
Se agli studi non tieni e all'opre oneste
Desta la mente; veglierai trafitto
Dall'amor, dall'invidia. Oh, se negli occhi
Ti punge un fuscellino, a che sì ratto
Di trarnelo t' affanni, e in capo all'anno
Serbi rimedio a quel che il cor ti rode?

[1] Var. « Dall' altro lato innanzi agli occhi squadra
Quanto virtute e sapienza vaglia
Nel secondo d'Ulisse utile esempio. »
« Ei che Troia espugnò. »
« Egli di Troia espugnator, di molte
Genti e cittadi investigò i còstumi
Con fine ingegno: e mentre a sè procaccia
Ed a'compagni suoi ritorno a casa,
Gran sinistri sofferse. » Men bene.

Chi ben comincia, ha la metà dell'opra.
Con fermo cor vogli virtù: comincia.
Chi del vivere onesto indugia il tempo,
È il villan che s'arresta, e il fiume attende
Che si scarichi tutto: il fiume intanto
Corre a sèconda, e correrà mai sempre.
Oro si brama e fortunata moglie
In dar figli alla luce; e coll'aratro
Domestiche si fan selvagge selve.
Chi di quel che abbisogna ebbe abbastanza,
Più là non voglia. Non poder, non casa,
Non cumulo giammai d'argento e d'oro
Potè del suo signor dal corpo infermo
Febbre, o molestie discacciar dall'alma.
Il possessor che de' raccolti beni
Pensa godersi, di salute ha d'uopo.
S'un di brama o di tema ha il corpo ingombro,
Quel gli fa ricca masserizia o casa
Prò, che bel quadro a chi cisposi ha gli occhi,
Suffumigio alle gote, o suon di cetra
Agli orecchi dolenti pel raccolto
Sudicio dentro ed ostruttivo vischio.
Quanto tu vêrsi in botticel, di feccia
Impuro, inacetisce. Abbi in dispregio
Le voluttadi: voluttà che costa
Dolor, è nocumento. L'uomo avaro,
Pitocco è sempre. Alle tue voglie assegna
Confin, da non passarlo. Delle altrui
Prosperitadi l'invido dimagra.
Più crudele ed acconcio a dar martíri
Non ritrovaro, dell'invidia, ordigno
Di Sicilia i tiranni. Uom che non mette
Il freno all'ira, vorrà, un dì, che fatto
Non fosse quello a che l'indusse il core
Dal duol trafitto, ed il cervello, quando
Per disfogare invendicata stizza,
Volle gastighi, violenza, e fretta.
Ira è breve furor. L'animo reggi:
S'ei soggetto non è, signore insorge:
Con morso lui, lui con catene affrena.
Rende il cavallerizzo, infin che molle
Ha la barbozza, il tenero pulledro
Agevole alla mano, ed al cammino
Che il cavalier gli addita. Vien, da quando
Nel cortile abbaiò del cervo al cuoio,

Che nelle selve il catellin da caccia
Move la guerra. Or che fanciullo sei,
Manda nel puro seno egregi detti;
Or te medesmo a' più saggi appresenta.
Del primo odor vase novello, tutto
Inzuppato una volta, a lungo il serba.
T' arresta o avanza, quanto sai, gagliardo:
Non t'aspetto se indugi, e aver non cerco
Gara di corso con chi 'nnanzi corre.

Chi si conosce di stile, vedrà bene, fra i molti difetti, massime dopo il mezzo, quante le difficoltà in questo breve lavoro, e con quanta felicità superate. Poche parole frantese; come il *beata uxor*, che non è *fortunata* ma *ricca:* poche sentenze defraudate di quella speditezza possente, ch' è uno tra' più rari pregi del bello stile: come

..... nocet empta dolore voluptas

non bene reso da

..... voluttà che costa
Dolor, è nocumento...:

poche volte il numero non seguace al concetto, come nel tradurre

Labitur et labetur in omne volubilis ævum;

che l'ultima parola del verso italiano è pesante troppo a dipingere il volgere dell'acque correnti

..... correrà mai sempre.

Dei Latini, tradusse inoltre più commedie di Plauto, lavoro perduto; e qualche cosa di Plinio, di Columella, di Persio. Ausonio no: che quel sozzo centone nuziale attribuito al Gozzi, è traduzione dell'amico suo Cherubini.[1] De' Greci, ma non dal greco, tradusse dialoghi di Luciano, e gli Amori di Dafni e Cloe, e la Tavola di Cebete, e un po' d' Eliodoro, e un po'di Libanio; poi Sermoni del Grisostomo e di Basilio, e Atenagora della Risurrezione: la quale diversità di generi rap-

[1] Anno 1769. Museo Correr, 4935.

presenta e la vita del Gozzi, e la vita veneziana d'allora: un misto di pagano e di cristiano, di pietà e di lascivia, di facezia e di gravità.

X.

CURE DELLO STILE.

Ma e traducendo e scrivendo, il buon Gozzi dimostrò sentire altamente quel che, giovane di ventun anno, diceva:[1]

Lunga stanchezza solo, e breve sonno
A quel rivo immortal condur lo ponno.

Alto concetto egli aveva della facoltà dello scrivere; e candidi e alati vedeva

........i cigni che le piume intatte
Bagnan nell' acque del divino fiume,
Cui cingon lauri con verdura eterna.[2]

Nel 1732, cioè dell'età di diciannove anni, cominciansi nelle raccolte a trovare componimenti di lui.[3] Nel 1753 aveva in pronto il suo canzoniere:[4] e nel cinquanta scriveva con cura e leggeva agli amici quelle lettere di soggetto vario commessegli dal libraio.[5] Nel cinquantacinque scriveva per nozze versi martelliani, con intendimento evidente di nobilitare quel metro e dargli varietà e squisitezza.[6] E perchè nella grande raccolta questo componimento manca, ne daremo una parte, per la singolarità della cosa.

....
E Amor, che mi sta sopra con dispettosa faccia,
S' io di grandi avi canto, di romperle[7] minaccia.

[1] *Versi in lode d' Iacopo Soranzo*, 1734.
[2] Per Alessandro Zeno, Procuratore di San Marco, 1746.
[3] *Sonetti.* Qui si comincia l' eterno viaggio —
Pensose donne che piangendo andate.
[4] Patriarchi, *Lett.* 39.
[5] Patriarchi, *Lett.* 3. « Il nostro buon Gozzi va componendo un tomo di Lettere per commissione del Pasquali. »
[6] Patriarchi, *Lett.* 60. « Un inno in versi martelliani, che arde. »
[7] Le corde della cetra.

Io, grida, il mondo reggo; io, grida, son signore:
  Quai glorie antiche mediti, dove discende Amore?
Quest' arco che a me suona sugli omeri, s'io volo,
  Onde ferii que' cori, vo' che si lodi solo.
Dunque, dolci ferite, a cantar prendo voi;
  E lascio ad altre penne la cura degli eroi.
Qual nel mondo, o bell' alme, ricchezza altra più vale
  D' un'amorosa fiamma ch' arda in due seni uguale?
Che tutti in sè rapisca gli altri pensieri, e accenda,
  E gli affini, e li cambi, e un sol pensier li renda?
Spesso questo viaggio nostro breve terreno
  È d'amari pensieri e gravi cure pieno:
Nè giova che, tra gli agi e l'oro, la fortuna
  Conceda a' suoi più cari invidïabil cuna.
Il volubile core, che mille cose brama,
  In nulla non s' accheta se non s' accende ed ama.
Tacciono tosto l' altre brame incostanti in lui,
  S' egli ad un solo oggetto volge gli affetti sui.
Ei di sotto a sè guarda ogni altra cosa in terra.

. . . .

Nel ciglio che s' inchina, nel guardo che sorprende,
  Legge patente e vede quel ch' altri non intende.
Come le Assire genti e l' Arabe e le Perse
  Di diversi caratteri hanno forme diverse;
Sì che qual pria non pose lunga fatica ed arte
  Nulla conoscer puote di lor segnate carte;
Tali Amor ha sue note, che intenderle può sola
  Anima ricevuta nell'amorosa scola.
Odimi, tuon d' Atene, folgore d' eloquenza;
  E tu Romano petto, pien d' arte e sperïenza;
In tutti i vostri fogli tanto piacer non provo,
  Nè, quale in questi amanti, vigor di lingua io trovo.
Non freddo studio, o a forza accozzati pensieri,
  Loro a parlare insegnano, ma fervidi, ma veri.
Nè mai lor dire, troppo, stanca chi l'ode, e sazia:
  Sempre dicon lo stesso, ma con novella grazia.
Lunga arte altrui bisogna, lungo di detti un giro:
  Per aprir quant' ei vuole, a lor basta un sospiro.
Minacciosa pupilla, che in un punto balena,
  Un troppo avido core vince in un punto, e frena.
E quella stessa, in giro affettuoso e tardo,
  Empie il cor di speranza. Parla sì vario un guardo! [1]

. . . .

[1] Mus. Cor. 4927. Per nozze Querini-Contarini, 1755.

Manca sovente a' versi del Gozzi la rapidità ed il calore dell'ispirazione vera; ma il senno, la correttezza, lo studio, di rado a molti di quelli mancano; e si conosce com'egli scrivendo *guardasse al fine del componimento*, il che non può farsi senza guardare al principio ed al mezzo, ch'è quanto dire all'ordine delle idee e all'efficacia dell'intero. Tranne il *Trionfo dell'Umiltà*, poemetto ch'egli compose in quindici dì, [1] gli costava fatica non solo il tessere *la viva e delicata veste dei versi,* [2] ma fin la dimessa prosa, nella cui leggiadria ad ora ad ora si sente certa

.... di carmi soave risonanza. [3]

Non troppo caldo amatore si dice delle cose sue: [4] e però correggeva. Belle di modestia son queste parole di lui giovanetto:

....
Ma vista l'opra mia: tu mi dispiaci,
Meco dicea; così poco risplendi
Di quella luce che laudar intendi:
Però sepolta eternamente giaci. [5]
....

L'umiltà è gran maestra non meno di virtù che di stile.

Vediamo, in un suo periodo oratorio le correzioni che fece: « Bello veramente ed illustre spettacolo, o illustrissimi » ed eccellentissimi magistrati, [6] è quello che [7] si presenta oggidì in questo tempio: [8] spettacolo non solo bello ed illu» stre, ma certamente non meno caro allo [9] onnipotente ed

1. Patriarchi, *Lett.* 228.
2 *Dedica* al Procuratore Tron, 1773.
3 Al Procuratore Zeno, 1746.
4 *Prefazione alla Difesa di Dante.*
5 Mus. Cor. 4916, a Iacopo Soranzo Procur. pel suo ingresso alla Pref. di Padova, 1734.
6 Var. « O uomini Veneti, bello veramente ed illustre spettacolo. »
7 Var. « ci si presenta oggidì agli occhi. »
8 Var. « in tanta frequenza di gente — e non men caro spettacolo — non men caro certamente. »
9 Var. « altissimo ed. »

» altissimo Iddio, di quanti altri[1] si rappresentino in luoghi a
» lui consacrati. »[2]

Coloro che da certi fatterelli, non so quanto veri, o da alcune troppo vere disgrazie del Nostro, arguiscono ch' egli scrivesse troppo spesso per dura necessità, e spensierato; leg-

[1] Var. « in luoghi a lui consagrati si rappresentino. »

[2] Anco nelle correzioni che i valenti scrittori fanno agli scritti altrui, non poco è da apprendere. Però rechiamo alcune di quelle che fece il Gozzi a due Novelle di Matteo Giro; le quali correzioni dobbiamo alla cortesia del signor Vianello.

Quando nel mentre — Ma quando egli appunto.

O pur anche tocco — O forse tocco dalla compassione.

Venne una volta a contesa. Una volta fu un ricco uomo ed agiato il quale venne a contesa con un meschino villano per certe poche zolle di terra; le quali la signoria sua a cagione d' alcuni suoi affumicati titoli ridomandava al poveretto, che da molti anni prima n'era già pacifico possessore.

Sicchè si dovette — Per la qual cosa convenne mettere la faccenda fra le mani di sottili disputatori. Giunse il giorno del presentarsi al banco della ragione. V' andò il ricco con gran codazzo de' suoi partigiani che l'accompagnavano. Il villano, tremando di paura, a pena potea movere il passo dietrogli; e teneasi a mano i suoi malconci figliuoletti.

Entrò a dire il disputatore del ricco — Incominciò la sua diceria il disputante pel ricco; e disse con tanto calore, e lavorò con tal sottigliezza d'ingegno le ragioni del suo cliente, che la bilancia mostrava d'aver a traboccare in suo favore.

. . . .

Quando quando — Di tempo in tempo.

Non dipartiva — Non si dipartiva.

Standosi gli altri col volto in pianto — Standosi gli altri co' visi dalle lagrime bagnati, e con gli occhi abbassati, narrò che nel giorno antecedente, alzatosi un crudele e tempestoso nembo, quando appunto erano le biade quasi giunte a maturità, e le viti con giulivo aspetto promettevano un'ubertosa vendemmia, avea un rovescio di grossa e spessa gragnuola, di tutta la vicina ricolta fatta compassionevole strage: e che, colpito dal fulmine il fienile, e dalla fiamma acceso, di là s'era irreparabilmente appiccato il fuoco alle stalle, al granaio, alle rustiche fabbriche, e per ultimo al casamento nobile, per modo che animali, villerecci strumenti, masserizie, ricche suppellettili, e infine ogni cosa era stata dall' incendio distrutta.

Quand'ecco — Il suo buon parente che avea anch'egli risaputa la disavventura, in un attimo vola a lui, gli si presenta colle braccia aperte; e con soave serietà, eccomi a voi, gli dice.

Lo spirito fluttuante — ondeggiante del giovane. .....Ma essendo di là a pochi dì andato a visitarlo il parente, e trovatolo come prima turbato, volle condurlo seco fuori di casa. Usciti perciò insieme, dopo un breve giro entrarono in un lungo borgo, il quale, da una numerosa povertà abi-

gano le varianti [1] di questo (debole, a dir vero) sonetto per monaca, e imparino, fino in tali componimenti quanta fosse la diligenza dell'uomo, e il rispetto al decoro dell'arte:

Matilde, mentre tu d'avanti all'ira
  Delle nostre tempeste, e dagli scogli
  Di questo mare [2] ora te stessa togli,
  Mossa dall'aura che dal ciel ti spira;
Ben più d' una [3] latina e tosca lira
  Sul periglioso [4] lido onde tu sciogli
  Il suono accorda, ed inni canta, e in fogli
  Dètta più d'un [5] che il gran viaggio mira.
Ma cotanti altrui versi e il canto e il suono,
  Ch' empie [6] di sè queste felici sponde,

tato, era di miserie ripieno. Al primo ingresso s' affacciò loro una sconsolatissima madre.

e qui giacevano — e quivi giacevano.

che n'aggelava — che facea gelare.

veggo di non avere sì gran motivo — Riconosco di non avere sì gran cagione d' inquietudine.

e itosi a casa — e andato a casa, e quivi tratta fuor dallo scrigno una buona quantità di danari.

Fece di sua mano — Fece di sua mano una generosa dispensa a sollievo di que' meschini ed infelici: di che fu poi egli con liberalità compensato dal Cielo; imperocchè la figliuolanza di lui fiorì, le rendite gli si accrebbero...

[1] Presso il signor Gradenigo.

[2] Var. « Di questo mar te gloriosa togli. »
« con tal fretta ti togli. »
« l' ali sì ratte »
« te così ratta. »
« sì frettolosa. »
« Che a gran pena occhio mortal ti mira. »
« Spiegando l'ale »
« Come chi solo verso il cielo aspira »
« Seguendo l'aura che seconda spira. »

[3] Var. « Suon di latina e di toscana. »

[4] Var. « Dalla riva crudel donde tu sciogli,
« Canta tue laudi, e in più dispersi fogli. »
« Suona tue laudi, ed in più dotti fogli. »
« Il suono accorda, e con più dotti fogli. »

[5] Var. « Più d'un ti lauda, e il tuo viaggio mira. »
« Più d'un cantor ti lauda. »

[6] Var. « Ch'empion di sè le a te non care sponde. »
« Ma le voci che all'aura alzansi, e il suono. »
« Empion l'aura le voci. »
« Ch'empie di sè le abbandonate sponde. »

So che non [1] odi; e van dispersi ai venti.
Chè di lingua [2] mortal non cura tuono
Vergin [3] cui Dio favella, e che risponde
A lui [4] dell'alma co'segreti accenti.

Quest'altro, composto negli anni cadenti, e dettato dalla gratitudine, quanto alla dicitura non è men diligente.

Quel poco ancor che nel mio petto serbo,
Dell'ardimento, ond' io [5] spiegava i vanni
Verso l'alto Elicona [6] in più verdi anni
Con picciol pro, ma pur [7] lieto e superbo,
Signor, adopro [8] a distornar l'acerbo
Pensier de'gravi miei passati affanni, [9]
E la memoria a richiamar dai danni
Che mi fanno tremare a nerbo a nerbo.
Ma deboli son l'ale, e il volo è corto.
Beato or me, se in voi, spirto gentile,
A consolarmi da pietà già scorto,
Il mio non raro e quasi estinto stile, [10]
Ond' io cerco a me dar qualche conforto,
Grazia ritrova, e non tenuto è a vile!

[1] Var. « Forse non odi; e se ne vanno a' venti. » / e le disperde il vento. »
[2] Var. « Qual di voce mortal puote udir tuono? »
[3] Var. « Quegli a cui parla Iddio, chi gli risponde. »
« Quello a cui Dio favella. »
[4] Var. « A Dio dell'alma co'segreti accenti. » / con beati accenti. »
[5] Var. « che spiegare i vanni
Mi fe' verso. »
[6] Var. « Verso Elicona in miglior corso d'anni. »
« già ne' miei verd'anni. »
« Verso Elicona ne'miei più verdi anni. »
[7] Var. « ben lieto. »
[8] « Signor, mi giova ora a sviar l'acerbo. »
« a disfogar. »
« a disviar. »
[9] Var. « Grave cordoglio de' passati affanni. »
[10] Var. « Il mio doglioso e quasi estinto stile. »
« Nè mai credea che il quasi / « Beato or me, se il quasi — estinto stile. »
« In cui me / « In cui mi — piango poco men che morto. »
« Trova in voi grazia, e non tenuto è a vile. »
« Il vostro cor magnanimo e gentile. »
« E quel che dianzi / « E quel che prima — da pietà già scorto »

Qui senti l'affetto del cuore, che più d'una volta nel Gozzi si fa sentire fin ne' più aridi temi; e fa rammentare quel verso di lui:

> Di cor fu 'l canto: io non dirò se piacque.[1]

Ed era vecchissimo quando scriveva e cancellava e scriveva:[2]

> Qual grazia speri dalle nove suore,[3]
> Gozzi poeta, uomo invecchiato e ombra?
> Come, con piede quasi zoppo,[4] credi
> Di Parnaso salir sull'erta cima,
> Dove nell'età lor più verde e salda
> Romponsi[5] il collo giovani poeti?

Un altro frammento di Sermone inedito mi vien fatto di dicifrare, con correzioni esemplari:[6]

> E che altro s'avrà dove un moscaio[7]
> S'è raccolto[8] a ronzar[9] d'anime amiche
> D'altro che di virtù? Trovi[10] fra quelle

« Diemmi soccorso, vostro cor gentile. »
« E a voi pur dianzi da pietà già scorto. »
« Ch'anche a me possa dar
« Cerco a me stesso dar } qualche conforto. »
« Cerchi a se stesso dar qualche conforto. »
« Sì che lo spirto da pietate scorto. »
« Sì che quel da pietà per me già scorto. »
« A darmi aita. »
« Foste a darmi soccorso. »
« Beato or me, { se in voi, spirto gentile. »
se quell'alma gentile. »
« E in mio soccorso da pietà già scorto. »
« A darmi aita da pietà già scorto. »

[1] Museo Correr, 4932.
[2] Ined. MS. Gradenigo.
[3] Var. « Quale aver grazia, uomo invecchiato ed ombra,
« Dalle nove sorelle? »
[4] Var. « con piedi zoppi e lenti, credi. »
« Arrampicarti. »
[5] Var. « Rompono il collo. »
[6] MS. Gradenigo.
[7] Var. « sciame. »
[8] Var. « È raccolto. »
[9] Var. « cianciar. »
[10] Var. « Trova fra quelle. »

Il derisor[1] di coscienza, dove
D'aver si tratta; quel[2] che fa la spugna
Delle dottrine in frontespizi e ciancie
Con sofistico acume: un che null'altro
Pensa che sbaragliar le borse altrui
Con re dipinti, e con cavalli e fanti.

Rettamente i Sermoni del Gozzi giudicava il Vannetti; non grande ingegno nè poderoso scrittore, ma troppo duramente disprezzato dal Foscolo, al quale il secolo ventesimo sarà forse meno indulgente del decimonono: « Si lascia addietro il Chiabrera anche nel sapor della lingua, e nel concento de' versi. Brusco è talora più d'Orazio, e fa sentire nel suo stile generalmente come una corda grossa; possedendo l'arte difficile di ben collocare e con dignità, non che i proverbi, ma i vocaboli eziandio bassi, li quali sieno però nel tempo medesimo risentiti ed asprigni.[3] Ma tutti, dal più forte al più dilicato, conosce i tuoni; e all'occorrenza li cava fuori. . . . . Nel dialogo, nelle sentenze, nei trapassi, ne'modi è sì spedito, scorto, girevole, figurato, che tu hai il torto se credi, alla prima lettura aver veduto ogni cosa. Mai egli non ci lascia correre un verso a caso; e sempre lascia che pensare al lettore. La facilità ci apparisce grande, o perchè l'arte è nascosa, o perchè realmente vi fa tutto un dono particolar di natura. »[4]

Se non che le bellezze modeste non percuotono gli occhi degl'inesperti e de'maldisposti.

[1] Var. « Il lodator / « L'adorator dell'utile. »

[2] Var. « quel che ha solo
Se stesso in mente. »

[3] Altrove: « Niuno forse degli scrittori precedenti s'è attentato di tramezzar dialoghi così ex abrupto come fa il Gozzi, dietro alle pedate d'Orazio: *Adimam bona* .... (lib. I, ep. VI), *Vescere sodes* .... (lib. I, ep. VII). Ivi 85. »

[4] Vannetti, *Opere*, ed. 1827.

XI.

RACCOLTE.

Certo a vedere sì felice ingegno disperdere le forze in tanti e tanto infelici argomenti, non si può non ne ammirare insieme e compiangere l'uso. Ne'soggetti più comuni ed ingrati, egli trova sovente alcuna cosa di proprio, d'eletto, d'affettuoso, di vero. Da que' componimenti che non si leggono nella maggiore ristampa, ma che dispersi per le raccolte del tempo, sono come perduti, coglieremo i versi e i concetti più degni di vivere, acciocchè sia reso quest' umile premio almeno alle fatiche dell'uomo infelice. Ed è dovuta una memoria di lode anco a quel Correr gentiluomo, che raccogliendo da ogni parte ogni sòrta memorie della grande sua patria caduta, raccogliendole, se non sempre con buona scelta, sempre con generosità e àmore grandi, ci ha fornito il modo di ritrovare nel suo Museo tanti scritti e notizie dell'autore nostro, le quali avremmo per tutta Venezia e per tutta Italia cercate invano. Ecco pochi versi dai molti componimenti per monache:

Stavano su nel ciel gli Angeli santi
A rimirar le verginelle in terra
Per saper qual di loro a maggior guerra
Sfidava i suoi feri nemici e tanti. — [1]

. . . .

.... Voi, cui di questo mar tra l'onde insane
Agita il vento di fallaci cure,
Paghi sol delle cose incerte e vane;
Pietà per voi sentite, e per voi sole
Sia il vostro pianto, che, sì mal sicure
Del vostro stato, dell'altrui vi duole. — [2]

. . . .

Un'Angeletta, di vedersi schiva
Tra l'ombre e il fango dell'umana vita,
Volse la mente a Dio, ch' a sè l' invita,
E tutta l'arde con sua fiamma viva.

. . . .

[1] Mus. Cor. 1495. Per Maria Longo, 1763.
[2] Mus. Cor. 4906. Per Maria Cecilia Maschi, 1756.

O del supremo tuo dolce Signore
Innamorata! —[1] . . . .

Costei che in umil veste accoglie e cela
Sue caste membra, e da quest' onde fugge
D'empio mar, che si mesce, e frange, e rugge,
E pien tutto è di morte e di querela;
Nell' onesta sua fronte altrui rivela
Quanta fiamma divina il cor le strugge.
. . . .
A pena un guardo disdegnosa volse
Al terrestre piacer, di rischii carco;
La verginella altrove si rivolse
E lieve, e sciolta d' ogni umano incarco...... —[2]

Eletta di Gesù, mira le scorse
Pene e i lunghi travagli, e le fatiche,
Tra gli onesti pensier, tra le pudiche
Voglie, che in ree tuo core unqua non torse.—[3]
. . . .

È felice costei cui non oscura
Gli occhi vel fosco di terren desio;
Ma, qual giunse fra noi semplice e pura,
Cerca da terra sollevarsi[4] a Dio:
E tratta ad un sentier solingo e pio,
Sen va per esso al Ciel tutta sicura,
Siccome all' ocean lucido rio
Corre per prati di fresca verdura.
Pace ha nell' alma questa peregrina,
Che nel viaggio suo sempre è sì desta,
Ed ha dinanzi a sè scorta superna. —[5]
. . . .

[1] Mus. Cor. 4942. Per Paolina Barbarigo, 1753.
[2] Pisana Zorzi.
Questo è per predicatore:
. . . .
Sì, che per acquistar brevi diletti
Corriam senza vedere ami nè vischio;
. . . .
E fuor d'ombre fallaci e di sospetti
Ne tragge, e d'aere nubiloso e mischio.
[3] Mus. Cor. 4892. Per Maria Vendramin, 1745.
[4] Var. « Cerca del terren nostro. »
[5] Mus. Cor. 4905. Per Bianca Maria Manolesso, 1752.

Com' uom che uscì dal mar pien di paura,
Or guarda l'acque, ed or l'umide spoglie;
Poi ringraziando il Ciel, che a morte il toglie,
Narra i passati danni e s' assicura;
Di questo mondo la procella oscura — [1]
. . . .

.... Tutta s' appaga in lui, che sì l'accende;
Lui rammenta, lui segue; e de' terreni
Nostri folli piacerì è schivo e voto.
Accorrete, fanciulle. — . . . . [2]

Poi che da questa valle, ove si geme,
Costei si parte in caste umane spoglie
Per nobil calle, fuor d'ombre e di doglie,
A riposato loco e a certa speme;
. . . .
Che ben è il ver, che quanto studio e cura
Ponsi in diletto vano e in piacer frale,
Tanto allo spirto e al sommo re si fura. — [3]

Vanne, o saggia a te sola; e te, qual voglia,
Creda la turba malaccorta e folle,
Che in mezzo a' suoi desir s'accende e bolle,
O strepe qual di lauro in fiamma foglia.
Alzati pure al Cielo: ella si doglia
Che sta nel fango, e mai lasciar nol volle:
Quivi rimanga. In cima al suo bel colle
Virtù non apre a' neghittosi soglia. — [4]
. . . .

Di certi suoi versi nuziali diceva il Gozzi:

.... Certo il torbido oblio sorvoleranno [5]
. . . .

E volentieri cantava:

D' un chiaro lume che diletta e sface [6]
. . . .

[1] Mus. Cor. 4905. Per Chiara Scoti, 1752.
[2] Mus. Cor. 4906. Per Caterina Peracca.
[3] Mus. Cor. 4942. Per Cecilia Nani, 1747.
[4] Mus. Cor. 4912. Per Bianca Ciera, 1779.
[5] Mus. Cor. 4899. Per nozze Zeno-Grimani, 1765.
[6] Mus. Cor. 4899.

.... E gioisci a mirar chi spera e teme,
E desire ed affetto in due sembianti,
E duol che l'alme con diletto preme. — [1]

. . . .

. . . . al favellare è tardo
Quei cui fiamma verace il petto accende. [2]

. . . .

.... Del riso e degli sguardi a me dir giova,
E del celato ragionar che fanno. [3]

. . . .

Quella sì bella e sì gradita Chiara
Che amor ha nelle guance e nelle ciglia.... —

. . . .

Ridea negli occhi suoi spirto vivace,
E lieta ilarità spirava il viso:
Ogni parola, e bell'atto, che piace,
Accompagnava con gentil sorriso.
L'anima pura, come accesa face,
Splendea di fuori in ogni atto improvviso. —

. . . .

Tuo non è questo tetto, ove se' nata:
Amor t' ha nuova stanza apparecchiata — [4]

. . . .

Le due seguenti son tutte giovanili, per le nozze di quella Algarotti, cantata altresì dal padre di Gasparo e dal fratello.

Ma vo' che germini, a te simìle,
Soave prole, come per l'alito
Di fresco zefiro i fior d'aprile. — [5]

. . . .

Ella vergognosetta tutte ardea
Le belle guance del color vivace;
E mezzo sospirando, rispondea
Con fiochette parole: Elpin mi piace.
Tra onestate e piacer le s' eran fatti
Gli occhi vera dolcezza. . . . . — [6]

[1] Mus. Cor. 4934. Per nozze Bevilacqua-Negroboni, 1745.
[2] Per nozze del principe Orsini di Aragona con Teresa Caracciolo dei principi d'Avellino. 1752. Nella Raccolta di monsignore Ramello.
[3] Mus. Cor. 4900. Per nozze Bevilacqua-De-Veronesi, 1736.
[4] Mus. Cor. 4932. Per nozze Mocenigo-Zeno, 1759.
[5] Mus. Cor. 4922. Per nozze Grimani-Algarotti, senz'anno.
[6] Ivi.

E ce n'ha d'agile mossa, e spiranti giovane vita.

. . . .
De' muscoli vigor, gioia de' sangui,
Fior esterno, vivace interno foco,
Frizzo del favellar, grazia degli occhi,
Dea Giovinezza. . . . .
A te la molto popolosa, e grata
Al tuo favor, città donna del mare
Volge sue voci, e in tal guisa ti prega:
Alla donzella del Grimano sangue,
Al Mocenigo ch' oggi a lei s' annoda,
Sii tu propizia, e tua virtute infondi.
. . . .
Ma tu benigna Dea, l'assenso accenni
Ridente, e scintillar fai di tua luce
I due congiunti. — . . . . [1]
. . . .
Caste Ninfe, tra voi se v' è chi intenda
Cosa che muova a gran vaghezza il core,
Cantate in nuove guise, Amor, Amore;
E scherzi ognuna, e la sua face accenda.
. . . .
. . . . . Costei, ch' or vien dal tempio fuore,
Che par dal ciel soavità che scenda.
Seco ha lo sposo; e in dolce nodo stretti,
Si suggon dalle luci innamorate,
A prova il bel desio che vi si scopre.
Che dolce cambio d'amorosi affetti!
Cantate in nuove guise, Amor, cantate. — [2]
. . . .
Gentile amica d' onestate e fede,
Il cui bel guardo al sol puro simiglia,
Dimmi, vedesti Amor, che si consiglia
De' tuoi dolci sospir darti mercede?
E spesso innanzi al tuo bel viso riede
Pien d' ineffabil gioia e maraviglia,
Dicendo: Miri in queste vaghe ciglia
Chi veder nuova del Ciel grazia chiede.
Da tal bellezza tal fiamma si mosse,
Che un core accese, più ch' altro, perfetto,
E vinse sì. — . . . . [3]

[1] Mus. Cor. 4899. Per nozze Mocenigo-Grimani, 1766.
[2] Mus. Cor. 4922. Per nozze Grimani-Algarotti, senz'anno.
[3] Mus. Cor. 4922. Per nozze Morosini-Ruzzini.

Amor s' è graziosa e dolce voglia
  Nata per gentilezza e per beltate,

. . . .

Nè queto ha il suo destin chi non si piega
  Ad un ristretto laccio ed amoroso,
  Che di duo 'l core insieme e i sensi lega. —[1]

. . . .

.... Allor diviene più vaga e ridente
  Donzella, e vie più cole e chiome e vesta;
  E nozze udendo, tacita ed onesta
  S' allegra, arrossa, e al caro cor consente.
E il giovanetto, che fanciulle in pria
  Vedea quai donne in freddo sasso scolte,
  Tosto chiede compagna, arde e desia. —[2]

. . . .

Prende talvolta linguaggio più grave:

. . . .

Io so che poco un dolce affetto dura
  Spesso nel cor di fresco giovinetto,
  E che più d' una ninfa i guardi fura
  Ch' esser dovrebbon pur d' un solo oggetto:
  Onde la vista di colei s' oscura
  Che l' avea tutto colto entro al suo petto;
  E mentre che più certa era di lui
  Vedel fuggito, e fatto preda altrui.

. . . .

D' ogni altra vita assai pura e gioconda
  Quella ci allegra più, che Amor ne dona;
  Amor felice, che in virtù si fonda,
  E de' vaghi pensieri al cor ragiona.
  Ogni bene quaggiù è come fronda
  Dinanzi ad aquilon, che stride e suona.
  Quello sol dura, che d' oneste voglie
  Nasce in un saggio sposo e in una moglie.
Copia d' oro, di perle, e di terreno
  È in man di lei ch' ogni ben toglie e porge:
  E il mondo è già sì di lamenti pieno,
  Che del suo ben fallace ognor s' accorge.
  Ma puro amor, ch' altrui nasce nel seno,
  Ed ivi come fonte in prato sorge,

[1] Mss. Cor. 1938. Per nozze Donado-Gambara.
[2] Mss. Cor. 1899. Per nozze Morosini-Michiel, 1764.

Di caso e di fortuna ira non teme.

. . . .

E sopra tutto è là gioia e dolcezza
Dove più ferve questo puro Amore;
E dove l'un con l'altro più si prezza,
E non è dentro fele, e mel di fuore.

. . . .

Biasmo di lievi spesso e d'incostanti
Diamo alle donne, e facciam prose e versi
Chiamando accese lor di mille amanti,
E piene e colme di desir diversi:
Dove s'anch'esse con parole e canti
Volessero talor dell'uom dolersi,
E della poca sua costanza e fede,
D'altri il torto saria, che non si crede.
Giù non discende dall'aer sì ratto
Lieve uccellino al vischio o ad altro impaccio
Per voce di richiamo o per altr'atto,
Com'uom sen corre all'amoroso laccio;
E in oblio pone ogni promessa e patto,
La fè rompendo, come vetro o ghiaccio:
E dove di speranza un raggio solo
Scorge, si tragge ivi spedito a volo.
Volger vi convien l'alma ed il pensiero
A quella ch'è di voi la miglior parte,
E di lei sola sia lo spirto intero
E il cor, in ciascun'ora e in ogni parte.
Ivi è dolce lo stato e il piacer vero
Dove amor puro i suoi pensier comparte,
E quieto e felice alberga e regna,
E gli occhi move, e le parole insegna.
Com'ora in guardia ogni pensier le date,
Così vi piaccia a lei sempre lasciarlo;
Chè non è bene, ciò ch'or le donate,
Poscia ritorle, e non è giusto farlo:
E quelle guance oneste e innamorate,
E quel bel viso, non è ben turbarlo;
Nè far che gli occhi ov'Amor pon suo foco,
Turbi poi grave duol, molto nè poco.
Anzi se duol dell'alma unqua le gote
Le bagna, e fa turbar degli occhi il raggio
(Benchè certo di rado esser ciò puote
Dov'arde un puro Amor felice e saggio);
Allor col suono e con le dolci note
Voi rilevate il suo stanco coraggio,

Chè in miglior uso non credo s' accorde
Suon di soave cetra o d' altre corde.
Così gli studi, l' arte, e le dottrine
Di che adorno vi fe' nobil maestro,
E scorta son tra l' ombre e tra le spine
Di questa vita, anzi cammin silvestro,
Volgete a lei con voci peregrine,
Con atti gravi, e modo ornato e destro;
E lo spirto gentil della consorte
Fate con belli e dolci modi forte.
Ma sono omai questi miei versi vani,
Chè Amor tanto vi copre con sua luce,
Nè disamar per casi avversi e strani
Potreste mai la vostra cara duce;
La qual col nodo de' begli atti umani
Ad amoroso stato vi conduce,
E in esso vi terrà stretto ed avvolto
Con la virtù dell' animo e del volto. —[1]

Come terso cristallo, a cui s' affaccia
Gentil donzella, entro al suo lume insegna
Qual più veste alle membra, e qual convegna
Arte di chiome all' aria della faccia:
Alla giovane bella, ch' or s' allaccia
In saldo nodo, e d'Amor segue insegna,
Sì con tua [2] luce fra mill' anni degna
Potrai mostrare in qual guisa si piaccia. — [3]

. . . .

Se a sè medesimi non increscon, paghi
Di fatiche, o Signore, e lunghi affanni,
Sposi in umil tugurio e in rozzi panni,
Sol di lor fede, e di null' altro, vaghi.... — [4]

. . . .

E in due pupille chiare
Fuor che ad un solo, a tutti gli altri, avare

. . . .

Sì bella vista sfolgorando al vero,
Dietro al suo raggio l' intelletto porta.
Ma non isperi aver da questa face

[1] Mus. Cor. Per nozze Ruzzini-Venier, 1740.
[2] Alla madre della sposa.
[3] Mus. Cor. 4932. Per nozze Mocenigo-Zeno, 1759.
[4] Mus. Cor. 4945. Per nozze Berlendis-Spinelli, 1767.

Lume, chi non è preso
D' alti desiri......

. . . .

Dalle due caste ed amorose luci
Dell' amica d' Amor mossesi intanto
Soavemente un infiammato strale.
E tra i forti pensier d' arme e di duci
Nel cor passò. . . . .

. . . .

Canzon mia, nata d' amorosa tema,
Esci, e colà t' avanza
Dove Amor vedi; e fuggi ogni altra stanza. — [1]

. . . .

Fior di mill' altre tenere donzelle
Di vaghe guance e di vivace sguardo,
Laura, giungesti a secolo infingardo
In laudar donne virtuose e belle. — [2]

. . . .

Gli aurei costumi, e il favellar cortese, [3]
Che dolce suona, e l' anime innamora.

. . . .

E quante mai furon laudate o intese
Doti, onde femminil mente s' infiora,
Questa, cui guardi ed abbellisci ancora,
Omai da te, saggia Lucrezia, apprese.
Tempo è che tante e sì rare virtudi
Di che la pura vergine si fregia,
Porti ella altrove, e via da te si tolga;
E l' onorate usanze, e i lunghi studi
Di cortesie, convien ch' ella rivolga
A fregiar l' alme onde ornerà Vinegia. — [4]

. . . .

Non men ch' opra di penne e d' intelletto
Giova, per gire all' altre etati chiara,
Dar prodi alla sua patria e illustri figli,
E in essi rinnovar nobili aspetti
D' avi onorati, e di sua stirpe rara
Celebri esempi, ed utili consigli. — [5]

[1] Mus Cor. 4931. Per nozze Donado-Gambara, 1737.
[2] Mus. Cor. 4935. Per nozze Carminati-Donà-Vallaresso, 1768.
[3] A una dama parente.
[4] Mus. Cor. 4899. Per nozze Zeno-Grimani, 1765.
[5] Mus. Cor. 4901. Per nozze Grimani-Manini, 1748.

XII.

STUDI PIÙ SEVERI.

Anco da' versi recati, ognun s'avvede che il Gozzi non era così leggiero ingegno, nè anima così vuota, come potrebbe parere a chi giudica l'altezza de' sensi dall'altisonanza delle declamazioni, e la gravità de' pensieri dalla goffaggine del linguaggio. Ch' anzi se i tempi portavano, egli avrebbe saputo salire più alto ancora. E parecchi tocchi degli scritti suoi ne dan segno.

« Gli dico che s' attenga un poco più al faceto; e ba- » sterà. Egli si scusa, adducendo per ragione, che non sem- » pre egli ha voglia di ridere, e che non vuole obbligarsi a » scherzare. »[1]

Altrove, accennando alle favolette e comparazioni ond' egli velava sovente la verità, come di veli trapunti: « Se » voi non cercate di penetrare un poco addentro nel midollo » delle allegorie, egli è quel medesimo come se leggeste » arabico, o qualche altra scrittura ancora più occulta. Ri- » cordatevi che siete uomo, e che, come tale, avete un' ob- » bligazione, dalla quale non potete sfuggire, cioè di far uso » del cervello e della meditazione. »[2] — « Giovano più » forse questi fogli che i molti e i lunghi volumi. Se non si » stendono lungamente, se non trattano tutte le facce d'una » materia, contengono almeno una sementa, la quale col » tempo può fruttificare. »[3]

Nè senza ragione egli reca le belle parole di Tullio. « Quelli i quali vengono da noi chiamati oratori, altro non » sono in effetto che artisti con lingua celere ed esercitata: » non esservi oratore altro che il sapiente. »[4]

Nè alla poesia stessa egli concedeva esser altro che spositrice del vero, più possente perchè più calda d' affetti,

[1] *Osserv.* 1761, P. II, p. 192.
[2] *Osserv.* 1761, P. II, p. 104.
[3] *Osserv.* 1761, P. IV, p. 181.
[4] Lib. I *de Orat.*

e più varia di colori. — « Le quali, quantunque sieno di
» poetiche imagini vestite, non si scostano perciò punto
» dalla verità; ma solamente palesano con evidenza mag-
» giore gl' ingenui loro sentimenti. » [1]

Quanto la mente del Gozzi fosse capace di sodi pensamenti, lo proveranno le scritture da lui dettate intorno alla Riformagione degli Studi; le quali dalle molte correzioni, e rilevantissime, e dalle assai copie di sua mano fatte, vedesi com'egli avesse meditate con cura. Ed invero, le più di quelle proposte rimangono opportune pur troppo tuttavia in molte parti d' Italia e del mondo. Conoscerebbesi ancor meglio l' ingegno di lui, se avessimo tutti i fogli ch' egli aveva lasciati: ma nella casa del conte di Prata, nepote amato di Gasparo, ed erede suo, una cognata della sorella di lui, buona e semplice vecchia, si pensò d' adoprare al governo de' bachi la cassa piena di preziosi scritti del povero letterato, che appunto come un baco da seta gentile e solitario, veniva tessendo i suoi lavori, a' quali la morte doveva aggiungere pregio. Due fasci ne rimasero, de' quali la gentilezza del signor conte di Prata, pronepote, mi fu cortese; e da' quali non trassi che varianti agli scritti già noti, con qualche pensiero od appunto, dinotanti quel che affermavo, rettitudine assai di giudizio nell' uomo. E sia questo per saggio.

« Per migliorare l' agricoltura, convien leggere con at-
» tenzione gli Statuti di ciascun territorio in questo partico-
» lare. Non bisogna presumere di dare leggi generali, ma
» particolari, secondo i paesi. Le leggi antiche nascevano
» dalla sola esperienza, e non dalle teorie: onde mi sem-
» brano le più sicure. Si può anche trarre qualche indizio
» dalla qualità de' territorii, dalla misura degl' istrumenti
» co' quali si lavora in essi la terra. E si guardino tutte le
» leggi spettanti al mantenimento degli animali. Da queste
» fonti, un uomo che ragiona, può trarre i più sicuri rego-
» lamenti. »

Sentansi queste semplici osservazioni intorno a Gian Iacopo:

« Ironia contro il Russò, e ricerche per dimostrare che

[1] *Dedica* al Procuratore Tron.

» gli uomini oggidì sono selvaggi. Non importare l'esame » de' tempi fuori dell'istoria; bastare l'esempio nostro. »[1]

« Russò vuole che i bambini nel bisogno sieno stati » i primi a parlare: io dico, le madri per l'amore. Che se le » madri selvatiche, poichè avevano allattati i fanciulli, li » lasciavano andare, nè si conoscevano più fra madri e fi- » gliuoli; le madri presenti sono più selvagge, perchè li con- « segnano alle balie, e non li veggono mai. »

« Non è vero che i terreni sieno divisi, ma comuni. Il » fattore e i villani si mangiano quasi tutto, ancora. »

« Abbiamo tanti storici, oratori, poeti; li lasciamo da » un de' lati per dar nuove regole. Non li abbiamo più: ec- » coci selvaggi. »[2]

Quanta arguzia meglio che Lucianesca, in queste parole, che a Gian Iacopo sarebbero di certo piaciute! E chi sa che di faccia al palazzo Ducale, o in un de' caffè della Piazza, che senza difesa di vetri erano allora esposti alla pioggia e alla neve, l'infelice *Zanetto* non si sia rincontrato col povero Gasparo, e parlatisi insieme d'altro che di *matematica*, dalla quale anco il Gozzi si mostrò fin da' primi studi alieno?

Singolare quest'appunto sul libro del Beccaria; del qual pare ch'egli avesse cominciato un esame non breve:

« *Le leggi che pur sono, o dovrebbon essere patti d'uomini* » *liberi.* — Passa dal *dovrebbon' essere* alla proposizione asso- » luta *che sono:* ed ecco il cavillo. — (V. a carte 5 dov'è ri- » copiato il Russò nel *Contratto Sociale.*[3]) »

Il Gozzi, pretto Veneziano, sinceramente devoto alla sua Repubblica, non poteva nemmeno con l'imaginazione aderire per un momento a'principii del Russò. Dal libro all'incontro del Montesquieu trascriveva con piacere questa sentenza, che dichiara la storia de' Patriziati, riguardando quella specie di reggimento nel lato più bello: « L'esprit de modé- » ration est ce qu'on appelle la vertu, dans l'aristocratie: il » y tient la place de l'esprit d'égalité dans l'état populaire.

[1] MS. del conte di Prata.
[2] Ivi.
[3] Ivi.

» On peut définir cette vertu, l'amour des lois et de la » patrie. Cet amour, demandant une préférence continuelle » de l'intérêt public au sien propre, domine toutes les vertus » particulières: elles ne sont que cette préférence. »

« Le gouvernement est fait comme toutes les choses du » monde: pour le conserver, il faut l'aimer. » [1]

Non so da quale opera sia tradotto il seguente passo; ma certo par dal francese: dove l'oscurità delle cose rivelate dimostrasi con l'oscurità delle ragionate, e delle sensibili:

« Quanto più con profonde meditazioni avrà un mate» matico perfezionata la sua ragione, tanto più dovrà del » Cristianesimo esser contento; il quale non gli propone già » dogmi incomprensibili se prima non ha messo sotto agli » occhi di lui de' fatti, contro a' quali non v'ha contrasto.

» Non v'ha bisogno ch'egli cerchi fuori della scienza da » lui studiata prove della debolezza dello spirito umano, e » della necessità di credere quelle verità che sembrano ad » essa contraddire. La geometria somministra una dimostra» zione della sensibilità dell'estensione in infinito, in questa » proposizione: *La diagonale d'un quadrato non si può misu*» *rare con l'uno de' lati*. È cosa evidente che se queste due » linee fossero composte di punti indivisibili, essi punti fa» rebbero tra essi una misura comune: e siccome è dimo» strato che non ne possono avere, dimostrato è altresì, » che i punti indivisibili son chimerici, e che ogni parte » dell'estensione si può in infinito dividere. Come si può » egli questa dimostrazione conciliare con l'altra proposizio» ne, la quale non è con minor chiarezza dimostrata? *Sup*» *poni una linea retta che tocchi la circonferenza d'un cer*» *chio: è impossibile che un'altra retta tirata dal punto di* » *contingenza passi tra la tangente e la circonferenza; o biso*» *gna che necessariamente questa linea entri nel cerchio, o la* » *tangente attraversi*. Chi può comprendere che uno spazio » divisibile all'infinito, quale è quello che si trova fra la cir» conferenza e la tangente, non possa contenere una sola linea » retta? Questo è per un matematico il termine dell'umana » ragione. Essendo egli costretto ad ammettere ciascheduna

[1] Montesquieu, I, 62, 91. Tra' fogli del conte di Prata.

» di queste proposizioni in particolare, invano poi cerche-
» rebbe qual legame le unisse. Quanti sono que' problemi
» de' quali non ritrova lo scioglimento, per quanto sollecita-
» mente lo cerchi? Rispetta egli, suo malgrado, spesso l'oscu-
» rità in una scienza che pur nasce da ragione: or potrà egli
» lagnarsi che, trattandosi di verità d'un ordine superiore, gli
» venga richiesto il sagrifizio de' lumi suoi, e una simile con-
» fessione di sua ignoranza?

» Tale è l'uso che può fare la pietà, delle matematiche,
» per confermarsi nella fede: e lo stesso utile potrebbe ri-
» trarre anche dalle altre umane scienze, nelle quali la ra-
» gione ritrova chiarezza minore che nelle matematiche. »[1]

XIII.

POESIE FACETE.

I versi e le prose scherzevoli del Gozzi nostro, quanto più abbondante in esse è la vena, e più provano che sotto a quell'allegria nascondevansi pensieri non solamente gravi, ma amari. Il sorriso sovente è pieno di lagrime: ed è più ferito dentro chi ride, che chi s' adira.

Certo la vena della celia nel Gozzi era non meno copiosa che schietta: chè alla naturale sua tempera aggiungevasi lo spirito veneziano, arguto allora, e signorilmente arguto; e gli studi da esso fatti intorno a greci e latini e italiani scrittori, avvivavano sovente il frizzo con l'eleganza de' modi.

Intorno allo scrivere bernesco è un Capitolo di Gasparo, del quale merita che parecchie terzine sien lette.[2]

Trovatevi una penna come un palo,
  E cominciate a scriver giorno e notte
  In questo stil, ch' egli è proprio un regalo
Fatto all' errante mondo dalle dotte
  Suore Castalie: e se l'usano anch' esse,
  E ne son forse più d' ogni altro ghiotte.
Chi non si prenderà qualche interesse

[1] Inedita; da' fogli dell'ab. Moschini. Non è, come ognun vede, limata.
[2] Venezia, Pinelli, 1814. Non è nella grande raccolta.

In esso, farà sempre le sue scritte
Che non saranno nè arroste nè lesse.
O somma gloria delle cose scritte,
O benedetto stile, stil d' amore,
Sollevamento dell' anime afflitte!
Io monto adesso in così gran furore,
Che mi scriverei sino sulla pelle
Dei versi e delle prose, per tu' onore.
. . . .
Per me un più dolce aver non se ne puole
Di quando ho scritti in esso due terzetti,
S' io diventassi la luce del sole.
Convien ch' io me li chiami benedetti:
Poi li leggo e rileggo insin ch' ho fiato;
E ancora non mi par d' averli letti.
. . . .
Ah voi che siete di que' capi buoni
Se non intraprendete questo stile,
Fate un peccato, che Iddio ve 'l perdoni:
Che col vostro pensar snello e gentile
Lo rendereste ancor più singolare,
E l' alzereste come un campanile.
Cominciate; e mi vado ad impiccare
Se questo più d' ogni altro non vi piace.
Guardate giuro che mi fate fare!
. . . .
Forse che avete a stillarvi il cervello
A trovar la favella più pulita?
Voi potete anche dire, *ravanello*,
E quello che la voglia a dir v' invita:
Chè più alla buona che buttate giuso,
Egli vi fa più bella riuscita.
Chè nell' altre maniere gli è un abuso
Ogni che, il qual non sia qualche gran cosa;
E vi sta mal come un pugno in sul muso.
. . . .
Vi ci vuole uno stil chiaro, che appaia:
Il bernesco è così bello e lucente
Che se lo capirebbe una massaia.
Il Petrarca non fece mai niente
Colla sua Laura, perchè gli era un matto,
E scrivea troppo petrarchevolmente.

E l' affetto e l' uso delle facezie gli erano mantenuti più vivi dall' esempio di parecchi de' suoi conoscenti ed amici.

Tra questi è da annoverare quel Giovanni Sibiliato, fratello del professorello meschino; il qual Giovanni scrisse versi nella lingua pavana,[1] cioè nel dialetto di Padova, reso noto all'Italia dal Ruzzante; e tanto che il grande Galileo in una lettera si compiace d'adoperarne per celia alquanti vocaboli, in memoria del soggiorno ond' egli onorò la patria di Livio, insieme con tre de' più grandi poeti ch' abbia l'Italia ed il mondo.

Tra le prime cose bernesche del Gozzi sono i versi in morte d'un gatto. Il gatto era del Balestrieri, rinomato poeta vernacolo milanese; che dedicando a quella bestia una raccolta, intendeva forse mettere in canzone tutte le raccolte passate e venture. De' versi del Gozzi bastino questi, che sono de' più saporiti:

> Corran mucini, gatti, e simil gente,
>   Graffiandosi e mordendo a più potere:
>   Non curin più piattello nè tagliere,
>   Ma piangan tutti dolorosamente..
> In questo avello è il lor dolce parente,
>   Che fu un diletto nel mondo a vedere.[2]

E in raccolte per nozze e per monache scrisse talvolta bernesco il Gozzi; non però sguaiato così, come Carlo il fratello, il quale non si sa bene talvolta se si faccia beffe delle monache, o de' filosofi che non volevano monache, o di sè stesso. Sentite.

> Non credo si chiudesse verginella
>   In monistero per servire a Dio;
>   Nè che andasse a marito mai donzella,
>   Senza un gran pezzo del cervello mio.
>   Il mio nome fu letto in ogni cella:
>   In ogni casa si sa chi son io.
>   E alcuno forse il cognome mi pose
>   Di citarista di tutte le cose.
> Pur se la Vidimanna un canto vuole,
>   Non vò sue brame sulla coscienza.

[1] *Stanse in lengua rustega pavana*, de Paron Zuane Sibiliato, 1741.
[2] *Lagrime in morte d'un gatto*, 1741. Non sono nella grande raccolta dell'Opere.

Legherò ancora in rima le parole:
E se altrui vengo a noia, pazienza.
. . . . [1]

Altrove:

Ogni dieci anni un impostor v' attaglia,
E i primi non vi fan più meraviglia.
A un po' d' arte eloquente, non c' è caso,
Andate come bufali pel naso.
Ogni nuovo filosofo ha del buono;
Ogni nuovo filosofo ha del tristo.
Piace a voi ciò che d' empietade ha suono;
E par che siate in traccia d' anticristo.
Con troppa libertà forse ragiono;
Ma io son persuaso del mio Cristo.
Del resto, apprezzo un uomo di talento,
Separando la veccia dal frumento.
Uno vuol, per istinto naturale,
Pessimo l' uomo necessariamente.
Indispensabil voi credete il male;
E usate furti e stupri allegramente.
Un altro l' empietà colla morale
Marita insieme, astuto e fraudolente.
Ecco la turba nuovamente stolta
Vuol esser buona e trista in una volta.
. . . .
Poi cantate una certa diceria
Di ben, di mal, di popoli, del prete,
Di pregiudizi, e abusi, e educazione;
Che mette tutto il mondo in confusione.
. . . .
Non fur serbate a voi no le scoperte:
Vi fu chi l' uom prima di voi conobbe,
Per mille esperienze sode e certe:
Nell' uomo v' è Cain, nell' uom v' è Giobbe.
L' orror d' un palco e delle forche aperte
Fa solo l' empio stare a spalle gobbe:
E forse nei sovran troppa clemenza
È cagion de' sistemi d' insolenza. [2]

[1] Museo Correr, 4892. Per vestizione d'Eletta Vidmann, 1765. E anco nelle opere di Carlo.
[2] Museo Correr, 4905. Per vestizione d' Elisa Morosini, 1766.

Le facezie di Gasparo sono quasi tutte più innocue e più delicate. Si compiaceva nell'imitazione di quelle Stanze rusticali di cui si dilettarono troppo i begli spiriti fiorentini, quasi che il popolo toscano fosse così goffo come a Lorenzo de' Medici e a' suoi sciagurati compagni pareva. E non pensava Lorenzo de' Medici e gli altri, che in certi Rispetti de' poveri rustici era più elegante e più affettuosa e più nobile poesia, che non nelle dotte carte de' cortigiani novelli. Ma de' non Toscani nessuno ha così schiettamente e con meno stranezza imitato le proprietà del linguaggio familiare toscano, come Gasparo fece.

Ne daremo per prova alcune stanze di componimenti che la maggior raccolta dell'Opere sue non ha: contenti di pur accennare al dialogo tra la Ghita e il Piovano, [1] leggiadra cosa qua e là, ma non così da ammirare come ha fatto taluno.

> Bella fanciulla, stúrati gli orecchi;
> Odi le voci di chi ti vuol bene.
> Oh dimmi un pò: che un braccio ti si secchi!
> Non fuggir via, non mi voltar le rene.
> . . . .
> Tu sei più cruda, bestiale ed ardita
> Che un Turco, due cavalli, ed un' alfana.
> . . . .
> Della mia vita disperato sono:
> Non val più nè cristèo nè medicina:
> A far le mie faccende non son buono.
> . . . .
> Onde ho cavata coll' ugne una buca,
> Per ripormi entro, e posar giù la nuca.
> E sopra un sasso mi ho fatto scolpire
> Queste parole piene di dolore:
> In questo avello si fe' seppellire
> Un giovinetto morto per amore.
> . . . .
> Pensa quand' io ti veggo a quel balcone,
> Com' io vorrei saltar più che un levriere!
> . . . .
> Pensa che sono le bellezze tue
> Un naso e una bocca e occhi due.

[1] Da una raccolta stampata nel 1831 a Venezia, per nozze Comello-Papadopoli.

Ed oltre a questo tu sei sì piccina,
Che il fatto tuo è una piacevolezza.
Tu sei un trastullin per la gattina
. . . .
Mai non si vide tanta gentilezza:
Che di panico mi pari un granello;
E passeresti fuor per un crivello. [1]

XIV.

ANGUSTIE DELLA VITA.

Nè solo negli anni più spensierati la leggiadra facezia gli fu compagna; ma nelle più dure angustie della non mai tranquilla sua vita. Ho già toccato che Gasparo Gozzi, il quale aveva redato dal padre tanto di beni da potere dopo cinquant'anni di negligenza e dilapidazione lasciare al suo erede più che il necessario alla vita, non era in verità da chia-

[1] In un altro ancora, che credo del Gozzi:

Ho già composta una nuova canzona
In lode delle tue rare bellezze;
La qual comincia: « O mia dolce schiattona,
Fonte d'imperfezioni e di stranezze. »
In essa dico ogni tua cosa buona,
E tutte quante le tue dassaiezze.
La chiudo in fin dicendo che tu sei
La peste ed il malan de' fatti miei.
I' l' ho cantata l' altr' ieri al boschetto
Davanti a una bianca pecorella,
Fingendomi così nell' intelletto,
Che la tua personcina fosse in quella.
Essa belava quasi ad ogni detto,
Mentre che pascea l'erba tenerella.

In un sonetto che credo inedito, perchè la sposa, nelle cui nozze avevasi a stampare, poteva, dicono, vedervi il proprio ritratto:

A dirvi come sia bella fantina,
Prima dirò che somiglia un levriere,
Il quale a pranzo trovi sol da bere,
E bastonato sia nella cucina.
Chi le mettesse un lumicino drento,
Il corpo suo sarebbe una lanterna,
Quando le coste non passasse il vento

mare così tribolato come si faceva egli stesso. Ma la sbadataggine dell'uomo, e la molta e discorde e tutta sbadata famiglia, gli venivano moltiplicando tanto più noiosi gl'impacci, quanto le rendite appunto gli davano speranza quotidiana d'uscirne, e allettavano ai debitucci e all'inerzia. Se il Gozzi era povero davvero, sarebbe stato più ricco e di tempo e di dignità. Ma possidente e letterato sono ad uomo negligente malanni, che de' due basta l'uno.

La moglie sua, non più giovane, non so con che coraggio cantava:

> Bene ho cagion di benedire il giorno
> Che i femminili uffici ebbi a disdegno;
> Onde seguir poss'io l'ardito ingegno,
> E forse aver chi mi dia laude intorno.[1]

Quanto al marito, egli poteva, se non erro, provvedere insieme alla sua pace e de' suoi, e all'onor dell'ingegno, alquanto meglio che non fece: ma patì pena (infelice) più grave e più continua del fallo.

Fin ch'e' stette in campagna, le spese essendo meno, e le rapine del fattore non tanto audaci; ebbe più tranquilla la vita. Tra il settecencinquanta e il sessanta, pare che fossero più gravi le angustie;[2] tanto più che vi s'aggiungeva la dissipazione dell'animo in un affetto, forse innocente, ma certamente importuno. Nel cinquantatre egli era ridotto a ringraziare il Gennari di due soscrittori procacciati a un suo libro.[3] E nel cinquantaquattro scrive il Patriarchi de' fatti suoi: « Che » ne dite del nuovo ufficio di lui? è stipendiato dal pubblico » in dugento ducati all'anno, acciò ricopii pulitamente, e ri» duca in netto l'indice fatto a cartucce della libreria di San » Marco. Intanto l'onorato amico tira i quattrini; ed è ben » visto da tutti in quel luogo; e sin dalla Volpe, che, sebben » frigge, gli fa tuttavia buona cera, e gli dà buone parole. » Oh come ne godo io in mio cuore! »[4]

[1] *Per l'incoronazione del doge Loredano*, 1752. In questa raccolta son versi altresì di Girolama e Luisa Gozzi.
[2] Patriarchi, *Lett.* 148.
[3] Ivi, 256.
[4] Ivi, *Lett.* 60.

Nel cinquansei, oltre a' lavori pe' librai, cominciò fare scuola,[1] e durò fino al sessantuno nel paziente esercizio. « Egli continua la scuola, per non aver, senza questa (come » e' non ha difficoltà di asserire), il bisogno per sostener la » famiglia. Io mi fo le mille maraviglie come un uomo che » non ha più che un capo, possa adoprarlo in tante cose, e » questo non gli si fenda come fan le pignatte. »[2]

Non da spensieratezza soltanto, i suoi impacci venivano da cuore buono e generoso ad altrui. Della qual cosa ho trovato nel Museo Correr[3] un singolare documento, certe ottave vernacole da un libraio scritte in onore de' Gozzi. Ivi è detto di Gasparo:

. . . .
Presidente alle stampe, e sulla strada
De vigilar, sotto Minerva dea,
A studi, a scuole, alla letteratura;
Commesso d' una gran magistratura,

e della moglie:

. . . .
So che la xè una donna de bontà,
Che no farave danno a un mossolin.
La scrive, la vadagna: o no la gha
Bezzi, e imprestio la tol qualche zecchin:
El va dai poveretti. . . . .
. . . .
La trova imprestio, se la ghe ne catta.
Mai l' ha podesto far ch' el Gozzi, amigo
Sia dei so scudi e dei zecchini soi.
Coi poveri el fa ben; ma l' è un intrigo
Per lu, negarli a chi ghe dise: A noi!
Descapitar lu no ghe pensa un figo:
Se ghe averze la stala, e scampa i boi,
El varda el cielo, el tase; nol da' impazzo
A un can da toro, s'el ghe magna un brazzo.
Se i servi ghe robasse, i chiappa un granzo:
Se i coloni no paga, eli i lavora.
E se chi pesa, fa mai qualche avanzo,

[1] Patriarchi, ivi, 356, 362.
[2] Ivi, 361.
[3] Mus. Cor. 5173. *Ai benevoli e letterati amici di casa Gozzi, el Stampador a S. Zuane niovo.*

No ghe è bisogno che se salta fora.
Se, per falo, dò brazza e più d'avanzo
Trova el sartor in un tabarro, e sora
Le gambe nol ghe arriva; ah (dise el conte)
St' omo no pol più metterme ste zonte.
Andar a tor un fitto no se pol;
Perchè quando se batte, i maledisse.
Pur troppo a chi no paga, el cuor ghe diol;
Nè s' ha da far, coi omeni, da bisse.
I vegnirà. — Vardar mai no se vol
El conto al creditor che lo esebisse:
Basta de domandar se el l' ha revisto:
E se ghe crede come a papa Sisto.
. . . .
In una gran casada un speccio bello
Ha rotto un camarier, col Gozzi appresso:
El trema del paron, che giusto in quello
Lo varda, e dise: te licenzio adesso.
St' omo deventa un povero putello,
E cria: no, so sta mi: sto sior l'ha fesso.
El conte tase: a lu tutto se dona;
E intanto resta in casa la persona. [1]

I primi versi di queste stanze toccano del novello Uffizio finalmente avuto dal Gozzi. Come censor delle stampe, egli aveva nel sessantadue dieci ducati al mese, cioè franchi, circa, quaranta. [2] Ma nè questo nè gli altri guadagni sopravvenutigli come a soprantendente all'arte de' librai, e come domandato di consiglio intorno alla riformagione dell' università e d'altre scuole minori, gli facevano meno esclamare in vecchiaia:

Misero sè chi di sua sorte [3] cura
Ne' primi della vita anni non prende!

[1] Qui sono i versi da me rammentati, intorno alla parentela dei Gozzi co' Borromeo:

L'avè assestio, come dovevi farlo,
Per parer del gran sangue Borromeo;
E ve se recordà la chiara donna
Nezza del Santo, e de vu' altri nonna.

Accenna inoltre a Sara Cenet, non ancora moglie di Gasparo:

D' una Franzese gò da far memoria,
Maestra de tre bone Gozzi insieme,
Piene d'educazion, scarse de boria.

[2] Patriarchi, *Lett.* 356.

[3] Var. « Suo stato. »

E in vecchiaia scriveva il seguente sonetto:

È quest' umana vita un orticello,
Dove noi siam le radici piantate,
Dalla fortuna tanto varïate
Che un' abachista non potria sapello.
Alcune han tallo rigoglioso e bello,
E fan le foglie verdi e smisurate,
Però che l' ortolano le ha guardate,
E usata diligenza e buon cervello.
Qual d' esse a stento fuori esce un micino;
Perchè d' intorno ha ortiche e malvavoni,
O calcinacci troppo da vicino.
Una è nel mezzo, un' altra ne' cantoni,
Altre in vaselli fan lieto il cammino,
Ed alcune s' appoggian su' frasconi.
Io son, Dio mel perdoni,
Un pedal meschinetto di baccelli,
Fitto nel secco, e pien di vermicelli.[1]

Il Foscolo affettava ricchezza, il Gozzi povertà: qual de' due sia più degno, altri dica. Ma e l'uno e l'altro nelle volontarie angustie domestiche conservavano, fino all'ultimo, il sentimento dell'arte: il Foscolo, ancor più del Gozzi, esercitando pertinacemente ne' suoi lavori la lima, e non accettando per prezzo lavori odiati, come l'altro faceva. Il Foscolo non avrebbe scritte queste parole non degne: « Ogni » cosa va per usanza: e quando tutti vogliono, un solo dee » seguir tutti; almeno qualche volta. »[2] Mi duole leggere nel Patriarchi, che il Gozzi prometta scrivere, e, pagato, non faccia;[3] e che il sesto tomo delle Opere sue non esca, perchè l'autore non n'ha a sperare danaro.[4] Resta poi a vedere se così fosse come il Patriarchi racconta. Ma dalla bocca del Parini stesso m'è grave raccogliere una confessione assai vergognosa: « Questa *Sera* è appena cominciata: e io non » mi sono dato veruna briga d'andare avanti, veduto che

[1] In una raccolta postuma.
[2] Ed. Occhi, *Pref.* al T. IX.
[3] Patriarchi, *Lett.* 195, anno 1758.
[4] Ivi, 227, anno 1759.

» non me ne posso aspettare il menomo vantaggio: e pro-
» babilmente non proseguirò, se non avrò stimolo a farlo. »[1]

E quest'altra è confessione del Metastasio, ancor più dolorosa. « Mi pone in movimento abbastanza un comando
» dell'augustissimo mio Padrone; il quale avendomi clemen-
» tissimamente ordinato di scrivere un nuovo Oratorio su la
» *Passione di Nostro Signor Gesù Cristo*, mi fa clementissi-
» mamente impazzare; perchè, avendone scritti diversi sul
» soggetto medesimo, non so più dove darmi di testa. Felice
» voi! che, mentre io sarò alle mani con Profeti e Santi Pa-
» dri, andrete uccellando costì il prossimo vostro, e curando
» la vostra cuticula. »[2]

Dopo queste triste parole sarà perdonato al Gozzi se, per contentare la moglie, e' faceva e traduceva commedie, drammi, e tragedie,[3] trastullo allora dell'oziosa Venezia. Gli sarà perdonato se in componimenti per Raccolte sprecava l'ingegno, riscuotendo o piccola moneta per ciaschedun componimento, o cinquanta zecchini per la Raccolta intera, alla quale egli chiamava compagni i soliti facitori. In codesti libretti rincontransi, tra gli oscuri, nomi allora famosi, e tuttavia rinomati.[4] Diede qualche volta (ma voglio sperare che non a prezzo) per due occorrenze differenti lo stesso sonetto; gli altrui componimenti corresse; e gli scritti altrui, altri che da raccolte, ritoccava:[5] nel quale esercizio non poteva non essere buon maestro.

Per codesta più imaginata che vera necessità, molto tradusse: due opere tra le altre, delle quali io non ho potuto prendere contezza, quella del Bleterie intorno a Giuliano imperatore, e una vita di Marco Aurelio; e anco una specie di

[1] *Lettere inedite d'illustri Italiani*, 1833, ed. Antonelli.

[2] *Lett. ined.* Presso il signor Martinengo.

[3] Il Patriarchi nella lettera 95, ch'è del 1755: « Qui si trionfa, si fanno » commedie, si fanno feste; nè si bada al diaccio, nè alla mancanza dell'acqua » delle cisterne, per cagion della quale tribola molto il popolo minuto, ed il » povero. »

[4] Pur per richiamare alla memoria de' leggenti un nome caro, noterò il componimento di Francesca Manzoni, milanese, in una Raccolta del 1732. Mus. Cor. 4934.

[5] Patriarchi, 56, 58, 60.

giornale: *Le Notizie ecclesiastiche;* e il Bielfield (ma non pare stampato), e del Fleury il primo tomo; il resto la moglie. Dicono che a tal uso adoprasse i promessi sposi delle sue figliuole, tornando così a' patriarcali costumi del fare allo sposo pagare la dote: che pare a me cosa giusta. Nel tradurre il Paradiso raffazzonato dalla Bocage, confessava egli stesso la poca dignità del lavoro, ripetendo le parole che credo essere della medesima traduttrice: « Ho voluto ridurre » in piccola forma un quadro grande e sublime. Spesso col » diminuire, e con l'accostare i lineamenti l'uno all'altro, si » toglie loro il vigore, perdonsi le proporzioni, e se ne va la » somiglianza. »

Tradusse dal greco; e non sapeva di greco. In una lettera lo confessa egli stesso.[1] Ma gli studi fatti sulle eleganze toscane, e la tempera dell'ingegno suo, l'aiutavano a indovinare ed a rendere in alcuna parte la greca bellezza.[2]

XV.

GIORNALI.

Non piccola parte della lode sua sono i giornali. Pare che nel cinquansei, col Patriarchi insieme egli desse opera ad un giornale, lasciato dallo Zanetti;[3] ma io non so quale. Poi mise mano alla Gazzetta, che il Patriarchi dice applaudita:[4] e durante la Gazzetta diede principio al *Mondo morale* che usciva ogni settimana, è giornale propriamente non era,

[1] Patriarchi, *Lett.* 249: « Sa qualche parola di greco. »

[2] Un degli ultimi lavori è *La Tavola di Cebete.* Manoscritta ci trovo una nota, che dimostra la diligenza dell'uomo anco ne' lavori men grati. « Ed ecco » la tazza dell'ignoranza e dell'errore offerita dalla bella apparenza della donna » descritta. Venne imitata quest'imagine dal Boiardo nel suo *Orlando innamo-* » *rato,* che fu poi rifatto dal Berni, Lib. I, canto 6, stanza 46 e seguenti; » dove dice d'Orlando:

E cavalcando un dì per un sentiero.... »

Sopra la qual finzione il poeta fa poi le sue osservazioni, che quadrano per eccellenza al sentimento di Cebete. Canto X, lib. 1, stanza prima, e seguenti: « Io ho parlato a quell'acqua incantata.... »

[3] Patriarchi, *Lett.* 147.

[4] *Lett.* 240, 249.

ma, il più, allegoria alquanto stiracchiata, e, al mio credere, pedantesca. Poi venne l'*Osservatore,* la più variata ed amena ed intera delle opere sue, appunto perchè ritrae le opinioni, gli affetti, i difetti, gli abiti, l'umore dell'uomo e del tempo. Poi dal ventun maggio del sessantotto al diciassette settembre, il *Sognatore,* ch'altri dice del Gozzi, altri nega: e io dubiterei che suo fosse, sì perchè vi rincontro modi da lui studiosamente evitati; sì perchè in quell'età di sua vita era d'altro uffizio pubblico già provveduto alle sue più urgenti necessità; sì perchè, potendo trovare due begl'ingegni in luogo d'uno, io ci godo.

La Gazzetta, nobilitata da osservazioni morali, da narrazioni urbane ingentilita, conteneva notizie ed annunzi, al modo che sogliono i giornali inglesi: che sarebbe utile più forse adesso che allora. E di quegli annunzi possono i posteri avveduti fare documenti di storia tanto più credibili, che chi li dava in luce non intendeva di scrivere storia. Non è inutile, per esempio, sapere che libri venivano allora a Venezia di Lugano, d'Avignone, di Tubinga, di Lisbona, non che di città minori d'Italia, che adesso non hanno di libri commercio vivo: sapere che c'era un quaresimale da vendere; e un frate che si profferiva a copista; e un prete a scrivere, a disegnare, a dipingere, a miniare; e che un Don Pietro Nachich di Sebenico, era artista d'organi rinomato: [1] sapere che anch'allora vendevansi statue antiche, e altre memorie dell'arte: sapere che strumenti chirurgici venivano di Firenze, e vasi dalla Cina, e arazzi per fornitura di camere novissima da Berlino, e cioccolata da Amsterdam, e d'Inghilterra stufe, tavolini, compassi: sapere che navi venivano, e assicurate, d'Olanda, d'Inghilterra, di Portogallo, di Norvegia, di Moscovia, d'America: sapere che usava scrigni d'ambra, e cagne ragusee, e manicotti di lupo cerviero, e gli uomini manicotti di pantera con orlo di volpe nera. E altre cose più rilevanti di queste.

[1] *Gazzetta*, N. 8.

XVI.

PROTETTORI.

Tra coloro che protessero, o fecero le viste di proteggere il Gozzi (e codesta pure talvolta è degnazione grande, e fors'anche vero aiuto a taluni e conforto), primo è da noverare Marco Foscarini, un degli ultimi dogi della Repubblica, e de' più degni: uomo dotto e facondo, savio e buon cittadino. Ed è notabile che questa Repubblica denigrata e vilipesa da tanti, generasse nel suo morire il Foscarini e l'Emo, il Goldoni e il Canova.

Villeggiava il Gozzi con Marco, Procuratore: ed ebbe non piccola parte nella Storia della letteratura veneziana; dico nel raccogliere le notizie: chè quanto allo scegliere, ordinare, ed esporre, all'autore non era, mi pare, bisogno d'aiuti; e già la sua maniera è tutt'altra da quella del Nostro. Egli poteva però confessare liberamente quanto al Gozzi dovesse: ma nol fece; e come gran signore ch'egli era, che ad uomo povero e pagato, difficilmente si sente obbligato di nulla; e come avaro della letteraria sua fama. Di ciò sia saggio la lite ch'egli ebbe col Tartaroti, la quale a vincere usò spediente non degno, adoprato anco da certi letterati magnanimi del tempo nostro, cioè l'autorità del Governo. Il singolare si è che in codesta faccenda ebbe parte (ma forse non ignobile) Stellio Màstraca, amico del Gozzi.[1]

Poco fece per Gasparo il Foscarini; chè la cattedra chiestagli di lettere greche e latine diede al Sibiliato, ingegno dappoco, e animo ancor da meno:[2] ma sapeva forse alquanto di greco. E l'Algarotti, non apertamente nemico del Gozzi, perchè lo temeva, si rallegrò al Sibiliato della cattedra avuta.[3]

[1] *Archivio storico*, vol. V, *Pref.* del Gar, pag. 29, 30. — Patriarchi, *Lett.* 64.

[2] Il Patriarchi, *Lett.* 365, lo chiama *mal poeta, e peggio retterico.* Poi soggiunge: « Zitto! egli ha de' primassi che lo proteggono. » Nella lettera 203 lo dipinge accattatore di lodi.

[3] *Elogio del Sibiliato* scritto dall'ab. Fanzago.

Al patrocinio però del Foscarini son forse dovuti gli uffizi letterari cominciati affidarsi al Gozzi in quel tempo. Chè Marco veramente favoreggiava gl'ingegni: *provehebat, ornabat, alebatque de suo.*[1] E il Gozzi stesso del suo soggiorno in casa Foscarini, se nelle lettere familiari talvolta si lagna un poco, in versi si loda; e rammenta il tempo passato

Di Pontelungo fra i verd' archi e i fiori
. . . .
Nè bramar potev' io più delle opache
Tue ben colte selvette, e de' viali
Tuoï, Pontelungo, ateniesi scuole,
Platani e fonti, quando uscia di Marco
La beata dottrina in puri detti,
E in raro imaginar, che i fuggitivi
E rapidi pensier, qual chi scolpisce,
Rappresentava con sensibil forma.
. . . .
I' ti ringrazio, altissima possanza
Ricordatrice, ch' a quei chiari giorni
Me riconduci, e a me stesso m' involi.
. . . .
Io ti riveggio ancora, ondoso stagno,
Te, lieto colle; e te, loggia superna
Intrecciata e dipinta, anco rimiro.
. . . .
In molte belle e giovanili guance
Giovinezza ridea, scherzava il canto
In più labbra fiorite; e grazia e riso,
Cielo facean di quel solingo albergo.[2]

Che queste fossero, in parte almeno, parole sincere, l'attestano quell'altre che Gasparo scrisse del Foscarini già morto; quando non era più luogo a speranza, e che la memoria de' torti, se ricevuti n'avesse, poteva meno consigliargli il silenzio: « Risplendeva fin da que' tempi la chiarissima luce di » quel glorioso cittadino che, dopo, salutammo principe di » questa Repubblica all'aprirsi di un anno; e prima che si » chiudesse, piangemmo, con generale cordoglio, rapitoci » da quella sede a cui l'aveano le sue inenarrabili beneme-

[1] Michelessi, *Elogio del Foscarini*, pag. 20.
[2] Per nozze Foscarini-Barbaro.

» renze innalzato. Comprende ogni uomo, ch' io parlo del se-
» renissimo doge di Venezia Marco Foscarini. Questi vi fu
» procacciato ad esempio, onde l' accompagnaste quando
» v' andò alla cesarea maestà di Carlo VI, per la serenissima
» Repubblica ambasciadore. Qual più efficace disciplina e più
» viva del ritrovarci in fioritissima corte accanto a tal per-
» sonaggio, di cui non fu mai il più atto a conoscere le ori-
» gini delle cose e le conseguenze, nè il più felice nel ve-
» stire con robusta evidenza di favella i più sottili intellettuali
» concepimenti? Qual più efficace e vivo esempio, del vedere
» cittadino sì grande con pieghevolissimo animo passare da'
» più alti maneggi di faccende alla quiete delle lettere; e non
» mai dalla molestia delle gravi meditazioni e opere, o dal-
» l' occupazione degli studi cotanto vinto e abbattuto, che di
» umanissima urbanità sempre ilare non apparisse? »[1]

E veramente la morte del Foscarini fu alla Repubblica danno grave. « Povero Foscarini! La gran perdita che fan
» la sua patria, i letterati, e tutti gli uomini onesti! » scriveva il Patriarchi al Gennari.[2] Lo lodarono e il Michelessi e l'Arnaldi: Flaminio Scarselli, per decreto del senato di Bologna, ne disse anch' egli le lodi. Il Sibiliato nel sessantacinque ne commendò così l' eloquenza: « In senatu
» vero quoties consulentis et disputantis vox est audita!
» Quoties vehementibus illis orationibus non sophistica
» levitate sed pondere sententiarum, non verborum invo-
» lucris sed facili ambitu contextis, Reipublicæ caussa
» acta est? Quoties flexit mentes civium, aliena oratione
» præoccupatas; quoties, aut conditione temporum aut homi-
» num gratia alio divertentes animos, reduxit, reductosque ire
» in suam sententiam occulta quadam dulcissimi eloquii vi
» coegit! Quis est qui nesciat conjecturarum ejus perspicui-
» tatem, veritatem, et vim argumentationum, apertum et
» forte disputationum genus; præterea concinnitatem, lumen,
» et nitidum verborum ornatum; omnia ex artis scientia, et
» ex ipsis sapientiæ penetralibus depromta? In ipso vero
» actore quæ laterum firmitas! quæ ex ipsa fronte eminens

[1] *Opere*, VI, 326, 327.
[2] Patriarchi, *Lett.* 376.

» gravitas! quæ suavitas vocis! qui gestus! quæ oris di-
» gnitas! quæ denique totius corporis cum oratione confor-
» matio! quam pulchra conciliatio silentii, ipso assurgente!
» quanta suspensio audientium! quantum ad fidem faciebat
» auctoritas, purusque et integer animus, ad suadendum!
» Scilicet ad hæc is erat a natura comparatus, qui poterat,
» omnes habens numeros, in suggestum ascendere, et adver-
» sario ex tempore respondere, et pure et dilucide dicere
» sine ullo apparatu, nec diutina oratione fatigari. Quid plu-
» ra? Caussam Foscarenus orabat; vincebat itidem; avidissi-
» meque orationis exemplaria ab universa civitate exspecta-
» bantur. »

In una lettera del Patriarchi, bene egli è detto *patriæ libertatis defensori potius quam correctori*.[1] E una pasquinata del popolo non senza arguzia diceva:

Gran papa Lambertini,
Gran doge Foscarini;
Rezzonico papessa,
Mocenigo dogaressa.[2]

[1] *Lett.* 321.

[2] Codice di S. E. il conte Leonardo Manin, N. 53. In questo codice stesa è la descrizione della morte; e mi giova recarne parte: « Li 31 del pas-
» sato, che fu il giovedì santo, lasciò di vivere il serenissimo Foscarini.
» Universalmente fu all'estremo compianto; e inaspettata a tutti fu la
» fatalissima disgrazia. Alla sua cura ebbe una turba di medici, che si ridus-
» sero in due fazioni, prevalendo la maggiore, e sottostando la minore per
» soggezione. Lo caricarono di rimedi e medicamenti a screvazzo: cinque
» volte lo salassarono, tre oncie di china gli fecero prendere, alquante di cas-
» sia, ed olio di mandorle dolci, e copia di altre bevande, oltre a quantità
» di unzioni e fomenti, e applicargli da cinquanta cristieri. Il di lui male
» ebbe la sede nelle parti basse; di modo che, dopo morto, si trovò colà
» tutto gonfio e putrefatto: moroidi che s'incancherirono, e che tagliarono;
» retenzione di urina, e che estrassero colla siringa; calcoli che tormentosa-
» mente uscirono, piaga nello scroto, febbri perniciose, e che si trassero al
» maligno, convulsioni alla testa, doglie, affanni, e difficoltà di respiro. Que-
» sto, appresso poco, è tutto il male che patì il Serenissimo. E li chirurghi
» e medici che lo assistettero, furono li seguenti: li due ordinari Calza e Ri-
» ghellini, Stefani, Paiton, Odoni, Gio. Battista Novello, Vandelli, Scovolo
» da Padova, Galletti da Pontelungo, Campi, e l'ebreo Coneglian. Chirurgi,
» Stella da Vicenza, Francesco Novello fratello del medico, Francesco Tressi,
» e Francesco Bonaiuti Norsin; e in fine anche un spargirico, o sia ciarlatano.
» Negli ultimi momenti si lagnò alquanto, per essere stato troppo lusin-
» gato, e non avvertito, a tempo, del suo vicino pericolo. Intimatagli la morte,

Tornando al Gozzi, egli, buono dell'animo, e arguto dell'ingegno, e d'umore allegro fin nelle disgrazie più gravi, e di cortesi maniere, [1] e gentiluomo, avrà saputo, comechè povero e dipendente, governarsi in casa Foscarini con grazia e con decoro; cansando le noie al possibile, le convenienze

» mandò a prendere in libraria un libro di un vescovo, regalatogli dal car-
» dinal Passionei, che tratta *de modo bene moriendi;* e fattosi leggere un
» dato capitolo, ricercò, dopo, carta e calamaio, e fece scrivere alcune cose,
» dettandole al dottor Calza, ma con debolezza e confusione tale di testa, che
» non potè continuare: e quanto dettò, fu senz'ordine e metodo, e nulla con-
» cludente. Avea in mente di beneficare i suoi servi; e le ultime parole che
» espresse, fu: *povera servitù!* I suoi vaniloquii non erano, nell'ardenza della
» febbre, che su materie politiche e del governo, sul Consiglio de' X, sulli
» quindici per cento, sulli Greci e loro vescovo, come parte trattate ultima-
» mente, e parte da trattarsi. Così mancò quel cospicuo signor letterato, e
» sì facondo, tutto benigno e affabile, e tanto benemerito e zelante cittadino....
» La sera del sabato 2 aprile il doge fu sepolto privatamente nel sepolcro
» de' suoi maggiori nell'antica sua parrocchia di S. Stae. Dopo la sua morte
» si videro comparire in pubblico molte satire, particolarmente contro i me-
» dici che l'aveano assistito. Alcune sono le seguenti:

» Morto il serenissimo Foscarini, e andato al fiume Lete per fare il suo
» tragitto, Caronte gli ha detto: dove hai le tue insegne perch' io ti passi?
» Sappi, se non lo sai, che chiunque vuol far questo passaggio, deve aver
» in bocca la moneta che mi si deve, e in mano la fede della sua morte;
» perchè non voglio che mi succeda ciò che mi accadde con Enea: onde vo-
» glio sicurezza di esser tu morto, e di qual male.

» — Serenissimo, non posso appagar le tue richieste, perchè, per quanto
» ricerchi nelle mie tasche, non trovo un soldo. E molto meno poi posso
» darti la fede della mia morte, perchè sono partito dall' altro mondo senza
» poter saper dalli medici per qual male mi spediscano a questo.

» *Caronte.* Dunque... Ma aspetta... Io tengo qui due barchette. Spedirò
» in queste a Venezia due folletti, perchè una vada da' tuoi parenti a pren-
» dere i danari, l'altra da' medici a prendere la tua fede.

» Così ha fatto Caronte: e li due folletti sono andati a Venezia nelle due
» barchette. Quello ch' è andato dalli parenti a chieder i danari, ha avuto
» da ognuno di loro, da chi un soldo, da chi due, e da chi tre. Quello
» che è andato dai medici, è stato prima dal Stefani, e gli ha detto: io sono
» venuto espressamente per la fede del Serenissimo.

» *Stefani.* Da me tu vieni per la fede? Oh meschino me, che io non vo-
» levo nemmeno esservi!

» *Folletto.* Dunque scrivi: *utinam consumtus essem, ne oculus me vi-
» deret!*

» Da poi n'è andato dal Paiton, chiedendogli la fede; il qual gli ha
» detto: Io non saprei che fede farti, mentre ho sempre detto che quello era
» un male oscuro. »

E seguita di questo andare.

[1] Valvasense, *Mem.* I. 9.

osservando senza pedanteria nè viltà. Nè al fare di lui potevasi appropriare la vecchia favoletta del pipistrello, da lui narrata così:

> Il nibbio un pipistrel, siccome ho letto,
> Parendogli un uccel, mangiar volea:
> Ma il pipistrel, volgendo l'ali al petto,
> Mostrò di topo il muso, e gli dicea:
> Non sono uccel. Ma poi dal gatto astretto,
> Nascose il muso, e l'ali distendea:
> Onde con accortissimo consiglio
> Liberossi dall'unghie e dall'artiglio. [1]

Della sua qualunque si fosse nobiltà, non faceva gran conto, alla maniera di coloro, che più l'hanno scadente o dubbia, e più se ne tengono. Anzi in un sonetto fa strazio d'un di costoro:

> E quasi è disperato
> Perchè non gli fu detto un dì, Signore;
> Ch'è stato per castrarsi di furore. [2]

E se qualche atto o parola meno che degna è da notare nel Nostro, le scuse son pronte e abondevoli a chi rammenta indegnità gravi commesse da altri letterati e delle precedenti età e della sua, a chi legge quest'infame ottava del Gritti:

> Sono un povero ladro aristocratico,
> Errante per la veneta palude,
> Che per aver un misero panatico
> Il cervello mi stempro in sull'incude.
> In piè mi slombo, e nel seder mi snatico,
> Ballottando la fame e la virtude.
> Prego, m'arrabbio, mi compiango, adulo:
> Ed ho me stesso e la mia patria in ....

Ma al Gozzi, che, accorato, scriveva:

> Nè si lusinghi di trovar conforto
> Fra le su' angosce nell'altrui pietade,
> Ma riso e scherno, ... [3]

[1] *Difesa della Pref. sul giudizio degli antichi poeti.*
[2] Raccolta per nozze, postuma.
[3] MS. Gradenigo.

al Gozzi non mancarono, tra i patrizi, proteggitori ed amici. Fra gli altri sin del sessantadue quel Polo Renier, leggitore di Platone e Aristotele, doge nel 1779, al quale nell'ottanta dedicò Gasparo il suo *Cebete*, e che se fosse vissuto fino al novansette, forse Venezia non periva, o di miglior morte periva. Di lui dice il Gozzi: « Ha la signoria vostra fin da'
» primi anni saputo colle scritture greche e latine de' filo-
» sofi, colla meditazione nelle più rare discipline, e col cuore
» interamente rivolto al bene della sua patria, fondarsi in sè
» quella non mai mutabile felicità che sta nella rettitudine
» delle opere, e per conseguenza nella sicurezza di sè mede-
» simo. »[1]

A un Grimani e' si volgeva fin dal quaransei, augurando

> Che parte almen di sue gravose soma
> Il nimico destino a tor gli vegna.[2]

E ad altri parecchi ne' suoi versi e' volge non tanto preghiere, che potrebbero sospettarsi rimaste vuote d'effetto, quanto ringraziamenti dal cuore. Ma a nessuno tanti, quanti a Caterina Tron, nata Tiepolo, che per più di dieci anni gli fu soccorritrice ed amica,

> In cui dell'altrui mal pietà si desti,
> Che altrui pianto rasciughi, e all'altrui duolo
> Dia tanti del suo cor pietosi segni.[3]

Questa, diversa dalla troppo famosa Tron, che fino al nostro secolo strascinò la vecchiaia invereconda, questa, tra gli Arcadi Dorina Nonacrina, in morte del padre stampò sue rime, e d'altri verseggianti; tra' quali il Gozzi ha questo sonetto:

> Ben lungo tempo è che spiegasti l'ale
> A più bel mondo, spirto lieve e sciolto,
> Delfino, a noi da quella forza tolto
> Contro a cui fuga o contrastar non vale.

[1] Secondo il MS. Gradenigo.
[2] Mus. Cor. 4900. Per nozze Grimani-Pisani, 1746.
[3] Variante nel MS. Gradenigo. Lo stampato men bene:
« Mille dia di grand'alma aperti segni. »

Pure in nebbia d'oblio cupa e mortale
Non è il tuo nome sulla terra involto,
Mercè d'un cor, che a te sempre rivolto,
Dove n'andasti, imaginando sale.
Ecco la figlia tua come s'attrista
Ancor di tua partita, e qual desia
Di tuoi detti conforto e di tua vista:
E cigni desta, e loro apre la via
Al canto, sospirosa; e vera acquista
A te fama d'egregio, a sè di pia.[1]

E quando violenta febbre, più che la disperazione delle cose domestiche, lo fece in Padova balzare dalla finestra nel fiume, tolto da quel cespuglio al qual s'era aggrappato, fu riportato in casa Tron, e v'ebbe cure quali s'addicevano a padre, e ad avo, com'egli scherzando nelle lettere soscriveva sè stesso.

Aveva già al suo figliuolo, meno ingegnoso ma più sbadato di lui, cessa tutta la rendita famigliare, ritenendone per sè pochissimo, oltre alle pensioni della Repubblica, che gli rendevano all'anno tremila franchi, se al Meneghelli crediamo. Onde i suoi perpetui lamenti sino alla fine, paiono fatti per avverare in parte quant'egli dice intorno a' letterati e a' poeti: « D'ogni generazione di letterati, la più stizzosa è » quella de' poeti. E fanno bene; perchè se non avessero la » stizza, che fa vedere che son vivi, appena si saprebbe che » fossero al mondo. Oggidì principalmente tanto è dire, poeta, quanto, nonnulla; o se si fa qualche conto di loro, egli » è come di fanciulli spoppati, che se fanno una buona grazia » o uno scherzo, s'ha qualche poco di consolazione in sul » fatto, e si sente quel po' di giocondità; ma chi ne ragio» nasse troppo, e come d'una cosa d'importanza, verrebbe » stimato un gocciolone. Sicchè il parlare in lode de' bam» bini si lascia alle balie, che non veggono più là che le » poppe. »[2]

Da queste parole, e da altre parecchie, si vede che il Gozzi conosceva bene i difetti suoi, e del mestiere e dell'arte, nè li celava. In un appunto inedito egli chiede che « nelle

[1] *Sonetti* di Caterina Dolfin Tiepolo. Ven. Novelli, 1762.
[2] Inedito: nel MS. del conte di Prata.

» botteghe da caffè sieno impiegati uomini di lettere per caf-
» fettieri; ma però disinvolti, acciocchè uomini e donne che
» quivi vanno per ozio, imparino senza avvedersene. »[1]

XVII.

MORTE: INDOLE DELL' ANIMO E DELL' INGEGNO.

Così celiando sui propri dispiaceri, e forse colla celia fomentandoli un poco, arrivò fino al dì di san Giovanni apostolo dell'ottansei. Morì chiedendo al fratello Carlo perdono se in cosa l'avesse offeso; al fratello Carlo, men buono di lui. Morì cristianamente; chè incredulo non fu mai: e qualche scherzo scappatogli a volte, è più da imputare a debolezza di mente, sedotta dagli esempi del secolo, o dalla smania di far sorridere, che ad animo persuaso. Gli ultimi anni gli furono confortati dalle cure di Sara Cenet, divenutagli moglie. La storia di lei, e altre particolarità della vita di Gasparo, che troverannosi nelle lettere o negli altri scritti, io tralascio in questo discorso, ormai troppo lungo: ma non posso a meno di notare che la storia appunto di Sara, la crestaia, è dal Gozzi narrata innanzi al 1760 ad un'altra donna, la qual pare non essere stata allora da lui disamata: notare che parecchi Italiani illustri diedero o ricevettero fama dall'affetto di donne francesi. Il Goldoni andava in Francia a morire: il Gozzi aveva una Francese al suo letto di morte: buoni e onesti e sfortunati ambedue, ma debitori forse alla sventura e al disagio delle più spiritose e vivaci qualità dell'ingegno.

Fu sepolto il Gozzi nella confratérnita di Sant'Antonio, dacchè abitava lì vicino in borgo de' Vignali una casa de' conti Ferro. Il professore Meneghelli, uomo nella modesta fortuna generosamente amico del bello, quaranta anni dopo gli rizzò un monumento de' soliti, nel quale si vede il solito Genio delle lettere, nella solita forma dolente al busto. Ebbe la sua memoria altri onori; e n'avrà. Nel Palazzo Ducale posesi il busto a spese di parecchi cittadini veneti, con iscrizione di

[1] MS. del conte di Prata.

Luigi Carrer, nella quale mi paiono segnatamente notabili queste parole che lo ritraggono: CORRESSE CON ARGUZIA E SENZ' ASTIO I DEPRAVATI COSTUMI E IL MAL GUSTO.

Parecchie, lui vivo, furono le ristampe dell' opere sue; anche fuor di Venezia. In una minuta della più volte rifusa scrittura intorno alla riformagione degli studi, è modestamente accennata cosa che onora ancor più i suoi coetanei che lui: « Non ardirei di suggerire che si facesse anche uso dell'*Os-» servatore Veneto,* se non sapessi che viene accettato con » frutto da molte scuole private: ma converrebbe fare una » scelta di pezzi di poca mole per alleggerir della spesa. »[1]

Poi vennero le due ristampe postume per cura dell' ab. Dalmistro, il quale poteva meglio approfittare, come abbiam fatto, prima il sig. Oliva, io poi, delle minute gentilmente proffertegli dal sig. conte di Prata: e non volle o non seppe, scusando la sua negligenza con parole non degne d'ammiratore del Gozzi.[2]

A dipingere Gasparo, se non vivamente, fedelmente, varranno queste parole di Carlo, finora conservatesi tra gli scritti familiari da un nepote di lui, che me ne fu liberale:

« Il conte Gasparo Cesare Gozzi, primogenito d'una nume-» rosa fratellanza, nacque in Venezia l'anno 1713 il dì 4 dicem-» bre. Il di lui padre fu il conte Iacopo Antonio Gozzi: la di » lui madre fu Angela Tiepolo, di famiglia patrizia veneta, » famiglia estinta nel fratello della detta Angela, Almorò Ce-» sare Tiepolo, che morì benemerito senatore.

» De' precettori presi nella famiglia Gozzi ad educare la » figliuolanza, furono anche maestri del conte Gasparo sino » a una certa età. Fu quindi collocato nel collegio de' cherici » regolari Somaschi a San Cipriano di Murano per alquanti » anni, uscito dal quale, fu a scuola di legge da certo dottore » Ortolani, e a scuola di geometria e matematica dal dottore » Gio. Battista Paitoni, che insegnava quelle scienze in quel » tempo, e che morì protomedico alla Sanità di Venezia.

» Il detto conte Gasparo versò sulla lingua latina. Ma » per una invincibile inclinazione s' è specialmente attaccato

[1] MS. del conte di Prata.

[2] Ed. Pad. Tomo XVI, *Avvertimento.*

» alle belle lettere, alla poesia, all' eloquenza italiana, allo
» studio dell' eleganza nello scrivere in ogni stile, vario,
» adequato alle varie materie, in prosa ed in versi; ed alla
» purità della lingua: per acquistare le quali facoltà fece da
» sè medesimo uno studio e un esercizio instancabile di quasi
» tutto il corso degli anni suoi. I di lui amici furono gli scrit-
» tori di prose e di versi più colti che fiorissero al tempo
» della sua giovinezza. I due fratelli patrizi Farsetti, Apostolo
» Zeno, Anton Federigo Seghezzi, l' ab. Natale Dalle Laste,
» l'ab. Gio. Antonio Verdani, Marco Forcellini, l'ab. Leo-
» nardo Marcellotto. Il genio che aveva per la poesia lo fece
» invaghire di Luisa Bergalli, tra gli Arcadi Irminda Parte-
» nide, rinomata poetessa, e traduttrice di Terenzio. La
» fece anche sua moglie, ed ebbe da quella molti figli.
» Ella fu argomento d'una gran parte del di lui canzoniere.
» Immerso profondamente ne'suoi studi, e di temperamento
» dolce ed estremamente pacifico, non volle giammai
» disturbi di pensieri domestici, chè li lasciò in balía di
» chi li volle, ed al caso. Il che fu causa della divisione
» di lui da' suoi fratelli. Per godere egli la pace per tal
» modo, e per fuggire li sopraddetti pensieri familiari, non
» ebbe mai pace, ed ebbe de' pensieri molesti. Ebbe la filo-
» sofica forza di sofferirli, di non dimostrarli; e comparve
» sempre lepidissimo nelle brigate. Logoro dal peso de' suoi
» studi, dal continuo scrivere, da una vita sedentaria applica-
» ta, e dalle violenze che faceva al suo spirito per rinverdire la
» virtù della sofferenza, divenne infermiccio. Collocato ch'ebbe
» in matrimonio tre figlie, ch'egli aveva, con oneste persone,
» rimasto vedovo della moglie, cesse all' unico figlio, che gli
» restava, il suo patrimonio, riserbando per sè picciolissima
» parte, alla quale unendo ciò che gli contribuiva la pubblica
» munificenza per alcune ispezioni a lui addossate dal magi-
» strato de' Riformatori degli studi, si ritirò a Padova; lad-
» dove, seguendo le sue applicazioni, scrivendo prose e
» componendo versi, raccomandando Carlo di lui fratello ed
» amico, e, si può dire, discepolo, terminò cattolicamente di
» vivere per consunzione, nella contrada detta de' Vignali in
» Padova, a' dì 26 dicembre 1786, in età d'anni settantatre,

» e giorni ventidue. Fu seppellito nella chiesa di Sant'Anto-
» nio di Padova. »

Ora vediamo come Gasparo dipinga sè stesso:

« Nell'anno 1713, addì 4 dicembre nacque. Venezia fu
» sua patria. Dirò prima del corpo suo, poi d'altro. Statura
» alta, magro, faccia intagliata, malinconica, grandi occhi
» traenti al cilestro, al moversi tardi; e più tardi piedi. Que-
» sti avrebbe renduti agili con la danza in sua giovinezza, se
» il maestro suo, a capo di tre dì, non l'avesse lasciato per
» disperazione d'uscirne mai. Capelli avea neri, or quasi bi-
» gi: direbbe alcuno, per soverchi pensieri; egli, per gli anni.
» Leggere, meditare, scrivere, furono le sue occupazioni. Sen-
» tiva in suo cuore, ch'era infingardaggine; veniva detto
» amore di gloria: se ne innamorò tanto più, sotto a così
» onorata maschera. Pizzicò sempre alquanto di poeta: molte
» cose in ischerzo dettò; non poche, alte. In tutto seguì gli
» antichi, per gareggiare co' migliori, ed esser vinto da genti
» che non possono più parlare. Per natura, volentieri presta
» altrui gli orecchi; parla di rado; talora diresti ch'è mutolo,
» se non ci fossero il sì e il no, voci a lui per la brevità ca-
» rissime; e per la loro deffinitiva sostanza, da lui, più spesso
» che tutte le altre, profferite. Per avere molte cose pubbli-
» cate, noto divenne ad alcuni: desiderarono di vederlo. La
» prima volta bastò: il suo silenzio nocque alle stampe. Egli
» se n'avvide; e fu lieto, per l'amore della solitudine. Tutte
» le voglie ebbe in suo cuore; le vinse: si lusingò che fosse
» virtù; ma, esaminandosi, trovò che gli morirono in corpo
» per la piccola fortuna. Ne rise; e s'invogliò di vedere qual
» effetto facciano in diversi animi, stimoli, a'suoi, somiglianti.
» Nell'anno 1761, addì 28 febbraio non è morto. Quando
» ciò sarà, Dio gli faccia pace all'anima. »[1]

Poche cose aggiungeremo a compiere il suo ritratto, tolte o da memorie scritte, o dalla testimonianza di chi lo conobbe. Un de'quali m'afferma che il rame messo in fronte a una stampa delle opere di lui, ricopiato in quella di Milano curata dal Gherardini, dal qual rame fu tratto il busto ch'è nel palazzo Ducale, lo rappresenta qual era. Bella aveva la

[1] *Osserv.*, 1761, vol. I, pag. 63, 64.

fronte, tardo ma vivo lo sguardo; la faccia arguta, e gentile segnatamente nel mento: il passo, massime in vecchiaia, lento: il capo basso, e sovente si volgeva indietro per tema d' urti. Simile anche in questo al Parini, querulo anch' egli, e in vecchiaia venereamente innamorato di quell'altra Tron, tristamente famosa. Poco parlava, ma con grazia molta e piacevolezza: letterato non amava parere a ogni tratto, nè de' letterati volgari aveva i vizi; non invido, non accattatore di lodi. Veneziano pretto; e con esteri non tenne corrispondenza di lettere, la quale a molti è fabbricatrice di fama. Quella ch'egli dice *natural quiete di spirito*,[1] non era tutta pigrizia, come il Patriarchi la chiama.[2] Il qual però in due parole lo dipinge e fa amare, esclamando: *Oh l'onorato e dabben uomo ch' egli è!*[3]

Nel pulire e ripulire gli scritti suoi, abbiam veduto che pigro non era. Abbiamo veduto, e giova ripeterlo, che due cose principalmente gli hanno affinato il sentire e l'ingegno: l'affetto d'uomini finamente educati e dabbene, e il soggiorno de' campi. In Pordenone, e nel prossimo Vicinale, luoghi già diletti al Navageri e ad altri uomini di nome chiaro, egli s'esercitava al cavalcare e alla caccia: e senza pure avvedersene, riceveva le ispirazioni sane della schietta natura. E decrepito in Padova si compiaceva nella coltura d'un orto, ch'era pure delizia a sua moglie. A queste fonti, meglio che alle lezioni del somasco Vecellio in Murano (Vecellio della famiglia di Tiziano), e meglio che a quelle del padre Barcovich, professore di metafisica, e del medico Paitoni insegnantegli geometria (a lui di dalmatica origine dovevan toccare due maestri dalmati), a queste fonti, egli attinse l'eleganza ed il senno. Chi poi cercasse a quali autori segnatamente abbia Gasparo attinta la sua maniera, ch'è pur tutta sua, troverebbe che Dante e i Lirici del trecento, stemperati ne' Comici e Novellieri de' secoli poi, e Luciano, condito con una piccola dose d'Aristofane; danno il Gozzi. L'imaginazione con l'osservazione, la critica con

[1] *Pref. a Dante.*
[2] *Lett.* 60, 77.
[3] *Lett.* 57.

l'estro, la facezia con l'affetto insieme commisti, ci han date le migliori pagine dell'*Osservatore*, della *Difesa di Dante*, delle *Lettere varie*, delle *familiari*, delle *poesie scherzevoli*, de'*Sermoni*, che sono (con la *Proposta intorno al riformare gli studi*) le più durevoli tra le cose sue. Nella *Gazzetta*, e nel *Mondo morale*, le affettazioni non poche; nelle traduzioni non poche le negligenze e le infedeltà, che vengono dall'inscienza del greco. Negli scritti suoi propri la mente per vero non è profonda nè alta, ma lucida e serena; l'anima non ardente, ma nè studiosamente passionata, nè tristamente buia; nuove di rado, ma quasi sempre rette e non volgari, le idee. Quello poi che rende il Gozzi maggiore di tutti i suoi coetanei e di molti tra'suoi successori, è la proprietà rara del dire, la parsimonia, l'armonia, l'evidenza; e quell'efficacia che tanto è più vera quanto meno si sforza apparire. Certi affettatori d'alto stile gioverebbe che fossero scrittori così dignitosi; e certi affettatori di popolare semplicità, così schietti.

DELLE CURE DATE ALLA PRESENTE RACCOLTA.

Nello scegliere le cose del Gozzi che paiono a me tra le più degne di vita, ho stimato doverle a qualche modo disporre in ordine di materie, sì perchè la mente de' leggitori avesse più agevolezza a raffrontare le osservazioni di simil genere, e riconoscerne il vero; sì perchè da tale ordine veniva alle cose note grazia di novità. Nelle morali più che nelle letterarie ho voluto abondare, siccome più accomodate a maggior numero di lettori. Di versi fui parco: da quelli che non sono nella collezione delle Opere, ma dispersi per libriccini o raccolte, ho trascelti i notabili, e nel Proemio innestati. A questo fine avrò scorsi più di dumila tra opuscoletti vari e raccolte per nozze o per monache. Da' manoscritti del Gozzi o dalle stampe, ho razzolate le varie lezioni, siccome buono studio di stile. Brevi noticine ho apposte qua e là per additare taluni (non tutti) de'modi men propri: ma se avessi do-

vuto fare il simile sulle bellezze, troppo era lungo il lavoro. I miei son cenni che movano il giovane lettore ad altre siffatte osservazioni da sè, e discernendo il men bello, l'aiutino a sempre più pensatamente amare la vera bellezza.

Di scritti del Gozzi o di libri utili all' uopo mio, furono a me cortesi il signor ingegnere Artico, il Padre Bernardino da Portogruaro, l'abate Domenico Barbaran bibliotecario nel Seminario di Padova, l'abate Berretta, vice bibliotecario della Marciana, il professor Luigi Carrer, il signor ingegnere Casoni, il signor Emanuele Cicogna, il professore Giovanni Codemo, Cesare Foucard, indagatore storico all' Archivio veneto, il dottor Carlo Gozzi, pretore, il N. U. Vittore Gradenigo, il N. U. Pasquale Martinengo, Sua Eccellenza il signor conte Leonardo Manin, il conte Bennassù Montanari, il cav. Fabio Mutinelli, direttore dell' Archivio de' Frari, il signor Niccolò Pietro Oliva del Turco, il professor Pier Alessandro Paravia, il conte Cleandro di Prata, monsignore Romello di Rovigo, l' abate Roncetti, vice bibliotecario di Padova, i due fratelli consiglieri Ronner, il cavaliere Emilio Tipaldo, il dottor Pietro Vianello: i quali tutti m' è dolce, a titolo di viva gratitudine, rammentare.

Di questo Ragionamento gli appunti furono da me raccolti in Venezia, Roma e Firenze; fu cominciato a scrivere in Venezia, compiuto nella carcere accanto al palazzo ducale; e le bozze furono finite di correggere nella sala del maggiore consiglio addì quattro di luglio prima e dopo il momento che l' Assemblea sottomise Venezia alla Maestà di Carlo Alberto, re di Gerusalemme e di Cipro.

N. Tommaséo.

PARTE PRIMA.

—

COSE MORALI.

DIALOGHI.

ULISSE ED EURILOCO.

Ulisse. Dov'è Polite? Dove sono gli altri compagni che vennero teco, o Euriloco? Oimè! è avvenuta forse loro qualche nuova calamità? Oh tu sembri così sbigottito, e piangi? Quando avranno fine cotanti nostri infortunii? E per non dire degli altri, quant'è che noi uscimmo dell'ugne al Ciclopo; e che le nostre carni scapolarono d'essere trinciate alle inique mense d'Antifate? Sarà però eterna l'ira del Cielo contro di noi? Euriloco, dì su, io te ne prego, dove sono i compagni? Dove gli hai tu lasciati?

Euriloco. In una stalla imbrodolati nel sucidume, e col grifo nel fango, tramutati in porci.

Ulisse. Se io non avessi fino al presente vedute tante maraviglie, io direi che tu fossi pazzo: ma ad ogni modo questa è sì grande, che a fatica posso prestarti fede. Com'è egli però possibile che uomini abbiano potuto in così breve tempo cambiar faccia e costumi da uomini, vestirsi di setole e grufolare? Io credo piuttosto, che il sangue tuo atterrito da tante passate sventure, e la fantasia riscaldata t'abbia fatto vedere quello che non è, e che non sarà mai; o che temendo di qualche trista fortuna, tu gli abbia piantati, e te ne sia tornato indietro a raccontarmi questa tua favola.

Euriloco. Io ti dico che non fu mai verità nè storia maggiore e più chiara di questa. Sono tutti porci, chiusi in un porcile, e il grugnire è la loro favella; e poco mancò che non fossi anch'io medesimo in uno di quegli animali trasfigurato. Entriamo nella nave, tagliamo la fune, facciamo vela di subito, e scostiamoci di qua; perchè già mi pare che spuntino le setole in sul corpo a te e a me, e a quanti altri ci rimangono vivi ancora.

Ulisse. Euriloco, se la cosa è pur tale qual tu a me la

narri, io fo conto di perdere in questo luogo la vita, e di avventarmi ad ogni pericolo per trarre i compagni nostri da uno stato così vile e meschino.[1] Mai non sarà detto al mondo che Ulisse siasi dimenticato d'uomini che hanno passati seco tanti rischi, che l'hanno in tanti orrori di mare aiutato; e ch'egli poi gli abbia lasciati animali nel fango senza procacciar loro soccorso veruno. L'opera loro ha giovato a me; io debbo tentare che la mia giovi a loro. Altrimenti io sarei più bestia salvatica, e peggio costumata de'miei poveri compagni; non distinguendosi più gli uomini dalle bestie, che nella gratitudine, e in un caritativo amore che hanno l'uno verso all'altro, aiutandosi vicendevolmente ne'loro infortunii. Ma dove debbo io andare? In qual parte dell'isola è avvenuta questa maraviglia? Come fu? Dimmi.

Euriloco. Noi ci partimmo di qua, tratti a sorte, come vedesti, in polizze fuori dell'elmo. Camminammo un lungo tempo e con gran disagio per profondissime valli, che qua e colà aveano certi stagni e certi pelaghetti d'acqua; e non senza nostra grandissima maraviglia vedemmo bellissimi pesci guizzare e venire a galla, quasi che desiderosi fossero di vederci; laddove in tutti gli altri luoghi sogliono al comparire degli uomini nell'acque tuffarsi, e tutti sparire. Mentre che ci movea a maraviglia la novità de'pesci, da un altro lato uscivano da certe selvette che vestivano gli orli delle valli, animali d'ogni qualità, che ci diedero un gran capriccio[2] di paura, benchè non mostrassero punto di volerci offendere; ma ci accompagnavano con altissime voci di varie sorti, per modo che avresti detto che ci dessero il buon viaggio. Di sopra ci svolazzava una gran torma di uccelli con grandissima festa, de'quali chi saliva allo insù, chi si calava a piombo, chi volava a scosse, e qual roteava, e facevano uno schiamazzo, che quasi ci aveano assordati. Parea che dicessero: venite con esso noi, che v' insegneremo la via. E in effetto, avviatici dietro a quelli, incominciammo a scoprir da lunge un palagio veramente reale, posto in un luogo che signoreggiava a tutte quelle valli, e con la sua nobile

[1] Meschino nel vero senso di *servile*.
[2] Antiquato, per *raccapriccio*.

prospettiva ricreava gli occhi de' riguardanti. Fino a tanto che fummo da quello discosti, egli ci parea che i lucidissimi raggi del sole da ogni lato vi percuotessero dentro: così luminoso e lieto appariva. Ma secondo che ad esso ci andavamo via via approssimando, una certa nebbia lo circondava, che andava togliendo dinanzi agli occhi altrui la sua mirabile architettura. E quando fummo entrati in un ampio cortile, poco mancò che non dessimo del capo nelle muraglie: tanto era divenuta grassa quella nebbia, che dalle vicine valli sollevandosi, intorno al palagio si rauna, e fa nuvolo e quasi nembo. Fummo forzati ad andare innanzi tentoni: e aggirandoci qua e colà non so dove, nè in qual modo, udimmo una voce, che soavemente cantando, divenne guida de'nostri passi, perchè andando dietro a quella, ci ritrovammo innanzi ad un uscio grande, in cui erano certe fessure, alle quali si potea adattare gli occhi e gli orecchi, e vedere ed udire quello che si faceva di dentro. Le parole della canzone furono queste:

È la vita mortal piena d'affanni,
Rapido il tempo, e l'ore sono corte.
Ahi! chi può tutti noverare i danni
Del rigido pensiero e della sorte?
La speme è il solo ben che con inganni
Conduce al fin l'uomo pensoso a morte.[1]
Se il diletto fuggite, e che vi resta,
Fuor che tuon, nembi, folgori e tempesta?
Venite al riso, al canto ed alla danza,
Alle delizie del giocondo Amore.
Questi son beni: qui non c'è speranza,
E non si pasce solo d'aria il core.
Poco, mortali, al viver vostro avanza;
In obblío qui si mette ogni dolore:
E se vi cale di passar il tempo,
A me venite insin che ancora è tempo.

In tal guisa cantava la lusinghiera voce, con sì dolce e con tanto grata armonia profferendo le parole, che parea più presto incantesimo che cantare umano.

[1] Ecco il germe delle opere quasi tutte del Foscolo. Un verso di Circe.

Ulisse. Io comincio ora a vedere che dalle ingannevoli parole e dal suono della musica rimasero presi gli sciagurati compagni; e che non giovarono punto gli esempi di virtù e sofferenza che vedeste ne' miei lunghi viaggi. Oh santissima e divina faccia della virtù, come sparisci tosto d'inanzi ad ogni menomo articolar di voce del Diletto? Tu sarai sempre a pochi gradita; e i seguaci tuoi verranno in ogni tempo dal maggior numero dileggiati. Ma tu sei consolazione a te medesima: e quell' animo che in sè ti riceve, molto meno sente i travagli del pensiero e della fortuna, di quello che altri immagina. Ma segui, segui, Euriloco, ch' io debbo ora pensare a' ripari.

Euriloco. Udita la maravigliosa canzone, mettemmo gli occhi alle fessure dell'uscio; e vedemmo — oh che vedemmo! — la più bella e la più gentil giovane che mai a' mortali occhi apparisse. Stavasi ella a sedere in un ricco seggio, tutto guernito di preziose pietre, in castoni di finissim'oro legate, risplendenti come stelle. Avea ella[1] non so quali donzelle, che le stavano intorno in piedi, e sonavano cetere, liuti, flauti, vivuole, accompagnando col suono il canto della padrona. Nella spaziosa sala stavansi ad udire non uomini o donne, ma varie sorti di animali salvatici e domestici, di monti e di selve: leoni, orsi, lupi e tigri, e con essi cervi, buoi, pecore; i quali tutti senza rabbia nè timore si stavano insieme, e di tempo in tempo, tocchi dalla dolcezza del canto, si rizzavano in su due piedi, e andavano alla reina del luogo a festeggiarla e a baciarle la mano, quasi volessero ringraziarla del diletto che riceveano dalla sua voce; ed ella, in contegni, non si degnava di pur guardarnegli, e proseguiva il fatto suo, standosi essi tutti attoniti dinanzi a lei. Comechè quella maravigliosa veduta ci facesse prima un grandissimo spavento, pure a poco a poco vedendo tanta dimestichezza in tutti quegli animali, cessò il timore ne' nostri compagni; e s' invogliarono tutti di entrare nella sala, e cominciarono a bisbigliare e a dirsi all' orecchio: or come farem noi per essere alla bella reina introdotti? No, diceva io, non, fratelli, non, amici e compagni, non fate. Non avete

[1] Quest'altro *ella* non pare elegante, massime così posposto.

voi veduti poco prima que' pesci, quegli animali delle selve, e quegli uccelli, come ci facevano feste? E al presente non vedete voi forse qui in qual guisa sono domestiche davanti a cotesta donna le fiere più superbe e crudeli? Io non veggo in questi luoghi la natura degli animali somigliante a quella che ritrovasi altrove. Colei è certamente qualche potentissima strega, e da lei deriva cotale scambiamento ne'costumi universali. Chi sa quali sono le sue fattucchierie, e quello ch'ella fa per guidare [1] gli animali a tanta dimestichezza? S'ella tanto può nelle bestie, che potrà negli uomini? Ritorniamo alla nave, si riferisca ad Ulisse quello che veduto abbiamo: egli farà quello che gliene pare.

Ulisse. Ed essi che fecero?

Euriloco. Come se io avessi stuzzicato uno sciame di api e di vespe, borbottarono tutti insieme, e contra di me si ammutinarono; e aveano già levate le pugna per infrangermi la faccia. Non sì tosto mi nascosi dalla furia loro, che incominciarono essi a vociare, e a far segno ch'erano di fuori. Allora dal luogo dove io era celato, vidi aprirsi le porte del palagio, e venir loro incontro con benigna faccia la donna che avea prima veduta a sedere, la quale facea loro gratissimo atto con la mano ch'entrassero, ch'egli erano i ben venuti: e tutte le donzelle che seco erano, faceano un dolce sorriso, e tutte le bestie ancora corsero loro incontro con clementi atti di bontà, e leccavano loro le mani con molta gentilezza. Che più? i nostri compagni entrarono tutti nel palagio, le porte si chiusero, e io andai alle fessure dell'uscio per vedere quello che avveniva.

Ulisse. E che vedesti?

Euriloco. Io vidi incontanente incominciarsi una danza, e i compagni miei adocchiare or questa or quella delle donzelle, ed esse far loro mille civetterie e lusinghevoli guardature: di che nel principio ebbi quasi quasi dispetto di essere, come uno sciocco, rimaso di fuori. E già era per aprire la bocca e farmi udire per essere ammesso in quel consorzio, quando, oh grandissima maraviglia!, vidi che le schiene de'miei compagni si erano per lo lungo vestite d'una lista

[1] *Guidare a domestichezza*, non bello.

di setole negrissime, senza ch'essi punto se ne avvedessero; anzi parea loro d'essere i più gentili e garbati donzelli del mondo. E mentre che faceano quelle giravolte e quegli scambietti non vedendosi essi l'un l'altro, ed essendo dalle fanciulle veduti, quelle si accennavano, e motteggiavangli di furto; di che ebbi tanta passione e paura che mi toccai le reni, temendo di trovarlemi setolose, quali le vedea a'miei compagni. Intanto la festa ebbe fine. Ed eccoti che una torma[1] di donzelle uscì dalle contigue stanze; e chi portava di esse panieri con varie sorte di candidissimi pannilini, argenterie e cristalli, di che fu apparecchiata una mensa, anzi un solennissimo convito. Ventitrè erano i compagni miei, e ventitrè furono le fanciulle che si posero a'fianchi loro a sedere. Io vidi benissimo, che di sotto alla tavola facevansi atto l'un l'altro col ginocchio e col piede; e ad ogni menomo attuccio, ora spuntava a' compagni miei un orecchio porcino, e ora si appicciniva loro l'occhio, e già erano quasi tutti di setole ricoperti. E già era pervenuto alla fine il convito, quando fu arrecato in sulla mensa un vaso di non so quale incantato vino, di cui ognuna delle donzelle empiè un bicchiere, e lo presentò al zerbin suo, dicendo: te', fa un brindisi a colei, cui più ami. Essi tutti lieti preso il bicchiere, quasi a uso di esercizio militare, se gli posero a bocca ad un tratto, e gridando, pro pro, ne vollero vedere il fondo. Ma non sì tosto ebbero cioncato, ch'io vidi le loro braccia tutte pelose divenire, le cinque dita delle mani congiungersi insieme, e poscia dividersi in due ugne nericce, e lo stesso avvenire de' piedi. Gli umani visi si allungarono in un nero grifo, e le zanne uscirono fuori delle labbra mezzo palmo. Essi spaventatisi di tal cambiamento, si levarono su per fuggire: ma non era più tempo, perchè si posarono quelle che prima erano mani, in terra; la faccia, che solea essere rivolta verso il cielo, guardava allo ingiù; e in iscambio di articolare parole, uscì loro dalla gola un altissimo grugnire. Allora la maladetta reina, levatasi su da sedere, gridò: così sarà di qualunque uomo consentirà alle delizie di Circe, e

[1] *Torma di donzelle*, non è bello, se già non riguardi la confusione e l'impeto degli appetiti.

verrà alla possanza di lei. E detto in questo modo, prese in mano una sua verghetta, e quasi pasturandogli, accompagnata dalle fanti sue, che smascellatamente ridevano, gli fece entrare in un porcile, riempiendo loro un truogolo di ghiande, gusci di frutte, e di quante ribalderie le giunsero alle mani. Io sbigottito, anzi più morto che vivo, venni incontanente ad arrecarti [1] la mala novella.

Ulisse. Miserabili e veramente infelici compagni, che avendo prestato fede a lusinghe da voi non conosciute, siete ora d'uomini divenuti così schifi animali! Ma il piangere è da femmine, e l'operare è da maschi. Ad ogni modo io mi voglio avventurare a liberargli dalle mani di Circe. Euriloco, vieni, e insegnami la via per andare a lei.

Euriloco. Benchè io tremi ancora, farò quello che tu vuoi: ma guarda molto bene, che, se mai sei stato prudente, ti bisogna a questa volta.

Ulisse. La mia buona volontà sarà giovata dal Cielo: ad essa mi affido.

ULISSE, EURILOCO, MERCURIO, UCCELLI, E STORIONE.

Ulisse. Oh! io però ad ogni modo intendo di trarre i compagni miei dalle mani a quella maga di Circe.

Euriloco. Io ti ricordo che non ti riuscirà così facile. Credimi: io ebbi che fare e che dire a non cedere all'armonia della sua canzone.

Ulisse. Va pure innanzi tu, e lasciane il pensiero a me. Guidami a cotesta casa. Tu vedrai bel giuoco. S'ella non mi restituisce i miei compagni alla prima forma, appiccherò il fuoco alla casa di lei, e forse forse la non uscirà viva delle mie mani. Siamo noi troppo lungi?

Euriloco. Si comincia di qua a vedere il tetto. Alza gli occhi costà; costà un poco più a sinistra. Vedi tu?

[1] Troppo sovente ha il Gozzi *arrecare* per *recare*, ch'è più semplice e snello.

Ulisse. Sì, veggo; e scoppio di voglia di esservi pervenuto. Affrettiamoci. Ma che splendore è questo? che barbaglio?[1] Chi sarà costui, che pare ch'egli abbia le penne sul cappello e a' talloni? Per mia fè, egli è Mercurio, che ne viene a cavalcioni d'un raggio giù dall'Olimpo. Eccolo già arrivato. Come fanno tosto le deità a fare così lungo viaggio, e sopraggiungere gli uomini!

Mercurio. Arréstati, o Ulisse. Egli mi pare che a questa volta tu non usi quella tua maschia e nobile prudenza che fu già tua compagna per tutto quel tempo che fosti all'assedio di Troia, e per quegli aggiramenti ne' quali fosti tratto per tanti mari dalla volontà degli Dei. Sai tu forse dove te ne vai al presente così pieno di collera, e a qual pericolo t'arrischi? Pensi tu che in iscambio di liberare i compagni tuoi, tu potresti com'essi riportarne un mantello di setole e un grifo? Sai tu punto chi sia Circe? Ti sei tu punto apparecchiato prima a poterti difendere da lei?

Ulisse. Io nol so; ma essendomi tante volte riuscito con le mie sottigliezze di trarmi fuori delle mani a crudelissimi nemici, molto più avrei creduto d'uscir salvo da quelle di una femmina.

Mercurio. Oh non saggio e non prudente, qual tu se'dalle genti creduto! Che? credi tu che sia minore difficoltà l'affrontarti ad una femmina, massime di tale autorità qual è Circe, ch'esplorar di notte il campo de'Troiani, trafugare il Palladio nella città de' tuoi nemici, e fare altre imprese somiglianti? Tu non dèi sapere che sieno occhiate, risolini, canzonette, mense notturne, danze, e altre giocondità, dappoichè credi che il tuo presente furore abbia a vincere tutte queste cose. Euriloco è stato più giudizioso di te a nascondersi e a fuggire. S'egli non si fosse risoluto a temere, sarebbe ora a grufolare in qualche pozzanghera come gli altri; e tu non avresti saputi i casi de'tuoi compagni.

Euriloco. So dire ch'io fui tentato più volte di entrare, e appena mi ritenni. Quasi quasi non so ancora com'io non entrassi con gli altri.

Mercurio. Fu la forza mia che ti diede aiuto. Senza di

[1] Non comune oggidì.

me saresti caduto al laccio come tutti gli altri. Ma vedendo Giove, che ne avea a nascere un gravissimo male, volle per opera mia che ci rimanesse qualche via al rimedio.

Ulisse. Adunque pure ci ha rimedio. Io ti prego, o uccisore d'Argo, celeste figliuolo di Maia, insegnami in qual modo io m'abbia a reggere. Sono al tutto disposto di rimettermi alla sapienza tua, e di fare tutto quello a che sarò da te indettato.

Mercurio. Bene: poichè tu diffidi delle forze tue e del tuo sapere, egli è di necessità che tu sappia in prima, che quanto qui vedi, è incantesimo. Che ti pare questo luogo in cui siamo al presente?

Ulisse. Un bosco.

Mercurio. E questo stridere, e queste voci che odi d'intorno, che ti paiono?

Ulisse. Strida e canti d'uccelli.

Mercurio. E a te, Euriloco?

Euriloco. E a me il medesimo.

Mercurio. Alzate gli occhi colassù a quella quercia dove sono que'nibbi; e state bene attenti. Ecco io tocco l'uno e l'altro di voi; e intenderete quello che dicono fra loro; e insieme saprete tutto quello che dicono gli altri uccelletti che a voi pare che cantino.

NIBBI.

Noi fummo amici un tempo di fortuna,
Ricchi, onorati. Fertili terreni
Ci davano a' granai messi abbondanti,
E liquor grato le frondose vigne.
Cerere bella ed il giocondo Bacco
Ci tenean cari. Ahi che l'avverso fato
In mano un giorno ci condusse a Circe.
I suoi begli occhi e le sue bionde chiome,
E la dolcezza di sua falsa voce
Ne legò sì, ch'ogni favor cortese
Disperdemmo di Cerere e di Bacco,
E perdendo il pensier delle faccende,
Poveri fummo. Di pennuti augelli
Vestimmo il manto; e con gli adunchi artigli

E col rostro or convienci acquistar vitto
A' rosi dalla fame aridi ventri.

Mercurio. Udiste?

Ulisse. Ho udito. Infelici!

Euriloco. Sono, d'uomini dabbene, a cagione di Circe, divenuti ladroni.

Mercurio. Udite di qua quella schiera d'uccelletti domestici.

UCCELLI.

Oimè che un tempo d'intelletto industre
Fummo, ed atti a' lavori! Il sudor nostro
E delle nostre man l'opre gentili
Traean fuor l'oro delle ricche mani;
E l'abbondanza si vedea fra noi.
Gioivan lieti i pargoletti figli,
E fra le braccia delle care mogli
S'avea [1] la pace. Lusinghiera Circe,
Tu con gli atti, col canto e il falso mele
Della tua falsa [2] e si creduta lingua
Ci tramutasti in meschinetti augelli;
Si che per cibo aver che ci sostenga,
Limosinar convienci dalla terra
Quel che del mietitor l'occhio non cura.

Mercurio. Udiste?

Ulisse. Udii. Costoro, di buoni e grassi artisti, per aver prestato fede alle parole di Circe, vanno ora limosinando per vivere.

Mercurio. Ma tu dirai che que' nibbi e questi uccelletti furono genti intenebrate dall'ignoranza, che non sapeano che fossero vizi nè virtù. Vedi tu colà quel fiumicello che con tortuosi aggiramenti serpeggia per la valle? Andiamo, ch' io ti farò udire più nobili e più pregiati ingegni di quelli che tu hai fino a qui uditi a [3] ragionare. Vien meco, Ulisse: vieni, Euriloco.

[1] *Noi, s'avea.* Gentil modo.

[2] Ripetizione bella.

[3] Troppo spesso usa il Gozzi l'*a* col *vedere* e l'*udire*, dove si può e giova ometterlo.

Euriloco. Eccomi.

Mercurio. Arrestatevi qui in sulla riva. Ecco quello storione che viene di qua. Io gli darò la facoltà di favellare: non sarà più mutolo come sogliono essere i pesci. Ascoltatelo. Storione, oh storione, approda: metti il muso a questa riva: odi me. Di, qual fosti prima che Circe ti mandasse a nuotare in quest' acque?

Storione. Lodato sia il Cielo, che posso favellare, e ho riavuta le favella umana.[1] La lingua che s' era legata...

Mercurio. Non ci fare ora una dissertazione intorno alla lingua, che non abbiamo il tempo di star ad udire lungamente. Di, chi fosti?

Storione. Filosofo, amatore della sapienza e del vero.

Mercurio. E come, di amatore della sapienza e del vero, sei tu ora storione, e ti diguazzi nell'acqua di questo fiume?

Storione. Stanco del lungo meditare in sui libri rinchiuso in una stanza, e non volendo aver pratica col mondo, che mi parea ripieno di lusinghe e d'inganni; messomi indosso un semplice mantello, presi un bastone in mano e una tasca a lato, e mi posi a camminare per luoghi solitari e deserti. Esaminava ne'luoghi aperti e spaziosi delle campagne la bellezza de'cieli, che si aggirano intorno a noi; e cercava d'intendere con qual ordine le divine sfere si movono. Ora, rivoltomi alla terra, studiava con quanta virtù ella somministra alimento alla vita delle piante di tanti e si vari generi; ed ora altre cose esaminava. Ma più spesso d'ogni altra studiava con diligenza me medesimo, e volea conoscere da quali principii nascevano[2] le mie passioni, come io poteva indirizzarle a virtù, e rendermi degno del nome d'uomo, favorito da Giove di tanti bei doni. Erami cresciuta intanto fino al petto la prolissa barba; il mio mantello presso che consumato: e io diceva tra me: oh infelici coloro che perdono il cervello in pensieri per guernirsi il corpo, e tentano di renderlo appariscente co' fornimenti! Non mi ripara forse questo mio anche mezzo logoro mantelletto dal freddo, il quale mi serve ancora così sovente di materasso o di copertoio

[1] Il filosofo si dimostra alla bella prima loquace.

[2] A dire, *nascessero*, *potessi*, risparmiava i troppo simili suoni.

quando io dormo: e non mi basta forse anche questo bastoncello a fare lunghissimi viaggi, aiutando i miei piedi, senza aver pensiero di cocchi nè di cavalli? O natura umana, quanto è poco il tuo bisogno, quando non si allargano i desiderii che ti rendono ingorda di tutto quello che vedi! Tali erano le mie meditazioni; e mi parea già di rinforzarmi l'animo di giorno in giorno, sicchè cosa umana non potèsse mai assoggettarlo. Quando la mala fortuna mia fecemi un giorno pervenire alla magione di Circe. Udii ch'ella dolcemente cantava; e dissi: oh qual soave capacità ha il gorgozzule d'una femmina! Mi venne in animo d'essere introdotto a lei per istudiare in qual modo il fiato umano uscendo d'una gola di donna potesse acquistare quella dolcezza. Fui bene accolto. A poco a poco, penetrandomi quell' armonia nelle midolle, cominciai a dimenticarmi le meditazioni che io voleva fare, e mi arrestai a contemplar la bianchezza della pelle di sua gola in cambio dell'intrinseca attività. Ella se ne avvide; ne scherzò, io sorrisi: e cominciò tanto ad aggirarmisi il cervello, ch'ella m'indusse a farmi radere quella mia maestosa barba, a gittar via il mantelletto per vestirmi d'un color cilestro. E mentre ch'io non pensava più ad altro che ad avere la grazia di lei, lasciati da parte tutti gli studi e le dottrine, una sera trovandoci insieme a sedere sopra le sponde di questo fiume, tóccomi con una verghetta ch' ella tenea in mano, fecemi divenire storione; io balzai in quest'acque: e ci sono ancora.

Mercurio. Non altro: va a tuo viaggio. Credi tu, Ulisse, s' ella ha saputo vestire di squame un filosofo, ch' ella non abbia arte che possa vestire ogni altro uomo di penne o di pelo, come le piace?

Ulisse. Dunque che dovrò io fare? Fuggirò al tutto da lei, e abbandonerò i miei compagni?

Mercurio. Non fuggire, no; ma anderai così bene apparecchiato, che la non possa nuocerti. Quello che non possono gli uomini, lo possono fare gli Dei. Attendi.

Euriloco. Che guarda con tanta diligenza sul terreno?

Ulisse. Nol so. Ma ecco ch' egli ha sbarbicata un' erba.

Mercurio. Prendi, Ulisse; e tu, Euriloco, tocca que-

st'erba. Questa è solo conosciuta dagl'Immortali. Vedete voi queste nere barbe e questo bianco fiore? In queste radici è la forza che passa al cuore, e in quel bianco fiore una virtù che rinvigorisce il cervello. Con queste due parti, virtuosamente rinforzate, voi potete andare davanti a Circe, e non temere di suoi veleni nè incantesimi. Voi avrete il piacere delle sue canzoni e delle mense, [1] e non soggiacerete al danno delle malíe. Ulisse, va, non temere; e procura di arrestarti seco qualche tempo, che imparerai molte cose. Sopra tutto esamina la natura di quegli animali che le stanno intorno. Quest'erba ti farà ottenere da Circe, di favellare ad essi, e finalmente la tramutazione de' tuoi compagni in uomini, come prima. Non altro. Ecco la casa di Circe. Io ritorno a Giove.

Ulisse. Mercurio, va con la buona ventura: e ringraziato sia tu, o Giove, che volgendo gli occhi alla terra, vedesti il mio pericolo e mi mandasti questo soccorso. Vedi, o Euriloco, quello che faceva in me la collera, e la passione de' perduti compagni. Ora mi pare che quest'erba mi abbia rinvigorito il cuore e il cervello. Io son certo che Circe non potrà tendermi le sue trappole; o s'ella potrà tenderle, non mi coglierà però dentro.

Euriloco. Udisti che Mercurio ti disse che t'arrestassi qualche tempo seco? Io non vorrei che l'arrestarti ti rendesse debole, e che tu vi rimanessi troppo lungo tempo.

Ulisse. Non dubitare. Io ho voglia di trattenermi parecchi giorni, tanto ch'io ragioni con diversi di quegli animali. Ho curiosità di sapere in qual forma possano vivere insieme, come tu mi riferisti che fanno, lupi e pecore, leoni e buoi, e tanti vari e nemici generi di bestie; perchè parte degli uomini sieno scambiati da lei in una qualità di bestie, e parte in un'altra; e altre novità, che non so intenderle da me solo. Poichè m'è accaduta quest'avventura, voglio trarne qualche profitto. Ma così camminando a passo a passo, eccoci pervenuti al palagio.

Euriloco. Ecco l'uscio, ed ecco le fessure. Odi tu a rad-

[1] Ma il savio non ha de' falsi diletti piacere, neppure a vederli da lontano, quando ne pensi gli effetti.

doppiarsi i grugniti de' porci? Io ci giocherei che ci hanno veduti, e ci fanno accoglienza.

Ulisse. Sta zitto. Io odo a cantare. Ascoltiamo.

Ricchezza d'oro e gioia di fortuna
Vagliono men che forza di beltate.
In tutto il mondo non è cosa alcuna
La qual non ceda a giovanil etate.
Non così tosto il raggio della luna
Fugge innanzi alle chiome auree ed ornate
Di Febo, come innanzi alla bellezza
Nulla Fortuna restano [1] e Ricchezza.

Ulisse. Oh come l'è baldanzosa! Ella si vanta anche. Ma io non voglio perdere più tempo. Si chiami.[2]

ULISSE, CANE, E MONTONE.

Ulisse. Ben so che se un giorno pervengo alla patria mia, e narrerò le cose da me vedute, s' ha a dire ch' io sono un parabolano. Ma la maggiore e più strana che mi sia accaduta ancora, credo che sia questa, ch' io abbia a parlare ad animali, e ad udire le risposte di quelli. Ma che? da ogni cosa nel mondo s' ha da imparare; e non mi vidi mai intorno albero nè fiore, o erba sotto a' piedi, che non mi desse cagione di meditare. Mi ha detto Circe che per movere le bestie che mi verranno incontro, basterà ch' io cerchi con qualche ingegnoso trovato di stuzzicare in esse una passione; che questa le riscalderà, e poi l' opera di Circe moverà loro la lingua a poter favellare: ond' io intenderò

[1] *Nulla restano.* Trasposizione ambigua. *Auree ed ornate.* Insoave.

[2] In un altro dialogo Ulisse s'incontra con Circe, e ottiene di vedere l'isola senza pericolo: onde alla fine esclama: « Lume eterno celeste, io ho tutto l'obbligo a te della mia libertà. Tu mi traggi salvo dalle mani di Circe, e tu mi concedi ch'io possa rivedere i miei compagni in aspetto umano. Dammi ora, che anche da un paese ripieno di salvatiche bestie, possa cogliere qualche frutto di cognizione e di virtù, che mi possa giovare, se io ritorno mai in Itaca a rivedere Penelope mia moglie e Telemaco mio figliuolo. »

come la pensano gli uomini coperti sotto le pelli delle varie bestie che sono in quest' isola. Ma io veggo costà un grasso montone che si sta a mangiare quell' erba, e un cane pezzato vicino ad esso, che disteso col ventre in sul terreno, ha fra le cime delle due zampe davanti un osso, e lo rode col maggior sapore del mondo. Andiamo loro incontro. Oh che belle e lucide lane ha quel montone! com' è grasso! Io voglio vedere se anche le bestie hanno vanagloria. Se io lodassi una donna o un uomo che hanno una bionda e bella zazzera, non l' avrebbero forse caro, non farebbero un ghigno almeno? Chi sa che cotesto montone non si tenga da qualche cosa per quel suo bel pelo? Io non saprei quale altra passione stimolare ed accendere in un animale così goffo e semplice, il quale non ha altro di bello nè di buono fuorchè questa poca apparenza di fuori. Ne farò prova. Montone, montone. Io ti prego alza su il collo dal terreno, e sta saldo: lascia ch' io contempli coteste lane che ti vestono il corpo. Io non mi ricordo d' averne veduto mai altro che a te somigliasse. Come ogni bioccolo è ricciuto, e del colore dell' oro! Io credo che tu certamente sia il re di tutta la tua specie.

Montone. Lodato sia il Cielo, che ritrovo uno in questo deserto, il quale conosce molto bene chi io sono. Dappoi in qua ch' io divenni montone, non fu chi si degnasse di commendare le qualità mie; laddove quand' io era uomo, avea sempre intorno le turbe de' lodatori.

Ulisse. E chi fosti tu, o grazioso animale, mentre ch' eri uomo:

Montone. Io fui un certo Divizio nato nella Beozia, a cui fortuna cortese avea dati, si può dire, quanti beni ell' avea per farmi godere tutti gli agi della vita. Un adulatore, un iniquo adulatore fu la cagione che mi mosse a venire in quest' isola; il quale imbarcatosi però meco, oggidì anch' egli per opera di Circe, coperto con una pelle di cane pezzato, si sta, come voi vedete, a rodere un osso qui al canto mio, e non si degna più, non che di lodarmi, ma di guardarmi in faccia.

Ulisse. O cane sciagurato, è egli però il vero che tu

con le tue vilissime adulazioni inducesti il povero Divizio a così pericoloso viaggio, e finalmente fosti l'origine con le tue melate parole ch'egli divenisse montone? Se così è, tu facesti male, ed egli ha cagione di dolersi grandemente del fatto tuo, massime se tu oggi non hai compassione di lui, e non cerchi qualche mezzo [1] per confortarlo.

Cane. Io non ti voglio negare per ora di non avere, mentre che fummo in Beozia tuttadue, esaltato grandemente la sua persona; nè ch'io taccia al presente che siamo di qua, e anzi all'incontro mi prenda spasso della sua tramutata figura di fuori. Ma io voglio che tu sappia ch'io mi rideva tanto di là quanto mi rido ora di qua del fatto suo, perchè, dalla lana in fuori, di là Divizio era montone, com'egli è qui nell'isola di Circe.

Montone. E perchè, se io lo [2] era, non mel dicevi tu come me lo dici al presente?

Cane. Io te lo diceva bene io; ma tu non m'intendevi. Se tu avessi misurato bene e pesato quello che tu eri di dentro, e non confitto l'animo tuo nelle cose che possedevi di fuori, dalle quali credevi di ricevere bellezza, dottrina e virtù; avresti veduto benissimo che, lodandoti, io mi faceva beffe del fatto tuo; e quelle cotante lodi che ti solleticavano gli orecchi, ed erano un gonfiatoio che ti facea empiere di vento, tutte quante erano motti e sferzate, le quali io però ti dava contro mia voglia, ma veniva sforzato dalla mia povertà e dalla crudeltà tua a così fare.

Montone. Come crudeltà? Non ti avea io forse fatto padrone di casa mia? non venivi tu alla mia mensa, come vi sedeva io medesimo? e non eri tu vezzeggiato da me, quale un mio fratello? Di che ti puoi tu lagnare?

Cane. Ehi, gioia! Ricordati quanti buoni e virtuosi uomini ti bazzicavano intorno, la cui bontà e virtù non la potevi tu sofferire; perchè apparendoti dinanzi con l'esempio loro, che tu non volevi imitare, ti facevano dispetto; ma più perchè ti avvedevi, quando, anche dalla lunga, entra-

[1] *Mezzo* qui non è punto improprio: ma badino gli scrittori moderni, che codesto *mezzo* in vece di *modo*, o simile, troppe volte sa di francese.

[2] *Lo* per *tale*, è modo gallico.

vano in ragionamento per correggerti di qualche difetto. Ti ricordi tu che non li volevi mai a casa tua, o facevi loro il viso dell'arme, e dicevi a loro ingrognato appena due parole, e talvolta fu che chiudesti loro l'uscio sulla faccia, cacciandogli via dalla tua presenza? Io, ammaestrato benissimo dalla mia necessità e dalla tua superbia, conobbi a qual manico tu volevi esser preso; e prevalendomi della goffaggine tua, ti entrai allora in grazia, ora col commendare la tua bellezza, benchè paressi un bertuccione, ora la tua superlativa dottrina, comechè appena sapessi compitare le sillabe come i fanciulli che vanno alla scuola. E tu, leggiero come una canna vana, prestando più fede a me che a tutti gli uomini dabbene, non ti sapevi spiccar da me un momento; e non sì tosto avevi profferita una castroneria o fatta un'asinaggine, che ti voltavi a me sorridendo per attendere dalla mia bocca l'approvazione della mellonaggine tua, la quale veniva da me commendata. Era forse la colpa mia se, morendo quasi di fame, cercava di acquistarmi il vitto e il vestito da tanta bestialità in quella forma ch'io potea? o era tua, se, ricco e fornito di tutt'i beni di fortuna, non davi un sorso d'acqua a chi non ti esaltava per ogni verso?

Montone. Io era il padrone della roba mia, e volea a mio beneplacito dispensarla: e tu perchè mi rinfacci ora se non ne dava a questo e a quello?

Cane. Se ne avessi dato alle genti dabbene, tu non saresti ora montone, nè pilucchereslí l'erbe di questo prato, per aver prestato fede a me che ti dava ad intendere lucciole per lanterne.

Ulisse. Come vi siete voi indotti a fare questo viaggio, e qual fortuna vi trasse all'isola di Circe?

Cane. Odi storia veramente da ridere. Costui che tu vedi qui ora montone, avea poco miglior faccia mentre ch'egli era uomo: nè più bel garbo o più grazioso portamento di corpo avresti veduto. Con tutto ciò, come s'egli fosse stato il divino coppiere di Giove, quel bellissimo Ganimede che venne dall'aquila traportato nell'Olimpo, egli credea che tutte le femmine impazzassero del fatto suo. E quello ch'era

amore delle sue ricchezze, de' suoi palagi, e dell'altre grandezze della fortuna, giudicava che fosse opera della sua dolce guardatura, delle sue parole. Lungo sarebbe a dire le sue pazzie; e quante volte egli credette perdute del fatto suo [1] femmine che l'aveano in odio come il fistolo; e in qual guisa egli si pavoneggiava se veniva guardato, e dimenavasi passeggiando a guisa di cutrettola; e quando vedeva una donna, facendo le viste di non curarla, domandava a me quello ch'ella avesse detto di lui Io che l'avea veduta a ridere e stringersi nelle spalle o fargli visacci, per prendermi spasso di lui, gli diceva ch'ella avea sospirato e detto: o felice colei che avrà per innamorato quel colombo, quel passerino! Di che sua signoria si gonfiava tutto, rizzava il capo, e sospirando parea che avesse compassione al sesso femminile travagliato per lui. Egli avvenne un giorno, che standoci noi in sulla piazza, dove si odono molte novelle, venne un navigante, il quale fra molte cose da lui vedute, ci raccontò ch'egli avea sentite narrare grandissime maraviglie della bellezza di Circe. E tanto e tanto ne disse, che il mio montone rientrò quel giorno in casa con la fantasia piena di lei, e non potea più tacere, nè sapea più altro dire fuorchè [2] nominare Circe. Oh, gli diss' io, volendo pur vedere fin dove giungesse la sua pazzia: che facciamo noi più qui in un paese dove le donne sono mortali? Se io avessi quella vostra faccia, quel portamento così aggraziato che avete voi, io vorrei lasciare tutte queste passeggiere conquiste, e tentar d'avere per mia compagna la figliuola del Sole. Egli è il vero che, come udiste, molti sono i pericoli: si corre risico d'essere cambiati in bestie. Ma questo sarà avvenuto a coloro i quali fondatisi in un picciolo merito, senza guardar più oltre, si saranno avventati a così difficile fortuna. Quand'io vi guardo, conosco benissimo che la figliuola del Sole è riservata a voi: e chi sa ch'ella in iscambio di tramutarvi in animale, non vi faccia dono dell'immortalità? Ma guardate bene, nel domandargliela, di ricordarle che con l'immortalità vi

[1] Questa forma di dire *del fatto suo*, ch'è pur buona, ritorna troppo frequente nel Gozzi.

[2] La fine del costrutto non ha l'eleganza del resto.

lasci anche questa vostra bella e fresca giovinezza per sempre; che non faceste come Titone, al quale fu dall'Aurora impetrata l'immortalità, ma perchè la non ebbe in mente di domandare a Giove, che gli lasciasse l'età in cui si trovava allora, ora vecchio e spossato si giace chiuso in una stanza, maladicendo la sua disgrazia di non poter più morire. Gran peccato sarebbe che incanutissero mai o vi cadessero que' capelli che paiono ora fila d'oro, che quello splendore degli occhi vostri si ammorzasse, e che quella faccia si incarnatina e liscia s'offuscasse e aggrinzasse. Mentre ch'io gli diceva queste parole, io ti giuro, o forestiero, che mi batteva il cuore, temendo che una così aperta e strana adulazione lo facesse montare in collera, e che co'calci e con le pugna mi cacciasse fuori dell'uscio, o mi facesse balzare fuori d'una finestra. Ma mi rassicurai quando lo vidi a ghignare e a consentire a tanta bestialità. Che vuoi tu ch'io dica? Fu messa a ordine una nave; volle che fossi suo compagno di viaggio: e se io mai tentai di dissuaderlo dall'impresa, non mi volle più udire; sicchè mi convenne contra mia voglia far buon viso, e dar le vele a' venti con questo mio garbato compagno. Dopo molto aggirarci qua e colà, finalmente approdammo all'isola: dove non sì tosto mettemmo il piede a terra, senza che ci fosse nè meno conceduta la grazia di vedere la Dea, egli fu tramutato in quel montone che vedi, e io in cane.

Ulisse. In effetto io veggo ch'egli ha troppo creduto alle tue parole: ma si può dire ch'egli si sia anche, molto più che non credea, affidato a sè medesimo.

Montone. Sia quello che tu vuoi. Ma costui, che fu sempre ben trattato da me, e ch'io ho amato sopra tutti gli altri; perchè, ora ch'io sono montone, non solo non mi loda più com'egli era usato di fare, ma ora mi ringhia e beffeggia, e talora anche mi corre dietro abbaiandomi, e facendomi atterrire [1] con que'suoi lunghi denti?

Cane. Egli è perchè ora mi vendico di te, il quale non mi desti mai del tuo senza forzarmi a dire mille bugie, le quali tu mi cavasti di bocca con la tua avarizia verso tutt'i

[1] *Atterrire* meglio attivo.

buoni. Io non sono più quel che fui, nè tu se' più quello ch'eri una volta. La natura nostra è diversa. Tu ti pasci d'erbe, e io d'ossa di questi animali, che muoiono qua e colà per l'isola. Ora tu non potresti darmi altro ch'erbe; e io non ne mangerei, chè non mi bisognano. Sicchè non mi puoi più legare per la gola, e obbligarmi a dirti che non se' montone quando se' veramente tale; nè far sì ch' io non ti dica ora sulla faccia tutte le castronerie che facesti quand' eri uomo, e ch'io non potea dirti allora perchè non ne volevi essere avvisato, e mi pagavi perchè le assecondassi. Anzi io non ho ora altra necessità fuorchè quella del vederti a dimagrare, e morir di rabbia, per divenire erede di coteste tue ossa, e mangiarmele sopra il prato.

Ulisse. Orsù, rimanetevi alla malora. Non voglio udire altro: son chiaro abbastanza. Io veggo che ogni cosa fanno i viziosi per amore di sè medesimi. Quel montone non ha potuto ancora lasciare il vezzo ch'egli avea prima, di sentirsi a lodare, e vorrebbe che il cane seguisse a dir bene di lui come faceva prima, per la superbia che gli è rimasa in corpo anche sotto la lana. E l'altra bestia, per avere gli agi della vita, non si guardò dal dire mille bugie, e dal mantenere l'altro ben fermo e avviluppato nell' ignoranza, perchè gli fruttava. Ora ch'egli ha perduto la prima speranza, gli dice il vero in faccia, non per amore ch'egli abbia alla verità, ma per voglia di farlo morire, ed ereditare quelle poche ossa da nutricarsi. O santissima Virtù, chi ti adopera perchè tu se' bella, perchè se' la vera tranquillità in questo mondo? Ma io non voglio ora perdere il tempo in riflessioni. Le scriverò poi da me a me sopra un taccuino. Al presente anderò in traccia d'altre bestie, per intrattenermi con esse, e imparare altro. Anche quest' isola, vuota d'abitatori uomini, non sarà stata senza mio frutto.

ULISSE, AMORE, E CIVETTA.

Ulisse. Bello e comodo boschetto è questo. Ha[1] qui nel mezzo un' aiuola coperta dalla minuta erba, e qua e colà questi verdi cespugli intorno fanno all'aiuola corona. Io odo anche un certo schiamazzo d' uccellini, i quali si debbono godere la naturale bellezza e la solitudine di questo luogo. Ma, che vegg'io colà una civetta sopra una gruccia, che ora si leva sulle punte de' piedi e allunga il collo, poi si cala giù, e ora scende, ora sale; e uno stormo d' uccelletti saltella per que' rami, e paiono incantati agli attucci ch' ella fa. Ell' ha un lungo filo a' piedi; e intorno a que' cespugli sono ordinati i panioni. Ora veggo; quivi è un uccellatore. Un putto appiattato attende che gli uccelli sieno impaniati: ecco egli esce fuori di quella macchia, e va a schiacciare il capo a quelli che ivi son presi. Io so pure che qui non abitano uomini: chi sarà quel fanciullo? Questa dee essere un' altra maraviglia. Infine infine io voglio sapere chi sia. Mi accosterò a lui, e gli dimanderò: o fanciullo, se io sturbo ora il tuo uccellare, mi spiace; ma abbimi per iscusato: l'essere io qui forestiero, e voglioso d'informarmi di tutto quello ch'io veggo, mi fa essere importuno. Chi sei tu? e donde sei tu venuto in quest' isola?

Amore. Ulisse, a questa volta[2] tu hai teco un'erba che ti guarda da quell' autorità che m' hanno data gli Dei sopra quanti uomini e donne sono al mondo; e però mi troverai ubbidiente ad ogni tua domanda. Se non l'avessi, potrebb'essere che tu fossi finora impaniato al mio vischio.

Ulisse. Qualche gran cosa tu dèi essere, dappoichè fino a qui hai saputo il nome mio, e indovinato ch' io ho meco l'erba datami da Mercurio. Io ti prego di grazia, dimmi chi sei.

Amore. Tu vedi il figliuolo di Citerea, il potentissimo Amore.

[1] Per *è*, non comune.
[2] Coll' *a*, non comune.

Ulisse. Piego le ginocchia dinanzi a te, o bellissima luce dell' Olimpo; e o bene o male che altrui facciano le deità, riconosco che le sono sempre degne d'essere da noi mortali venerate.

Amore. E fai bene. Levati. Forse che anche l'erba che tu porti indosso non ti potrebbe salvare dalla forza mia se non avessi di me questo timore. Odi ora il restante; ch' io appagherò la tua domanda. Di tutt' i luoghi che sono in sulla terra, l' isola di Circe è quello che a me è più gradito. Odo volentieri il suono de'dolcissimi strumenti, e le note delle soavi canzoni che ad onor mio ci vengono cantate. Mi piacciono le accordate danze che con affettuosi movimenti spiegano, senz' altre parole, il fuoco di quelle varie passioni che vengono da me stimolate ed accese; ma sopra ogni altro sollazzo ch'io volentieri mi godo, quello è a me il più dilettevole di vedere uomini e donne dagl' incantesimi della padrona dell'isola in animali scambiati. Quantunque io sia d'età vecchissimo, non ho mai potuto perdere le mie fanciullesche inclinazioni, le quali durano in me siccome mi dura ancora questa faccia di fanciullo. Non potresti credere con qual diletto io vada talora per li campi con un cane a lascia,[1] per isguinzagliarlo dietro ad una lepre vecchia; la quale con mille aggiramenti gli si toglie d'inanzi: ed egli che si credea, con la forza del correre, di prenderla, si trova smarrito, con l'ugne mezzo logorate fra' sassi, e ritorna indietro ansando malinconico e doglioso. Talora tu mi vedesti sciogliere più bracchi dietro ad una volpe, la quale dopo di avergli fatti impazzare su per colline, dentro per selve e in bugigattoli e buche, delle quali è a lei nota l' uscita, finalmente ritornano anch'essi braccheggiando, dopo di aver lasciato del loro pelo qua sopra uno stecco, colà sopra uno sterpo, e di là sulle spine. Oggi, come tu hai potuto vedere, io m' intratteneva in questo luogo uccellando a civetta, e ricreandomi a vedere che costei, già donna e ora divenuta quale la vedi, non ha potuto lasciare ancora i primi suoi atti; e ridendo di cuore nel veder quegli uccellini, i quali già furono uomini anch'essi, e vennero da lei nella prima forma ingannati, e

[1] Non comune.

cadono ancora alla prima trama, e prestando fede alle sue pazziuole, quasi ch'ella promettesse a loro la vera felicità, se la stanno guardando.

Ulisse. Amore, tu mi hai fatto venire una gran voglia di favellare a questa civetta, se tu me lo concedi.

Amore. Tu sai bene che puoi farlo, e in qual guisa dèi farlo. Io la lascio qui a te; e intanto me ne vo a pescare, e a ridere di certi grossi pesci, i quali tirati da me più volte in secco, ritornano alle mie reti come se fosse la prima volta. Vado: ritornerò poi a ripigliare la mia civetta, e a proseguire l'uccellagione. A rivederci.

Ulisse. Veramente io non so di che scherzi cotesto Amore. Tu dèi essere però stata donna degna di considerazione, dappoichè fosti cambiata nel più nobile uccello che voli per l'aria, e in quello che la sapientissima Minerva ama sopra ogni altro. Hanno predetto non so quali oracoli che tu dèi essere l'insegna di una delle più nobili città della Grecia, e impronta delle monete di quella. Se tu non avessi avuto qualità più che umane, anzi qualche cosa del divino, non saresti stata tramutata in un uccello che sarà ancora un giorno onorato da tutto il mondo. (Oh come ella s'innalza e abbassa! Quanti attucci fa! La gongola tutta. Già comincierà a parlare.)

Civetta. Ora io veggo che tu sei veramente quel facondo e bel parlatore Ulisse, di cui si dicono tante maraviglie fra gli uomini. Benchè io abbia conosciuto che tu voglia la baia del fatto mio, pazienza: tu mi se' piaciuto a favellare. Ma che? tale è l'usanza. Noi altre povere donne siamo già accostumate a queste lodi: e chi vi crede, suo danno.[1]

Ulisse. (Oh come ella chiude mezzi quegli occhiacci, e mi guarda col collo torto! Io ci giocherei che le pare d'esser donna ancora, benchè sia civetta.) In qual paese nascesti? io ti prego, non mel celare. E dimmi per quale avventura se' pervenuta all'isola di Circe. Sì, di grazia, dillomi, o bellissima reina degli uccelli.

Civetta. La patria mia è Micene. Nacqui di genti mezzane, e non molto de' beni di fortuna abbondanti. Mia ma-

[1] Quest'ultime parole non hanno l'arguzia del resto.

dre vide in me ne' primi miei anni una bellissima speranza al miglioramento della sua condizione, e fecemi allevare con tutti quegli ammaestramenti che accendono in una fanciulla l'amor proprio; imperciocchè non rifiniva mai, e sola e in presenza delle genti, di ripetermi mille volte al giorno ch' io era bella e aggraziata: e sopra tutto, benchè non avessi ancora passati gli ott' anni, mi dicea per ischerzo, ch' io era innamorata ora di questo ora di quel fanciulletto dell' età mia: e rideva della mia accortezza, ch' io sapessi così ben fingere ora con buesto ora con quello, e oggi far buona accoglienza ad uno, domani ad un altro; con questo far l' ingrognata, con quello la malinconica, e con un altro star lieta. Io veramente non so se facessi tutte queste maliziette; ma udendo dalla bocca della madre mia spesso, ch' io le pareva già grande (tanto bene faceva), parvemi che quelle cose ch' ella dicea di me, fossero necessarie per divenire un giorno femmina di capacità: e quello ch' io non facea, o facea forse innocentemente, incominciai a farlo per meditazione: e non posso negare che in pochi anni diventai la più vezzeggiata e la più ingegnosa fanciulla di Micene. I più leggiadri giovani di quel paese furono concorrenti nell'amarmi; sicchè in quel tempo il mio nome era uno de' più celebrati per tutto. Non creder però che fra tanti giovani i quali concorrevano ad amarmi, io ne amassi alcuno: piacevami di vedere che tutti mi spasimassero intorno; e compartendo fra loro la dolcissima vivanda della speranza, a uno a uno gli facea farneticare del fatto mio: e quasi sedendo sopra un seggio reale sopra di tutti, sentiva un continuo diletto del vedergli a spendere e spandere per amor mio, fare feste, conviti, e talora venire a zuffa, e perdere fino il cervello. Io non avea tra loro prima aperta la bocca e mostrato desiderio di qualche cosa, che incontanente facevano a gara a chi più presto sapea soddisfarmi. E fin dalla corte di Priamo[1] mi facevano venire tutte le gale che il morbidissimo popolo dell'Asia e le figliuole d' Ecuba sapeano inventare. Nelle compagnie io era sempre ripiena di vivacità e di grazia: ma

[1] La corte di Priamo è quella di Luigi XV. Vaticinio del cadere prossimo d'una novella Troia.

poche donne, anzi niuna, io volea meco, massime quando o belle o giovani fossero state; e se mai alcuna ne veniva colà dov'io era, ora con motti e burle, e talvolta con qualche sgarbato modo le facea in breve sparire dalle conversazioni nelle quali io avea pratica. Tale era la vita mia in Micene, quando crebbe la fama della moglie di Menelao; di che ebbi tanta rabbia al cuore, che fui per disperarmi, ad udire che quasi per tutta la Grecia non si faceva altro che ragionare della sua bellezza.[1] Credo certamente ch'io sarei morta in quel tempo, se non fosse avvenuto che la fu rapita da Paride, e condotta in Asia: di che io presi grandissima baldanza, e sfogai allora quel veleno che avea conceputo nell'animo verso di lei, dicendo mille mali del fatto suo, e denigrando il suo nome quanto potei per tutte le compagnie e in tutti que' luoghi dov'io andava. Ma che? s'accese di rabbia tutta la Grecia, e tu lo sai; chè la guerra di Troia trasse fuori di tutta la Grecia quanta bella e fiorita gioventù quivi era, per modo che non vi rimase quasi altro per le case fuorchè i padri, le madri e alcuni pochi mariti, di quelli che per qualche difetto non poteano portare arme, e rimanevano a casa come disutili. Non potendo io avere altro, incominciai a far impazzare le mogli: ed avea sempre dietro un codazzo di codesti rimasugli della Grecia, i quali per amor mio abbandonavano le mogli e i figliuoli, e non aveano altro pensiero che me, nè potevano vivere se non erano meco. Intanto io nell'animo mio ardendo d'invidia, che per cagione di Elena si fosse accesa una guerra che avea posta in arme tutta la Grecia e tutta l'Asia, non potea aver bene nè giorno nè notte; e stava meditando qualche gran fatto che facesse ragionar di me tutto il mondo, come ragionava di lei. E così mulinando, mi venne uno de' più grandi e de' più gagliardi pensieri che venissero mai in capo di donna. Diceva dunque fra me: cotesta così bella Elena, della quale si fa un così lungo cianciare nel mondo, che ha ella fatto con la sua bellezza? In iscambio di comandare ad un uomo e farlo fare a modo suo, la si è lasciata comandare da lui; e consentì di andarsene seco in un paese da lei non conosciuto, e di perdere un re-

[1] Pare che accenni alla Pompadour.

gno ch' ella avea, per divenire la nuora di un re forestiero che ha cento nuore, e starsi mescolata con quella ciurmaglia. Perchè non tento io di rapire quanti posso mariti a questo paese, e andarmene altrove? Oh bella e nobile impresa che sarebbe questa, e non più udita forse nel mondo! Così dicendo io fra mio cuore, tanto m' invasai in questa fantasia, che in pochi giorni feci tanto, che indussi uno stormo di Greci a mettere a ordine segretamente una nave; e con prospero vento da Micene ci dipartimmo. Spiacquemi solo, ch' io non potei udire il romore che ne fu fatto nella patria mia, comechè io me lo godessi con l' immaginazione. Non fu però picciolo il mio diletto quando, entrata nella nave, divenuta quivi piloto e governatore, comandai a' miei seguaci che si mettessero al remo, alzassero o calassero le vele, e facessero l' uffizio che fanno i marinai; ridendo io veramente di cuore quando gli vedea ad un mio picciolo fischio e ad una voce affaticarsi e sudare per acquistarsi ognuno il maggior merito appresso alla loro padrona; la quale non si curava punto di nessuno, e con l' allettamento delle parole e di mille vane speranze gli facea lietamente comportare le fatiche de' galeotti. Molti giorni navigammo con prospero vento. Finalmente approdammo a quest' isola, dove ricevemmo da Circe una[1] gratissima accoglienza. Fummo accettati ad uno splendido convito: entrai in danze, udii soavissimi canti: volle intendere la Dea i nostri casi. Io gliene feci una lunga ed eloquente narrazione; di ch' ella grandemente si rideva. Ma io intanto vedea a poco a poco ora l' uno de' miei compagni cambiarsi in rosignuolo, un altro in pettirosso, e quale in pispola, e chi in un uccellino e chi in un altro, e volare; e mentre ch' io tutta attonita stava mirando quella tramutazione, mi sentii nascere queste penne grigie, e volai finalmente fuori d' un finestrino, cambiata la mia prima soave e delicata in querula voce. Benchè questa a te paia disgrazia, io ho però la consolazione di vedere che i compagni miei, ancor ch' io sia civetta, tutti ancora mi corrono intorno, e si lasciano allettare alle mie attrattive.

[1] Si badino i moderni dal troppo uso dell' *un*, che sa di francese spesso.

Ulisse. Consólati, che tu hai di che. In effetto tu mi hai raccontata una storia ch' io non avrei potuta imaginare giammai: e non potea nascere una tramutazione che meglio si confacesse a' tuoi costumi. Oh ecco l' uccellatore. Amore, ti ringrazio. La civetta ha avuto meco un lungo ragionamento. Abbila cara, e uccella.

Amore. E tu va in pace, e tien bene a mente i suoi ragionamenti.

ULISSE, GALLI, E MARMOTTE.

Ulisse. A poco a poco io vo prendendo una consuetudine di favellare con bestie, la quale potrebbe farmi rincrescere la conversazione degli uomini. Hanno queste una certa schiettezza ch' io non ho ancora in essi ritrovata giammai, e mi scoprono tutti i loro più intrinseci difetti. Non già che lo facciano di voglia, nè spontaneamente; ma hanno acquistata dall' esser bestie una certa goffaggine, che facilmente chi ha un poco d' intelligenza, scopre benissimo qual sia la loro inclinazione. A parlare con uomini, appena si giunge a comprendere quello che sieno in capo a molti anni: tanto sanno con lo studiare le parole, co' movimenti delle ciglia, e con l' atteggiar delle braccia, e altre apparenze di fuori, coprir i pensamenti che covano nella testa. Io ho veduto a cadere le lagrime dagli occhi a persone alle quali rideva il cuore; genti che ridevano, e aveano voglia di piangere; taluno baciare, che avrebbe voluto mordere: e tutto ciò farsi con tanta squisitezza d' artifizio, che occhio umano non se ne sarebbe mai potuto avvedere. — Io odo di qua galli a cantare. E che sì che avrò fra poco una nuova conversazione! Non ho mai sentito galli a cantare così spesso. Non tacciono mai. Forse m' avranno veduto, e m' accennano perch' io vada a quella volta. Voglio andar loro a' versi, e cianciare con essi come ho fatto coll' altre bestie. Eccoli. Qui dee essere un pollaio. Ma non mi debbono però avere

invitato, poichè non mi guardano in faccia: e pure sono[1] appresso ad essi. Mirano in terra, battono l'ale, poi alzano il capo e stridono, chiudendo gli occhi. Qualche cosa dee forse essere sul terreno, che li fa star quivi così fermi. Che sarà mai? Oh oh! molte marmotte, che quivi si giacciono a dormire, o piuttosto a sonniferare,[2] poichè col canto loro sembra che i galli dieno ad esse disagio, e le sveglino di tempo in tempo. Io voglio certamente saper la sostanza di questo canto e di questo dormire. Che novella è questa? Mano alla ricetta delle lodi per fare articolare le lingue delle bestie. Io non odo mai a cantare galli, che non mi si ricrei tutto il cuore. Parmi che la voce loro sia sempre annunziatrice della bella Aurora, dietro a cui vengono tutte le bellezze del mondo. Sembra che questo canto richiami gli uomini dalla morte, poichè quando l'odono, scuotono da sè il sonno, e dato bando alla nociva pigrizia, ritornano alle usate opere, e divengono per sua cagione diligenti ed attivi.

CORO DI GALLI

O giusta, o giusta mano
Celeste, che vendetta
Fai delle afflitte genti
Sopra i crudi tiranni;
Col mantice sovrano
Che negli aerei campi
S'empie d'aria possente,
Soffia ne' petti nostri
Mattutina canzone,
Interminabil suono,
Che mai, che mai non manchi
Nelle stridule gole.
E come acuta punta
Di strale, che la via
S'apre in avversi corpi,
Ferisca i duri orecchi
Delle compagne nostre,

[1] Per più chiarezza giovava: *io sono.* Ma il costrutto non termina con l'usata leggiadria.
[2] Non usitato.

E gli assopiti sensi
In troppo dolce sonno
Richiami al travaglioso
Uffizio della vita.

CORO DI MARMOTTE

Oh oh del caro sonno
Sturbatori sbadigli,
Oimè chi vi risveglia
Ne' muscoli inquïeti;
Chi le gravi palpebre
Alza, e il diurno raggio
Con sua viva facella
Entrar nelle pupille
Sforza, divoratrici
Della nemica luce,
Che l'anima risveglia?
Maladette canzoni,
Ed importuni galli!

Ulisse. Io non avrei pensato mai d'aver ad udire un coro di tragedia fra galli e marmotte. Ma fino a tanto che cantano, io non saprò mai quali essi sieno, o in qual modo qui sieno capitati, e come tramutati in bestie. Io m'indirizzerò a quel gallo colà nel mezzo, che mi sembra il più grande e il più bargigliuto, e colla più solenne cresta degli altri, e co' più begli sproni a' piedi. Prima che tornino ad intuonare, è bene ch'io incominci. O nobilissimo gallo, dappoichè l'essere pennuto uccello non ti toglie che tu possa favellare, io ti prego che tu mi risponda, e lasci per un poco il tuo dolcissimo canto.

Gallo. Alto, alto, o compagni. Statevi in posa per alquanto, sicchè io possa rispondere a questo valentuomo che ha ad appagare la sua curiosità. Il ragionare che faremo insieme sarà in vece di canzone, e terrà deste queste dormigliose che abbiamo intorno. E tu, o forestiere, il quale non soggiacesti ancora in quest'isola alla sorte comune, e sei uomo, chiedi quanto ti occorre.

Una Marmotta. Sì: che gli si secchi la lingua; poichè anch'egli viene a sturbarci con le sue ciance.

Ulisse. A quanto io veggo, voi dovete essere fra voi nemici, dappoichè vi contrastate gli uni agli altri fino il sonno. Quali siete voi, e donde venuti?

Gallo. Noi fummo tutti, quanti qui ci vedi, abitatori d'Atene. Queste che qui intorno si stanno dormendo, erano compagne nostre, alle quali coi nodi d'Imeneo eravamo legati. È Atene,[1] io non so se tu lo sai, una delle più garbate e forbite città della Grecia, nella quale ogni qualità di feste e di giuochi fioriscono sempre, più che in altro paese. Gl'ingegnosi giovanetti studiavano ogni giorno passatempi per intrattenersi, e tenevano la città in continua allegrezza. La bellezza delle donne li stimolava a divenire di giorno in giorno più acuti nel ritrovare: e tanta fu la fertilità delle invenzioni, che non bastando più il corso del giorno a tutti i sollazzi, si cominciò anche una gran parte della notte a vegliare. Erano le vie d'Atene popolate il dì quanto la notte: anzi trascorrevano pedoni e cocchi per le strade con furia molto maggiore quando tramontava il sole, e per tutto il corso della notte, che in altri tempi. D'ogni intorno si udivano voci, ardevano facelle, facevansi concorrenze ora ad una veglia, ora ad un giuoco; e qua ad un teatro, e colà ad un'adunanza dove si cantava; per modo che avresti detto che il popolo ateniese avea posto[2] l'ale: così rapidamente trapassava da un luogo ad un altro. Erano i letti quasi sempre vôti e freddi; e di rado nascevano più figliuoli, perchè sposi e spose aveano perduta l'usanza del letto, e sempre erano in piedi, quasi volando di qua e di là senza mai arrestarsi: perchè terminata una festa, si dava principio all'altra, e con un continuo aggiramento da questa a quella si trapassava. Tu forse ti maraviglierai se io ti dirò che in tale occasione il più gentile e il più delicato sesso si dimostrò di gran lunga più gagliardo che il nostro, il quale vien giudicato il più robusto, universalmente. Quelle morbide e molli membrolina delle femmine, que' nervi finissimi, quegli ossicini di bambagia, non si stancarono mai. E da un certo pallidume in fuori, e un pochetta di lividura intorno agli occhi, mai non

[1] Atene è Venezia qui.
[2] Meglio *messe*.

si vide in loro altro segno di stanchezza o di mala voglia; nè mai fu veduta una che con le dita si fregasse le pupille perchè la cogliesse il sonno. All' incontro i mariti cominciarono a sonniferare, a movere le gambe a stento, ed andar qua e colà mezzo addormentati: e non sì tosto erano incominciate o le danze o altre funzioni, ch' essi mettevansi a sedere; e chiudendo gli occhi, col capo penzoloni, e che ora sull'una spalla ora sull' altra cadeva loro, dormivano per non poter altro. Esse all'incontro, deste sempre e vigilanti, scherzavano intorno a' mariti; e quando dinanzi a loro passavano, o si stringevano nelle spalle, o ridevano, o tiravano loro così un pochetto il naso per importunargli; di che i miseri non sapeano più che farsi. E peggio era, che terminata la giocondità di quel luogo, venivano con le strida e con gli urti destati a forza, acciocchè dovessero correre tosto ad un altro, per vedere un nuovo passatempo. Tu non avresti veduti più uomini, ma ombre. L'ossa si potevano loro noverare nel corpo: aveano sempre gli occhi incavati, duri come di talco: appena levavano più le braccia, come se le fossero state di piombo; le ginocchia vacillavano di sotto: non rispondevano mai secondo quello che veniva loro domandato; e una brevissima risposta era preceduta da un lento sbadigliare. Le faccende loro andavano quasi tutte alla peggio, perchè le facevano in sogno. In somma non aveano d' uomini più altro che il nome. Fra tante loro angosce, avvenne che la sposa di Menelao fu rapita da Paride, il quale accettato dal re.....

Ulisse. Gallo, non mi raccontare a lungo questo fatto, perchè son greco io ancora,[1] e lo so benissimo: sicchè tronca.

Gallo. Volentieri. Andati dunque tutt' i popoli della Grecia a quella spedizione, cessarono i giuochi e le feste nella nostra città. Io non ti posso dire quanta fosse la tristezza delle donne, e quanta la consolazione de' mariti, i quali si credeano di dormire a loro agio, e di rientrare in que' letti che aveano per parecchi anni presso che abbandonati. Ma che? Andò loro fallito il pensiero. Le femmine, avvezze ad una continua vigilia, non poteano più chiudere gli occhi. Stavansi tutta notte o sedendo o cianciando con le serve,

[1] Attico veramente.

con una fastidiosaggine la maggiore del mondo, ora sgridando quel servo, ora questo. E visitandosi spesso l'una con l'altra, ragionavano tanto de' passati diletti, che a noi non era possibile di ristorarci delle passate fatiche. Speravasi bensì tra noi che dopo qualche tempo, ritrovandosi esse in ozio, e stanche del favellare delle cose passate, si dessero a dormire per disperazione: ma non fu vero. Venne in Atene, non so donde, notizia che nell'isola di Circe cantavansi dolcissime ariette, e si facevano continue danze: la qual novella pervenuta agli orecchi delle femmine ateniesi, cominciarono incontanente a brillare di non usata allegrezza. Andò tutta Atene sossopra; non s'avea altro in bocca che l'isola di Circe. Invitaronsi[1] le donne a quel nuovo viaggio: appiccarono cartelli per le muraglie, assegnando il giorno e l'ora della partenza, per poter essere tutte insieme allo stabilito porto. Destarono a forza i mariti, li mandarono a contrattare co' nocchieri: tutti gli artisti furono occupati in drapperíe, nastri, ciondoli di ogni qualità, fino al giorno destinato. Vollero partirsi di notte, per far dispetto, dicevano esse, a' loro dormiglioni: e sgangheratamente ridevano. Arrecaronsi fardelli alle navi, che appena vi si potea capir dentro. E quando piacque al cielo c'imbarcammo, e demmo a' venti le vele. Giungemmo all' isola di Circe. Questa cortesemente ci accolse. Le nostre care mogli ad un ricchissimo convito cominciarono a farsi beffe di noi, e a raccontare alla sovrana dell' isola la nostra istoria. Essa ne rise. E finalmente datoci non so qual beveraggio, parea che attendesse la riuscita di quello. Di là a poco, quello che non ci era avvenuto mai, vedemmo le nostre femmine a sbadigliare, e gli occhi loro a chiudersi un poco, e mentre che noi ancora volevamo motteggiare, e rallegrarci fra noi della maravigliosa novità che ci appariva dinanzi agli occhi, le nostre parole divennero voci di galli, e ci vestimmo di penne, e vedemmo le compagne nostre divenute gravi e sonnolenti animali. Allora Circe, levatasi in piedi, ci disse con altissima voce: o galli, fate la vendetta vostra. Non cessi mai la vostra importuna canzone di ferire i loro orecchi, e di sturbare il sonno loro,

[1] Da sè? Non è chiaro. Nè bello è *stabilito* più sotto.

com'esse sturbavano il vostro. Da indi in poi ubbidendo a Circe, noi cantiamo intorno ad esse, divenuti vigilanti e nemici del sonno quant' esse lo furono un tempo.

Ulisse. Io ti ringrazio, o gallo, della storia che m' hai narrata. Ma perch' io veggo che i tuoi compagni già battono l'ale per dar principio ad un nuovo canto, vi lascio; consigliandovi, contra il parere di Circe, a non tentare di destar le vostre compagne. Chi sa, se un giorno le si risvegliano, in quale impaccio vi troverete maggiore?

ULISSE, E POLITE.

Ulisse. Fino a tanto che da Circe mi venga apparecchiata qualche novella maraviglia, mi viene ora in mente d'aver mal fatto non avendo ancora ragionato con alcuno de' miei compagni, dappoichè di porci sono ritornati uomini, quali erano prima. Ne avrei forse ritratto qualche cognizione non di minor sostanza di quelle ch' io abbia fino a qui ricavate dalle bestie con le quali ho favellato. A tempo veggo di qua Polite. Io m' intratterrò seco lui,[1] dappoichè la fortuna me l'avvia a questa volta. Polite, Polite. Perchè vai tu con quelle ciglia aggrottate e a capo basso? Tu sei in pensieri. Io avrei caro d' intendere quello che ti si aggira[2] pel cervello.

Polite. Che ne so io? Confusione e nebbia. Non intendo più me medesimo.

Ulisse. Ti sarebbe forse rimaso nell'animo qualche rimasuglio di quell'animale in cui fosti tramutato?

Polite. Potrebb' essere; e forse più di quello che tu pensi.

Ulisse. E che sì ch' io l'indovino! Tu hai ora vergogna di te medesimo, che lasciandoti allettare a un'apparenza di dolcezza, cadesti in tanta viltà, che fosti vestito di setole. Non t' importi ciò, no. Dappoichè tu sei ritornato uomo qual

[1] O *seco*, o, *con lui*.
[2] Meglio, *si gira*.

eri prima, consólati. Il tuo passato infortunio ti gioverà a guardarti, da qui in poi, da tali avventure. Non ha mai l'animo gagliardo quell'uomo il quale non ha fatto sperienza di molti avversi casi.

Polite. Oh come sei tu lungi dalla verità, Ulisse, se tu pensi ch'io mi dolga d'essere stato nel porcile! La mia malinconia e il pensiero viene da altro.

Ulisse. Da che dunque? Per quanto io vada fantasticando con la mente, non veggo che tu abbia altre cagioni che d'allegrezza.

Polite. Tu hai bel dire, che sei stato sempre uomo, e non fosti mai porco. Se tu avessi provato una volta la dolcezza di quella vita, non diresti mai ch'io dovessi esser lieto per essermi spogliato di quella setolosa cotenna.[1]

Ulisse. Ahi, sciagurato! Sono queste parole, che dovessero mai uscire dalla bocca d'un uomo? Ben so ora, che tu meriti di stare ad imbrodolarti nelle pozzanghere, poichè hai l'animo così vile. Ma non ti dolere, no: e giacchè tu hai tanta voglia d'essere porco, sappi che la faccia umana e la morbida pelle che ti ricopre, non ti toglie l'essere quello che brami. Tu sei qual fosti poco prima. I sentimenti, secondo che sono, fanno essere altrui uomo o animale.

Polite. Tu non mi sembri già ora quel saggio Ulisse che fosti sempre; poichè a guisa di donnicciuola stridi incontanente[2] udendo un'opinione contraria alla tua. Ragioni vogliono essere pro e contra, per istabilire chi abbia la verità dal suo lato. Parla tu, e parlerò io: e in tal guisa vedremo chi merita d'essere biasimato o lodato.

[1] Circe nel rendere gli animali alla forma d'uomini, sentendo che Ulisse temeva ch'e' rimanessero animali dentro, gli dice queste sapienti parole: « Non temer punto di ciò, imperciocchè udisti ch'essi medesimi ti pregavano a far sì che fossero restituiti alla prima forma. La voglia che ne aveano, ti faccia perdere ogni sospetto che non sieno veramente uomini. E sappi più là, che s'eglino stessi non avessero mostrata una vera brama di ritornare alla prima figura, tutta l'arte mia non sarebbe stata sufficiente a così gran maraviglia; come non sarei stata bastante a tramutargli in bestie, s'essi non ne avessero avuta inclinazione. E ben sai che, se tu non avessi avuto animo diverso da' tuoi compagni, saresti con essi andato nel porcile a pascerti di ghiande. »

[2] *Incontanente* qui, un poco affettato.

Ulisse. O pazzo! io non avrei mai creduto ch'anche un porco credesse d'aver le sue ragioni contro agli uomini. Io avrò caro, se non altro, d'intendere quali sieno: e però, se tu ti degni di favellare ad un uomo, favella; e vedremo quello che saprai dire.

Polite. Ti ricordi tu prima tutte le cose che abbiamo vedute negli anni trascorsi?

Ulisse. Ben sai che sì. Noi fummo dieci anni intorno alla città di Troia ad assediarla; l'abbiamo abbattuta, e ridotta in cenere. Da quel tempo in poi andiamo vagando per diversi mari, traportati dall'ira degli Dei, desiderando e sperando di pervenire un giorno alla patria nostra.

Polite. E se io fossi stato sempre porco, avrei io sofferite tante fatiche? Tu non sai, Ulisse, quanta sia la felicità di quella vita. Odila, io ti prego; e son certo che ti gitterai inginocchioni dinanzi a Circe perch' ella ti tramuti in quella fortunatissima bestia.

Ulisse. Di' su, sbrigati, perch'io muoio di curiosità di sentire cotesti tuoi sogni, o piuttosto pazzie, e vaneggiamenti d'un ammalato.

Polite. Sappi dunque che non sì tosto mi furono coperte le membra di quella dura cotenna, che sentii in un subito addensarmisi[1] anche il cervello, e turarsi la memoria per modo che tutte le passate cose quindi fuggirono, come se mai non avessi veduto nulla. Non mi sovvenne più punto di tanti pericoli ch'io avea passati; i quali ora ritornandomi in mente, mi fanno ancora raccapricciare di paura, come se mi trovassi al caso: e Troia e le battaglie e ogni cosa era divenuta per me una nebbia portata via da' venti. I lunghi viaggi che fatti abbiamo, e gl' infiniti rischi d'affogarci tra l'onde, e d'essere divorati da' mostri, non m'empievano più di sospetto di que' mali che mi poteano dopo accadere, d'essere una volta o l'altra trangugiato dal mare, o divenir pastura de' Ciclopi o delle Sirene. Un attimo, un punto solo di tempo mi stava dinanzi agli occhi, essendo io appunto nel mezzo del passato e di quello che dee avvenire. Pensava solo a mettere il grifo nel truogolo per succiarmi la broda e

[1] Non bello.

frangere co' denti le ghiande; delle quali pasciutomi, non mi curava più d'altro, anzi mi stendeva sul terreno, quando a dormire, e quando con gli occhi aperti, senza pensiero veruno. Nella qual vita io avea già preso grandissimo ristoro, e tale, che la pelle mia avea cominciato a risplendere; e diveniva quartato e sì grasso, ch'era una bellezza il fatto mio. Di che io m' avveggo benissimo che i continui pensieri son quelli che, tenendoci in attività e movimento, ci vanno a poco a poco logorando il temperamento, e ci fanno per lo più i visi gialli e intagliati, che paiono di legno; e ci conducono a più presta vecchiezza di quella che naturalmente ci coglierebbe se noi stessimo spensierati, e prendendo il mondo qual viene d'ora in ora, senza curarci delle avventure che sono passate, o di quelle che ci debbono accadere.

Ulisse. Se io credessi in effetto che le mie parole e ragioni non potessero farti cambiar pensiero, egli mi dorrebbe assai d'avere impetrato dalla dottissima Circe, ch' ella al primo aspetto umano ti ritornasse. Come? è però egli possibile che un uomo ragioni in così fatta guisa, e creda di ragionar bene? Quasi quasi te lo vorrei comportare se fossi solo nel mondo, e che quanto vedi intorno a te fosse a te solo dalla mano di Giove qui conceduto; o se tutti gli altri uomini fossero per modo slegati da te, che tu non dovessi curarti di loro nè molto nè poco. Ma sai tu, che tu hai ad essi una grandissima obbligazione? e non solo a coloro che teco vivono al presente, ma molto più a quelli che verranno dietro di te?

Polite. Oh questo è quello ch' io vorrei vedere, che avessi anche obbligo a coloro ch' io non conosco, e non saprò forse chi sieno giammai.

Ulisse. Adagio. Io non ti dirò già un'opinione che sia mia, ma una cosa che solea dire Chirone, quel sì rinomato maestro d'Achille: la qual cosa mi fu dal suo discepolo raccontata più volte, e la quale lo inanimò cotanto, [1] ch' egli preferì il morir giovane e glorioso al vivere lungamente ozioso ed inonorato. Sappi, diceva il sapiente maestro al suo

[1] *Cotanto*, in prosa poco usitato oramai.

nobilissimo scolare, che dalle mani dell'onnipossente Giove, da cui tu traggi l'origine, è uscito questo mondo; e ch'egli non poche volte lo si sta vagheggiando dalla sua celeste abitazione. Egli regola di lassù il corso delle rilucenti sfere, le quali sotto alla sua mano s'aggirano, e arrecano questa varietà di stagioni, che tu vedi. Egli ha disteso l'ampio mare, innalzati gli altissimi monti fino alle nuvole, e da quelli fa uscire l'acque che riempiono il letto a' tortuosi fiumi; avendo[1] in questi ed in molti altri modi provveduto alla bellezza naturale di questo soggiorno terreno. Ma poich'egli ebbe così fatto ogni cosa, la diede nelle mani degli uomini, raccomandando a quelli, che a tutto loro potere l'abbellissero dinanzi agli occhi suoi; promettendo ad ognuno pel fine delle loro fatiche la vaghezza degli Elisi, ed un nome immortale a chi maggiore opera vi facesse degli altri. Si affaticarono que'primi abitatori della terra; e sudando le fronti, l'apersero in molti solchi, traendo di quella non solo il proprio lor vitto, ma apparecchiandolo a tutti quelli che dopo di loro aveano a venire: ed arrischiandosi altri ad aprire col corso de' veloci legni il profondo mare, fecero nuove comunicazioni fra lontani e vicini; onde si acuirono di qua e di là gl' ingegni, e gli uni provvidero alle bisogne degli altri, stabilendo fra le diverse nazioni amistà e fratellanza, tanto che si fece una società universale. Così fatti uomini procreandone di nuovi, insegnarono l'arti loro a quelli che vennero dopo. E se tu, o Polite, che ti godi queste bellezze del mondo pervenute a te da coloro i quali furono avanti di te, desideri solamente un ozio ed una infingardaggine che duri quanto è la tua vita, non mirando più là che gli anni tuoi; in due modi fai ingiustamente: il primo, non ricordandoti de' tuoi passati, i quali si affaticarono per dare a te quello che possiedi; e il secondo ponendo in dimenticanza i tuoi discendenti, a' quali se' obbligato a far del bene, e a dar loro quella gloria e quell'onore che ricevesti quasi in deposito da coloro che furono prima di te, e che non ti conoscevano, come tu non conosci quegli uomini che dietro a te verranno. Io so bene

[1] *Avendo*, non collega bene: e non dà alla sentenza quella nettezza ch'è da ammirare sì sovente nel Gozzi.

che, secondo il tuo parere, se tu fossi stato Agamennone o Menelao, non avresti condotte tante genti all'assedio di Troia, dicendo che tu avresti piuttosto voluto sedere ad una mensa col bicchiere in mano, che vendicare il torto ricevuto da Paride nella rapita Elena. Ma non vedi tu quanto onore ha ricevuto nel mondo la Grecia tuttada così bene eseguita impresa? e quanto da' Greci sia stato accresciuto quel nome e quella fama che fu loro lasciata da' loro maggiori? Come non sono oggidì famose Sparta e Argo, le quali, se non m'inganno, dietro a questo fatto diverranno sempre più celebrate e più chiare? Quanta gloria fu acquistata da Achille ad un picciolo scoglio, e ad un branco di genti che furono con essolui a quella guerra? E credi tu forse, se di tanto saranno benigni gl'Iddii ch'io ritorni alla mia piccioletta Itaca, ch'io stesso non abbia delle mie fatiche a trarre onoratissimo nome, e a lasciarlo a Telemaco e a' miei discendenti? Così fatta dee essere la natura degli uomini, e a questo fine ci fu dato da Giove l'intelletto: il quale tenendosi imbrigliato [1] nel continuo ozio e nell'amore de' diletti, come tu avresti voglia di fare, non lascia di sè opera degna; nè acquista però quella quiete che crede; essendo, infine infine, uguale la fatica del voler vivere ozioso a quella dell'essere vigilante ed attivo; salvo che nella prima gl'impacci sono diversi dall'ultima, e che in iscambio di lode, se ne trae biasimo, o almeno obblivione.

Polite. Che importa a me dell'obblivione, purchè io viva a modo mio, e a seconda di quei capricci che mi si aggirano pel cervello?

Ulisse. Odi: io te lo vorrei comportare quando la tua età fosse durevole, o potesse resistere nel fiore della robustezza: ma credi tu che gli anni sieno sempre quei medesimi? Quando ti sopraggiungerà la decadenza della tua età, egli ti rimarrà pieno il cervello delle frascherie giovanili, perchè quello si pensa che si è accumulato nell'intelletto con le prime meditazioni; e non solamente ti mancheranno le forze, ma farai ridere del fatto tuo tutti quelli che ti conosceranno: della quale ignominia non si può dare al mondo la peggiore, nè

[1] *Imbrigliato* è poco.

la più disonorata. E poi, credi tu, quand'anche tu vivessi a modo tuo, che ti potesse durare quell'ozio che desideri? Il vincolo con cui sei a tutti gli altri legato, ti darebbe sempre cagione di pensiero. Imperciocchè il corso della vita di uno non dipende da lui solo; ma tutti coloro che gli sono intorno, lo movono, sicchè la maggior parte de' suoi pensieri deriva dagli altri. E se tu ti mettessi in cuore di non affezionarti mai ad alcuno, nè di curarti del prossimo tuo, ti troverai obbligato o ad usare una continua maschera[1] di dissimulazione per poter vivere con gli altri, acquistando il biasimo della falsità, o dovrai viver solo come gli orsi nelle montagne, ed esser bestemmiato da tutti. Sicchè, Polite mio, non c'è al mondo la più felice vita, che quella del darsi da sè a molti onorati pensieri, i quali giovino altrui; e mettere il suo diletto nel far del bene, che può durare in ogni età, e anche dopo la vita.

Polite. In breve, quai piaceri dunque vorresti tu ch'io eleggessi?

Ulisse. L'elezione sta nel tuo amore. In generale ti dirò, che tu cerchi fra essi quelli che non accrescono molto i desiderii, e che possono essere di tuo profitto e d'altrui, e che finalmente rendano il tuo nome degno di lode. Ma sopra tutto, scórdati d'essere stato nel porcile, e non te ne ricordar mai per altro che per temere quel punto che ti avea renduto animale.

Polite. Ulisse, io sono infra due: dall'una parte tu mi persuadi; ma dall'altra....

Ulisse. Col tempo e con la nuova navigazione ti smenticherai[2] tale avventura. Egli è usanza d'un animo, che uscito di una passione gagliarda, non può dimenticarlasi così presto, e gli rimane qualche ferita per un tempo; ma il trascorrere de' giorni lo risana finalmente.

Polite. Vedremo.

Ulisse. Sì, stanne certo.

[1] *Continua maschera*, non bello.
[2] Poco usitato.

L' Osservatore.

Fino a qui ho avuto a bazzicare con bestie: da qui in poi avrò a mettere sulla scena Ombre. Confesso che m'era venuta a noia quella bestiale compagnia: e per non avere altro fastidio, ho troncati molti altri dialoghi di lioni, di lupi, di rinoceronti, d'elefanti, e d'altri animali. Chi sa se i leggitori ne aveano anch'essi la stessa molestia? Io nol so: ma feci un calcolo da me stesso, che noi siamo per natura tutti volonterosi di variazione, e ch' egli era bene scambiare.[1] Se un giorno mi giungesse mai agli orecchi che i parlari degli animali non erano noiosi, rappiccherò il filo, e ritornerò al primo argomento. Intanto, lasciati quelli, entrerò ne' ragionamenti dell'Ombre. Bella cosa ch' è la fantasia! Io mi credeva di esser lontano mille miglia da Ulisse: ora che voglio essere con esso lui, eccomi che in un momento ho fatto un lunghissimo viaggio. — Oh! come facesti, dirà alcuno? — Facendo quattro passi dalla tavola dove scrivo ad una libreria, e prendendo un libro. — È forse un libro di negromanzia? — Fate vostro conto ch' è tale. È Omero. Non vi par forse vera malía l'avere un libro facoltà di pervenire a noi dopo tante migliaia d' anni? Eccolo. L'apro, ed esso mi guida per quello stesso viaggio che fu da Ulisse fatto nella sua nave.

Giunse dunque Ulisse, secondo questo autore nell' undecimo libro dell'Odissea, al tramontare del sole, a' confini del profondo oceano, dove abitano i Cimmerii, popoli intorno circondati da una perpetua caligine e non mai rotta da raggio veruno. Quivi smontato Ulisse, trasse fuori della nave non so quali pecore; e andato ad un certo[2] luogo, trasse fuori un coltellaccio che avea al fianco, e cavò nel terreno una fossa quadra, larga un braccio per ogni verso, e profonda alla stessa misura. Fece alcuni libamenti col vino mescolato con mele, acqua e farina bianca, facendo voto di sacrificare

[1] Non usitato in tal senso.
[2] *Non so quali, un certo:* indeterminatezza piena di sapore greco.

una vacca, quando fosse giunto in Itaca. Scannò le pecore, empiè la fossa del sangue di quelle; e stavasi attendendo l'Ombre che andassero per bere.

Non è forse anche questa una malía? Quali Ombre v'andassero, e quello che ragionassero ad Ulisse, sarà materia d'altri fogli. Intanto io mi starò seco a sedere, e ad attendere le Ombre per notare i loro ragionamenti. Ecco un'altra fantasía: ch'egli mi pare al presente di ragionar io medesimo con Ulisse.

ULISSE, E OSSERVATORE.

Ulisse. Se io non m' inganno, egli mi pare d' averti veduto in qualche luogo ne' miei lunghi viaggi. Certamente non mi è ignota questa fisonomía. Io vorrei sapere chi tu sei.

Osservatore. Che tu m'abbia veduto, potrebb'essere. Egli è già lunga pezza che ti seguo, e sono stato sempre teco nell'isola di Circe; e mentre che ragionavi con gli animali, io ti veniva dietro, e prestava orecchio a quanto dicevi.

Ulisse. Non hai tu forse altra faccenda al mondo?

Osservatore. Io ne ho pure altre molte; ma questa è una di quelle ch' io mi riservo per alleggerirmi l'animo dagli altri pensieri. Non è cosa che più mi piaccia dell'osservare quello che sieno e facciano gli uomini, per norma della vita mia, e per comunicare quel ch' io ritraggo da loro, agli altri miei pari.

Ulisse. Lo studio è buono, ed è quel medesimo che fo anch' io da tanti anni in qua. Ma qual vantaggio credi tu di cavarne?

Osservatore. Nessuno. Ogni cosa non si fa per vantaggio. Pensa che l' ho preso per un intrattenimento. In iscambio d'impiegare [1] in altro certe poche ore che mi avanzano, le adopero in questa fantasía, nella quale passo il tempo, senza avvedermi intanto di certi fastidi che mi circondano, i quali

[1] Usisi con parsimonia codesto *impiegare*, troppo moderno.

non mancano alla vita di alcun uomo. Ognuno ha i suoi, io ho i miei.

Ulisse. E che fai tu de' vari pensieri che vai raccogliendo?

Osservatore. Quando ho posta insieme tanta materia che basti a riempiere un argomento, prendo la penna e scrivo, e mando intorno quello che ho scritto.

Ulisse. E che se ne dice?

Osservatore. Quel che si vuole. Variamente. Chi dice: costui dà nel vero. Un altro: che vuol egli impacciarsi con gli uomini? Facciano quel che vogliono. Alcuni non vogliono leggere; alcuni leggono senza curarsi di quello ch'è scritto.

Ulisse. E tu che fai?

Osservatore. Scrivo.

Ulisse. A questo modo egli mi sembra che tu lo faccia per voglia di scrivere più che per altro. Dappoichè tu hai questa buona intenzione, io ti prego, sta attento a quello che vedrai, e togli questa briga a me. Io ti darò i miei quaderni, dove ho scritti tutt'i dialoghi fatti con gli animali nell'isola di Circe....

Osservatore. È tardi. Sono già pubblicati.

Ulisse. Oimè! tu hai una gran furia! Bene; poichè hai pubblicati quelli, sta bene attento a quello che diranno l'Ombre. Io sento già un certo mormorío, che mi dà indizio che non sieno molto lontane.

Osservatore. È vero. Zitto. Ecco ecco che vengono.

ULISSE, OMBRA DI PARIDE, E UN VILLANO.

Ulisse. Ecco fatto il sagrifizio, ed ecco la fossa empiuta di sangue. Oh come ci concorrono l'Ombre! e qual mormorío fanno! Ma mi conviene far qui secondo l'ammaestramento di Circe, e spaventarle con la spada, fino a tanto che ci venga l'indovino Tiresia, il quale dev'essere il primo. Via, via di qua. Ritraetevi. Non si bee, no. Verrà la volta di ciascuna.

Paride. Oimè! anche in questi pacifici luoghi sotterranei s'ha a vedere l'odiato splendore delle spade? Non bastava forse, che nel mondo si facessero battaglie, distruzioni di città, e rovine d'uomini, che qui ancora viene chi vuol far zuffe? Qual sei tu che non lasci in pace nemmeno l'Ombre de' morti? Ma che veggo io? ora che ti miro attentamente, ti riconosco. Tu sei il re d'Itaca; tu sei Ulisse.

Ulisse. Sì, tu vedi appunto quello ch'io sono.[1]

Paride. Oh fraudolente! Non ti è forse bastato con le tue maladette astuzie di rovinare la capitale dell'Asia e il regno di Priamo, che vieni ancora per mettere sossopra il reame di Pluto?

Ulisse. Dappoichè cotanto ti quereli ancora de' casi di Troia, tu dèi essere troiano.

Paride. E troiano sono: e mi maraviglio grandemente del fatto tuo, che avendomi veduto più volte, tu non mi abbia ancora riconosciuto, mentre ch'io ho riconosciuto te.

Ulisse. Egli è perch'io ho ancora la faccia di prima. Ma io ti prego di grazia, dimmi il nome tuo, e fammi sapere chi tu sei. Io ti prometto di fare costassù nel mondo quell'onorata ricordanza che meriterà il tuo nome.

Paride. Io sono un de' figliuoli di Priamo.

Ulisse. Egli n'ebbe tanti, ch'io non saprei qual d'essi tu fosti. Se tu fossi Ettore, mi avresti detto il tuo nome al primo. Tu dèi essere alcuno di quelli che morirono di morte oscura. O saresti tu mai?...

Paride. Sì: quegli sono, che la più bella femmina che avesse la Grecia trassi dalle braccia di un re greco, e la feci mia sposa.

Ulisse. Se il fatto in coscienza ti paresse bello e nobile, tu mi avresti detto che sei Paride; ma conoscendo tu medesimo che facesti un'ingiustizia, parli con dispetto, e tenti di nascondere il tuo torto con l'alterazione della voce, e col mettere innanzi al tuo nome il vitupero che facesti alla Grecia. Lodato sia il Cielo, che tu e tutta l'Asia ne foste benissimo pagati.

Paride. Tu credi ch'io ti voglia rinfacciare l'ignominia

[1] Lunghetto.

da me fatta alla Grecia, e l'inganni. Altro è quello che mi move a sdegno. È la tua astuzia.

Ulisse. Quale astuzia?

Paride. Quella, che per vilificare il mio nome, t'infingi di non conoscermi, come se mai non mi avessi veduto.

Ulisse. O Paride, che credi tu? Pensi tu forse d'essere ancora quel medesimo che ne' boschetti d'Ida traevi alla tua volontà la pastorella Enone? Quegli che alle mense di Menelao accennava[1] con gratissime occhiate la figliuola di Leda? Io non veggo però che dal tuo capo caggiano e ti ondeggino sopra le spalle que' capelli somiglianti alle sottilissime fila dell'oro, che avevi in quel tempo; nè quello splendore di prima scintilla negli occhi tuoi.

Paride. Come? Qual sono io dunque? Sarò io tanto da quel di prima tramutato in sì pochi anni? e sarebbe forse vero quello che mi dicono l'altre Ombre quando mi deridono? Qual sono io dunque?

Ulisse. In prima in prima, ti sono sparite quelle tue pienotte guance, nelle quali io non veggo ora altro che la figura che avrebbero l'ossa nude di polpe. Gli occhi sono ridotti a due occhiaie nelle quali io non veggo lume veruno; la zucca è calva; e tutto il corpo appena si vede. Pensa tu in qual forma ti potea[2] raffigurare.

Paride. Oimè oimè! Che mi di' tu?

Ulisse. Io ti dico quello che veggo. Oh oh! maravigliosa cosa ch'è questa! Non ti specchiasti tu mai nella riviera d'Acheronte? Non vedi tu quello che sono le altre Ombre? Perchè non credi tu a quelle, quando scherniscono il tuo stato? Come va questa faccenda?

Il Villano. Ah, ah, ah.

Ulisse. Chi ride di qua? Qual se' tu, Ombra, che in questi luoghi di tristezza e malinconía hai voglia di ridere?

Il Villano. Non occorre ch'io ti dica quale io sia. Tu non mi conosceresti però quand'anche avessi udito il mio nome. Nacqui fra' campi, vissi di lavorare la terra; morii fra' solchi. Questa vita non è nè conosciuta nè stimata fino a tanto

[1] *Accennava .... la*, non è chiaro.
[2] I Toscani ci apporrebbero l'*io*.

che si sta al mondo. Quaggiù ritrova grazia. Ora sono io, dopo molte fatiche, contento.

Ulisse. Tu mi dirai almeno di che ridevi poco fa mentre che ragionavamo Paride ed io; se pure ridevi di quello che si diceva tra noi.

Il Villano. E di che altro pensavi tu ch'io ridessi? Di quello appunto.

Paride. Io avrei però caro d'intendere che cosa diss'io che ti avesse a movere a riso.

Il Villano. Odimi, Ulisse: io parlo a te; dappoichè il tuo destino ti ha qui condotto, acciocchè tu debba imparar cose nuove. Sappi dunque,[1] che quando quaggiù discendono l'ombre da que' luoghi dov'esse compierono il corso della vita loro, ne vengono tutte con que' costumi appiccati intorno, che avevano costassù nel mondo; e questo è l'indizio che hanno i tre giudici di questo luogo nel dar loro quel guiderdone o quel gastigo che meritano della loro passata vita. Ma tutti coloro i quali hanno avuto qualche difetto, hanno per pena, fra l'altre, che non lo conoscono punto da sè, e vengono scherniti dall'Ombre che stanno loro intorno, e derisi in varie forme; di che hanno tanto dispetto, che si disperano mille volte l'ora. Ad ogni momento qui scendono, per esempio, superbi, intorno a' quali si affollano l'Ombre in calca, e con atti di umiliazione mostrano ad ogni cenno d' ubbidirgli, gli lusingano con dolci parole, fanno le viste di temer di loro. E che più? giungono a tale, che pongono loro talvolta uno scettro nelle mani e una corona in capo, e gli onorano quali se fossero principali di tutti. E quando gli veggono gonfiati bene, cominciano a far loro visacci e ceffi[2] e mille burle; di che essi hanno tanta rabbia, che dicono villanie a quanti sono loro d' intorno: di che si fanno le risa universali. Vorrei che vedessi quando si apparecchiano agli avari ricchezze, a' quali par di possedere immensi tesori, che svaniscono; quando si mettono in ordine a' divoratori solenni conviti, che vanno in aria ed in fumo quando aprono la bocca per mangiare. Credimi, che tu non potresti tenere

[1] *Dunque, quando, quaggiù, que';* fa mal suono.
[2] *Far ceffi*, non accade dopo *visacci*.

le risa; e tanto più, che a coloro i quali vengono burlati, sembra d'avere ragione; e non conoscono mai i difetti loro, accecati dalla consuetudine che aveano al mondo.

Ulisse. Ma qual difetto ha Paride quaggiù, che meritasse d'essere da te deriso?

Il Villano. Quello ch'egli avea quando le tre Dee rimisero nelle di lui mani il giudizio della loro bellezza; quello ch'egli ebbe quando giudicò Venere superiore alle altre due, e le diede il pomo della Discordia. È qui femminacciolo come egli era sulla terra. Pensa quante baie e berte gli vengono fatte. Dappoich'egli è sceso quaggiù, egli si crede ancora d'aver quella faccia giovanile e quelle fattezze che nel mondo avea. Benchè egli sia stato più volte beffato, non vuol credere alle altrui parole. Fu colto più fiate di furto, che si specchiava nell'acque d'Acheronte; ma quel torbido e ingannevole fiume gli rimanda alla vista la sua imagine altrimenti fatta da quella che in effetto è: ond'egli sempre più si conferma a credere che tutti sieno bugiardi; e presta fede maggiore alla sua falsa immaginazione che a tutte l'Ombre. Questa sua fallace opinione è una commedia e uno scherzo perpetuo fra noi. Tutte l'Ombre si sono insieme collegate per fargli nascere mille accidenti amorosi, ne' quali egli se ne va alla fine con le risa di tutti; e non gl'importa punto: sicchè torna da capo, dopo finito uno scherno, ad avvilupparsi in un altro. Ed egli è un bel vedere quando gli si dà ad intendere ch'egli è veramente bello e garbato, ed egli si dirizza e va sopra sè, non ricordandosi che i passini, gli attucci e le occhiatine non convengono più a quegli stinchi, nè a quegli occhi vuoti di luce. Di che tu puoi pensare se qui se ne ride gagliardamente.[1] Ma il colmo d'ogni giocondità è allora quando qualch'Ombra di donna si finge innamorata di lui; la quale quantunque sia ombra e a lui somigliante, pure egli non se ne cura, bastandogli di sentirsi a lodare, e d'udire que' sospiri affettuosi e quelle vezzose parole. In fine l'Ombra lo pianta, e si fa uno sghignazzare intorno a lui, che lo fa tutto imbizzarrire.

Ulisse. Odi tu, Paride? Tu hai inteso. Sappi reggerti da qui in poi, e non avrai cagione di tanto sdegno.

[1] *Gagliardamente*, a me qui non par bello.

Il Villano. Credi tu ch'egli si corregga per le mie parole? No; anzi si crede che quanto gli ho detto, sia invidia. Non vedi tu come sta ingrognato? Ti par segno quello d'essersi ravveduto della sua pazzia? A me non pare.

Ulisse. Che ne di' tu, o Paride?

Paride. Ch' io lascio col malanno te e lui. Che tu se' un astutaccio cattivo, conosciuto da ogni uomo per tale; e che io non debbo affidarmi a te nè alle tue parole: e che questo villano, avvezzo tra le boscaglie e le pecore, non può essere stato ammesso dagli Dei a sapere quello che sia la verità, più di un figliuolo di re, qual son io. Sicchè egli avrà le traveggole, e gli debbo parere un altro da quel ch'io sono. Statevi nella malora l'uno e l'altro.

Il Villano. Udisti com'egli si è corretto? In questa guisa s'ingannano anche quaggiù coloro che vissero sopra la terra con qualche difetto. La sola virtù conduce seco la vera intelligenza delle cose anche in questi luoghi sotterranei.

Ulisse. In qual modo esercitasti tu, o villano, la virtù nel mondo? Dappoichè non credo che a te fosse nota in una vita così rozza la sua bellissima faccia.

Il Villano. E tu di' anche il vero, che non mi fu nota. Io consumai tutta la vita mia cercando colle mie fatiche d'acquistare onoratamente il pane per me e per una certa [1] mia numerosa famigliuola. Questo sol pensiero m'occupava sempre: se qualche frutto mi rimaneva delle fatiche mie, che fosse stato più di quello che mi abbisognava, ne facea volentieri parte a chi stava peggio di me. Non mi avvidi mai che questo fosse atto di virtù o d'altro; ma assecondava in ciò una certa inclinazione ch'io avea di vedere ognuno contento.

Ulisse. Bene. Non era forse virtù questa?

Il Villano. La conobbi di poi. Quando, circondato dalle lagrime di quella mia povera famigliuola e di certi miei buoni amici, uscii del corpo mio, venni alla riva del fiume Acheronte, non sapendo in qual luogo venissi. Entrai in un bat-

[1] *Certa*, è bellezza che rammenta il sovrano verso del Manzoni:

A non so qual pendice
Salía d'un fabbro Nazaren la sposa.

tello, guidato da un vecchio nocchiero, in compagnia di molte altre persone, le quali si disperavano e piangevano di ritrovarsi quaggiù; mentre ch'io all'incontro non mi sentiva nell'animo verun dolore, anzi piuttosto avea consolazione di vedermi liberato dalle mie lunghe fatiche, d'aver lasciati i miei figliuoli, se non ricchi, almeno ammaestrati nell'arte loro, e capaci di guadagnarsi il pane, com'io già fatto avea. Venni condotto davanti a' giudici d'Averno; i quali, veduto in me tutti i segni della passata vita, di cui l'ombra mia portava seco l'impronta, mi domandarono conto dell'opere mie: io lo diedi loro, ed essi le giudicarono ad una voce virtù. Onde allora appresi ch'io era stato virtuoso; e fui mandato a sedere ne' boschetti degli Elisi, dove regna un'eterna luce ed una bellissima verdura che non ha mai fine.

Ulisse. Chiunque tu ti sia, mi rallegro d'ogni tuo bene; e ti ringrazio che sii stato meco così lungo tempo per informarmi delle cose di quaggiù.

Il Villano. Se altro non t'occorre, io me ne vado alle mie selve.

Ulisse. Sì, va. Addio. Io non so se dopo così lunghi pensieri e fatiche toccherà a me quel bene ch'è tocco a questo semplice villano. Ma quest'Ombre si affrettano di bere. Alto, alto. No. Io aspetto Tiresia.

IPPOCRATE, E CARONTE.

Ippocrate. Oh uh! tu sudi molto! Ti gocciolano i capelli. Che vuol dire, che tu se' così trafelato e ansante?

Caronte. Vuol dire che ad ogni modo io legherò questa mia sdrucita barca alla riva di qua; e chi vuole stridere, strida. Io ho tante faccende, che non ho più fiato in corpo. Tu vedi pure ch'io sono uno Iddio non molto giovane, e da non poter durare a tante e così continue fatiche. Approda di qua, approda di là, giorno e notte; io non ho più braccia nè gambe. Vedi come le mani mie sono indurate da' calli. Qui

fra il dito grosso e l'indice tu vedi un colore quasi di sangue. Pensa se mi duole. Oltre di che, a caricare così spesso la barca, io non ho tempo da ristopparla nè da impeciarla; sicchè per migliaia di spilli [1] l'acqua d'Acheronte v'entra da più lati, e si diguazza nella sentina. Io fui per affondare più volte; e sarebbe pure un gran vitupero che un Nume si trovasse imbrodolato nel fango, e fosse obbligato [2] a menare le braccia e le mani per salvarsi.

Ippocrate. Caronte, ho compassione del fatto tuo: ma ad ogni modo, non saprei che fare per giovare a questa tua fatica. Tuttavia confórtati, che la bellezza dell'anno comincia ad aprirsi costassù al mondo: e vedrai che fra poco tu non avrai a fare tant'opera quanta ne hai fatta fino al presente.

Caronte. Ognuno mi conforta con aglietti; e intanto io sono senza fiato. Poi, credi tu ch'io presti punto di fede a' pronostici tuoi? Noi ci conosciamo. Egli non è gran tempo che tu se' venuto quaggiù. Oh quanto può egli essere? Due anni. E sai tu quante Ombre io solea tragittare, le quali si dolevano del fatto tuo, e si querelavano che le erano uscite fuori delle polpe mentre che tu avevi predetto loro la vicina salute? Sappi ch'io in quel tempo avea una gran voglia di vederti in viso, e di conoscere un uomo il quale affermava con tanta costanza quelle cose che poi avvenivano spesso tutto il contrario, e lasciavale in iscritto, acciocchè la posterità facesse un gran conto del suo nome e dell'arte di lui. In fine tu ci venisti, io ti conobbi, e sperava che fossero minorate le faccende mie; ma non è vero: io ho che fare quanto due anni fa, e più ancora.

Ippocrate. Di queste faccende tu ne avrai fino a tanto che dura il mondo: nè tu dèi però incolpare l'arte mia, nè coloro che sono dopo di me rimasi sopra la terra.

Caronte. Chi ne avrò io dunque da incolpare? Io veggo che di colà dove non bazzicano i discepoli che tu hai lasciati, l'Ombre ci scendono di rado, e piuttosto slegatesi dalle membra per vecchiezza che per altro. I villaggi, i boschi e le capanne de' pastori non mandano quelle torme di Ombre alla

[1] Non è voce viva.
[2] *Obbligato* in questo senso ha del francese.

nostra palude, che ci vengono dalle castella, dalle città e da' più frequentati borghi, dove si studiano le battute de' polsi. Sicchè io non posso dire altro, se non che l'arte tua non abbia in sè quella certezza che tu vorresti darmi ad intendere.

Ippocrate. Buono! Io non ti ho però detto che la sia certa; anzi ti dico che se mai la fu incerta, la diverrà tale da qui in poi. Tu vedi che gli uomini non vivono sempre ad un modo. Io ho fatte le mie osservazioni sopra le loro complessioni per tutto il corso dell'età mia, e in un tempo in cui viveano ad una forma dalla quale nascevano alcune infermità che secondo il tenore della vita procedevano.[1] Che so io quante novità debbono accadere in migliaia di anni? Pensi tu che la cucina si farà sempre come si faceva a' tempi miei? Credi tu che sempre saranno gli stessi esercizi? Che per tutt' i secoli le stesse passioni signoreggeranno gli animi delle genti? Sai tu che gli uomini, in iscambio di camminare, non si dieno un giorno tutti a starsi quasi sempre a sedere? Prevedi tu tante altre cose che possono avvenire, e tante altre usanze, diverse da quelle d'oggidì, le quali hanno grandissima influenza ne' sangui, ne' muscoli, nei nervi, nelle ossa e nelle viscere degli uomini?

Caronte. L'uffizio mio non è di prevedere tante cose; ma dicoti[2] solamente che tu medesimo, il quale ti tenevi da tanto, congiurasti con le infermità, e mi desti faccenda troppo più di quello che avrei voluto.

Ippocrate. Non dire, Caronte, veramente che sia stato io quegli che ti desse faccenda; ma di' piuttosto che la colpa fu della fretta altrui di guarire. Che vuoi tu? Le genti s'erano ostinate a credere ch' io non potessi mai commettere errore, e si credevano ch' io avessi la facoltà di farle ritornare sane e fresche in un giorno. E però se io andava a rilento, e fattomi osservatore di natura, indugiava a scriver loro le ricette, era stimato di mal animo, e un tristo uomo, che non mi curassi punto della salute altrui; e talvolta anche avveniva che, perduto il concetto che aveano di me, mi stima-

[1] Periodo non dell' usata snellezza.
[2] *Dicoti*, raro; e così poi, *ritiravami*.

vano ignorante: ond' io stimolato, e spesso contra mia voglia, o non sapendo anche se facessi bene o male, m'affrettava a compiacere l'infermo, i congiunti e gli amici; da' quali era stordito alle prime visitazioni; e volevano sapere la qualità del male, e quello che ne sarebbe avvenuto. Ond' io avea inventato un certo gergone da pronosticare, che, avvenissene quello che si volesse, si potea interpretare secondo quello ch'era accaduto: un parlare, come chi dicesse, da due manichi, che si poteva prendere in fine tanto dall' uno quanto dall'altro. Oltre di che mi affrettava talvolta anche da me medesimo, e sollecitamente medicava per un'altra ragione. Imperocchè tu dèi sapere che, passati alquanti giorni d' una infermità, egli è un' usanza in Grecia, che si sogliono chiamare varie persone dell' arte nostra, acciocchè tengano intorno ad essa consiglio; e tu sai bene che ognuno vuol parere da qualche cosa: ond' io prevedendo che i nuovi consiglieri avrebbero suggerito chi una cosa, chi un' altra, per non lasciar loro luogo e campo a' suggerimenti, e mostrare che l'intelletto mio avea col suo acume già il tutto abbracciato, ne' primi giorni della malattia, senza punto attendere che natura mi desse più certi segnali di quello che richiedesse, facea cavar sangue allo infermo dalle braccia, da' piedi e da quante parti del corpo se ne può trarre, e gli empieva il ventre di pillole, di polveri e di tante medicine, che i sopravvegnenti consiglieri erano obbligati a confessare ch' io avea fatto quanto dettava l'arte, e che se l'infermo moriva, era suo danno. Sicchè in fine io ne acquistava grandissima lode, e non era chi non mi giudicasse degno di venerazione.

Caronte. E intanto si accrescevano a me le fatiche e gli stenti.

Ippocrate. Che volevi tu ch' io facessi? Ogni uomo pensa a' casi suoi. Se io avessi fatto altrimenti, non ci sarebbe stato alcuno che fosse venuto per me; là dove a quel modo io venni fin da' re e da' principi invitato, e mi furono dalle città rizzate le statue. Anzi, tanta è la fama ch'io ho acquistata, che da qui in poi le scritture mie andranno per le mani di tutti, e vi saranno fatte tante chiose e comenti che ne sarà empiuto il mondo.

Caronte. Comenti? perchè? Non hai tu forse scritti chiari i pensamenti tuoi, sì che ogni uomo gli possa intendere? Trattandosi di una dottrina la più di tutte le altre necessaria alla conservazione dell' umana spezie, almen che sia, tu avresti dovuto scrivere con evidenza.

Ippocrate. Scrivere con evidenza si possono quelle cose che s' intendono. Io ho quasi ogni cosa scritto co'due manichi. Acutissimi ingegni prenderanno chi un manico, e chi l' altro, e vi diranno sopra il loro parere. Ne nasceranno fra loro disputazioni e romori, fra' quali sarà sempre il mio nome, e risonerà dall' un partito e dall'altro, rimbalzato di qua e di là come una palla. Di qua, Caronte, dee nascere la mia fama, ed essere l' immortalità mia sempre verde.

Caronte. E di qua dee nascere ancora, che mi dovrà sudare la fronte a vogare continuamente.

Ippocrate. Chi sa? Egli potrebbe anche un giorno avvenire, che avvedutisi gli uomini della bellezza della sanità, si dessero ad un vivere sobrio e temperato, e fuggissero ad ogni lor potere la calamità dello infermare e la furia delle medicine. Io non fui già sano per tutto il corso della vita mia: e non credere perciò che ingoiassi nè pillole nè lattovari, [1] come li faceva ingoiare ad altrui.

Caronte. Tu facevi dunque dell'arte tua come si fa della spada. Per te la tenevi nel fodero, e la sguainavi per altrui.

Ippocrate. Io non ebbi per me altri speziali, che la quiete, e il mangiare parcamente. Non sì tosto veniva assalito da qualche magagna il corpo mio, che io ritiravami nelle mie stanze, e guardandomi dall'intemperie dell'aria e dall' esercizio della gola e da tutti gli altri disordini, attendeva in pace che la natura stabilisse quello che dovea fare di me; temendo sempre, se io avessi fatto altrimenti, di andare contro alle leggi sue, e d'interrompere le sue sapientissime disposizioni. A questo modo l'indovinai sempre, fino a quell'ultimo giorno in cui mi convenne dipartirmi dal mondo, e nel quale io diedi a te la fatica di farmi varcare questa palude.

Caronte. E io credetti allora, che mancando tu sulla

[1] Antiquato.

terra, non dovessero più fioccare tante Ombre quaggiù, quanto prima. Vedi granchio ch'io avea preso!

Ippocrate. Che vuoi tu fare? Abbi pazienza. Credimi che molto maggiore l'hanno tutti coloro che vengono alla tua barca.

Caronte. Orsù, poichè mi sono riposato alquanto, egli mi pare al presente d'essere ritornato di miglior umore di prima. Farò a modo tuo. Ippocrate, addio.

Ippocrate. Sì, va, e voga.

ALESSANDRO MAGNO, DIOGENE, e altre OMBRE.

Alessandro. Egli è bene il vero, che se io avessi potuto vivere più a lungo nel mondo, avrei accresciuta la mia fama, e sarei trascorso dall'un capo all'altro della terra con l'esercito mio, abbattendo città e soggiogando nazioni; di che avrei avuto maggior gloria che qualunque altro re della terra. Ma che s'ha da fare? Quel gran cuore ch'io ebbi nell'assalire città e nell'attaccare eserciti, egli è bene che lo porti meco anche in questo buio della seconda vita. Io non era però immortale. Quanto è alla favola dell'essere figliuolo di Giove, basta ch'io la dessi ad intendere a' soldati miei, acciocchè si animassero nelle zuffe, e a que' goffi popoli contro a' quali io movea l'armi, acciocchè, riputando[1] di aver a contrastare con la prole del sommo Giove, venissero, sbigottiti e con le mani mozze dallo spavento, ad azzuffarsi meco. Quello che mi duole si è, ch'essendo accostumato Alessandro ad avere un grande accompagnamento intorno, e una calca di condottieri d'armi, di amici, di servi, di schiavi, egli sia ora stato gittato sopra questa riva da Caronte, nudo e solo, tanto ch'io non vegga alcuno da potergli chiedere la via: e qui è un'aria così grassa e nuvolosa, che non so da qual parte debba andare.

[1] Qui *riputare* è alquanto affettato: e forse non proprio, trattandosi non di giudizio fermo ma d'imaginamento.

Diogene. Alessandro.

Alessandro. Chi mi chiama?

Diogene. Colui che standosi una volta nella botte a suo grandissimo agio, ti domandò che non gli togliessi quello che non gli potevi dare. Vedi tu ora se io ti diceva il vero? Qui non c'è sole; e tutta la possanza tua non ce ne potrebbe far entrare un raggio.

Alessandro. Tu sei dunque Diogene? Oh quanto mi è caro il rivederti. Io ti giuro che quando mi partii da te, tanto mi piacque la sapienza tua, che dissi a coloro che meco erano, che, da Alessandro in fuori, io avrei voluto essere Diogene.

Diogene. E io non avrei voluto essere altri che quegli ch'io era, perchè sapeva che tanto era in fine l'essere Diogene, quanto Alessandro. Vedi tu questi luoghi? Qui scende ogni uomo: e tanto gli è l'essere stato con un robone reale intorno e con lo scettro in mano, quanto con un mantelletto logoro e con un bastoncello. Ad ogni modo, e tu ed io abbiamo lasciato costassù ogni cosa: tu la grandezza e sontuosità delle tue ricamate vesti, ed io il mio rappezzato mantello. Non abbiamo più cencio che ci copra: il che non pare a me strano, essendo stato al mondo più vicino alla nudità, di quello che tu fossi tu, il quale non contento de'tuoi vestiti alla greca, ti volesti anche coprire il corpo all'usanza di que'paesi ne'quali entravi vittorioso.

Alessandro. Diogene, io avrei però creduto che ad Alessandro, anche uscito del mondo, s'avesse a favellare con miglior garbo. Non ho lasciato costassù così poca fama delle opere mie, che non se ne abbia a sapere qualche cosa fra queste tenebre.

Diogene. Ben sai che sì, che la fama tua dev'essere giunta in questi luoghi. Tu hai con lo sterminio delle tue battaglie fatte fioccare tante anime su questa riva, che io ti so dire che il nome tuo risuona da ogni lato. Non v'ha cantuccio in tutte queste contrade, dove tu non sia altamente commendato dell'avere spiccati [1] i giovanetti figliuoli dalle braccia de'padri, e lasciati quegl'infelici vecchi privi del

[1] Alquanto affettato.

sussidio della gioventù, che dovea loro giovare.[1] Sei messo in cielo da' mariti, a'quali convenne lasciar le mogli sposate di fresco in mano de' tuoi soldati medesimi, che per servire alla tua albagía, sono discesi quaggiù nell'età loro più verde e fiorita.

Alessandro. Quasi quasi, a questo modo io crederei di non potere aver conversazione con Ombra veruna. Dovrò io dunque stare così da me solo a guisa di un arrabbiato, e fuggito da ognuno?

Diogene. Di questo non dubitare. Ci sono rigide leggi di Radamanto, le quali vietano al tutto il fare vendetta. Anzi voglio che tu sappia, che quando uno è uscito di vita, i suoi più sfidati nemici gli perdonano ogni cosa, e non si ragiona più di quanto è stato al mondo. Sicchè vieni pure sicuramente, che tu sarai il ben venuto, quando io dirò loro chi tu sei, e verrai conosciuto. Che hai tu? perchè taci? a che pensi così attonito e uscito quasi di te medesimo?

Alessandro. Come? Avrò io dunque bisogno per essere conosciuto dagli amici o da'nemici miei, che tu dica loro chi io sono? e che tu mi faccia loro conoscere? Sarebbe mai anche ignoto Alessandro in queste contrade?

Diogene. Se tu non ti fossi nominato da te medesimo da principio, credi tu che Diogene ti avrebbe raffigurato? Buono per mia fe'! E che si, che tu credi d'avere ancora quel viso che avevi al mondo? E se tu pensi d'essere riconosciuto per monarca, io vorrei che tu considerassi in qual modo e a quali insegne si possa conoscere qual fosse la dignità di un uomo che non ha nè pure la camicia indosso. Hai tu la corona? hai tu lo scettro? Qual differenza è ora da te ad ogni altr'uomo del mondo? Se non di'[2] che tu se' Alessandro, che tu eri il re de' Macedoni, chi l'ha a indovinare?

Alessandro. Misero me! Sono io dunque cotanto trasfigurato da quello che soleva essere? Ma se io non ho quella prima faccia, se qui sono disceso senza le mie insegne di re, è egli però possibile che non conoscendomi alcuno per Ales-

[1] Debole.

[2] I Toscani aggiungerebbero, *se tu non di'*.

sandro, non si avvegga almeno ch' io fui uomo da qualche cosa?

Diogene. Quanto è poi a questo, tu sarai riconosciuto secondo quello che comprenderanno le Ombre dal tuo ragionare. E però abbi cervello, e ragiona da uomo; perchè così al primo si giudicherà di te secondo quello che ti uscirà della lingua. Sai tu che ti potrebbero uscire parole, che, così nudo, benchè fossi Alessandro Magno, potresti essere creduto un villano, un portatore di pesi a prezzo, un ladrone, e cos' altra somigliante.

Alessandro. Diogene, tu hai perduta la vita, ma non l' usanza tua. Ora m' avveggo io che tu mi dai ad intendere una cosa impossibile, per aver campo d' esercitare la tua maldicenza, ed essere in questi luoghi quel medesimo cane che andava mordendo ogni uomo sopra la terra.

Diogene. Non la crederesti già tu cosa impossibile, se non fossi ancora gonfiato i polmoni da quel vento d' amore di te medesimo, che ti soffiò nel corpo quel tuo gran maestro delle adulazioni, Aristotile. Ma odi me: se tu non presti fede al mio ragionare, voglio che tu ti chiarisca da te medesimo. Io ho poco fa lasciato Dario a ragionamento con un pecoraio. Vien meco. Io voglio che appiattati dietro ad un cespuglio stiamo ad udire quello di che favellano. Quando avrai udito, dimmi tu: questi è Dario, e quegli è il pecoraio. Ne lascio l' impaccio a te, dappoichè tu hai tanto acuto discernimento.

Alessandro. Della buona voglia.[1] Non potrebb' essere che i sentimenti del pecoraio avessero in sè la grandezza di quelli di un re, o che quelli del re fossero vili come quelli di un pecoraio? Andiamo.

Diogene. Non importano le parole dov' è vicina la sperienza. A' fatti. Quanto c' è di buono, si è che l'Ombre non indugiano troppo a camminare, per la loro leggerezza. Eccoci. Appiáttati dietro a questo macchione. Vedi tu? L'uno è Dario, e l' altro il pecoraio. Esáminagli prima bene, e dimmi se tu sai stabilire a veduta qual d' essi sia il re, e quale il custode delle pecore.

Alessandro. A dirti il vero, io non so fare questa distin-

[1] Modo non usitato oggidì.

zione. Niuno d'essi ha panni intorno; nè veggo negli aspetti loro segno veruno che me ne avvisi.

Diogene. Zitto dunque, e ascolta.

Pecoraio. Non è così gran cosa il signoreggiare i popoli, credimi, quale tu di' ch' ell' è. Io non saprei teco meglio esprimere la mia intenzione, che dipingendoti innanzi agli occhi un branco di pecore. Se tu imagini che le genti sieno quasi le tue pecorelle, eccole sotto ad un governo felice. Incontanente tu avrai cura di custodirle per modo che i lupi non le trafughino,[1] che i ladroni non tendano ad esse insidie; con grandissima cautela le condurrai poco da lungi dall' ovile; tutte le conoscerai, tutte le avrai care. Le guiderai per le vie più sicure e fuori di ogni pericolo: renderai pieghevoli alla tua voce i cani, sicchè, quasi secondi pastori, ubbidiscano a' comandamenti tuoi. Pensa, e vedrai che in questa imagine io ho spiegato in breve quello che debba essere un buon pastore di popoli.

Dario. Bene. Ma tu, a quanto mi pare, vorresti che gli uomini fossero vòti di ogni pensiero di sè medesimi. È egli mai possibile che in tanta grandezza non pensino a prendersi ogni sollazzo? Egli è però un bel che quel vedersi a nuotare, per così dire, nell' oro, essere attorniati da una schiera di femmine, far laute cene, tracannare in tazzoni d' oro e d'argento: quando un povero guardiano di capre appena ha di che cavarsi la più menoma vogliuzza, e a stento ritrova di che vivere, ed ha sempre a pensare e a storiare per mantenere un branco di bestie.

Diogene. Hai tu udito, Alessandro? Che ti pare? Gli hai tu conosciuti?

Alessandro. Ben sai che sì. Non udisti tu come quel primo, avendo a fare con un pecoraio, seppe ingegnosamente accomodarsi alla sua intelligenza, e con la comparazione delle pecore descrivergli molto bene la forma del reggere i popoli? All' incontro l' altro, il quale vivendo in una povera vita, non ha mai potuto cavarsi una voglia, ripieno ancora di tutte quelle che avea quando era su nel mondo, non ha

[1] Non proprio de' lupi.

altro pensiero che le ricchezze ed i passatempi. Il primo è Dario, il secondo è il pecoraio.

Diogene. Dario.

Dario. Chi è di qua che mi chiama?

Alessandro. Oh oh maraviglia ch'è questa! quel primo fu il pecoraio!

Diogene. Non è già maraviglia a chi è accostumato a siffatte usanze. Vieni, che io non ho ora voglia d'entrar qui in altri ragionamenti. A me basta che tu abbia fino al presente potuto comprendere, che deposti i vestiti ricchi e risplendenti, è difficile che l'uomo si faccia altrui conoscere per quello ch'egli era manifesto al mondo. Ma sta sta, ch' io odo a parlare di qua. Udiamo.

Un poeta.

O chet' Ombre e felici, in voi ritrovo
Quel ben che innanzi a me, dov' era luce,
Metteva l'ale, e mi sparía dagli occhi.
Non ha qui alcun del mio più vago aspetto,[1]
Nè per felicità d'oro o di stato
Ha più di me chi innanzi a lui s'inchini.
Oh eterna bilancia della Morte,
Che tutti eguagli! Ed io misero e cieco,
Pur tremar mi sentía le vene e i polsi
Sol quando udiva a ricordar tuo nome.
Ora signor di questo spazio immenso
Dove m' aggrada più, volgo miei passi,
E solo a me ritrovo Ombre simili.
Ben era il ver, che fu mia vita un nodo
Di nervi e d'ossa, onde ristretto e avvinto
In carcer giacqui; e tu che mi sciogliesti,
Estremo dì, mia libertà mi desti.

Diogene. Chi ti pare che sia costui?

Alessandro. A me pare che sia un poeta.

Diogene. E non t'inganni. E pure tu vedi, egli se ne va nudo come tutte l'altr'Ombre. Ma io voglio che tu sappia appunto essere questa di qua la differenza che passa fra tutte l'altre condizioni degli uomini, e quella che in sua vita al-

[1] Ambiguo e insoave.

tese alle scienze, alle buone arti. Quantunque tu vegga cosiffatte Ombre andarsene senza panni indosso nè buoni nè tristi, appena tu le avrai udite a favellare, tu conoscerai benissimo qual fosse la loro professione: e se non saprai particolarmente i nomi loro, sì intenderai al primo aprire di bocca che faranno, qual d'essi sulla terra i nobilissimi studi della filosofia nella sua mente ricevesse, quale delle passate azioni degli uomini la memoria si riempiesse, chi di eloquenza si fornisse; e in somma, chi l'una parte o chi l'altra dei doni delle santissime Muse eleggesse, per guernirsene l'intelletto. Il che non avviene dell'altre Ombre che quaggiù discendono, le quali prima d'essere note, quantunque sieno state al mondo celebrate, debbono palesare il nome, il casato, e dire tutti i fatti loro.

Alessandro. Diogene, io mi ti confesso molto obbligato, ch'essendo io venuto in un paese nuovo, tu sia stato il primo ad avvisarmi delle sue costumanze. Tu mi scacciasti d'inanzi a te nel mondo; ma io ti prego non ispiccarti mai, in questo, dal mio lato.

Diogene. Volentieri. Andiamo, ch'io ti faccia conoscere all'altre Ombre, acciocchè tu possa avere conversazione.

MOLTE OMBRE, E L'OSSERVATORE.

Ombre. Mano a' sassi, a' cepperelli, a' mattoni; prendiamo cocci, tegoli, e tutto quello che ci si presenta. La furia ci somministri l'arme.[1] Su. Azzuffiamoci tutti contro a cotesto Osservatore; al quale non bastano gli uomini che vivono, ma l'attacca fino a noi che siamo sotterra, nè le migliaia e centinaia d'anni dopo la nostra caduta ci salvano dalla sua penna. Dov'è egli cotesto bell'umore? Dappoichè Radamanto ci ha conceduto di poter venire al mondo per questa giornata; impieghiamola a fare la nostra vendetta. Lapidiamolo. Gli sia spezzato il teschio;[2] vediamo quello ch'egli

[1] Non ben tradotto: *furor arma ministrat.*
[2] *Teschio*, d'uom vivo, non si direbbe, cred'io.

ha in quel suo cervello sturbatore della nostra pace: e giacchè egli ha così gran voglia di favellare de' fatti nostri, facciamolo discendere fra noi, dove ci potremo almeno difendere dalle sue ciance. Su, compagni, su, amici.

Osservatore. O somma possanza del divino Giove! Dove sarei io mai giunto al presente, se, a quello che mi par di vedere, a costoro non mancasse la vista? Io son pure vicino a loro; e tutti hanno qualche cosa in mano per avventarmela contro, e tuttavia non sanno dove io sia, e vanno come ciechi qua e colà braccheggiando, senza tener mai cammino diritto. È egli possibile che paia loro di aver occhi? Rimarrebbe mai anche dopo morte la prosunzione negli uomini di poter fare quel che non possono? Non s'avveggono essi punto che hanno vôte le occhiaie, come anella senza gemma? Ad ogni modo però, egli è male l'aver a fare con ciechi arrabbiati. S'eglino s'avvedessero mai ch'io sono qui presente, so che menerebbero le mani di una santa ragione.

Ombre. Di qua è chi favella. Facciamo cerchio intorno a questa voce. Alto. Chi va? Arréstati. Chi sei tu?

Osservatore. Oh chi io mi sia non lo dirò loro così in fretta.

Ombre. Chi sei tu? favella. Sbrígati, spácciati.

Osservatore. Il nome mio è cotanto oscuro sopra la terra, che quand'anche io ve lo dicessi, non sapreste chi io mi sia; nè gioverebbe ch'io vi facessi un lungo ragionamento intorno a' fatti de' miei maggiori, i quali non fecero mai opere cotanto solenni che ne sia rimasa memoria al mondo: o se le fecero, non ne fu lasciato registro da loro nè da altrui: e però sarebbe invano ch'io vi dicessi quello che mi domandate.

Ombre. Taci il nome tuo in malora, quanto tu vuoi; ma di' almeno, se tu conosci chi sia e dove abiti un certo lunatico e strano umore, il quale si è intitolato l'Osservatore?

Osservatore. Mettete giù le pietre e le altr'armi che voi avete in mano. Voi mi parete tutti in collera, e io non sono uomo da appiccare conversazione con genti alterate dall'ira.

Ombre. E ci dirai tu chi egli sia, senza punto mentire?

Osservatore. Sì, ve lo dirò.

Ombre. Ecco fatto. Sono a terra l' armi. Favella. Lo conosci?

Osservatore. Lo conosco. Voi avete a sapere che non solo egli è noto a me, ma ch' io so tutti i fatti suoi, e fino i suoi più intimi pensieri. Io l' ho anche rimproverato più volte, ch' egli si dia le brighe degl'impacci,[1] e siasi dato a scrivere certi suoi fogli, ne' quali, non so se vi sia stato detto, va sfogando non so quante fantasie, ora intorno a' costumi degli uomini, e talora intorno a certi particolari appartenenti alle buone arti. Lascia correr l' acqua alla china, lásciala andare: gli ripeto io più volte. Ed egli mi risponde: tu hai ragione; così dovrei fare. — Ad ogni modo siamo a quel medesimo, e veggo ch' io diguazzo[2] l' acqua nel mortaio. Ma che credi tu però, ch' io lo faccia con isperanza di produrre buon effetto veruno? Ha'mi tu per così fuori del cervello? Credi tu mai ch' io possa darmi ad intendere, che dopo sì gran numero di libri che inondano la faccia della terra, scritti da tanti valentuomini, dettati con sì profonda scienza, sia riserbato l' onore a certe poche carte vergate in fretta, di riformare il mondo? Non mi giudicare per così privo di giudizio. Sai tu quello ch' è? Tu vedi ch' io fo una vita solitaria, lontana dal romore del mondo, non so se per mia elezione, o per dispetto. Pensa che vivendo a questo modo, io debbo a poco a poco raccogliere nel capo vari pensieri, e che questi hanno a uscire. Gli altri uomini aprono l' uscita a quello che hanno nel cervello, più fiate al giorno, per le case, per le botteghe; e ripongono negli orecchi de' loro conoscenti qua venti parole, colà cinquanta, da una parte due, da un' altra quattro: tanto che la sera se ne vanno a letto quieti, e con la testa vòta, che non dà loro un fastidio al mondo; e dormono agiatamente fino alla mattina. In iscambio di compartire le parole mie, tante per ora o per giorno, io le ho divise in due parti; l' una parte delle quali le profferisco tutte il mercoledì, e l' altra il sabato; tanto che la domenica, giorno di riposo, ritrovomi libero e sgravato d'ogni pensiero, e colla testa vacua, quanto ogni altro che abbia

[1] Non bello.
[2] Alquanto affettato.

mandato fuori per la lingua quello che avea dentro, per tutto il corso della settimana, minuzzandolo d'ora in ora e di minuto in minuto. — Bene, rispondo io allora; ti concedo che ogni uomo sia il padrone della sua lingua, e possa a qual ora egli vuole o tacere o cianciare: ma qual fantasia è questa tua, ch'egli pare che tu non abbia altro a dire che di costumi o di lettere? — Oh oh! ripiglia, e che? Pare forse a te ch'io ragioni d'altro che di quello che dice ogni uomo? Se tu ponesti mai mente a quello che dico io, e a quanto dicono gli altri, tu vedresti benissimo che questi sono gli argomenti comuni. Sai tu qual diversità passa fra il mio favellare e l'altrui? Che favellando le genti fra loro mettono a campo un fatto particolare, e s'internano con le forbici nelle viscere del prossimo, a tanto che chi capita loro fra l'ugne, n'esce scorticato e sventrato; laddove io prendendo a meditare qualche punto di morale, senz'avere in mente nè Girolamo nè Silvestro, ma solamente in universale quel pezzo di carnaccia del cuore umano, vo descrivendo quello che me ne pare. E quanto è alle lettere, dappoichè ogni uomo ne tratta per diritto e per traverso, credo di poter anch'io manifestare la mia opinione.

Ombra d'Alessandro. Tu menti per la gola, ch'egli non ferisca alcuno particolarmente. Non sono passati ancora quattro giorni, che non curandosi punto del nome mio, nè di quelle infinite lodi che mi diedero già Plutarco e Quinto Curzio, egli ragionò di me non altrimenti che se io fossi stato un uomo del volgo. E io non so se a te è noto ch'io sono Alessandro Magno.

Osservatore. Oh! io ho caro quanto più aver si possa di vedere il vincitore di Dario, la cui fama dopo tanti anni è al mondo verde e fiorita. Ma come può egli essere ch'ei[1] t'offendesse?

Ombra. Pare a te poco, ch'egli s'ingegnasse di provare ch'io fui da qualche cosa solamente perch'io avea intorno i vestiti regali; e che solamente i vestimenti sono quelli che fanno distinguere l'un uomo dall'altro? Imperocchè tutto

[1] *Ei* nella prosa sovente affettato.

quell'aggiramento di parole non significa altro che quanto t'ho detto.

Osservatore. Credimi, Alessandro, egli non volle dirittamente fare ingiuria a te, ma solo si valse del nome tuo per appiccarvi addosso la sua opinione; come chi prende un pezzo di legno per intonacarlo di fuori con lamine d'argento cesellate, e portarle intorno. Pensa anzi, ch'egli fece un grandissimo conto della tua gloria e del tuo nome; e di quello si valse per mettere innanzi agli occhi di tutti uno che noto fosse all'universo, qual tu sei veramente, e sarai fino a tanto che durerà il mondo. Che se tu avessi voglia di sapere donde trasse il principio del suo argomento, sappi che quel Quinto Curzio medesimo il quale ti diede cotante lodi, gli destò in capo questo argomento.

Ombra. Quinto Curzio? Come?

Osservatore. Ti ricordi tu quel viaggio che fecero alcuni portatori [1] de' tuoi nemici? Hai tu a memoria quello ch'egli narra? Che trovatisi sopra un monte certi bagaglioni, i quali portavano sulle spalle oro, argento e molti ricchi e bei vestiti, avvenne che cominciarono a sentire un freddo grande che mozzava loro gli orecchi; perchè neve fioccava, sotto a' piedi aveano neve, e un gagliardo vento la soffiava loro in faccia. Per la qual cosa non sapendo essi più che farsi, immaginarono di trar fuori de' fardelli i panni che portavano, e d'imbacuccarsi bene in essi; tanto che tutta quella ciurmaglia parea una squadra d'onorate genti, e ognuno avrebbe giurato che fossero la famiglia reale de' tuoi nemici. Tu sai pure che uno de' tuoi medesimi capitani rimase, a quell'aspetto, ingannato, e fece dare nelle trombe, e cominciò a gridare all'arme all'arme, e a temere di una schiera di bagaglioni che aveano i calli alle mani, e il cuore come i conigli: tanto ebbero di forza i vestimenti ricchi de' quali andavano coperti per caso. Di qua trasse l'Osservatore la sua invenzione. Io ti prego: abbilo per iscusato. Che vuoi tu? Egli ha la fantasia così fatta. Fin da piccino cominciò a leggere nelle storie con intenzione che gli avessero a servire a qualche cosa: e laddove molti pascono la curiosità leggendo

[1] *Portatori*, non chiaro.

fatti, ed empiendosi la memoria di *questi fece* e *quegli disse*, egli fantastica sopra le parole e i fatti altrui qual sugo se ne potrebbe trarre intorno a' costumi. Abbattutosi pochi dì fa a quello accidente, egli si destò nell'immaginativa il pensiero, che gli uomini spogliati sono tutti uguali, e ne fece quelle poche ciance dalle quali ti tenesti ingiuriato.

Ombre. A questo modo egli non ha quel torto che ci credemmo.

Osservatore. Credetemi; egli non ha mai un'intenzione al mondo d'offendere nè vivi nè morti.

Ombre. Dappoi ch'egli non ha mai un'intenzione,[1] vorremmo sapere chi egli è. Guidaci a lui.

Osservatore. Ombre mie, ciò non potrei io fare. Voi sapete bene quanta sia la maggioranza vostra sopra di lui; e ch'egli non consentirebbe mai alla mia richiesta. Quanto io vi posso dire si è, che tocca a lui di venire a voi; e che voi abbiate in ciò un poco di sofferenza. Voi sapete bene che gli anni non sono eterni, e che la tempera degli uomini si va logorando di giorno in giorno. Oltre di che, egli non è di que' corpi che possano tenere in una lunga schiavitù il suo spirito: e se voi lo vedeste, non vi parrebbe molto dissimile da voi. Per la qual cosa, andate in pace, e lasciatelo fare, essendo certe che non vi offenderà mai, e che non tarderete un lungo tempo a pascere la curiosità vostra della sua vista.

Ombre. Tu hai dette queste ultime parole con molta affezione e tenerezza. In effetto tu dèi essere molto suo amico.

Osservatore. Tanto suo amico....

Ombre. Tu interrompi il tuo ragionare! E che sì?....

Osservatore. Fatene quel giudizio che volete.

Ombre. Sarestu[2] mai?....

Osservatore. Sì; son desso. Voi cercate di brancicarmi, e non potete. O gentilissime ombre, come siete voi veramente ragionevoli e cortesi, le quali venute poco fa piene di un'acuta collera contro di me, quella avete in breve deposta, arrendendovi alle mie ragioni! Oh come sarebbe bello il

[1] Argutamente le ombre tralasciano la parola d' *offendere*, per offendere l' Osservatore.
[2] Non s' usa.

mondo, se imparando l'usanza vostra, fosse così pronto a lasciar l'ira e a spogliarsi de' conceputi sdegni! Ma che sarà? Non ho io finalmente ad abitare un giorno insieme con esso voi? Buona compagnia mi è apparecchiata. Andate: non perdete un momento di quel vostro lungo e felice riposo; nè v'impacciate più delle cose del mondo, nelle quali a grandissima fatica si può vedere un raggio di quiete. Andate.

Ombre. E quando pensi tu che noi ci abbiamo a rivedere?

Osservatore. Non ho di ciò nè fretta nè temenza. Bastivi che ci rivedremo. Addio.

Ombre. Addio.

LE SCALE.

MENIPPO E MERCURIO.

Mercurio. Quanti anni sono omai passati, che io ti condussi alla palude infernale, e ti feci passare di là nella barca di Caronte! E con tutto ciò, da quel dì in poi io ti ho ritrovato più volte a rivedere la luce del sole. Tu fai contra le leggi statuite nel regno di Plutone. Io so pure, che quando uno è entrato colà, non ritorna mai più sopra la terra donde s'era partito; e tu vi ritorni tante volte. Chi ti dà questo privilegio?

Menippo. La mia lingua. Io non so se tu sai, Mercurio, che cosa sia la verità, e quanto la sia mal volentieri udita da ciascheduno. Sappi ch'ell'ha in Inferno quella stessa accoglienza che la ritrova nel mondo. Quell'Ombre non mi possono comportare. Mi sono azzuffato con femmine, con filosofi, con re, con poeti, e con ogni genere di persone. Fecero tanto romore, che Plutone, pel minor male, deliberò di rimandarmi al mondo di tempo in tempo. E però, quando tu mi vedi qui, pensa che ciò è avvenuto a cagione della mia lingua.

Mercurio. E però, che pensi tu ora di fare sulla terra? Tu sei già divenuto Ombra, nè la favella tua potrebb'essere intesa da altri orecchi che da quelli delle Deità e dell'Ombre a te somiglianti. Con cui [1] vuoi tu avere conversazione? Egli era pure il meglio che tu stessi cheto laggiù negli Elisi.

Menippo. Ma sai tu che non è costaggiù alcuno il quale non si quereli di Giove? E che non discende Ombra veruna, per quanto lungamente ella sia stata nel mondo, che non dica d'esservi stata balzata fuori di tempo? Io non ho potuto fare a meno di non rinfacciare più d'uno di tale stravaganza;[2] e di non difender Giove, dicendo loro la verità, e provando che ciascheduno vi era caduto maturo, anzi pur guasto.[3] Ma chi incolpava qualche improvviso accidente; e il più delle genti dicevano ch'erano stati i medici; e non era Ombra veruna, la quale volesse confessare di essere uscita del corpo suo trattane da quella necessità che gira la spada a tondo sopra tutti i capi. Nè giovò punto ch'io dimostrassi loro, che quasi tutti erano stati avvisati molto tempo prima o dal cadere de' denti, o dall'aggrinzarsi della pelle, o dal tremito delle ginocchia, della decadenza di loro vita e dello sfiorire dell'età. Non vi fu verso da farmi intendere: anzi, non sapendo essi quali ragioni produrmi contra, incominciarono, come fa chi ha il torto, a gridare e a stridere per modo che Plutone, uscito a quel romore, mi mandò fuori del regno suo per qualche tempo, fino a tanto che sia loro passata la stizza.

Mercurio. Male ha fatto Plutone, il quale sapendo pure che tu dicevi il vero, non dovea col discacciarti di là far credere a quelle ostinate Ombre che tu avessi il torto. Ma sai tu che è? Egli non ha mai potuto perdonare al fratel suo ch'egli si stia fra gli stellati giri dell' Olimpo a godersi la luce, e che a lui sia tocco un reame pieno di afflizione e di tenebre. Menippo, dappoichè sta pure la cosa come tu di',

[1] *Chi* più semplice. E avrebbe qui miglior suono.

[2] *Rinfacciare a* è il proprio.

[3] Esagerazione lucianesca; non frequente nel Gozzi, che pure amava Luciano.

io ho caro che tu ti sia meco abbattuto in questo luogo: e ad ogni modo, sono disposto di farti vedere quello che prima con gli occhi corporei non avresti potuto vedere giammai; acciocchè rientrando ne' sotterranei luoghi, tu possa da qui in poi far toccare con mano a quelle ingannate Ombre, che non sono uscite del mondo fuori del debito tempo, e di quel corso d' anni che a ciascheduna era stato stabilito.

Menippo. Tu sai quanto sia sempre il diletto mio nell'imparare cose nuove: e però tu mi legherai con un perpetuo obbligo se mi farai vedere quello che mi prometti.

Mercurio. Vieni meco. Se tu avessi intorno il carico delle membra, non potresti salire dov' io ora ti conduco; ma essendo leggiero e impalpabile più che la nebbia, mi puoi seguire. Vieni; attienti a uno de' miei piedi.

Menippo. Oh oh! come ne andiamo velocemente! Ecco già che lasciamo sotto di noi le più alte cime delle querce. Qual migliore e più sottile aria si respira quassù? Vedi vedi quelle città sotto di noi, come le sono divenute piccine! Noi siamo ora sopra le nuvole. Oh monte altissimo ch' è questo! Tu cali?

Mercurio. Sì. Questo è il luogo della restata. Di qua si scopre tutto il mondo. Il venire a questo monte è conceduto solamente agli Dei, o a coloro a' quali gli Dei concedono ch' essi vi possano pervenire. Sanno bene gli uomini che questa altissima montagna è al mondo, e da tutti i lati la cercano; ma essa con maraviglioso incantesimo fugge dagli occhi di tutti. S' essi qui potessero salire, vedrebbero la verità di tutte quelle cose ch'essi non sanno. Chiamasi il monte della Sapienza, altissimo, come tu vedi: luogo veramente degl' Iddii, che non può mai essere intenebrato da quell'aria grossa che circonda i cervelli nella profonda valle del mondo. E quello che più ti farà maraviglia, si è ch'egli ti parrà, al volare ch' hai fatto, di esserti scostato dalla terra mille migliaia; e non è vero. Adocchia. Tu vedi la terra, anzi l'hai così daccosto che puoi dire d' essere in essa: nè vi ha altra diversità, se non che tu vedi chiaro; e coloro che quivi si aggirano, vanno tentoni, ed hanno offuscata la vista. Dimmi, dimmi quello che vedi ora.

Menippo. Non è quella la medesima terra in cui abitai già quando fui in vita.[1]

Mercurio. Sì, ell'è quella medesima. Pare a te però un'altra? Che vi ritrovi tu di disusato e di nuovo?

Menippo. Camminavasi al tempo mio sopra un piano uguale da ogni lato: e perchè veggo io al presente scambiato l'aspetto del mondo, e da ogni parte tutto occupato da scale, e da genti, che quali salgono e quali discendono?

Mercurio. Menippo, egli è il monte sopra il quale tu sei, che ti fa ora vedere quelle scale che tu non vedevi prima. E tu salisti e scendesti su e giù per gli scaglioni, come fanno tutti gli altri; ma non te ne avvedevi.

Menippo. Io ti prego, Mercurio, fammi vedere la scala mia, e te ne avrò grandissimo grado. Io vorrei pur sapere dove salii, e donde discesi.

Mercurio. La scala tua non la potresti tu più vedere, la quale alla tua partenza si disfece, e non è d'essa rimaso più segno, dappoichè un'altra ebbe ad occupare quel luogo. Sicchè diménticati del tutto[2] di essa, e poni mente alle scale altrui, perchè io voglio che tu sappia molto bene renderne conto a quelle Ombre che facevano tanto schiamazzo.

Menippo. Chi è colui il quale è prossimo agli ultimi gradini che vanno allo ingiù della scala sua, e straluna gli occhi come s'egli fosse invasato, e menando le mani con gran furia, borbotta da sè non so quali parole che a pena s'intendono; e tuttavia segue il suo viaggio?

Mercurio. Quegli è un poeta, il quale, mentre ch'egli camminava in sui gradini che guidano al colmo della scala, preso dal furore delle sante Muse, molte buone cose dettò, guidato dal vigore del suo ingegno.[3] Ora ch'egli è in sullo scendere, venendogli meno la prima gagliardia dell'intelletto, e abbandonandolo il favore delle Muse, il meschinello, credendosi ancora quegli che prima era, scambiati gli argomenti suoi nobili e di forza, in vilissimi e, quel che peggio è, scostumati argomenti, stima fra sè d'essere quel pode-

[1] Il numero non così snello qui, come suole.
[2] *Del, di*, non è bello.
[3] La cadenza non denota vigore.

roso ingegno ch' era prima; e non avvedendosi ch' egli smonta, dà in luce quelle sue licenziose rime. E perchè le genti, inclinate per natura [1] alla scorrezione, le leggono volentieri, ne tragge per conseguenza d'essere più che mai fosse in sul salire, anzi pure in sul colmo della scala sua; nè punto si avvede d'essere divenuto debole, e dell'andare allo ingiù. Pensa tu, quand'egli sarà giunto agli ultimi gradini della scala, che a colui parrà di avernela a cominciare; e disceso tra l'Ombre, più che con tutte l'altre si azzufferà teco, e dirà ch'egli è uscito del mondo fuori di tempo.

Menippo. In che modo avea egli dunque a sapere quando era in sullo scendere della scala?

Mercurio. Quando a poco a poco ne' suoi nobili componimenti si accorgeva che la fantasía non si accendeva più con quel subitaneo calor di prima; quando i versi non assecondavano i suoi pensieri con facilità; e a grandissima fatica conosceva che gli uscivano della penna parole colorite e gagliarde. Quello era il modo ed il tempo.

Menippo. Tu hai ragione. Ma l'amore della gloria l'ha accecato, sicch'egli non s'avvede punto della quantità de' gradini ch'egli ha già fatti, nè di que'pochi che gli rimangono ancora. E quell'altro che va allo insù di quella scala con que' pennelli in mano, e di qua e di là ha tante tele dipinte, e tante ne sta dipingendo, chi è egli?

Mercurio. Quegli è Apelle pittore, il quale a stento può cavare dell'arte sua di che vivere, comechè ne sia maestro valentissimo. E sai tu per qual cagione? Vedi quanti, già periti nell'arte medesima, sono in sullo scendere delle loro scale; i quali, ripieni dell'acquistata fama e con l'animo inzuppato di quella, contando per nulla che già sono per natura infiacchiti, tentano, con la disapprovazione delle opere di lui, di fargli perdere il concetto, e per tutta la Grecia l'addentano quanto possono; nè punto s'accorgono che i quadri loro non hanno più quelle vigorose e vive attitudini e movenze, nè quelle infocate [2] tinte di prima. L'invidia li fa travedere. Che se essi vedessero con quegli occhi che

[1] *Natura* guasta.
[2] *Infocate* sa della scuola veneziana troppo.

veggono di quassù, alla scambiata possanza dell'immaginativa si sarebbero fino a qui avveduti che hanno già quasi terminati i gradini, e si starebbero in pace.

Menippo. O Mercurio, e non sarebb' egli il meglio che Giove avesse aperti a ciascheduno gli occhi, sicchè tutti vedessero che sono sopra una scala, e potessero noverare quanti gradini hanno già fatti, e quanti rimangono loro ancora a farsi; nè così ciecamente vivessero, credendosi di salire quando sono in sullo scendere?

Mercurio. No. Egli avrebbe dato agli uomini troppo grave passione. Basta bene ch'egli abbia mescolati tanti indizi nella vita loro da' quali possano trarre la conseguenza che sono in sullo scendere, senza che abbiano sotto agli occhi il novero de' gradini che mancano. Che importa che veggano il numero di tre, di due, o d'uno? È a sufficienza che conoscano, se il vogliono, che sono in sullo scendere, per potersi reggere con giudizio, e non credere che la scala non abbia mai fine.

Menippo. E a che gioverebbe loro il conoscere tali indizi?

Mercurio. Gioverebbe, quando è passato un certo tempo, a non lasciarsi allettare a speranze troppo grandi; a spogliarsi l'animo di quelle passioni che ne' giovanili animi si comportano; [1] e finalmente, a conoscere quello che si confà collo scendere della scala, e non fare allo smontare quello che si fa in sul salire: essendovi alcune operazioni che si convengono all'andare allo insù, ed alcune altre che si accordano con lo scendere; e non s' hanno a mescolare le une con le altre.

Menippo. Sai tu, o Mercurio, che quando io scenderò di nuovo tra l'Ombre, e narrerò quello ch'io ho costassù veduto di queste scale, non mi sarà punto creduto, e mi verrà detto ch' io sono un baione, e che tutte sono invenzioni di mio capo per poter cianciare a mio modo?

Mercurio. A ciò ho provveduto. Prendi questa carta in cui ho delineato il mondo. Ecco che la sottoscrivo di mia mano. Plutone conosce il mio carattere, avendo egli più volte veduto la lista di quelle Ombre che gli vengono da me consegnate. Vedi bene questo disegno. Ecco le scale del salire

[1] Non è chiaro il modo. E tutta la parlata, prolissa.

e quelle dello scendere. Qui sono tutti i nomi e tutte le professioni. Mostra alle Ombre di laggiù, che tutte senza avvedersene hanno fatto il viaggio delle scale, e che non vi ha alcuna tra esse, la quale sia stata sterpata dal mondo, che non avesse fatto l'ultimo gradino; e che se parve loro di essere state cacciate di qua fuori di tempo, ciò fu perchè aveano mandati i pensieri e le voglie più là degli scaglioni. Sicchè tralascino di calunniare la somma sapienza di Giove, e incolpino solamente sè stesse.

Menippo. Lo farò. Ma, io ti prego, lasciami ancora qualche tempo sopra questa montagna, tanto ch' io possa ridere a vedere questo andare su e giù, con tanto inganno de' salitori e di coloro che scendono.

Mercurio. Ora tu puoi conoscere da te stesso quello ch' hai dinanzi agli occhi. La verità ha questo di buono, che quando si è cominciato a vederla, si può proseguire senz' altro avviso. Sta quanto ti piace. Io ho altre faccende. Sulla riva della stigia palude sono infinite Ombre che attendono d' essere imbarcate.

Menippo. Ombre? Mercurio, io vengo teco. Io ti farò prima udire le loro lamentazioni, e poi squadernerò loro in sugli occhi questa carta. Buono! Oh io era pazzo! Come sarei solo disceso dalla montagna. Dà qua il piede.

Mercurio. Andiamo.

IL CUORE.

È egli possibile che s' abbiano sempre a vedere le congregazioni intere degli uomini, i quali, dal favellare in fuori, tanto sanno il giorno in cui vengono al mondo, quanto quando chiudono gli occhi e terminano la vita? Pegli occhi, pegli orecchi, e pegli altri sentimenti del corpo non entra mai loro cosa veruna nè buona nè trista. Tutto quello che veggono, che odono, toccano, assaggiano, è come l' immagine di qualche cosa nell' acqua e in uno specchio, che incontanente sparisce, e non ne rimane vestigio. Acquistano

una certa consuetudine di mangiare, bere, vestirsi, spogliarsi, tanto che al prossimo appariscono vivi, e pare che facciano quello che fanno gli altri: ma in effetto non sono vivi. Il menare le braccia, le gambe, e il tirare aria ne'polmoni, e il cacciarla fuori, non sono quella vita che dee avere l'uomo. Un mantice alla fucina, a questo modo si potrebbe dir che vivesse. Che avrebbe a fare nel cranio quel bell'ordigno del cervello, con tante miracolose maraviglie che vi son dentro, se non s'avesse mai a farne uso? E quella vivacità e sensibilità del cuore, hassi così a lasciarla infingarda, addormentata, e morta? A che sarebbero state fatte tante belle magnificenze celesti e terrestri che ne circondano, se non avessimo ad avvederci della loro bellezza, grandezza e varietà? Ma sia quel che si vuole: io non intendo che ogni uomo abbia ad intrinsecarsi coll'intelletto in cose troppo massicce, perchè ognuno non è atto a spiegar l'ale tanto ad alto; e quella varietà ch'è in tutto quello che ci veggiamo d'intorno, è anche ne' cervelli. Non ci sono forse anche cosette leggiere, che possono entrare nella mente di tutti, e si confanno con la capacità universale? Donde viene questa trascuraggine, questo sonno? Io credo che ne sieno appunto stati la cagione coloro i quali, datisi agli studi e alle lettere per parere essi da qualche cosa, sono andati spargendo pel mondo una fama della gran difficoltà che hanno in sè le dottrine; sicchè a poco a poco gl'ingegni si sono atterriti; e coll'andare degli anni, facendo conto che sia dottrina ogni cosa, non si curano più di nulla, lasciano andar l'acqua alla china, e si dormono in pace. Da un lato non hanno il torto, perchè ne' primi anni della fanciullezza loro, andando alla scuola, trovano che al parlare è stato posto nome grammatica; e vi perdono dentro i be' cinque o sei anni dell'età loro, tanto che dicono: se tanto ci ha a costar un poco di cinguettare, che sarà dell' altre dottrine? Questo è un mare che non ha nè fine nè fondo: e noi avremo prima i capelli canuti, che sappiamo un' acca; sicch'egli è meglio goderci in pace, e non affaticarci[1] l' intelletto. Ad ogni

[1] Se diceva, come i Toscani sogliono, *non ci affaticare*, variava il suono; e la grazia era più.

modo noi veggiamo che tanto se n'ha. E cotesti uomini di lettere, da una certa boria particolare e da certi visi stralunati e stentati in fuori, non acquistano più che gli altri uomini; e forse forse ne cavano meno: non vedendo[1] noi per lo più, che sieno così agiati ne' fatti loro, che possano movere invidia negli altri.

Al nome del cielo. Io non voglio negare a cotesti tali, che la cosa non sia come la dicono. Ma quando io mi querelo che non pensano, che non vivono; non intendo già d'empiere un sacchettino di libri, di metterlo loro ad armacollo, e mandarli alla scuola. Non leggano mai, se non vogliono, non prendano mai calamaio nè fogli; ma s'avvezzino a leggere solamente in quello che si veggono intorno, a meditarvi sopra, a farvi chiose e comenti. Traggano il sugo da questi benedetti fiori che spuntano sotto i piedi, e germogliano ad ogni passo; e ne facciano miele. Questo è quello ch'io vorrei, e quella scuola che raccomando ad ogni uomo che vive.

Immagino dunque che s'abbia ad allevare un giovane; e che la scuola sua debbano essere le case, le strade, le botteghe, e altri luoghi privati e pubblici; ch'egli non debba avere altri maestri fuor che gli uomini e le donne che incontra, conosciuti o non conosciuti, co' quali s'abbatte a favellare. Non crederà forse che gli bastino? Ben so che gli basteranno. Ma egli dalla parte sua dee arrecare a cotesta scuola gli orecchi aperti, e l'animo apparecchiato a meditare un pochetto sopra quello che ode; e non accostumarsi ad udire senza intendere, perchè altrimenti la sarebbe in fine come s'egli non avesse udito nulla, o a cantare uccelli,[2] o un mormorare di fiume. Io gli chiedo ch'egli faccia a un dipresso come fanno gli scrittori delle favole: che quando hanno dettato una favola, ne traggono nel fondo una breve sostanza, una lezione di morale. Che importerebbe a me, per esempio, di leggere che il lione andò a caccia con diversi animali più deboli di sè, e che al dividere della preda si tenne a parte a parte in fine ogni cosa per sè medesimo; se

[1] I gerundii non sempre accozzano bene le membra del periodo.

[2] Ma anco il canto degli uccelli, e il mormorio del fiume, è linguaggio vivo.

non se ne ritraesse nel fondo, che quegli che più può, fa stare a segno tutti gli altri? Se da tutte le umane operazioni, da tutti i ragionamenti, e da quanto s'ode o si vede, non se ne tragge[1] qualche sostanza; che importano le storie, le novelle che si dicono, e i fatti che accaggiono? Tutto quello che apparisce di fuori in azioni, ha la sua radice nel cuore umano, nel quale non si può penetrare altro che per questa via; e a questo filo dobbiamo attenerci per sapere con cui viviamo e in qual forma dobbiamo con altrui diportarci. Facciamo quel conto fra noi, ch'ogni cosa sia favola, e con la bontà e facoltà della meditazione se ne prema fuori il sugo della morale, che ci serva a conoscere chi sieno tutti gli altri, e quali siamo noi medesimi. A questo modo ogni umana faccenduzza, ogni menoma parola può risvegliare nel nostro cervello qualche buon pensiero, da adattarlo a tempo alle operazioni altrui, e alle nostre ancora. Oh so io[2] dire che questo modo è di maggior giovamento, che lo studiare sui libri; i quali sono finalmente cose morte, e non danno a quello che rappresentano quel vigore e quella vita che hanno le operazioni degli uomini affaccendati, e che si muovono e mangiano e beono e dormono e veston panni.

Ma perchè ad entrare in tali meditazioni è però di necessità l'avere qualche principio che guidi i discepoli; egli è bene che a questo proposito pubblichi un dialogo datomi a questi giorni da un amico mio; il quale a un di presso dimostra come uno si debba reggere nelle sue considerazioni.

MINERVA, PLUTARCO, IPPOCRATE, E OMBRE.

Plutarco. O di quanti sono nell'altissimo Olimpo, Dea veramente degna di venerazione e di stima,[3] tu m'hai fino a qui fatto passare tanti monti, tanti mari, e finalmente varcare, non senza mio gran sospetto, la nera palude infernale; nè ti degnasti mai ancora di palesarmi la cagione di questo

[1] *Tragge*, non troppo usitato.
[2] *So io dire*, pesante.
[3] *Stima*, è debole dopo *venerazione*.

così lungo e faticoso viaggio. Tu mi conducesti nelle corti d'altissimi re, ne' palagi di nobili personaggi, in casette d'artisti, e in casipole di villani; m' hai fatto vedere i costumi d'ogni uomo, notare le operazioni di tutti. Mi dichiarasti con la tua divina penetrazione la felicità e infelicità d'ogni genere di persone; e in fine, non è cosa che tu non m'abbiá detta, soddisfacendo alle mie domande. Ma la cagione del mio viaggio me l' hai sempre taciuta. Eccoci finalmente pervenuti a quel luogo in cui io credo d'aver a rimanere sempre, non essendo lecito a chi scende quaggiù di più rivedere le stelle. Chieggoti dunque per ultima grazia, che tu mi spieghi la cagione che t'ha mossa ad essere la compagna del tuo umilissimo servo e schiavo [1] in così lungo e travaglioso cammino.

Minerva. Anzi non è lecito di rimanere in questo luogo a colui che ne viene con lo spirito vestito di carne e d'ossa, come tu sei; nè può nell'abitazione degli Elisi arrestarsi chi dalla prima vita non s'è disciolto. Ritornerai fra poco a vedere quella luce la quale in queste mortali tenebre agli occhi tuoi più non apparisce. A grande uffizio tu fosti eletto dal rettore di tutti gli Dei; ma non si potea compiere la volontà di lui senza questo viaggio. Noi abbiamo ora passato la palude infernale. Sta qui meco sopra questa sponda, e vedi quella schiera d' Ombre che vengono in fila verso di noi, e nota bene quello che ciascheduna d'esse ha in mano. Già ci si accostano. Taci fino a tanto che le sieno passate.—Bene: che ti pare?

Plutarco. Io non ho veduto alcuna d'esse, che non ci sia passata dinanzi malinconica; e le portavano tutte in mano come un pezzuolo di carne, che m'avea somiglianza di cuore: ma non tutt'i pezzuoli mi parevano d'un colore; e poi, non anche ogni Ombra portava il suo così aperto e manifesto, ch' io potessi vederlo intero. Ho io veduto bene?

Minerva. Sì; non ti sei punto ingannato. Quello che l'Ombre aveano nelle mani è un cuore; e ciascheduna ne viene di qua col suo, nel quale è contenuta la sentenza di tutte le operazioni che avrà fatte su nel mondo.

[1] *Schiavo*, è troppo.

Plutarco. Non intendo.

Minerva. Ben sai che non puoi intendere se non te ne fo la spiegazione. Tu avrai fino a qui creduto, come tutti voi uomini mortali credete, che ciascheduno il quale si vive nel mondo, abbia un solo cuore, poichè in effetto con gli occhi del capo non potete vederne altro che un solo. Ma gli uomini non sono però così acuti veditori, che possano comprendere[1] ogni cosa. Due sono i cuori che avete nel corpo vostro, e ciascheduno d'essi ha l'uffizio suo separato. Quello che tu hai veduto nelle mani all'Ombre che sono passate di qua, è il primo cuore; quello occulto agli occhi de' più riputati notomisti; sottile, invisibile, e che solo si gonfia e apparisce quando viene in questo mondo sotterraneo dinanzi a' giudici immortali, dinanzi agli occhi che tutto conoscono, a' quali niuna cosa può sfuggire. Questo è quello donde nascono le voglie umane, quello ch' è l'origine delle vostre operazioni: la quale non si può vedere nè sapere fino a tanto che non sia venuto di qua nelle mani d'Ippocrate, stabilito da Radamanto a tagliarlo, e a farne le osservazioni, per renderne conto a' giudici di quaggiù, i quali danno la sentenza secondo quello che dall'incisione apparisce. L'altro cuore, anche costassù visibile, oltre agli uffizi ch' egli ha per conservarvi la vita, ne ha uno particolare, a cui pochi fino a qui hanno posto mente; cioè quello di nascondere il primo con mille apparenze, che non lo lascino quasi comprendere neppur con gli occhi intellettuali, nè interpretarlo. Il visibile è quello che fa mostra d' essere il capo di tutte le funzioni: ha certe relazioni con la pelle della faccia, con la lingua, e con tutt'i muscoli e nervi del corpo; tanto che dà quel colore che vuole alle guance, e fa a tutte le membra prendere tutti quegli atteggiamenti che a lui piacciono: e sopra tutto è il trovatore di quelle parole che la lingua profferisce per colorire i disegni dell'altro che non si vede mai, e gitta, come si suol dire, il sasso, nascondendo la mano, facendo sempre apparire che l'altro sia il tiratore. Ecco, o Plutarco, la cagione del tuo viaggio. Tu dèi essere quaggiù testimonio di veduta, e vedere le incisioni che farà Ippocrate del cuore invisibile di

[1] *Acuto* e *comprendere*, traslati che non ben si convengono insieme.

molti, i quali vedrai quanto s'ingegneranno qui ancora di nasconderlo: ma i ferruzzi di quel sapiente gli convincerà[1] di menzogna. Tu ritornerai poscia al mondo, e scriverai libri ne' quali si vedranno dipinti i costumi di tutti gli uomini; e la tua dottrina avrà principio dagli scoprimenti che avrai in questo luogo veduti.

Plutarco. Non solamente, o divina Minerva, io mi riconoscerò sempre obbligato agl'Iddii pel mio essere e per la mia vita: ma qual gratitudine può uguagliare cotanto benefizio, che per opera loro debba anche il viver mio esser guidato dalla luce d'una Deità, ed acquistarsi qualche onorata fama nel mondo? Andiamo quando e dove ti piace.

Minerva. Seguimi. Vedi tu colà che s'avviano i giudici alla volta di quella selvetta? e vedi come dietro a loro vola in aria un nuvolo d'avoltoi, di gufi e di civette? Quegli uccellacci, quando saranno giunti alla selva, si caleranno tutti a piombo; ed attenderanno che si gettino loro per pasto i fracidumi di que' cuori, quando Ippocrate avrà fatto l'uffizio suo. Odi che schiamazzo fanno in aria! che rombo!

Plutarco. Qui vanno questi uccellacci a schiere, come su nell'aria del mondo ho veduto andarvi le cornacchie. O Giove! io non credo che tanti se ne vedessero all'assedio di Troia, per mangiarsi que' corpi degli eroi, che dice Omero. Poichè sono tanti, abbondante dev' essere la pastura.

Minerva. Pensa che un mondaccio quanto lungo e largo ch'egli è, manda continuamente di che pascere tanti ventrigli. Ogni uomo ha il cuore che tu vedrai; e pochi furono sempre quelli che abbiano saputo indirizzarlo al bene: onde qui si becca lautamente. Ma noi siamo giunti alla selva. Ecco gli uccellacci che piombano e si posano sopra le piante, ecco i giudici a sedere, ed ecco Ippocrate co'suoi ferri alla mano. Taci, e odi bene come s' affaticheranno l' Ombre per coprire colle ciance il cuore, che verrà poscia tagliato e notomizzato.

Ippocrate. Avanti, avanti, venite, o Ombre uscite dei corpi che aveste nel mondo. Perchè venite voi così adagio? Voi siete pure leggiere, e fuori de' ceppi delle gotte, delle

[1] Lascio la sconcordanza, che non è senza ragione.

febbri de' fianchi, e di quella vecchiezza che vi facea costassù spesso cotanto indugiare nelle vostre faccende. Perchè venite ora come le testuggini? E poi, che vi giova, che vi veggo tutte venire con la fronte bassa, e pensose? Meditate voi forse qualche bel trovato per nascondere alla perspicacia degli occhi immortali quelle magagne che avete nel mondo occultate? Perchè non portate voi liberamente in mano que' cuori che in questo luogo arrecate? Non c'è più niscondelli;[1] no, qui non c'è più traveggole. Se voi avete dato ad intendere lucciole per lanterne a' vostri congiunti, a' domestici, a' cittadini, a' terrazzani, e a' forestieri; qui le lucciole sono lucciole, e non risplendono più di *quello che* possono. Chi è quel grande colà, il quale mi pare un poco più sicuro in faccia degli altri? Vienne innanzi, fronte *invetriata*, vienne. Rizza gli orecchi, e rispondi. Qual se' tu, e donde venuto?

Ombra prima. Ippocrate, la vita ch'io feci colà su nel mondo fu veramente di sorta, ch' essendo ora venuto quaggiù, non ho punto da temere, s'io debbo comparire dinanzi a questi giudici e alla tua sperienza. Quella professione ch'io feci al mondo di dire la verità in faccia ad ogni uomo *di qualsivoglia* condizione, mi fece cadere in tant'odio di tutti, che appena v'avea chi volesse più sofferirmi alla sua presenza. Ma io, innamorato della bellissima verità, e tenendo più conto di lei che d'altra cosa del mondo, mi feci beffe dell' altrui indignazione; e portandola sempre sulle labbra, la scoccava fuori di quelle a guisa d'acutissima saetta contra le male operazioni di tutti. Io non credo che m'abbisogni ora di scusarmi appresso di te, che[2] non fossi mai guidato in ciò dal desiderio d'utilità veruna: imperciocchè tu sai bene che chi cerca nel mondo di trarre vantaggi, unge piuttosto la lingua sua col miele delle adulazioni e delle lusinghe, *procacciando* di adescare gli animi altrui col sapore di questa ineffabile dolcezza. Mal fa i fatti suoi chi atterrisce le genti com'io faceva, e le tiene da sè lontane. Ma ad ogni modo, poco mi curai d'essere vilipeso, povero, e fuggito da ognu-

[1] Antiquato.
[2] Più chiaro coll' *io*.

no; e tanta fu la soavità ch' io provai nel dir sempre il vero, che non mi curai d'ogni calamità che mi sturbasse.

Ippocrate. Benchè l'amore della verità sia una bella cosa, e degno di grandissima lode il profferirla; Ombra mia, ci possono essere certi principii nell'amatore e profferitore di quella, che intorbidino il suo cuore; e però io non ne dirò nulla, se non l'avrò veduto con molta diligenza. Sicchè porgilo, ch' io ne faccia la prova con questi miei ferri.

Ombra prima. Non è già ch' io tema punto di vederlo notomizzato, se non te lo do così tosto: ma mi fo solamente maraviglia, che in questo luogo in cui si ha così di subito cognizione di tutte le cose, non si comprenda che in un cuore il quale tenne solamente conto della verità, non sia potuta penetrare magagna veruna.

Ippocrate. Questo comprendo io però, che mentre mi di' le sue lodi, e l'esalti di bontà e di schiettezza, lo vai tenendo stretto più che mai, e a poco a poco tenti di nasconderlo. Dà qua: io non voglio altri indugi. Oimè! che cuore è questo! Ecco, o supremi giudici degli spiriti venuti a questa seconda vita, com' esso si rigonfia nelle mie mani, e dinanzi a voi, sicchè pare che scoppi; e ad ogni modo è leggiero come una paglia. Si direbbe che fosse una vescica ripiena d'aria. Qua, mano a' ferri. Poh! uh! quanto vento n'è uscito al primo taglio! Benchè così al primo non apparisca agli occhi la magagna, io' non dubito punto di non ritrovarcela in qualche cantuccio. Lasciatemi rifrustare.[1] Oh nol diss' io? Ecco qua dónde veniva il vento. Ecci un muscolo che pare un mantice. Vèdetelo. Ecco di qua l'animella, da cui l'aria è attratta; eccoci il cannellino donde l'era schizzata fuori. Di qua, di qua veniva quel suo grande amore alla verità. Non la diceva già egli sulla faccia alle genti per bene ch' egli volesse loro; ma perchè egli si vanagloriava a questo modo, e gli pareva di signoreggiare tutti gli altri, e d'essere una cosa mirabile fra' popoli. E però si godeva egli, ed era anche lieto del vedersi fuggito e in abbominazione delle genti, tenendosi così fatto abborrimento per gloria e onore. Nè mai delle buone opere commendava altrui, che però sa-

[1] Non proprio.

rebbe stata verità anche questa; ma andava cercando il pel nell'uovo per dirne male: perchè il bene altrui non gli dava diletto; non attraeva la vanagloria in questo suo occulto mantice, anzi glielo facea aggrinzare e sgonfiare. Che ne di'? Non è egli vero? Tu ammutolisci? abbassi il capo? non rispondi più? Ora tocca a voi, o giustissimi giudici, il comandare quello che si debba fare di questo pezzo di carne fracida.

Plutarco. Che mai diranno? A me pare che Ippocrate abbia ragione.

Minerva. Non vedi tu, ch'essi hanno già fatto cenno che il cuore sia gittato agli uccellacci di rapina? Eccolo già in aria lanciato. Essi lo ghermiscono e lo squarciano; e l'Ombra è sparita tutta svergognata, ed è andata dov' è da' giudici stabilito. Sta ad udire.

Ippocrate. A te, a te. Vienne oltre. Tu m' hai una faccia molto sicura. Da' qua il cuore.

Ombra seconda. Io non ho sospetto veruno a dartelo; e lodato sia il Cielo, che in esso non ritroverai macula veruna. Credo bene, che avendo io nel mondo fuggito a tutto mio potere la sordidezza dell'interesse, e arrecatomi solo ad onore l'essere cortese e liberale, di che ho testimonianza[1] il mondo tutto, non avrai di che potermi incolpare. Io ho sempre considerato il mio come fosse roba altrui; e mi sono dilettato dello spendere gagliardamente, beneficando tutti gli amici, e quanti furono da me conosciuti.

Ippocrate. Bene sta: ma intanto tu ritieni il cuore in tua mano; e io non l' ho, e non posso fare l'ufficio mio.

Ombra seconda. Quasi quasi io credetti che non ci fosse bisogno.

Ippocrate. Lascia credere a noi quello che abbisogna, o no. Tu che fosti nel mondo cotanto liberale, perchè ora ritieni con tanta custodia un pezzo di carne che non è più tua, ma dovuta a questo tribunale? Dàlla, dàlla. Nel vero, o venerandi giudici, al rimirarla così di fuori, io non ci veggo difetto veruno; e quasi quasi giurerei che la fosse sana di dentro, quale estrinsecamente apparisce. Ma l'arte mia non

[1] Testimone, o, testimonio il mondo: ovvero: la testimonianza del mondo.

suole affidarsi alle apparenze. Io non presto fede ad altro che al gamautte. Oltre di che, ecco ch'io sento sotto alle dita un certo enfiato di qua, una certa durezza che mi dà sospetto di qualche cosa. Noi vedremo che al taglio questo cuore non ci riuscirà così buono com'è al vederlo. Che è stato? Tu cominci già a tremare, e ad abbassare la fronte? O liberale, di che dubiti tu? Vediamo.

Plutarco. Oh che visacci fa egli nel tagliare! Vedi, vedi quanto si maraviglia! E che mai ne tragge egli fuori con tanta diligenza?

Minerva. Adagio; attendi, e ascolta.

Ippocrate. Come l'era incarnata e avviluppata in mille aggiramenti questa carnicina quasi invisibile, che ha la figura d'una chiave! A pena a pena m'è bastata l'arte mia per poternela spiccare intera. Pur, lodato sia, eccola. Che dirai tu ora? Qual segno ti par questo?

Ombra seconda. Che ne so io? Io non sono notomista.

Ippocrate. E pure io so benissimo che tu sai, che questa chiavicina così celata e impacciata nel cuor tuo, con tutte le liberalità e cortesie da te usate nel mondo, era uno strumento dell'avarizia, la quale avea in te grandissimo potere. Alza la barba,[1] guardami in viso. Non ispendevi tu forse gagliardamente quando tu avevi intenzione d'acquistare in doppio? Non eri tu spesso cortese a coloro i quali ti parea che potessero giovare alle tue intenzioni? Non è anche forse avvenuto che tu non ti curasti mai d'essere largo e cortese co' tuoi congiunti, d'una spilla, e gli lasciasti travagliare tra gli affanni della povertà; mentre che tu facevi sguazzare del tuo coloro da' quali speravi qualche utilità e avanzamento? Quando ti desti mai una briga al mondo di qualche onesto uomo, tuo conoscente, e forse anche amico tuo, il quale avesse bisogno di te? Ma vuoi tu vedere che fosti avaro? Ricorditi tu quelle laute mense alle quali invitavi così lieto tutti coloro che ti poteano far giovamento? Ti viene in mente con qual faccia gioconda trinciavi alla tua tavola, dando loro largamente le migliori vivande che producano terra, aria e mare? Con quanto diletto profferivi loro i più squisiti boc-

[1] Non ha qui il senso arguto che in Dante, Purg. XXXI.

coni? Ma poi quando erano tutti partiti, egli ti verrà in mente, che andato nella tua stanza con le ciglia aggrottate, gonfio, pettoruto e pieno di dispetto, facevi cadere sopra quel pover'uomo dello spenditore tutta la tua rabbia dell' avere speso; in ogni partita ti parea di vedere qualche ladroncelleria; e con altissime voci sgridandolo, poco mancava che non lo battessi con le tue mani; e avresti calpestate co' piedi pollaiuoli, pescivendoli, e qualunque altra persona avea dato di che imbandire quella nobilissima tua mensa: la quale era commendata di fuori per lauta, solenne, e senza risparmio veruno; mentre che tu stavi azzuffandoti, e rinnegando il Cielo per pochi quattrini. Ve' ve', ch' io avrò pure detto il vero, dappoichè tu cominci a rannicchiarti, e a voltare in là la faccia. Che debbo io fare, o giudici? Ho inteso. A voi, nibbi.

Plutarco. Questo Ippocrate ha del mirabile e del divino; e non solamente egli è buon notomista, ma egli mi pare perfetto strologo.

Minerva. Non sai tu com' egli fu grande uomo nel fare conghietture, mentre che visse? Questa è l'arte medesima. Da quel poco che si vede, si dee argomentare. Quella chiavicina a così grand'uomo è stata sufficiente per trarre dal buio tutte le verità ch'egli disse.

Ippocrate. Qual è quest'Ombra che non chiamata e da sè m'offerisce il suo cuore senza dir nulla? Vediamo. Veramente di fuori non c'è mancanza veruna. La misura sua è quale dev' essere, morbido naturalmente da ogni lato, d'un colore che mostra la vita e la sanità perfetta. Si tagli. Bello e buono di dentro, come di fuori. Queste picciole vene risplendono a guisa di raggi. O virtuosa Ombra, donde se'tu? qual sei? e come facesti tu a conservare così puro e netto da ogni macola questo bel pezzo di carne?

Ombra terza. M' appagai dello stato mio, e ogni cosa riconobbi da Giove.

Ippocrate. Va agli Elisi fortunati; e questo cuore arrecherai teco riposto in un vasellino d' oro. All'altre Ombre, all' altre.

Minerva. Ippocrate, non ti affaticare per oggi di più. E

voi, o giudici, siate certi che di quante Ombre son ora giunte in questo luogo, non ve n'ha una sola che possa offerirvi un cuore che non abbia in sè qualche difetto. Quanti io qui veggo uomini e femmine, fecero professione d'esercitare quale una virtù, e quale un'altra; ma l'apparenza di fuori ingannò gli occhi del mondo, non quelli del padre mio. E però voi potete ad ogni modo pascere questi uccellacci che sono qui intorno.

Ippocrate. Qual volontà celeste, o divina Minerva, t'ha ora fatto in questi sotterranei luoghi apparire? E perchè non veduta dimoravi poc'anzi in questo luogo?

Minerva. Io ci conduco un mio discepolo invisibile, acciocch'egli assecondando[1] il volere di Giove, divenga perfetto conoscitore degli umani cuori. Tu nol dèi vedere, perchè essendo nato tanti anni dopo di te, non è lecito che un vivo parli ad un morto, e che questi gli risponda. Verrà tempo che, onorato e pieno di fama, discenderà anch'egli in questi luoghi; e allora potrete avere insieme conversazione. Statevi in pace: addio.

Plutarco. O nobile, e veramente scuola degna di te, che tu m'hai data!

Minerva. Ripassiamo la palude. — Eccoci di nuovo al mondo. Ora tu hai veduto. Studia nelle azioni degli uomini; e ricordati bene, ch'essi hanno due cuori.[2] Però usa ogni perspicacia prima di giudicare, e va col calzare del piombo; nè ti fidare alle apparenze.

ELEMENTI DEL CUORE.

Nunc et Anaxagorae scrutemur Homoeomeriam.
LUCR.

Anassagora fu uno de'più begli umori dell'antichità; cioè di que' tempi ne'quali gl'intelletti si sfogavano a dire le più strane opinioni che potessero entrare in capo umano.

[1] Troppo spesso l'ha il Gozzi pel semplice *secondare*.
[2] Da intendersi con discrezione e carità.

Costui volendo dimostrare altrui di che fossero fatte tutte le cose del mondo, inventò una certa faccenda nominata le Omeomerie, come chi dicesse minutissime particelle somiglianti, le quali andavano a ritrovarsi insieme in questo modo: Tutte le minuzie delle ossa, o vogliam dire gli ossicini invisibili, si accozzarono insieme e si legarono per forma che ne uscirono le ossa: le venuzze andarono a ritrovarsi, e composero le vene: i sassolini si visitarono, e ne uscirono i sassi: e in breve, tutte le particelle somiglianti, con dolcissima amicizia, si collegarono, e fecero tutto quello che si vede. E però, diceva egli, se voi volete vedere che così sia, notate quello che noi mangiamo. Agli occhi nostri il pane parrà tutto una cosa, l'acqua lo stesso; e tuttavia tanto nel pane quanto nell'acqua, comecchè le non caggiano sotto gli occhi nostri, ci debbono essere infinite di queste particelle: una porzione delle quali, somigliando alle ugne, corre alle cime de' piedi e delle mani, e fanno crescere le ugne; altre che somigliano a'capelli, vanno alla cotenna del capo, e si aggiungono alla capellatura; e così dite de'nervi, de'muscoli, de'polmoni e di quant'altro abbiamo nel corpo. Di questo trovato parlano Lucrezio, Plutarco, e altri che ci hanno lasciato qualche memoria degli antichi filosofi. Io credo che Anassagora si prendesse un bel passatempo a studiare la varietà delle raschiature che concorrono a formare uomini e donne: quali particelle fabbricassero il cervello e il cuore degli avari, de' liberali, de' femminacciuoli, [1] degli studiosi, e in somma di ogni genere di persone; perchè certamente non potrebb' essere che tanta varietà fosse composta di una medesima pasta. Di questo sollazzo io ne ho avuto una parte stanotte dormendo, perchè dopo di [2] aver letto il verso da me allegato di sopra, mi addormentai col pensiero dell'Omeomeria, e feci il sogno che segue.

Entrai, non so come nè quando, in un'ampia e bella campagna, circondata da tutti i lati di verdi alberi, e innaffiata da' ruscelli, e sopra tutto sì risplendente che da niun lato vedevasi la menoma nuvoletta che sopra di essa l'aria occu-

[1] Non comune. E così *capellatura*.
[2] Gioverebbe talvolta lasciare lo strascico del *di*.

passe. Da tutte le parti di quella menavano le braccia quasi innumerabili lavoratori, i quali tuttavia non adoperavano altri strumenti fuorchè seghe e lime, e aveano dinanzi a sè molte materie, sopra le quali esercitavano le mani e i ferri, riducendole in minuzie; e ognuno separatamente collocava la sua limatura e segatura per modo, che qua e colà si vedeano apprestati infiniti monticelli di quelle. Mentre che io stava tutto attento, e quasi fuori di me, ad osservare quella nuova generazione di lavoro; ecco che io vedeva aprirsi nell' Olimpo una grandissima porta, da cui vedeva innanzi a tutti uscire Giove, e dietrogli una lunga schiera di deità: e a poco a poco ne vennero a terra; e giunti nella campagna in che io mi trovava, si posero in un bell' ordine a sedere. Voi vedete, o compagni, diceva il Padre de'Numi, che le cose del mondo coll' andare del tempo si sono invecchiate, ed è nato un miscuglio tale, che la stirpe degli uomini sembra fatta di tutt'altra materia, e affatto diversa da quella che Prometeo adoperò nell'edificargli: e, non so come, nelle particelle di alcuni si sono mescolate quelle degli altri; anzi sono entrate oggidì a formare corpi di uomini e donne di quelle minuzie ch'erano riserbate solo a comporre altre cose nell' universo. Peli di lione, artigli di nibbio, code di volpi, nervi di bertuccia, becchi di civette, e lingue di pappagalli, si sono mescolate a formare uomini e donne, i quali non sanno più quello che si vogliano nè quello che si sieno, a cagione di così fatta mistura. Ma sopra tutto mi sbigottisce che Momo notomizzando sottilmente a questi passati di un corpo di femmina, per riferirmi di che fosse fatto, mi disse che la maggior porzione di quello era composto di muscoli gagliardi e vigorosi; di che si vedea ch'erano nelle femmine passate le particelle de'maschi: e che sopra tutto giurerebbe di avervi trovato nel mento alquante minuzie che gli pareano uno stratto [1] di barbe. Tanto mi atterrì questa novità, che io non volli vederne altro, nè andar più oltre col ricercare, tenendo per cosa ferma, che se le porzioni stabilite a formare il maschio erano passate nella femmina, doveano all'incontro quelle della femmina essere nel

[1] Non comune: ma, in questo luogo, efficace.

maschio passate. Io so bene, che lasciando correre la faccenda a questo modo, a capo di un lungo tempo il mondo tornerebbe allo stato di prima, nè altro avverrebbe se non che, quando tutte le particelle avessero scambiato luogo, quelli che si chiamano ora maschi sarebbero femmine affatto, e quelle che si chiamano femmine sarebbero maschi del tutto. Ma voi vedete che a ciò è necessario qualche migliaio di anni ancora; e che frattanto questo scompiglio e miscuglio disordinato è cagione non solo di cose straordinarie sopra la terra, ma che noi medesimi siamo continuamente chiamati in aiuto da que' pochi che non hanno ancora in sè mistura che gli offenda. Per la qual cosa, o Mercurio, dà ora subitamente nella tromba, e fa un bando, che debbano qui venire uomini e donne, perchè io intendo che sieno rigovernati di nuovo. Appena egli ebbe così favellato, che Mercurio, posto bocca [1] alla tromba, fece un altissimo suono: e da tutti i lati si videro a comparire uomini e femmine ad udire la volontà di Giove. Il primo ch'egli si facesse andare avanti, fu un cert'omicciattolo, che avea più figura di arpia che di uomo; il quale, dopo un breve esame fattogli da Momo, si scoperse ch'era il più tristo taccagno e il più misero avaro che fosse al mondo. Io vidi allora una mirabile sperienza: che soffiandogli Esculapio da quella parte dove sta il cuore, gli uscì incontanente fuori per la bocca un sottilissimo fumo, il quale si divise in più parti in aria, e in alto formò una certa pioggia, che cadendo poscia in terra, e da Momo disaminata sottilmente, fu ritrovato che quelle minutissime gocciole erano particelle che naturalmente doveano concorrere a formare armi, uncinetti, catenelle, e sanne di cinghiale; e si erano non so come introdotte a formar il cuore di quello infelice. A cui Esculapio ne fece incontanente un nuovo, traendone la materia dalle limature ch' erano quivi state apprestate, di cui fece una morbida pasta e di carne.

La seconda che s'appresentò a Giove, fu una giovane ariosa e gentile, a cui soffiando Esculapio, come avea fatto al primo, le uscì di bocca un certo fumo di colore grigerognolo, il quale non si divise come il primo per l'aria, ma all'incontro

[1] Un Toscano non lo direbbe.

si raunò e collegò tutto insieme; indi cominciò a volare, diventato una civetta. Di subito venne, come il primo, anche costei provveduta di un cuore, qual si conveniva alla sua condizione. Non so quante penne mi sarebbero sufficienti a descrivere tutte le riformagioni che io vidi in quel luogo, nè di quante ragioni fumo scorgessi innalzarsi verso al cielo: ma sopra tutto mi ricordo, che essendo andato io medesimo dinanzi a Giove, Esculapio affermò che, quanto al cuore, egli giudicava che io non avessi in esso porzione alcuna che non appartenesse ad un cuore umano; ma che qualche particella avea nel cervello, che dovea concorrere a formar grilli e farfalle. Mentre ch'egli avea fatta la bocca tonda e cominciato il soffio, un altissimo scroscio di tabelle mi percosse gli orecchi: ond'io destatomi all'improvviso, non potei ricevere la grazia del mio scambiamento, nè di veder quello di tanti altri ch'erano dinanzi a Giove apparecchiati.

LA VIRTÙ.

UOMO, E GAZZA.

Uomo. Per quante vie mi sono ingegnato fino a qui di superare la nemica fortuna! Non m'è riuscito mai. Donde potrebbe derivare, che per quanto io pensi e m'affatichi, ogni cosa mi va a rovescio? Misero me! sarebbe mai forse il troppo desiderio ch'io ho avuto fino al presente d'operare troppo rettamente? Chi sa? Io non veggo però che vadano così male le faccende di coloro che non la misurano tanto per minuto, e non mettono ogni loro operazione sulla bilancia, come cerco di far io; e posto che di fuori mostrino una bella apparenza di purità, io non so come stieno dentro. Oh egli mi dispiacerebbe pure fino al cuore l'allontanarmi da quella virtù ch'io ho procurato di mantenermi nell'animo finora. Non so quello ch'io debba fare: starmi come io sto, o cambiarmi? Non so.[1] Voglio considerarla un poco. Questo è

[1] Bella ripetizione, che fa sentire la voce, santamente importuna, della coscienza.

un comodo e solitario boschetto: niuno mi darà fastidio. Rianderò un poco i fatti miei; prenderò consiglio fra me, s' io debbo o non debbo governarmi in altra forma.

Gazza. Oh vita innocente! oh soave solitudine!

Uomo. Oimè! chi parla? Sarei mai stato udito da persona?

Gazza. Benedetto sia il punto che ricoverai la mia libertà, e benedetta l' ora che venni in questo boschetto.

Uomo. Odi pazzia ch' era la mia a temere d' una gazza! S' io non m' inganno, questa è quell' uccello che si fuggì di casa mia pochi giorni sono. Putta, putta.[1]

Gazza. Chi mi chiama?

Uomo. Guarda di qua, all' ingiù, all' ingiù.

Gazza. Oh, buon dì e buon anno.

Uomo. Come va?

Gazza. Bene, poichè son fuori della conversazione della razza vostra.

Uomo. Io guardo che tu eri vicina a morire, e ora sei così di buona voglia. Tu mi pari tutta ristorata.

Gazza. La mia malattia era per grazia tua, e la mia sanità è per grazia mia.

Uomo. Come? non t' ho forse fatta ben trattare sempre con buona provvisione di zuppa? Tu stavi in una bella e dorata gabbia, accarezzata da tutti: volevi tu maggior consolazione?

Gazza. Tal consolazione abbia chi fa le reti, gli archibusi e i lacciuoli per prenderci. Se tu vuoi considerare il costume di noi altri uccelli, ed esaminare quello degli uomini, vedrai benissimo che la vita nostra non può avere contentezza fra di voi.

Uomo. Io non nego che non sia una gran diversità fra la tua specie e la nostra: noi abbiamo ingegno, e mille virtù, che voi non potete nè intenderle nè conoscerle.

Gazza. Di' piuttosto, che coteste virtù che tu nomini, le avreste se voi voleste averle; ma in cambio di servirvene dirittamente, come sarebbe il debito vostro, le adoperate il peggio che sapete, tanto che le avete ridotte tutte[2] in paro-

[1] Ora fuor d'uso.
[2] Parla de' vantatori.

le, in suono, e non altro. Quando non volessimo dire che vi servono per imbiancare la malizia vostra, e sono a voi come maschere dell'animo, a somiglianza di quelle di tela incerata, con le quali a certi tempi vi coprite la faccia. Io rido, chè voi usate di dire che gli stornelli, avendo vestito il corpo con piume di due o tre colori, sembrano, a vederli, da qualche cosa, e sono carnaccia coperta da quella poca apparenza; come se fosse peccato de' poveri stornelli l'aver da natura il corpo magro e nero, coperto con belle piume. Peccato è il vostro, che tenete segreta la corruzione del cuore sotto le buone parole e con la copritura della virtù, e siete difettosi e tristi per vostra indiavolata malizia.

Uomo. Una gran pazienza ho avuta a sentire una Gazza a entrare in contemplazioni contra a' difetti umani. Ma quando ti concedessi che fosse vero quello che tu di', che le virtù sieno in noi fittizie, vane, e che noi con quelle ci mascheriamo; che sai tu se lo facciamo per bene, o per quello che ce lo facciamo?

Gazza. Se voi facciate bene o male, io ne lascio dare la sentenza alla coscienza vostra; perciocchè intanto vi ricoprite col mantello della virtù, in quanto conoscete che la virtù è cosa ottima, e dovete naturalmente sentire in voi quanto sia male l'avere, in cambio della sostanza di un'ottima cosa, l'apparenza sola di quella. Per quello poi che ve lo facciate, non dir ch'io nol sappia, ch'io lo so quanto tu, e meglio.

Uomo. Poichè tu se' tanto penetrativa, dimmelo.

Gazza. Ho imparato, stando fra di voi, (poichè fra gli uccelli piacevoli non è questo costume), che la maggior parte di voi vivete l'uno delle carni dell'altro: e chi più astuto è, crede di poterla far meglio al compagno. Onde a questo fine fate come il lupo, ch'io trovo nelle nostre storie, il quale vestiva il corpo suo con la pelle della pecora. Pàrti[1] che io l'abbia indovinata?

Uomo. No; perciocchè se noi non ci scopriamo talvolta affatto e non portiamo il cuore in palma di mano, ciò è prudenza; e così facciamo per non essere ingannati e per poter salire senza impedimento a qualche buona fortuna.

[1] I Toscani adesso direbbero: ti par egli?

Gazza. Tu hai detto in poche parole molte solenni castronerie. Nome di prudenza date alla falsità; negate che gli uomini sieno tristi, e poi avete timore d'essere ingannati fra di voi: eccone due. Quanto poi alla fortuna che voi cercate, a noi tocca di ridere, che vediamo come ella vi tratta.

Uomo. Come? voi uccelli vedete come ci tratta la fortuna? Questo non intendo già io, nè so quello che voglia significare.

Gazza. Se tu potessi andare attorno con l'ale come e dove io, ti farei volentieri vedere quello che niuno di voi ha veduto giammai. Tuttavia, per compiacerti, io te ne voglio dire qualche cosa. Sappi che siccome i pesci sono circondati e coperti da una grandissima quantità d'acqua, così voi uomini siete tuffati in un' immensa profondità e larghezza, e, come dire, in un gran mare d'aria. Voi sapete quello che accade a' pesci, che mentre vanno qua e colà[1] nuotando, voi altri uomini, sopra l'acqua in qualche barchetta, gl'ingannate. Perchè o con un certo pastaccio gli fate venire a galla boccheggiando che paion morti, o con l'amo li prendete per la gola, o con le reti gli strascinate sull'asciutto; nè se ne possono guardare,[2] perchè voi secondo la natura de' pesci studiate gl'inganni. Non altrimenti accade a voi altri; perchè la fortuna che va leggiera sopra questa grande aria che vi circonda e sta sopra di voi, ora dall'alto caccia giù un amo che a voi pare un gran bene, e lo ingozzate, e in tal guisa la vi assassina; ora la vi caccia in una gran rete, che non sapete uscirne; e così di mano in mano co' suoi ordigni v'alletta e si dà bel tempo del fatto vostro: e noi che stiamo talvolta seco lassù e vediamo la pescagione, ci ridiamo con essa della balordaggine vostra, e ch'ella faccia a voi quello che voi fate a' pesci.

Uomo. Donde diavol hai tu cavata questa filastroccola? Odimi: alla fè che, per un' invenzione, la non è goffa affatto. Da qui avanti dirò che oggidì anche le gazze sono poeti.

Gazza. Io non so di poeti io, nè d'invenzioni. S'io dica il vero o la bugia, te ne potresti avvedere agli effetti, dei

[1] *Colà*, ora alquanto affettato in questa forma.
[2] Ma gli uomini possono.

quali tuttodì è pieno il mondo; ma voi siete sì pieni, a gola, di bugie e d'invenzioni, che non credete ch' altri vi possa mai dire una verità.

Uomo. Noi torniamo sulle medesime. E pur là a credere gli uomini tutti falsi! Quando ti stancherai?

Gazza. Non si può dir troppo quello che non è mai inteso o imparato pienamente.

Uomo. Il Cielo mi dia pazienza teco. E come potrai tu mai, uccellaccio senza ingegno, esserti avveduto se noi siamo falsi o no? come?

Gazza. Tu debbi[1] avere il torto, poichè cominci a volermi soprastare col dirmi villania. Oh gran cosa certo ch'è l' avvedersene di quello che sono gli uomini! Forse che voi non date segni chiarissimi di quello che nascondete nell' animo? Lasciamo stare quelle vostre cerimonie, abbracciari e baciari in fronte, co' quali pare che vi stemperiate d' amore; e poi partito l' amico, o non ve ne ricordate più, o dite il peggio che sapete, di lui. Non ragioniamo che l'opere vostre sono per lo più diverse da quello che suonano le parole; che ciascheduno di voi sa ridere quand' egli è appassionato, piangere quand' egli è allegro, e simili gentilezze. Lasciamo stare, dico, e non ne ragioniamo. Io ti chieggo solamente una cosa: hai tu in mente, un giorno che tu avevi in casa tua una innumerabile compagnia d' uomini e di donne, che faceste un così lungo mangiare e un bere che non finiva mai?

Uomo. Tira innanzi: me ne ricordo.

Gazza. Quello fu il giorno che finì affatto di scoprirmi chi voi siete; perciocchè venuti a ragionamento d' un certo anello che rendeva invisibile chi lo tenea in bocca, fu uno fra di voi il quale richiese quello che avrebbe fatto ciascheduno della compagnia s' egli avesse posseduta quella maraviglia.

Uomo. Di quello che si rispose, danne la colpa al vino e alla fumosità delle vivande.

Gazza. Tu ti scusi prima ch' io parli: pensa se stai fresco! Ma quanto a me, vorrei che voi foste sempre imbria-

[1] Comune, *devi*.

chi, perchè in tal guisa v' uscirebbe fuori del cuore quella verità che a stento ve la caverebbero di corpo le tanaglie; e si alzerebbe quella cortina che, quanto potete, tenete calata. Io so che le conclusioni di quel ragionamento furono, aprire serrature, far uso dell' altrui, andare in casa d' oneste giovani a far di que' fatti che non istanno bene in casa del compagno:[1] e con tutto che ciascheduno dicesse cose degne di riprensione, si fece un ridere universale e di cuore. E perchè vi fu uno il quale propose che il suo maggior piacere sarebbe stato di far del bene a chi lo meritava, senz'essere veduto; fu giudicato un goffo, e gl' incominciaste tutti intorno un oh oh!, e gli faceste tante fischiate che gli bisognò dirne una come le altre, per non cadere in odio della brigata. Io ti confesso il vero, che quando scopersi generalmente il vostro cuore, mi nacque una paura grandissima del fatto mio, e non mi parve più da potermi fidare per nulla delle vostre parole; onde cominciai a sospettare d' ogni cosa. Sicchè da quel dì in poi, quando veniva uno a farmi carezze, stava paurosa ch' egli vezzeggiandomi mi pelasse in qualche parte; e credeva che la zuppa e la carne tritata che mi davano, fosse perch' io diventassi un po' grassotta, e infilzarmi[2] nello spiedo: onde caddi in tanta malinconia, che non potendo più nè mangiare nè bere, cominciai a far gheppio, e parea vicina a morire. Tu sai che allora mi fu aperta la gabbia perch' io prendessi un poco d' aria; ed io rimasa la notte così soletta, rinforzata dall' allegrezza, uscii di casa tua; e parte con le ale, parte saltelloni, mi condussi a questo bosco, dove a poco a poco ristorandomi, sono tutta mutata da quella di prima: e ringrazio il cielo d' essere lontana da una razza così amica della simulazione, mascherata e bugiarda.

Uomo. Eh eh, ribalda, a che modo favelli tu dell'uomo?

Gazza. Poich' io ti vengo a noia per dire il vero, eccomi sull' ale. Buon giorno.

[1] E del non compagno?
[2] Più proprio: *infilarmi.*

UOMO, E OMBRA.

Uomo. Oh che m' ha condotto il caso a sentire da una gazza! Mai non avrei pensato che fino agli uccelli fosse nota la nostra malizia. Quantunque io fingessi ch' ella mi venisse con cotesto suo parlare a noia, non fu però così; ch' io avea caro d' intendere quello ch' ella diceva degli uomini: e mi sono guardato di scoprire il mio dubbio, acciocch' ella non ridicesse poi il mio sentimento a chi lo volesse o non lo volesse ascoltare. Ad ogni modo, di questi uccellacci che cianciano non è da fidarsi troppo. Per altro, io dubito sempre più della cattività degli uomini; e ho paura che ad esser buono dove sono tanti tristi, io non farò altro frutto per me, che invitare le genti a scorticarmi vivo fino alle midolle, a cavarmi l' unghie delle mani e de' piedi, e a sbarbarmi i denti dalle gengíe, di che poi forse si riderebbero tra di loro. Orsù, che farò? Ad ogni modo io mi sono acquistato fino a qui tal nome d' uomo dabbene, che facendo qualche opera men che onorata.... — Oh no, perchè finalmente la verità ha tanta forza, ch' io rimarrei vituperato. — Ma s' io non mi fidassi mai di compagno veruno, e tutto pensassi e ponessi in esecuzione da me?.... Perchè, a dir il vero, non potrei sofferire d' esser tenuto uomo di mal affare. Se mi coprissi tanto al di fuori di virtù, ch' altri non potesse vedermi dentro?.... Quando non fossi veduto nè scoperto, chi potrebbe dire che sono un tristo?

Ombra. Io: l' ombra del tuo corpo.

Uomo. Misericordia!

Ombra. Sta fermo. Dove fuggi? Da me tu non puoi allontanarti. Siedi, ch' io mi porrò a sedere qui teco.

Uomo. Non posso riavere il fiato: ho tutto agghiacciato il sangue: mi si sono tutti ritti i capelli.

Ombra. Se tu non hai timore veruno di quello che vai meditando, di che ti sbigottisci?

Uomo. Oimè! ti par forse poco ch' io t' abbia sentito a favellare, quando ho creduto sempre che tu non fossi cosa

reale, ma solamente una macchia vana, stampata dal mio corpo mentre che il sole passa di qua e di là co' suoi raggi per gli orli d'esso?

Ombra. No; io sono la spia de' fatti tuoi. Se tu avessi letto di certi popoli d'un reame dell'Africa occidentale, di quelli che voi chiamate goffi; avresti conosciuta la verità: perciocchè quelli conobbero benissimo ch'io sono una sostanza reale; e mi chiamano, con nome di maschio, il conduttore; e sanno bene che l'ombra vostra dee rendere conto minuto a Giove della buona o della rea vita di voi altri uomini. E potresti anche averlo veduto in Luciano, dove Menippo narra a Filonide, che dopo la morte vostra noi v'accusiamo, e siamo fedeli testimoni di tutto quello che voi fate nel mondo, standovi sempre vicine e non ispiccandoci mai da voi. Per ora fa cuore tuttavia; chè io non favello per altro che per tuo bene.

Uomo. A tuo modo. Eccomi.

Ombra. Se tu fossi uomo di salute disperata, io non mi prenderei al presente la fatica di ragionar teco: ma perchè la tua malattia è nel principio, e la mala disposizione tua non è ancora divenuta abito nè animo,[1] intendo di procacciare a te la tua sanità, volendomi tu ascoltare pazientemente. Sai tu, che tu se' oggimai un uomo tristo?

Uomo. Si può egli dare uomo tristo che non abbia fatta trista opera?

Ombra. Essendo tu in dubbio se dovevi essere buono o reo, ed avendo quasi preso l'ultimo partito, che, ti pare che sia poco male? Non prendesti tu quasi risoluzione di vestire un'apparente virtù per essere in sostanza ribaldo? Ora tu taci. E perchè ti vergogni tu ch'io dica con parole così aperte quello che volevi fare? Parla schietto: volevi tu essere ribaldo, o no?

Uomo. E che sono gli altri uomini?

Ombra. Tu aggravi ora altrui per iscusare te medesimo. Io non voglio che tu creda a' tuoi sospetti, e molto meno a quello che dicono le gazze, le quali tanto favellano quant'hanno di lingua. L'uomo ch'è uomo, non dee considerare

1. Nè tutto l'animo tuo.

le cose alla scorza; e molto meno prestar fede a lingue che non si cavano le parole fuori del cervello, ma della gola, per cinguettare. Tu hai capo e intelletto per esaminare il midollo[1] d'ogni cosa da te: e così voglio che tu faccia.

Uomo. Bastiti che l'ho fatto con molta attenzione, e me ne sono chiarito.

Ombra. Orsù, te lo voglio credere. Ma perchè poi a te è venuta la voglia di seguire piuttosto il vizio che la virtù?

Uomo. Per vedere che meglio vivono i viziosi. Tu che sei stata meco fino da' miei primi anni, dèi aver conosciuto di veduta quanto io mi sia guardato sempre dall'operare con perversità. Contuttociò vedestu mai uomo peggio trattato dalla fortuna? Non incominciai cosa mai, che non me la vedessi riuscir male fra le mani; non ebbi mai tanto da poter vivere senza pensiero: ogni voglia mi muore in corpo, ch'io non me la posso cavare. Gli altri che non si prendono tanta briga della coscienza, veggono prosperare le faccende loro, e vivono meglio.

Ombra. Sicchè tu hai una gran compassione di te medesimo?

Uomo. Sono obbligato ad avermene.

Ombra. E ti dovette però, come ad uomo dabbene che tu eri, venir più volte una grande afflizione al cuore, vedendo che le faccende de' tristi camminassero con tanta felicità: quasi gli avrai odiati mortalmente.

Uomo. Pensalo tu; che gli avrei più volte strozzati con queste mani.

Ombra. E in su quel bollore sempre più t'illuminasti, e vedesti finalmente chiaro che gli uomini sono un branco di vituperosi?

Uomo. Tu la intendi pel verso.

Ombra. E poi fai professione di logico? Dove imparasti tu che quando l'animo è nella maggior tempesta delle sue passioni, possa dar sentenza d'una cosa dirittamente? Mentre che tu stimi te infelicissimo, e gli altri uomini credi beati, vuoi mettere, come giudice, nella bilancia la bontà e la malizia degli altri? Niuno è più pronto a formare pessimo

[1] *Esame* e *midollo* non istan bene insieme.

concetto e a sparlare di ciascheduno, quanto colui al quale è contraria la fortuna; perchè tenendosi egli fra sè da molto più che tutti gli altri, e vedendone di più felici di sè, non potendolo comportare, comincia a sentire invidia e dispetto, e quasi arrabbiato li guarda ed esamina, onde quello che fanno gli par che sia male. Avanti di pronunziare sentenza contro ad altrui, dovevi tu dimenticarti al tutto[1] di te, e non prendere te stesso per misura nel misurare gli altri: perchè trovandoti tu più picciolo, più povero, e più sventurato di loro, avrai saputo mal sofferirlo; e non potendo uguagliare te medesimo all'altezza di quelli, hai cercato d'uguagliar loro a te, abbassandoli col tuo mal pensiero e con la maldicenza. Pensa che tu debbi aver giudicato con gran carità e amore della bontà di coloro i quali, come tu hai detto, avresti volentieri strozzati con le tue mani.

Uomo. Ombra, io vorrei dartela vinta s'io avessi solamente esaminati coloro che hanno stato migliore del mio; e vorrei crederti, come tu di', che l'invidia, il dispetto, e la pietà di me medesimo m'avessero tolto la vista. Ma prima di confermarmi nella mia opinione, ho, così bene come i primi, considerati anche gl'inferiori allo stato mio; e tanto ne' principali quanto negli ultimi, ho veduto falsità ed ingannevoli operazioni. Perciò non dire che privato amore di me m'abbia accecato; chè degli inferiori a sè niuno sente invidia nè sdegno.

Ombra. A poco a poco tu avrai trovato, niun uomo esser buono?

Uomo. Quasi te lo direi.

Ombra. Questo non potrai già tu affermare. Tu dicesti con la tua bocca, che nelle tue riprensibili operazioni volevi conservare la vernice della virtù; la qual cosa, se tutti fossero malvagi e rei uomini, non ti farebbe punto di bisogno. Che ti occorrerebbe allora, fra tanti tuoi simili, di parere un altro? Di' piuttosto, che cercheresti di coprire la tua malvagità agli occhi de' buoni, o per timore di essi o per procurare d'ingannarli; come un uccellatore che finge con la lingua

[1] *Al tutto*, non tanto comune.

o col[1] zufolo un suono somigliante a quello dell'uccellino che vuol far calare al boschetto per prenderlo. Non mi negar questo, perchè mi negheresti la luce del sole.

Uomo. Orsù, non te lo posso negare.

Ombra. Fa tuo conto: in un migliaio d'uomini tristi, quanti mi concedi tu che sieno dabbene? Di', pochi, a tuo modo.

Uomo. Che ne so io? quattro appena.

Ombra. E per chi fingeresti d'esser buono? per timore di questi quattro, o per gli altri mille tuoi somiglianti?

Uomo. Per questi quattro.

Ombra. E avendo tu sospetto de' quattro, vorresti tu più volentieri, che fossero due?

Uomo. Chi ne dubita?

Ombra. E in cambio di due, uno?

Uomo. Ben sai che sì.

Ombra. E se potessi fare che non ve ne fosse niuno, lo faresti tu di buona voglia?

Uomo. Della miglior voglia del mondo.

Ombra. E questo non per altra ragione, se non perchè il vederli e ricordarli ti dà disagio e fastidio.

Uomo. Appunto; non per altra ragione.

Ombra. Furono un tempo certi giovanotti studianti, i quali, per parere molto contemplativi, ragionavano delle sfere e de' segreti delle stelle; ma sopra ogni cosa, facevano un gran ragionare della luna. Trovavano in essa mari, monti, piani, laghi, boschetti, e ogni bene; e n'erano così persuasi, come se avessero toccate quelle cose con mano. La chiamavano la gran maestra del tempo, del tagliare gli alberi, della bontà de' granchi; e non potevano credere che il vigore della luna non entrasse in ogni cosa che quaggiù si facesse. Ma soprattutto commendavano quel suo lume argentino: che queto lume, dicevano, che provvidenza di splendore! E in ciò dicevano il vero: perchè siccome i raggi del sole con quelle acutissime punte paiono fatti per ferire gli occhi, scuotere il sonno, e richiamare gli uomini alle faccende; così quel piacevole splendore della luna non dà verun disagio a chi vuol

[1] *Collo*, i Toscani più spesso.

dormire, ma provvede anche di luce misurata a chi avesse bisogno di viaggiare, e agli aratori, acciocchè non ardano sotto quella cocentissima sferza del raggio del sole. Così nel tempo che costoro si apparecchiavano a scrivere un profondo libro sopra le mirabili qualità della luna, avvenne che tutti, come quelli i quali erano giovani, chi d'una donna e chi d'un'altra s'innamorarono perdutamente; e cominciando a vagheggiare, ciò fecero con sì poca cautela, che mettendo un grandissimo sospetto del fatto loro ne' padri, ne' mariti e ne' fratelli delle donne, non che quelli li volessero in casa, ma non gli lasciavano di giorno approssimarsi in pace alle contrade nelle quali abitavano. Gittaronsi i poveri innamorati per disperazione ad aggirarsi la notte; e celatamente il più che potevano, chi per li tetti come gatto, e chi ad un finestrino, disteso in terra come cane, rivedea la sua signora, e dicevale quattro affettuose parole. Ma ciò poco a lungo potea durare; perciocchè ora il nascere, ora il crescere, ora il tramontare della luna scopriva gli agguati, e non li lasciava mai in pace: di che venne loro siffatta rabbia al cuore, che cominciarono a bestemmiare; e rivoltisi a Giove, diceano: veramente che tu hai fatta una bella cosa a fare cotesta tua luna! Quando i poveri uomini credono di riposare pacificamente, essa col suo lume batte nelle finestre. Se uno ha faccenda la notte, con la sua umidità gli offende il cervello. Molti medici credono che il cavar sangue e il dare le medicine prima d'un certo segno di luna, sia pericoloso; e per questa fantasia tanto l'attendono, che i malati muoiono. Ma noi abbiam caro, se non altro, ch'ella ti tolga una gran parte della tua dignità: perchè se tu dai un gastigo al mondo, si dice che l'ha dato la luna eclissata; e molte cose, alle quali tu dai regola e movimento, si crede oggimai che sieno dalla luna regolate. I venti, le tempeste, il sereno, il crescere e il calare dell'acqua marina in alcuni porti, e mille altre cose, si pensa che sieno ordinate da quella. A che la lasci tu più là? levala per tuo bene, e per bene del mondo. E brevemente, se mai dissero bene di quella, ora ne dicevano tanto male, che Giove, stanco d'ascoltarli, mandò giù una gran voce che suonava in queste parole: la luna vi

par trista perchè vi dà disagio ne' vostri amorazzi; e perciò la vorreste veder a sparire dal cielo. Liberatevi da quel difetto che v'accieca, e poi ne ragionerete. Hâmi [1] tu inteso?

Uomo. Conchiudi con un poco di comento alla favola; chè mi farai meglio capace.

Ombra. Per comentare il testo ti dico, che ciascheduno il quale, o sia tristo o abbia volontà di divenir tale pel timore che ha de' buoni, vorrebbe vederli a sparire dal mondo. Questo desiderio fa o ch'egli imagini in loro di que' difetti che non hanno, o ch'egli ne dica quel male che non meritano; perchè, quanto a sè, li vorrebbe distruggere: anzi a poco a poco la malignità che gli riempie l'animo, si gli occupa gli occhi e gli orecchi, e glieli concia per modo, che altro non vede o sente che male; onde non può, secondo sè, giudicare che vi sia più uomo dabbene. Credi che ciò sia possibile?

Uomo. Orsù, che danno fa a me o ch'io te lo neghi o che lo affermi? è vero tutto ciò che tu vuoi. Ma sieno tristi gli uomini, o non siano, negami tu che la buona fortuna non sia de' rei, piuttosto che degli uomini dabbene. Tu taci?

Ombra. Tu mi metti in un gran dubbio.

Uomo. Vedi tu s' io t' ho côlta? tu non sai ora che rispondere.

Ombra. È vero.

Uomo. Adunque che vuoi tu ch' io faccia?

Ombra. Non so; ma prima che tu stabilisca [2] d'abbandonare del tutto la virtù, considera un poco, Oh, non ti pare essa così bella da sè medesima, e che tal premio abbia di sè stessa, che tu non la debba porre sopra ogni utilità della terra? Quantunque per essa io non ti possa promettere veramente nè quelle ricchezze che brami, nè que' beni mondani che tu cerchi; posso tuttavia affermarti che rendendoti essa l'animo tuo moderato e tranquillo, tu avrai in ciò una ricchezza e un bene di gran lunga superiore a quello che tu desideri d'acquistare co' tuoi difetti. Oltre di che, quand'anche nel tempo della tua vita....

[1] *M' hai tu?* Più comune.

[2] *Stabilire e abbandonare.* Traslati disformi.

Uomo. Io non intendo ora di filosofar teco. E posto che tu sia un'abile filosofessa, non ho voglia di pascermi di sentenze e d'aria. Non m'andar con frottole: insegnami piuttosto, se il sai, come ho da[1] essere fortunato; chè allora saprò essere tranquillo da me medesimo.

Ombra. Poichè così hai deliberato, fa come pensavi. Copriti con la virtù, e ingegnati co' difetti;[2] anzi io ti consiglierei, pel tuo meglio, ad essere vizioso apertamente. Sai che si dice che la fortuna aiuta gli ardimentosi.

Uomo. Questo non m' indurrai già tu a fare. Il vizio scoperto è comunemente odiato; e per essere fortunato, ho bisogno degli altri uomini.

Ombra. Tu di' il vero: un uomo reo scopertamente, non si può sofferire. Almanco un' apparenza di virtù è necessaria.

Uomo. Ben sai: io lo diceva fin da principio.

Ombra. Oh veramente matto da catene!

Uomo D'ond'esce ora questa villania?

Ombra. Vedi tu s' io t' ho còlto? vedi tu se ragioni contro a te stesso? Poichè il vizio scoperto non vale per acquistare quella buona fortuna che tu di', senza almeno una porzione di virtù che copra coll'oro suo quell'infinita magagna, come vuoi tu sostenere che il vizio sia cagione dell'essere fortunato, e non la virtù medesima? Tu concedi che un'ombra, un'apparenza sola di quella, fa in modo che non solamente il reo uomo non è lapidato, ma fortunato diventa; e poi scioccamente credi che, apportandoti un solo granello di quella tant'utile, intera poi e perfetta non faccia alcun giovamento. Conosci tu ancora la tua pazzia? Ma posto che tanto il vizio quanto la virtù potesse bastare per l'acquisto di quel bene che tu desideri; e per null'altro volessi quel poco di velame di virtù, che per non lasciar conoscere la scelleraggine tua; che credi tu, pezzo di carne con gli occhi, di poterti tu con una leggiera doratura coprire alla vista di tutti? Tu mi fai ridere se ciò credi. Quanto è intorno a te,[3] è spia delle opere tue. Lasciamo stare ch' io veglio so-

[1] Meglio: *a*.
[2] Forse omesso qualcosa.
[3] Non bene evidente. *Tutto quanto* cadrebbe meglio.

pra di te, come intendesti: le nuvole ancora sono esploratrici acutissime di tutti i fatti tuoi. Non sai tu quello che lasciò scritto Aristofane, che que' nuvoloni che paiono ora una cosa ora un'altra, prendono quelle imagini per iscoprire gli scellerati? Quando vogliono pubblicare un usuraio, le sembrano lupi; un pusillanime, si fanno cervi; un feroce, si fanno leoni; un effemminato, diventano femmine; e portano l'imagine di colui per tutta l'aria, e la mostrano a tutto il mondo. Non leggesti tu mai Plauto, dove dice che le stelle vengono di giorno a spiare i fatti tuoi, e la notte salgono per ridirli in cielo? Le quali cose, supposto che alla tua fisica non paiano vere, dovresti almeno considerare che que' valentuomini sotto l'allegoria vollero significare la verità; e che tu dèi esser certo che sarai conosciuto sino al più occulto fondo delle interiora, e diffamato ad un tempo. Ma chè mi perdo io in parole, se colui il quale di reità in reità passa, tanta confidenza e baldanza si prende con le male opere sue, che non istimandole più quel che sono, da sè medesimo mille volte si palesa, e divulga le sue belle azioni? Non fare ch'io debba dirti più oltre; ma vivi virtuosamente, e virtuosamente la tua fortuna procácciati. Orsù, non parlare. Io farò l'uffizio mio, tu fa come vuoi. Non ti rispondo più una [1] sillaba.

IL VIAGGIO DEL PIACERE E DELLA SAVIEZZA.

Non potea il Piacere, secondo il costume suo, che d'ogni cosa si annoia, starsi più saldo in un paese della Grecia, dond'era la Saviezza partita. E comech'egli fosse stato cagione ch'essa di là era uscita per disperazione, e per lo gran romore che faceasi giorno e notte di danze, conviti, lungo bere, serenate, e altri pazzeggiamenti; pure trovandosi in fine senza di lei, la quale di tempo in tempo moderando col suo grave aspetto e con le maestose parole la

[1] Meglio senz' *una*.

licenza altrui, era una dolcissima salsa,[1] che facea trovare più saporite le allegrezze e i diletti; posesi il Piacere in cuore d'andare in traccia di lei ad ogni modo. Apparecchiossi dunque al cammino: e seguendo il suo capriccio, si pose intorno al capo una ghirlanda di fiori; presesi diversi strumenti da suonare, e varie altre coselline da intrattenersi per non sentire la noia della vita; e si diede a camminare. Da ogni lato gli correvano incontro giovani, fanciulle, uomini, donne; e ogni generazione di gente volea vederlo, e da tutte le città e castella si faceva una concorrenza grande, con trombe, tamburi, mascherate di ninfe, di deità boscherecce, e di altro: e in tutti i luoghi veniva accolto con magnificenze che parean nozze. Avvenne un dì, che passando per un villaggio, in cui abitavano certi pastori molto bene agiati, e provveduti di quanto abbisogna all'umana vita, s'abbattè a quella Saviezza della quale egli andava in traccia: di che[2] salutatala cordialmente, e fattole non so quali brevi scuse, le fece comprendere la necessità grande che aveano dell'esser insieme per vantaggio comune degli uomini. Ella che intendea le ragioni ed il vero, di nuovo si rappattumò con lui; e fatta la pace, lasciò le capanne e i pastori, e in compagnia del Piacere si pose in cammino. Così dunque andando insieme, e parte ragionando la Saviezza, e parte confortandola il Piacere co' suoi dilettevoli scherzi, giunsero in sul far della sera ad un castello abitato da un signore, il quale, dimenticatosi d'ogni altra cosa, spendeva ogni suo avere in lunghissime cene, in feste e giuochi di ogni qualità: e appunto in quell'ora era tutta la sala del suo palagio con bellissimo ordine illuminata; e uscivano della cucina i più soavi odori di salse che mai fossero stati fiutati al mondo. Presentossi al padrone il Piacere, il quale, come cosa venuta allora dal cielo, fu lietamente accolto e teneramente abbracciato. Ma quand'egli significò al padrone del castello, che avea la Saviezza in sua compagnia, non vi fu modo veruno che questi le volesse fare accoglienza: sicchè per

[1] *Salsa, dolcissima, grave, maestosa:* non vanno d'accordo.
[2] Antiquato.

quella notte, s'ella volle avere alloggiamento, le convenne andare ad una casipola di un sacerdote d'Esculapio, dov'ella a pena ebbe di che cenare, e un letticciuolo che parea un canile.

La mattina i due compagni furono insieme di nuovo; e la Saviezza raccontò al Piacere la mala notte che avea passata, ed egli a lei le feste che si erano fatte nel castello; tanto che l'uno e l'altra, per due cagioni diverse avendo poco dormito, andavano sbadigliando e sonniferando per la strada. Venuta la sera, giunsero ad una terra governata da un filosofastro, il quale volea che tutte le sue genti stessero in continui studi di filosofia, nè si partissero mai d'in sulle carte; e che a guisa d'organetti facessero cosa, non secondo il loro pensiero e la volontà, ma secondo quella setta, io non so se stoica o altro, di cui era egli maestro. Costui, poco mancò che non flagellasse il Piacere; tanto gli fece dispetto il vederlo: e accolta la compagna di lui con quella gentilezza che potè così rigido uomo, volle che l'altro uscisse incontanente di buia notte fuori della terra sua. Il quale non sapendo in che luogo trovare ricovero, si pose per quella sera in un prato di fiori sotto ad un albero, attendendo la mattina, e sperando meglio per suo conforto. A pena era spuntato il sole, che la Saviezza medesima, stanca de' magri ragionamenti e delle astratte fantasie udite tutta la notte, venne fuori della terra, e si ricreò alla vista dell'amico, e a raccontargli quanto le era accaduto. Egli all'incontro le fece a sapere,[1] che senza di lei a pena avea potuto confortarsi della sua solitudine. Onde l'uno e l'altra si giurarono di non mai più dipartirsi, e camminare fino a tanto che avessero ritrovate persone che gli accogliessino insieme. Così dunque camminando in ottima concordia molti dì e parecchie notti, e trovando chi or l'una or l'altro volea; non acconsentirono mai di abbandonarsi, e mantennero quella fedeltà che si aveano giurata. Finalmente volle fortuna che trovassero quello che andavano cercando, e che aveano sì lungo tempo desiderato. Imperciocchè giunsero in sul far della sera ad una città, i cui popoli erano guidati dalla più saggia reina

[1] Antiquato.

che mai vivesse. Le sue santissime leggi teneano tutte le cose in una giusta bilancia, sicchè il paese suo fioriva di ogni bene e bellezza. Presentaronsi alla beata reina i due viaggiatori compagni; ed ella volle udir l'uno e l'altro a parlare, imperocchè dalle parole si scopre la condizione dell'animo. E udita la diceria tutta festevole del Piacere, e l'altra saggia e accostumata della Saviezza, accolse l'uno e l'altra nel suo pacifico reame; assegnando loro certi tempi, nei quali la Saviezza dovesse gli animi degli abitatori temperare, e il Piacere riconfortarli da' pensieri e dalle fatiche; e ordinando la faccenda per modo che, fra le parole e i fatti dell'uno e dell'altra, le persone acquistassero una certa uguaglianza di spirito, e una certa tranquillità che non possono derivare nè dal solo Piacere, nè dalla sola Saviezza.

Annotazione dell'Osservatore.

La novella scritta qui sopra mi fa entrare in una considerazione. Egli è vero che ognuno può farla da sè; ma dappoichè ho la penna in mano, essa vuol correre: e io che sto osservando le cose altrui, osservo questo per ora di me medesimo, che uno il quale scrive, alle volte a fatica può cominciare, e alle volte a stento finisce. Torniamo all'argomento. Tutta la diceria fatta di sopra mi fa venire in mente diversi generi di persone di vario umore, le quali la vogliono a modo loro; e tutte credono d'aver ragione. Ci sono alcuni i quali entrano sino al ciuffetto ne' diletti. Cominciano *oggi* da uno, che, appena assaggiato, perde il sapore: domani si tuffano in un altro, e anche quello svanisce: e così fanno di giorno in giorno, senza pensare ad altro. Alla fine dicono: oh che noia! vedi magri diletti che dà 'l mondo! E in ogni luogo trovano il fastidio, la molestia, e il dispetto. Questo mondo è come una mensa. Ogni dì s'ha a mangiare. Ci sono certe vivande usuali che si mangiano ogni dì; e perchè l'appetito non se ne stanchi, furono ritrovate le salse, che pungono e ravvivano il palato, acciocchè ritorni di buona voglia alle carni consuete. I continui saporetti introducono torpore

in esso; sicchè per farlo assaporare, bisognerebbe rinforzare le salse; e non basterebbero in fine i carboni accesi a destarlo. Le nostre carni consuete sono le faccende, i pensieri, e per lo più le calamità: perchè l'animo possa bastare a sofferirle, l'onesto piacere è una manna. All'incontro certi Catoni vorrebbero che non s'uscisse mai del malinconico e del grave, come se gli uomini fossero d'acciaio, e non di carne. Questi tali ci vorrebbero affogati nella noia.[1] E quando l'animo è infastidito, non è buono nè per sè nè per altrui. Il meglio è un bocconcello colla salsa, di tempo in tempo, e poscia un grosso boccone delle vivande usuali. La misura ne' passatempi è rimedio della vita: ed io tanto veggo magri, sparuti e disossati quelli che non pensano ad altro che al sollazzo, quanto quelli che tirano continuamente quella benedetta carretta delle faccende.

LE LODI DELL'INFINGARDAGGINE.

Trovandomi io a questi passati giorni soletto nella mia stanza, e pensando, come sono avvezzo, a varie cose (che appunto è indizio di non pensare a nulla; perchè chi ha un vero ed efficace pensiero, non ha tempo di andar vagando qua e colà col cervello, e internandosi principalmente nella sua unica intenzione, in essa sta fermo e saldo); trovandomi io dunque quale cominciai a descrivermi, egli mi parve in un subito di sentire un certo sordo strepicciar di piedi fuori della stanza mia; ond'io curioso di saper chi fosse, dissi: chi è là fuori? Ma crescendo tuttavia quel romore, qualunque si fosse, e non udendo risposta veruna, mi levai su di là dov'io sedeva; e aperto l'uscio, mi affaccio a quello per veder chi era.[2] Vidi una femmina co' capelli tutti sparpagliati, che non solamente le cadevano sulle spalle di dietro,

[1] Ma l'uomo uso alle occupazioni degne, non ha di bisogno di salsa.
[2] Lungo e men leggiadro del solito: ma prepara acconciamente a favellare della infingardaggine.

ma anche intorno alle tempie ed agli occhi, coperta con un certo vestito logoro, da cui si spiccavano molti cenci; sicchè qua e colà per le fessure le si vedeano le carni, benchè la fosse però, quanto al corpo suo, grassotta, e colorita in viso come una rosa damaschina, e l'avesse un' aria di sanità che facea innamorare a vederla. Due volte aperse costei la bocca per favellare, ed altrettante in iscambio di parole le usci uno sbadiglio; e la cominciò anche a prostendere le braccia con un oimè lungo e rotondo che non avea mai fine, come suol fare chi si risveglia dal sonno, ferito dal sole ch' entra per le finestre. Ad ogni modo, io la sollecitava pure a dirmi chi ella fosse: ma non fu mai possibile che profferisse parola; nè si movea punto di là; nè parea che sapesse che fare. Se non che finalmente adagio adagio la si pose una mano in tasca, e ne trasse fuori un foglio con sì gran fatica, che avreste detto che la ne cavasse fuori piombo; e come se non avesse potuto sostenerlo, lo lasciò cadere in terra; e guardandolo, si grattò il capo quasi disperata di poternelo più rilevare; onde con le lagrime agli occhi diede la volta indietro con tanta lentezza, come se l'avesse avuto i piè cotti. Ed io, fra il guardar così strana figura, e lo star mezzo chino per prendere il foglio, e il ridere di così nuovo atto, stetti un pezzo, e tanto che non vidi più la femmina, la quale quando piacque al Cielo mi uscì di vista. Allora, senza punto sapere quel ch' io mi facessi, nè chi ella si fosse, ricolsi [1] il foglio, e leggendo il titolo che portava in fronte, ritrovai che questa era la sostanza della scrittura.

Qui cominciano le lodi dell' Infingardaggine.

Non attendete, o ascoltatori, che parlando di me che sono l' Infingardaggine, vi faccia periodi brevi, sugosi, o con sostanza di troppo grave e profonda materia: imperciocchè il parlare stringato arreca soverchia fatica, come quello che tosto finisce un senso, e vuole entrare in un altro subitamente. La rotondità del periodo, la sonorità, l' abbondanza è quella che mi dà la vita, ed è cagione ch' io tal-

[1] Non usitato.

volta, senza punto uscire della natura mia, ritrovato un picciolo pensiero, quasi chi stende un pezzuol di pasta ad una estrema sottigliezza, l'allargo, lo prolungo, e lo affogo in un dizionario di vocaboli, quant' io posso, risonanti e rotondi. Nè vi attendete oltre a ciò, ch' io con infinito studio e con diligentissima cura voglia perdere il cervello a ritrovare vincoli e dipendenze che stringano e facciano scendere e germogliare l' una cosa dall' altra; essendo questo uno studio non solo dannoso e ritrovato da certi ingegni sofistici per istemperare le cervella del prossimo, ma voto affatto di effetto sopra gli uditori, i quali tanto più ascoltano volentieri quanto più spesso si cambia di proposito, e dall' una cosa nell' altra a lanci e a salti si passa. Così dunque facendo io al presente, dicovi che sono l' Infingardaggine. Io vi prego, ascoltatori miei, prestatemi un attento orecchio, perchè quand' io lodo me medesima, non intendo già d' esaltar me, ma bensì di far benefizio a voi. Se chiaramente potrete intendere quali sieno que' giovamenti che da me ne[1] vengono fatti al mondo, io son certa che, lasciate stare tutte le faccende, correrete fra le mie braccia come i piccioli fanciulli alla madre.

Io sono, in primo luogo, capitale nemica delle lunghe fatiche che fanno gl' ingegni negli studi: e quanto giusta e ragionevole sia questa nimicizia, tosto lo conoscerete da voi medesimi, quando vedrete che la consumazione del corpo e della vita nasce in gran parte dagli stenti interni del cervello, che continuamente stando, per così dire, in sulle ale, mai non si stanca, mai non rifina, sempre si move, e ruota fra le migliaia di pensieri in un giorno. Non vedete voi, o pazzi che siete, in qual guisa vi ha fatti natura, ch' egli pare propriamente che siate fabbricati per non movervi mai? Pensate alla facitura del vostro corpo. Qual bisogno avea ella di empiervi al fondo delle rene di due pezzi di carne così evidenti che sembrano due origlieri, s' ella non avesse voluto darvi con questo ad intendere, esser sua intenzione che vi stiate il più del tempo a sedere? All' incontro, se considerate i piedi, non vedete voi come a paragone

[1] *Ne*, inutile.

del corpo sono picciolini e asciutti, che par che dimostrino che voi abbiate poco e di rado a posarvi sopra di quelli? Anzi per darvi di ciò più certo avviso, io credo che ognuno di voi comprenda che quando gli avete mossi alquanto in fretta, incontanente siete ammoniti da' polmoni che l' andare non è secondo la natura vostra, ma sì bene il sedere: che nel vero, se voi sedeste parecchi anni, senza levarvi mai, non tirereste mai il fiato con quella furia che fate quando avete camminato lungamente. Queste sono quelle ragioni vere e palpabili, alle quali vorrei che poneste mente, e ne traeste fuori quella verità che andate cercando invano tra le sottigliezze. Questa è la scuola mia, e queste sono le da me insegnate dottrine.[1] Perchè vi credete voi ch' io abbia ritrovate tante fogge di sedili alti, bassi, soffici, morbidi e profondi, altro che per bene dell' umana generazione, e per quel vero conoscimento ch' io ho della sua natura? Nè vi crediate già ch' io abbia in tanti miei ritrovati logorato il mio cervello in lunghe contemplazioni: no. Io ho solamente osservato in qual modo stieno meglio adagiati i lombi, in qual forma abbiano miglior posatura le schiene, in qual guisa stieno più comodamente distese le gambe; e secondo che mi parea o così o così, feci nascere mille nuovi agi, che non gli avrebbero i più fini speculativi rinvenuti giammai. Di cui vi credete voi che sieno opera tante botteghe, nelle quali si può a suo grandissimo agio bere, sbadigliare, e ragionar di nonnulla, o tacere quanto si vuole? Tutte sono opera mia, e carità mia, per distogliere gl' ingegni da' pensieri sodi e massicci, perchè possano gli uomini dormire con gli occhi aperti, e non logorarsi internamente l' intelletto. Chi credete voi?.... Ma io mi debbo pur ricordare che sono l' Infingardaggine, e non andar tanto a lungo. Se mi domandate ch' io faccia un compendio del mio ragionare, non mi ricordo quel ch' io abbia detto: se attendete ch' io dica di più, non so quello ch' io mi debba dire. O bene o male, ho detto.

[1] Ripete, da quell' infingarda ch' ell' è. Brevità ed efficacia stanno insieme.

L' UTILITÀ DEGLI ORIUOLI.

Io non so fra me medesimo immaginare quello che farebbe il mondo oggidì se gli uomini avessero prestato fede alle dicerie degli antichi filosofi. Mi par di vedere che a guisa di un larghissimo velo malinconia si sarebbe stesa sopra tutta la faccia della terra, e che ogni uomo, prima di fare un passo, sarebbe rimaso col piede più volte in aria a dire fra sè: fo io bene o male a metterlo in terra? lo debbo io mettere qui, o colà? è questo il tempo di posarlo, o no? che debbo io fare? In ogni cosa mettevano gli scrupoli, in tutto voleano il senno e l' antivedenza. Ma il Cielo pietoso dell' umana generazione, vedendo che il soverchio pensare alle cose anticipatamente, ci avrebbe consumati, mandò al mondo una setta novella d' uomini a far fronte a quella importuna genía, che con le sue rigorosità guastava la quiete dei viventi. Furono questi gli oriuolai, cotanto privilegiati dal Cielo, ch' ebbero ingegno di chiudere ventiquattr'ore in una cassettina d'argento, d' oro o d' altro metallo, e dividerle anche in minuti, secondi, e quasi attimi, riducendo la cosa ad un modo, che ognuno può avere a posta sua nella tasca un giorno e una notte: cosa che quanti furono Zenoni, Crati e Crateti, non avrebbero indovinata giammai. Prima che al mondo fossero oriuoli, non sapendosi quanto durasse il tempo, ognuno si affannava a pensare in lungo; e volea comprendere con la mente un anno, due anni, dieci, venti, e più; e prevedere quello che potesse essere di là ad un secolo. Dappoichè si è introdotta questa benedizione, gli uomini non si rompono più il capo con tante antivedenze; ma trovandosi minuzzato e squartato [1] il tempo in molti squarci e pezzuoli, [2] si sono avvezzi a non mandare i pensieri più là che mezza giornata, e quale un' ora, qual mezza, o qual meno ancora, se così vogliono. Di qua nasce che non sono le genti più ripiene di mille inquietudini, nè cotanto affac-

[1] *Squartato*, come meno, andava per primo.
[2] Poco comune.

cendate com' erano una volta; perchè minor faccenda e minor travaglio ha colui nel capo il quale antivede mezz' ora o un minuto le cose, di un altro il quale avrà in testa quelle di uno o di più anni. Quand' uno avea, per esempio, un figliuolo maschio; non sì tosto gli era nato, che pensava in qual forma dovesse allevarlo, qual condizione di vita gli dovesse eleggere; dubitava della riuscita che fosse per fargli, e mille altri pensieri: perchè non vedendo il tempo a poco a poco, avea la vita del figliuol suo tutta ad un tratto nel cervello. Oggidì, che siamo beneficati dagli oriuoli, se il figliuolo dà mezz' ora di consolazione, il padre è contento: e se gli dà altra mezz' ora di sconforto, quello tosto finisce: e comincia la terza, la quale, sia a quel modo che vuole, darà in breve luogo alla quarta: e si muteranno le cose. E quand' anche non si mutassero, che fa ciò, non avendosi a sperare o a temere più che mezz' ora?

Un altro vantaggio abbiamo ricevuto, che non è meno notabile. Tempo fu che le faccende d' amore andavano con indicibile lentezza. Uomini e donne, avendo in animo tutti un lungo tempo, non si affrettavano punto. Stavano chiuse le femmine in casa, e poco erano vedute da' maschi. Incominciavano questi a dimostrare l'affetto loro con mille lungherie che non aveano mai fine. Serenate, cantate, giuochi, feste; le quali non erano subito gradite dalla femmina, che facea un atto di grandissimo favore se in capo a tre anni lasciava vedere una guancia, o il più il più un risolino dalla finestra. Cominciavano per vie studiate e mirabili a correr le lettere: e prima che nascesse fra loro una conchiusione, io credo che si vedesse già qualche grinza nella pelle dell' uno o dell' altro. Dappoichè si guarda negli oriuoli, non s' ha più quella sofferenza. Le feste e le serenate sono andate a spasso; non s' usano più finestre, non lungagnole di polizze; si accorcia tutto, tutto si abbrevia; un' occhiata, o, il più, due spacciano tutto quello che appena era una volta spacciato da mille aggiramenti e invenzioni.

Non è dunque punto da maravigliarsi, se dopo questa benedetta invenzione degli oriuoli, gli uomini vivono più spensierati, più quieti; se non si vede gran movimento

nelle genti; se non ci sono quelle antivedenze che faceano un tempo disperare. Per la qual cosa io stabilisco che i veri filosofi che hanno illuminato il mondo, sieno gli oriuolai.

LODI DELLA CONVALESCENZA.

È si noto quel detto, *la virtù sta nel mezzo,* che il ritoccarlo sarebbe un fastidio a' leggitori, e a me ancora. Quand'io ricevetti la scrittura che pubblicherò qui sotto, quasi quasi ebbi timore che la fosse una filosofica ciancia intorno all'essere virtuoso, e che l'autore d'essa volesse ripetere quello che tanti altri hanno detto senza frutto. Posto che la virtù, com'altri c'insegna, stesse nel mezzo, chi è uomo da andare cotanto diritto, che non metta il piede di qua o di là? e chi potrebbe avere un compasso o una riga cotanto aggiustata, che gli mostrasse sempre la via del mezzo? Oltre di che, nelle cose che s'hanno a vedere non cogli occhi del corpo, ma con quelli dell'intelletto, dov'è essa[1] cotesta via del mezzo? Chi l'ha a scoprire così appunto? chi l'ha misurata? messa a corda? posta fra confini certi? Si è veduto alle volte al mondo certe bestialità oltre ogni misura estreme, che secondo l'occasione furono virtù grandi: e all'incontro, alcune mezzane azioni, fatte a sesta, che vennero giudicate pusillanimità e miseria. Ma io non ho al presente a ragionare intorno a questo argomento. Il buon uomo che mi manda la scritturetta sua, parla d'altro; ed ha occupato il suo ingegno a provare che la convalescenza, come quella ch'è fra la sanità e il male, è lo stato migliore della vita. Quanto è a me, io gli lascio pensare a suo modo; ma avrei caro che fosse al mio, parendomi un bello stato il sentirsi le gambe gagliarde e le braccia vigorose; e vorrei peccare piuttosto in questo estremo, che trovarmi nella via del mezzo da lui commendata. Ma che? Io fo conto, che furono alcuni i quali lodarono la peste, la pazzia, la

[1] Meglio *ella*.

stizza, e le carote; e ch'egli avrà voluto fare il medesimo. Chi gli crede, suo danno.

Qui cominciano le lodi della Convalescenza.

La presente operetta sarà a conforto de' temperamenti abbattuti e piccioli di forze, che vivono a' nostri giorni, i quali si querelano di loro fragile complessione, e vorrebbono a torto essere da più di quello che sono. Fratelli carissimi, il mondo non ha, come credono alcuni, perduto il suo vigore: nè perchè in questo secolo nascano gli uomini e le donne sparuti e deboli, dobbiamo giudicare che il mondo sia pervenuto a decrepitezza; e che, quasi albero piantato in crepature di terra arida, produca a stento i suoi frutti. Se noi meditiamo bene e giustamente, esso è oggidì anzi giunto alla sommità di sua perfezione. Imperciocchè non crediate che la migliore vita dell'uomo sia in robustezza e sanità: *lo* che è grande errore a pensare. E siccome è miseria grande l'essere infermo sempre, così è mala condizione l'avere salute, essendo l'una cosa e l'altra quelle due estremità le quali ci è vietato da' filosofi che le dobbiamo toccare. Fra' due estremi è sempre una via di mezzo: quella dobbiamo seguire. Convalescenza si è via di mezzo tra infermità e salute: adunque convalescenza è la più desiderabile. Io non avrò molta fatica a dimostrare che infermità è male: e credo che ognuno di voi ci si accordi. Lasciamo stare la sofferenza che n' ha il corpo; e basti dire che[1] non è più cosa di chi l' ha, ma è tutto altrui, dovendo l' infermo ad un picciolo cenno del medico dargli in mano le braccia, o sotto ad un dito la lingua, e lasciarsi vedere o toccare qualunque parte egli voglia. In balía del cerusico[2] sono le carni e le vene; e le parti di dentro divengono possedimento degli speziali, i quali possono a loro volontà mettervi dentro in lattovari, pillole, sughi, per la gola, o con un cannellino per segrete parti, quello che vogliono, ti piaccia o non ti piaccia. Per modo che, sendo tu infermo e credendoti di essere intero,

[1] Meglio: *ch' e'*.
[2] Non comune.

se' mentalmente squartato in più pezzi, de' quali chi n' ha uno in governo, chi un altro. E però vedi quanto sia dura cosa il perdere il possedimento di te medesimo, ed essere condotto a tale, che tu preghi altrui a togliersi le tue parti, e a farne quello che vuole. Più difficile sembrerà forse a dire che sanità e robustezza sia gran male.

La qual cosa non mi potrai tu però negare, se consideri a che ti conduce. Ma prima io dico, che non si può dire che sia nè bene nè male quello di che il suo posseditore non s'avvede punto. E vedi, che tu sarai sano e gagliardo, che se alcuno non ti domandasse di tempo in tempo, come stai, e non t'arrecasse a mente con la sua richiesta il tuo stato, non ti sarebbe caduto in animo di esaminare se tu stessi bene o male: e ciò solamente perchè sanità non è in effetto un bene che si faccia sentire, quali sarebbero l'allegrezza del bere con sete, quella del grattarsi, quella dello starnutire dopo un pezzetto che non avessi potuto, o altre sì fatte, che sono beni efficaci ed evidenti ad ogni uomo. Ma picciola cosa sarebbe a dire che la sanità non sia un bene. Essa è male e disagio. Se noi abbiamo un bene al mondo, esso ci deriva dalla tranquillità; e chi più ne ha, sta meglio. Vedi se uomo sano ha mai pace. Di' ch'egli sia artista e lavoratore, o uomo che viva di suo avere; eleggilo qual tu vuoi. S'egli è della prima condizione, pensa che, secondo l'arte sua, egli avrà a menar le braccia dallo spuntare del giorno fino alla notte, e col sudore delle viscere a guadagnare. S'egli è benestante, o ch'egli ha a rivedere come i fattori hanno usato lo inchiostro, o egli avrà a essere con avvocati per un litigio, o si stempererà il cervello a misurare l'entrata con l'uscita; oltre agli obblighi delle visitazioni, delle cerimonie: sicchè egli avrà ad affacchinarsi in mille faccende, perch' egli è sano. E se non lo fa, ne acquista nome d'infingardo, di spensierato, di mal creato, o peggio; tanto che la sanità non è in fine altro fuorchè consumazione del cervello, e cammino verso l'ammalare. Malattia dunque e sanità, a definirle, sono due stati dell'uomo, ne' quali egli non è più cosa sua, ma d'altrui; lo che è gran male: e chi si trova nel mezzo fra questi due estremi, può chiamarsi beato.

Questo desideratissimo mezzo ha nome Convalescenza. E veramente, grandissima ventura ha colui che in esso si trova. Egli non ha più altro in cuore fuorchè la consolazione dell'essere uscito dell'infermità, e un dolcissimo inganno della mente, che gli fa sperare di dover essere fra poco robusto e sano. Dico dolcissimo inganno, perchè egli stima la salute essere un bene: ma se essa non è tale in effetto, io non nego però che non sia un bene la lusinga dell'averla a possedere, finchè si stima cosa buona. Oltre a questo non vede altro che lieti visi, e di persone che si congratulano seco; si sta per lo più a letto o a sedere; non ha più obbligo di sberrettarsi per cerimonia; gli è conceduto liberamente tutto quello che nelle compagnie negano a' sani gli statuti della creanza. Sono sbanditi dalla sua stanza i ragionamenti degli affari; la cucina sua è delicata, e in disparte dalla comunità; è sobria, come la raccomandano i filosofi e gli uomini dabbene.

In breve, lo stato suo è quella tranquillità che fu sì lungamente cercata da' più sottili ingegni del mondo: e si può dire che [1] sia entrato a fare vita contemplativa, la quale quanto sia più nobile e più libera dell'attiva, lo sa ognuno che suda nelle opere e nelle occupazioni. E che la convalescenza sia cosa buona; oltre a quanto ho detto, me lo fanno credere i molti trovati che sono stati fatti da' medici per richiamare gli uomini ad essa dallo stato di salute. Tra i quali sono molto notabili il purgare i corpi, e il cavar loro sangue la primavera o l'autunno, quando non si sentono veruna magagna; la quale cosa altro non vuol dire se non che l'arte, imitatrice ed esaminatrice [2] di natura, ha trovato che la convalescenza è molto migliore che la sanità: e coloro che hanno lodato grandemente il vitto pitagorico, lo fecero con questa buona intenzione; perchè l'essere convalescente si è appunto l'essere come la canna d'Esopo, la quale cedendo al gran soffiare del vento e piegandosi, stette salda, e la quercia ne fu sbarbata. Finalmente, per conchiudere, com'io dissi nel principio, a conforto de' corpi d'oggidì che hanno picciola solidità e sostanza; dico che, appunto

[1] I Toscani ci apporrebbero l'*egli* o l'*e'*.
[2] Il secondo forse andava preposto.

per questo, natura è nella maggior sua perfezione, e ch' ella mostra d'essere ottima, a que' piccioli tremiti di muscoli e convulsioncelle che scuotono maschi e femmine senza diversità veruna; e che certi maluzzi usuali ad ogni persona, sono da averli cari, poichè essi ne certificano di una convalescenza universale.

LA MIGLIOR MEDICINA.

Poche sere fa io mi trovai al letto d'un ammalato; e si ragionava dalla compagnia che quivi era, intorno agli stomachi umani, i quali, quando gli uomini sono infermi, divengono un barile ripieno di purganti, d'acque, di cordiali, e d'altre siffatte cose, che sarebbero capaci di rendere infermo un sano; non che di guarire[1] un malato. In questo, entrò nella stanza il medico, uomo veramente di molta dottrina e di senno; il quale dopo di avere tocco[2] il polso all'ammalato, si pose anch'egli alquanto a sedere con gli altri; ed essendo pervenuto al tempo del ragionamento che ivi si facea, incominciò anch'egli ad essere personaggio del dialogo. Io vorrei, disse uno, sapere schiettamente se i medici usano nelle loro malattie quegli stessi modi che adoperano nel medicare le altre persone. Signor mio, rispose il medico valentuomo, fra gl'infiniti libri di medicina che sono al mondo, uno ne manca ancora, il quale dovrebbe avere per titolo: *della medicina usata dai medici nelle malattie loro.* Io sono certo che si vedrebbe una dottrina nuova affatto, e un libro di medicina senza ricette. L'usanza mia nel governarmi mentre che io sono sano, è lo studio del mio stomaco, il quale è da me con diligenza ubbidito. Domándogli, per esempio: oggi che vorresti tu per pranzo? e ascolto bene che mi risponde: e s'egli mi domandasse per quel dì ostriche o carni salate, io ne lo contento;[3] nè queste vivande io le mangerei giammai s'egli non mi dicesse d'averne voglia. Così faccio

[1] *Non di guarire:* o: *non che di non guarire.*
[2] Alquanto affettato.
[3] Ma con parsimonia.

ogni dì; ed oltre al conoscere che questo giova alla salute mia, ho anche il piacere di variare, e di mangiare sempre una cosa richiesta con avidità dallo stomaco, che mi dà doppio diletto al palato. Se poi vuole la disgrazia che io m'ammali, do luogo alla natura di sbrigarsi da sè senza metterla in due impacci, cioè in quello del combattere con la malattia e nell'altro dell'azzuffarsi con le medicine. Ma soprattutto conforto il cuor mio con la pazienza; perchè spesso non il male ma l'impazienza dell'infermo è quella che move la mano del medico a scrivere le ricette. Sicchè per oggi Vossignoria (e si volse all'ammalato) si contenterà di figurarsi d'essere medico e di medicarsi alla nostra usanza. Così detto, salutò la compagnia, e si partì; e quanti quivi erano, rimasero persuasi di medicarsi da indi in poi come i medici.

IL BEN ESSERE.

Chi non acquista da sè con la riflessione un poco di tranquillità d'animo, [1] non ha mai un bene. Ho veduti alcuni a temere e a dolersi non solo di cose presenti, ma cotanto ingegnosi che ingrandiscono colla fantasia tutto quello che dee essere di qua ad un mese, o di qua a due, o più là ancora; a starsi in perpetua malinconia di quello che non è, e che non sarà forse mai. Il tempo passato mi pare che sia la regola migliore per governarsi nell'avvenire. Tutte le calamità avvenute, sono più certe di quelle che debbono succedere; e tuttavia le sono trascorse, e tu se' vivo e sano; e le ti servono oggidì d'argomento per intrattenere altrui ragionando, e forse per ridere. Così avverrà parimente delle altre che t'avranno ad accadere ancora. Io mi sarò, per esempio, levato stamattina sano, gagliardo, e non ho un segno d'infermità; e tuttavia, se io non saprò custodirmi contro agli assalti del mio cervello, in iscambio di consolarmi del mio

[1] Se gli abiti del bene e dell'ordine non la danno, la riflessione no certo.

stato buono, andrò fantasticando che potrei ammalarmi; e se io odo a dire: il tale ha la febbre, o: la mal'aria di questi dì fa infreddare —, mi porrò le dita al polso sotto il mantello, o tossirò due o tre volte per isperimentare se il polmone avrà già presa l'aria maligna. Pericola una barca in mare, e mi vien detto. Mi querelo incontanente della mala fortuna, come se io fossi in alto mare in burrasca; non per compassione di coloro che si saranno annegati, ma perchè, quantunque io non anderò mai di qua in Istria, mi par d'essere anche soggetto alle burrasche, anzi mi sembra di esservi in mezzo. Come può aver mai bene un uomo così fatto, a cui par d'essere per tutto il mondo, quando col corpo suo tien tanto luogo di qui colà, che le disgrazie a pena sanno dove trovarlo. A questi di' sono stati molti mali tempi.[1] Ho udite genti che non hanno un palmo di solco, a querelarsi delle tempeste, e a far descrizioni di campagne inondate, come se tutto il danno fosse tocco a loro. Due spanne di ventre, che tu hai a riempiere per un anno, non meritano tante lamentazioni. Di qua a parecchi anni racconterai a' tuoi figliuoli questa novella del 1761, come già udisti raccontare quella del gran ghiaccio del 1709, e come racconti tu medesimo quella di non molti anni fa, che agghiacciarono le lacune. Non ti pare un bel che oggi a dire: qua dove ora scorrono le barchette, viaggiavano le carra e gli uomini con le robe; e altre maraviglie? Queste rimangono, e il freddo nè il ghiaccio non sono più. Se scoppia un tuono dalle nuvole, ho veduto a turarsi gli orecchi, come se ogni cosa dovesse esser folgore; e quel ch'è peggio, impallidire, borbottare, tremare. Se io empiessi con le membra mie dieci o dodici miglia di terreno, vorrei tremare a nervo a nervo. Più ragionevole sarebbe a dubitare che fra le migliaia di camini, uno te ne cadesse addosso, mentre che vai, o una finestra o una stanga o altro. Se tu se' a tavola, non mangi boccone che non l'abbi studiato prima, e non abbi sospettato che sia di calida o di fredda qualità, e nocivo al tuo stomaco. Non vedi tu che, secondo i giorni, oggi smaltisci le più dure carni, e quasi il ferro, come lo struzzolo, e domani ti ag-

[1] Non elegante.

grava un pan bollito? Perchè vuoi tu dunque fantasticare, che dentro non ti vedi; e se ti vedessi, non sapresti quello che ti giova o nuoce, come poco lo sanno coloro che hanno studiato pel corso di tutta la vita le più minute parti del corpo umano? Chiudi usci, finestre, fessure, perchè temi la forza dell'aria. Anche questa fa gli effetti suoi secondo che ti trovi disposto. Un tramontano crudele che soffia a piena bocca e ti dà nel capo, non ti fa verun male un giorno; e un ventolino impregnato d'odor di fiori, che ti tocca il mantello appena, ti farà, un altro, andare a letto e sfidare da' medici. In breve, se l'uomo non s'avvezza a godersi onestamente di quel poco di bene ch'ha al presente, e avrà sempre il capo pieno di sospetti, d'angosce e di paure di quello che non è ancora, o di quello che probabilmente non offenderà lui; io non so ricordargli altro rimedio fuor quello di sotterrarsi.

LODI DELLE BOTTEGHE DI CAFFÈ.

Infiniti sono coloro che si querelano della contraria fortuna, e dicono di lei mille mali, e l'attaccano [1] ogni giorno con villanie e con rampogne.[2] Il difetto non è di lei; ch'ella fa l'ufficio suo, aggira quella sua immensa ruota sulla quale sono innumerabili polizze, che in quel continuo aggiramento cascano dall'alto di qua e di là, e a cui toccano benefiziate, a cui bianche. Una di esse porterà scritto, per esempio: tu avrai un grasso podere; un'altra: a te fra pochi giorni toccherà un'eredità, o ti verranno parecchie migliaia di scudi. All'incontro, la contenenza di un'altra sarà: va, e stenta in vita tua; ovvero: quello che tu possiedi anderà in fumo; o altre sì fatte grazie. È cosa da ridere che nessuno di noi, tenendo la polizza in mano, sa leggere; e desiderando di sapere quel ch'essa contenga, la speranza ce la legge a modo

[1] *Attaccare* in senso simile può saper di francese.
[2] *Rampogne* è meno.

suo, e noi prestandole fede, andiamo in lungo aspettando quello che non vien mai; e intanto ci quereliamo ogni giorno.

Quanto è a me, io credo che il miglior modo per non aver dolore sia il goderci di quel poco che abbiamo alle mani, e non bramare di più. In fine, non si tratta d'altro che di passare il tempo di giorno in giorno, e cercar di fuggire le punture de' pensieri. Chi fosse in un luogo solitario, dove non sono compagnia, e trovasi appena chi sappia parlare o rispondere; quasi quasi darei ragione a chi si lascia vincere alla malinconia: perchè quando un pensiero s'è fatto signore del cervello, e vi si conficca dentro a guisa di chiodo, non è possibile che l'uomo da sè solo ne lo possa sconficcare. Ma s'egli uscirà di casa sua, ritroverà amici o conoscenti, che ragionando ora di questa ora di quella cosa, lo scuotano; a poco a poco gli si sgombrerà l'intelletto, e gli si alleggerirà il peso del cuore, e tornerà sano e lieto in non molto lungo tempo. Non si può dare un agio migliore, per quelli che abbisognano di tal soccorso, delle botteghe da caffè, le quali vengono da me raccomandate qual ricetta principale per fuggire i pensieri, e accordare di nuovo lo spirito quando esso fosse scordato e stemperato. Io ritrovo in esse veramente tutto quel bene che può l'uomo bramare, quand' egli voglia considerarlo attentamente. So che non potrei parlando giungere a mezzo nel dire le lodi di quelle benedette abitazioni della quiete: ma io m'ingegnerò di dirne qualche cosa, tanto che gl' ingegni più speculativi e profondi del mio, seguendo questi primi lineamenti, entrino in meditazione, e ne cavino quel frutto che possa finalmente giovare all'umana generazione.

Di tutte le virtù degli uomini è certamente più pregevole l'ospitalità, la quale fra gli antichi ricevette sempre grandissime lodi; e ci sono d' essa molti e molto nobili esempi. Pare che a que' tempi fosse più bisognevole che a' nostri; perchè fra gli antichi mettendosi alcuno a fare qualche lungo viaggio, e non essendovi allora quell'aperta corrispondenza fra nazione e nazione, che la domestichezza de' costumi e il più morbido vivere hanno introdotta, avea ogni

uomo uscito della sua patria gran bisogno dell'altro; e quegli che facea favore a' viaggiatori, non solo veniva stimato uomo dabbene, ma chi ricevea grazia da lui ne facea memoria in un taccuino; e ritornato a casa sua, ricordava il ricevuto benefizio a' suoi: per modo che, se di là a cencinquant'anni i discendenti del benefattore venivano per accidente alla casa del beneficato, ritrovava fra' posteri di lui quella stessa accoglienza ch'egli avea in sua vita in altro paese ritrovata. Oggidì è cessata questa occorrenza. Quasi in ogni parte del mondo si trovano pubblici alberghi, dove chi va, o bene o male, ne avrà da mangiare e da posarsi la notte; e va a suo viaggio senza sturbare chicchessia; e ritorna a casa sua senz' altre obbligazioni, fuor quelle ch'egli avrà avute agli ostieri[1] migliori. Quantunque però la virtù dell'ospitalità ora non abbisogni largamente come nei tempi antichi, essa è bella nel proprio paese; e chi la usa è degno di grandissima lode. La vera scuola dov'essa al presente fiorisce, io ritrovo veramente essere le botteghe de' caffè, le quali si aprono a tutti coloro che, fuggendo le molestie della casa e i pensieri delle faccende, trovano quivi di che ristorarsi. Nè voglio che mi si dica che vi si spendono danari, perchè in fine la spesa è sì picciola che la borsa non ne va perciò in rovina, quando non s'incontrasse in chi volesse bere e mangiar sempre: ma se l'uomo sarà moderato, conoscerà benissimo quanti sono i vantaggi che gli vengono offerti da quella liberale abitazione.

In primo luogo, quando avrà l'uomo avuto con cinque soldi tanti agi quanti quivi gliene vengono apparecchiati dalla bontà e clemenza de' caffettieri? In prima, essi con ingegnosa e amorevole diligenza studiano che l'architettura della bottega sia grata all'occhio quanto più possa; tanto che, appressandoti ad alcuna d'esse, non ti pare di veder bottega, ma piuttosto un delizioso spettacolo da teatro con molte belle vedute, che ti si affacciano con tanta ricreazione del cuore che non vorresti vedere altro. In un luogo sono adoperati i migliori pittori, che ti rappresentano giardini, uccellagioni, cadute d'acqua; in un altro diligentissimi in-

[1] *Ostieri*, non comune.

tagliatori in legno si sono affaticati in bellissimi fregi tutti dorati, nel mezzo de' quali vengono collocati lucidi specchi; che, mentre tu stai a sedere, ti mostrano e fanno conoscere le genti che passano per via; e senza tuo disagio, quasi sdraiato se vuoi, ti stai a godere il bulicame di chi va e di chi viene. Quanto è a' sedili, dove li troverai tu migliori? Non vedi tu come di qua ti aprono le braccia sedie soffici, di là lunghi canapè, in un altro luogo, se non vuoi tanta grandezza, agiatissime panche? Potresti[1] essere poi meglio servito in casa tua, quand' anche avessi camerieri, staffieri, lacchè, e ogni genere di famigli? Ad ogni tuo cenno ci è chi ti fa bollire il caffè, il cioccolatte, chi ti appresenta acqua, chi le ceste de' berlingozzi, con tanta destrezza e ubbidienza, che ti par essere in quel punto quel che tu vuoi; e in fine avrai speso poco più che cinque soldi. Nè io ho sentito mai alcuno che si querèli se tu vi stessi dallo spuntar del giorno fino alle quattr'ore della notte: anzi mi è tocco di vedere qualche umore malinconico a sfogarsi quivi, senza dire due parole, le belle sei e otto ore continue, ora chiedendo di che bere, ora di che mangiare, o fumando tabacco, e stringendosi nelle spalle quando veniva domandato di qualcosa. All'incontro, ho vedut' anche di quelli che non tacevano mai, e da una parola detta da alcuno prendevano argomento di un'improvvisa e lunga diceria: e questi anche erano benissimo accolti.

Oltre alla bontà dell'accettare liberalmente, e far passare il tempo senza che altri se ne avvegga, non si può dire che la ospitalità usata da' caffettieri sia disutile. Non avrà un uomo dabbene praticato una bottega da caffè sei mesi, che uscirà di là nel mondo con quella dottrina alla quale avrà avuto l'animo più inclinato. La geografia è la prima disciplina della quale si farà profondo conoscitore; e ad un tempo la storia. Prenderà informazione de' costumi di tutti i popoli e di tutte le nazioni del mondo, dell'arte della guerra; assedi, battaglie, marce, ritirate. E sopra tutto, renderà atta la lingua ad articolare con facilità ogni cosa con l'uso del ripetere spesso cognomi di lontani paesi, e nomi pieni di consonanti, che danno grandissimo travaglio alla strozza e

[1] Meglio aggiungere il *tu*.

schiantano dalle radici l'ugola a chi non li avrà prima uditi e ripetuti più volte in una bottega di caffè; dove verrà universalmente compatito, quand'anche per un tempo gli mozzasse o azzoppasse.

Chi non volesse salire tant'alto con le dottrine, potrebbe prevalersi [1] di altre notizie, che vi si acquistano, di vestiti o di abbigliamenti di uomini o di donne: e s'egli anche volesse fare un corso di morale, può farlo. Non ci è il più bel modo di studiarla che il sentire a notare i difetti altrui. Questa fu la norma tenuta dal padre di Orazio nell'ammaestrare il proprio figliuolo: e questa è appunto quella medesima che quivi si tiene, sapendosi molto bene che senza gli esempi le massime sono una cosa morta. E perchè gli esempi tratti dalle storie antiche non hanno molta efficacia, e suonano più vivi agli orecchi nostri i nomi presenti che i passati; non si usano nomi greci o latini, ma ricordansi Bartolommei, Filippi, Ambrogi, che hanno suono nostrale e producono migliore e più subito effetto. Egli è il vero che nelle storie che vengono raccontate di questo o di quello, pare che ne scapiti la buona fama d'alcuno: ma questo si può comportare quando ci entra il buon desiderio, e il fine di ammaestrare gl'ignoranti nella morale; i quali poscia usciti di là, ripetono la lezione di luogo in luogo; e non si può dire a bastanza il benefizio che fanno con le loro benedette lingue. Il qual benefizio cresce in doppio se la storia entra per caso in qualche buon intelletto che abbia la facoltà di creare e d'inventare qualche bella circostanza adattata al caso: molti de' quali io conosco che sono una manna a questo proposito. Allora sì che si può dire che la morale giungerà presto al suo colmo, sicchè fra poco tempo non le mancherà più nulla; essendo bene diverso il parlare con temperanza e moderazione (qualità che hanno dell'agghiacciato), e il darvi dentro, come suol dirsi, a braccia quadre, con maniera disprezzata, e che mostri il fervore e tutta la buona condizione dell'animo dond'è uscita. Ma io veggo che mi dilungo alquanto dal proposito mio, il quale fu di lodare le botteghe da caffè, e raccomandarle altrui qual ricetta

[1] *Prevalersi*, nel senso del semplice *valersi*, improprio.

principale per dimenticarsi le percosse della fortuna, fuggire la malinconia, e addottrinarsi in molte cose che non si apprendono ad altre scuole, o s'imparano con soverchia lentezza. L'argomento è di molta importanza. Io ne ho tocche alcune circostanze; le quali, se mai mi concederà la sorte che[1] possa farlo, verranno da me in un particolare trattato distese.

LA MALDICENZA.

Dicono gli storici degli uccelli, che un tempo vedendo le civette la bellezza de' cardellini, le variate penne delle colombe, e le dipinte code de' pavoni, ebbero di ciò dispetto; e per non confessare che al paragone degli altri uccelli esse erano sozze e deformi con quelle piume bige, e con quegli occhiacci gialli e rotondi, incominciarono a dire un gran male delle fattezze degli altri uccelli, e a biasimarli quanto poteano. Ma vedendo che gli ascoltanti si stringevano nelle spalle, o ridevano, o diceano loro villania; stabilirono di ritirarsi in solitudine, e di sfogare fra se la loro maligna intenzione. Elessero dunque per luogo di loro congresso un'antica colombaia, per quivi raunarsi, e lontane da tutti gli uccelli tenere a modo loro una conversazione di maldicenza. Intanatesi colassù, e affacciatesi a' finestrini, non vedevano mai a passare innocente colomba o tortorella semplice, dalle quali non aveano mai ricevuto offesa veruna, nè l'avrebbero mai ricevuta; che la motteggiavano con certi rozzi scherzi e con un certo ululato[2] che dimostrava la loro trista natura. Alcuni uccellini che nella stessa colombaia avevano la loro abitazione, udito il mal costume[3] delle novelle bestie, si spiccarono di là e abbandonarono il luogo disonorato dallo sparlare delle importune civette. E tanto si sparse la fama

[1] Aggiungi l'*io*.
[2] Non da civette.
[3] Parola d'altro senso nell'uso comune.

dell' immondo luogo, che non v'era uccello che più passasse di là, credendo che fino la maladett'aria lo dovesse appestare. Vedendo gli uccellacci strani, che non poteano più svillaneggiare il prossimo, si diedero per passatempo a dir male de' propri padri che gli aveano ingenerati, delle madri che aveano covate le ova dond'erano usciti: e non bastando loro, quando uno d'essi andava fuori per cercar cibo o per altro, diceano male di lui: e non potendo altro fare, rendettero sè medesimi bersaglio della lor maldicenza.

L' AMICIZIA.

In due forme odo a parlare universalmente [1] dell'amicizia. Quando si ragiona degli altri, e si parla quasi per argomento di ragionare, sento ad esclamare: credetemi, questa bella virtù non è più al mondo; ella è volata via; è perduta la semente de' buoni amici. Non sono oggidì più all'usanza. Più presto si ritroverebbero le mosche bianche. Non ci è altro che belle parole e tristi fatti; tutto è inganno, maschera, trappola, tradimento. In somma, l'amicizia ha lasciato qui il nome suo come intagliato sopra un sasso di sepolcro; ma essa non si vede più, e l' ha inghiottita la terra. Buona notte. — Dall'altro canto ognuno, quando parla di sè, dirà: maledetto sia chi l'amico tradisce! Io non sono già così fatto. Fo più conto d' un amico che di me stesso. Il mio vestito e la camicia che ho sul corpo, darei per gli amici. Il cuor mio è fatto per l'amicizia; è suo nido. Io so quanto vale questa bella virtù. Mi caccerei sotto la terra molte miglia, se non sentissi le passioni d' un amico, se le sue disgrazie non mi movessero a compassione. E così dicendo, pare che s'intenerisca e che gli escano le lagrime dagli occhi. Più volte ho udito farsi tali ragionamenti, e ogni volta ho detto fra me: che diavol sarà? Uno dice: non ci è amicizia

[1] *Universalmente*, in senso di *comunemente*, è troppo generale parola.

al mondo; e poi di là a poco afferma ch'egli è un amico fidatissimo. Ci è o non ci è? dico io. Che cos'è questa contradizione? — Poi, fantasticando fra me, e facendo con certi miei ferruzzi notomía del cuore umano, dico ch'essa vive al mondo benissimo, e che le opposizioni del si e del no nascono dal non considerare da che spunti e come cresca. Le genti inzuppatesi il cervello nelle sentenze de' libri, si hanno formata un'idea dell'amicizia, pura, astratta, maravigliosa, e tale che, a concepirla come la dicono, la sarebbe una beatitudine in terra. Ma la debolezza dell'uomo, quand'è per usarla, [1] non può giungere alla sua purità. Onde in questo modo ha ragione colui il quale dice che non si trova, perchè misurandola con le nobili idee che ha formato in sè di quella, non ne vede un'ombra o una minima particella.[2]

Multos tibi dabo qui non amico sed amicitiâ caruerunt.
SEN., Ep. VI.

Nelle carte de' miei confratelli Pellegrini,[3] i cui tre ultimi fogli sono ora sotto il torchio, ho ritrovato il detto di Seneca allegato qui di sopra; e ad esso di sotto questi pochi

[1] I femminini qui fanno ambiguità.

[2] In una Cantata d'esso Gozzi, l'Amicizia esclama:

Io più non trovo loco
Degno di me; chè in compagnia mi veggo
Di coperta Lusinga,
Che mi tenta, schernisce, o vuol ch'io finga.

All'Amicizia, che così piange la morte d'un Ofmanno, tedesco, onorato delle lodi di più valent'uomini del Veneto, la Filosofia risponde:

Fra le stelle quïeta risplende
L'alma bella che amasti cotanto:
Vuole affetto, non chiede tuo pianto:
Leva al cielo l'amico pensier.
Come foco improvviso s'apprende
Alla face, partendo da face,
Verrà 'n te la sua gioia, la pace;
Goderai di suo dolce goder.

[3] Questo scritto è tratto dal *Mondo morale*, il quale dicesi dal Gozzi opera d'una adunanza di Pellegrini.

versi che il satirico poeta di quella compagnia avea dettati, con intenzione di proseguire:

Vana filosofessa e di civette
Consorzio, Atene, in cui molto si ciancia
Di verace amicizia entro alle scuole;
E poi nell'atto dell'umana vita
L'un dell'altro il coltel ficca in la strozza:
Co' tuoi ben recitati in su' teatri
Piritòi e Tesèi, Piladi e Oresti
Rimanti. — Sì disse Timone un giorno,
E dispettoso alto gridando: togli!
Le mani alzò con amendue le fiche,
Squadrolle alla città, volsele il tergo.

Io non sono poeta; nè mi darebbe l'animo di tirare innanzi questa satira, massime col nervo di sì robusto stile. In quello scambio farò alcune poche osservazioni intorno all'amicizia; ma brevi, per discoprire l'inganno in cui era Timone nell'odiare tutto il genere umano come tristo: nel qual errore caggiono non pochi anche al giorno d'oggi. Timone fu un ricchissimo uomo d'Atene, come ognuno sa; ma larghissimo spenditore e solenne in metter tavole, far conviti, largheggiare con ognuno, senza scegliere più questo che quello. Avvenne finalmente che votò in pochi anni i tesori suoi: e credendosi di trovare aiuto da coloro ch'erano stati da lui in tante guise beneficati, tutti gli volsero sdegnosamente le spalle; ond'egli rimaso solo, povero e abbandonato, pose tant'odio addosso all'umana generazione che, uscito d'Atene sua città, andò ad abitare in una grotta; e quivi con una zappa lavorando la terra, traeva il vitto suo; picchiando di tempo in tempo con esso strumento d'agricoltura il capo a quegli uomini che quivi s'accostavano.

Dice un proverbio toscano: *Se vuoi essere amato, ama.* L'amicizia dev'essere un vincolo di schietto amore e di virtù; non di vizi, che non formano[1] legame altro che in apparenza, ma in effetto lo sciolgono. Timone fu sempre amatore di sè medesimo, non d'altrui, e perciò cadde nella calamità che si disse. I compagni di lui avvedutisi del-

[1] *Formar legame:* non par modo buono.

l'amor proprio che in corpo avea, lo presero all'amo vestito di quell'esca che gli piacea, cioè con le lusinghe. Io lo m'immagino in fantasía a sedere alla mensa con una femminetta a lato, profumato, pettinato la zazzera, tutto grazia e attillatura. Che diceva egli allora in suo cuore? Io avrei caro che questi i quali circondano la mensa mia, dicessero ch'io sono un Amore, che vinco in grazia le Grazie medesime. Se gli astanti che mangiavano il suo pane gli avessero detto il contrario, sarebbero stati un branco d'animali, l'inciviltà in carne. I buoni uomini, che sapeano quel ch'era creanza, lo mettevano con le lodi sopra le stelle; e se non faceano l'ufficio di veraci amici, faceano quello di ben creati. Ad ogni tratto metteva mano alla borsa, e senza guardare più a questo che a quello, largheggiava. Chi gli avesse detto, ch'egli peccava in prodigo, gli sarebbe venuto in cuore, che colui il quale gli facea tale ammonizione, volesse tutto per sè.

L' AMOR PROPRIO.

Narrasi che Mercurio conducesse un tempo quattr'ombre alla riva d'Acheronte. Era l'una d'esse una giovanetta fanciulla, uscita del mondo in sul fiore degli anni suoi; l'altra un padre di famiglia, la terza un nobile e celebrato uomo di guerra, e la quarta uno scrittore di versi. Mentre che andavano in compagnia guidati dalla verga di Mercurio, ragionavano, come fa chi viaggia anche quassù, insieme de' fatti loro. Oimè! diceva la giovanetta – ben è stata crudele la mia fortuna, e di gravissimo dolore sarò io stata cagione, partendomi dal mondo, ad un giovine che cordialmente m'amava. Certamente il meschinello morrà di dolore; dappoichè io l'ho udito tante volte con soave ed affettuosa voce affermarmi di cuore, che senza di me non avrebbe potuto più vivere un momento. Mai non vidi tanto amore: l'un dì più che l'altro cresceva: nè altro avea in animo mai fuorchè, ad ogni suo potere, cercare [1] di farmi cosa grata. Ma s'egli non muore

[1] *Potere*, *cercare*: mal suono.

d' angoscia, io sono certa di vivere almeno sempre nella memoria di lui.

Quanto è a me, diceva l' ombra del padre, io ho lasciati costassù molti cari e bene allevati figliuoli in compagnia di mia moglie, i quali mi amavano tutti quanto gli occhi loro propri. Oh quante dolorose lagrime mi par di vedere sin di qua, e quanto lungo sarà il rincrescimento che avranno della perdita mia! Ah meschini! io non posso altro fare per voi. Diavi il Cielo consolazione e conforto.

E chi siete voi, disse allora l'ombra del guerriero? Siete voi forse da mettere a comparazione di me, famoso e solenne per infinite battaglie? Le strida e il compianto dei popoli e le voci delle città sono al presente la mia orazione in morte; nè perirà mai il nome mio sulla terra, il quale di età in età sarà ripetuto da' posteri in tutte le parti del mondo.

Chi potrà vivere più di me? e qual nome si vanterà d' essere immortale come il mio? — prese a dire l' orgoglioso poeta. Achille in Omero ed Enea in Virgilio non saranno mai tanto celebrati sulla terra quanto que' nomi che vennero, ne' miei versi, cantati, i quali verranno in ogni luogo imparati a memoria, letti e detti in ogni luogo; ed io ne andrò con essi vincitore de' secoli glorioso e chiaro.[1] Chi sa qual è al presente l' oscuro dolore del mondo per la perdita mia?

Fanciulla, padre, guerriero, e poeta; ombre mie, voi prendete tutte un granchio, disse Mercurio. Imperocchè tu hai a sapere, garbata giovane, che l' amante tuo si è già confortato, e dice ad un' altra quelle melate parole che diceva a te quand'eri in vita. E tu, o padre, sappi che i figliuoli tuoi riveggono molto bene le scritture e i conti per far le divisioni fra loro delle tue lasciate facoltà: la madre si è fatta in un litigio avversaria loro: e di te non si parla, come se non fossi mai stato tra' vivi. Ognuno pensa alla parte sua.

E tu, o nobilissimo guerriero, hai a sapere che già è stato eletto colui ch' a te è succeduto, la cui fama volando intorno l' ha sopra di te sollevato. E tu, o scrittore di versi, il quale credi che le opere tue sieno lette e rilette dagli uo-

[1] *Chiaro* è meno: andava od omesso o preposto. Ma forse sta bene per dinotare impotente loquacità.

mini, e che vadano per le mani di tutti con gravissimo compianto al tuo uscire del mondo, apri gli occhi e vedi. Apparve allora agli occhi dell' infelice poeta un miserando spettacolo ch'egli non avrebbe creduto mai; imperocchè vide le sue scritture, ch'egli stimava essere onor suo e dei librai che pubblicate le aveano, parte qua e parte colà lacerate per varie botteghe in tonache e mantelletti di caviale e d'aringhe.

LE ILLUSIONI.

Sarà uno nella sua stanza cheto, solitario;[1] penserà, leggerà, scriverà, o farà qualch'altra opera onorata: uscirà di casa, anderà un poco intorno a ricrearsi all' aria, saluterà due o tre amici, perchè pochi più ne avrà voluti, sapendo che di rado se ne trova anche uno che vero sia: e appresso[2] rientrerà come prima a fare i fatti suoi. Che uccellaccio è questo? diranno alcuni: non è possibile che un uomo sia fatto a questo modo. Si comincia ad interpretare ogni suo atto, ogni parola. — Sapete voi che ha voluto dire quando alzò le spalle? Quello che significò quell' occhiata, e quella parola tronca ch' egli ha profferita? — Sicchè il pover' uomo, senza punto avvedersene, ha dietro il notaio e lo strolago; e chi nota, chi indovina, chi fa comenti alla lingua e a quante membra egli ha indosso. Volete voi più? Tanti sono i sospetti del fatto suo, ch' egli avrà fatto nell'opinione d' alcuni quello che non ha fatto mai, o che non avrà sognato di fare. Le cose di questo mondo sono come una matassa di filo: chi non sa trovarne il capo, la lasci stare, perchè s' impiglierà sempre più. A me pare, che quando s' ode a raccontare qualcosa d'uno, si dovesse prendere questa matassa, metterla sull'arcolaio, come fanno le femmine appunto del filo, sciogliere con accortezza il primo nodo, e preso il bandolo in mano,

[1] *Solitario*, era da preporre; e congegnare il numero poi altrimenti.
[2] Non comune nel senso di *poi*.

cominciar a dipanare con diligenza; e secondo che si trovano gl' intrighi e i viluppi, tentare se col candore[1] dell' animo e con la verità si possono sciogliere. Se non si può, buttisi via la matassa. Ma quasi sempre credo che si potrebbe, chi non corresse troppo in furia, per volontà d'ingarbugliare piuttosto che di snodare. Questa usanza è quasi comune. Benchè la logica insegni in qual forma s' abbia a fare per venir in chiaro di certe faccende incredibili o inviluppate, pochi se ne vagliono: menasi il bastone alla cieca; e suo danno a cui tocca. Quando il capo è principalmente alterato da' sospetti o dal mal volere contro una persona, si può dire che questa sia una specie d' ubbriachezza, per la cui forza l'uomo non vede nè sa più quello che si dica o faccia, e appena conosce più se medesimo: come è avvenuto a questi giorni in un luogo poco lunge di qua di un cert' uomo, di cui si narra la seguente novella.

Costui di ch' io parlo, è un uomo che ha per nemico mortale ogni pensiero: e in vita sua ha avuto questa opinione, che il fuggire la fatica sia il fondamento della sanità, e quel bene a cui si deve rivolgere ogn' intelletto. I passatempi e gli spassi sono sempre stati l' anima sua; e fra gli altri, quello del bere gli è paruto sempre il superlativo grado di tutti. Vogliono però dire alcuni che lo conoscono, che tanto ha impacciato il capo di pensieri chi si prende briga della sua famiglia, quanto chi esce fuori di sè pel soverchio bere; perchè egli fu veduto più volte in grandissimi sospetti per la nimicizia di una colonna o di un albero; e talora fu udito a bestemmiare altamente di notte in una larghissima strada contro alla poca avvertenza di chi avea edificate le case, e lasciato appena spazio da camminarvi nel mezzo; non avvedendosi punto che il suo andare come i baleni gli facea scorrere le ginocchia per fianco, e dar del petto o d' una spalla in una muraglia ora a levante ora a ponente. Ma sia come si vuole, poche sere sono, ch' egli andò a casa sua concio come un Arlotto, tanto che, dalle doghe e da' cerchi in fuori, egli avea in corpo tutto quello che può avere un barile. La moglie sua, che sa l' umore del compagno, senza punto

[1] *Sciogliere* col *candore*: non va.

favellare gli va incontro col lume: egli si arrampica, e fa le scale, e giunto alla sua stanza, fa riporre[1] la candela sopra un armadio. Era di sopra ad esso armadio appiccato uno specchio, al quale avendo per avventura l'uomo dabbene alzati gli occhi, non ricordandosi più l'effetto degli specchi, gli parve che l'imagine sua propria, rendutagli dal cristallo, fosse un forestiere entratogli in casa per rubare o per altro. Ma, come quegli che per natura fugge i pensieri e le brighe, non incominciò, così al primo tratto, dal furore; anzi facendogli buon viso, gli domandava che chiedesse in casa sua, e s'egli potesse in qualche conto fargli cosa grata. Poscia rizzava gli orecchi per udire la risposta: e quegli mutolo. Rifatto il giuoco da due volte in su, crescendogli sempre più i sospetti, e lasciate da parte le cerimonie, gli prese a dire all'incontro che a quell'ora non andavano gli uomini dabbene per le case altrui non chiamati; e che oggimai deliberasse di uscire di là, perchè egli altrimenti ne l'avrebbe balzato dalla finestra. E quegli saldo. La moglie, vedendolo imbizzarrire, volea pure dargli ad intendere che quella era l'immagine sua veduta nello specchio; ma poco mancò che non le spezzasse il capo. Che specchio o non specchio? diceva egli; che vorrestù darmi ora ad intendere? Io so come siete fatte voi altre donne. E che sì, che costui ci sarà venuto?... Quant'è ch'egli è qui? — Dappoichè ci siete voi, rispose la femmina. — Fuori di qua, gaglioffo. Escimi di casa, gridò il marito, rivolto di nuovo allo specchio. Ch'egli si vorrebbe ora darmi ad intendere che tu non fossi tu, ma io, perchè la cosa paresse legittimo matrimonio. Ma veggo io bene che tu se'tu, e non io, perch'io non mi farei quel mal viso che tu mi fai, nè mi guarderei con quegli occhi stralunati nè con quella collera con cui tu mi guardi. E così dicendo, acceso di rabbia, prende un bastone e croscia[2] a braccia aperte, tanto che lo specchio cadde in tritura, e il forestiero se ne andò a' fatti suoi. E se non era che la fatica durata gli avea sì tolto le forze, che fu tratto in terra dal peso del bastone, e dormì sullo smalto fino alla mattina, tal

[1] *Riporre*, non proprio.
[2] Antiquato. E *tritura*, disusato; e così *smalto*.

era il sospetto entratogli in capo della moglie, ch'egli avrebbe fatto a lei come allo specchio.

Se il vino non gli avesse occupato il cervello, egli avrebbe potuto intendere che quello era uno specchio; ed ecco terminata ogni cosa. Ma quando l'uomo s'è fondato sopra un principio falso, il suo ragionare dietro a quello, benchè sia falso, può parere diritto. La moglie è sola in casa, è tardi, ci trovo un uomo non conosciuto, che non mi risponde, non si scusa, va in collera meco: qual conseguenza se n'ha a trarre? L'ebbro ha ragione; il male sta nello specchio. Così avviene di tutti gli altri sospetti. E a un dipresso, chi esaminasse la verità delle cose, troverebbe che il principio[1] è specchio; cioè vanità e apparenza. Ma intanto questa disamina si lascia indietro, si dice male; chi ode noi, non disode: e prima che il buon cristiano il quale viene incolpato, mostri qual sia la verità, passano gli anni.

L'AMORE E L'INTERESSE.

Narrano le antiche storie delle deità, che trovaronsi un giorno nel palagio di un ricchissimo uomo l'Interesse[2] e l'Amore, e tuttadue quivi aveano faccenda a pro del padrone. Soprintendeva l'Interesse agli affari di lui, e faceva le ragioni dell'entrata e dell'uscita con tanta avvertenza e accuratezza, che tutte le cose quivi prosperavano. Dall'altro lato Amore, secondo la piacevolezza del suo costume, avea condotto il padrone della casa ad amare la più bella e la più vistosa[3] fanciulla che mai si fosse veduta al mondo; e rideva in faccia all'Interesse, perchè la giovinetta, comechè avesse in sè ogni perfezione di bellezza, la non era perciò ricca, nè avea altri beni fuorchè quelli de' suoi vaghissimi occhi, d'una faccia veramente celeste, d'una statura e un portamento di perso-

[1] De' sospetti? Non chiaro.

[2] Bello, che nel palagio del ricchissimo uomo stia per primo l'Interesse, e per secondo l'Amore.

[3] *Vistosa* dopo *bella*, scade: e *vistosa* non istà bene accanto a *veduta*. Nè di per sè è bella parola.

na, che pittore o statuario non avrebbe potuto fare con l'invenzione quello che in lei avea fatto natura in effetto.

Non potea sofferire l'Interesse che per opera del baldanzoso fanciullo gli fosse tolta dalle mani una ricca dote, la quale egli avea più volte già noverata coll'immaginazione; e se avesse potuto, l'avrebbe co' denti tritato: tanto era l'odio che avea conceputo contro di lui. Contuttociò, facendo quel miglior viso che potea, e pensando in suo cuore in qual modo potesse far sì che Amore non avesse più autorità di comandare agli umani cuori quello ch' egli volea; trovò, come colui che tristo e malizioso era, un inganno di questa sorta. Posesi un giorno a sedere con un mazzo di carte in mano, e quasi per ischerzo mescolandole e facendo le une fra le altre entrare, giuocava da sè a sè alla bassetta con un monte di monete da un lato, tutte d'oro che ardeva, e coniate allora allora, che avrebbero invogliato un romito. Amore, a poco a poco accostatosi, pose certi pochi quattrini in sui primi punti, i quali l'Interesse che avea nelle uncinate mani ogni maliziosa perizia, glieli lasciò vincere per maggiormente adescarlo; ma poi cominciò a tirare acqua al suo mulino, tanto che Amore riscaldatosi, si diede a poco a poco al disperato e ad accrescere le quantità, sperando pure che la mala fortuna si cambiasse in buona; ma era tutt'uno, e in brevissimo tempo Amore si ritrovò senza un quattrino, e con maggior voglia di giuocare, di prima. Che volete voi più? Avendo egli già giuocato ogni cosa, pose sopra un maladetto asso persino le armi sue; e avendo quelle perdute, vi lasciò finalmente l'arco, le saette, il turcasso, e finalmente le penne delle ali; per modo che, vergognandosi di mai più comparire dinanzi a Venere sua madre, s'intanò e nascose[1] per modo, che non si sa poi più dove andassè. L'Interesse, della vittoria tutto lieto, si legò le penne alle spalle come potè; e, prese le armi d'Amore, va oggidì in cambio del legittimo padrone di quelle adoperandole, secondo che gli pare che vi sia da far guadagno: e da chi non è informato dell'istoria, viene Amore creduto.

[1] *Intanò* non bene innanzi a *nascose*.

Dappoichè Amore venne dalla casa in cui abitava, discacciato, fuggitosi dalla città, e abbandonati i ricchi palagi e le grandi abitazioni, andò fra le umili capanne, dove provveduto d'altre arme dalla madre, incominciò a vivere co'semplicetti pastori. E tanto gli piacque la novella vita, che da indi in poi non si partì più da'boschi; tanto più che colà non teme d'aver a vedere la faccia di quell'astutaccio [1] Interesse che lo avea alla trappola malamente condotto. Ma peggio avvenne ancora, per calamità degli uomini abitatori delle città; e ciò fu che la Pace, la quale è compagna del vero Amore, non potendo più durare nè vivere in compagnia dell' Interesse che facea le veci di quello, trovandosi ogni giorno minacciata, atterrita e combattuta, prese finalmente una subita risoluzione, e lasciati i dorati alberghi e le marmoree colonne che li sostenevano, se ne andò anch'ella a far compagnia al fuggito figliuolo di Venere, e s' accasò fra' pastori. Rimase allora in un gravissimo impaccio ravviluppato l' Interesse; imperciocchè continuamente erano alle mani le mogli co' loro mariti, i padri co' figliuoli, questi co' padri; e poco mancava che non si sgozzassero i fratelli insieme, e si avvelenassero le sorelle le une con le altre. Della qual cosa gravemente sbigottito l' Interesse, pensò in qual forma potesse riparare a' nuovi disordini; e non potendo nè con ambasciate nè con promesse indurre Amore e la Pace a ritornare dov'egli facea soggiorno, andò egli medesimo a ritrovare una donzella di tal qualità, che sapea adattare il viso ad ogni occorrenza. Era costei di sì astuta finezza, che non vi sarebbe stato astrologo alcuno il quale avesse potuto indovinare quello ch' ella avesse nel cuore; ma nel viso, seguendo le occorrenze, dimostrava quello che si adattava alla volontà altrui; e secondo che vedea che altri desiderava, ora con lagrime bagnava gli occhi, ora col riso spiegava le ciglia; e in breve, si potea dire che la pelle della sua faccia era una maschera, la quale si tramutava [2] secondo le occasioni. Oltre a ciò, sapea costei fingersi ora cieca, ora sorda, ora mutola; e quando favellava, dicea sempre quello che non sentiva nel cuore. Era

[1] Meglio: *astutaccio d'*, o *dell'*.
[2] Troppe uscite in *ava*.

il nome suo Dissimulazione, ed è ancora il medesimo. Venne dunque la maliziosa fanciulla dalle preghiere dell'Interesse piegata per modo, che consentì d'andar seco: e presi i vestiti della Pace e tutti gli atteggiamenti di quella, si seppe reggersi e darla ad intendere a chi non la conoscea, che la Dissimulazione fu creduta Pace; e ancora per tale è tenuta.

ARTI D' AMORE.

ABBOZZO DI COMMEDIA.

Gli occhi e gli orecchi degli uomini a me pare che somigliar si possano alle finestre d'una casa, alle quali s'affaccia l'anima per vedere le cose del mondo. E costei, ch'è la padrona dell'uomo ed ha tutte le sue masserizie in lui, lascialo per lo più in abbandono; e a guisa di una civetta che uccella amatori, sta sempre alla finestra ora per adocchiare, e ora per udire quello che facciano o che dicano gli altri. De'fatti del prossimo ella è maestra. Domandatele quello che fa il tale o il tale, quello che gli sia avvenuto, quali sieno i difetti suoi; ella vi tesserà una cronaca con tanta diligenza che voi direte: costei è la più dotta e la più erudita anima che vivesse mai. Oh quante cose ella sa! com'è informata bene! All'incontro, se voi le favellate punto de'fatti suoi, non solo troverete ch'ella n'è ignorante e goffa, ma vi accorgerete a vari segni che la non si cura d'aver notizia di quello che le appartiene; e non vi ascolterà volentieri, e talvolta vi dirà cose che mostreranno che voi le fate dispiacere a parlargliene. Al men che sia,[1] dappoich'ella pur vuole starsi alla finestra mentre che vede i fatti degli altri, in iscambio di farne conserva nella sua memoria per cianciarne, se ne valesse per farne poi tacitamente specchio a se medesima, e averne scuola per li fatti suoi! Ma che? Non è mai stato possibile. E tuttavia, dappoi in qua che ci sono uomini al mondo,

[1] Qui *almeno*, solo, starebbe meglio.

sempre è stato alcuno che a guisa di trombetta andò intorno sermoneggiando, e dicendo pubblicamente questo difetto ch'ell'ha. Chi lo ha detto con libri aperti di morale, chi con finzioni di bestie che parlano, chi con immaginare azioni d'uomini in poemi, altri in tragedie e in commedie; dicendo costoro fra sè: dappoichè l'anima vuol pur vedere ed udire, vagliamoci di questa sua inclinazione, e rappresentiamole cose le quali col mezzo della maraviglia, del terrore o del riso, la scuotano, la destino, sicchè sia sforzata a fare qualche comparazione fra sè e quello che vede, e non dorma con gli occhi aperti. In fine, io credo che non abbiano giovato punto, perchè la cosa fu presa per finzione ritrovata per dare altrui diletto; e in iscambio di comparare quello che si vedea o si udiva[1] a sè medesima, la maliziosa anima fece le comparazioni delle cose vedute ed udite con altri; e ne fu quello stesso di prima.

Un garbato ingegno de'nostri giorni, e molto mio amico, il quale forse non crede che la sia così, ha composto ne'passati mesi una commedia ad imitazione de'capricci di Aristofane; e dice che l'ha fatta a fine di ammaestrare il mondo d'una cosa di molta importanza. Io non credo ch'egli l'ammaestrerà, come si dà ad intendere: tuttavia la novità de'suoi ghiribizzi mi ha invogliato a fare in breve la descrizione della commedia sua intitolata: i Satiri.

Apresi la scena al buio, ed esce Lavinia di notte con una lanterna in mano, e sola incomincia il suo ragionamento in questo modo:

O degna d'odio e di dispregio degna,
Razza de'maschi! A che ci vaglion teco
Più le nostre bellezze? A che ci giova
Che le Grazie, di Venere compagne,
C'insegnino ad ornare ogni nostr'atto,
A girare occhi, e a dir dolci parole?
Nulla. Caduto è il nostro nobil regno,
E del nostro fiorir passato è 'l tempo:
Siam desolate. Passeggieri vezzi
Ci fanno i tristi: di costanza il nome

[1] Il *si*, massime senza l'*alla*, fa oscurità.

Fra loro è ignoto; e siam pregiate un'ora.
Ma che fan le compagne? Ah s' io le avessi
Qui convocate a ragionar d' un nastro
O d'una cuffia, come sciame d'api
Già sarebber concorse, e s' udirebbe
Il cicalío salir fino alle stelle.
Ma poichè di domar si tratta i maschi,
Perversa stirpe, non ancor si move
Di loro alcuna, e l' assegnato loco
Ancora è solitudine e diserto.
Eccole in fine. Io mi conforto. Sbocca
D'ogni lato la turba. Eccole pronte.
Da tal frequenza buon augurio prendo.

Escono in questa seconda scena femmine d'ogni condizione, le quali a coro si querelano dell'essere trascurate da'maschi, e narrano la poca attenzione che usano ad esse. In fine, poich' ha taciuto il coro, e si sono chetate le querele, Lavinia ripiglia il suo ragionamento.

Il tempo vola; ed il cianciare, o figlie,
È vento e nulla, ove abbisogna l'opra.
Se lagnarci vogliam, contro a noi stesse
Caggian piuttosto le querele e l'ira;
Che il lasciarci veder poco, chiamammo
Antica rigidezza, uso da fere,
E delle raggrinzate avole usanza.
Se cadesser dall'alto i dïamanti
Come la pioggia, e rovesciato[1] l'oro
Dalle nuvole fosse, un picciol pregio
Sarebber tosto dïamanti ed oro.
Ma perchè con sudor montagne e greppi
Sviscerar dee, chi vuol averne, prima;
Non è cosa fra noi che più s'apprezzi.
A buono intenditor poche parole.
A' ripari si venga. Io per me credo
Che sola rimediar possa l' assenza.
Lasciam chi non ci cura. Hanno le selve
A noi vicine una non colta stirpe

[1] *Rovesciato*, non proprio.

Di satiri id oti, a cui son care
Le donne: ma allevati fra boscaglie
In zotico costume, hanno di loro
Temenza anche e rispetto; chè le Ninfe
Compagne loro, e delle selve Dee,
Gli hanno al rispetto e alla temenza avvezzi.
Quivi n' andiamo; e regnerem fra loro.

Assentono tutte le donne, con un altro coro, d' andare nelle vicine selve, e si partono. Cambiasi la scena, e si veggono i satiri, i quali ragionano prima di cose pastorali; indi esce fra loro un satiro, il quale arreca novella che una schiera di femmine vengono a viver fra loro: di che tutta la compagnia si rallegra, e conchiude che s' abbia a trattarle con ogni gentilezza; affermando che questa sola le può allettare a starsi fra loro. E uno fra gli altri, che sembra capo di quelli, così favella:

Poichè di tanto è a noi benigno il Cielo,
Che fra noi venga la beata stirpe
Che fa con sua beltà felice il mondo;
Mostriamci degni. Apparecchiamle albergo.
Accosti ognuno alle perite labbra
Le dolci canne che da Pane avemmo.
Di spicciolati fior tutto il terreno
Si copra, e spogliam alberi ed arbusti
Per imbandire semplicette mense.
Sappia ognun che dal ciel son discese
Queste gentili per far bello il mondo,
E per togliere al cor ogni amarezza.
Io certo son, che nascerà fra noi
Fiamma d'amore, e che ne' petti nostri
Scoccheran le saette da' begli occhi.
Ma non temerità perciò si desti
Ne' seni [1] vostri. Sofferenza, fede,
Lungo servire, e dimostrar desio
Sien le nostre armi per domar donzelle;
Chè dolci incendii nasceran d'amore,
E un gareggiar di gentilezza, e tanta

[1] *Seni* non bello.

Letizia, che farà loro felici,
Felici noi. Saran tosto le selve
Un domestico albergo; e invidia a' boschi
Porteran le cittadi più superbe.

Così detto, veggonsi i satiri in un subito movimento. Quale ponendosi a bocca la dolcissima sampogna, fa risuonare il luogo con pastorale armonia; altri in canestretti di schietti vinchi intessuti ripongono le spiccate frutte dagli alberi, e spargono altri sopra la terra i coloriti fiori; e molti, intrecciando una danza, attendono le donne, che da lontano si veggono, precedute da una nuvoletta in aria di color dell'oro: la quale sospendendosi in aria nel mezzo appunto della scena, si apre, e n'esce fuori il figliuolo di Venere, il quale canta questa canzonetta:

Nascoste in vita sì solinga e cheta,
Tosto faran di sè nascer desio:
Rifiorirà vita amorosa e lieta;
E sarà più pregiato il regno mio.
Amiche selve e solitario loco,
In voi ravviverò mio primo foco.

Vanno con grandissima umiltà i satiri dinanzi alle donne, ed offeriscono a quelle ogni loro avere, e sè medesimi per ubbidienti servi. Esse sussiegate gentilmente rispondono, e per modo ringraziano, che nella risposta non si può intendere se accettano o negano; tanto che si potrebbe interpretare l'uno e l'altro. I satiri, non avvezzi a tal sorta di favellare, confusi, tanto più si affrettano di servirle; e apparecchiano loro alberghi, le festeggiano, usano ogni attenzione verso di loro.

Intanto, dall'altro lato, gli uomini, veduta la partenza delle donne, pare che così al primo non se ne curino: ma essendo in fine certi che[1] non vogliono più ritornare, spediscono messaggi con lettere, spendendo molti danari, ed usando molte cautele. Le donne fanno qualche breve risposta in sul grave; e talvolta rimandano i messi senza nulla rispondere. Si muovono gli uomini, e cercano di vederle per ispiegar loro i propri affanni: e di rado riesce loro. Talvolta

[1] Meglio: *le non*.

alcuna d'esse si mostra appena, e dice due parole: ond'essi presa speranza cominciano con feste, con giuochi, con suoni e altri passatempi a tentar d'allettarle. I satiri, mossi a gelosia, tentano anch'essi dal lato loro d'inventare sollazzi e piacevolezze quante possono; tanto che le femmine conoscono di signoreggiare, e passano la vita in continua giocondità, riconoscendo tanto bene dalla lòro risoluzione. Il fine poi della commedia è la più strana conclusione che vedessi mai, perchè la non pare terminata, benchè la sia in effetto. Stanno saldé le femmine nel proposito loro, e gli uomini sembrano disperati, ma studiano il modo di vincerle; e intanto si propone di proseguire ad attestar loro con ogni atto di rispetto la fedeltà e l'amore. Le donne, promettendo, tirano in lungo: e apparisce di nuovo Amore cantando, e dicendo che il regno suo è stabilito, e in quello stato ch'egli avea desiderato gran tempo.

L' Osservatore.

Tale è la tessitura della commedia, da me, con quella maggior brevità che ho potuto, riferita; la quale in verità ha sparsi, in diversi luoghi molti be' squarci satirici, e degni di quell' intelletto che gli ha composti. È gran danno che questo genere di commedia detto allegorico, sia stato abbandonato dagli autori italiani. Un tempo fu le delizie d'Atene; e oggidì molti valenti scrittori in Francia ne conservano l'uso ancora. Oltre all'essere una spezie [1] capricciosa che richiede forza d'intelletto e garbo d'invenzione, somministra anche il modo d'adoperare senza offesa d'alcuno un certo sale satirico, che dà la vita al componimento. Io non dico perciò che non sia più pregevole una commedia nella quale si veggano quasi in uno specchio gli umani costumi: ma in fine in fine, senza qualche variazione si corre pericolo di stancare gli ascoltanti; e talvolta è bene scambiare per riuscir più grati. Il mio amico ha voluto tentare, e potrebb'esser che, alle istanze ch'io gliene ho fatte, deliberasse anche di pubblicare i suoi Satiri. I cori sono sopra tutto frizzanti e gar-

[1] Meglio di quel *genere* che, così assoluto, è modo troppo francese.

tati: ed egli, come intendente di musica, li ha anche vestiti di note, e ne ha in una compagnia d'amici fatto cantare alcuni che riescono a maraviglia. Quanto al farla rappresentare, riuscirebbe difficile per la molta spesa, e per la quantità de' personaggi, i quali sarebbe di necessità che sapessero suonare e cantare. Ma spero, se la pubblicherà mai, che verrà fatta giustizia alla sua invenzione.

I GALANTI.

Ognuno conosce sott'altro nome *Capodoca*, il quale è un cervellino di mosca, co' pensieri ora a questa femmina ora a quell'altra, tanto che non ha tempo di pensare a sè; e tutto quello che fa, lo fa come gli viene a caso. Dì e notte toglie[1] gli orecchi a tutti gli amici suoi con le buone venture ch' egli ha avute: e se una donna lo guarda un tratto, egli ne va col cembalo in colombaia, e lo fa sapere a tutti, interpretando una guardatura con tante sottigliezze, che non fu mai dal Ficino con tante interpretato Platone. Avvenne dunque per caso, che riscontrandosi due o tre mesi fa gli occhi suoi con quelli di una veramente bella e garbata giovane, che da molti è qui conosciuta e giudicata per una delle più perfette e meglio armonizzate bellezze del paese, Capodoca se ne innamorò fortemente, per modo che non sapea vivere senza vederla; e dov' ella non era, gli parea che fosse solitudine e buio. Per la qual cosa trovando certe sue invenzioni, non so se goffe o sottili, incominciò ad aver pratica dov'ella ne andava, e a poco a poco dirle alcune parole, e finalmente ad assediarle le calcagna in ogni luogo dov' ella andava. Di che ella avvedutasi, e pigliandosi in parte diletto del cervello di lui che le parea nuovo, l'ascoltava, ma poco o nulla rispondeva, o rideva talvolta: le quali cose tutte venivano dal chiosatore interpretate a favor suo; e ogni dì più

[1] Non so se sia buon modo.

fervente e appassionato si dimostrava. Che volete voi più? che vedendolo le genti così spesso da vicino alla giovane, e udendolo a ragionare di lei liberamente, incominciarono a dire ch' egli era nella grazia di lei; e si principiava, come si fa, a contare mille novellette, e a credere ch' ella veramente ne fosse innamorata. Di che avvedutasi la donna, e spiacendole forte, si mise in animo di volersi sbrigare dall'un lato del fastidio che da *Capodoca* ricevea, e dall' altro delle dicerie del prossimo caritativo. Per la qual cosa, ritrovandosi un giorno sola con esso lui, che non cessava mai di dirle che più l' amava degli occhi suoi propri, e ch' egli era oggimai tempo ch' ella desse a cotanto amore qualche segno di corrispondenza; la donna, fingendo di gettare un profondo sospiro che parea uscito dalle radici del cuore, in questo modo gli disse: sa il cielo se io v'amo cordialmente, e se io desidero più che altra cosa del mondo, d' essere amata da voi. Ma io non sono però così cieca, ch' io donassi l' amor mio a persona la quale non mi desse più certe prove dell'amor suo, di quante egli me ne ha date sino al presente. Io non nego che voi fino a qui non mi abbiate con lunga assiduità e intrinsichezza, dell' amor vostro, favellato, e che con l' attillatura del corpo non mi abbiate dimostrato che v' ingegnate d' essere caro agli occhi miei; la qual cosa io so che in molte donne può molto più di quello che forse non dovrebbe: ma questi sono tutti estrinseci segni comperati quale dal sarto, quale dal parrucchiere, o da altre siffatte persone. Di che io vi dico, se voi volete l'amor mio, che io intendo che, a guisa di un sagrifizio alla mia volontà, voi mi diciate il nome di tutte le innamorate che prima di me avete avute; e che voi mi arrechiate dinanzi tutte le lettere, fogli, polizze o altro, che avete ricevuto da quelle. Il giovine tutto lieto, e parte baldanzoso, perchè in un tratto acquistava la grazia della donna sua, e saziava la sua ventosa ambizione, incominciò al [1] primo a noverare una lista di Margherite, di Angiole, di Mattee e di Cecilie, che non aveano mai fine: e quanto alle lettere, promise che gliene avrebbe fra poco arrecate. E così detto, l'andare a casa e il ritornare come un corriere, pieno

[1] Coll' *al*, non comune.

di fogli, fu quasi un tempo. La donna gli venne incontro mentre ch' egli facea già sventolare le carte mezze aperte tutto lieto, e già allungava il braccio per presentargliele e baciarle la mano ad un tempo. Quando la giovane, cambiato il viso piacevole in rigido e austero, [1] gli disse: non piaccia al Cielo ch'io sia cotanto sciocca ch'io voglia entrare fra le Margherite e le Mattee vostre; nè ch' io vegga quelle lettere, che altre donne pagherebbero un occhio di non avervi scritte mai se esse sapessero che voi usate loro così bella discrezione. Quelle tante promesse che voi avrete fatte loro di segretezza e di fede, sono in questo punto andate al vento; nè io mi tengo da tanto che pensi di dover essere fra tutte un giorno privilegiata. Così detto, gli volse le spalle, e lo lasciò dolente a morte di non aver saputo tacere, nè usare quella discrezione, ch'egli non userà però da qui in poi; perchè *la volpe lascia il pelo prima che il vizio.*

LETTERA D' UNA DONNA,

LA QUALE DOMANDA PARERE INTORNO AL MODERNO ACCONCIARE DE' CAPELLI.

Amico carissimo. — Trovomi in un dubbio grande, non di storia, non di filosofia, o d'altra cosa troppo alta, ma in un dubbio qual si conviene alla mia condizione di donna. Vorrei sapere come la intendete voi altri uomini intorno all'acconciare de'capelli. Non ridete, perchè la materia è, per noi femmine, d' importanza, quanto sono pe' maschi le dottrine e le scienze; o, per meglio dire, quanto erano d' importanza un tempo; poichè oggidì voi medesimi usate maggior diligenza nel pettinarvi che in qualsivoglia altra faccenda o speculazione. Io veramente non sono dotta; ma non sono però ignorante affatto: e forse che l' intendo meglio degli uomini di lettere, i quali consumano talvolta la vita studiando

[1] Bastava un de' due.

certe cose astratte che non fanno benefizio alcuno al prossimo, e stanno col pensiero occupato in dottrine che non gli fanno giovamento allo spirito nè al corpo. All'incontro, quel poco ch'io ho studiato, l'ho sempre messo a guadagno; e se leggendo o meditando ritrovo cosa che appartenga al nostro sesso, ne faccio nota nella memoria o in un taccuino. Per esempio, voi nol credereste, ma io ho anche qualche cognizione di medaglie: ma ne traggo un sugo diverso da quello che farebbe un uomo. Voi cercate d'ordinare con esse qualche punto cronologico o di storia; e io considero quali acconciature di capelli avessero le due Agrippine, Domizia, le donne di Traiano, le due Faustine, Giulia Pia, Plautilla, e moll'altre. Ho pregato un buon pittore a farmene tutti i disegni in [1] una grandezza naturale; e li tengo con un cristallo davanti, sperando, con la mia diligenza e lunga meditazione, di poter diventare io la direttrice di questa dottrina; d'avere uno stipendio dall'universale delle femmine; e d'essere richiesta di consiglio da tutti coloro che passano per valentuomini in tal materia, e accomodano tutte le *teste* del paese. Oltre a'disegni delle medaglie, ho una buona provvisione d'intagli e di pitture antiche, dove si veggono *capelli* di deità celesti, deità marine, ninfe di boschi, di monti, di fiumi; di principesse d'ogni nazione, di signore, e di villanelle. Posseggo un libro lungo, largo, e alto bene, in cui si contengono varie descrizioni di capelli, per lo più fatte da' poeti, i quali mossi dal furore ch'essi chiamano divino, li hanno veduti nelle loro innamorate forse quali non erano; ma la riscaldata immaginativa ha fatto dir lor qualche cosa al mio proposito. A capo di tutte queste si vede quella dilicata lode che dà Lucio Apuleio a'capelli, per conto di *quella* sua fanticella garbata. Vedesi il bell'onore ch'ebbe la chioma di Berenice, d'essere stata trasferita in cielo e fatta stella. Leggesi quell'espressione di Stazio:

> Ve' di lontano dell'eretta fronte
> Ed eccelsa gli onori, e quel sublime
> Pulpito delle chiome;

dove si conosce che gli acconciatori le accomodavano altissi-

[1] Inelegante.

me, poichè a Stazio parevano un pulpito. E quell' altra di Giovenale:

> Con tante commessure, a tanti palchi
> L' alto suo capo edifica, che Andromaca
> Davanti vedi, e più bassa è di dietro;

dove si comprende che le donne s' acconciavano, come dire, a più solai come le case; e che questa acconciatura era in sommo della fronte, per modo ch' esse pareano Andromache, che vuol dire d'altissima statura, com'era la moglie d'Ettore, a guardarle davanti; e a guardarle di dietro erano più picciole, e della loro ordinaria corporatura.[1] Di che ritraggo ancora, che le picciole non usavano a que' dì come ai nostri, per acquistare una certa maestà di persona, d' innalzarsi per di sotto alle scarpe, ma per di sopra e sulla fronte. Per tornare al mio proposito, vi dico che non v' ha passo antico o moderno dov' io abbia trovato nominati capelli, che non sia fedelmente copiato in esso mio quaderno.

Con tutta questa mia così lunga e ostinata attenzione, ho un dubbio nell'animo, e vorrei levarmelo prima di scrivere un trattato a benefizio comune del nostro sesso. Notate s' esso[2] è ragionevole. Sono parecchi anni ch'egli s'acconciava capelli in diversa maniera da quella che si usa oggidì; e vorrei sapere se, giudicandola migliore, m'inganno. Vedevansi capelli leggieri, ondeggianti, che leggiadri cascavano di qua e di là sulle guance, facendo al viso come un contorno o gentilissima frangia; che l'orlava con un vistoso garbo e con una pittoresca delicatezza, standosi quasi tutto coperto l'orecchio, salvo quella poca polpa vermigliuzza, dove gli orecchini si sospendono. Oggidì, all' incontro, tutti i capelli tiransi all' insù; se ne fa una massa solida che lascia tutti gli orecchi scoperti, e non solo gli orecchi, ma tutto il collo per lungo e per largo.

Dicovi le ragioni per le quali sarei più inclinata a lodare il modo primo. I capelli sono per propria natura una cosetta leggiera, ondeggiante, e che riceve l'aria. Questo vo-

[1] Lungo.
[2] *Esso*, del dubbio: ma abbiamo di mezzo quattro altri nomi maschili, *animo*, *benefizio*, *trattato*, *sesso*.

gliono dire i poeti quando par loro che i zefiretti li bacino, che le aure se n'innamorino. Quella loro naturale sottigliezza, que' ricciolini leggiadri, mostrano che amano la leggiadria, e d'avere una delicata pittoresca movenza. Aggiungete che pochi visi sono in ogni parte perfetti; anzi molti son quelli che hanno qualche notabile difetto e sproporzione: tanto che e'si dovrebbe persuadersi una volta, che quell'acconciatura sia migliore la quale aiuta la grazia più, o più nasconde la disgrazia del viso. Poniamo che sia bella colei che deve acconciarsi: se voi le fate de'capelli un *orlo* svelto e agilissimo, che di qua e di là le cada sulle guance, voi venite ad unire, ad un colpo d'occhio, le proporzionate parti della sua faccia. Urta l'occhio da tutti e due i lati in quelle due linee, e non va più avanti, ma si ferma a vagheggiare quel bello che risulta da una spaziosa e aperta fronte, da due begli occhi, da un profilato naso,[1] da una bocca graziosa, e da due guance colorite; nè si disperde la vista coll'andar fino intorno tutto il collo, come s'usa oggidì. Che se poi è brutta quella a cui s'accomodano i capelli, tu *avrai* minor fastidio nel rimirare minor parte di lei; e quanto più avanti le tirerai i capelli, tu nasconderai più difetti. Così piacesse al Cielo che certi visi consentissero d'acconciarsi in modo che i capelli si tirassero loro giù tutti davanti, dalla fronte al mento, come una cortina che si rovesciasse loro sopra tutta la faccia.

Nell'altra acconciatura poi, che a me non piace, nascono mille inconvenienze. Prima si vuole che, contro alla natura loro, i capelli diventino quel che non sono. Per forza di cera e d'aghetti s'uniscono, si fermano, si rendono tutti d'un pezzo, una matassa intera, e quasi un berrettone di sasso, che ha bene i segni de' ricciolini, se tu vuoi, ma non leggieri, nè con quella piacevole grazia, e facile e vaga andatura, ch'è tanto lodevole ne'capelli; anzi sembrano piuttosto un lavoro fatto da uno statuario, che abbia voluto con artifizio e fatica ridurre in capelli un sasso con lo scalpello. E s'io vi concedo che abbiano in sè grazia alcuna, vi concedo quella che può derivare dall'industria dell'artefice solamente, ma

[1] Trasposizione alquanto affettata.

perduta tutta quella che aveano da natura, ch' è quanto dir la maggiore. Oltre a questo disordine, parmi che ne nasca uno peggiore; e ciò è, che in universale ne viene, com' io dissi, danneggiata l' aria del viso, perchè tirandosi tutti i capelli alti alti, davanti o di dietro, fa noia talvolta il vedere due augusti tempioni scoperti, e due guance ignude, lunghe, magre; un viso largo largo alle tempie, che, subito di sotto ad esse estenuandosi, va a finire in una spanna di mento appuntato; o un grosso testone, da quella massa ingrossato il doppio; o, fino dietro alla coppa trascorrendo, vedere talvolta un collo sottile, con due nervi[1] di qua e di là, come due grosse corde da strumento, e nel mezzo di esse un' incavatura di color cenerognolo, o negretta, o gialliccia, di peluzzi tutta fornita. Con tutto questo s' usa così: e io temo che l' andar contro un' usanza universale mi faccia parere pazza; e anch' io medesima m' acconcio come l' altre, con tutto ch' io abbia contra la mia coscienza e lo specchio.

LO SPECCHIO.

Non occorre, signor Osservator mio, che vi dica il nome nè il casato mio; ma bastivi che sono una donna. Nel mondo ho ricevuto qualche onore: e sono ancora in un' età da averne per qualche tempo, non essendo[2] veramente giovane, ma nè anche poi passata tant' oltre con gli anni, che non meriti la buona grazia d' alcuno. Con tutto ciò ho deliberato di starmi parecchi mesi solitaria, e non veduta con tanta frequenza dalle genti, per moderare in me certi difetti, i quali erano coperti dal fiore della giovinezza, e che al presente, se non me li levassi d' attorno, mi farebbero gravissimo danno. Per mia buona fortuna mi sono abbattuta ad una cameriera di buon umore, partitasi a questi dì dalla casa d' una saggia e buona padrona, la quale è

[1] Non proprio.
[2] *Essendo* dopo il *sono*, non è della solita accuratezza.

uscita del mondo, e l'avea allevata seco, da puttina, tant'alta, in su; onde si può dire che fossero piuttosto amiche, che l'una serva, e l'altra padrona. Costei fu accostumata dalla signora sua a parlarle liberamente: ed ha sì buon garbo, che dice la verità con aria tanto graziosa che non si può averselo a male. Questa è meco ritirata al presente: ed ella e il mio specchio, sono i miei fidati consiglieri, avendole io dato licenza che mi dica il parer suo. Spero di trarne profitto. E acciocchè veggiate se io m'inganno, vi mando un ragionamento ch'abbiamo avuto ieri insieme. Non sarà un dialogo fra Caronte e Mercurio, nè v'entreranno gli Elisi; ma una padrona che ha nome, supponete per ora, Angiola, e una serva che si chiama Teresa. Io sedeva davanti allo specchio, ella stava acconciandomi i capelli: il ragionamento fu in questa forma.

Angiola. Egli è però il vero, Teresa mia, che noi altre donne perdiamo un lungo tempo allo specchio. Quando siamo innanzi a questo cristallo, pare che non sappiamo spiccarci di qua: e quando anche[1] siamo vestite, abbigliate, e abbiamo intorno quanto ci bisogna, dopo di esserci mirate ora stando a sedere, ora in piedi, ora in faccia e ora per fianco, essendo finalmente obbligate a scostarci da esso per andar via, fatti non so quanti passi, voltiamo ancora il viso, andando ad esso, quasi per dargli un addio così in lontananza, e per licenziarci con l'ultima occhiata. Credi tu che facciamo bene o male a portare tanto affetto allo specchio?

Teresa. Come, male? È egli forse male il tener conto d'un amico schietto e sincero, qual è questo? Male sarebbe a non fare stima di lui, e non tenerlo caro quanto merita.

Angiola. Amico lo specchio? Anzi io voglio che tu dica che non ci è il più ladro adulatore al mondo.

Teresa. Non vi segni il Cielo a colpa quello che voi avete detto. S'egli avesse lingua da poter articolare, voi vedreste la schiettezza e la bontà sua, più chiara che la luce del sole. Ma il poverino non ha parole; e noi interpretiamo quello che dice a modo nostro, come si fa di coloro che per non aver lingua, parlano a cenni; sicchè spesso l'interpretazione

[1] *Quando anche*, ha altro senso. Più comune, *anche quando*.

riesce al rovescio del sentimento suo. Questo non è peccato dello specchio, ma della interpretazione.

Angiola. Lo sai tu interpretare quando parla?

Teresa. La padrona, di buona memoria, con la quale io fui allogata fino a' passati giorni, era in ciò una perfetta maestra; e mi ha insegnata questa dottrina molto bene. Ma se io l'andassi insegnando altrui, ne sarei giudicata pazza, e perderei il pane. Questo vi posso dire, che non ci è oro al mondo che basti a pagare uno specchio, e una cameriera che intenda e spieghi quello che [1] dice.

Angiola. Da qui in poi, se il pane mio non t'incresce, io voglio che tu interpreti, mentre ch' io siedo allo specchio.

Teresa. Quanto a me, non domando altra cosa che questa: e credo che tutte le cameriere abbiano la stessa voglia. Anzi non so come non muoiano affogate, ritenendosi nel corpo per parecchi anni la verità: e se non si sfogassero talvolta a dire quel che ne sentono alle amiche, alle vicine, o nelle nuove case dov' entrano, io credo che le morrebbero di dolore. Ma un picciolo sfogo qua, un altro colà, le tengono in vita.

Angiola. Io ho caro che tu stia sana, e non abbisogni di sfogarti fuori di casa. E però di' su.

Teresa. M'atterrò prima ai generali. Egli si vorrebbe nel principio dell' età, quando una fanciulla comincia ad intendere (chè presto comincia dove si tratta di specchio), ch' ella avesse dietro a sè una buona interprete da principio, la quale le facesse comprendere che quel cristallo mostra bene e male, acciocchè l'uno si accetti e l'altro si sfugga; e, così ingrosso, andarla avvezzando a conoscere quello che significhi quando rappresenta una figura semplice, naturale, ben composta, un' aria umana, disinvolta; e all'incontro quando mette innanzi un corpicello affettato, e certi vezzi che parebbono sforzati in un ritratto, non che in corpo di carne e d' ossa, e che s' ha a movere. Coll' andare del tempo la fanciulletta si fa giovane; e cominciando a conversare con le altre, ecco ch'ella prende in prestanza da una il sorridere, da un'altra la guardatura, e di qua un atto, e

[1] Manca il pronome, necessario a chiarezza.

di colà un altro, i quali essendo originali in chi li ha, non appariscono male, ma in chi li prende in prestanza divengono stenti. Lo specchio avvisa che sono storcimenti; ma la giovane prende l'ammonizione per incoraggimento a proseguire: e, dàlle dàlle dàlle, credendosi di migliorare, sempre péggiora; e ne acquista in fine o un sorriso che le tien sempre le labbra tirate o torte, o un guardare stralunato e da pazza, o altre sì fatte grazie. La sua mala ventura s'accresce poi quand'ella comincia ad aver conversazione con gli uomini. Oh questi sì, sono gli adulatori; non gli specchi. Coteste buone anime, per avere il favor suo, fanno le maraviglie del suo guardare e degli altri atteggiamenti e scorci; tanto che in fine la poverina fa il callo, e non ci è più scampo al fatto suo. Egli è vero che fino a tanto che durano gli anni verdi, quella vivacità e freschezza dell'età, il color florido della carnagione, compensa gli sgarbi [1] in parte: ma non sempre dura la primavera. Lo specchio dice anche questo, ma non viene inteso. E qui se le cameriere volessero fare le interpretazioni, correrebbero risico non solo d'essere discacciate, ma d'andarne col capo spezzato. Che volete voi che dica? Lo specchio vi ammonisce ora, che il vostro colore è smontato, che gli occhi vostri non hanno più quel vigore di prima, che nell'imbusto... Chi volete che interpreti? E pure lo specchio dice tutto; è schietto e vero amico; non lusinga mai.

Angiola. E però vedi, Teresa mia, ch'io mi sono ritirata per un tempo dal mondo, appunto perchè conoscendo d'avere acquistate alquante affettazioni, le quali nel fiorire dell'età mi furono comportate e lodate, io intendo, con la tua compagnia e con quella dello specchio, il quale veramente comprendo ch'è vero amico, procurare di liberarmene. Ma vedi bene, che tu hai ad essere interprete fedele.

Teresa. Poichè così piace a voi, io vi presterò di cuore la servitù mia.

Angiola. Or bene, incominciamo....

Signor Osservatore, così basti. I particolari non è di necessità che vengano saputi da tutto il mondo. Questo dia-

[1] In questo senso non è comune.

loghetto mi parve utile, e perciò ve ne ho fatto partecipe. Le cose universali possono giovare a' costumi; e si debbono palesare. Entrar nelle particolarità non si dee; e tanto meno quando si tratta di me medesima. Se con questa cameriera nasceranno altri ragionamenti che mi sembrino a proposito, ve li scriverò. Addio.

NIUNO.

Io non avrei avuto mai animo di narrare una storia, comecchè anticamente avvenuta, se oggidì non fossimo giunti ad un tempo in cui partoriscono i maschi. Ma comparando quello ch' avea letto io, e quello che fu pubblicato pochi giorni fa; e trovando che molto meno maraviglioso e meno incredibile è il caso finora da me taciuto, che lo stampato di Portogallo; delibero finalmente di pubblicarlo.

In una città della Grecia accadde dunque un tempo, che avendo preso moglie un giovine d'assai buona famiglia, e desiderando l'uno e l'altra ardentemente d'aver figliuoli, massime per compiacere ad un loro zio ricco e vecchio, il quale molte facoltà possedea, e attendeva da loro un erede per lasciargli ogni suo avere; studiavano, come ognuno può credere, d'accrescere la discendenza. Ma perchè il vecchio era di un umore fantastico, e parea che talvolta egli bramasse maschio, e, tale altra, femmina; stavansi l'uno e l'altra in grandissima dubitazione, bramando anch' essi ora maschio, ora femmina, secondo che udivano i diversi umori del vecchio. Io non so se fosse questo travaglio che penetrasse nella fantasia della donna, o caso; ma egli avvenne ch'essa finalmente ingravidò: e standosi in sospetto fino all'ultimo punto del partorire, e dicendo ogni dì, — che farò io? e che uscirà dal mio ventre? — finalmente la diede alla luce una cosa che non era nè maschio nè femmina. Voi credereste ch'ella fosse almeno stata ermafrodito. No, dico: la

non era nè l'una cosa nè l'altra affatto. Spasimavano il padre e la madre di sapere quel ch'ella fosse, e dicevano alla levatrice: e bene? che è? che è? — La levatrice non sapea che dire. Essi credevano che la volesse prendersi giuoco del fatto loro, tacendo così un pochetto; ma la buona donna, aguzzando gli occhi quanto potea, si strinse finalmente nelle spalle, e disse: ell'è quel ch'ell'è; anzi ell'è quel ch'ella non è. Io non ho mai veduto sì fatti parti.— In questa entrò il vecchio nella stanza: e, vedete s'egli era lunatico, che come ei seppe che non era nè maschio nè femmina, lo ebbe carissimo: e piacendogli questa rarità, scrisse il testamento in quel punto, e l'institui erede di ogni cosa, volendo che a modo suo gli fosse posto nome *Niuno*. E raccontava il caso per tutta la città con maraviglia e allegrezza. Ma la storia non dice altro dello zio, se non che morì fra pochi giorni: e io l'ho caro, perchè non mi darà più che fare nello scrivere la presente narrazione.

Niuno dunque incominciò a poco a poco a venir grandicello: e, dal non essere nè uomo nè donna in fuori, era una delle più belle e più aggraziate creature che si vedessero mai. Imperocchè avea in sè tutto il garbo e la gentilezza della femmina, e tutta l'apparente vigoría dell'uomo. Tanto che, spiacendo al padre e alla madre che *Niuno* non fosse nè l'una cosa nè l'altra, non sì tosto fu morto lo zio, che se ne andarono ad un oracolo, io non so se a quello di Delfo o altro, a chiedergli se mai egli sarebbe stato maschio o fanciulla: e fatto un solenne sagrifizio, con una bella e devota preghiera, domandarono quello che ne sarebbe avvenuto. Rispose la magnificaggine sua, che *Niuno* sarebbe cresciuto, come egli era, sino all'età di diciotto anni; alla quale poi giunto, potea andare al tempio, e chiedere agli Dei, a sua elezione, d'essere quello ch'egli avesse voluto. Era *Niuno,* oltre alla bellezza, dotato anche di grandissimo senno; e aggiungeva al suo buon giudizio una dolcissima favella, che gli giovava ad accattarsi la benevolenza comune: nè tralasciava però mai di coltivare sì buona tempera naturale, parte con le scienze e con le buone lettere, e parte ancora con le men faticose arti femminili; e soleva spesso dire che

non sapendo egli bene, in così tenera età, qual condizione di vita fosse stato per chiedere agli Dei, volea apparecchiarsi frattanto tutte quelle qualità che convenivano all'una e all'altra, per essere un valent' uomo, o una dabbene femmina e da qualcosa, quand' egli avesse fatta la debita elezione. Intanto avveniva spesso che adiratisi insieme il padre e la madre, come si fa dopo un lungo tempo di maritaggio, gli si volgeva la madre borbottando di stizza, e con le lagrime negli occhi gli dicea: *Niuno,* piuttosto ch'esser mai femmina, domanda agli Dei d'essere pipistrello. Noi siamo schiave in catena, trattate come le schiave. Egli è meglio morire. Beato a te, che puoi eleggere lo stato tuo, ed essere altra cosa! — Dall'altro lato gli diceva, bestemmiando, il padre: *Niuno,* non ti curare d'esser maschio. Vedi la vita ch'io fo, che non ho mai un bene al mondo. Costei dice che la[1] è schiava: e a me par d'essere lo schiavo io, che tutto il giorno ho a fantasticare per gl' interessi della famiglia, a bazzicare con agenti, con villani, ad intrattener[2] lei come una reina; e non so mai far tanto che la contenti. Che maladetto sia a cui piace di esser maschio. Domanda d' essere topo, scarafaggio piuttosto, che avrai vita migliore. — Queste e altre sì fatte querimonie suonavano quasi ogni dì negli orecchi di *Niuno:* il quale taceva, e attendeva un' età più corroborata dagli anni e dalla prudenza per chiedere agli Dei quello ch'egli avesse voluto.

Sparsesi frattanto la sua riputazione[3] per tutta la città: e non essendo egli nè maschio nè femmina, avea libera conversazione tanto co' giovani quanto con le fanciulle del paese: e tanto veniva lietamente accettato dove si facevano gli esercizi cavallereschi, quanto in que' luoghi dove si ricamava e cuciva. Ognuno gli chiedeva il suo parere tanto intorno all'arte della scherma, quanto per dar le debite tinte ad un fioretto sul telaio: ed egli dava un ottimo consiglio a chiunque ne l' avea richiesto dell'un parere o dell' altro. Ma quelli che più spesso amavano la compagnia di *Niuno,* erano gl' innamorati, uomini e femmine, che gli affidavano volen-

[1] *Ch' ell' è,* sarebbe forse meglio espresso.
[2] Per *mantenere,* disusato.
[3] Non è proprio qui.

tieri tutte le loro faccende. E principalmente le donne: le quali cominciando con un *già con voi si può parlare liberamente,* gli raccontavano tante gelosie, tanti travagli, dispetti, affanni, ch'egli non avea quasi campo di attendere ad altro. *Niuno,* come colui che non sentiva passione veruna di amore, ma solamente era buon amico, dava a tutte cauti e squisiti consigli, e molte opportune consolazioni: tanto ch'era entrato nella più intrinseca parte del cuore ad ogni donna; e non era fra esse chi non si pregiasse d'averlo per buono e cordiale amico. E lo stesso facevano i maschi, i quali riportavano da lui fedelissimi pareri, e andavano via contenti: sicchè non era sì occulto segreto che non lo sapesse da questi e da quelle, sembrando a ciascheduno, mentre che favellava de' fatti suoi con essolui, di parlare a sè medesimo. Ma *Niuno,* andando avanti con gli anni ed essendo già vicino al diciottesimo dell'età sua, avea più volte detto fra sè: che cosa è mai questo amore? È egli possibile ch'io non abbia ad udire altro che querele de' fatti suoi, tanto dagli uomini quanto dalle femmine? Ho io, in tutto questo tempo, veduto altro che lagrime, udito altro che sospiri e bestemmie? Il bene ch'egli fa non è altro che desiderii: ma profondissima ed effettiva tristezza è ricoperta sotto un velame di diletto. Fra questi e altri somiglianti pensieri volava il velocissimo tempo, e già erano arrivati i diciott'anni, ne' quali *Niuno* dovea andare al tempio a chiedere la grazia dell'essere o femmina o maschio agli Dei.

Narra lo storico, che fu una delle più belle cose che al mondo si vedessero mai: perchè quasi tutte le femmine desideravano ch'egli chiedesse d'essere maschio, sì perchè aveano in capo di potergli piacere, come perchè domandando egli di esser donna, ed avendo in fatti bellissima faccia e molto nobile portamento, dubitavano ch'egli rubasse loro i conquisti.[1] Gli uomini all'incontro bramavano che chiedesse di esser donna, con un solo desiderio e pensiero. Bello fu, che andando egli al tempio, senza mai aprir bocca di quello ch'egli avesse intenzione di chiedere, veniva accompagnato da due lunghissime file, l'una di maschi e l'altra di donne,

[1] Alquanto affettato.

che cantando una loro ballata a coro, gli dicevano in questa guisa:

TUTTI.

S' io potessi voler quel che vogl' io,
I' so ben qual sarebbe il desir mio.

CORO DI DONNE.

Poichè 'l Ciel tanta grazia ti concede,
Ch' ora o femmina o maschio esser tu puoi;
E tosto quel che la tua lingua chiede,
Fia eseguito nel tempio come vuoi;
Entra, e al Nume sovran, devoto e pio,
Mostra di brache e barba aver desio.

TUTTI.

S' io potessi voler quel che vogl' io,
I' so ben qual sarebbe il desir mio.

CORO DI UOMINI.

Delle tue guance dilicate e belle
Non guastare il bel fior con irto pelo;
Chiedi un imbusto, chiedi le gonnelle
Alla possente autorità [1] del Cielo.
Entra, e al Nume sovran, devoto e pio,
Mostra d' esser donzella aver desio.

TUTTI.

S' io potessi voler quel che vogl' io,
I' so ben qual sarebbe il desir mio.

CORO DI DONNE.

In pochi anni l' età fiorita e verde
Manca e sfiorisce al sesso più gentile:
Quando la grazia dell' età si perde,
Non v' ha stato più misero ed umile.
Entra, e al Nume sovran, devoto e pio,
Mostra di brache e barba aver desio.

TUTTI.

S' io potessi voler quel che vogl' io,
I' so ben qual sarebbe il desir mio.

CORO DI UOMINI.

È felice la breve giovinezza

[1] *Autorità*, debole in questo luogo.

D' una fanciulla, a cui ciascun s' inchina.
Pochi anni dura, ma ciascun l' apprezza,
E riverita vien come reina.
Entra, e al Nume sovrau, devoto e pio,
Mostra d' esser donzella aver desio.

Ripigliava il coro tutto, con l'usato suo tuono, le stesse parole di prima; e con altre strofe cantando andava dietro a *Niuno*, che di ghirlanda incoronato avviavasi al tempio. Io mozzo qui la canzone, nè la stampo intera, quale nell'antico scrittore si legge, perchè que' costumi non si confanno coi nostri; e que' versi contengono certe cosacce parte satiriche e parte poco modeste, che offenderebbono i pudicissimi orecchi de' nostri giorni. Altro non dirò, se non che uomini e donne, riscaldatisi gli uni contro agli altri, si saettarono con le strofe, e cantando si dissero un carro di villanie. Ma finalmente, giunto *Niuno* davanti al Nume, lo pregò di cuore come segue.

— Dappoichè, o supremo Giove, è a me conceduto di chiederti nel mio diciottesimo anno, che ora compiuto è, *di* poter essere a mia voglia o maschio o femmina, io ti chieggo che tu presti orecchio alla volontà mia. Tu mi hai fatto nascere tale, per tua grazia, che non desidero d'essere altro che quale io sono al presente. Lasciami nè maschio nè femmina, tra tutti gli altri che sono uomini e donne. Io gli ho avuti fino a qui tutti per amici e miei confidenti. Se io mi cambiassi in maschio o in donna, egli mi sarebbe impossibile di goder più i frutti d' una vera e pacifica amicizia, la quale io son certo che verrebbe avvelenata da uno di que' tanti rammarichii che mi furono conferiti[1] ora dagli uomini ed ora dalle donne accese di amore. Io eleggo d'esser *Niuno:* e così ti dimando di cuore. —

Rimasero attoniti e balordi tutti i circostanti a tale dimanda: ma finalmente s' avvidero della giudiziosa elezione di *Niuno;* e comecchè stessero per qualche tempo ingrognati contro di lui, ritornarono, secondo la prima usanza, a conferir seco i loro struggimenti;e finchè visse, fu in quella città consigliere e amico universale.

[1] Confidentemente narrati. Non chiaro.

LE DONNE.

Oh com' erano rozzi gli antichi! dice quasi ognuno, ai nostri giorni. Le morbidezze, gli aspetti delle cose studiate in dilicatezza,[1] che ci attorniano, un certo che d' affettuoso e di garbato che suona nelle nostre parole quando favelliamo alle femmine, ci fa credere che noi facciamo maggiore stima del fatto loro, di quello che facessero gli antichissimi uomini; tanto che al presente ci pare di conservarle nella bambagia. Io, per me, sono d'opinione che questa bella metà del mondo fosse carissima all' altra metà in tutti i secoli, e che sempre le fossero fatti vezzi e usate cortesie. Ma sia come si vuole, io trovo almeno, certamente, che gli uomini cercavano di dar loro qualche parte della gloria nelle proprie città, acciocchè le s' innamorassero anche d' altro che di bagattelluzze e di ciance.

Va a dire,[2] che oggidì le povere donne abbiano da noi uomini una grazia di conto, o che cerchiamo di far loro qualche onore se le faranno una bell'opera! Se una avrà più cervello che il marito, e reggerà bene la casa sua, che fra le mani di lui andrebbe in rovina; nelle compagnie si dirà male di lei che fa, e di lui che lascia fare. Ci sarà un' altra di giudizio, che darà un buon consiglio: il suo parlare si ascolta come se la fischiasse; e si domanda ove la si è addottorata; tanto che bisogna ch' ella si stringa nelle spalle, e stiasi sofferente a vedere mille pazzie, e le assecondi se occorre. Non è maraviglia poi se il cuore umano, che pur vuole qualche onore per natura, e tanto è di carne e vivo nelle donne quanto negli uomini, le ha stimolate a gareggiare con esso noi per un altro verso: nel che noi le abbiamo aiutate e le aiutiamo a tutto nostro potere. Quel pensiero ch' esse avrebbero posto tutto in cose grandi, l' hanno all' incontro occupato nell' ingrandire le picciole: e non hanno fatto debole impresa, a vedere come sia riuscita bene la loro intenzione.

[1] Modo alquanto contorto.

[2] Non chiaro assai.

Io giuocherei la vita mia contro un morso di berlingozzo,[1] che se noi maschi avessimo alle mani telerie, nastri, pizzi, e altre si fatte cosette, non ci darebbe mai l'animo di condurle a quella grandezza e solennità alla quale furono dalle donne condotte. No, non lo sapremmo fare. Per confortare, come si dice, i cani all'erta, noi siamo buoni; perchè quella che fra esse sa meglio guernirsi di si fatte gentilezze, vien da noi senza fine lodata; tanto che dal vedere l'ammirazione de' maschi è nata la concorrenza generale fra loro: e io non posso fare a meno di non ridere quand'odo alcuni a biasimarle di ciò, e a dire ch'esse hanno del cervellino e dello sventato. Che avranno esse a fare?

Non veggiamo noi forse, che le ci annoiano quando dicono sei parole in sul sodo? Che se le ci appariscono dinanzi vestite senza mille squisitezze, diciamo che le sono *idiote*? Che se le non dicono mille cose per dritto e per traverso, le chiamiamo pezzi di carne con gli occhi? Il continuo *cianciare*, moversi, dibattersi, e quasi far visacci, lo chiamiamo vivacità; il dir male, arguzia; il far peggio, spirito; e abbiamo tanto lodato le poche forze e la dilicatezza di complessione, che le si sono ridotte quasi tutte a sofferire mille maluzzi, e a starsi a letto più giorni della settimana, per acquistarsi anche quest' onore.

LOQUACITÀ.

Non so come facciano alcuni, i quali tengono nel cuore e nel capo più cose ad un tratto; e traggono fuori, quasi da una borsa, quello che vogliono. Anzi quello che mi pare più strano, si è che ne cavino quel che non hanno dentro. Io vedrò uno il quale ha una malinconia nel cuore, che l'ammazza, e trovasi in compagnia di chi gli narra qualche frascheria, e ride; per compiacenza ghigna anch'egli, e risponde al primo con una facezia. In qual parte della borsa avea egli la facezia così pronta, s'egli è pieno di tristezza?

[1] Non usitato.

Una vedova sarà allo specchio da sè, e mirerà come le quadra [1] bene il bruno arrecatole quel dì per la morte del marito. È piena di sè, contenta del vestito nuovo, che le rialza la carnagione perch'è bianca. La sua appariscenza l'empie tutto l'animo, tutta la testa. Il cameriere le annunzia che vengono persone a visitarla; ed ella, ripiena del primo pensiero, parlerà, con la miglior grazia del mondo, del suo gran dolore, e mescolerà le parole con le lagrime. In effetto, io credo che la lingua sola, senza l'aiuto del cervello, possa oggidì anch'essa dire quello che occorre; perchè, altrimenti, io non saprei intendere come si potesse ragionare così diversamente da quello ch'è di dentro. O veramente, contro a quanto ne hanno detto gli speculatori della natura, i pensieri non sono più nell'intelletto, ma volano per l'aria, e ce gli tiriamo respirando ne' polmoni, e gli mandiamo fuori. Il che quasi quasi sarei tentato di credere, e forse lo potrei provare. Oh non sono forse state provate cose che nel principio pareano più strane di questa? Dappoi in qua, per esempio, che fu fatto il mondo, è stato parlato sempre. Le parole non sono altro che tante vesticciuole, come chi dicesse, vescichette, che rinchiudono un pensiero. Quando sono uscite dalla lingua, la vescichetta percuote nell'aria: oh, non si potrebbe dire che si rompe, e fa quello scoppio che ode ognuno? Il pensiero svestito, dove ne andrà? Rimane per l'aria a svolazzare. Imagini ognuno qual turbine di pensieri si dee aggirare intorno a noi, dappoichè si parla al mondo. Io non l'affermerei per certo, ma molte cose mi fanno dubitare che si parli oggidì co'pensieri che vengono dal di fuori. L'una, che non si ode mai cosa che non sia stata detta; e questo è segno che si parla co' pensieri degli altri. L'altra, che spesso s'odono persone a favellare con tanta confusione, che non si potrebbe dire altro se non che tirando il fiato ingoiano que' pensieri che vengono, e li cacciano fuori come ne vanno. Si potrebbe anche dire che di così fatti pensieri sia tanto piena l'aria, che caschino in ogni luogo, e principalmente ne' calamai, dove si ravviluppano nelle spugne, e ne vengono poi tratti fuori dalla punta della penna: poichè anche gli scrittori per lo più

[1] *Quadra*, affettato.

fanno come chi favella; e ci è chi scrive quello che altri ha scritto, o detta in modo che non s'intende. So benissimo che si potrebbe fare qualche obbiezione; perchè molte ne vanno per l'aria anche di queste, come di ogni altra materia: ma non diffido però, che non ci volino anche le risposte e gli scioglimenti. Potrebbe nascere un dubbio, per esempio, perchè le donne parlino più de' maschi. S'egli fosse vero che i pensieri volassero per l'aria, come io dico, per qual ragione ne avrebbe ad entrare in esse una maggior quantità che negli uomini, quando tirano il fiato per favellare? Rispondo che ci è diversità fra pensieri e pensieri, e che una minor quantità ne dee di necessità entrare di quelli che sono di maggiore importanza, e per conseguenza più grossi, quali son quelli che co' loro più gagliardi polmoni traggono in sè gli uomini, di que' delicati e fini pensieri che si traggono le femmine in polmoncelli men vigorosi nel ventilare.[1] Per altro, l'obbiezione non ha fondamento; e la mia risposta fu piuttosto per dire qualche cosa, che perchè in effetto abbisognasse. Ho udite donne a parlar poco, e uomini molto. Ho sentite femmine a favellare benissimo di cose importanti e gravi; e uomini, di minute, e di nessuna sostanza.

SILENZIO.

Furono già, non è molto tempo, due giovani, maschio e femmina, i quali si amavano affettuosamente, e parea loro di non poter vivere l'uno senza l'altro. Di che, patteggiando[2] onestamente, divennero marito e moglie. Nei primi giorni ogni cosa fu pace e amore: ma (come si fa, che gli uomini e le donne tengono sempre nascosta qualche cosellina quando sono innamorati, che si manifesta poi con la pratica del matrimonio, il quale fa conoscere le magagne dall'una parte e dall'altra) avvenne che la donna, la quale bellissima era,

[1] Finisce in modo pesante.

[2] *Patteggiare*, qui non è bello.

si scoperse di tal condizione,[1] che di ogni leggiera cosetta borbottava sempre, e avea una lingua serpentina che toccava le midolle. Amávala il marito con tutto l'animo; ma dal lato suo essendo piuttosto collerico, ora si divorava dentro, e talora gli uscivano di bocca cose che gli dispiaceva d'averle dette. Per liberarsi in parte dall'affanno, incominciò a darsi al bere: e uscito di casa con le compagnie degli amici, ne andava qua e colà; e assaggiando varie qualità di vini, ritornava la sera a casa con due occhiacci, che parea una civetta, e appena potea favellare. Imagini ognuno la grata accoglienza che gli facea la moglie: la quale non sì tosto sentiva la chiave voltarsi nella serratura, che andata in capo della scala col gozzo di villanie ripieno, apriva la chiavica e lasciava andare un'ondata d'ingiurie che lo coprivano da capo a' piedi. Egli, mezzo assordato e strano pel vino che avea in testa, le diceva altrettanto con una favella mezza mozza; e poi si metteva a dormire. Finalmente andò tanto innanzi la faccenda, che poco si vedeano più, perchè il marito stava da sè solo anche la notte, e talvolta anche più non veniva a casa, ma dormiva alla taverna. La donna, disperata di quest'ultima vendetta, andò ad una buona femmina che facea professione di bacchettona, e le chiese consiglio: questa, per abbreviarla, le diede una cert'ampolla d'acqua limpidissima ch'ella dicea d'avere avuta da un pellegrino venuto d'oltremare, di grandissima virtù; e le disse che quando il marito suo venisse a casa, se n'empiesse incontanente la bocca, e si guardasse molto bene dall'inghiottirla o sputarla fuori, ma la tenesse ben salda; e tale sperienza facesse più volte, e poi le rendesse conto della riuscita. La donna, presa l'ampolla e ringraziatala cordialmente, se ne andò a casa sua, e attendeva il marito per far prova della mirabile acqua che a lei era stata data. Ed ecco che il marito picchia, ed ella, empiutasi la bocca, va ad aprire. Sale il marito, mezzo timoroso dell'usata canzone, e si maraviglia di trovarla cheta com'olio: dice due parole, ed ella niente: il marito le domanda, che è? ed ella gli fa atti cortesi e buon occhio, e zitto: il marito si rallegra; ella

[1] Per *temperamento*, ambiguo qui.

dice fra sè: ecco l'effetto dell'acqua; e si consola. La pace fu fatta. Durò l'acqua più dì, e sempre vi fu un'armonia che pareano due colombe: il marito non usciva più di casa, tutto era consolazione. Ma venuta meno l'acqua dell'ampolla, eccoti di nuovo in campo la zuffa. La donna ricorre alla bacchettona di nuovo, e quella dice: oimè, rotto è il vaso dove[1] tenea l'acqua. — Che s'ha a fare? risponde l'altra. — Tenete, risponde la bacchettona, la bocca come se voi aveste l'acqua dentro, e vedrete che vi riuscirà a quel medesimo.

Non so se la novella sia al proposito: ma fate sperienza. Ogni sorta d'acqua credo che vaglia: e sentite che anche senza acqua si può fare il segreto.

LE PAROLE INDETTATE.

Io non so se fosse una viola o un flauto, ma certo fu uno strumento da suono, il quale una volta sentendo uscire fuori del corpo suo quell'armonia, diceva fra sè: oh, *come* trincio io bene l'aria! io sono pure maraviglioso; e grande è la mia sapienza e attività, a dire che so con l'arte mia tenere attenti cotanti orecchi intorno a me, e fare aprire tante bocche attonite[2] con la dolcezza di questo suono. — E così dicendo, voltatosi ad un rosignuolo, cominciò a farsi beffe del fatto suo, ch'egli non sapesse fare altro che un verso. Rispose il rosignuolo: qualunque siasi il mio canto, esso vien fuori del corpo mio, e me lo fo da me. La mano dell'uomo, acciocchè[3] tu lo sappia, è quella che ti fa suonare: e però non ti stimare gran cosa, poichè in fine tu suoni quello che ti vien fatto suonare.

Tutti gli uomini si lodano di far molte cose grandi, e diverse belle opere; e credono di suonare essi medesimi,

[1] Vuolsi l'*io*.

[2] *Attonite*, non sarebbe proprio, se non fosse a scherno del soverchio vanto.

[3] *Acciocchè*, pesante.

quando sono le donne che li fanno suonare. Rispondo con questa favoletta a chi mi tenta ch'io gli parli intorno alla forza di spirito delle donne. Esse, soggette all'uomo, hanno tanto fatto, che gli comandano: è stata picciola politica questa?—Vuoi sapere se sono segrete? Che importa s'esse dicono volentieri i fatti altrui? La vera segretezza è quella che tace i propri; e dicane ognuno che vuole, ma io mi torrei piuttosto l'obbligazione di trar fuori dalla terra con le sole braccia una quercia di quarant'anni, che un segreto dalla bocca di una donna quando non lo vuol dire.[1]

EDUCAZIONE DELLE DONNE.

S'egli mi vien domandato qualche cosa intorno alle donne, m'avveggo benissimo che ci cova sotto qualche trappola per fare che la mi scocchi addosso. Il chiedermi in qual forma s'abbiano ad educare le femmine, ha sotto un occulto sentimento, che significa l'una delle due cose; o che non hanno educazione, o che non l'hanno buona. Nell'uno o nell'altro di questi due scogli conviene che io cozzi col capo, se voglio fare il maestro. Le donne se l'hanno a male, e da molte parti ne odo le querele. E ci è anche il terzo scoglio; che se taccio, chi mi fa le domande infuria, e vuole che io risponda a marcia forza. Buon per me, che a questa volta io non caderò in alcuno di sì fatti pericoli.

[1] Altrove dice il Gozzi così: « Ci sono alcuni i quali pare che non sappiano parlare d'altro che delle donne. E in fine, che si credono d'aver fatto? Io vorrei che un giorno si ampliasse, fra esse ancora, l'usanza di prendere la penna, e di scrivere degli uomini. Maschio gagliardo e robusto, io so bene che allora tu vedresti che non sei quello che tu credi. Furono una volta fatti vedere ad un lione da un uomo certi quadri che rappresentavano cacce di lioni. Qua era un lione smascellato, colà un altro trafitto da una lancia, costà uno preso alle rete; e gli uomini si vedevano sempre superiori. Che ti pare? disse l'uomo che mostrava i quadri al lione: come ti piacciono queste pitture? Rispose il lione: se tra noi ci fossero pittori, mi pare che rappresenterebbero altro. »

Non solamente a' tempi nostri, ma in tutt' i secoli del mondo, sono state le donne benissimo educate. E se io volessi confermare il mio detto con lo squadernare le storie, potrei avere le migliaia d'esempi da consolidarlo.[1] Ma perchè i passi storici non trovano quella credenza che vuole chi gli allega, dicendosi o che sono favole, o casi particolari, dei quali in ogni tempo n'è avvenuto alcuno differente dalla universalità delle cose; anderò per altra via, e starò in sui generali, acciocchè se ne tragga poi quella conclusione che dimostri la verità di quanto penso e scrivo intorno a questo argomento.

A considerare che cosa sia educazione, pare a me che la non sia altro fuor che una certa dottrina di pensieri o di costumi simili fra tutti, e indirizzati a condurre gli animi a far compagnia insieme. Dove meglio sarà coltivata questa dottrina, e maggiore sarà la somiglianza dei costumi, quivi sarà più stretta confederazione, e compagnia più agevole e meglio congiunta.[2] Vediamo che a parte a parte è verificata la cosa da me asserita. I buoni costumano volentieri coi buoni, i tristi coi tristi, i malinconici coi loro uguali, gli allegri con chi a loro somiglia. Se egli si potesse fare anche in modo che tutti gli uomini fossino d'un umore, io credo che la generazione umana diverrebbe come un pastume; tanto saremmo appiccati l'uno all'altro. Ma perchè l'educazione è una dottrina la quale piuttosto acconcia di fuori che di dentro, nè per essa gli uomini si cambiano, ma si costringono; stiamo insieme il meglio che possiamo, aiutandoci con certe poche apparenze esteriori, dove ci manca la sostanza di dentro. Posto questo principio, che l'educazione sia guidata al fine del fare compagnia insieme, si debbono notare due altri fini particolari della società; cioè quello a cui mirano gli uomini, e quello a cui mirano le femmine. La condizione di signoreggiare in ogni cosa, in cui si trovano gli uomini, fa ch'essi possano nelle faccende del mondo mirare a qual fine essi vogliono: per modo che verrà un tempo in cui saranno tutti rivolti alla gloria dell'arme; un altro in

[1] Non proprio, e lungo.
[2] *Più stretta confederazione*, può togliersi.

cui tutti si daranno a cogliere l'onore delle lettere; in un secolo tutti saranno buoni massai e conservatori delle loro famiglie, o altro, per non andare in lungo. All'incontro, alle femmine, secondo lo stato loro che ha dipendenza dall'altrui, non rimane altro fine a cui mirare, fuorchè quello di rendersi grate a' maschi e di piacer loro, per avere con essi pace, buona confederazione e compagnia amichevole. In ciò mostrano esse veramente molto più acuto ingegno de' maschi: perchè, laddove essi, per essere allevati secondo la consuetudine del secolo in cui vivono, abbisognano di maestri, di sferza, di ammonizioni continue, e di precetti che non hanno mai termine; ad esse basta l'aprire gli occhi e dare un'occhiata alla congregazione[1] de' maschi per conoscere in qual forma si debbono guidare: e so dire che non escono della vera via. Appena hanno cominciato a sciogliere la lingua, che, senz'altre lungherie di dottrine, sanno in qual forma s'abbiano a contenere in ogni cosa; e acquistano appunto tutti que' pensieri, e si vestono di tutte quelle consuetudini che somigliano a quelle degli uomini de' loro tempi, con tanta puntualità e squisitezza, che in tutte l'età del mondo sono state per sì fatta perfezione quasi un incantesimo de' maschi, a' quali non è paruto mai di vivere se non hanno avuta la compagnia delle donne. Per la qual cosa ardisco d'affermare che le donne sieno state sempre benissimo educate, e che quanto a sè le abbiano inviolabilmente mantenuto l'ordine della società con la similitudine de' pensieri e delle costumanze, secondo che correvano. Io non posso finire di maravigliarmi a vedere come da sè medesime giungono a tanta conoscenza; e lo studio che pongono nel cogliere appunto le usanze che stringono il concerto della società. E perchè le sanno che gli uomini sono mutabili, e hanno per isperienza provato che in brevissimo tempo scambiano umore; stanno talvolta fra due, e con una certa sospensione, che pare che dicano: stiamo a vedere qual piega dovremo prendere. Di qua nasce che uscirà loro talvolta un *No*, che avrà dentro due e forse tre significati; o un *Sì*, che ne comprenderà altrettanti: o faranno un cenno,

[1] Affettato.

che potrà essere interpretato in più modi; solamente perchè le studiano, prima,[1] di comprender bene il pensiero de' maschi, e adattarsi poi a loro con sicurezza e con garbo maggiore. Egli è dunque da lasciare il pensiero dell' educazione a loro medesime, che la sapranno in ogni occasione acconciar puntualmente a' costumi dei temp' in cui viveranno; e non guasteranno mai quel consorzio in cui vivono. E se paresse mai ch' esse non fossero bene educate, non ci sia chi incolpi loro; ma rivolga le sue querele agli uomini, che danno, come dire, le mosse, e sono l' esempio in cui mira la porzione più dilicata del genere umano. In un tempo in cui noi ci dessimo del tutto ad attendere alle faccende domestiche, io son certo che le ritornerebbero alle usanze antiche del custodire la famiglia. Se il diavolo o la nemica fortuna facesse mai che tutti gli uomini si dessero a voler sapere e addottrinarsi, noi vedremmo che le farebbero anch' esse quel medesimo: da che ci guardi il Cielo più che da ogni altra usanza di secolo. Oh non sono forse state quelle età in cui gli uomini facevano professione d' amare una sola donna, portavano in sullo scudo e in sull'armi quell'insegna che l'innamorata avea data loro, combattevano invocando il nome di lei, le arrecavano a casa, in cambio di nastri e veli,[2] le brigate de' prigioni? Io non potrei dire a mezzo i begli atti di costanza e di fedeltà, che si leggono delle donne di que' tempi. Non andavano anch' esse a cavallo per le boscaglie, non correvano mille pericoli? — Oh le son favole e romanzi. — Lo concedo: ma gli scrittori procurano, anche nelle invenzioni e ne' trovati loro, di fantasticar cose che

[1] Se *prima* fosse innanzi a *studiano*, o dopo *comprendere*, sarebbe più chiaro.

[2] Altrove del lusso femminile è detto: « Io non voglio altro per prova del gran traffico desiato dalle femmine, fuorchè la fiera dell' Ascensione. Tutte le altre botteghe con difficoltà ritrovano comperatori: la calca si vede in quella via ove sono i merciai per le femmine; e quivi si compera e vende dallo spuntare del dì fino alla buia notte. Nel restante poi dell' anno tutti gli altri bottegai sono pronti a servirti, e li trovi sfaccendati; co' venditori di galanterie devi studiare il punto per avere udienza e per ordinare il bisogno tuo, perchè hanno sempre che fare, e sono obbligati a dare tale o tal manifattura per tale o per tal dì: e appena trovi un giorno nel lunario per poter avere quanto ti occorre. » Ed. Pad. VIII, 13.

piacciano a que' tempi in cui dettano; e non potrebbero piacere se non si conformassero a' costumi de' quali è andazzo mentre che scrivono. Se non vi furono tante cose quante se ne leggono, almeno si può affermare che la costanza fosse alla moda, e che le femmine cercassero di rendersi in essa somiglianti agli uomini che la usavano. Io non voglio giudicare se oggidì sieno perseveranti o no nell'amore: ma dirò che, se lo sono, questo è indizio che gli uomini scambiano difficilmente d'affezione; e se non lo sono, è indizio del contrario; e procede dal principio di non volere sconciare la società.[1]

ABILITÀ DELLE DONNE.

Se le donne, allevate come i maschi, fossero capaci quanto loro negli studi e nelle imprese grandi, è una cosa domandatami da lei, e dibattuta più volte nei tempi antichi e ne' nostri. Io, quanto a me, sono d'opinione di sì. Lascio stare il parere di Platone che nella sua Repubblica sostiene gagliardamente il partito delle donne; e d'altri autori che sono inclinati a crederlo, e lo provano con ragioni. Non parlerò delle donne spartane, che faceano maraviglie; non delle portoghesi, che nell'assedio di Diu salvarono la fortezza già quasi in mano de' nemici. Mille storie lo provano e infiniti esempi. Dico solo, che, avendo le donne una testa e un cervello che pensa e medita, tutta la differenza sta nel riempierlo nei prim' anni d'altre idee, diverse da quelle che hanno,[2] acciocchè crescano pensando e meditando a quelle, piuttosto che alle usate nei nostri giorni. Prendete un maschio, e mettetelo nei prim' anni ad un telaio: egli a poco a poco s' inzuppa[3] la testa di fili, di spuole, di navicelle; e non sa al-

[1] Altrove: « Nel secolo vegnente, forse le donne torneranno a star sempre in casa a cucire e a filare. » Ivi. IX, 172.

[2] Lunghetto.

[3] *Inzupparsi*, qui non è bello.

tro finchè vive: un altro è maestro di calzette, e altri di altre cose simili. Se tutti gli uomini da due o tremil' anni fossero allevati in questa forma, chi crederebbe mai che potessero essere atti a cose maggiori? Credetemi, lo stesso è delle femmine. Se da principio, in iscambio dei fiorellini, delle cordelle o d' altre somiglianti chiappolerie, parlaste loro di spade, di coltella, di scuole, d'accademie e di dottorati, voi ne vedreste uscire amazzoni e maestre. — Oh, le non hanno quel vigore d' intelletto che hanno i maschi. — Non tutte, è vero; ma tutti i maschi l' hanno questo vigore? Io ne veggo tanti che vanno alle scuole, e n' escono ceppi; altri si danno all' arme, e tremano. Rispondo così in fretta per ora. Se V. S. brama di più, mi dia tempo, e dica il suo desiderio; chè anderò più oltre. Intanto prenda questo poco. E sono suo servidore.

LE MADRI E LE BALIE.

Uomini e donne, quando si sono legati insieme a vita nel soave laccio che fa diventare uno di due, pare che si disperino se non acquistano figliuoli. I ricchi vorrebbono avere a cui lasciare la loro opulenza e un cognome illustrato da molte notabili imprese de' loro maggiori; e i poveri, che ne so io perchè abbiano questa gran voglia, se non che per lasciare i loro calli alle mani de' figliuoli, e gli stenti e i pensieri che avranno avuto essi per mantenerli? Di età in età il mondo va a questo modo, e si riempie di tempo in tempo:[1] e quando si è acquistato un figliuolino, ne fa allegrezza la casa in cui è nato; vengono in concorrenza amici e parenti e tutto il vicinato a far le congratulazioni: pare al padre d' aver lavorata la più bella fattura del mondo, e alla madre d'aver dato alla luce un gioiello. Trovano nel visino uscito di nuovo le somiglianze dell' avolo paterno o materno, del padre, della madre; e se fosse piccino come un gambero, egli

[1] Parole di senso indeterminato; chè potevansi omettere.

è sempre grandicello, e un bel pezzo di maschiotto, che il Cielo lo benedica. Di qua cominciano gli affetti paterni e materni. Principalmente la madre non si sa spiccare da lui, quando non la chiamasse fuori di casa una necessità grande, o d'andare ad una commedia o ad una festa di ballo, chè allora lo raccomanda ad una vecchia di casa, ad una balia, o ad altra femminetta, che tanto si cura di lui quanto della spazzatura: e datogli un affettuoso baciozzo,[1] aggiuntovi quattro o sei parole per vezzeggiarlo, se ne va a' suoi interessi. Vero è che quando ritorna a casa, domanda subito delle viscere sue, e giura che non ha avuto mai un bene al mondo lontana da lui; e fa proponimento di non andar più fuori, e che ella ha più caro di stare seco, che a' più grati passatempi della città; lo prende fra le braccia, glielo promette con mille paroline mozze per vezzi: ma la buona intenzione è rotta da un invito nuovo il giorno vegnente, e manca alle viscere sue di parola. O bene o male che vadano queste riflessioni, le mi sono venute in capo a proposito d' un accidente avvenuto pochi dì fa in una contrada di questa città.

Erano passati parecchi anni, che due persone benestanti non aveano potuto acquistar figliuoli del loro matrimonio; di che stavano oltremisura scontente e dogliose. Quando piacque al Cielo, la donna ingravidò, ed ebbe un figliuolo maschio; di che quanta fosse l' allegrezza nella famiglia, si può piuttosto imaginare che dire. Era già stata apparecchiata per balia una friulana giovanotta e ben tarchiata, a cui con mille raccomandazioni venne consegnato il novellino[2] erede. Preselo la balia fra le braccia: ma come quella ch'era avvezza a governare un suo figliuolone che parea prole di Bacco, rinvolto in certe fasce e pannicelli di capecchio di canapa; la si trovò prima impacciata fra le nuove delicatezze; e più intrigata[3] le parve di essere quando la vide a portarsi innanzi olio di mandorle dolci, cartucce con polveri contro allo spasimo, ed altre polveri per le scorticature. Contuttociò la promise di fare ogni cosa con fervore: e agli assegnati tempi quando

[1] Non comune.
[2] Non s'usa, cred'io, in questo senso.
[3] Modo veneziano.

una cosa adoperava e quando un'altra, secondo che le pareva di vederne il bisogno; studiando prima, un pezzo, di non errare e non dargli forse una medicina in iscambio di un'altra. Soprattutto era il fanciullino scuoiato in diverse parti del corpicello: e fra gli altri un giorno strideva disperatamente. La balia ricorse alle polveri per le scorticature: ma come quella che in effetto non avea una perfetta conoscenza delle droghe, aperse una carta rinvolta, molto ben grande; e trovatovi dentro una polvere bianca, creduto che quella fosse al proposito, e sfasciato il bambino nudo com'era nato, la cominciò per affezione ad impolverare, prima, con gran diligenza le parti scuoiate; e, perchè valesse il rimedio, ad allargarlo anche sulle sane; non avvedendosi punto che la polvere da lei adoperata era finissimo sale bianco, lasciato quivi per caso. Il bambino insalato come un prosciutto e fasciato di nuovo, si apriva le canne a stridere, nè requiava mai. Corre la madre: ch'è stato? Saranno vermini: saranno denti: questo è spasimo. Fa vezzi, dágli la poppa: era tutt' uno; un guaire perpetuo. — Sarebbono forse le scuoiature? dice la madre. —Non credo, risponde la balia. Io l'ho rigovernato poco fa, e l'ho impolverato tutto. Ecco ch'io ho consumata mezza la polvere. — E così dicendo, dà la carta in mano alla madre. Oimè! grida essa, oh trista[1] a me, che hai tu fatto? Dállo qua, ch'io lo sfasci subito. Ahi, traditora, questo è sale! Ahi, figliuol mio, che tu se' insalato! Ahi, cuor mio, tu se' in sale! — E così dicendo lo sfascia in fretta, e trovalo che parea Giobbe. Dicesi che la fu ad un dito per uccidere la balia, la quale uscì di casa, dicendo ch'ella non era avvezza a tante cose, e che il figliuol suo lo metteva al sole e alla pioggia, e sempre più ingrassava; e che chi volea che i fanciulli fossero medicati sempre, gli facesse allattare ad un medico. Il bambino fu cavato di salamoia a poco a poco, e guarito; ma non si presto, che non istesse più giorni a rifare la pelle.

[1] Antiquato.

I FANCIULLI.

Camminando per quella contrada che si chiama *Barbaria delle tole*, m'incontrai in una squadra [1] di cinquanta ragazzi, di forse undici anni ognuno, e non più, i quali facevano una processione. Alcuni aveano, per aste, in mano certi bastoncelli lunghetti, forniti con frondi d'alberi, e sopravi una candeluzza; alcuni rappresentavano i capi e i massai; molti con certe conchette di legno ricoglievano la cera che colava; e diversi presiedevano all'ordinanza della processione: finalmente quattro di loro ne venivano con un solaio tutto fornito e illuminato; e veniva chiusa la processione da molti che seguivano con una candeluzza accesa in mano. Avrebbe detto un altro: che stai tu a vedere queste fanciullaggini? Io mi arrestai per qualche tempo: parvemi cosa da osservarsi quell'ordine mantenuto puntualmente da fanciulli avvezzi a correre per le vie; il sentire un coro che stava in tuono, e tutti gli altri atti così bene imitati, che parea una cosa vera. Partitomi di là, dissi poi fra me: vedi come la natura umana è inclinata all'imitazione! Chi sapesse conoscere a che sono piegati i fanciulli in questi anni teneri, li addestrerebbe facilmente ad ogni cosa. La via dell'imitazione è più sicura di tutte le altre scuole. Chi conoscesse, per esempio, uno atto a dipingere, io lo allogherei in casa d'un pittore, non perchè gl'insegnasse a dipingere, ma perchè lo tenesse seco a vedere: e ci giuocherei che il fanciullo prenderebbe spontaneamente toccalapis, pennelli e colori; e a poco a poco pregherebbe il pittore ad ammaestrarlo. Un altro avrà volontà di leggere: alloghisi con persone studiose, non perchè lo tengano legato quasi tutto il giorno a suo dispetto con un libro in mano; ma perchè vedendo a studiare, s'invogli d'imitare; e non si creda schiavo, ma stimi di poterlo fare se vuole, e di lasciare se non vuole. Chi avesse detto a que' cinquanta putti con una sferza in mano: voglio che facciate una processione; — vi si sarebbero messi cotanto di mal ani-

[1] *Squadra*, non bello: e tutto quanto lo scritto ha dell'affettato.

mo, che non vi sarebbero riusciti mai. Fa un'applicazione, all'educare universalmente, di[1] questa picciolezza di una processione di ragazzi; e vedi quanto ingrandisci la materia. In natura non ci è cosa picciola, perchè, osservata, serve alle maggiori.

AD UN MAESTRO DI SCUOLA,

IL QUALE SI DUOLE DELLA POCA VOGLIA DE' DISCEPOLI.

Risponderò a vostra Signoria con uno squarcio d' una satira di Persio, perchè non si lagni più. Anche a que'tempi in cui fiorivano tanto le lettere, vedrà lo stento della gioventù nell'applicarsi allo studio. Tal difetto per lo più viene dal volere che ognuno si dia a certi generi d'applicazione che non sono pel suo temperamento. Se si studiasse la natura de'giovani, e si cercasse d'allogarli tutti in quelle professioni alle quali sono inclinati, tutti sarebbero vigilanti e attenti; perchè dove natura asseconda, non v' ha bisogno di stimoli. Ma il volere che ognuno studi grammatica, ognuno rettorica, ciascheduno[2] filosofia; è un tirar, come dire, i pesci fuori dell'acqua; e oltre al far loro perdere il tempo, la società perde infiniti ingegni, e perde l'utilità che potrebbe trarre da quelli se fossero avviati dove corrono per sè volentieri. Si consoli intanto vostra Signoria in questi pochi versi, e vegga che anche tra' celebratissimi Romani si trovavano gli scolari pigri e di poca voglia nello studiare.

Frammento di una satira di Persio.

Sempre tal vita? Il già caro mattino
Entra per le finestre, e col suo lume
Si fa la via fra le cortine e i fessi.[3]

[1] Le parole collocate sì che non danno evidenza.
[2] Meglio era ripetere *ognuno.*
[3] Più puro che il latino: *angustas extendit lumine rimas;* ch' è pure efficace, e dipinge.

Noi facciamo un russar, ch'ogni briaco
Smaltito avrebbe il più invincibil vino;[1]
E un'ora manca al mezzogiorno. Via,
Che fai? da lunga pezza il furioso[2]
Cane del ciel l'aride messi cuoce,
E d'ogni specie omai sono gli armenti
Sotto le piante a cercar fresco ed ombra. —
Sì parla un aio. — *È ver? dunque è sì tardi?*
Ehi tosto alcun! non c'è nessun? — La bile
Gli bolle in corpo, grida a testa; e quanti
Micci ha l'Arcadia, ivi ragghiar diresti.
Sbuca alfine di letto, ha sui capelli
Adatto il berrettin, ha nelle mani
Fogli e penna temprata. Ed ecco novi
Guai: chè dentro alla penna si sospende
Il grosso inchiostro, o la tropp'acqua mista
Scolorito lo rese, e sì corrente
Che dalla penna a goccia a goccia ei piove.
Misero, e da qui in poi misero, e peggio!
A ciò siam giunti? A che non chiedi ancora,
Qual yezzoso colombo, o di re figlio,
Tritata pappa; e stizzosetto e strano
Contro alle poppe far la nanna or neghi? —
Con questa penna studiar posso? — A cui
Spacci tu queste baie? e perchè trovi
Così fatti garbugli? Egli si tratta
Di te, di te. Poco cervello! Corri
Con gli anni avanti; e sarai giuoco altrui.
Di creta molle urna, mal cotta, mostra
La magagna ad un picchio, e mal risponde.
Or tu se' creta umida e molle. Tosto
Sbrighiamci, tosto, e con la forte ruota
Diamle figura. — *Alla paterna villa*
Ho gran ricolta di frumento, ho casa.
Di che temer? Io viverò sicuro,

[1] Egregiamente tradotto il difficile: *indomitum quod despumare Falernum Sufficiat.*

[2] Più bello che *insana.* E tutto quasi il lavoro è di mano maestra

Onorando gli Dei con puro sale,
E i sagri vasi lor mettendo al fuoco. —
Bastati ciò? Bello ti pare adunque
Che ti rompa il polmon vento di boria
Per ciò che uscito di toscano ceppo
Se' 'l millesimo ramo, e perchè in veste
Ricca il parente gran signor saluti?
Serbinsi ad abbagliar la sciocca plebe
Bardature e gualdrappe. Io ti conosco
Dentro e sotto la pelle. E non arrossi
Nell'imitare il dissoluto Natta?
Ma quegli è vecchio peccatore, e il callo
Fatto ha nel vizio, e già le fibre tutte
Grasso cresciuto umor gl'infarcia e lega:
Colpa non ha, ch'ei non sa più che perda:
È sommerso nel fondo; e invan s'attende
Che in sommo all'onde egli ritorni a galla.
O de' Numi gran Padre, in altra forma
Non punir più crudi tiranni, quando
Mal talento gli move e voglia iniqua:
Conoscano virtude, e dell'averla
Abbandonata intisichiscan dentro.
Pe' siciliani buoi di bronzo furo
I guai più gravi? ed atterrì mai tanto
Spada sospesa alle dorate travi
Con sottil filo il soggiacente collo,
Quanto il dir fra suo core: io volo, io volo
Al precipizio, oh me meschino! in petto
Tremar di cosa che tenere occulta
Debbo alla moglie anche vicina a' fianchi?

POTENZA DELL'EDUCARE.

Quella delle leggi è stata veramente un'opera santa e divina, la quale conoscendo la inegualità de' temperamenti

e la diversità delle umane pazzie, che non avrebbero mai potuto annodare gli animi insieme, e formare questo bell'ordine di società che vediamo;[1] ha ordita una invisibile catena che li accorda e lega, tanto che si possono comportare l'uno e l'altro, e vivere in amicizia ed in pace. Queste benedette leggi, conoscendo la complessione di tutti, hanno profferito tutto quello che si dee fare; e di tutti i miscugli e le disuguaglianze nostre ci hanno arrecato il rimedio, dimostrando in poche parole come ognuno si avesse a reggere secondo i casi; e in qual forma s'avesse a chiudere gli orecchi alle voci della naturaccia trista, e a tenere sì fatto ordine che ognuno in particolare conferisca al bene di tutti. Non è forse stato questo un trovato più che umano, un'invenzione ispirata da' Cieli?

Egli è però il vero, che noi siamo fatti d' una pasta così trista, che ad ogni modo di tempo in tempo cerchiamo di sfuggire da queste lodevoli ordinazioni, e d'uscire, come dir si suole, pel rotto della cuffia. Abbiamo nel corpo nostro una malizia che fa i comenti e le chiose a tutte le leggi, non già per ritrovare la storia e il fondamento onde furono pubblicate (che la non si cura di erudizione, no); ma per ricercare se vi fosse modo da potere cansarle, per rompere qualche maglia. E se le riesce, vi so dire ch'egli mi par di vedere tanti pesciolini colti ad una rete, che, come vi s'è fatto dentro un bucolino, guizzano fuori tutti l'uno dietro l'altro, e ne vanno prima in fila, poi chi qua chi là, a' fatti loro. Per la qual cosa non bastano punto le leggi, ma v' ha ad essere un altro riparo che cominci più per tempo. Quella naturaccia trista che ho nominata di sopra, ha però un certo che, una qualità sua propria, per la quale può essere a poco a poco guidata a miglioramento. La può essere guidata a quel che si vuole da un' onesta consuetudine, dal farla spesso operar bene, dal vegliar sopra di lei con una diligente custodia, per modo ch'ella entri ne'santissimi legami delle leggi, assuefatta e accordatasi spontaneamente a quelle, prima di conoscerle. Queste verginette piante della gioventù si hanno continuamente a nutricare, a

[1] C'è sotto una mesta e delicata ironia.

scalzarle d'intorno, a troncar loro gl'inutili rami, a non abbandonarle mai, perchè le crescano a poco a poco e fruttifichino a tempo. A questo modo la gioventù, quando la comincia a vivere da sè, l'arreca alla società e alla vita comune un animo adattato agli statuti; e senza punto avvedersene, come se li avesse in corpo,[1] fa secondo quello ch'essi le impongono. Laddove all'incontro essendo lasciata vivere, ne' primi anni, di sua testa, e con le cavezzine in sul collo; entrando in società, di prima giunta non sa quello ch'ella debba fare: e avviene talvolta ch'anche senza saperlo la urta in iscogli. Non vedi tu come fa il legnaiuolo? fa tuo conto ch' egli sia il legislatore. Egli ha in capo di fare un uscio di molte assi ch'egli ha in sua mano; e in sua mente le stabilisce prima al proprio lavoro. Pialla, sega, fa capruggini a questo pezzo, a quello; che tu non sapresti a che debbano servire: quando li ha tutti apparecchiati, li accosta l'uno all' altro, li connette e li lega così facilmente che par che vi vadano da sè medesimi: e in un batter di ciglia è fatto l'uscio ch'egli volea; s' accorda ogni pezzo, si affronta benissimo e si stringe: lo mette in su gangheri; e fa l'uffizio suo. S' egli avesse, a forza di chiovi, congiunte le assi, non dirozzate, non piallate, e senza i debiti apparecchiamenti; vedresti un'apparenza di uscio; ma ad ogni tratto ne uscirebbe di qua una fissura, di là un' asse in breve si spiccherebbe dall' altra, sicchè in fine ti parrebbe che avessero nimicizia fra sè: e l'avrebbero in effetto; perchè non si possono le cose congiunger bene tutte insieme, se prima a una a una non sono acconce al congiungimento che tu ne vuoi fare; e sono mal vaghe di stare ad un ordine, se tu non le avrai prima ad esso rendute ubbidienti.

L'artifizio e l'esecuzione di tutto ciò tocca all'educazione. Se questa non sarà attenta e vigilante nel principio, sicchè a poco a poco la conduca gli animi, che non sanno, ad uniformarsi un giorno al debito loro; non si congiungeranno mai quando sarà tempo, e vi riusciranno torti e di mal garbo.

Tutte queste cose stava io fantasticando da me, quando mi

[1] Qui senti più che mai l' arguzia dell' ironia.

prese un gravissimo sonno: e secondo l' usanza mia, che vedo anche dormendo azioni e faccende d'uomini e di donne continuamente, mi apparve innanzi quanto narrerò nel presente sogno.

Fecesi udire agli orecchi miei un altissimo scoppio di folgore, la quale, percossa la sommità di una montagna, fecela rovesciare dall'un lato e dall'altro per sì fatto modo che nel mezzo della spaccatura rimase una città, la più bella e la meglio popolata che si potesse con l' imaginazione dipingere. Oh! diceva io maravigliato, nascono le città come i funghi? E vedendola sì bella e grande e di un'apparenza veramente reale,[1] mi sentii tratto da una subita voglia d'entrarvi; onde incamminandomi, secondo il mio desiderio, me ne andava alla volta di quella. Alla porta stavano per guardia due vecchioni venerandi d'aspetto, i quali con passi tardi e gravi secondo l'età e maestà loro mi vennero incontro, e mi domandarono donde io fossi, e a che quivi venuto. Risposi ch'io era di lontani paesi: e parendomi che gli avrei offesi a dir loro che l'istantaneo nascere di quella città m'avea fatto invogliar di vederla, e parte parendomi d'essere pazzo ad asserire[2] così fatta maraviglia, dissi ch'io v'andava, invitato dalla fama di così bella ed invitta città, per vederla. Risero i due buoni vecchi alla mia menzognera risposta: indi voltisi a me, mi rinfacciarono la mia adulazione; e l'uno di loro mi disse: gran fama veramente dev'essere sparsa per il mondo della città nostra, la quale è uscita del guscio in questo punto, e appena appena si può dire che torri e muraglie comincino al presente a veder l'aria. Ma tu sei degno di scusa. Mai non vedesti così fatti prodigi: e perciò eleggesti piuttosto le lusinghevoli parole che le veraci. Tu dèi sapere ch'io sono quell'antichissimo Orfeo di cui avrai udito ragionare più volte ne' tuoi paesi; e questi che meco qui vedi, è quel dolcissimo Anfione, il quale salvatosi da un gran pericolo in mare, col suono della sua cetra fece un tempo l'una sopra l'altra salire le pietre delle mura di Tebe. L'uno e l'altro demmo le leggi a diversi paesi, i quali

[1] Un cittadino di Venezia, che per lodare città magnifica, la chiama reale!
[2] *Asserire*, qui non pare proprio.

poi per la malizia degli uomini furono dati in preda alla distruzione. Di che dolendoci noi dinanzi a Giove, egli ci permise che, usciti fuori dell'abitazione delle Ombre, potessimo un'altra volta salire al mondo, e riedificare una città a voglia nostra; la quale finalmente è quella che tu vedi, e che oggi pel primo giorno è sopra la terra apparita. Io non ti potrei dire quanti anni sieno che facemmo una via sotterranea nelle caverne del monte che avrai testè veduto sparire. Bene avremmo potuto noi, come la prima volta, andare fra genti strane e salvatiche, e dar loro nuove e rigorose leggi, come facemmo già un tempo: ma avvedutici alla passata sperienza, che il dare le leggi dove gli animi hanno già presa la piega loro, poco giova, e per non molti anni; entrati nelle cave del monte, e quindi usciti di tempo in tempo, andammo celatamente depredando qua fanciulli, colà fanciulle, e secondo le nostre intenzioni allevandoli, e facendo maritaggi; e i figliuoli che ne nascevano ordinatamente educando, empiemmo tutt' i vani del monte di una nuova popolazione. Il compagno mio, secondo che andavano crescendo le stirpi, suonava, e qua facea sorgere una casa, colà una torre, e costà un castello; tanto che fu compiuta la città, ed empiuta di abitatori. Allora facendo noi con le preghiere domanda al supremo Giove che la lasciasse al mondo apparire, quegli, come tu avrai forse potuto udire e vedere, scoccando la sua folgore, aperse il monte, e l'adito alla città nostra di potersi godere il sole e l'aria, come fanno tutte le altre. Ora, se tu la vuoi vedere, vieni. Così detto, i due venerandi vecchioni mi precedevano: e io andava dietro a loro. Mentre che in tal modo si camminava, io udii Anfione che diceva ad Orfeo: dove lo condurremo noi prima? Noi abbiamo le scuole dove s'avvezzano i giovanetti alla fatica del corpo, e quelle dove si forniscono l'intelletto con lo studio delle arti e delle scienze. Ci sono i luoghi dove s'addestrano nelle arme, quelli dove le genti s'avvezzano a' lavori per supplire alle bisogne della città: dove lo condurremo noi? — Abbiamo, rispose Orfeo, a condurlo colà dove tutte queste cose hanno il cominciamento, cioè a quella scuola dove s'ammaestrano fanciulli e fan-

iulle ai costumi del maritaggio, donde poi esce tutta la generazione che il paese riempie.[1] — Bene sta, rispose l'altro: andiamo.......

AMMAESTRAMENTO LETTERARIO, E EDUCAZIONE.

Scendendo ieri dal ponte di Rialto, m'abbattei a vedere un cieco guidato a mano da una femmina, alquanto di lui più giovane, la quale volea guidarlo da quella parte dove i gradini[2] sono più bassi e spessi, ed egli volea a forza andare per la via di mezzo. Adduceva ella per ragione, che in quei gradini uguali il piede, misuratosi al primo, trovava la stessa proporzione negli altri tutti; là dove nei maggiori, e che hanno quell'intervallo piano di mezzo, ell'era obbligata di tempo in tempo ad avvisarnelo, ed egli vi scappucciava. Non vi fu mai verso che quel bestione volesse intenderla: e mentre ch'ella con la sua poca forza donnesca lo tirava da un lato, egli con le sue nerborute braccia la fece andar dove volle; tanto che la cosa andò come avea detto la femmina, ch'egli incappò ad un passo, e cadde come una civetta stramazzata, tirando seco la poverina che non v'avea colpa; e l'uno e l'altra ne rimasero malconci, e si levarono in fine dicendo: tu fosti tu; — anzi tu; — e si accagionavano l'un l'altro della caduta. Io feci, appresso, un buon pezzo di via, entrato in una fantasia poetica; e dissi fra me: vedi ostinazione! Se quel cieco bestiale avesse prestato orecchio alle parole della donna, che pure avea gli occhi, non si sarebbero rotti la faccia nè l'uno nè l'altra. Ma che? l'uomo bestia, per essere più vecchio d'anni, avrà creduto d'intenderla meglio di lei. Ma che vo io farneticando intorno ai fatti altrui? Non ha forse ogni uomo, che vive, in sè medesimo l'uomo cieco, e la donna che vede? Non avvisa forse la buona donna l'ostinato cieco mille volte, ch'egli faccia o non faccia una cosa, ed egli non le ubbidisce mai: onde tocca alla poverina di

[1] Trasposizione ambigua.
[2] Meglio, *scalini.*

cadere in compagnia di quella bestia, con tanta furia che talvolta si rompono il collo l'uno e l'altra? Egli è pur vero che ci par d'essere tutti d'un pezzo e interi; e siamo divisi in due porzioni, l'una delle quali è cuore, e l'altra, mente. Il primo voglioso, infocato in ogni suo volere, senz'occhi, vigoroso, e pieno di stizza; l'altra di acuta vista, giudiziosa, maestra del vero, ma per lo più vinta dalla bestialità del compagno.

Vegga chi legge dove mi condusse a passo a passo il pensiero! Egli è pure una gran cosa, diceva io, che si sieno aperte tante scuole nel mondo per ammaestrare la mente, e che con infinite diligenze, esercizio, pratiche, e mille sudori, si sieno ordinate tante cose, cominciando dall'alfabeto, per insegnarle ogni scienza; e che l'altro si allevi da sè a sè qual ne viene,[1] senza altra cura, tanto che gli par buono e bello solo quello che vuole. E tuttavia pare a me che si dovrebbe prima insegnare a lui che all'altra, dappoichè si può dire ch'egli sia il figliuolo primogenito, e venuto in vita avanti di lei.[2] Non ha ancora la mente accozzati due pensieri insieme, ch'esso mostra le voglie sue e il suo vigoroso furore: e dove sono gli apparecchiati maestri per indirizzarlo? Intanto, così zotico, va acquistando di giorno in giorno maggior forza, e più sorti di volontà: e già avrà cominciato a fare a suo modo, che la sorella appena avrà dato segno di vita. Eccoti a campo i maestri. Chi le fa entrare pegli orecchi del capo il latino, chi il greco; uno la tempesta con la geometria, un altro con la logica; chi la flagella con l'arimmetica: sicchè a poco a poco la giungerà a conoscere quelle poche e scarse verità che sono al mondo. Ma mentre ch'ella si sta in qualche sottile contemplazione, il cuore avviluppato in certe sue perscrutazioni grossolane, suona, come dire, un campanelluzzo, e la chiama a sè. Ella ch'è la padrona, e sa, prima se ne sdegna, e non vuole udire; ma egli ritocca, e tanto suona che la stordisce. Per istracca, la comincia a piegarsi a lui; e finalmente gli ubbidisce: e si

[1] Non è modo usitato.

[2] L'anima non vuole se non quel che conosce. Ma l'Autore intende del conoscere ragionato.

a oltre la cosa, ch'ella s'immerge tutta in lui, nè ricor-
landosi più dello studiato, la ne va seco: sicchè di guida,
he dovea essere, si lascia guidare per mille laberinti e rav-
olgimenti da fiaccarsi il collo. Avviene anche talora un
ltro caso: che se ella negli studi suoi diverrà troppo alta-
nente contemplativa, e quasi uscita di sè, tanto che non
da mai il chiamare del fratello, questi rimane uno sciocco,
n dappoco, e come un pezzo di carne infradiciata; ed ella,
na cosa senza calore, e fuori dell'umana conversazione.
Bisognerebbe fare un bell'accordo di due scuole almeno in-
sieme, sicchè cuore e mente facessero come la bocca e le
dita col flauto: io vorrei che il cuore soffiasse a tempo, e la
mente reggesse il fiato con la sua bella cognizione, e creasse
una dolce armonia nel vivere umano. Perchè tuttaddue gar-
batamente si concordassero, io vorrei che, siccome si pro-
cura, col mezzo delle scienze, d'insegnare la verità a lei, si
aprissero alcune scuole assai per tempo da ammaestrar lui
in un certo amore delle cose in natura semplici, buone, mi-
surate, ordinate, e tali che serbassero in sè una certa garba-
tezza di gusto, la quale avesse somiglianza e parentela con
quelle verità che vengono dalle scienze alla mente inse-
gnate, e si potessero legar facilmente insieme, e far palla
come l'argento vivo. Se l'armonia ch'esce dalla mente e dal
cuore ben concordati a suonare ordinatamente, fosse cosa
che potesse pervenire agli orecchi, si empierebbe il mondo
di dolcezza, nè ci sarebbe musica più soave di questa.

RISPOSTA A UNA MADRE

CHE DOMANDA IN QUAL MODO DEBBA ALLEVARE LA SUA FIGLIUOLA.

Essendo ufficio delle donne veramente il guidare una
parte delle faccende di una famiglia, parrebbe che in altra
dottrina non dovessero essere ammaestrate fuorchè in quella
che a tal ministero appartiene. Ma oggidì questa sola disci-
plina non è bastante: si cambiano di tempo in tempo i co-

stumi degli uomini, come le fogge del vestire si mutano: e siccome una volta le femmine solevano di rado uscire di casa, e non v'avea conversazione comune fra uomini e donne; oggidì richiede l'usanza che spesso in compagnia si ritrovino, e si facciano altri ragionamenti che di un bucato, di telerie, o d'altri affari appartenenti alle masserizie d'una famiglia. È dunque di necessità che le donne ancora acquistino qualche lume di dottrina, il quale serva a far sì che trovandosi esse dove si ragiona di cose intellettive, non paiano cadute dalle nuvole, non isbadiglino, non sembrino[1] morire di noia, o non aprano mai bocca, pregando in loro cuore il Cielo, che sia terminato un ragionamento del *quale* non intendono una sillaba, come se si parlasse ne' meno intelligibili linguaggi che s'udissero al tempo della torre *di* Nembrotte. Dall'altro lato, ch'esse apprendano qualche cosa, è di necessità per gli uomini medesimi, i quali ritrovandosi fra donne che nulla sapessero, verrebbero obbligati a tacere, o per civiltà a ragionare di spille, di forbici, e di ventagli; che in bocca de' maschi non hanno buon garbo, avendoci natura data una voce grossa e gagliarda, quasi per segno che la nostra lingua debba articolare cose di sostanza *maggiore*. Dico dunque in breve, che l'odierno costume richiede che le donne sieno allevate con qualche coltura di lettere; ma vorrei che, come si dice, s'insegnasse loro fino ad un certo segno, e non con un metodo pedantesco e da scuola.

Avrei caro che qualche giudizioso soprintendente eleggesse loro buoni libri, e con ordine li desse a leggere; e fossero tali che non per via di regole mettessero loro in capo la verità, ma la lasciassero nel cervello e nel cuore, in quel modo che tinge il sole la faccia e le carni di *chi* sott'esso cammina. In tal forma, le sarebbero atte a parlare d'ogni cosa,[2] e ad intenderla, senza usare vocaboli d'arte, che quasi quasi hanno odore di pedanteria anche ne' maschi. Desidererei che mentre leggono, vi fosse chi facesse loro osservare le bontà e i difetti del libro ch' hanno sotto gli occhi, perchè formassero diritto giudicio delle cose: la quale assue-

[1] Non è naturale.
[2] *Ogni*, è troppo.

fazione passa dai libri alle altre occasioni della vita senza avvedersene; e passerà principalmente, se leggendo storie o ben lavorati romanzi, si ragionerà intorno alle belle azioni e a' buoni costumi de' personaggi rappresentati in quelle scritture; e non solo si loderanno le opere buone, ma si biasimeranno le triste. Questa via potrà molto più giovare de' precetti: perchè i precetti hanno un certo che del superbo, e pare che chi gli fa, voglia comandare; onde difficilmente entrano nel cuore umano, il quale per sua natura odia chi gli comanda: all'incontro il vedere quello che altri operò, è una specie d' esempio che a poco a poco, senza pensare che sia per te, nell'animo entra, vi fa radici, e germoglia. Non è poi possibile che col continuare il leggere non acquistino anche una certa attività di concatenare i pensieri, e d'esprimersi con facilità e leggiadria, tanto parlando quanto scrivendo, e di lasciare indietro certi vocaboli bassi e plebei che hanno un pessimo suono nelle civili conversazioni, nelle quali dee solo regnare gentilezza e coltura. In somma, secondo il parer mio, dicovi essere di necessità che una giovane sia allevata con qualche tintura anche di lettere, le quali, bene insegnate, indirizzano il cervello e il cuore; e il cervello e il cuore delle donne non merita d'essere all'ignoranza e alle sole minuzie abbandonato.

AMMAESTRAMENTO LETTERARIO.

Egli si vorrebbe nella più giovanile età incominciar a riporre, e a riempire il cervello, e a far masserizia negli anni migliori, e più atti a ricevere quello che vi si ripone.[1] In altro modo, le masserizie sembrano prese in prestanza: tu le avrai riposte con mal ordine; non ritrovi quello che vuoi quando ti abbisogna; credendo di porre la mano ad una cosa, la metti ad un'altra; ne cavi quello ch'esce a caso, non quel che vorresti e che ti abbisogna: prima di averne

[1] Lungo.

quel che vorresti, metti sossopra la masserizia, tutto riempi di confusione e disordine. All'incontro, se tu avrai incominciato a riporre per tempo, le robe avranno preso il luogo loro; tu ne avrai fatto pratica: vi metti la mano per abitudine, n'esce a tempo quanto desideri; quello che non vuoi, lo lasci; quello che chiedi, ti si presenta da sè, e ogni cosa ti riesce ordinata:[1] nè tu impazzi, o fai altrui impazzire col dire: aspetta, – ritorna, — adagio, – non è questo quel ch'io volea, – anzi pure è questo, — sì, — no, — ch'è uno sfinimento di te che dài, e una morte di chi da te riceve. Traggi il velo a *questo* ragionare, e vedrai che non altrimenti fa chi ragiona di cose imparate di fresco: imperciocchè egli ripete, si svia dal *suo* cammino, va, ritorna, e cammina con tanti e così strani aggiramenti e ravvolgimenti, smarrendosi di qua, e arrestandosi colà: finalmente perviene un tratto più a movere la lingua che a dire quello che volea dire. Per la qual cosa, ridico, egli bisogna insaccare molto prima la materia, chi vuole averla a suo tempo. — Che diavol di' tu? risponde uno. Mi negherai tu forse che le donne non sieno le migliori parlatrici del mondo, le più ordinate, e quelle che hanno maggiore energia, e più evidenza: e quando hanno esse però riposto materia? quando hanno fatto ricolta di quello che dicono? – Oh tu vuoi pure condurmi a forza all'articolo delle femmine. Ma lodato sia il Cielo, che nè in ciò nè in altro io non ho cagione di dire se non che bene del fatto loro. Vorrestu però dire ch'esse non si apparecchino fin da' primi anni della loro vita quelle materie delle quali debbono ragionare? che le favellino a caso, e pensino improvvisamente a quello che profferiscono? Non lo credere. Io ne ho udite, per mia fè, a ragionare di quelle che si vedea benissimo che aveano la materia del loro ragionamento accumulata nell'animo fin dalla loro prima età. Nè ti maravigliare, dicendo: ciò non può essere, perchè non hanno metodo di scuole; — chè anzi l'hanno molto bene e molto migliore che i maschi. Imperciocchè esse imparano ogni cosa col mezzo dell'esempio, e con lo star a udire e vedere; e ricogliendo quello che loro piace, senz'es-

[1] I Toscani dicono *ordinato:* intendendo *ogni cosa,* come l'*omne,* neutro, de' Latini.

sere obbligate dalla sferza, nè dalla imperiosa voce del maestro. E però tu ne odi alcuna a dir male, con buona grazia, delle compagne sue, o ad ampliare con eloquenza la necessità la varietà e la bellezza delle fogge, di [1] che ell'ha udite tutte le circostanze e le particolarità di questi due punti dalla madre sua più volte mentre ch'era bambina, e ne ha fatto conserva nel cuor suo, e ne cava fuori dall'intimo borsellino dell'ingegno [2] il bisogno e a tempo. Pensi tu, che senza avere fatto questo ricco apparecchiamento di materia, la potesse parlare con tanto artifizio e con tanti vaghi colori rettorici, con quanti ella fa? No. Tu udiresti, per esempio, s'ella dice male, un fascio di villanie messe l'una sopra l'altra senz' ordine, nelle quali si vedrebbe una malignità d' animo grande, e non altro pensiero fuor quello dell'addentare a diritto ed a torto: non vi si vedrebbe quella signoria e padronanza della persona che favella sopra la materia sua, che la può domare e impastare come vuole. Quante volte avrai tu udito quel modesto proemio del non voler favellare, accompagnato da una modesta verecondia che tinge alla parlatrice il viso, quasi fosse tratta a forza nel ragionamento in cui entra! E con quante galanti espressioni non si rende ella il suo uditore affezionato ed attento? Discende poscia a poco a poco, quasi facendosi pregare, alla narrazione di qualche bel fatto, così fornito de' costumi e de' caratteri delle persone delle quali ragiona, che tu non puoi negare che da tali caratteri e costumi non dovesse derivare di necessità il fatto ch'ella ti narra. E se mai avessi bisogno di prove, non ha forse testimonii da allegarti, o le manca fondo di trarne argomenti, anzi lacci da' quali non potresti uscire? E il tutto veste con tanto calore, e dà tale anima a tutto, che non parla, ma dipinge. Sa quando è il tempo da ragionare più freddo, quando da riscaldarsi. Giunta a certi punti del suo ragionamento, quando le pare d' aver infiammati gli animi de' circostanti, esce in repentine esclamazioni, s' intenerisce, infuria. Diresti ch' ell' è divenuta uno

[1] Il sig. Polidori penserebbe doversi leggere: *se ne odi.... di' che....* Ingegnoso: ma anche all'altro modo può stare.

[2] *Ingegno*, non pare qui proprio.

specchio, che s' aggira intorno, e ti presenta al vivo tutti i più intrinsechi[1] pensieri di colui o di colei della quale ragiona: e se mai le sembra che l'uditore si annoi qualche poco, ricorre all'urbanità, e alla sferza delle facezie; che non sono inutili nè fuori del caso suo, ma si riversano sempre sulla persona di cui favella.

In fine, chiude il suo ragionamento in un modo che non s'usa nella eloquenza de' maschi: perchè, avend' ella introdotto l' entusiasmo ne' circostanti, e tutti avendogli commossi, non è già ella sola che faccia la perorazione; ma divenuta in sul finire quasi l' intuonatrice d' un coro, viene assecondata dalle voci di tutti gli uditori, che aiutano il suo termine, tirati tutti dalla forza di lei nella stessa eloquenza. Non avrebb' ella potuto giammai seguire così bell' ordine senza interruzione veruna, se non avesse fin da' suoi più teneri anni notato con diligenza i costumi altrui, riposti nella sua memoria più fatti, e con essi formata la facilità del confrontare le cose passate con le presenti, e far conghietture intorno alle cose occulte, ed anche intorno alle avvenire. Quello ch' io dico dell'argomento del dir male d'altrui, sì l' affermo io di tutti gli altri adoperati dal gentilissimo sesso delle donne: e se io avessi più lungo tempo, mi darebbe l' animo di esaminarli a uno a uno, e di mostrare che hanno apparecchiata già, da lungo tempo prima, la materia de'loro ragionamenti. Ma quello ch'io non fo per ora, si lo possono fare molti più penetrativi ingegni del mio, e ricercare con la loro diligenza quello ch' io per ora non posso.

Non vitae, sed scholae discimus.
Senec. Epist.

Quando i fanciulli sono grandicelli, il primo pensiero ch' io odo comunemente per tutte le famiglie, si è quello del fargli imparare. Mandansi alla scuola chi qua, chi là; ed è un' ottima usanza, se nelle scuole s' avesse avvertenza di

[1] Per *intimi*, qui non direi.

ammaestrare gl' ingegni secondo quella condizione di vita che, a un dipresso, lo scolare ingrandito[1] dovrà eleggere. A parlare con un villanello che intenda bene l' ufizio suo, egli ti dirà che non tutti gli alberi si vogliono coltivare ad un modo. Pesco, susino, mandorlo, pero, son tutti alberi, fanno rami e foglie: ma chi vuole un terreno, chi l'altro; questo ama un' aria, quello un' altra. Se tutti fossero coltivati ugualmente, io non nego che non se ne vedessero rami e foglie: ma la sostanza sta nel fruttificare. Gli uomini sono tutti uomini: ma, lasciata per ora la diversità degl' ingegni da' quali dee nascere il frutto, dico che si dee procacciare di far nascere di loro que' frutti che sieno convenevoli alla qualità della vita che probabilmente avranno a fare. Quando comincia ad aprirsi la prima capacità dell' intendere negl' ingegni, ad ogni fanciullo si mette in mano la grammatica latina; e a suo dispetto egli avrà ad imparare per un lungo corso d' anni un linguaggio del quale non avrà più a valersi in vita sua. A poco a poco gli verrà insegnato a parlare con eloquenza latinamente; e s' egli non sa dire due parole nel proprio linguaggio, non importa. Di là si fa passare agli spaziosi campi della filosofia; ne' quali impara tutto quello che non gli abbisogna mai: e in sul fiore dell'età sua, ecco ch' egli avrà compiuto gli studi; ed uscito di là, si troverà come un pesce fuor dell' acqua nelle faccende del mondo: e quel ch' è peggio, avrà assuefatto il capo a credere che le cose si facciano quali egli le avrà lette ed imparate; e ragionerà fra tutti gli altri, che parrà un uomo venuto da lontanissimi paesi. Oltre all' essersi torto il cervello, egli avrà acquistata anche un' altra infermità, ch' è quella dell' ozio. Quel continuo star a sedere, a leggere o a scrivere, gli ha così legate le membra, che a grandissima fatica potrà più tramettersi[2] negli affari: e se vi s' impaccerà, lo farà così di mala voglia e quasi a dispetto, che non gli riuscirà mai bene; e credendosi di saper molto, tasserà tutto quello che fa il prossimo.

Ricordomi che quand' io andava alla scuola, vi vedea

[1] Per *cresciuto*, non bello.

[2] Di poco uso.

molti fioriti e capaci giovani, i quali studiavano con tutto il cuore, e affaticavansi dì e notte per imparare, gareggiando tutti a chi più si addottrinava. A me parea allora una bella cosa a vedere que' novellini germogli di una città, e dicea fra me: oh nobile ed egregio onore che ne avrà questo luogo, quando usciranno di qua così bene ammaestrati giovani e così dotti! A poco a poco trascorsero gli anni; e coloro ch' io credea di vedere occupati a speculare, a ragionare o a scrivere cose grandi, li vidi appresso condotti dalla condizione di loro famiglie ad occuparsi fin ne' più menomi mestieri e ne' più meccanici lavori. Oh che diavol, diss' io allora, aveano che fare quelle cotante grammatiche e rettoriche? E a che pensavano i padri loro quando gli mandavano ad imparare Cornelio Nipote e Cicerone? Non era il meglio avvezzar loro le braccia e la testa a quello cho fanno al presente, che empierli di latinità e di figure? Non credevano essi forse, che tanto sia necessario al mondo un buon calzolaio, quanto un buon grammatico, e più? Che tanto giovi un perfetto fabbro, quanto uno squisito rettorico? Perchè non si aprono scuole costà di fucina e martella, colà di seghe e pialle, in un altro luogo di salamoie; tanto che ogni condizione di genti ritrovi l' appartenenza sua, e non si abbatta sempre ne'primi anni a nomi, verbi, concordanze, tropi, e altri càncheri che divorano la giovinezza senza frutto, tolgono l' utilità dell' età mezzana, e l' agio della vecchiezza?

LETTERA D' UN PADRE.

Io ho pensato un nuovo modo per allevare un mio figliuolo, e voglio comunicarlo a voi, perchè, se vi pare che l' usanza possa essere di qualche utilità, pubblichiate la mia intenzione. L' ho mantenuto prima alle scuole tutto quel tempo che m' è paruto a proposito, perch'egli facesse quel profitto ch' io desiderava. Ma non crediate già ch' io gli

vessi trovati maestri di rettorica, o d'altre arti che insegnino a favellare; le quali a noi uomini di privata condizione non giovano punto, e vengono di rado adoperate, quando non deliberiamo[1] d'essere avvocati, o divenire predicatori. In quello scambio l'ho fatto ammaestrare in varie lingue; tanto ch'egli favella speditamente l'inglese, la francese, la tedesca e la greca, quella però che volgarmente si parla, non quella d'Omero nè di Platone. Avendomi conceduto la benignità del Cielo molte facoltà, gli ho parlato continuamente de' fatti suoi, ma come buon amico, non come rigido padre; e gli ho fatto conoscere che con la diligenza le si possono migliorare: la qual cosa non solo intendo che gli sia d'utilità, ma di passatempo ancora. Gli ho posto nell'animo una gran voglia di vedere pel corso d'alquanti anni il mondo; ma senza ch'egli s'avvedesse punto mai che avessi intenzione di mandarlo intorno: e un dì, ch'egli mi spiegò palesemente la sua volontà, gli promisi che fra poco gliene avrei data licenza, quand'egli avesse promesso a me di andarsene con quelle intenzioni ch'io avessi voluto. Che non m'avrebbe egli promesso?—Figliuol mio, gli diss'io allora, egli è un gran tempo che io ho nell'animo mio stabilito di farti uscire del paese; e già ho apprestata ogni cosa a'tuoi viaggi. Ma sappi ch'io intendo che tu tragga da essi quell'utilità che conviene alla nostra condizione. Io veggo alcuni ch'escono di qua, e sembra che vadano altrove per fare i mercatanti di fogge nuove; e altro non riportano dopo qualch'anno alle case loro, fuorchè l'arte del sapere qual sia la miglior facitura d'una parrucca, o quella dell'appuntare un cappello piuttosto così che così; e somiglianti bagattelluzze, che sone la dottrina degli artisti. Altri fanno peggio; chè ne vengono così pieni delle usanze altrui, e forse le peggiori, che nelle proprie case hanno in fastidio ogni cosa, e mettono sozzopra[2] la famiglia; sicchè nè vivono più bene essi, nè lasciano vivere altrui. E però convien guardarsi molto bene dall'accettare nell'animo quelle consuetudini

[1] *Deliberiamo*, trattandosi del proposito della intera vita, non cade forse bene.

[2] *Sozzopra*. Antiquato.

che sono grandemente diverse dagli usi della propria patria; perchè tu fai quello che gli altri non fanno, e riesci nuovo, e fai ridere; o non ti puoi tenere dal dir male di quel che fanno gli altri, e caschi in odio all'universale delle genti. Pensa dunque alle faccende tue, e procura con questa gita di migliorare. Teco non verrà altro custode o governatore, fuorchè un buon fattore, molto pratico de' miei negozi e de' miei terreni, al quale io ti ho caldamente raccomandato. Le lingue ch'io t'ho fatto insegnare, ti gioveranno non poco a farti la via in que' paesi a' quali anderai, tanto da mare quanto da terra. In iscambio di ritornare a casa tua a narrare quello che avrai veduto, di campanili, di torri, di muraglie, di fornimenti di case, di giardini, di scherzi d'acque, o di altre delizie che appartengono a'gran signori; fa che tu scriva un buon diario, tutto ripieno d'alcuni modi di coltivare le terre, dell'avere i migliori polli, la maggior quantità di vitelli che si possa; come s'abbia a fare una vigna abbondante, a far fruttificare un terreno magro, e altre somiglianti cognizioni, le quali gioveranno a te non solamente, ma, se tu ne vieni di qua bene informato, faranno a poco a poco benefizio a tutti, perchè le si allargheranno, quando si vedrà che sieno utili; e tu avrai, oltre al tuo bene, anche la consolazione d'aver giovato ad altrui. Ne' tuoi bauli t'ho apparecchiato due qualità di vestimenti; gli uni ricchi e nobili, perchè tu possa apparire nelle città, e conversare co' tuoi pari, imparando cortesie e gentilezze dalle persone di senno, perchè queste [1] sono alla vita necessarie: nè voglio che ti dimentichi di fornire l'animo tuo d'onorati costumi; perocchè la prima coltivazione dee cominciare da te. Vi troverai poi altri vestiti, non solo lisci e di picciola spesa, ma grossolani ancora, co' quali t'addomesticherai più facilmente fra villani e pastori: i quali al vedere la ricchezza de' vestiti sogliono parlare a fatica, e non ti dicono il vero in faccia, sapendo per lo più, che dove è argento o oro, si suole voler insegnare, e non imparare; onde vanno con rispetto, e per non errare, assecondano; e in apparenza, cedono sempre al parere de' ben vestiti. Figliuol mio, non isde-

[1] *Queste*, va a *gentilezze*, non a *persone*. Ambiguo.

gnare la compagnia di costoro, i quali con la loro continua pratica, fatta con la vanga, con la zappa, e con le braccia, molte cose ti diranno che ti potranno essere di giovamento. Non isdegnare quel poco d' alito d' aglio, e que' loro zotichi modi. Sappi bene le usanze di tutti ne' lavori, e nota con quante differenze si affaticano ne' diversi terreni, e qual effetto ne nasca. Molte altre cose voglio che tu apprenda, delle quali ti ho in un taccuino fatto la nota, tutte appartenenti al vantaggio tuo e a quello del tuo paese. Fa secondo quello che io ti dico: e ritorna indietro con qual parrucca tu vuoi, chè io non me ne curo.

In questa forma domani manderò al suo viaggio il figliuol mio, accompagnato col fattore: e quand' egli ritornerà, fra non molti anni, vi do parola di rendervene minuto conto; e di farvi intendere di qual giovamento gli sarà stata la mia nuova educazione.

BONTÀ E FELICITÀ DEL MORO DI PIAZZA, BUONA MEMORIA.

ORAZIONE.

Sbozzo dell' Esordio.

Sogliono i maestri i quali insegnano ad allevare i figliuoli, ammaestrare principalmente i padri di quelli, che standosi colla bilancia dell' orafo [1] nelle mani, pesino sottilmente le loro interne inclinazioni e pendenze degli animi e degl' intelletti, per poternegli indirizzare a quegli studi ed uffizi a cui vengono dalla furia di lor complessione traportati. Quindi avviene che non curando punto i padri tutti gli ammaestramenti che vengono dati loro, vanno sopra le culle dei figliuoletti, nati a pena e fasciati, il primo giorno, e stabiliscono in loro cuore ad un tempo con qual nome debbano chiamarli, e a quale opera assegnare i loro ven-

[1] Antiquato.

turi giorni. Non è dunque maraviglia se vediamo alcuno, divenuto già grandicello, prendere l'esercizio della pittura, che col martello in mano battendo sopra l'incudine avrebbe fatto maravigliose opere di ferro, laddove col pennello fa visi che il Cielo ne abbia misericordia; e alcun altro, lasciata da un canto la pialla e la sega, che sarebbero propriamente stati gli ordigni suoi, squaderna libri, e scritture fa, con sì poco onore delle buone arti, ch'è una vergogna il fatto suo, e delle buone arti medesime. Malamente vengono adattati gli uffizi all'ingegno delle persone; in quella guisa appunto che si vestono coloro i quali, o per non aver danari o per altro, comperano i vestimenti alle botteghe de' rigattieri, e se gli pongono indosso, co' fianchi più lunghi, col ventre più largo o più stretto della persona; per modo che sembrano starsi quivi entro in prestanza, e si diguazzano tra quelle troppo larghe pieghe, o fra le troppo ristrette si affogano.[1] Fortunati que' padri i quali hanno l'avvertenza tanto predicata da' buoni maestri! Non mancherà mai loro la consolazione di vedere occupati i propri figliuoli in esercizi che facciano loro onore, e procacceranno nello stesso tempo riputazione a sè, a loro, e a tutta la famiglia.

In questo luogo io avea intenzione di porre uno squarcio, che descrivesse la fine intelligenza del padre del nostro defunto, e fra le altre cose collocare o tirarvi coi denti questi pochi da me apparecchiati periodi.

Faceva le viste il buon padre di non avvedersi punto de' portamenti del figliuolo, per concedergli ne' suoi giovanili anni libertà maggiore, da potere senza rispetto veruno spiegare semplicemente la sua natura, e vedere con gli occhi corporei le inclinazioni di lui. Per la qual cosa, non alle scuole, accompagnato da rigido vegghiatore,[2] lui mandava giammai, o lo stringeva a stare solitario a stillarsi il cervello in moleste applicazioni; ma conoscendo che natura gli avea dati due piedi per camminare e lingua per favellare,

[1] Improprio, a questo modo.
[2] Antiquato.

lasciavalo andare a posta sua per le vie e per le piazze, nè mai di cosa che dicesse, o buona o rea, gli fece rimprovero. Quindi avvenne che il giovane, non punto atterrito dalla paterna autorità, fattosi solenne andatore di notte, e grande amatore delle piazze e de' circoli, in pochissimo tempo dimostrò al padre suo, che non era al mondo arte veruna che gli piacesse; e che infinite spese e pensieri avrebbe alla famiglia sua risparmiati. Rise il padre suo di contentezza un giorno, e ne lo baciò in fronte, dicendogli: va, figliuol mio, che tu sei già allevato; di che io t' ho un grandissimo obbligo, dappoichè non si può dire che per te io abbia avuto un pensiero al mondo. Va, e fa a modo tuo, che tu farai bene.

EDUCAZIONE DEGLI ESEMPI.

Narrano le antiche cronache, ch' egli [1] fu già in Portogallo un uomo dabbene, il quale avea un suo unico figliuolo da lui caramente amato; e vedendo ch' egli era di animo semplice e inclinato al ben fare, stavagli sempre con gli occhi addosso, temendo che non gli fosse guasto da' corrotti costumi di molti altri. Di che spesso gli tenea lunghi ragionamenti, e gli diceva che si guardasse molto bene dalle male compagnie; e gli facea in quella tenerella età comprendere chi facea male, e perchè facea male. Il fanciullo udia le paterne ammonizioni; ma pure una volta gli disse: Di che volete voi temere? Io son certo che non mi si appiccherà mai addosso vizio veruno; e spero che avverrà il contrario, ch' essi ad esempio di me diverranno virtuosi. Il buon padre conoscendo che le parole non faceano quel frutto ch' egli avrebbe voluto, pensò di ricorrere all' arte; ed empiuta una cestellina delle più belle e più vistose pere che si trovassero, gliene fece un presente. Ma riconosciuto a certi piccioli segnali che alcune poche di esse erano vicine a guastarsi, quelle mescolò con le buone. Il fanciullo si rallegrò,

[1] *Egli*, qui ha dell' antiquato.

e come si fa in quell'età, volendo egli vedere quante e quali fossero le sue ricchezze, mentre che le novera e mira, esclama: Oh padre, che avete voi fatto? A che avete voi mescolate queste che hanno magagna con le sane? Non pensare, figliuol mio, a ciò risposegli il padre: queste pere sono di tal natura, che le sane appiccano la salute loro alle triste. Voi vedrete, ripigliò il fanciullo, che sarà fra pochi giorni il contrario.—Sì, sarà:—non sarà:—il padre lo prega che le lasci, per vederne la sperienza. Il figliuolo, benchè a dispetto, se ne contenta. La cestellina si chiude in una cassa, il padre prende le chiavi. Il putto gli era di tempo in tempo intorno perchè riaprisse; il padre indugiava. Finalmente gli disse: questo è il dì; ecco la chiave. Appena potea il fanciullo attendere che la si voltasse nella toppa. Ma appena fu la cestellina aperta, che non vede più pere, le quali erano tutte coperte di muffa e guaste. Oh nol diss' io, grida egli, che così sarebbe stato? Non è forse avvenuto quello ch' io dissi? Padre mio, voi l' avete voluto. — Non è questa cosa che ti debba dare tanto dolore, rispose il padre, baciandolo affettuosamente. Ma tu ti lagni ch' io non abbia voluto credere a te delle pere. E tu qual fede prestavi a me quand' io ti dicea che la compagnia de' tristi guasta i buoni? Credi tu ch' io non possa compensarti di queste poche pere che hai perdute? Ma io non so chi potesse compensar me quando tu mi fossi guasto e contaminato.

AD UN FIGLIUOLO.

Dissemi uno in una polizza tempo fa: *Come s' ha a contenere un giovine di condizione, a cui il padre suo non voglia dare danari?*—Una cosa vorrei prima sapere: quante voglie abbia esso giovine in corpo. Se le sono poche, oneste, accostumate e gentili, io lo compiango, che non gli sia conceduto il modo da cavarsele: ma non saprei però qual altra via insegnargli, fuorchè l' aggiungere alle altre sue buone

qualità, quella del reggersi secondo le sue circostanze, per acquistare onorato nome di amorevole e ubbidiente al padre, e movergli l' animo con questo mezzo alla discrezione. Le moderate voglie non traportano l' animo alla furia e ad un' inquietudine perpetua, e costano poco. Io veggo molti onorati giovani, non abbondanti di beni di fortuna, godersi anche il mondo lietamente, perchè sanno scegliere quella porzione di spassi che convengono ad una mezzana fortuna. Questo mondo è un mercato in cui sono diverse strade, ciascheduna assegnata al vendere questa cosa o quella: noi siamo i comperatori. Misuri ognuno la borsa sua: chi non può andare a comperare nella via de' gioiellieri, vada in un' altra a comperare merci di minor prezzo; e sarà stato anch' egli alla fiera, e avrà comperato. *Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.* Non è male che la gioventù s' avvezzi a stentare qualche poco, perchè la si avvezza a vivere, e a conoscere le disuguaglianze della fortuna, e ad assuefare [1] il cuore a que' diversi colpi coi quali essa ci percuote di tempo in tempo; e impara a poco a poco dalla necessità a moderare le sue voglie spontaneamente. Il cuor nostro è fatto, come dire, a maglia. Se un padre continuamente liberale l' appaga di quel che vuole, allarga le maglie, e non l' empie più. Dunque, che s' ha a fare? La voglia dello spendere viene dalla comparazione che fa uno di se medesimo con altrui. S' ha a cercare di compararsi con chi spende meno. Tanto può essere giovine di condizione quegli che raccoglie e paga, per esempio, una brigata di suonatori e di musici, quanto uno che avrà rivolto il cuor suo a passare alcune ore in compagnia di persone di spirito: direi anche, a leggere qualche buon libro; ma chi sa ch' io non ne venissi chiamato stoico o pedante? Pongasi un giovine in animo, che il vero diletto è una cosa tranquilla, non un aggiramento di capo; un alleggerimento de' pensieri, non un pensiero maggiore degli altri: che quegli il quale si prende oggi un diletto gagliardo, domani lo trova sciocco, e ne chiede uno più gagliardo il vegnente dì; e a poco a poco non trova più cosa che gli soddisfaccia; gli resta una voglia,

[1] *Avvezza ad assuefare,* non bello.

e non sa di che: tanto che diviene malinconico in ogni luogo, e invecchia di venticinque anni. I larghi bevitori hanno sempre sete; ma il palato loro, quasi foderato, non sente più il piacere del vino, come lo sente uno che lo si bee a bicchierini di quando in quando: e così avviene di quelli che mangiano sempre le carni condite con le salse forti, o di chi si compiace degli odori; chè in fine la cannella e i gherofani[1] non pizzicano più loro la lingua, e appena sanno qual odore abbia il muschio. A uno a uno, gli spassi confortano;[2] in fretta affogano.

I GIOVANI.

Lettera all' Osservatore.

Vorrei che nel suo foglio Ella parlasse un poco della gioventù, della quale ho molto da lagnarmi. A' miei tempi sono stato giovane ancor io, e mi ricordo ch' io fui d' altro costume. Allora io usava d' essere obbediente, e non fare nè più nè meno di quello che volevano i miei vecchi: ora io sono ubbidito come se non parlassi, e trovo sordo ognuno alle mie parole. Pare che le orecchie de' miei giovani di casa non abbiano buco che vada loro al cervello; e i più modesti mostrano d' ubbidirmi in atti e in parole, ma fanno a modo loro. Quando si parla qualche cosa d' interessi, prima sbadigliano, poi a poco a poco chiudono gli occhi e dormono; e qualche volta, quando voglio cominciar tali discorsi, pare che s' accorgano avanti, e trovano una scusa per andar via; onde resto solo a filosofare con un cameriere vecchio che conosce la mia ragione. In breve, non so più che fare. La prego di scrivermi qualche cosa per mia consolazione, almeno privatamente: e intanto si accerti che sono di cuore.....

[1] Antiquato.
[2] E neppur questo è sempre vero.

Risposta.

Con sua buona licenza, io non potrei dirle, rispondendo alla sua, se non che il mondo è sempre stato ad un modo; e che continue sono state e saranno sempre le querele dei vecchi contro a' giovani, e così all' incontro. Il volere che i costumi di queste due età vadano d'accordo insieme, sarebbe un pretendere d'accordare acqua e fuoco. Il conoscimento della natura umana e la riflessione possono mettere qualche concordia fra loro: ma noi siamo fatti ad una guisa, che abbiamo sempre gli occhi della mente confitti in noi stessi, e siamo vagheggiatori di noi, e stizzosi e fastidiosi ove si tratta degli altri. Per esempio, io ho veduto uno che non poteva sofferire di ripetere una cosa due volte, e dava il torto ad uno che non l' udiva, e quegli era sordo: al sordo parea che l' altro parlasse a mezza voce: e si sdegnavano tutti e due l'un contro all'altro. Un giovane accompagna per via un vecchio: arrabbia in suo cuore, che il vecchio va adagio; e il vecchio si sdegna, che l'altro s' affretta: e non sanno dire fra sè, che le gambe dell' uno sono deboli, e quelle dell' altro gagliarde naturalmente. Di tali esempi ve n' ha le migliaia — Oh sono frivoli.— Non v' ha frivolità in tutto quello che scopre il costume: i più piccioli segni si debbono esaminare. L'uomo ch'è uomo, e conosce tali diversità, dice fra sè: ogni età ha le sue condizioni particolari, le quali seco arrecano [1] di necessità particolari pensieri e azioni. Chi lo sa, ha l'animo più quieto; e dice il proverbio: *la botte dà di quell' odore che ha.* E la pazienza in tal caso è il meglio. I giovani sono fatti ad un modo, e i vecchi ad un altro: se questi e quelli vogliono viver bene insieme, s' hanno a comportare.

[1] Trasposizione che toglie alla naturalezza del resto.

LA VERA FAMIGLIA.

Lettera al Gazzettiere.

Voi siete fatto a posta per far del bene; ed io ricorro a voi come al pubblico benefattore. Io ho una sorella in età di venticinque anni, la quale fino ad ora è zitella, non per necessità, ma per timore. I nostri buoni genitori (il Ciel si degni di lungamente conservarceli) hanno di che darle una pingue dote; e se l'amor fraterno non mi adula, la natura non ha trattato con lei da matrigna ne' doni di bellezza: e pure, con tutto questo, come vi dissi, è per anco [1] zitella. Sentitene la ragione.

La nostra buona madre, ch'è una medaglia di fino e ben purgato metallo, ma d'impronta, come or si dice, antica, l'ha educata a dispetto della moda. Essa le ha istillato nel cuore i doveri della religione, i riguardi della modestia, e l'amore della virtù. La mia sorella (e tolleri la modestia le mie parole in grazia della verità) sa usare più l'ago da cucire, che le spille da tenere fermi i ricci del tupè. Le faccende di casa e l'attenzione alla economia sono occupazioni sue le più familiari. Il ballo, la musica e la pittura sono cose a lei note solamente di nome. In un civile inchino, nel fare o nel ricevere il saluto da quelle poche persone che frequentano la nostra casa, nell'aria di affabilità colle persone *pari*, nel rispetto colle superiori, nella dolcezza e nella discrezione colle inferiori, si contiene tutta la lezione delle buone maniere che dalla nostra buona madre le sono state insegnate. La mia sorella non isparge il veleno delle gelosie sulle feste da ballo, perchè non mai [2] vi si conduce; non getta a terra la musica di un'opera, perchè non affetta d'intendersene; ed il pittore che ha dipinto il suo ventaglio, non va soggetto alla sua pittoresca [3] censura. Il nostro buon genitore ci conduce in villa, dove si vive con tutta la semplicità, nè i *fondi* del negozio si fanno servire al divertimento della villeggia-

[1] Adesso *per anco* il più sovente si congiunge col *non*.
[2] Trasposizioncella che non è del colore del resto.
[3] Qui *pittoresca* sarebbe improprio se non fosse usato per celia.

tura. In tempo di carnovale io accompagno la mia sorella per una volta a cadauna delle opere in musica, e a cadauna delle commedie nuove, di quelle che si rappresentano nel teatro di San Luca, adattate per loro semplicità e naturalezza alla nostra intelligenza: imperciocchè delle altre commedie, che sono creazioni sublimi della così detta *buona poesia*, nè io m' intendo, sebbene e del greco sappia e del latino; nè la mia sorella, accostumata a pensare con verità e con principii ragionevoli, sa gustare le focose sottigliezze di un'arbitraria fantasia: l' acqua del nuovo fonte poetico le fa male allo stomaco. Ella è pulita nel suo vestire, ma questa pulitezza non istà nella magnificenza e nella moda degli abiti; ma è tale, quale si conviene allo stato nostro ed alla nostra condizione, per dovere di cui, si fa quello ch' è dicevole, e non quello che si potrebbe fare.

Molti sono stati quelli che l' hanno chiesta per moglie: ma alcuni sono stati rigettati, perchè solamente della dote erano vaghi; ed altri perchè vivendo alla moda, pensavano più al servigio dell'altrui che della propria casa. Questi rifiuti, al creder mio e di mia sorella, saggi, amorosi e prudenti, hanno procurato al nostro buon genitore il nome di *metodista*, alla nostra buona madre di *stampa antica*, alla mia sorella quello di *buona statua*, ed a me quello di *salvatico;* imperciocchè sono stato educato cogli stessi principii....

Risposta.

Oh sono io forse uomo da assecondare i vostri capricci, e quelli della famiglia vostra? Fronimo mio, io non so chi voi vi siate, e mi rincresce per la prima volta di dovervi essere contrario. Voi mi sembrate appunto quel vecchio Strepsiade nelle *Nuvole* di Aristofane, il quale diceva al figliuol suo: *Maladetta sia quella mezzana che mi trasse a sposare la madre tua. Io me ne stava costassù in villa, e facea una soavissima vita: tutto sozzo, co' capelli negli occhi, mi gittava in terra dove io volea; e avea intorno un tesoro di mele, di ulive,*

e di pecore: ma poichè io presi questa, da parte di una vecchia sorella, nipote di Megacle, cioè io contadino una nobile cittadina piena di sontuosità e delicatezze; poichè io la presi, dico, e mi convenne dormir seco in un morbidissimo letto; e io, che avea intorno odore di lana, di fichi, di morchia, e di altri tesori di villa, ebbi a fiutare manteche, acque odorifere, e altre gentilezze di questa qualità.... Credetemi, il mondo è oggidì ad un'altra foggia: e se noi siamo al mondo, abbiamo a fare come quelli che ci vivono dentro. Noi non vogliamo oggidì più cose all'anticaccia, che presentano un aspetto di tristezza da far morire piangendo. Quel vivere misuratamente, e, come dire, a compasso, non è vivere. Direste voi che il dormire fosse la vera vita? no. Dunque quello stato degli uomini che più somiglia al dormire, è meno vita di un altro, in cui l'anima è sempre desta e in un continuo movimento. Non vedete voi quanta malinconia, inerzia, e finalmente qual sonno regna in una famiglia i cui padri sono *metodisti*, le madri *stampe antiche*, le figliuole *buone statue*, i figliuoli *salvatichi*? Quivi le cose si fanno tanto misuratamente e con tale ordine cotidianamente, ch'egli è tanto nascere uomini quanto essere oriuoli.

Egli è il vero che, seguendo in una casa un costume stabilito cotidianamente, il capo della famiglia avrà un [1] picciolo impaccio, e potrà prevedere, anzi veder dinanzi a sè, tutto il giro dell'anno, e reggersi puntualmente secondo l'entrata e l'uscita. La moglie non esce della volontà di lui; i figliuoli ubbidienti, conoscendo il debito della dipendenza, non romperanno gli stabilimenti [2] fatti da lui: e in capo all'anno egli non potrà forse noverare in dodici mesi due giorni avuti da lui di pensiero e disturbo. Ma qual vita sarà questa? Anderanno tutti in essa casa a letto quieti, dormiranno tutto il corso della notte in pace, si leveranno la mattina con bella carnagione, senza un pensiero al mondo; ma non potranno dire di essere vivi, mancando all'anima i necessari movimenti, introdóttivi dalle moderne fantasie, che sono sale e spirito della società. In una famiglia moderna,

[1] Meglio senza l'*un*.
[2] *Stabilimenti*, affettato.

il marito co' suoi quaderni alla mano fa i conti suoi, e dice: tanto posso spendere, e non più;—la moglie ha i quaderni suoi, e dice: voglia o non voglia, tanto spenderà di più per mio amore;—i figliuoli e le figliuole dicono da sè ognuno come la madre. Eccoti il movimento e la vita. Il padrone contrasta, la padrona ingrogna, i figliuoli pestano i piedi: un servo tiene dal capo di casa, una serva dalla moglie, la balia co' figliuoli: nasce un continuo spiare, riferire, calunniare, scusarsi: gl'intelletti si aguzzano sempre; si forma una famiglia tutta pensieri, tutta facoltà intellettiva, dalle stanze terrene fino al tetto. Pare bensì talvolta, che i corpi sieno a sedere o a letto; ma agli occhi aperti o stralunati, alle parole interrotte, si vede benissimo la continua vivacità dello spirito, e il suo lanciarsi di qua e di là, senza mai provare la poltroneria de' *metodisti*, delle *stampe antiche*, delle *buone statue*, e de' *salvatichi*.

Ora, poichè noi siamo avvezzi nelle famiglie nostre a questa squisita sensibilità, come vorreste voi presentare ad un giovine pieno di garbo e di vivacità, una *buona statua?* Qual suocero o suocera potrebbe comportarla, quai cognati aver seco pazienza? Bello aspetto sarebbe il vederla ad uscire, dove gli altri cantano, suonano e danzano, con la sua cestellina, coll'aspo o coll'arcolaio a lavorare! Queste sono cose da tempi d'Ulisse, quando Elena, venuta alla cena di Menelao, si faceva arrecare innanzi i suoi lavori. Ora che tanti artefici lavorano in ogni cosa per danari, perchè imparerà più una donna a cucire o fare altro, se con quattrini può far fare quanto le bisogna altrove? Il nostro vivere ci rende arguti, disinvolti, atti a proporre, solleciti al rispondere, e maestri d'eloquenza. Io suppongo che in casa vostra verrà spesso qualche grossa riscossione, e che il padre vostro riporrà i danari nello scrigno: questa, scusatemi, è una facchineria dozzinale; può farlo ognuno. Ma la vita moderna fa che si sappia fare una garbata accoglienza ad un creditore, trovare ingegnosissime invenzioni, scuse, promesse e assicurazioni, per indugiare un pagamento con tanta civiltà e fiorito parlare, che quegli il quale veniva a riscuotere, si parta delle parole contento.

ALL' OSSERVATORE.

I figliuoli miei, le nuore, e tutta l'altra brigata che forma la mia famiglia, mi hanno assegnato uno stanzino a tetto, perch'abbiano agiata abitazione le balie, le cameriere, gli staffieri, e altri che servono alla magnificenza del casato. Io sono in un'età avanzata, e sia o per difetto degli anni che così portano, o perchè io non era accostumato alle nuove grandezze di casa mia, non posso far a meno di non rimproverare i miei di tempo in tempo, ora di questa novità, ora di quella. Essi bisbigliano fra loro, ch'io sono un uomo fatto all'anticaccia, allevato a caso, cresciuto e invecchiato nelle rusticità di una vita mercantile. Ed è vero. Mio padre, mio avolo, ed il bisavolo mio, vissero sempre di traffico; ed io seguitai la pratica loro fino a tanto che i novellini rampolli della mia famiglia, sdegnatisi [1] delle faccende utili, si diedero a grandeggiare, e a non curarsi d' altro che d'imitare le nobili qualità di quelle persone che per nascimento ed educazione hanno i modi nobili e la grandezza naturale. Ora non potendo io dire il parer mio qui in casa, perchè tutti mi volgono le spalle come ad una persona disutile, delibero di mandarvi queste poche linee per isfogare i miei pensieri; non perch'io creda d'averne benefizio veruno; anzi, se mai verrà saputo chi io sia, corro risico che mi sia tolto via il calamaio e la carta, che sono il solo passatempo che mi rimane in quest'abitazione, assegnata un tempo da' miei maggiori a' capponi, che si mangiavano il carnovale senza spendere al pollaiuolo.

Io non so se al mondo l'uomo, ch' è uomo, debba piuttosto ricercare la realità e la sostanza delle cose, che l'apparenza ed il suono. Non pensate ch'io sia molto lungo: parlerò con pochi confronti per farmi intendere. Ricordomi al tempo della mia giovinezza, che in casa nostra v'era una sola fantesca, piuttosto vecchietta che no, la quale andavasi aggirando la sera per le stanze con una lucernetta da olio.

[1] *Sdegnando*, più proprio.

Che è, che non è, si udiva a picchiare all'uscio, e la femminetta affacciatasi alla finestra metteva fuori il suo lumicino, perchè quella linguetta del lucignolo le aiutasse a vedere chi era; e gridava: chi è là? — Calate la cestellina, le veniva risposto. Così faceva: e fra poco la veniva alla stanza de' suoi padroni con una lettera, la quale con un indirizzo semplice che diceva: *Alle mani del signore osservandissimo tale,* arrecava la notizia di una nave caricata o scaricata, di vendute mercanzie, e di grossi guadagni. Oggidì, s'egli viene picchiato all'uscio, vi accorrono due o tre servi di casa nostra; e in iscambio vien loro consegnata una lettera fregiata con l'*Illustrissimo,* titolo della nostra famiglia, e accompagnata da una cestellina di pere o d'uova, che ci vengono da un nostro lavoratore, da noi detto agente per nobilitargli l'ufficio. Direte voi che s' abbia più a stimare la vecchierella col lumicino, o tanti servi con la torcia?

Sono poi più anni ch'io non vado alla campagna, per disperazione. L'ultima volta che v'andai, non riconobbi più dove io era. Vidi da ogni lato un monte di calcinacci di fabbriche atterrate, di alberi fruttiferi abbattuti, di orti spianati. Un buon vivaio, mantenuto lungo tempo da' miei per avervi in ogni stagione del pesce, era stato turato per rizzarvi un muricciuolo da dipingervi sopra a fresco l'arme della nostra famiglia, che corrispondesse alla porta maggiore della casa. Un'utilissima colombaia, che ad un bisogno ci somministrava in fretta un domestico [1] arrosto di piccioni, e la primavera non so quante nidiate di passerotti sotto i tegoli, era stata demolita per dar luogo ad un castagno d'India. Le fruttuose vigne erano state sbarbicate per avere un'aria più ampia; senza punto ricordarsi de' tini che attendevano dalle vigne i grappoli; e che molto è più sana quell'aria la quale dà vita alle fruttifere piante, di quella che trascorre aperta [2] e disutile. Io solea già vedere una processione di villanelle con fastelli di lino in collo, con tele e altre cose di sostanza, con cioppe e gammurrini attillati; villanelli affaccendati; operai di mille qualità. L'ultima volta le mi capitarono in-

[1] Trasposizione e voce che fa il dire ambiguo.
[2] *Aperta*, è lode: volevasi altra parola.

nanzi con le mani in mano, scapigliate e giallicce; e i maschi sono quasi tutti divenuti barbieri di alberi, e sanno fare poco altro. Non so s'io ebbi ragione, ma diedi un buon rabbuffo di parole a tutta la mia famiglia invasata in tali novità; e dissi loro, che sì fatte grandezze convengono a chi è avvezzo da lungo tempo fra quelle, e può custodire e accrescere con le antiche e ben fondate ricchezze le magnificenze fondate da' suoi maggiori. E così detto, pieno di un'acuta collera, piantai tutti; nè mai di poi volli uscire di città, per non vedere la distruzione di un vero e solido bene, in grazia di capricci e di boria.

STORIA DEL REAME DEGLI ORSI. [1]

Non v'ha cosa più vera della storia, più necessaria, più utile. Vera, perchè per lo più chi la scrive, nasce cinque o seicent' anni dappoi che i fatti che si vogliono trattare sono accaduti, o s'è creduto che siano accaduti: laonde è assai facil cosa rivangare monumenti da un capo all'altro del mondo, spogliare archivii che più non esistono, e saper le cose de' morti con chiarezza e precisione, quando non sarebbe possibile sapere quelle de' vivi. Poichè, a dire la verità, altro è il *mondo volgare*, altro è il *politico*, altro è il *morale*. Spieghiamoci a vantaggio degl'ignoranti ed a confusione de' dotti; chè non sarebbe gran male se molti rimanessero confusi, chè non s'udirebbero qua e là tante castronerie, che fanno che n'abbia vergogna grande la stessa ragione. Se nasce dunque qualche gran novità sopra la nostra terra, come di un principe morto prigione, di un generale vittorioso in battaglia, d'un trattato di commercio stabilito fra

[1] Questa, e poche altre prose che sceglieremo, son tolte dal *Segnatore*, giornale che uscì nel 1768 e durò pochi mesi, attribuito dal Gamba a Gasparo Gozzi, perchè ci si vede non so che del suo fare, e perchè in esemplare avuto dal Gamba portava manoscritto il nome del Gozzi. Ed esso Gamba ne stampò alcuni tratti in due opuscoletti per nozze. Qualunque ne sia l'autore, questi che noi daremo, ci paiono meritevoli di lettura.

varie nazioni; ecco che odonsi per le conversazioni, per le botteghe di caffè, per le piazze, migliaia di politici, che sanno tutto, intendono il perchè di tutto, e vi aggiungono del loro il miracolo, le cannonate, il calcolo, la profezia, secondo la differenza de' casi. Chi poi ha ricevuto lettere de' suoi amici, chi ha parlato con la Staffetta, e chi una cosa e chi l'altra; tanto che tutti sono *più che arcicertissimi* di quanto fanno grazia di dire. Si raccolgano poi quelle infinite opinioni, e saranno appunto infinite quando il fatto è uno solo; ed oh mirabile fondamento per trarre da tutto ciò una verità che sia storica! Questo ardisco chiamare *mondo volgare*. Passiamo al *politico*. Qual mezzo può far iscoprire ad occhio mortale le ragioni economiche per le quali si muovono le corti, i gabinetti, i grandi della terra, a stabilire piuttosto un patto di guerra che di pace, piuttosto un negoziato che un altro? Inoltre, chi oserà penetrare nel cuore di coloro ch' entrano nel maneggio degl' interessi dei re e degl' imperatori con fini propri e particolari? Di maniera che spesso a tutt' altro fine riesce un affare, ed altre conseguenze ha, da quelle in fuori[1] che un parlamento od un principe si sono immaginati di ottenere. Di più: che sappiamo noi quanta influenza[2] possano avere l'orgoglio, l' invidia, la malignità, e le altre infinite passioni del cuore umano sugli affari di grande importanza? Questi son tutti fili, dirò così, occulti all' occhio dello storico; e ve ne sono degli altri ancora. E qua passiamo alla *morale*, per la quale molte cose dirette al bene hanno un esito sfortunato, senza sapersene il perchè. Le imprese e le azioni rilevanti non possono essere eseguite da un solo, mentre occorrono la buona fede, il capo e le mani di molti uomini. Chi può assicurare lo scrittore di storia che tutti abbiano fatto il loro dovere con rettitudine, con onestà, con buona intenzione, senza che niuno abbia da rimproverarsi, in coscienza, d'un qualche erroruzzo? Il desiderio del guadagno è grande sul globo terraequeo, e l'oro è una gran tentazione per gl' infelici mortali che hanno tanti

[1] *In fuori* è superfluo, e dice altro.

[2] *Influenza*, non so se avrebbe detto il Gozzi nel 1760: ma le tante traduzioni dal francese, abborracciate, possono essergli nociùte alla fine.

onorati e disonorati desiderii sotto al pericardio. E, quando s' ha a dire la verità, chi può giurare che le belle e graziose donne non abbiano in ogni tempo contribuito nelle ore notturne a fare che il giorno manchino gli uomini al proprio dovere?

V' ha di più, ch' io ho scoperto che tutti gli storici miei colleghi, da' quali ho tratto molti lumi per questa maravigliosa storia, hanno usato l' utile artifizio di tacere quelle verità che poteano essere di qualche pericolo per essi:[1] ed anche ho rilevato in moltissimi, che senz' accorgersene divengono partigiani piuttosto di un' opinione che dell' altra, e sono mossi dall' amore di patria a sostentare con stravaganti ragioni l' onore e la fama del loro paese in quelle cose che non è possibile il farlo.

.....Era necessaria una compiuta *Storia del Reame degli Orsi,* popoli che dominarono un tempo quasi tutta la terra, e da' quali sono uscite tante e sì varie nazioni. Molti autori ne hanno parlato; ma niuno ha saputo stabilirne l'origine, svilupparne[2] i progressi, e scoprire le ragioni della loro ampliazione e decadenza. Io solo ho avuto l' ardire di lacerare le nubi dell' antichità, e di scorgere un barlume di verità nell' oscura fuliggine de' consumati secoli, per poi ridurre tutte le mie nobili e singolari notizie a sistema, e formare piuttosto un trattato politico-morale-filosofico che una storia: nel quale si scoprirà, per mezzo delle azioni Orsacchine, quanto sia utile la semplicità de' costumi, e quella delle leggi che siano tratte dal fondo della natura, della giustizia, e della ragione: si potrà quindi comprendere quanto sieno dannosi il lusso, e la più piccola alterazione de' costumi aborigeni; ed inoltre, quanto possa essere di vantaggio o di danno un genio grande che nasca in un regno di quando in quando, il quale abbia nell' anima o buone o triste inclinazioni. Noteransi ancora le cirimonie del loro culto e le foggie de' loro vestiti e adornamenti, poichè dalle più leggiere notizie si conosce il carattere delle più famose nazioni: come da' convulsionari e dal taglio lungo della giubba gl' Inglesi, dalla

[1] *Ad essi*, forse era meglio.
[2] E uè pur questo pare modo del Gozzi.

derisione e da' *bijoux* i Francesi, e dall' imitazione or d' una cosa or dell' altra, i nostri Italiani. Si rifletterà, inoltre, al genere di studi ch' era alla moda piuttosto in uno che nell' altro secolo; e ciò pure spargerà lume splendidissimo nell' istoria nostra.

A dire la verità, se non m' avessero pregato gli amici, supplicato principi e gran soggetti, ed esortato tutte le accademie di Londra, di Parigi, di Portogallo, di Spagna (nelle quali quella d' Arcadia non c' entra), io non avrei dato alle stampe questa grand' opera; poichè, per quanto io vaglia a conoscermi, io sono il più vergognoso, prudente, e modesto di quanti autori m' abbia già conosciuto e sia per conoscere.

Sono discordi d' opinione gli autori di tutte le Efemeridi, se fosse in una valle della Scandinavia, o sulla vetta d' un monte (che viene dal latino *vertex*, e dal greco στρόβιλος) nella Groelandia, oppure se sur un larghissimo scoglio nel mare Magellanico; sono incerti, dico, gli uomini dotti, in quale di questi tre siti nascesse e dimorasse la stirpe, il reame ed il governo degli Orsi. Io però, sapendo che ogni nazione vuol assolutamente aver il piacere di fondare su principii certi la sua origine, non ho voluto defraudare il pubblico di questa importante notizia: e per quanto ho potuto rilevare da un vecchio e affumicato volume che sta tra i membranacei della Biblioteca del principe *Tempo*, [1] discendente da madama *Oscurità*, e da quel notissimo filosofo *Obblio*, sono di parere che sieno scaturiti dalla terra quello stesso giorno che incominciò il zodiaco ad essere calpestato da' pianeti, e l' acqua del mare agitata dal nuoto delle balene e de' capid' oglio. Questi, appena usciti alla luce del giorno dalla parte d' oriente (poichè la prima cosa a cui badarono, fu il sole), si trovarono robusti, con orribili denti ed ugne che mettevan terrore, e con una fame divoratrice, per la quale non si facevano carico di coscienza, di mangiarsi l' un l' altro.

A poco a poco ebbero un re, che non era, infine, che l' economo delle volontà e forze comuni, ch' egli andava equilibrando a seconda del bisogno di tutti in generale, e di

[1] Non è di buon gusto.

ognuno in particolare.[1] Videsi ben presto un' orribile e diserta campagna farsi tutta coltivata, e da essa trarre quel popolo felice quanto può essere necessario alla vita. Tutto era bene e consolazione, ed il nome di legge non conosceasi, perchè niuno avea che desiderare d' ingiusto. Ma ben presto piombarono quei miserabili in un mare di calamità insofferibili. Alcuni de' più vivaci incominciarono a combinar nuove idee, ed a ragionare: *E perchè, diceano, lavoreremo la terra, se avendo alcuni popoli nostri vicini, possiamo colla forza ridurli in ischiavitù, e far ch' essi affatichino per noi, ed insieme, acquistando le terre loro, ampliare il dominio nostro?* Così va bene. E qui si videro trattati sparsi per la nazione intorno alla giustizia della guerra offensiva, che infiammarono gli animi di tutti: e già si diede all' armi. L' esito fu fortunato; e ne venne, che fattisi ricchi e potenti alcuni pochi, rimasero poi le migliaia d' Orsi oppressi e desolati. Allora entrò nel paese l' adulazione, il ruffianesimo, e l' insidia, per tentar di spogliare i magnati de' loro male acquistati averi: l' avarizia si vestì da amore, la ingordigia si coprì col manto dell' amicizia; e tutte queste maschere unite furono cagione di tradimenti, discordie, e liti gravissime. Quando tutto era a soqquadro, i buoni e zelanti cittadini si ricordarono della Dea *Necessità*, ed ebbero ricorso ad essa perchè mettesse un qualche riparo alle comuni sventure.

.....Tosto udirono rimbombare[2] la volta del cielo di soavissima melodia, e raddoppiarsi videro il chiarore del giorno; e quindi scoprirsi ad un tratto il disopra del Tempio, e comparir loro un gran libro di lamine d' argento formato, e scritto in caratteri d' oro, sostenuto per l' aere da quattro mirabili e non più veduti animali, che appoggiavan le zampe sur una gran nuvola di diamante. Era il primo di que' misteriosi mostri tutto candido come latte, ed avea il petto di cristallo tersissimo, al di sotto del quale si vedeano e contavano i colpi del cuore tranquilli e ordinati; e ad ogni colpo che dava quell' organo vitale, sentiasi can-

[1] Non è modo del Gozzi.

[2] *Rimbombare di melodia*, sebbene abbia per sè il petrarchesco *rimbombi il suon de' sospiri*, non mi pare bel modo.

tare da voci sconosciute, e volare per il puro etere, una lettera dell'alfabeto, che arrivate al numero di cinque differenti, tornavano ad essere replicate sempre le stesse, e veniano a dire: VIRTÙ. Era poi l'altro d'un colore cangiante, cosicchè la sua pelle era un prisma; ed avea certe gambe, ora corte ora lunghe, ora sottili ora grosse, con un paio d'occhi di fuoco; la pupilla de'quali stringendosi ed allargandosi, formava alcune sillabe in questo modo: INDUSTRIA. Il terzo parea scuoiato, e gli si vedea la carne viva, e fresca come rosa, dalla quale usciva un sudore di sangue, che gocciolando prendea consistenza prima d'arrivare in terra, e divenia tante monete d'oro; e poi tante verghe dello stesso prezioso metallo, che avvicinandosi l'una all'altra formavano e descrivevano per ogni verso questo miracolo: SENSIBILITÀ. E l'ultimo avea un collo lungo fino alle nuvole, vestito di squame di bronzo, coi piedi di porfido, e con la coda d'un tronco d'alloro; le cui foglie sibilando parea che dicessero sotto voce: ETERNITÀ.[1] . . . .

. . . .

. . . . . Se a questa *Storia del Reame degli Orsi* mancano citazioni e note, diasi la colpa agli uomini di lettere, che cedono sempre a' tristi consigli de' librai, i quali non pensano che ad ingannare il pubblico con frontespizi magnifici e con ricercati prolegomeni, contenti di questi per poter prendere alla rete gli uccelli.

LA SPERANZA.

Un tempo buio e strano, sì ch'io ne andava per un cupo deserto, voto d'uomini e d'animali, senza saper dove io n'andassi, mi faceva temere il momento di rompermi il collo, cadendo giù da qualche altissimo dirupo, o di affogarmi in qualche pozzanghera o lago, che innanzi gli occhi non m'apparisse. Per giunta, alla caligine che m'ingom-

[1] Tutto codesto è ingegnoso, ma meno semplice e meno determinato di quel che sia il fare del nostro.

brava la vista, mi udia fischiare negli orecchi un orribile strepito di venti, che percuotendomi anche nel restante del corpo, qua mi faceano aggirare, colà cadere con una mano in terra, tanto che mi parea che di sotto mi fossero quasi tronchi i nervi delle ginocchia; e non sapendo più che mi fare, tremandomi il cuore come una foglia, mi posi a sedere sul terreno, attendendo che qualche raggio di luce apparisse. Fra tante calamità, un solo conforto mi rinvigoriva l'animo; e diceva fra me: egli mi sembra oggimai d'essere pervenuto al colmo de' mali miei: e quando la ruota di Fortuna è giunta a segno tale ch'essa non possa dar la volta allo ingiù, di necessità avviene che il corso suo si muti alla fine; e che coloro i quali erano poco prima vicini alla loro estrema rovina, a poco a poco ritornino allo insù, o almeno non sieno per cadere nel minacciato precipizio. Mentre ch'io diceva così fatte parole nell'animo mio alquanto riconfortato, egli mi parve che la furia del vento cominciasse alquanto a cessare; quella grassa nebbia che poco prima tenevami gli occhi occupati, si diradava alcun poco; e già avresti detto che fosse giunta quell'ora in cui nè giorno si può dire che sia, nè notte, per modo ch'io potea, aguzzando le ciglia, qualche cosa scoprire. Chi potrebbe mai credere quello ch'io dirò? Non era la solitudine in ch'io mi ritrovava, nè alpestra nè incolta come lo spavento me l'avea fatta immaginare; ma un verde prato sotto a' piedi formava un tappeto di minutissime erbe, e di mescolati fiori, di ogni colore, vario e dilettevole a vedersi; ed essendo oggimai allargatasi intorno a me la luce, vedea che stendevasi la pratería a lunghissimi confini, e qua e colà alzavansi[1] con bellissimo ordine disposti molti arboscelli, poco più alti che la statura dell'uomo, da'quali così un poco alzando le mani, si potea cogliere ogni qualità di frutto, il cui odore, portato da soavi zefiri, incitava la voglia a spiccarne. Oh!, diceva io allora: vedi che pure non era il caso mio cotanto disperato, quanto la conceputa paura me lo facea credere! Venuta è la luce: e comechè io mi ritrovi qui solo, avrò pure di che poter vivere fino a tanto che, camminando, esca fuori di qua, e ritrovi qualche

[1] *Vedersi, allargatasi, stendevasi, alzavansi.*

abitato luogo, dov'io, oltre al piacere di rivedere genti, avrò ancora quello di raccontar loro questa piacevole e maravigliosa novella. Ma che? egli non fu anche vero fra poco, che quivi io mi ritrovassi solo, come mi parea d'essere; imperciocchè da ogni lato sbucarono uomini e femmine, e si diedero qua e colà chi a voler per lo prato ricogliere fiori, e chi alzando le mani tentava di spiccare dalle piante le colorite polpe delle frutte. Che pensar si può che fosse di me, quand'io vidi che i poverelli tutti si affaticavano in vano; e che quando uno si chinava per cogliere un fiore, questo, non altrimenti che se fosse stato una picciola vescica ripiena di aria, facea uno scoppiello e svaniva; e se v'avea chi alzasse le mani per ispiccare o pere o pesche, l'albero che poco prima a pena oltrepassava l'umano capo, come s'egli avesse avuta nel midollo l'energia di una molla, dirizzavasi da sè stesso allo insù tanto alto, che non avrebbero più raggiunte le frutte quegli antichi e favolosi giganti de' quali si racconta che movessero la guerra a Giove. Ansavano i miserelli popoli, e grondava loro la fronte di sudore: ma per tutto ciò non si stancavano mai di tentare la loro ventura; e benchè sempre si ritrovassero gabbati, ricominciavano la medesima tresca, senza mai darsi posa. E comechè ogni volta si ritrovassero ingannati, fatto prima un poco di mal viso, come suol fare chi viene truffato, poco stavano a ripigliare la consueta aria della faccia; e parea che dicessero: non ci stanchiamo, chè bene ce ne avverrà. Comechè la maraviglia mi tenesse parte impacciato e parte il dolore, perciocchè quello che accadeva altrui, vedeva benissimo che fra poco sarebbe a me medesimo accaduto; pure io non potea fare a meno di non ridere, a vedere che tanto riusciva il tentativo vano a coloro i quali senza pensiero si avventavano a cogliere, quanto a molti altri i quali studiavano prima infinite cautele, e misuravano i passi per giungere alla fine del desiderio loro. Finalmente, stimolato anch'io dalla fame, mi levai in piè dal luogo dove stava a sedere, e volli far prova se la fortuna mia fosse stata migliore di quella degli altri. M'avvenne quello stesso che a tutti gli altri. Io potei bene alzar le mani ora ad una ficaia, ora ad un susino, or ad

un melo, che sempre ne andarono fino alle stelle: e quel che più strano mi parve, si fu che fino un mellonaio,[1] come s'esso avesse avuto le ale, in un batter d'occhio s'alzò, e portò seco i poponi suoi in aria, sì che mi stavano molte braccia sopra il capo pendenti. O fosse la fame o la novità di quella faccenda, che mi stimolasse, mi cadde in pensiero che non sempre la dovesse essere a quel modo; onde cominciai anch'io ad invasarmi come tutti gli altri, e a correre qua e colà all'impazzata a voler cogliere da tutti i lati; e sempre ne ritornava indietro con le mani vote. Pure in fine, non potendo più sofferire tanta fatica, dolente a morte, maladiceva la passata notte che con l'ombre sue non mi avesse fatto rompere il collo, piuttosto che condurmi alla vanità delle cose ch'io mi vedea allora dinanzi. E poichè la doglia m'ebbe fatto un gran nodo al cuore, e tale ch'io non lo potea sofferire tacendo, volli sfogarmi; ma per non far parere che fossi anch'io pazzo come tutti gli altri, mi diedi con le mie parole a correggere le circostanti turbe del mio stesso difetto, in questa forma: Oh ciechi, oh insensati! a che perdete voi il tempo vostro? Non vedete voi qual è la natura di questo terreno ingannevole, in cui non germoglia altro frutto che apparente; il quale con una magna[2] vistosità vi si mostra, vi fa ardere di desiderio, aprire le gole, e poi vi lascia pieni di fame? Spensierati! cercate un suolo migliore, un più benefico clima. Volete voi vivere di vesciche? — In tal guisa ragionava io a quelle genti; le quali, poichè m'ebbero udito attentamente, divenute in faccia del colore della creta, con altissime strida e con atti veramente di crudelissimo cordoglio, diedero mano ad alcune coltella, e stavano in atto di ferirsi da sè medesime. Quando s'intese a romoreggiare per l'aria un altissimo strepito come di tuono, e dietro a quello s'empiè l'aria di un disusato splendore, e finalmente si vide dall'alto discendere una giovane fanciulla così aggraziata, e di tanto belle e così mirabili attrattive, che non si avrebbe voluto vedere altro che lei; tanta era la sua formosità ed il suo garbo. Ella non discese però fino in sul

[1] Non s'usa.
[2] Affettato.

terreno; ma standosi così sospesa in aria tanto che alcuno non potesse a lei accostarsi, come colei che volea solamente essere veduta e ammirata, rivoltasi con un mal piglio verso di me, cominciò a rampognarmi con queste parole: Così dunque rispetterai tu, o lingua di vipera, il regno mio, e in questa guisa favellerai a' miei popoli? Sai tu forse dove tu sei, o con quali ordini e leggi il paese mio si governi? E sai tu che, senza avvedertene, fin dagli anni tuoi primi fosti vassallo mio, e soggetto all'impero mio e alla mia autorità? Alza il mento, e riconosci la tua reina. Alzalo: io sono la Speranza. Questi sono i terreni miei, queste le mie abitazioni e i paesi. So io bene, o mio giurato nimico, quante volte tu hai fino a qui desiderato di fuggirtene dalle mie contrade, e cercato d'abitare ne' paesi di Fortuna; ma affáticati a posta tua, tu sei nato per abitare in questi miei luoghi, e in vano farai ogni prova d'andartene. A così fatta sentenza poco mancò ch'io non tramortissi, e mi abbondò al cuore tanto travaglio che mi sgorgarono copiose lagrime dagli occhi; e con tanta furia i miei singhiozzi rompevano l'aria, che si sarebbero uditi da lontano. Ma la Speranza, la quale non comporta di vedere visi addolorati, fatta in un subito di me compassionevole, con quella sua dolce e garbata maniera con cui prende all'esca ogni uomo, prese di nuovo a ragionare con altro stile:[1] O figliuol mio e nutricato sempre col mio latte, di che ti quereli tu ora, e perchè ti sembra cotanto amara la condizione dell'essere tra i miei? Io ti prego, ricórdati d'essere uomo, e pensa a quello che le cose sono in effetto, e non all'apparenza di quelle. Tu ti duoli di non essere vassallo di Fortuna, e ti rammarichi grandemente di non aver posseduto mai veruno de' suoi beni. Ma tu non sai che senza di me que' medesimi abitatori di quel suo tanto esaltato regno, se non foss'io che gli tenessi desti e consolati, sarebbero in continuo rammarico e in dolore senza fine? Non hai tu forse udito a dire più volte che gli animi umani sono dalla insaziabilità sempre allargati? Non avrebbe Giove medesimo, non che Fortuna, di che poterli satollare, se io non mettesi loro innanzi qualche cosa,

[1] *Stile*, della parola, non è forse bene.

e quasi sospendendola ad un filo, non li traessi dietro a me con grandissimo desiderio per coglierla. I beni che dà Fortuna, quando li ha conceduti, più non si riconoscono da chi li possiede; e l'una condizione sempre desidera l'altra. Oltre di che, credi tu, se io non fossi al mondo, ma solamente Fortuna spargesse i beni suoi, che le genti avrebbero quegli svegliati intelletti, e capaci di quelle belle invenzioni che fanno? Io sola, io sola sono colei che, facendo sperare a cui grandissima gloria, ed a cui utilità, ho aperta la comunicazione de' mari, accese le faville di tante nobilissime dottrine, e fatti al mondo que' tanti ed innumerabili benefizii che si veggono. Se sola Fortuna fosse la reggitrice delle cose, che credi tu che ne avverrebbe? Una parte degli uomini da lei ciecamente beneficata, non curandosi d'altro che dell'ozio e dei diletti, acquisterebbe un sempiterno torpore[1] di ossa e di nervi, che appena si leverebbe mai da' materassi o da sedere; e l'altra, datasi alla disperazione, terminerebbe la vita sua o lanciandosi col capo allo ingiù da qualche alta montagna, o affogandosi nelle acque. Ma io, pietosa dell'umana generazione, rinfrancando gli spiriti con le mie promesse, tutti mantengo in vita, in consolazione, e in buona fede d'aver a possedere un giorno quello che vogliono. Che s'eglino finalmente muoiono, come si suol dire di coloro che vivono col mio spirito in corpo, e se ne vanno con le mani vote; io non so quello che si portino meno seco, quando spariscono dal mondo, che gli altri a' quali è stata la Fortuna propizia. Se non che talora i vassalli miei se ne vanno coll'aversi talora acquistato nome e chiarezza per le fatiche da loro fatte seguendomi, e gli altri sono intenebrati da un'oscura caligine nella memoria degli uomini. Se tu ti duoli di questi miei fiori e di questi miei frutti, perchè gli uni ne vanno in fumo, e gli altri si dilungano dalle tue mani; che ne importa a te quando il solo odore degli uni e degli altri è atto a mantenerti in vita? Vedi vedi, intorno a te quanti venerandi e canuti vecchioni non si sono mai d'altro pasciuti; e tuttavia con questo solo nutrimento son giunti a questa maturissima età, rubizzi, sani, e di buona voglia: nè perchè sieno invec-

[1] *Acquistar un torpore*, non bello.

chiati, cessano tuttavia di correre dietro alle mie calcagna e di sperare qualche cosa; se non altro, di vivere qualche anno, ch'è la più gioconda grazia[1] che uomo possa avere, e quella che Fortuna certamente non potrebbe concedere altrui. E finalmente, quando sono pervenuti al termine in cui la vita si chiude, non hanno il cordoglio d' aver a lasciare i beni miei; laddove all'incontro l'avere a forza ad abbandonare quelli di Fortuna, è la miseria di tutte l'altre maggiore. Chétati, o figliuolo, non lagrimare. Fa tuo conto, quanto fino al presente hai corso della tua vita, che non è così breve; e pensa che se tu se' giunto fino a qui vivo, e forse ancora di miglior umore che i fortunati, non altrimenti sarà da qui in poi per quel restante che ancora t'avanza. — Così detto, guardandomi con un'amorevole occhiata, la si disperse nell'aria, e se ne andò a' fatti suoi.

Sono io ancora nel suo deserto? Veggomi io ancora intorno que' fiori? e que' frutti? Nol so. Ma dico bene, che quantunque mi sembri ch'ella non favellasse affatto fuor di ragione, non sa l'animo mio appagarsi delle sue parole; e quanto più penso alla sua diceria, tanto più mi pare ch'essa abbia del sofistico, e un certo che di voglia del darla ad intendere altrui, che non mi garba affatto.

ANCORA DELLA SPERANZA.

Io non so che diavol tentatore sia la speranza. Entra costei nel corpo quasi ad ogni uomo. Non ci è chi non si lusinghi d' avere un dì qualche cosa più di quello che possiede. Quanto egli ha in mano di buono e di certo, non lo stima punto: sempre gli par più bello e migliore quello che gli stimola e punge il cervello. — Oh gli è pure più grosso quel boccone ch' io veggo colà, di questo che porto in bocca: dicea quel cane che passava il ponte, e vedea specchiato nell' acqua un pezzo di carne che avea fra' denti. Gli è pur me-

[1] È la bugiarda Speranza, che dice così.

glio ch'io lasci questo, prenda quello, e mi tuffi.[1] — Così fa, e rimane a denti asciutti. Io credo che il meglio sarebbe misurare quanto l'uomo ha, e prendere consiglio piuttosto da' giorni dell'anno che dalle sue voglie; le quali nascono l'una dall'altra: e non nascono come gli uomini, che dal grande n'esce uno piccolino; anzi ne avviene il contrario, che da una vogliuzza ne sbuca una maggiore, e da questa un'altra più grande; sicchè io non so come le abbiano fatto il ventre, che la più piccola è gravida della maggiore: e non rifiniscono mai di partorire; nè ci è coniglio, nè colomba, nè porcellino d'India che sia tanto fecondo, perchè le son gravide sempre, partoriscono ogni dì, e non so di che ingrossino. Vuole la buona ventura che le sieno come quelle vescichette che fanno i fanciulli nella saponata, sicchè la prima scoppia presto e dà luogo alla seconda: chè se le fossero tutte durabili, in poco tempo ogni uomo parrebbe idropico, e avrebbe il corpo rigonfiato e tirato come un tamburo. Sia come si vuole, noi dunque siamo sempre travagliati da questa maladetta semenza che germoglia continuamente; e chi vuole una cosa, chi un'altra, per migliorare la sua condizione. — Oh se io potessi avere tale o tal cosa, dice uno, io sarei beato! — E se talvolta la fortuna gliela concede, e[2] fa i suoi conti in capo all'anno, trova ch'egli ne avrà avuto quello ch'avea prima, e che tanto gli era se fosse rimaso a quelle condizioni nelle quali si trovava; perchè tanti saranno stati i suoi pensieri, e forse le spese per averla, ch'egli avrà mandato a male molto tempo e danaro, e si sarà scioperato e disagiato; e avrà dall'una parte perduto tanto, che i calcoli si pareggiano, come avvenne a quel principe di cui racconta la seguente novella.

A que'tempi ne'quali era grandissima la riputazione de' cavalieri della Tavola Ritonda; e quando gli uomini di grande animo, abbandonato l'ozio della famiglia, salivano a cavallo, e con una lancia sulla coscia andavano per le selve in traccia di avventure; fu già un nobilissimo principe il quale s'invogliò di aggirarsi per la terra, e di fare quello

[1] *Mi tuffi, e prenda quello.*
[2] *E s' egli fa.*

che faceano cotesti erranti cavalieri. Ma avend'egli udito che, quando ritornavano alle case loro, ragionavano delle grandissime imprese che aveano fatte, del liberare donzelle dalle mani de'ladroni, dell'uccidere giganti, del combattere co'diavoli dell'inferno; e fra tante faccende non si diceva mai, o almeno di rado, a quale osteria avessero mangiato; e parendogli oltre a ciò che venissero a casa magri e sparuti, che pareano graticci da seccar lasagne al sole; disse fra sè: questo so io bene che a me non interverrà. Egli è una bella cosa acquistar gloria; e intendo anch'io di fare come gli altri: ma poichè il Cielo, oltre l'avermi dato un gran coraggio, mi ha conceduto anche di che poter empiere la borsa, io non voglio correre pericolo di pascermi di foglie come i bruchi, o di nebbia; e intendo anche di non dormire sulla terra. Per la qual cosa, fatti grandissimi provvedimenti di danaro e di robe, incominciò il suo viaggio. E cavalcando un giorno lungo una montagna, alzò gli occhi ad una certa balza, e vide in un greppo[1] intagliate queste parole:

O tu che passi, s'esser vuoi beato,
Nelle viscere mie cerca un tesoro:
La fata Dragontina l'ha allogato:
Sarà del tuo valor tutto quest'oro.
Non istancarti quando hai cominciato;
Chè ti converrà far molto lavoro:
Ma non senza fatiche, arti e perigli,
Giungono ad alto di Fortuna i figli.

Così dicea la scritta: e bastò per invogliare il magnanimo principe a quell'impresa; il quale pensando fra sè, disse a questo modo: io so bene che un altro cavaliere errante che non avesse danari, perderebbe qui un lungo tempo a voler da sè rompere questo grandissimo sasso; ma a me la pare un'opera piuttosto da manovali e da facchini che da uomini dabbene. S'egli s'avrà a fare altro, toccherà poi a me; ma per ora io starò a vedere. Così detto, mandò incontanente intorno pel paese alcuni de' suoi, i quali accordarono a opera mille uomini, a tanti danari per capo ogni dì, fino a

[1] Raro.

tanto che avessero spezzato quel monte e fossero giunti al luogo del tesoro. Scarpelli, zapponi e strumenti di ogni genere incominciarono a far risuonare l'aria d' intorno. Picchia, ripicchia; fece tanto quella genía, che aperse una strada nella montagna, e in poco tempo la fu traforata fuor fuori, sì che si passava dall' una parte all'altra. Ma quando il principe fu giunto dalla parte di là, trovò un profondissimo stagno, e un' altra scritta che diceva:

Innanzi è l'oro. Se vuoi far guadagno,
Dèi passar oltre, e non a nuoto o a remi,
Ma di sassi riempier questo stagno.

Bene, e quest'anche [1] non tocca a me, disse il principe: e aperte nuovamente le borse, fece una bella diceria a que' villanzoni, gli pagò il doppio, e furono rotolati tanti sassi, greppi, ceppi, e altro, che in pochi giorni fu ripieno lo stagno, tanto che si poteva passar oltre a piedi asciutti. Poco mancò che il principe non licenziasse i lavoratori, credendo finalmente che dopo tante fatiche il tesoro fosse già aperto e pronto alle sue mani: con tutto ciò volle che seco passassero tutti, acciocchè si trovassero presti ad ogni occorrenza, se per avventura fosse abbisognato. E la pensò bene, perchè quando fu di là dallo stagno, fatti pochi passi, all' entrare di una folta e grandissima selva, ritrovò intagliate nel tronco d' un pino non so quali altre parole che significavano, che per giungere veramente al luogo dove il tesoro era riposto, s' aveano a tagliare gli alberi della selva ed atterrarla del tutto. Oh! disse il principe, l' opera è più lunga di quello che avrei stimato nel principio: e oggimai tanto ho speso che poco più mi rimane di che spendere. Ma che s' ha a fare? questa fia l'ultima sperienza. Ad ogni modo, se la mi riesce, io ne acquisterò un grandissimo tesoro, che ben dee esser tale, dappoichè la fata Dragontina l' ha qui celato con tanta cura; e mi ristorerò finalmente di tutti i dispendii che ho fatti fino a qui. Vadane ogni cosa: che m'importa? — E così detto, accenna quello che si dee fare. Si taglia, si sbarbica, si fa romore che assorda. E appunto eccoti la selva a terra un giorno, e terminata l' opera a tempo; per-

[1] Collocazione non buona.

chè se la prolungava un altro giorno, non aveva più il principe di che pagare gli operai, e la faccenda sarebbe rimasa imperfetta; ed egli forse sarebbe rimaso inabissato dalla maledetta fatagione: e chi sa qual gastigo avrebbe avuto della sua prosunzione dell' avere stuzzicata la fata e non compiuto l'opera. Ma per sua buona ventura, quand'egli fu fuori della selva, eccoti che gli si presenta un'aperta e larga campagna, nel cui mezzo vide un orribile dragone, il quale al primo apparire del principe rizzò il capo, e gittando fuoco dagli occhi e dalla bocca, come facevano i dragoni a que' tempi, gli disse: o di tutti gli uomini che vivono il più baldanzoso e temerario, dove se' tu ora venuto a morire? Qui è il tesoro dalla fata Dragontina collocato, ed io sono custode di quello. E però, dappoichè tu hai avuto coraggio di penetrare per tanti rischi fino a questo luogo, vedi se hai anche animo d'affrontarti meco a battaglia. — Dice la storia, che quando il principe udì il dragone a favellare, gli si arricciarono i capelli in capo, e gli corse un certo ribrezzo di freddo per tutte le vene, tanto che, s'egli avesse potuto farlo con suo onore, gli avrebbe mandati incontra i mille uomini che avea adoperati negli altri lavori: ma ricordandosi che quella era pure faccenda che toccava a lui, e che giunto era il punto d' acquistare il tesoro, fece cuore, e calatasi in sugli occhi la visiera, pose mano alla spada, e andò incontro al dragone. S' appiccò una zuffa che non fu mai veduta la più bestiale, perchè il povero principe non avea solamente a combattere co' denti della bestia, ma col fuoco e col fumo. Quella maladizione parea una fornace, e sputava carboni accesi con tanta furia che pareano gragnuola; e di quando in quando gli dava strette co' denti ad una spalla o ad un braccio, che se non fosse stato di finissime arme guernito, gli avrebbe sgretolate le ossa come cannucce. Egli all' incontro menava di taglio e di punta senza saper quello che si facesse, quasi cieco dal fumo: e una volta fu vicino a perire; perchè menando un grandissimo riverso [1] con quanta forza potea, fu portato dal peso della spada, che non trovò in che percuotere, colla faccia in terra; sicchè il dragone gli fu addosso,

[1] Caro.

e se non era presto a rizzarsi in piedi, l'avrebbe strangolato. Non morì, ma non levò però sì tosto, che non ne riportasse due o tre morsi, che gli spiccarono via certi pezzi di carne dal diretano rimasogli scoperto dall' armatura; tanto che il sangue gli piovea come un rigagnolo da più lati. Finalmente, quando piacque al Cielo, più per caso che perch' egli sapesse quello che si facea, la spada calò sul nodo del collo al dragone, e gli spiccò il capo: di che s' avvide piuttosto alle grida d' allegrezza de' suoi i quali si stavano a veder la zuffa da lontano, che per saper egli quello che avesse fatto, perchè non conosceva se fosse notte o giorno.

Intanto dov' era caduto il dragone s' aperse la terra di sotto, e quello ne fu inghiottito; e di là a poco uscirono della medesima apritura [1] sei donzelle vestite di bianco, bellissime quanto sono tutte quelle degli antichi romanzi, cinque delle quali aveano in mano certe urne piene di monete coniate, e la sesta un' ampolla con dentrovi uno squisito balsamo per guarire ferite: le quali andate innanzi al principe, gli presentarono ogni cosa come sua per parte della fata Dragontina loro signora, e gli cantarono una canzone in lode del suo mirabile valore. Il principe le ringraziò, ma contorcendosi, perchè le ferite gli cagionavano molta doglia; e le pregò che per parte sua facessero i dovuti convenevoli colla fata. E quelle sparirono. Allora il principe, ricolte le urne e l' ampolla, si fece stèndere a' suoi un agiato padiglione, e postosi a letto, ordinò d'esser unto col balsamo, e stette parecchi giorni a guarire, e parecchi altri a ristorarsi delle forze perdute. Quand' egli fu sano, volle rivedere i conti di quello che avea speso nell' acquistare il tesoro, e dall' altra parte noverare le monete che avea ricevuto dalle donzelle: e trovò che il conto era pareggiato, e che non avea vantaggio di un quattrino. E oltre a ciò, vide che il balsamo era appunto stato quella quantità che gli era bastata per riseccarsi dàlle ferite, e che non glie n' era sopravanzata una gocciola. Per la qual cosa ne trasse questa morale. Molte fatiche fa l'uomo; [2] nè però migliora la sua condizione di pri-

[1] Non comune in questo senso.

[2] Un *sovente*, o simile, avrebbe, temperando, resa la sentenza più vera.

ma. Può ringraziare il Cielo se le sue speranze non l' hanno fatto più povero.

FORTUNA E PRUDENZA.

VISIONE.

Una tela dipinta rappresentò agli occhi di molti circostanti una grandissima palla; la quale veniva da molte linee divisa, e vedevansi in essa isole, mari, fiumi, montagne, e tutto quello che in un mappamondo si vede. Di sotto vi [1] aveano poste di qua e di là le spalle due femmine, delle quali ognuna si credeva di sostenerla, perchè così al primo la parea essere in aria e sollevata dalle due donne; ma dalla parte di sopra vi era conficcata una girella, dentro alla quale passava un uncinetto, e questo era appiccato ad una catena d'oro, la quale stendevasi ritta allo insù, e ne andava coll'altro capo a perdersi in certe nuvole, dove con l'immaginativa si comprendeva che la era tenuta salda, e che la palla era tenuta da una mano invisibile; tanto che si conosceva che le due femmine si credevano ben esse d'essere le sostenitrici di quella, ma non lo erano in effetto. Di sotto ai piedi dell'una era scritto *Prudenza*, e dell'altra, *Fortuna*. Mentre che io stava con grande attenzione pascendo gli occhi nella rappresentazione della tela, incominciò a farsi un dolcissimo concerto di violini, arpe, liuti, e ogni genere di strumenti; i quali non erano però suonati da dita umane, ma solamente da voci d'uomini e donne che imitavano il suono; il quale era di tal ragione, che talvolta s' udiva un' allegrezza universale risuonare per tutto quel luogo, e tal altra un gemito ed un lamento che penetrava ne' più profondi seni del cuore. Avveniva ancora, che una parte de' simulati strumenti empieva l'aria di consolazione e di gioia, e l'altra all' incontro faceva un piagnisteo che destava malinconia nell'animo e nel cervello. E quel che mi move a

[1] Inelegante tutto il periodo.

maraviglia, or ch'io vo riandando col pensiero quell'armonia, si è che da tante contrarietà nasceva appunto il diletto e la curiosità degli spettatori. In questa forma trascorse qualche tempo, e tutti gli orecchi stavano attentissimi; quando in un subito la tela raggrinzatasi, e volata allo insù, repentinamente disparve, ed in sua vece si presentò davanti una scena apparecchiata in tal forma. Vedeansi nel fondo di quella il mare, e poco alto da quello, il sole. Le acque erano così tranquille, in bonaccia, e lucide, che ogni uomo vi si sarebbe potuto dentro specchiare. Dall' uno de' lati della scena vedevasi un colle dirotto e scosceso, e dall' altro mura, case, torri, che dimostravano quivi essere una città popolata di genti.

Poco stette vacua la scena; perchè dall' alto a poco a poco incominciò a discendere un' aquila, la quale giunta finalmente in sul terreno, ristrinse due grandi alacce, con cui prima occupava un gran tratto d'aria; e smontò da quella un fanciullo con l' ale anch' egli alle spalle, e con un turcasso ad armacollo, pieno di saettuzze;[1] il quale rivoltosi al popolo, principiò il suo ragionamento. Ricordomi ch' egli lo fece in versi: ma le cose udite in sogno non rimangono confitte nella memoria; e non farò picciola opera se ridirò la sostanza ch' era nel suo favellare contenuta.

Io sono, diceva egli, o nobilissimi ascoltanti, stabilito dall' autore di questa rappresentazione che tra poco sarà fatta al vostro cospetto, ad essere il Prologo d'essa. E credo benissimo, che a quest' ale e a queste mie saette, comprenda ognuno di voi ch' io sia Amore. Non vi crediate però d'aver a vedere tragedia o commedia, perchè l' argomento eletto dal poeta ha in sè tanta varietà, che non ha voluto intitolarlo nè l' una cosa nè l' altra. Questo vi so io dire solamente, che l' opera sua, e chiamatela come voi volete, è stata da lui composta per volontà di quel Giove che raguna le nuvole e comanda a' tuoni e alle tempeste. Egli ha voluto ch' io stesso mi dipartissi dal soggiorno dell' Olimpo per venire a darvene notizia; per comandarvi, e non pregarvi, come si suole negli altri teatri, che voi stiate attenti: perchè

[1] Non comune.

non si tratta qui di finzioni per trarre dagli occhi un inutile pianto, o dalla bocca un riso leggiero e poco durevole. Se voi voleste sapere il titolo, io ve lo dirò: è il contrasto della Fortuna e della Prudenza. State dunque con gli occhi tirati, e guardatevi bene dal dormire e dal cianciare, come spesso solete fare negli altri teatri; perchè Giove l'avrebbe a male, e con lui non vi consiglierei a cozzare. Ho detto quanto mi occorreva, in breve: torno a salire sull'aquila, e me nè vo a' fatti miei.

Così fece, e sparì come un baleno. Si apersero allora le porte della città, e uscirono due fazioni[1] di genti, che passeggiando con un ordinato circuito sulla scena, formavano due cori; i quali accompagnati dalle voci, presero a cantare l'un dopo l'altro in tal forma.

Diceva il primo nella sua canzone: O aiutatrice delle opere de' mortali, Fortuna, senza il cui prospero aiuto nulla giova, nè solcar il mare per acquistar ricchezze, nè passar monti, nè arrestarsi nelle corti de' sommi re; vieni, accóstati a noi.

E rispondeva l'altro coro: O divina Prudenza, che meditando nelle passate cose, prevedi tutto quello che dee avvenire, e sei quasi lucerna a' ciechi mortali nel corso di questo tenebroso mondo; vieni a noi, e rischiara le menti nostre, acciocchè possano reggersi nel dubbio cammino di questa vita.

Oh pazzi! ripigliava il primo coro: che è questo di che voi pregate? Se abbandonata è Prudenza dalla Fortuna, in che potreste voi mai sperare?

Oh ceppi! ripeteva l'altro: e se Fortuna non è da Prudenza accompagnata, qual pro ne avrete dalla vostra sola Dea, cieca e sorda?

E finalmente l'uno e l'altro coro, pieni di dispetto l'un contro all'altro, si correvano dietro quasi colle pugna sugli occhi, e gridavano a vicenda, il primo: vieni, o Fortuna,—e l'altro: vieni, o Prudenza;—ripetendo queste voci più volte.

[1] Non comune.

In questo mezzo, spiccavansi [1] dall' aria due bellissimi giovani, i quali si stavano svolazzando, e ognun d' essi con un dorato mantice in mano parea che soffiasse. Non parlavano essi veramente, ma parea che fuor de' due mantici ne uscissero queste articolate parole.

Noi siamo assegnati al servigio di Fortuna, la quale fra poco, sospinta dal nostro favorevole fiato, verrà a questo lido: ma non l' avrete, se proseguite a chiamare Prudenza; perchè non dà il cuore alla signora nostra di vedere in faccia quella sua sfidata nimica.

Non sì tosto furono profferite dai mantici queste parole, che il coro il quale invitava Fortuna, come quello che più numeroso era e più forte, dato mano all' armi, fece sgombrare di là il suo avversario, e rimase solo sopra la spiaggia, attendendo l' effetto della sua promessa.

Nè molto andò, che si vide ad apparire una navicella, sospinta dal mare di sotto, e di sopra, dai due ricordati [2] sergenti: da cui, quando fu essa approdata, ne uscì una donna, che non istava mai salda sopra i suoi piedi, e avea seco in compagnia una gran brigata di genti; fra le quali non era persona a cui si potesse dire che fosse sana. Imperciocchè qual si vedea essere guercio, qual zoppicava da un piede, o tal altro da tuttaddue; nè alcuno v' era che non avesse magagna. E contuttociò vedeva gli abitatori della città non solamente a fare un' amorevole accoglienza alla sopravvenuta deità, ma essere tutti intorno ai seguaci di lei, ed esaltarli fino alle stelle per la loro bella e garbata facitura del corpo: e quello che mi parea più maraviglia, si era, che coloro si tenessero quelle esaltazioni per vere; e piuttosto mostravano fastidio dell' essere poco lodati, che delle solenni bugie che venivano dette loro da que' popolani.

Non minor maraviglia mi arrecava a vedere che Fortuna, accostandosi or all' uno ed or all' altro degli abitatori di quel luogo, l' abbracciava e baciava: e fino a tanto ch' egli era cortesemente tenuto al petto da lei, vedevasi a crescere per modo che quasi toccava le nuvole col capo; ma quand' ella

[1] *Spiccarsi dall' aria*, non mi par bello.
[2] *Ricordati* qui non è proprio. *Sergenti*, antiquato.

si segregava da lui per abbracciare un altro, il secondo diveniva gigante; e il primo non solo ritornava alla sua grandezza naturale di prima, ma sì sparuto diventava, che non crederei che più picciolo e più tisicuzzo nano fosse stato veduto giammai. E peggio gli avveniva ancora, perchè quando Fortuna lo avea una volta abbandonato, non potea più patir di vederlo, e parea che non si ricordasse di lui, come se non fosse più stato al mondo.

Un' altra cosa notai nelle femmine: che quando l' erano ben volute da lei, non solo si vedeano innalzare e farsi meglio composte di corpo; ma acquistavano una carnagione che parea di latte e di rose, due occhi che scintillavano loro nella fronte, ed erano una bellezza in carne. Ma quand' essa volgeva loro le spalle, la pelle si aggrinzava loro addosso, gli occhi diventavano senza vigore, le occhiaie livide; e ognuno fuggiva da loro come dal fuoco.

Quantunque tutti questi mirabili effetti si vedessero quivi al primo apparire di Fortuna, tutte quelle genti le furono intorno, e la pregavano della sua grazia, sperando sempre ciascuno di dover essere da lei favorito.

Intorno a lei la sua schiera di azzoppati e magagnati faceva intanto una danza; ed ella si rideva del fatto loro, che si credessero di danzare misuratamente; e vedeasi benissimo ch' era tutta lieta dell' averli fatti impazzire, e dato loro ad intendere ch' erano garbatissimi ballerini, ed incantesimi di quell' arte.

Uscì finalmente della città un bellissimo carro tirato non da cavalli, da buoi, o da altri animali da noi conosciuti o a quell' uffizio avvezzati, ma da certi nuovi uccellacci, dipinti di vario colore, e di più qualità di piume; i quali non solo si mostravano atti a tirare il cocchio in ogni luogo per terra, ma coi piè fatti a foggia di pala, come quei delle oche, manifestavansi atti a trarlo per mare; e con certe alacce si vedea benissimo che poteano condurlo fino per li campi dell' aria, o dov' essi avessero voluto. Anzi poteano andare a sua posta, dappoi che non cavezzine o freno gli reggeva; ma solamente una donna, sedendo in sul carro, gli stimolava con una sferza, non curandosi punto che si arrestassero

mai, ma solamente che andassero continuamente dove volea, e a scavezzacollo, da per tutto. Ben venga la mia carissima compagna, gridò allora Fortuna: e a questa voce si arrestarono gli uccellacci, sferzandoli tuttavia la donna del cocchio, la quale mostrava dispiacere che non andassero avanti. Nè si maravigli alcuno ch' ella non si curasse di Fortuna, nè d' altro; perchè ell' era la Pazzia, la quale andava a balzi e a salti trionfando sopra quel carro. Ma Fortuna, ch' è sempre stata sua grandissima amica, accostatasi a lei, e affettuosamente abbracciandola, salì sul carro con essa; e postole un braccio amichevolmente intorno ai fianchi, lasciò fare agli uccelli quel che voleano: ed essi di nuovo alla città si rivolsero, cantando, intorno ad esso carro, tutto quel popolo, e palesando nelle canzoni grandissima allegrezza, che Fortuna prendesse nella città loro l' albergo.

I CASTELLI IN ARIA,

DIALOGO.

POETA, E CHI VERRÀ.

Poeta. A che mai sono io venuto alla luce, o piuttosto alle tenebre, di questo mondo? Imperocchè posso io [1] ben dire che sieno tenebre colà dove, per li miei continui pensieri, non giova punto a ricreare gli occhi miei nè la serenità del cielo, nè lo splendido sole che illumina gli occhi di tutti gli altri mortali. S' io m' aggiro il giorno, altro non veggo che uomini più di me fortunati, i quali vagando qua e colà co' più lieti visi del mondo, mostrano negli aspetti consolati la quiete e la contentezza dell'animo loro. E comparando tutto quello che m' apparisce in essi col mio tribulato spirito, altro non sento che rabbia e rammarico de' fatti miei. Son divenuto mutolo, cieco, sordo, e peggio. Ecco qua in quale

[1] L' *io* posposto fa nelle prime parere d' interrogazione il costrutto.

ristretto stanzino io mi risveglio, per esempio, stamattina! A quest'ora le migliaia di persone si destano in ampie camere, guarnite di dammaschi, velluti, arazzi, broccati d'oro e d'argento: ridono loro intorno e sopra il capo le dilicate pitture: chiamano i servi a sè con uno zufolino, o col suono d'un campanelluzzo, perchè la voce non infreddi; ed ecco che accorrono i famigli, alzano le cortine, aprono le finestre, e attendono gli ordini de' loro beati signori. Io, all'incontro, appena curato da una fanticella zoppa, guercia, e per giunta anche sorda; che se mi fendessi a chiamarla, la non verrebbe se non quando ella vuole; debbo a dispetto mio uscire delle coltrici, e fare da me accoglienza al giorno, per vedere uno stanzino guernito da' ragnateli. Sono questi i tuoi giusti scompartimenti, o iniqua e dolorosa Fortuna? Scherzi tu forse a vedere le tribulazioni e le sciagure altrui? che sia tu maladetta. Insensata! balorda! Come mai si trovarono al mondo uomini che ti rizzassero altari? E voi anche, divine Muse, che siete da' bufoli poeti chiamate spesso la delizia dell' Olimpo, e il mele delle lingue, trattate voi in questa forma i vostri seguaci? È questa la mercede che mi date dell' avervi onorate, tante volte chiamate Dee, fatte ammirare le vostre abitazioni del Parnaso, allettato genti a visitarvi, risvegliato il vostro linguaggio sopra la terra, difeso il vostro onore contro l' ignoranza, e finalmente dell' avervi innalzate sopra l' altre Deità del cielo? Meritava io da voi così fatto trattamento? Ma non sia io, e distrugganſi quest' ossa, s' io non dico del fatto vostro tanto male quanto ho detto fino a qui di bene, e se non vi fo conoscere a tutti per quelle ingrate e crudeli che voi siete. Perchè, alla fine, io non crederò mai che voi siate Dee, ma solamente certe magre fantasie, inventate dall' ingegno umano; il quale, per sua cortesia e per sua umiltà, ha voluto riconoscere da voi quello che potea da sè medesimo, ed esservi obbligato di quel vigore e di quell' attività che nasceva da lui. Sgualdrinelle! A poco a poco sento che mi s' infiammano i sangui: e poco anderà che quand' io avrò alquanto ordinato un certo mio pensiero; e guernitolo, con la creativa facoltà, d'alquanti artifizi, che saranno per voi stecchi e spuntoni, io vi farò

conoscere chi voi siete, e se sieno ragionevoli i miei lamenti.

Apollo. Udite voi, o figliuole di Memoria e di Giove, le altissime querele che salgono a noi da quello stanzino colaggiù, il quale venne da voi tante volte visitato, e il cui abitatore mi fu così spesso raccomandato da voi? Io mi sento quasi quasi tentato di voltargli le spalle, e di non curarmi più di lui, come se non fosse al mondo. Che ne dite voi?

Talia. Se questa fosse la prima voce di poeta che si querelasse del fatto nostro, io dico, o gran duca e rettore della nostra compagnia, che tu avresti grandissima cagione non solo d'abbandonarlo, ma d'adoperare contro di lui quelle saette con le quali ti vendicasti dell'orgogliosa Niobe, contro i sette suoi maschi, quand'ella per l'acerbo dolore divenne sasso. Ma tu ti dèi pur ricordare che non fu mai poeta senz'amarezza d'animo; e, dappoi in qua che cominciarono a suonar versi pel mondo, s'udirono insieme le voci de'poeti a querelarsi della loro condizione. Per la qual cosa io giudico che sia il meglio usare con costui la clemenza, e procurare a poco a poco di raschiargli dall'animo quel veleno che lo rode, e ricondurlo alla sua bontà e modestia di prima. Ricordiamoci con quanta fede ci abbia fin dalla sua più tenera età coltivate; come a dispetto, per così dire, di mare e di vento, egli ci abbia difese dalle calunnie altrui, e quante ghirlande egli abbia devotamente offerite al nostro tempio. Consideriamo che le cose degli Dei non sono così note a'mortali, ch'essi possano formarne un certo giudizio. Che sa egli, il meschino, che non sia conceduto da Giove a te nè a noi, l'ampliare le ricchezze di coloro i cui ingegni sono nati per essere sotto la nostra tutela? Chi gli ha rivelato, povero sciagurato, che essendo egli nato coll'inclinazione rivolta a questa nostr'arte, e standosi sotto la nostra protezione, gli altri Dei non si curano punto di lui, per non offenderci; e che ciascheduno degli abitatori del cielo custodisce coloro che sono ad esso soggetti? Tutte queste cose sono occulte a costui: e perciò egli non sapendole, e credendo tuttavia che i nostri servi possano essere al mondo meglio trattati, e che gl'infortunii suoi gli piovano addosso per nostra cagione,

l'attacca a noi, e ci bestemmia senza un rispetto al mondo. Egli si crede che sia in balía nostra l'accrescere le sue facoltà, come può far Cerere quelle de' suoi devoti, Bacco quelle de' suoi, e Mercurio, o qualche altro Iddio opulento, quelle di coloro che gli seguono. E non s'avvede il meschino, che noi non abbiamo altro che la giurisdizione d'un poco di fiume, donde non s'udì mai che si traesse un menomo pesciatello; e la signoria di certi magri boschi, a' quali l'altre Deità non lasciano nè melo nè pero, nè altr' albero che fruttifichi; e che la nostra più ricca pianta è l'alloro, che, da certe amare bacche in fuori, non produce altro.

Poeta Chiunque in questa dolorosa valle
Cade, che mondo ha nome, ed è costretto
Ad una morte che si chiama vita,
Guardi le spalle sue, pesi le braccia;
E se le trova poderose e salde
Sì che durino i nervi alle fatiche,
E di fiato e polmoni ha pieno il petto,
Miri le zolle, e dell' annosa terra
Il duro dorso, e desïoso corra
Di marre e vanghe a maneggiare il peso.
Benigni spirti gioveranno l'opre
E il suo sudor con invisibil destra.
Non abbia a sdegno l'aspro orror de' calli,[1]
Nè la dal Sole intenebrata pelle,
Mali del corpo. Cheto avrà lo spirto,
Parte miglior della mistura[2] egregia,
Onde si move ed uom si chiama. Fugga
Da' falsi allettamenti delle Muse,
Che con dolce armonia di dolce canto
Invitan l'alme a guisa di Sirene,
Per farne poi strazio crudele ed empio.
O divino intelletto, e nato in cielo
All' eterna quïete, alle ricchezze
Accostumato delle sfere, quale
Diventi nelle man d' empie sorelle

[1] Non bello.
[2] Non è mistura.

Che ti pascon di fole e di lusinga?
Hai più pace? Hai più ben?....

Hai più pace? hai più ben? Hai più pace.... Che vuol dire che mi manca così in un subito il mio entusiasmo? *Hai più pace? hai più ben?*

Talia. Fino a tanto che gli è venuta meno la prima furia del comporre, vagliamoci di questo tempo; non lo lasciamo andare avanti. L'ira sua l'ha convertito in una bestia. Chi sa quello ch'egli direbbe?

Apollo. Che s'ha a fare?

Talia. Se mi concedi ch'io faccia, eccoti la mia intenzione. Il pover'uomo, non avendo al presente altro in animo e in mente che le sventure sue, giudica da quelle, d'essere il solo uomo sventurato nel mondo. Tutti gli altri cred'egli di vedere dalla beatitudine circondati. Io volgo per mente, di levargli quel velo che gli copre la veduta delle cose, e dimostrargli quanto s'inganna. Non siamo noi quelle sole Deità, infine, che pascano gli uomini d'acque e di fronde. Quella stessa Cerere, quello stesso Bacco e Mercurio, e tutti gli altri Dei che furono detti di sopra, gl'ingannano, e mostrano loro lucciole per lanterne. Tu sai pure, che standosi essi a godere l'ambrosia ed il nettare costassù nel cielo, senza darsi le più volte una briga al mondo dell'umana generazione, mandano giù dalle nuvole certi simulacri, i quali hanno la sola apparenza; ma quando si va per toccarli, svaniscono come la nebbia. Sono questi, con vocabolo dagli uomini stessi ritrovato, chiamati *Castelli in aria*, i quali pascono con le loro apparizioni l'umana stirpe; ed essa, fondatasi in quelli, si crede di possedere cose grandi: ma poi alla fine altro in pugno non istringe che aria e vento. Tu sai bene [1] che la facoltà nostra è quella dell'imitare; e già hai veduto in qual guisa nelle pubbliche scene imitiamo ora le comiche facezie, ora le tragiche querimonie rappresentate in superbi palagi, in frequentate corti; come mettiamo in piedi eserciti, gli facciamo insieme azzuffare; e talora fra le capanne e gli alti monti facciamo apparire le pastorelle: e il tutto per modo che coloro i quali si stanno a vedere, giu-

[1] Apollo l'avrebbe a sapere senza tante parole.

rerebbero che fosse la verità. A me dà dunque l'animo di fargli comparire innanzi con diversi movimenti molti *Castelli in aria,* tanto ch' egli comprenda non essere punto diverso lo stato suo da quello di tutti gli altri, e forse molto migliore.

Apollo. Va, Talia, e cerca di ricoverare l'onor nostro sulla terra. Questo è pur troppo malmenato dalla maldicenza altrui: e se costui ancora, che pur fino a qui è stato nostro affezionato, ci volge le spalle, tu vedi quale sarebbe la mormorazione comune.

Talia. Io vado. Ma pregovi bene, o Muse compagne mie, venite meco, e con la dolcezza del canto vostro procurate d'assecondarmi, e di scacciare da quell'innasprito animo la mal concepula acerbezza. Quando l'avremo renduto tale ch' egli possa ricevere la medicina, porremo mano a' lattovari,[1] e procacceremo di ricondurlo alla sua prima salute. Io veggo che ciascheduna di voi mi promette l'opera sua volentieri. Andiamo.

Poeta. Qual barbaglio è questo? A poco a poco cresce a questo mio picciolo stanzino lo splendore. Dove son io? E qual cheta, soave e grata splendidezza[2] è questa? Io sento anche un dolcissimo toccare di strumenti. È questo un incantesimo? un vaneggiamento d'infermità? Non so più dove mi sia.

Muse. Dal pensier che t' ingombra,
Fuggi per poco, o addolorata mente,
E dà loco al consiglio ed alla pace.
Il vero alma non sente,
In cui di grave duol s' addensi l' ombra,
E nel suo male tenebrosa giace.
Guerra a sè stesso face
Chi suoi consigli dall' affanno prende;
E sè medesmo atterra
Chi dal suo proprio duol non si difende,
E dentro ha l'armi, onde si move guerra.
Basti che umana vita

[1] Antiquato. Così *barbaglio.*
[2] *Splendidezza,* più volentieri ha senso traslato.

Da' mali intorno è combattuta e cinta,
Come vuol sorte di terreno stato;
Senza che l' alma vinta
Sè stessa aggravi, ed alla rete ordita
Aggiunga laccio più saldo e serrato.
Intelletto beato
Perder non dee suo bel volo nel vischio,
Ma sè giudichi eterno.
Il suo vigor lo salverà dal rischio,
Se di sè stesso avrà sempre il governo.

Poeta. Oh dolcissime voci che mi suonano intorno! Almen vedess' io da chi sono esse[1] formate! Gli altissimi e veraci sensi che in esse si comprendono, mi dimostrano benissimo che divine voci son queste. O voi, quali vi siate, che questa mia picciola cameretta vi degnate di riempiere di celeste armonia, degnatevi di lasciarvi vedere.

Allora, in quella guisa appunto che le mutabili scene in un subito altra cosa diversa dalla prima dimostrano, si levò dagli occhi del curioso poeta quell' aria che fa velo fra gli sguardi de' mortali e le cose degli Dei, e apparirono co' loro strumenti in mano le vezzose abitatrici del Parnaso, inghirlandate le tempie con le foglie dell' alloro. Di che maravigliatosi il pover' uomo, e non conoscendole così al primo, cominciò a dir loro:

Da qual parte del cielo venite voi in questa picciolella abitazione? Imperocchè certamente voi non siete donne mortali. Io non veggo in voi altro che una bellezza e grazia veramente celeste. Perchè vi degnate voi, abbandonando alberghi di sole e di stelle guerniti, di venire a questa mia povera cameretta, in cui non è altro guernimento che certi pochi libriccini, e il cui abitatore vive in continuo travaglio ed angosce?

Talia. Io avrei creduto però, o un tempo nostro amicissimo, che avendo tu più volte avuta la nostra conversazione, non ti riuscisse ora sì difficile il conoscerci, che avessi a domandarci chi noi siamo. Prima che da noi ti venga detto il nome nostro, considera fra te medesimo, se tu fosti

[1] *Esse*, superfluo, e non elegante dopo il verbo.

mai in nostra compagnia, e se mai parlasti a noi, o noi parlammo teco.

Poeta. Io vo rugumando col cervello e con la fantasia tutto il tempo passato; e non avendo io, che mi ricordi, avuta, dappoichè vivo, veruna ventura, certamente vi affermo che non so d' avervi vedute giammai. Oh non mi sarebbe forse rimaso impresso profondamente nel cervello il vostro bellissimo aspetto, e la quasi incomprensibile armonia di quel canto che poco fa ho udito da voi?

Talia. Fiume profondo in tortuosi giri
Rompe in un loco la feconda terra,
Che di verdi arboscelli orna sue rive.
Quivi pensoso, e fuor di te salito
Alla bellezza delle sfere eterne,
Spesso vedesti scintillar quel raggio
Che dagli aspetti nostri or si diffonde.
Oh come tosto in vergognoso obblio
Passato ben s' immerge e si ricopre! [1]
Ma se tornar col tuo pensier potessi
All' innocenza di quegli anni primi,
Si sveglierebbe in te grata memoria,
Nè ti saremmo, come or siamo, ignote.

Poeta. Quantunque io mi ricordi benissimo di qual fiume e di qual terra tu favelli al presente, e ritorni con l' animo a tutti que' pensieri ch' io solea quivi avere, non è possibile ch' io mi ricordi d' avervi vedute giammai.

Talia. A che pensavi tu in quel tempo?

Poeta. Tu richiami ora alla mia memoria un tempo che fu poi la cagione di tutti i miei danni. Andando passo passo su per le rive di quel fiume, non aveva altro in cuore che il comporre versi, e mi parea d' avere acquistata l' immortalità quando avea composta qualche canzone. Ora veggo quello che ho acquistato.

Talia. E ti ricordi tu, che, uscendo quasi fuori di te, di tempo in tempo invocavi il nome delle santissime Muse, e che allora un verso azzoppato ti riusciva corrente ed intero? Tu mi guardi e non rispondi? Che ti pare?

[1] *Ricopre* è debole dopo *immerge*, sebbene possa essere un poco più.

Poeta. Sareste voi mai le Muse?

Talia. Sì quelle appunto. Quelle che tante volte venimmo invisibili in aiuto della tua fantasia, ed ora qui visibili ti siamo innanzi.

Poeta. Uscite incontanente di questa stanza, e portatevi con voi tutto questo vostro ornamento di raggi, e cotesti strumenti lusinghevoli, i quali empiendo l'orecchio d'una magica armonia, traportano l'animo di chi l'ode. Chiudete le gole, e andatevene a' fatti vostri. Oh pestifera e ingannevole genía, che con le dolci apparenze di canti e suoni traggi, a guisa di pesce dietro all'amo, la misera generazione de'mortali, esci fuori della stanza mia, e va a coloro che ti prestano fede. Tu hai concio per modo me, che non ti posso più sofferire. Vengano più presto alla cameretta mia da'sotterranei luoghi le seguaci della Reina del pianto eterno, e qualunque altra pessima stirpe: ma voi andatevi a' fatti vostri, e non mi vi aggirate intorno mai più.

Talia. Sciagurato! Conosci tu a cui tu favelli al presente? E sai tu, che se ci toccasse[1] la voglia di far vendetta di quelle villanie che ci hai dette, tu ti rimarresti da una perpetua oscurità circondato, uomo da nulla, e sconosciuto a te medesimo? Ma non sono già irragionevoli gli Dei, nè così subiti all'ira, come siete voi altri carnacce impastate di fango: anzi, quando s'ha a gastigare, andiamo lentamente, attendendo pure il pentimento da una razza di vermini, che potrebbe essere soffiata via da noi come un fil di paglia dal vento. Che credi tu che costerebbe a noi l'invitare il braccio di Giove a scagliare le sue folgori, o la sua mano a premere i nembi? Questo sarebbe fatto in meno che non balena. Ma, come ti dissi, non siamo traportate dalla furia di quella collera che s'accende in voi ranocchi e locuste. Anzi siamo qui venute per altro. Noi abbiamo uditi quei tuoi cortesi versi co'quali cominciasti i biasimi nostri: gli abbiamo uditi sì; e quello che ci fece maraviglia fu, che non potendo anche quelli fare senza l'aiuto nostro, ti valesti dell'opera nostra medesima contro di noi, adoperando quella gratitudine che usate voi mortali. Ma sia come si vuole: prima

[1] Ricercato un po' in questo luogo.

che pongbiamo la mano a' gastighi, siedi costà, e di' le tue ragioni contro di noi, e noi addurremo le nostre contro di te; e vedremo quali hanno maggior forza. Allora poi, se tu vinci, anderai dicendo di noi quello che ti piace; e se noi superiamo le tue, ci lascerai fare a nostro modo. Parla, gioia.

Poeta. Che potrei io dire dinanzi a genti le quali hanno nelle mani le folgori e il diluvio a posta loro, e che possono a loro volontà ridurmi più trito che la polvere e i granelli dell'arena? Pure, poichè tanto m' è il vivere in questo modo, quanto l' essere infranto e tritato, io vi dirò che voi m'avete tradito, e che per vostra cagione io mi ritrovo dalle afflizioni circondato. Io non so quale altro uomo sopra la terra abbia coltivato il nome vostro più di me; che, lasciate indietro quasi tutte l' altre deità del cielo, e rivoltomi a voi appunto sulle rive di quel fiume che fu da voi nominato, v' innalzai a mio potere un piccolo tempio, in cui non solo invocava io il nome vostro, ma quanti erano quivi intorno invitava ad entrarvi, e ad invocare i nomi vostri.[1] Empiei tutte le pareti di quello d' odorifere ghirlande, e facea risonare delle vostre lodi inni da tutt' i lati; di modo che sdegnati Cerere e Bacco si ridevano in prima del fatto mio, di poi cominciarono a gastigarmi della mia negligenza verso di loro. Io allora, e ben vi dee ricordare, raccomandandomi con grandissimo calore a voi, ne avea per risposta dall'oracolo vostro, che voi eravate le dispensatrici delle vere ricchezze, e che negli scrigni vostri erano ben altri tesori che perle e preziose pietre, da poterle dispensare a coloro che coltivavano le deità vostre; ond' io affidandomi alle voci de' vostri ingannevoli oracoli, e stimando tutte le ricchezze della terra un nonnulla, mi diedi del tutto a seguir voi, e lasciare ogni altra più benefica deità, e più liberale. Volete voi udire quel che ne avessi da voi per compenso? Pieno di quell' albagía che, per grazia vostra, entra nel corpo di chi vi segue, mi partii da quella mia prima solitudine, ed apparendo fra le genti, con le canzoni da voi dettatemi, inco-

[1] Ripetizione di suoni non grata; ma forse apposta. Il dialogo sarebbe più bello, se accorciato almeno della metà.

minciai a proferire le vostre parole. Ma che? Di qua si diceva ch' io era un uomo uscito del senno; e che in iscambio di cervello, era il mio capo occupato dalle farfalle; e ch'era una grillaia. Costà invitato a dire, ritrovava una compagnia d' uomini che nulla intendevano delle vostre baie, e mi facevano sfiatare per passar il tempo; tanto ch' io avea vergogna di me e di voi, che uscissero dalle signorie vostre cose delle quali il mondo non si cura punto, o non le intende. In fine, la faccenda m' è andata per modo che in questa mia cameretta, in compagnia de' ragnateli e de' topi, mi querelo indarno del tempo passato male speso, e mi sta innanzi con bestiale aspetto l' avvenire. Queste sono le mie ragioni: e come vedete, io le ho anche profferite con modestia; chè potea aggiungervi molte parole, meritate dalla crudeltà vostra, e dall' avermi ingannato.

Talia. Lodato il Cielo, che tu hai terminato. Io mi credeva d'aver a udire una diceria molto più lunga, e che tu avessi contro di noi altri più gravi e più profondi dispiaceri. Ora ascolta me. Io vorrei pure che tu mi dicessi quello che tu crederesti d'essere divenuto se noi non avessimo presa la tua custodia. Noi abbiamo fatto per te quello che tu non vuoi credere, o non vuoi riconoscere. Se ne' tuoi freschi anni non fossimo discese a te, che avresti tu fatto altro che assecondare l'impetuoso bollore degli anni primi, e quelli tutti perduti nell'ozio o in difetti forse peggiori, da' quali, tuo malgrado, t'abbiamo guardato? Che s'egli ti pare d'aver male impiegato quel tempo,[1] e ti duole d' avere esercitata un'arte non grata all'universale, poni mente a que' pochi e buoni amici che ti hai pure con essa acquistati; i quali conferiscono teco i loro pensieri e le voglie con tanta umanità ed affezione, ch'è un conforto, se tu te ne vuoi ricordare. Sovvengati che, aiutato dall'opera nostra, potesti più volte prendere la cetra nelle mani, e con parole ispirate da noi, commendare i virtuosi ed egregi fatti di alcuni uomini, e ampliare il santissimo nome della virtù sulla terra, o con l'amarezza[2] dell'espressione contrastare a' difetti umani: le quali

[1] *Impiegare il tempo* non è forse improprio; ma neppur bello.
[2] *Amaro* e *stare*, traslati diversi. E mal si corregge con amarezza.

cose non avresti tu fatte mai, se non fossi stato assecondato dalla nostra volontà; e come uno del volgo, avresti ammirata la virtù con poche voci e usuali, o perseguitato il vizio con que' grossolani vocaboli ch'escono della lingua alla minutaglia del popolo. Ma che dico io? Avresti tu poi fatto differenza alcuna fra virtù e vizio, se lasciandoti ne' primi anni in preda a' tuoi focosi desiderii, non t'avessimo tratto a forza nella compagnia nostra a contemplare la verità delle cose? Imperocchè, o ingrato, egli pare all' udirti, che noi t'abbiamo solamente insegnata una vacua sonorità di versi, e un'armonia in aria. Credi tu d'essere penetrato da te medesimo, e senza la scorta nostra, a studiare nell'animo degli uomini, e a dilettarti di conoscere l'effetto di quelle passioni dalle quali vengono signoreggiati; il quale studio sopra ogni altro ti facemmo sempre piacere? Avrestu mai, leggendo le storie, confrontati così spesso i caratteri degli antichi uomini a quelli de' presenti, e tratto dalle tue comparazioni qualche dottrina che sempre più ti svelasse l'umano cuore? Io non ti voglio qui rinfacciare molti altri benefizii che fatti t'abbiamo: rientra in te, e consideragli da te medesimo, e vedrai che ti dicemmo il vero quando udisti dagli oracoli nostri, che negli scrigni nostri si chiudono tesori che non vengono dall'altre deità dispensati. Che se tu ti quereli poi di questa tua cameretta, e del non possedere quelle felicità che a te pare che gli altri posseggano, mi riuscirà facile il farti vedere l'inganno tuo, e dimostrarti che non sei tu quel solo il quale abbia cagione di querelarti. Apri gli orecchi alla nostra canzone:

O fosco velo che le umane menti
  Leghi quaggiù con buio eterno e grave,
  D'innanzi agli occhi di costui ten vola,
  A' guardi suoi non contrastare il vero.
  Veggia, non paga e negl' inganni avvolta,
  L' umana turba dispregiar quel bene
  Che a lui tal sembra, e l' universo[1] intero
  Desïar sempre, e non saper che voglia.

Era appena uscita delle labbra dolcissime di Talia que-

[1] *Universo*, non proprio.

sta canzone, che incominciò di sotto a crollarsi il terreno, ed apparire di sopra un denso e cruccioso nembo, tanto che parea all'infelice poeta di dover essere fra poco sprofondato negli abissi. E mentre che voleva gridare misericordia, anzi pure la domandava ad alta voce, venne da un grandissimo vento cacciato a furore fuori per la finestra, e fra la tempesta e le nuvole traportato sopra un alto monte.

Credea già il povero poeta d'esser soffiato fuori del mondo, tanta era la furia della procella, che ne lo spingeva; quando a poco a poco incominciò a cessare il vento, ed egli piano si sentiva a calare, fino a tanto che si ritrovò sopra la cima d'una montagna, dove la furia del soffio l'abbandonò del tutto; e in poco d'ora vide squarciarsi quel nembo che ne l'avea quivi nel suo seno traportato. Da tutt'i lati si divise quel grande ammassamento[1] di mal tempo in nugoloni neri e cenerognoli, parte de' quali erano orlati dallo splendore del sole, e alcuni di color vermiglio trasparente; e tutti a mano a mano dileguandosi, lasciarono il campo dell'aria tutto ripieno d'una gioconda serenità. Guardavasi il poeta intorno attonito e quasi fuori di sè, non sapendo in qual luogo egli fosse. Dall'un lato, vestito era il monte di verdi selvette grate a vedersi, ripiene di dolcissimi rossignuoli; dall'altro le minute erbette, guernite di fiorellini di più colori, ed un cristallino ruscello che fra essi trascorrendo gl'innaffiava, confortavano gli occhi suoi per modo che gli parea d'essere pervenuto a quella cotanto decantata beatitudine degli Elisii. Ma non sapendo in qual luogo egli si fosse, e desiderando di vedere persona che gliele dicesse, non faceva altro che voltare il capo or qua ora colà, attendendo sempre che alcun uomo o donna gli comparisse dinanzi per appagare la voglia sua. Quando quelle medesime voci che già avea egli udite la prima volta a cantare appresso alla finestra della sua cameretta, incominciarono dalla parte de' boschetti, in questa guisa, una novella canzone:

O intelletto uman, che in obblío poni
L'alta natura e il tuo divino stato,
E pregi il fango solo, onde sei cinto;

[1] Non semplice modo.

Questi bei colli, a cui corona fanno
Liete ricchezze di verdura eterna,
Son del Parnaso le beate cime.
Se veder vuoi quale il verace aspetto
De' beni sia, tanto bramati in terra,
Volgi dal monte in giù l'acuto sguardo.
Dinanzi a te s'apre lo spazio immenso
D'un' ampia terra e d'infinito mare,
Acciò che al veder tuo nulla si celi.

Finita questa breve canzone, parve al poeta che dagli occhi suoi cadessero non so quali scaglie, come quelle che vengono da' pesci raschiate via; e la vista sua divenne cotanto penetrativa, che potea ogni cosa vedere dall'un capo all'altro del mondo senza impedimento veruno; nè l'offendeva punto quell'aria nuvolosa e torbida, oltre alla quale, dopo un certo tratto di lontananza, non può penetrare la vista di coloro che guardano dall'alte cime delle montagne. Di che, rivoltando[1] egli gli occhi allo ingiù, vide molti maligni spiriti ch'empievano tutto il mondo, e parea che intorno svolazzassero per ischerzare e burlarsi degli uomini. Avea quella maladetta stirpe certe forate canne nelle mani, un capo delle quali ficcando nell'acqua, e l'altro mettendosi alla bocca, e dentro soffiandovi, destava nell'acqua un grandissimo bollore a guisa di tempesta, donde usciva poi un vapore, che nell'aria innalzandosi prendeva la forma d'un castello, il quale dagli uomini stimato cosa effettiva e di sostanza, vi concorrevano tutti all'intorno, e parea loro di non poter vivere se non l'aveano acquistato. Ma quando v'aveano posto il piede dentro, ritrovavano che vano era stato il desiderio loro; e di là uscendo, mettevano di nuovo la speranza loro in un altro castello: e così d'inganno in inganno quasi impazzando, non aveano mai bene o riposo. Parve al poeta una strana cosa quella che vedea; e volendo pure intender meglio quello che ciò significasse, incominciò ad attendervi con grande applicazione. Vide adunque gl'importuni spiriti in grandissima calca ficcare i capi delle canne in un fiume, le cui acque conducendo una rena gialla, acquistavano il colore di

[1] Troppo pesante.

quella: e dentro soffiandovi con grandissima forza, sollevarono un indicibile bollimento; di che l'acqua innalzandosi in apparenza di muraglie, colonne, usci, finestre, e in quante altre parti sono ad un edifizio necessarie, prese la forma d'un castello forte e murato, ed, al vederlo, da tutt' i lati risplendente come oro; anzi pur veramente era d'oro, imperocchè trovavansi nell'acqua incorporate le arene, ch'erano quel metallo dalla forza dell'onde fuor delle viscere de' monti portato nel letto loro. Eravi un ponte levatoio, chiuso e aperto dalla Fortuna, che[1] dalla parte del castello signoreggiava; e sulla fronte della porta maggiore leggevansi queste parole:

CASTELLO in aria DELLE RICCHEZZE.

Notava il poeta, che le parole *Castello delle Ricchezze* erano scolpite in lettere maiuscole, d'una sterminata grandezza; ma le altre, che *in aria* dicevano, erano in minutissimo carattere descritte, e quelle anche mezze logore; sicchè giudicò che vedute non fossero da coloro a' quali non erano per celeste operazione cadute le scaglie dagli occhi. Non sì tosto apparve il castello alla vista de' circostanti, che incominciò la grandissima calca delle persone, dimenticatasi d'ogni altra cosa, a struggersi e a menare smanie per entrare in esso. Molti con inni e canzoni vezzeggiavano la Fortuna padrona del luogo, per renderlasi benevola, e indurla ad aprir loro il castello: alcuni altri venivano a zuffa tra loro per essere i primi a salire il ponte; e graffiavansi gli occhi fratelli e fratelli, mariti e mogli, e fino padri e figliuoli per discacciarsi l'un l'altro, senza una compassione al mondo. Ma mentre che così fatte cose colaggiù si facevano, io credo, acciocchè il poeta fosse meglio informato di quanto vedea, uscì fuori del vicino boschetto Talia, e con quella sua maestà di camminare e d'aspetto gli si accostò, e cominciò a parlargli in tal forma.

Talia. Quantunque i demeriti tuoi sieno tali e sì grandi, che tu dovresti essere lasciato da me errare nella tua cecità

[1] Il *quale*, toglieva l'ambiguità.

con le altre turbe delle genti; ho avuto pietà de' casi tuoi, e fatto per modo che se non hai il cervello di sasso, conoscerai quale, fino al presente, sia stato il tuo inganno. Per opera delle divine Muse hai acquistato un'acuta vista, la quale è bensì atta a giungere colà dove altri non potrebbe pervenire: ma tu hai però ancora di bisogno di noi per comprendere quello che vedi. Sicchè guarda; e quando t'apparisce cosa di cui tu non intenda la sostanza, domanda, chè io son qui per dichiararti quello che non potresti intendere da te medesimo.

Poeta. La maraviglia delle cose che m'appariscono innanzi,[1] al presente, fa cessare in me una parte della mia collera: e io ti sono almeno obbligato per ora, che mi fai vedere queste novità, ch'io non avrei senza l'opera tua vedute giammai. Poichè se' deliberata di dichiararmi quello ch'io veggo, eccoti la mia prima curiosità.

Talia. Di' su, di' su; ch'io attentamente t'ascolto.

Poeta. Quel castello che così in un subito, e quasi a guisa di fungo è nato dall'agitazione di quel fiume, ed è così alto, e tanto spazio comprende d'aria, perchè pare che, all'incontro di tutti gli altri edifizi del mondo, da quegli uomini che ivi concorrono, sia più facilmente veduto da lontano che da vicino? Con mia non picciola maraviglia notò di qua, che tutti coloro i quali prima in lontananza parea, chiaramente il vedessero, quanto più s'avvicinano, aguzzano le ciglia, come se avessero a vedere una cosa che fugge loro dagli occhi, e finalmente mettonsi gli occhiali. Questo nol saprei io già comprendere se tu non me ne dicessi la cagione.

Talia. Appunto la cosa sta come ti pare di vederla. Tale è la natura de' materiali di cui quel castello è composto, che fino a tanto che gli uomini sono da esso lontani, e più sembra loro grande e maraviglioso quell'edifizio. Quanto più vi s'accostano, tanto meno lo veggono; ma essi che non intendono la qualità del castello, danno la colpa agli occhi loro, e sempre più s'invogliano d'entrarvi, e divenirne padroni: e di qua nasce che tu vedi quelle confusioni e quelle zuffe tra que' cotanti competitori.

[1] *Innanzi*, pare che regga *al presente*. Più chiaro era: *al presente innanzi*, o simile.

Poeta. E quella canina rabbia con la quale s'offendono l'un l'altro, donde nasce?

Talia. Dal credere ciascheduno, che nel castello della Ricchezza sia posta la vera felicità dell'uomo. Perciò appunto, dimenticatasi ogni altra cosa che hanno d'intorno, non vedendo più punto bellezze nè di terra nè di cielo, hanno posto il cuore a voler entrare in quel castello, e si conciano co' graffi e co' morsi per essere i primi. Vedi, vedi, che Fortuna ha calato il ponte, e aperto l'uscio a colui il quale con quella faccia alta e con que' baldanzosi passi cammina ed entra nel castello. Osserva quanta mutazione! Coloro i quali poco fa erano suoi sfidati nemici e mortali,[1] e l'aveano più volte assalito con le pugna e co' morsi, ora da lontano ammirando la sua nuova beatitudine, gli si raccomandano chi con le mani giunte, altri con gl'inchini e con le sberrettate, e cantano le sue lodi; le quali tu non puoi udire di qua, ma puoi ben vedere le bocche che aprono, e le attitudini d'umiliazione e quasi di schiavitù, che tutti fanno. Intanto egli, fatto sordo, e con una comitiva di persone che dipendono da' cenni suoi, come i fantocci di legno e stracci dal fil di ferro che gli fa movere, è nel castello entrato, e a suo grande agio si sta mirando quello che Fortuna gli ha conceduto.

Poeta. Dirai tu forse ch'egli non istia bene, e non si goda una vita agiatissima? Così foss'io e tutti gli amici miei!

Talia. Adagio. T'affidi tu forse a quella faccia lieta che[2] mostra così al primo? Lascialo un breve tempo. Vedilo ora ch'egli è solo. Vedi come quella sua buona, e già rubiconda cera, si va cambiando a poco a poco. Ecco che gli va a' fianchi quella strana figura, che non si sa se sia ombra o corpo, la quale ora gli tocca con una mano il cervello, ora quella parte del petto dove sta il cuore, gli dà in mano quel quaderno, e gli mette innanzi quel calamaio. Quello è il Sospetto, di cui non potresti imaginare serpe la più velenosa. Dall' altro lato vedi come quella comitiva ch' egli avea condotta seco per avere un corteggio di sua grandezza, con furtivo atto va traendo quante raschiature può di quelle co-

[1] Basta un de' due.
[2] Meglio con l' *e'*.

lonne e di quelle muraglie d'oro; per modo ch'egli è obbligato con una continua vigilanza a difenderle dall'altrui cupidità, e dalle ingorde mani che a poco a poco ridurrebbero il castello a nulla, qual era prima che nascesse. Comprendi tu di qua quegli atti di dispregio che fanno del fatto suo le genti, comechè s'ingegnino di non essere vedute da lui? Egli è che, per invidia del suo stato, non è più un uomo al mondo che si appaghi di quello ch'egli fa; e tutte le opere sue vengono in segreto biasimate, quantunque venga in faccia commendato altamente. E quella persona che gli tiene le mani agli orecchi e glieli tura, sai tu chi ell'è? Quella è la Prosunzione, la quale leva la mano solamente dagli orecchi suoi quando gli favellano gli adulatori, e coloro che gli danno ad intendere nero per bianco; e di nuovo glieli tura alle voci di coloro che gli dicono il vero. Anzi, vedi la stessa Verità, con que'suoi candidissimi panni, discacciata da lui, e sì temuta da' seguaci di quello, che con le villanie, e fino con le granate, la perseguitano da tutt'i lati; sicchè la poverina abbattuta, svergognata, e quasi disperata, non sapendo più che farsi, nè avendo più ardimento d'aprire la bocca, si sta soletta in un cantuccio a piangere la sua mala ventura.

Poeta. Veramente tu mi fai comprendere cose che da me medesimo non avrei imaginate giammai. E oltre a ciò veggo che Fortuna ha ora calato il ponte di nuovo, e accetta altre genti nel castello.

Talia. Maladetta! ella ride. Vedi, vedi confusioni e garbugli[1] che nascono al presente! Apronsi costà quelle sepolture, e fanno testimonianza quelle aride ossa di defunti, che quel primo non avea ragione veruna nel castello. Vengono i concorrenti di nuovo alle mani, e chi di qua con gli scalpelli picchia nelle muraglie, chi di là co' martelli e co' picconi. Vedi tu come si crolla ogni cosa! Chi ne porta via un pezzo, chi un altro. A poco a poco il castello diroccato cade a squarci di qua e di là. Eccolo ch'egli va in aria e in fumo come prima. Il ponte, l'uscio, Fortuna, e tutto, è svanito; e rimane sola la Verità padrona del voto campo, la quale intaglia sopra quel sasso alcune parole. Leggile.

[1] *Garbugli*, mi par meno.

Poeta. Oh mal fondate e perigliose mura!
Della memoria vostra altro non resta,
Che picciol segno in questa pietra oscura.

Talia. Dov'è il castello in aria della Ricchezza? Lo vedi tu più? No. Se in altra cosa mettesti mai la tua beatitudine, dillo; e in poco d'ora ti farò vedere che tutte le altre speranze e consolazioni apprezzate da voi, sono castelli in aria, come quello ch'hai veduto fino al presente.

Rimase attonito l'infelice poeta alla svanita apparenza del castello della Ricchezza: e comechè effettivamente l'avesse veduto repentinamente dileguarsi in aria ed in fumo, non potea perciò darsi pace, che quell'abitazione fosse dalle Muse vituperata per mala cosa; e a dispetto loro considerava tra sè, ch'egli volentieri avrebbe voluto far prova, e dimorare almeno per breve tempo in quel soggiorno. E diceva in suo cuore: perchè l'abitatore di quel castello si lasciò egli ingannare dal Sospetto? E a qual fine prestava gli orecchi all'Adulazione? — Oh gli veniva turato[1] l'udito! — Suo danno. S'egli avesse studiato e conosciuto sè medesimo, si sarebbe avveduto che le melate parole degli adulatori erano per trarlo alla trappola, e farlo cadere in rovina. Ma mentre che faceva così fra sè queste riflessioni, e sarebbe forse d'una in un'altra proceduto chi sa quanto a lungo, ruppegli i pensieri nel mezzo questa nuova canzone che le compagne di Talia cantavano celate nel primo boschetto.

Tu che vedesti in poco d'ora sgombre
Le ricche mura, che parean sì forti,
Dirizza il viso, e vedi novelle ombre.
Se saper vuoi come i piacer sien corti,
Laggiù nel fango vedrai lor fralezza,
E nel poco diletto mille torti.
E già sorge il castel che si s'apprezza
Da genti cieche in giovenil etade,
Che dall'amaro trar cerca dolcezza.
Non son sì lievi allo sparir rugiade,
Quando fuor esce mattutino sole,

[1] *Veniva turato*, non mi pare elegante, nè proprio.

Come edifizio di piacer sen cade;
E chi dentro albergava, invan si duole.

In questo modo diedero fine le Muse alla loro moral canzone; quando rivolgendo il poeta gli occhi allo ingiù, vide un'ampia palude nella quale soffiando parecchi spiriti, faceano salire fuori di quel pantanoso fondo una nebbia, non molto dissimile da quella che vediamo talora la mattina o in sul far della sera levarsi dalla superficie di certe acque stagnanti; se non che questa era di più colori, e di vago aspetto a' riguardanti appariva. A poco a poco innalzandosi, di qua si disgiunse, di là s' accostò, e tanti aggiramenti fece che, in un luogo aprendosi, e chiudendosi in un altro, prese la forma d' un bellissimo castello, di cui non potevano gli occhi umani vedere cosa più bella. Non avea questo, come l'altro, ponte levatoio, nè porta chiusa; ma era solamente custodita l'entrata sua da parecchie donzelle così attrattive,[1] garbate e piene di tanta grazia, che poco mancò che il poeta medesimo, il quale avea però veduta la vanità del castello, non si desse a correre giù dalla montagna, e abbandonando la compagnia delle sante sorelle, non cercasse a tutto suo potere d' entrarvi con la buona licenza delle vezzose guardiane di quello. E tanta fu la forza del suo pensiero, che non potendo del tutto tenerlo rinchiuso, gittò un altissimo sospiro; e abbassati gli occhi e divenuto in viso vermiglio, diede indizio della sua segreta intenzione all' avveduta Talia, la quale non si spiccava mai dal suo fianco. Arrossì Talia non meno di lui, vedendo il debole animo del suo discepolo; e rivoltasi, con quelle sue ciglia amorevoli e con atto di compassione, gli disse:

Talia. È questa dunque la fede che noi abitatrici del monte Parnaso e coltivatrici dell' onore e della virtù abbiamo in te avuta fin dal principio degli anni tuoi? E sarà questa la bella fine di tutte le nostre fatiche, e di quella dolcissima fiamma con cui accendemmo tante volte il tuo cuore, acciocchè divenissi da qualche cosa nel mondo in tua vita, e dopo la tua morte non rimanesse teco seppellito il tuo nome? Ecco che ad un'apparizione, la quale tu vedrai come in breve tempo

[1] Non comune.

sarà dileguata, a guisa di fanciullo t' arresti, e desideroso divieni; e dimenticatoti di quanto a te promettemmo, ardi tutto in tuo cuore di tuffarti fino a' capelli in quell' abisso di confusione e di fumo. Bello allievo abbiam noi fatto veramente, e degno dell' immortalità, come lungo tempo credemmo! Ma non temere però, che qui ti vogliamo ritenere a forza. Solamente ti preghiamo che tu voglia esercitare quelle qualità che avesti dall' altissimo Giove; e ricordandoti che sei uomo, starai prima a vedere attentamente quello ch'è a te dinanzi apparito: e se ritrovi in fine, che la sostanza *sia* uguale alle apparenze che vedi, va, discendi dal monte, e avviluppati quanto vuoi in quella nebbia che tu hai veduta con momentaneo nascimento salire da una paludosa pozzanghera, e prender forma di castello.

Poeta. È egli però così gran cosa, che dinanzi ad una gratissima veduta l' animo mio, il quale non ebbe mai una consolazione a' suoi giorni, siasi, così un pochetto, commosso? Io non sono però uomo che non abbia ossa, polpe e sangue, come hanno gli altri, e in cui non abbiano i desiderii vigore. Sii contenta che le tue prime voci abbiano tanta forza nell' animo mio, che, ravvedutomi,[1] faccia forza *alla* mia inclinazione, ed apra l' adito alle meditazioni, in un tempo in cui veggo costaggiù tanti che festeggiano e trionfano senza un pensiero al mondo. Se tu richiedi maggior forza, va, e fàtti a posta tua un' immagine di sasso o di legno, che per quanto vegga, non le bollano mai i sangui nelle vene, nè mostri mai un menomo segnaluzzo di desiderio.

Talia. Via, chetati. Io credo, sciagurato, che poco starai a bestemmiare. Vedi, che stizza! Oh razza d' uomini superba! Come gli è difficile il farti comprendere la verità! Taci, ingrognato, guarda costaggiù, e ascoltami. Tu vedi quelle fanciulle le quali con tanta leggiadria e con sì mirabili attrattive si fanno incontro a chiunque entra nel castello. Comprendi tu quel che fanno?

Poeta. Io veggo che le versano in certi bicchieri un liquore, e lo presentano in lucidissime coppe a chi va: e questa mi pare una gentilezza.

[1] Vuolsi l' *io*.

Talia. Ben dicesti, mi pare; poichè tu non sai l'effetto i quel beveraggio. Sappi che non sì tosto que' poveri bevi ›ri si hanno versato il liquore nel seno, benchè ti paia al di ıori che sieno uomini o donne, quali erano prima, scamiano intrinsecamente natura, e acquistano la qualità delle ırfalle, le quali quasi mai non possono star ferme in un ıogo; e tu le vedi a volare in guisa che non indovineresti ıai qual fosse la loro intenzione. Imperciocchè, ora rasente a terra battono quelle loro dipinte ale, ora s'innalzano ome se le volessero oltrepassare i più validi uccelli, poi ad ın tratto si calano, e qua vanno diritte, e colà in giro, poi i posano sopra un fiore, poi sopra un albero, nè hanno mai 'erma abitazione; ma così abbassandosi, alzandosi, circuenlo, e fiutando ora questo fiore ora quello, passano quella loro breve ed oscura [1] vita. Tale è l'animo di tutti coloro i quali bevendo il liquore offerto loro da quelle insidiose donzelle, entrano nel castello del Piacere. E se tu di qua noti bene, puoi vedere che in esso non è mai stabilità veruna; anzi un perpetuo movimento e un aggiramento che non ha mai fine. E sai tu donde viene?

Poeta. Non io, se tu non me lo dichiari.

Talia. Le nature degli abitanti, cambiate per forza del beveraggio, credono di trovare in un piacere la loro beatitudine; e però tutti concorrono dove lo veggono, con tanta furia, che par che vadano a nozze: ma non sì tosto l'hanno assaggiato, che scorgendone da lontano un altro, e credendo fra sè che quivi sia la felicità, incontanente si spiccano dal primo, e volano al secondo; poi al terzo, poi a tutti gli altri senza mai aver posa: e quando li vedi aggirarsi, che non sapresti indovinare dov' abbiano indirizzato il corso, allora sono fra sè disperati per non saper che farsi, ed in che occupare i loro pensieri e la vita. E benchè tu gli vegga volteggiare e moversi, tu hai a sapere che allora sono addormentati; ed hanno così tardo l'intelletto, che appena potresti trar loro due parole di bocca, quando non tenessi ragionamento de' passati sollazzi, o non dessi loro qualche speranza di nuovi passatempi; chè allora si destano,

[1] *Oscura*, delle farfalle, non direi.

cianciano, e mostrano d'avere pensieri, e danno qualche indizio d'avere loquela umana.

Poeta. Io vorrei sapere quali sono quelle persone ch'io veggo colà con quelle cetere al collo, che suonano in quello spazioso loco;[1] e al movere della bocca mi pare altresì che cantino: e intorno hanno quelle genti che fanno visacci, e pare che si ridano del fatto loro. Oh io avrei pur caro d'intendere quello che dicono.

Talia. Quelli che suonano e cantano, sono alcuni de' seguaci nostri, i quali per compassione che abbiamo di quelle povere genti ingannate, abbiamo fatti entrare di furto nel castello poco fa, senza che le donzelle se ne avvedessero; perchè circondati da una nuvoletta d'oro, per opera d'Apollo, entrarono senz'essere veduti, e non furono loro presentate le tazze. Essi per allettare le genti ad udirli, valendosi della dolcezza di poesia, tentano di vestire co' versi certe buone dottrine, acciocchè le sieno ricevute più volentieri. Ma i circostanti, tratti al primo dalla dolcezza delle canzoni, e volando a guisa di farfalle a quel diletto, quand' odono di che si tratta, fanno a' cantori, come tu vedi, quegli atti di dispregio, ridono ad essi in faccia, e voltano loro le spalle. Se tu però avessi voglia d'udire, ecco che uno canta al presente. Io ti sturo gli orecchi, e rendendoli acuti per modo che tu possa udire quello che da lontano si dice, taccio, e ti do licenza che ascolti a tua posta.

Poeta. Egli suona ora. Oh oh dolcissima armonia ch'io odo! Ma sta. Egli ha lasciato di toccare le corde, e canta. Ascoltiamo.

> Se gloriöso ardir l'alma non move
> A ricercare in sè veri diletti,
> E fuori uscir d'ogni terrena usanza;
> Breve è il piacere, e se lo porta il vento.
> Nata è la mente per eterna vita:
> Qual maraviglia è a voi, che, disdegnosa,
> Tosto si sazi di caduchi beni?

Poeta. Odi tu, che il suo cantare viene interrotto da' fischi e dal dispregio delle turbe che gli stanno intorno?

[1] Non comune.

Talia. Ben sai che sì, ch'io odo. E già m'avvidi che così dovea avvenire, allo sbadigliare che facevano i circostanti nell'udire i primi versi. Ma fra poco vedrai come quegli ostinati avranno il gastigo del non avere prestato l'orecchio alla canzone.

Poeta. Oimè, che veggo! Quali magre figure e scarnate sono quelle ch'ora entrano nel castello; e gittate a terra le custodi, e spezzate le tazze, con que' flagelli alla mano percuotono quanti incontrano? Misero me! e quelli che sono tocchi da quelle maladette fruste, oh come s'aggrinzano! come hanno gli occhi incavati, e di sotto lividi! Che maladizione è questa? Essi erano pure giovani poco fa, e non possono così in breve essere invecchiati. Qual tramutazione così subita è questa, che tutti col capo inchinato a terra movono i piedi a stento, sicchè pare a pena che possano camminare?

Talia. Quella turba di frustatrici sono diverse qualità di malattie che vengono a distruzione degli abitatori del castello: e tu puoi vedere di qua come li conciano. Questi maladetti mostri non si solevano già vedere sulla terra quando le genti non erano invasate de'diletti, come lo [1] sono oggidì; e si giacevano, ne' loro profondi abissi, sotterrati. E quand'anche venuti ci fossero, gli uomini d'ossa massicce, di saldi nervi, e di vigoroso sangue, avrebbero potuto con essi gagliardamente azzuffarsi. Al presente, logorati dalle lunghe veglie, spolpati dalle licenziosità, con l'ossa smidollate, co'nervi di bambagia, inzuppati di viziati umori come le spugne, ad ogni picciolo assalto rimangon sotto; e farebbero disperare Ippocrate, e perdere ad Esculapio la sua dottrina. Guarda, guarda allo ingiù.

Poeta. Dov'è andato il castello?

Talia. Mentre ch'io ti faceva quel breve ragionamento, è andato in nebbia ed in aria, seguendo la sua natura.

Attendi tu ch'io ti faccia vedere ancora dall'altezza di questo monte altre nuove maraviglie? o ti se' forse certificato a bastanza delle vanità di que' nuvoloni, che senza l'aiuto nostro avresti presi per effettive e ben fondate castella? Imagina, imagina qual vuoi più di que' beni a' quali

[1] *Lo* inutile, e da' buoni scrittori non usitato.

vedi tutti gli uomini correre avidamente incontra: e se pago non sei di quanto hai fin ora veduto, chiedi liberamente, ch'io dimostrerò che tutti altro non sono che apparizioni e muraglie in aria, le quali ad un picciolo soffio si disfanno e rientrano in nonnulla.[1]

Poeta. Fa tuo conto che per ora io ti presterò fede, che così sia come tu m'hai detto. Sì, tutto è vanità, tutto è fumo ed ombra quel bene che cupidamente viene da' mortali richiesto. Ma io vorrei però sapere allo incontro quali delizie e quali facoltà sono quelle che possiede chi segue *i vostri* vestigi, e lasciate tutte le altre cose, abbraccia le arti vostre come le più belle e care cose che sieno al mondo. Qui *sta il* punto. Voi dite che quanto s'apprezza, è castello in aria; e parte m'avete fatto vedere che così sia: ma questo vostro Parnaso, queste solitudini, questi boschetti, infine infine, che cosa sono?

Talia. Sono quella vera e solida beatitudine che può avere uomo fino a tanto ch'egli dimora sopra la terra: e credimi che, in qualunque parte egli si aggiri, non potrà mai ritrovare maggiore nè più massiccio bene di questo.[2] Ma perchè non giovano punto le parole dove s'ha a *fare con* animi ostinati, i quali a stento prestano fede alla verità; io voglio che tu vegga con gli occhi tuoi propri quello che non avresti creduto giammai fino a tanto che la caligine delle passioni e de' desiderii t'avesse occupata la vista. Attendi. O divino Apollo, i cui lucenti raggi sgombrano dalla faccia della terra le notturne tenebre, io ti prego, se mai ti fu grata ne' boschi di Cirra e d'Aracinto la compagnia delle figliuole di Giove e di Memoria, togli ogni velo dagli occhi di costui, il quale con indicibile ingratitudine i nostri buoni uffizi verso di lui non apprezza, e con ribellante animo ci avea poco fa vergognosamente vituperate. Fa con l'*opera* tua, ch'egli vegga a qual vita era stato eletto, e qual vita sarà da qui in poi la sua, s'egli, rientrato in sè medesimo, non cancellerà con opportuno pentimento i suoi malvagi pensieri, e condannerà le bestemmie ch'egli ha dette contro

[1] *Nonnulla* non è nulla.

[2] E la virtù? La sottintende nella vera ragione e bellezza.

di noi. E voi venite, o belle abitatrici d'Elicona, e col vostro dolcissimo canto apparecchiategli l'animo a contemplare le nobili apparenze che dinanzi a lui si debbono discoprire tra poco.

Non sì tosto ebbe la divina Talia compiuta questa breve preghiera, che l'aria divenne intorno al poeta molto più serena che prima non era; le finissime acque, che in diversi rivoli qua e colà trascorrevano, parvero purissimo argento; i fiori più vivi e più coloriti apparirono: e, in breve, non vi fu cosa che maggior dignità e splendore non acquistasse. Uscirono fuori de' verdi boschetti le Muse, e con que' loro celesti visi, più belli che mai fossero, aggiuntesi a Talia, fecero tutto il luogo non altrimenti risplendere, di quello che descriva Ovidio l'abitazione del Sole, quando il figliuolo Fetonte andò a chiedergli per testimonio di sua figliuolanza il carro della luce. Finalmente, aprendo a coro le dolcissime labbra, cantarono quello che segue:

Qual ebber tempo più felice in terra
Umane genti, di quegli anni primi,
In cui novo era e semplicetto il mondo?
Chiuso era allor nelle profonde cave
Nimico ferro, e il più nimico ancora
Metallo, che scacciò Numi veraci
Dall'are, e in loco lor nume si fece.
All'apparir del mattutino lume
Sorgean le genti; e a sè vedendo intorno
Di natura i tesori, inni e canzoni
Grate volgeano alle celesti sfere,
Donde riconoscean di frutte e d'erbe
A temprato desio larghi conviti.
Povertà santa! cui facean poi lieta
Viva amistade, amor puro e verace,
E il vôto mondo di pensieri e cure.[1]
In queste selve e alle nostr' acque in riva
Or si ricovra, e qui ritrova asilo
Quel primo ben che invan si cerca altrove.

Stavasi attento il poeta alla canzone delle Muse, e di-

[1] *Cure*, dice assai.

ceva fra sè: bella felicità invero mi promettono costoro, ch'esse mi vogliono ridurre a pascermi di ravanelli e di carote, e a bere con le giumelle al fiume. Io non nego che quanto ho veduto fino a qui non sia aria e fumo; ma avrò[1] però a dire che queste loro belle promesse sieno cose di grande sostanza? Ad ogni modo io son qui, e ne voglio veder la fine. Sia che si voglia, io avrò sempre veduto qualche novità, che mi darà diletto a ricordarmene, e a narrarla agli amici miei, se non mi romperò il collo nello scendere da questo monte. Mentre ch'egli facea così fatte[2] considerazioni, come se una tela gli si fosse dagli occhi levata, vide dinanzi a sè un nuovo aspetto di cose, le quali egli non avrebbe da sè solo mai conosciuto che fossero, se la sua fedele maestra Talia non ne lo avesse renduto capace.

Talia. Che ti pare? Vedèsti tu poco fa que' maligni spiriti, i quali con le loro forate canne soffiando ne' pantani e nelle pozzanghere rizzavano que' castelli in aria? All'incontro che vedi tu ora? Dillomi.

Poeta. Io veggo migliaia di fanciulletti, i quali qua e colà svolazzando e scherzando, fanno diversi uffici o giuochi, ch'io non so quel che significhino in effetto.

Talia. Questi sono que' semplici ed innocenti Genii i quali erano stati mandati da Giove a custodia del mondo, prima che le immoderate passioni li discacciassero da quello. Non poterono più gl'innocenti comportare la furia dell'avarizia, della licenziosità, e degli altri mostri che ingombrarono la terra, e che fecero apparire que' castelli in aria che tu hai poco fa da questo luogo veduti. Laonde essi volando sopra le cime di questa nostra montagna, esercitano in essa, in pace, quell'ufficio che aveano ricevuto da Giove. Vedi tu colà quella brigatella che intorno a que' fiori è occupata? Essa quella bella vivacità ad essi fiori comunica, e quel colorito vario e sì durevole, che mai nè verno nè altra intemperie lo dannifica punto. Quegli altri trascorrono per l'aria; e qua e colà aggirandosi e soffiando, accozzano insieme certi pochi e leggieri vapori, mandati allo insù da certi altri fan-

[1] Meglio se con l'*io* poi.
[2] *Facea, fatte.*

ciulletti, che si diguazzano nel fiume, e formano a tempo ora una sottilissima rugiada, ora una minuta pioggia che discende ad irrorare l'erbe con leggiera spruzzaglia senza romore di tuoni nè rabbia di gragnuole. Vedine molti affaticarsi intorno agli alberi, per mantenere ad essi una perpetua verdura. Che bell'ordine! Qual assidua varietà [1] di operazioni! Questi portano i vivificativi raggi della luce; quelli allargano e dispiegano sotto alle folte piante la freschezza dell'ombre: e da questo così diverso e continuo movimento nasce la serenità dell'aria, la molta grazia e la bellezza della terra, e il garbo e la luce di quante cose ti circondano. Ora che vedi in effetto queste maraviglie, ti pare ancora una mala abitazione la nostra, e ti sdegnerai tu d'essere stato eletto a dimorare con esso noi! Ti par egli d'essere veramente povero e solitario, ora che vedi quanti hai da ogni lato spiritelli, da te non veduti prima, de'quali ognuno esercita qualche uffizio in tuo pro, e sono tutti occupati nel farti, ad ogni loro possa, piacere? Che ti chiedono essi de'benefizii che ti fanno? Vedi tu in verun luogo nè la Fortuna che ti chiuda in faccia l'uscio di queste ricchezze, nè ingannevoli donzelle che con le incantate tazze ti tolgano il cervello? Qui è tutto semplicità ed innocenza: ed è veramente beato quegli a cui la clemenza di Febo concede di poter far dimora in questi luoghi. Che ti pare?

Poeta. Bene, poichè tu mi fai vedere con gli occhi propri quelle cose che la mia immaginativa non avrebbe potuto mai per sè ritrovare. Ma dall'altro canto, come potresti tu darmi il torto, se vivendo al buio, e pieno di quelle passioni le quali riscaldano tutti gli uomini, io era sdegnato teco e con le tue sorelle? Io vedea intorno a me una torma di genti a trionfare, mentre che tribulando mi ritrovava in una picciola cameretta involto in mille molesti pensieri. E avendo sperato per lungo tempo che gli ammaestramenti vostri mi conducessero a vivere spensierato, e vedendo essermi avvenuto il contrario, non è maraviglia se io mi dolsi agramente contro di voi.

[1] *Assidua* (da *sedeo*), *varietà*, e *operazione*, tre idee che non s' avvengono insieme.

Talia. Che tu abbia l'animo ripieno di quelle passioni che hanno tutti gli altri uomini, questo è vero troppo, e lo sappiamo. Ma tu dovresti però sapere anche i tentativi che furono fatti da noi per avviarle ad un buon fine. Tu sai pure quante volte ti facemmo apparire dinanzi alla fantasia la splendida faccia della gloria,[1] acciocchè quella attraesse a sè tutto l'animo tuo, e per così dire lo si beesse in modo, che posta ogni altra cosa in dimenticanza, tutti a lei rivolgessi i tuoi desiderii. Non t'avvedesti tu mai che l'amore d'essa gloria appariva in te fino nel linguaggio che ti demmo diverso dal comune degli altri uomini, col quale, quasi disdegnoso fossi di parlare secondo l'usanza universale e volgare, cercasti di profferire i tuoi pensieri con parole armonizzate da accenti, che di quando in quando le rendessero soavi agli orecchi, e terminate da quella dolce capestrería[2] delle rime? Se vedesti mai donna che piacesse agli occhi tuoi, lodasti tu forse la sua bellezza con quelle poche e consuete parole con le quali lodano tutti gli altri uomini bellezza terrena? Tu mi fai quasi ridere a vederti con quella faccia, mentre ch'io sto teco ragionando di tali cose: ma si dee pur dire il vero; e tu puoi rileggere ancora quello che scrivesti in quel tempo, e vedere che anche la più veemente di tutte le altre passioni era per opera nostra nell'animo tuo uno stimolo alla gloria e all'onore. A questo, a questo ti conducevano i nostri ammaestramenti; e se tu pensavi che ti guidassero ad acquistare altre utilità, ti sei grandemente ingannato, e ti dolesti di noi contra ogni ragione.

Poeta. Io ti concedo che quanto m'hai detto, sia vero; ma a qual fine mi ha un giorno a condurre l'essere vostro seguace, dimenticandomi d'ogni altra cosa nel mondo?

Talia. Ad altro fine diverso da tutti gli altri, i quali vivono fra castelli in aria, in continui travagli. Quando verrà il giorno in cui tu avrai a partirti dalla terra, io ti so dire che non t'aggraverà punto di travagliosi pensieri l'avere amato le selve, l'essere andato a diporto sulle rive de' fiumi, l'avere lodata e ammirata la virtù dovunque dinanzi agli

[1] Pedanterie rettoriche.
[2] Strano.

occhi tuoi apparisse. Tieni per certo, che la vita tua s' ammorzerà in quiete, non da torbidi venti soffiata a forza. Oltre di che, io ti prometto non una fama immortale, dono a pochi dato; ma che il nome tuo non pericolerà affatto negli eterni abissi dell' obblivione. Di tempo in tempo verrà ricordato fra' viventi; e se non chiaro, almeno non sarà ignoto del tutto: e si conoscerà che, vincendo ogni desiderio, rivolgesti il tuo cuore alle buone arti, non cessando mai di coltivarle fino all'estremo punto della tua vita: di che avrai da chi leggerà il nome tuo, se non lode, almeno affettuosa compassione. Non ti rammaricar dunque, o caro e fedele nostro compagno, se la brevità del tuo vivere non è assecondata da quella che tu stimi Fortuna; e appágati di questa semplice vita che t'abbiamo fin da' primi tuoi anni apparecchiata.

Poeta. Che fai tu? Perchè mi soffiasti ora nella faccia? Qual subitaneo calore è questo che mi sento ora nelle vene? Non posso più. Mi gorgogliano nella gola i versi. Questa è opera tua.

Monte beato, e solitario bosco,
    Ove un tempo i' vivea pago e contento,[1]
    A te rivolgo il piè, cui faceań lento
    Nuovi desiri; e i miei danni conosco.
Dall' aer fuggo tenebroso e fosco,[2]
    Che avea l' ingegno mio presso che spento.
    Ritorni l' alma al suo primo ardimento,
    E i cigni imiti del bel fiume Tosco.
Voi felici Virtù, lumi del Cielo,
    De' versi miei materia ancor sarete,
    Finch' io chiuso sarò nel mortal velo.
E voi Beate, che il mio cor vedete,
    Voi l' ispirate, e in esso il pigro gelo
    Con lo splendor de' rai vostri rompete.

[1] Pleonasmo.
[2] *Fosco* è meno.

VENTURA E SVENTURA.

Ritrovo negli antichi annali dalle Fate, che dolendosi una volta molto agramente gli uomini d'una città, della poco prospera fortuna; e querelandosi ognuno che le faccende andassero male, due d'esse Fate vennero in deliberazione di far conoscere a quelle genti, con uno evidente esempio, che si lagnavano senza ragione. Per la qual cosa, una d'esse che si chiamava Leonilla, andata a ritrovare una sua sorella, che dimorava in una grotta di Fiesole, ed era nominata la Selvaggia, le favellò in questa forma: — Sorella mia, tu sai benissimo qual sia la nostra condizione, e quello che a noi fu stabilito dal Cielo: e ciò è, che dovunque io movo il passo, mi corrono dietro tutte le prosperità della terra; e che appunto mancano pochi anni a scambiarsi la mia fatagione, a capo de' quali io mi dovrò poi tramutare in una serpe, e perdere questa mia cotanto mirabile bellezza. Tu all'incontro, non bella di faccia, nè d'atti graziosa, sei, da per tutto dove ti volgi, dalle avversità perseguitata; tanto che ti sei ridotta a vivere in questa spelonca per lo tuo meglio, nella quale col tuo buon consiglio ripari la tua vita contro la nimicizia delle adirate stelle: nè si può dire che l'animo tuo grande sia mai stato vinto dalla contrarietà della tua sorte: sicchè di qua a non molti anni, essendo tu durata con tal costanza, ti dèi scambiare in gentil fanciulla, ed essere la più cheta[1] e fortunata Fata di tutto Fiesole. Ora io ti prego, prima che mutino aspetto le nostre condizioni, che tu ne venga meco alla città, laddove possiamo dimostrare agli uomini di quella, quanto si querelino a torto delle avversità di loro fortuna. Lascia dunque, o carissima Selvaggia, questa tua grotta, e vien meco. La Selvaggia, senz' altro dire, e con un breve assenso di capo, come colei ch'era malinconica, si levò su, e si diede a seguitare Leonilla. In questa forma[2] le giunsero entrambe

[1] *Cheta* non bello.
[2] Qui *forma* non entra.

alla città; ed entrate in casa d'un mercatante, che si chiamava Roberto, finte certe lettere di favore, gliele presentarono; ond' egli in casa sua le raccolse a grande onore, e ve le ritenne. Avea Roberto due figliuoli, tuttaddue giovani e di grande ingegno nel traffico, l' uno chiamato Feliciano, e l' altro Giampagolo; i quali con affettuoso amore s'amavano vicendevolmente, nè mai era stata fra loro una minima discordia. Tuttaddue posero gli occhi addosso a Leonilla, la quale nel vero era una delle più belle e più compiute creature che mai uscisser di mano alla natura;[1] e aggiungeva alla sua naturale bellezza quello spirito di consolazione, che spargendosi estrinsecamente nella faccia, la rende sì risplendente e lieta, che conforta a mirarla. All' incontro la Selvaggia, oltre all' avere un viso intarlato dal vaiuolo, naso rincagnato, e l' essere anche zoppettina da un piede, avea gli occhi sempre torbidacci, e una guardatura malinconica, e disgustata di sua fortuna. Di che non è maraviglia, se Feliciano e Giampagolo, non si curando punto di lei, erano tuttaddue infocati per l'altra. Per la qual cosa a poco a poco ingelositi, cominciarono prima a motteggiarsi coi bottoni,[2] di poi a mordersi più apertamente; e finalmente sarebbero venuti a fare peggiore scandalo, e a mettere all' armi l' uno contro all' altro, come d' Eteocle e Polinice si racconta, se l' avveduto padre, e molto da loro rispettato, non si fosse tramesso, e non avesse parlato loro in tal guisa:

Figliuoli miei, io sono oggimai vicino al chiudersi di questa vita, ed è già tempo che io vi vedessi ammogliati. Le due giovani che dimorano in casa mia, sarebbero il proposito vostro, se non mi fossi avveduto che, gareggiando ciascheduno di voi per possedere Leonilla, siete poco meno che venuti a rotta, con indicibile mio dolore: e se voi anderete più avanti con questa pazzia, son certo che nascerà cosa per la quale io ne morrò disperato. Sicchè io vi prego, carissimi figliuoli, deponete gli odii e lasciate le risse; e traendo queste due fanciulle a sorte, ognuno sia da qui in poi contento di quella che la fortuna gli porge. Io ne ho già favel-

[1] *Di mano alla natura*, e poi *naturale bellezza*, sta male.
[2] Non bello.

lato all'una e all'altra; ed esse per compiacermi sono contente. La bruttezza di Selvaggia è da tale ingegno, prudenza, e bontà, compensata, che io non so qual di voi sarà il più fortunato. In breve di ciò si accordarono, e furono le due fanciulle tratte a sorte. A Feliciano toccò Leonilla, e a Giampagolo Selvaggia. Non si può esprimere quanta fosse la contentezza del primo, nè quale il dolore del secondo. Quegli parea che non si saziasse mai di pascere gli occhi suoi nell'aspetto della bellissima fanciulla; e questi all'incontro avea tanta ira conceputa nel petto, e tanto odiava Selvaggia, che ci sono alcuni i quali affermano che non entrasse mai nel suo letto. Avvenne che di là a qualch'anno Roberto si morì, e lasciò una ricchissima eredità a'suoi figliuoli: i quali, essendo fra loro rimasa quella prima ruggine di dispetto, non potendosi più comportare l'un l'altro, e principalmente ardendo Giampagolo di gravissima stizza per la moglie zoppa, divisero le paterne facoltà, e ognuno fu il padrone della sua parte.

Il marito di Leonilla, che da qui in poi sarà da me nominata la Fata della prosperità, traportato[1] quasi da un soave incantesimo, non cessava mai di tenere gli occhi fisi nelle buone grazie e nella bellezza della moglie: anzi, scordatosi affatto della parsimonia mercantile, incominciò a farle vestiti d'oro e d'argento, e a fornirla con preziose pietre e d'inestimabil valore. Edificò per lei un casino sopra un fiume; fece giardini, conviti, e usò ogni sorta di magnificenza. Non guardava più in faccia i parenti suoi, parendogli d'esser divenuto qualche gran cosa. Tutti gli scapestrati giovani, quando volevano, andavano a casa sua, e ne uscivano come se fossero stati i padroni: e sopra tutto, avea dato commessione che non fosse mai aperto l'uscio al fratello.

Ma in quel modo appunto che un picciolo rivoletto d'acqua, uscendo di suo letto, per le valli si disperde, se non è dalle rive o dagli argini ritenuto; non altrimenti il corso della prosperità svanisce se il risparmio e l'economia nol ritiene. Non passarono molti anni, che la prodigalità sparse al vento tutte le ricchezze di Feliciano: la negligenza gli

[1] Di poco uso.

sconcertò il traffico; e quanto avea fu soggetto alla furia de' creditori. Ebbe ricorso a coloro ch' erano stati da lui accarezzati, presentati,[1] e con mille solennità e magnificenze trattati; ma gli trovò che non conobbero nemmeno la sua voce, e non si ricordavano di averlo veduto mai. I parenti, da lui già dispregiati, si fecero anch' essi beffe del fatto suo; e la Fata medesima della prosperità, già venuta alla fine della sua fatagione, gli voltò le spalle e si fuggì da lui. Egli le correva dietro, pregandola caldamente che seco si rimanesse: ma che diremo noi che gli paresse, quand' egli vide la sua bella e cara Leonilla tramutarsi in un subito in una velenosa serpe, la quale, lasciandogli negli occhi lo spavento del suo orribile aspetto, gli si tolse dinanzi?

Quello che di lui fosse, la cronaca nol dice per ora; ma ritorna a raccontare di Giampagolo, il quale avea la Selvaggia presa per moglie, che io al presente chiamerò la Fata dell' avversità. Costei, comechè agli occhi suoi paresse la più sozza creatura del mondo, e la mirasse con quell' amore con cui si guarderebbe un corpo morto, la non tralasciava però mai d' andargli dietro dovunque egli fosse. E perchè egli avesse tutte le cagioni di darsi alla disperazione, gli venne nuova che un suo vascello era pericolato in mare; che molte delle sue mercatanzie che navigavano in un altro, erano state prese da' corsali; e finalmente, che un mercatante a cui avea affidata una gran somma di danari, era fallito, e fuggitosi in altro paese. Di che il meschinetto non sapendo più che farsi, nè a cui chiedere aiuto in tante e sì continue calamità, ricolto i pochi avanzi che gli erano rimasi dagl' infortunii suoi, uscì della città, e venne dalla Fata dell' avversità condotto per dirupati monti ed oscurissime selve fino ad una picciola villetta ch' era al piede di una montagna. Dimorarono quivi l' uno e l' altro lungo tempo; dove la Fata, per alleviargli in parte le sue fatiche e gli stenti sofferti, parea che avesse migliorato la guardatura: gli dava i migliori e più leali consigli del mondo, procacciando sopra ogni cosa di spiccargli il cuore dall' amor soverchio de' beni della terra; e l' ammaestrava a rispettare

[1] *Presentare*, in senso di dare presenti, non è dell' uso.

gl'Iddii, e a mettere tutta la sua fiducia nella provvidenza e protezione di quelli. A poco a poco fece sì con le sue buone parole, che lo rendette più umano, più umile, più modesto; e gl'insegnò ad aver compassione del suo prossimo, mettendogli nell'animo un vivo desiderio di confortare gli sventurati.

Sappi, diceva ella, *che tu non mi conosci bene ancora; ma io sono, di mia natura, tale, che gl'Iddii non mi mandano altro che a quegli uomini che sono amati da loro: imperciocchè non solamente io col mio costume e con le mie parole li ammaestro per modo ch'essi divengono migliori per la seconda vita, ma dispongo gli animi loro in guisa che più cari loro riescono que' moderati piaceri che si possono avere nella presente. E non altrimenti che il ragnatelo, di fuori assalito, cerca asilo*[1] *nella parte più intrinseca della sua tela, l'anima sconsolata nel vedermi, e tribulata per mia cagione, raccoglie i suoi sparsi pensieri, e in sè stessa si rifugge per trovarvi felicità. Tu non sai quanti grandi uomini io abbia sulla terra allevati, e renduti celebrati e chiari. Tu non sai, ti ridico, ancora chi io sia; ma dalla mia scuola salirono Socrate e Catone a quella sublimità che li renderà sempre esempio degli uomini più solenni. La sorella mia, che tu vedesti sì bella e ridente nell'aspetto, molto facilmente tradisce e abbandona i suoi più intimi in preda all'angoscia e alla disperazione. All'incontro io (intendimi bene) non mancherò mai di condurre coloro i quali vorranno prestare orecchio agli ammaestramenti miei, in que' gratissimi luoghi ne' quali dimorano tranquillità e contentezza.*

Ascoltava Giampagolo le sue parole con maraviglia grandissima: e comechè la gli paresse uscita di sè, anzi pazza affatto, avrebbe giurato, guardandola in faccia, che quella sua prima bruttezza si andasse minorando a poco a poco. Sentiva dentro al cuor suo, che di giorno in giorno svaniva quel grande odio ch'avea contro di lei conceputo. Essa gli ripeteva molto spesso la massima di quel filosofo, che quegli uomini i quali hanno di minori cose bisogno, più

[1] *Asilo del ragno*, non è qui bel modo. E troppo sovente usano quest'*asilo* i moderni. *Ragnatelo*, poi, non è ragno.

s'accostano allo stato degli Dii, i quali non abbisognano di nulla. Stimolavalo di quando in quando a volgere gli occhi a migliaia e migliaia di persone molto più sventurate di lui, in iscambio di arrestarsi a guardare coloro i quali viveano in magnificenze e grandezze; e a chiedere agl' Iddii, in iscambio di ricchezze e fortuna, anima virtuosa, tranquillo stato, vita senza macola, e (in breve) morte di buona speranza ripiena.[1]

Vedendo essa che ogni dì più tranquillo diveniva e migliore, comechè nè l'aspetto suo potesse inspirargli amore, nè la sua compagnia divenirgli grata giammai, gli disse finalmente un giorno queste parole:

Giampagolo mio, siccome il fuoco vale ad affinare l'oro, tu dèi sapere che gl' Iddii hanno data a me, che sono la Fata dell'avversità, facoltà d' affinare la virtù negli animi umani. Avend' io al presente compiuto in te questo ufficio, altro non mi rimane a fare, fuorchè andar lontana da te a compiere quello che sarà di me stabilito dal Cielo. Il fratel tuo Feliciano, a cui toccò per sorte d' ammogliarsi con la sorella mia, che la Fata era della prosperità, con tua tanta invidia e dolore; dopo d' avere per isperienza conosciuto quanto egli abbia nella sua elezione errato, venne finalmente dalla morte sciolto da una infelicissima vita. Grande avventura ebbe veramente Giampagolo, a cui toccò di avere in compagnia l'Avversità: e se egli si ricorderà, come dee, talvolta di lei, io sono certa ch' egli farà onoratissima vita e una morte felice.

Non sì tosto ebb' ella terminate queste parole, che gli sparve dagli occhi com' ombra: ma quantunque in quel punto le fattezze di lei non paressero a Giampagolo insofferibili, e anzi vedesse una certa malinconica bellezza; tuttavia, come colui che non avea mai potuto sentire una menoma favilluzza d' amore per lei, non ebbe punto dispiacere ch' ella partisse, nè voglia di suo ritorno. Ma comechè avesse molto caro di non vederlasi più a' fianchi, non gli uscirono però mai di mente i consigli ricevuti da lei, e gli si[2] legò al

[1] Quando la trasposizione può lasciar dubbio a qual de' due sostantivi l'aggiunto s'accoppi, egli è da evitarla.

[2] Per *se gli*, non comune.

cuore come un tesoro; e, seguendoli sempre, divenne finalmente felice.

Di là a poco fu in istato di rinnovare il suo traffico. Ritornato alla patria, ed avendo in breve tempo acquistato quanto gli fu sufficiente per avere gli effettivi agi e beni della vita, comperò un buon poderetto alla città vicino; e quivi si stava il più del tempo in grandissima pace. Spendeva i giorni suoi nel piantare, nel coltivare un giardinetto, nel risparmiare senza spilorceria, tenendo a freno le non moderate passioni; e in somma, mettendo in pratica in ogni suo atto la dottrina insegnatagli dalla Selvaggia. Sopra tutto provava un'indicibile contentezza quand'entrava in una specie di celletta, o piuttosto romitorio, ch'era in fondo al suo giardinetto, in una selvetta di folti alberi, e circondate le muraglie di fiorite piante. Da vicino vi scorreva un ruscelletto di fresche acque che uscivano da una collinetta vicina; e sulla fronte vi fece scolpire una iscrizione, che diceva a un di presso in questa forma:

In questa celletta da' fiori coperta abitano Verità, Libertà, Contentezza, Virtù. O voi che sdegnate quest' umile dimora, ditemi, qual grande e nobile palagio vi può dar meglio?

Morì Giampagolo in età molto avanzata, onorato e pianto da tutti i migliori.

I DESIDERII.

Anselmo. È egli però possibile che ognuno debba vergognarsi di mostrare la faccia, e che un pezzo di cencio coperto con la cera debba far l'effetto [1] de' visi?

Silvestro. Oh noi siamo a quel medesimo. Anselmo l'ha con le maschere.

Anselmo. Silvestro no; perchè se l'età non l'avesse mezzo azzoppato, lo vedremmo ancora a correre per le vie col zendado in sul capo, e con la signora al fianco.

[1] Non l'effetto.

Silvestro. Io non so quello ch'io facessi. Ma, quanto è a me, mi pare che tu faccia male a farneticare intorno a quello che vuol fare il mondo oggidì: il quale non essendo più quel medesimo ch'era a' nostri giorni, ha scambiato usanze; e volendola egli a modo suo, noi non siamo uomini da ritenerlo, nè da farlo fare al nostro.

Anselmo. S'io non posso far fare a modo mio l'universale, almen che sia, fo osservare le mie leggi nella famiglia mia; e non v'ha chi esca un dito degli ordini miei.

Silvestro. E però vedi le lodi che tu n'hai d'ogni parte. Tu non lasci fare a' tuoi figliuoli quello che fa ognuno; e vien detto da tutti che sono ceppi.

Ricciardo. Taci, vecchio rimbambito. Io credo bene che a poco a poco tu sarai uno di quelli i quali dicono che la maschera è necessaria in queste viuzze così strette, dove il verno vengono i corpi infilzati[1] da' venti; e che l'hanno ordinata i medici per mantener la salute.

L' Osservatore. Il ragionamento delle maschere durò più d'una lunga ora; e poco si conchiuse; se non che i vecchi persuasero Silvestro a dir come loro: e non so in qual forma passarono dalle maschere a favellare intorno a' piaceri degli uomini. —

Oh! questi sì, dicea Silvestro, sono le vere maschere: e io non so cosa che vada più mascherata di questa. Ma io non credo che alcuno di voi abbia notato mai, che costoro si mettono una bella maschera dalla parte della collottola, e camminano andando avanti dalla parte che pare delle calcagna; sicchè con l'aspetto loro simulato e dipinto stimolano i nostri desiderii, in forma ch'egli ci pare di non poter vivere se non gli abbiamo abbrancati. Non sì tosto poi abbiamo posto ad uno d'essi il branchino addosso, ch'esso ci volta la vera faccia; la quale ha in sè una noia e un fastidio tale che non ce ne curiamo più; e lasciato andare quello ch'era da noi stato preso, corriamo dietro ad un altro.

Anselmo. Tu hai ragione. E mi ricorda d'aver letto una favola a questo proposito, la quale spiega la tua intenzione; intitolata: *La Sirena.*

[1] Improprio.

Fu già un uomo dabbene, il quale andando a passo a passo sulla riva del mare, s'abbattè a vedere una Sirena. Sa ognuno di voi che il viso delle Sirene ha in sè tanta vaghezza e tal grazia, che non è donna al mondo che si potesse a quelle rassomigliare: e oltre a ciò, le cantano con tanta soavità, che la voce loro è piuttosto un'armonia di cielo, che cosa di mondo. Il valentuomo, vedendo quella faccia mirabile, e udendo quelle divine canzoni, uscito quasi di sè, non sapea spiccarsi[1] mai dalla riva del mare; e quando era giunta la notte, se n'andava via di là, portandosi nel cuore la sua bella Sirena, e aspettando la luce del giorno per poterla un'altra volta vedere. Tanto andò dietro questa tresca, e tanto fu roso dal suo desiderio, che le guance cominciarono a ingiallare, gli occhi suoi ad incavarsi; non potea più mangiare nè bere; e gli uscivano del cuore profondi sospiri. I quali sendo uditi da Nettuno, gliene venne un dì compassione: sicchè, uscito fuori dell'acque, in quel modo appunto che fece nel primo libro di Virgilio, quand'egli volle discacciare la famiglia d'Eolo (che non so come io me ne ricordi, tanto tempo è ch'io fui alla scuola), gli disse: O tu che con abbondanti lagrime, e con li tuoi mal conceputi desiderii, imagini di non poter vivere se non possiedi questa Sirena, sappi ch'io la ti posso concedere per moglie. Ma prima, acciocchè tu non ne rimanga ingannato, odi il mio consiglio, e prestami fede; ch'io te lo do per compassione della tua presente pazzia. Quella che a te pare la più bella e gentile di tutte le donne, non è però tale qual essa ti sembra. Il corpo suo non è tutto quello che vedi; ma dalla cintola in giù la si tramuta in un pesce.—Sia pure qual essa si voglia, disse l'innamorato: siami pietoso; dallami, io te ne prego, per moglie; ch'egli non mi pare di poter vedere l'ora ch'io l'abbia nelle mie braccia. Altrimenti, io mi gitterò in cotesto tuo mare per affogarmi.—Poichè così vuoi, sia fatto a modo tuo.—E così detto, Nettuno diede la Sirena all'uomo per moglie. Il quale in un cocchio, perchè la non potea camminare, la si condusse a casa, e gli parve di toccare il cielo col dito. La sera le nozze furono belle e grandi. La notte si coricò a

[1] Affettato, se non erro.

letto con esso lei: e la mattina le diede un'occhiata, e incominciò ad aver dispiacere di vederle la coda e le squame, delle quali non avea fatto prima conto veruno. In pochi giorni tanto gli venne a noia, che la gittò di nuovo nel mare, donde tratta l'avea con tanto desiderio ed amore.

Anselmo. Ora sì io veggo che noi siamo vecchi, dappoichè rincantucciati in questa bottega, c'intratteniamo con le favole. Ma a me pare che questa tua favola abbia molto ben ragione; benchè non mi paia che la falsità stesse tanto nella Sirena quanto nella testa di colui che la vagheggiava con tale affetto. Credimi, il male sta in noi, che veggiamo le cose diversamente da quello che le sono in effetto. E quello che mi piace, si è, che pare ad ognuno d'avere ragione; e siamo quasi sempre per fare alle pugna in difesa delle nostre opinioni; nè c'è uomo che voglia cedere al compagno quando si tratta di combattere pel suo pensiero.

Silvestro. E che direste voi, s'io avessi anche la favola mia sopra questo argomento?

Ricciardo. Se' tu l'albero che fruttifica favole? Io non so come tu ti possa ricordare tante baie.

Silvestro. La dirò, o non la dirò? E quest'anche sarà un'opinione diversa. Insegnano, o non insegnano, le favole?

Ricciardo. Sì, le insegnano. Ti sbrigherai più stassera?

Silvestro. Avendo Giove bevuto un giorno più che l'usato del suo nettare...

Ricciardo. Che diavol è nettare?

Silvestro. Gli è quella malvagía che tu bèi la mattina, o altra cosa simile che si bevea dagli Dei delle favole nel cielo. Avendo, dunque, Giove bevuto più dell'usato un giorno, gli venne voglia di fare un presente agli uomini. E chiamato a sè Momo, gli diede quel che volea, in una valigia, e ne lo mandò sulla terra.—Oh, gridava Momo, quand'egli fu giunto sopra un carro, all'umana generazione; oh stirpe veramente fortunata! Ecco che Giove è a voi liberale de' benefizii suoi, apre la sua generosa mano. Venite, accorrete, prendete. Non vi querelate più, ch'egli vi facesse la veduta corta. Il suo dono ve ne compensa. Così detto, scioglie il valigiotto; e sbocca fuori di quello un diluvio d'occhiali. Ecco tutti gli uomini

affaccendati a raccogliere. Ad ognuno tocca il paio suo: tutti sono contenti, e ringraziano Giove dell'avere acquistato così bello e buon sussidio agli occhi. Ma gli occhiali faceano veder le cose con un' apparenza fallace. Costui vede una cosa turchina, che all' altro sembra gialla; quegli la vede bianca, e un altro nera: sicchè ad ognuno la parea diversa. Ma che? era ciascuno innamorato e invasato del paio suo, e volea che fosse il migliore. Fratelli miei, noi siamo gli eredi di coloro; e ci sono capitati quegli occhiali. Chi vede ad un modo, e chi ad un altro; e ciascuno vuole aver ragione.

L' Osservatore.

Io non so se i vecchi ragionarono [1] più a lungo. Parve a me per uno zibaldone d'avere acquistata materia che bastasse; e partitomi di là, scrissi tutto con quell' ordine o disordine che nacque dalla conversazione de' vecchi.

MODERAZIONE DE' DESIDERII.

Passeggiando ne' passati giorni alle radici d'un amenissimo colle, il cui dosso era di verdi arboscelli e d' erbe minute tutto vestito, m' arrestai al mormorio di un rigagnolo, che cadendo dall' alto, entrava in un canaletto; e quivi scorrendo limpido e puro sopra certi sassolini di vari colori, dava non picciolo diletto agli occhi e agli orecchi. Scostatosi alcun poco dal piè del monte, serpeggiava in giro, tanto che circuendo intorno, ed avviandosi col suo tortuoso camminare ad un altro luogo del colle d'onde era nato, formava un mezzo cerchio, che chiudeva nel seno suo un largo spazio di terreno, d' erbe e di fiori coperto. Io era giunto là dove dal colmo dell'arco d' esso rivolo si vedea la montagnetta, la quale più che in altro luogo bella e vistosa [2] appa-

[1] Meglio forse, *ragionassero*.
[2] *Vistosa*, inutile.

riva; imperocchè quivi e verdi ulivi e frondose vigne e varie altre fruttifere piante verdeggiavano: e così un poco addentro fra esse appariva una picciola abitazione, la quale non bianca o rossa, come per lo più esser sogliono tutte le altre, ma di più colori, benissimo distribuiti, a vederla da lunge, mi parea che fosse. Fui allora colto da una grandissima voglia d'accostarmi ad essa, e d'esaminare in qual forma fosse dipinta; ma ritenevami il passo il rigagnolo, che, molto ben largo, non mi offeriva luogo da poterlo oltrepassare: se non che io vedea sopra la sponda di là due pilastri, fra i quali con due catenelle era sostenuta in aria un'asse; ond'io immaginai che là fosse un ponticello levatoio, e che quivi si concedesse la via d'andar oltre. Mentre che io stava guardando quale uomo potessi chiamare che calasse il ponte o per preghiera o per danari, vidi spiccarsi dalla parte di là uno con lunga barba, e vestito a guisa degli antichi filosofi; il quale venendo alla volta mia piuttosto frettolosamente, e facendomi cenni ch'io lo attendessi, giunse al ponte, calò l'asse, e con la mano mi fece cortese invito all'entrare nel suo ricinto. Così feci, e ne lo ringraziai, abbracciando egli me, ed io lui, amichevolmente. Era egli di statura piuttosto alta, bene impersonato [1] di corpo, d'aria gentile, comechè alquanto fosse incotto dal sole, e mostrava d'essere nel cinquantesimo anno dell'età sua, o incirca. Chiunque voi siate, incominciò a dire, v'offero cordialmente questa mia solitudine, dove di rado vengono genti, correndo voci all'intorno che io sia uscito del cervello, e lasciando io volentieri che ciò venga creduto, per liberarmi dagl'importuni. E' fu già un tempo che per vedere questo luogo molti concorrevano in calca; e vedea ogni giorno cocchi e cavalli, con altissimo romore di fruste, di cornetti, e di campanelli, qui convenire da ogni parte: ma udendomi le genti a ragionare per lo più in un modo diverso da quello che s'usa, giudicarono finalmente ch'io avessi perduto il cervello, e a poco a poco si allontanarono; ed io l'ebbi caro. Gittai a terra un più largo ponte che fatto avea, e lo ridussi a quell'asse che avete veduta; acciocchè d'uno per volta e solamente a piedi

[1] Non comune.

fosse capace. Qui dentro non abitano altri uomini che alcuni pochi lavoratori, i quali con l' opera loro coltivano quegli ulivi e le altre piante che mi formano non infruttuoso boschetto intorno alla casetta mia; ed io anche, talvolta presto loro aiuto con le mie mani. Alcuni pochi libri, un calamaio ed i fogli, mi prestano soccorso per non sentire la noia della solitudine; e in tal guisa passando i giorni, e buona parte delle notti ancora, sono da forse quattordici anni in qua, che mi dimenticai del mondo e di que' romori tra i quali negli anni miei giovanili, quando, secondo le genti era saggio, consumai il cervello, e quasi la vita.

Mentre ch'egli andava favellando in tal guisa, non solo io mi consolai dell' aver passato il fiumicello per poter vedere la bellezza naturale di quel luogo più da vicino; ma mi rallegrai molto più dell'essermi abbattuto a conoscere un umorista, il quale con la singolarità de' suoi pensamenti mi avrebbe per qualche tempo intrattenuto. Onde ne[1] lo ringraziai della buona accoglienza che mi facea, lo commendai della risoluzione ch' egli avea presa; ma non seppi tra me però deliberare affatto s' egli fosse veramente pazzo, come dicevano le genti, o saggio, com' egli si credeva d' essere. Di che egli quasi s' accorse; e con un benigno riso a me rivolgendosi, mi disse: Io so bene, o forestiere, che il mio favellare vi avrà posto in sospetto del mio cervello: ma, saggio o pazzo ch' io mi sia, di ciò assicuratevi, che le mie fantasie non sono d' uomo nocivo altrui, ma chete, e di una ragione da non poterne temere. Intanto io mi scusava, quasi ridendo; ed egli mi assicurava di nuovo. Ma non cessando noi d' andare, quantunque si ragionasse, giungemmo finalmente alla casettina, la quale era tutta incrostata, di fuori, di nicchi marini e di chiocciole, e di sassolini tramezzati, di vario colore, donde nasceva quella diversità di veduta, che non si sapea che fosse. Dai due lati dell' uscio erano in piedi due statue, fatte della stessa materia, ma in un modo diverso da tutte le altre.

Prima ch' io sia avviluppato in altri ragionamenti, descriverò quali fossero. Quella ch' era a destra dell' entrata,

[1] *Ne*, inutile.

avea il petto e tutte le altre parti dinanzi, rivolte verso chi entrava, ma il capo piantato per modo che la faccia era dal lato della schiena, o almeno parea che fosse; perchè di qua si vedea la collottola dai capelli coperta: e con l' una delle mani alzava un occhialetto, accostandolosi alla coppa, come se quivi avesse avuto il vedere: ma io non vi scorgeva altri occhi, fuorchè due fori, dai quali usciva un' acqua torbidiccia, che non so come spezzandosi in aria, e appresso qua e colà cadendo, veniva raccolta in diversi vasettini d' un colore di ruggine, pieni di forellini, che a poco a poco la lasciavano uscire con tal misura, che sempre erano pieni, e spandevano sempre. Confessovi, diss'io allora, che da me solo non saprei giunger mai ad intendere che voglia significare questa fantastica statua, se da voi non mi vien fatta la spiegazione. — Oh non vedete voi quelle parole che sono nel piedestallo descritte,[1] diss'egli, con quelle pietruzze nere? IL PREGIUDIZIO. Non vi par egli forse che costui guardi ogni cosa con la collottola? E che si creda di vedere quel che non è e che non vede? Quell' acqua torbida che spilla fuor di que' fori da lui creduti occhi, è quella dottrina e quella pratica ch' egli si forma nel cervello con la combinazione fallace degl' infiniti suoi errori; e que' tanti vasettini rugginosi che la ricevono e la spandono, sono le genti comuni, nelle quali passano gli spropositi, e li comunicano altrui, sicchè se ne fa una perpetua circuizione, e si spandono in ogni luogo.

Voi avete ragione, ripigliai. E ora, prima ch'io mi arresti alcun poco, con la buona licenza vostra, a riguardare l' altra statua a sinistra, concedetemi ch'io legga. Ma ch' è ciò? Non ha questa, come l'altra, il suo nome a'piedi?—Non lo ha, diss'egli; notate la statua.—Era questa tutta composta di chiocciole e pietruzze di tanti colori, che formavano un cangiante, il quale sfuggiva sì agli occhi che non era possibile di stabilire qual fosse il color suo principale; imperciocchè bigia, rossigna, nericcia, vermiglia, verdastra, giallognola altrui appariva. E chi mai, diss'io, ha fatto questa statua, la quale non ha in sè cosa che sia stabile? Vedi co-

[1] Latinismo.

lorito incerto ch' ell' ha! E non basta; che ora par di vedere ch'ella sia ingrognata, e poco dopo affabile, e appresso furibonda, poi pacifica. Io non saprei per quale artifizio la fosse così fatta. Oltre di che, quale uffizio fa essa? Sgorga dalla bocca sua una grande abbondanza di acqua, la quale da principio fa mostra di voler beneficare quelle conche e que' bacini ch' ha intorno a sè, e poi non so come ricade tutta sopra di lei e le rientra pel bellico, tanto che que' poveri vasi o si trovano sempre asciutti, o con pochissimo umor dentro. Dichiaratemi questo segreto, perchè io vi perderei dentro il capo senza trarne mai una cognizione al mondo.[1]

Questa statua, rispos' egli, che non ha nome, è in effetto l'Ambizione: ma poichè ella, secondo que' desiderii da' quali è tocca, si maschera, e diviene ora una cosa ora un' altra, l'artista non l' ha nominata. I vari suoi colori ed aspetti significano que' diversi personaggi che sono da lei, quasi in ispettacolo scenico, rappresentati; perchè ora fraude, e talvolta bravura, e tale altra un' altra cosa diventa, secondo che lo stimolo della sua voglia la punge. Quell'acqua ch'ella fa mostra di dare altrui, e che in pro suo si rivolta, è quella cortesia la quale ella usa altrui, che ritorna in suo benefizio; di che, come vedete, poco si saziano le conche che aspettano l' umore da lei. L'una e l' altra di queste due statue si rimangono fuori dell'uscio, quasi per segno che nè pregiudizii volgari nè ambizione debbano intorbidare la mia dimora; nella quale è oggimai tempo ch' entriamo.

La descrizione di tutto quello ch' io dentro vidi, sarebbe una prolissità soverchia. Non v'era cosa che non annunziasse quiete, e buon sapore di vita. Vi si vedea uno squisito ordine, una pulitezza in ogni cosa, che attraeva a sè l'animo. Molte belle pitture vestivano le muraglie delle sue picciole stanze. Ogni pittura conteneva sotto a sè il midollo di qualche nobile intenzione. Non erano le figure di scorci troppo studiati, e stiracchiati dall'arte, ma naturali movenze: e ogni figura atteggiata come sono uomini e donne vive; se non che erano alquanto più belle. Vedendo egli ch' io attentamente mirava quelle nobili imitazioni, mi disse: Qui ogni cosa è naturale.

[1] Alquanto pesante.

Io so che per lo più oggidì si dipinge per modo, che tutto quello che si rappresenta dalle tele, sembra piuttosto tratto da que'nuvoloni che volano per l'aria la state, ne'quali si vede e non si vede quello che mostrano: molta luce, molta oscurità; uomini e donne, che sono e non sono. Il mio pittore ha abbellito la vera natura, e non altro.

Così dicendo, entrammo in uno stanzino dov'erano non molti libri; ma, per quanto lessi le polizze che aveano sulla schiena, de' migliori che sieno pubblicati; fra' quali i più erano greci o latini. Non vi maravigliate, diss'egli, se la mia libreria non giunge più là che i quattrocento volumi. Io li ho voluti leggere dall'un capo all'altro, e non li ho ancora bene intesi tutti; sicchè mi converrà rileggerne una parte....

SAPERSI ADATTARE.

A vivere in questo mondo così ampio e intralciato, pare che sia una grandissima difficoltà. Tante faccende che ci sono; di condizione [1] diversa, tante trappole celate, che scoccano addosso altrui senza ch'egli se ne avvegga; il venire ad abitarvi dentro ognuno senza sapere dov'egli sia, dove ogni cosa è a lui nuova, e dee domandarne conto a coloro che ci sono venuti prima di lui, è una delle maggiori e più intrigate brighe che s'abbiano: tanto che quasi darei ragione a coloro, i quali ci vengono, aprono gli occhi, guardando non veggono, e li chiudono con quella immacolata ignoranza del primo giorno. Ma perchè l'essere trabalzati qua e colà, come sono per lo più gl'idioti, è una meschinità sì grande, che mi par degna di molta compassione; io vorrei che ognuno, secondo lo stato suo, si ritrovasse un esempio che lo accompagnasse per questo labirinto. Egli è il vero che l'eleggere sì fatto esempio non è cosa agevole quant' altri pensa. Tuttavia la miglior norma che si possa tenere, pare

[1] *Condizione di faccende*, pare un po' ricercato.

a me che sia lo studiare minutamente la sua condizione e l'altrui, per non andare con l'imitazione nè più su nè più giù di quello che richiegga il proprio stato. Ogni cosa ha certe circostanze particolari adattate a sè, che son belle e buone, le quali non si possono acconciare ad un'altra, che fra esse sarebbe slogata. Ecci un alto e bel campanile, guardato e commendato da ogni uomo per la sua nobile e diritta struttura. Avrà perciò l'architetto a prendere quella figura per farne un palagio? Oh pazzo! gli verrà detto: non vedi tu che quello dee essere abitazione di campane, le quali per essere udite hanno di bisogno di quell'altezza? A stare costassù, egli è una onorificenza da battagli, non da uomini.—Or bene, risponderà egli: io ho veduto una casettina in campagna assai ben misurata e con tutti gli agi suoi. Farò il palagio uguale a quella.—Odi bestia. Che vuoi tu? fare una casipola fra cotanti nobili edifizi in Venezia? E pare a te che gli agi della campagna sieno somiglianti a quelli di questa città? Vi farai tu il pollaio? la colombaia? il luogo da fare il bucato? la stalla? Vedi architettura nuova che sarà questa! Nota come sono fatti gli altri palagi. Non ti è ordinato di fare nè campanile, nè casettina da villa. Pensa all'ufficio tuo; togli l'esempio da quello che dèi; non andare nè più su nè più giù del bisogno.

Io vorrei che l'esempio dell'architettura bastasse senza entrare in altri particolari. Ci sono stature grandi e nane. Queste ultime spesso per allungarsi mettonsi sotto alle calcagna gli zoccoli: l'albagía che hanno, i primi giorni le fa camminare alcuni passi, poi si rompono il collo. E anche que' primi passi li veggo a fare con un tremito di ginocchia e con certi disusati scorci di corpo, che si conosce benissimo che hanno del posticcio di sotto. Raccomando a chi legge il fare altre applicazioni. Non voglio essere troppo lungo. Se quel che dico, piace, ne rimane viva la fantasia, a parlar corto; se tedia, il fastidio è minore.

IL PROPRIO STATO.

Era una grandissima cesta in un granaio, non so come statavi dimenticata, nella quale vi [1] avea una grande abbondanza di cose da mangiare. Solevano in essa abitare non so quai sorci, i quali senza punto curarsi d' altro, nè mai uscire di là, si godevano di quel bene che aveano innanzi. Avvenne finalmente che uno ne nacque tra essi, il quale essendo più che gli altri di vigoroso animo e di perspicace intelletto, veduto fuori, per certe fessure, che vi avea oltre alla cesta altro mondo, deliberò fra sè di non tenersi fra que' ristretti confini rinchiuso, e di tentare una più alta fortuna. Presa dunque una nobile risoluzione, uscì un giorno fuori di quella cesta, donde non erano mai usciti i maggiori di lui; e veramente gli parve bella cosa il poter ispaziare a suo modo in maggiore ampiezza. Ma a poco a poco incominciò ad avere un travaglio che non avea provato nella sua prima casetta; imperciocchè comparando sè medesimo ad altri animali vezzeggiati dagli uomini, o maggiori di sè, veniva roso da un tarlo continuo d'invidia, e avrebbe voluto uguagliarsi ora a questo, ora a quello. Studiava col suo sottilissimo ingegno mille arzigogoli e ghiribizzi, i quali gli riuscivano sempre a voto: tanto che a poco a poco cominciò a dimagrare: e tal volta fu ch'egli avrebbe desiderato di ritornare alla cesta sua; ma non gli dava il cuore d' abbandonare certe sue pazze e mal fondate [2] speranze. Pur finalmente un giorno, per non morire disperato, deliberò di ritornare al suo primo albergo. Ma, per colmo delle calamità, s' abbattè ad una gatta, la quale, più astuta di lui, l'avea più volte spiato, e finalmente gli pose la branca addosso, e non lo lasciò arrivare alla male abbandonata cesta.

E non altrimenti che al topo, avvenne al mal consigliato luccio.

Nuotava per le rapide acque della Piave un luccio di

[1] *Vi*, inelegante.
[2] *Mal fondate*, debole dopo *pazze*.

sterminata grandezza; a cui parendo troppo ristretto confine quello delle due rive che di qua e di là arrestano l'acque del fiume, voglioso di assecondare il suo grande animo, pensava come potesse trovarsi maggiore spazio da farvi le sue prede. Avvenne per sua mala ventura, che crebbero un giorno le acque a cagione di un vento che le rispingeva indietro dal mare; onde venne all'insù nuotando un cefalo, il quale per caso abbattutosi in lui, gli narrò la gran maraviglia del mare, e quanto esso era largo, e atto a farvi ricchissime prede. Allettato il luccio dalla speranza di corseggiare in un luogo sì ampio, e dispregiata l'antica abitazione, notò verso la volta del porto. Ma non sì tosto vi giunse, che quello fu l'ultimo punto della sua vita; perchè fattoglisi incontro un pesce molto maggiore e più gagliardo di lui, se lo cacciò tra que' suoi molti filari d'acutissimi denti, e ne fece un saporito boccone.

Oh le son favole! — Egli è il vero. Ma, se in iscambio di topi e di lucci io volessi mettere o Ambrogi o Piergiovanni o altro, egli si vedrebbe che alcuni, essendo usciti per altezza d'ingegno fuori delle ceste o de' rigagnoli per correre e nuotare in più largo spazio, non hanno mai avuto un bene al mondo.

LE CONDIZIONI VARIE.

Il più bel pazzo che io conoscessi a' miei di, è un certo Naldo, che fu già calzolaio di professione, e al presente è uscito del cervello per aver tralasciato di cucir suole [1] e tomaie, ed essersi dato allo studio. Non credo in vita mia d'avere udite le più solenni bestialità di quelle ch'egli dice. Domandai a'suoi di casa, quai libri egli fosse accostumato a leggere, e mi arrecarono innanzi uno squarcio tutto logoro e lacerato, di forse dieci o dodici carte il più, che conteneva un pezzo verso la fine del Dialogo decimo della Repubblica

[1] I Toscani fan *suole* per lo più mascolino.

di Platone. Vedi s'egli avea dato in cosa da impazzare. Tutti i suoi ragionamenti non sono altro che migliaia di tramutazioni della sua vita. Egli è uno dei maggiori diletti del mondo ad udirlo a dire ch'egli avea già un segreto di non so quai versi, e che quando li dicea, l'anima sua usciva fuori del corpo, e andava aggirandosi invisibile dovunque egli volea. Che un tempo fu principe nel Mogol, e che avendo conferito ad un cortigiano molto suo amico il segreto suo, e pregatolo che gli custodisse il corpo vuoto mentre ch'egli andava svolazzando qua e colà in ispirito, il cortigiano gliel'avea accoccata. Perchè un dì, standosi alla custodia delle sue membra vacue, gli venne in animo di recitare i versi, e incontanente uscì fuori del corpo anch'egli, ed entrò nel principe, e posto mano ad un certo coltellaccio ch'egli avea, tagliò di subito il capo al proprio corpo che avea lasciato in terra; onde il principe ritornato, non sapendo più dove entrare per allora, si allogò in un pappagallo d'una signora, ch'era morto quel giorno. Vi so io dire che in casa della signora, dove fu pappagallo, egli spiò di belle cose: e ne dice di quelle ch'io non potrei pubblicare. Ma perchè, essendo anche pappagallo, non avea perduta la malizia dell'uomo, egli facea anche un peggiore ufficio, cioè quello di notare i fatti di lei: e per dispetto di vederla ad ingannare ora questo, ora quello, avvisava gl'innamorati delle sue maccatelle; tanto che quella casa ne andava tutta a romore. Se non che avvedutasi la padrona un giorno della sua mala lingua, la gli si avventò alla gabbia con tanta furia, deliberata di rompergli il collo, che s'egli non avesse in fretta in fretta detti i suoi versi, sarebbe rimaso morto.....[1]

Tu dèi sapere, che due mila anni fa io fui un certo Aro Ermeno, e che morii in una battaglia: onde discesi in un bellissimo prato; dov'io ritrovai molti ch'io avea già conosciuti al mondo, uomini e donne, i quali mi si fecero incontra; ma volendoli io abbracciare, mi parea di toccar nebbia e fumo. Mentre che mi correvano tutti intorno a chiedermi novelle di costassù, come a colui che vi era andato[2] di fre-

[1] Altre cose racconta di non così buon sapore, come queste che seguono.
[2] *Andato*, non pare che qui ci cada.

sco, io udii suonare una tromba, e appresso una voce gridare: o tutti voi che siete qua e colà per lo prato dispersi, raccoglietevi dove udite il suono, imperciocchè fra poco dovete scegliere novello corpo, e andar a popolare il mondo. — Ti dirò il vero, che non mi dispiacque punto lo intendere questa novità, perchè, quantunque il luogo fosse bello a vedersi, mi parea che vi regnasse una certa malinconia e taciturnità universale, che non mi dava nell'umore. E tanto più l'ebbi caro, perch'io avea udito che ognuno si potea eleggere il corpo a modo suo, ed entrare dov'egli avesse voluto.

Di là a non molto tempo io vidi apparire una donna con un ordigno che aggirava certe infinite migliaia di fusa, e un'altra che avea nelle mani un bossolo; e tuttaddue mostravano nelle grinze della faccia, d'avere più centinaia, anzi migliaia d'anni. La seconda, poste le mani nel bossolo, ne trasse fuori certe cartucce, dov'erano, come dipoi vidi, segnati certi numeri; e le lanciò in aria, che pareano un nuvolo: donde poi cadendo disperse, a chi ne toccò addosso una, a chi un'altra, tanto che ogni spirito ebbe la sua; e conobbe al numero che gli era tocco, s'egli dovea essere il primo, il secondo, o il terzo ad eleggere il novello corpo. Appresso io vidi apparire sopra il terreno, e non so come, delineata ogni qualità di vita, tanto che ognuno potea vedere ed esaminare prima, quella ch'egli avesse voluta eleggere, per non dir poi: io non ebbi campo a pensarvi. Il primo numero era tocco ad un poeta, il quale ricordandosi tutti gli stenti della passata vita, e sapendo i lunghi e molesti pensieri ch'egli avea avuti, stabilì di fuggire la carestia; e fisato l'occhio sopra il disegno di una cicala, disse ad alta voce: da qui in poi mi eleggo di essere cicala per vivere della rugiada del cielo.—Così detto, divenne piccino piccino, gli si appiccarono addosso l'ale, e se ne andò a' fatti suoi: e la donna dalle fusa incominciò a filare la vita di una cicala. Il secondo fu uno staffiere, il quale avea servito nel mondo ad una civettina lungo tempo: e ricordandosi le commessioni ch'egli avea avute, le polizze, le ambasciate, il continuo correre su e giù per sarti, calzolai, per acque, per

medici, per cerusici, tanto ch'egli non poteva avere[1] il fiato, domandò d'essere scambiato in un olmo: e così fu; e si aggirò un altro fuso per l'olmo. Venne poscia una donna, ch'io avea già conosciuta al mondo per la più bella e aggraziata ch'io avessi veduta mai, la quale non avrebbe certamento potuto scambiare il corpo suo in altro migliore. Costei, posto l'occhio in sui disegni delle vite, domandò che la sua tramutazione fosse in una donna brutta. E venendone compassione alla femmina del fuso, la gli chiese il perchè; ed ella rispose: nella mia prima vita io non ho mai potuto avere un bene. Quella mia bellezza invitava a sè un nuvolo d'uomini di ogni qualità, tanto ch'io era assediata continuamente le calcagna. Non vi potrei dire quanta fu la mia sofferenza nel comportare goffi che voleano appresso di me fare sfoggio d'ingegno; uomini tristi, che non potendo colorire il loro disegno, mi attaccavano qua e colà con la maldicenza. Io non ebbi in vita mia ad udire altro che sospiri e disperazioni, a veder lagrime: fui attorniata da quistioni; e, quel che mi parea peggio d'ogni cosa, da sonetti. Sicchè ad ogni modo ho preso il mio partito: e dappoichè debbo ritornare al mondo, io intendo di ritornarvi brutta, e di non aver quelle seccaggini intorno.— La fu esaudita. — Io non ti narrerò tutte le trasformazioni ch'io vidi: d'un avvocato che volle diventare un pesce, per non aver voce, non che parole; d'un creditore, che per la mala fede fatta nel riscuotere, volle entrare in un corpo aggravato da debiti, dicendo che avea giurato, s'egli avea più ad entrare nel mondo, di voler piuttosto aver a dare altrui che a riscuotere.

AMBIZIONE.

Vengon dall' alto ciel, dal bel soggiorno
Dove han luogo gli Dei, l'api gentili,
Che ronzando con grato mormorio

[1] Riavere.

Colgono il dolce mel da' vaghi fiori.
Le prime che di là volsero l' ali,
Presero albergo sull' Imetto; e quivi
Dai, nudriti da' zefiri soavi,
Fiori odorati, trassero il tesoro
Onde fan ricchi i lor beati sciami.
Avida mano il mel ne prese, e vota
Ne rimase la cera. In varie faci
L' arte cambiolla. Un borïoso cero
Ornato d' oro e di ben pinte foglie,
Ah perchè, disse, sì candido e ricco,
Perchè non cerco di durare eterno?
Non vegg' io forse l' impastata terra
Indurarsi nel fuoco, e non consunta
Esser dagli anni? A che non fo lo stesso?
Così detto si lancia ove di fiamme
Ardea gran forza; e nulla ivi rimase.

Si ha dunque prima a conoscere la propria natura e l' altrui, e fare quello che uno può, lasciando fare ad altrui quello a che è inclinato; e non voler gareggiare con la natura altrui, essendo gl'ingegni divisi ordinatamente, acciocchè ognuno faccia la parte sua. E in tal modo ogni uomo potrebbe acquistarsi onore, e dare avanzamento alle arti. Ma noi siamo d' una tempera, che quello che sappiamo fare, ci par poco, e le nostre ali ci sembrano sempre tarpate, e vogliamo tagliar dalle spalle del prossimo quelle che non sono le nostre. Onde non è maraviglia se in iscambio d' alzarci da terra, andiamo battendo le ale senza sollevarci due dita. Quello che mi fa ridere, si è, che per lo più siamo così insensati che diciamo alle genti addio, e ci par già essere sopra i campanili, e che tutte le genti sotto di noi sieno piccine come un granello di panico e di miglio; e non ci siamo ancora levati un palmo. Anzi, per meglio dire, abbiamo ragione se gli altri ci paiono piccioli, perchè noi siamo sprofondati, e gli vediam dal basso; e ingannati dalla lontananza, senza pensare come la fu, ci diamo al dispregiare e a farci beffe di chi si ride di noi, e ci sta di sopra mille miglia.

LE PROFESSIONI.

Una bella e saggia costumanza, o legge che la vogliamo chiamare, fu stimata quella degli Egiziani intorno alle arti; i quali le aveano spartite e assegnate a diverse famiglie e ordini di persone, e si, fra quelle, stabilite, che non potea mai il figliuolo d'una famiglia fare il mestiere d'un'altra. In quella discendenza si adoperava sempre il martello e l'incudine; in un'altra si tirava sempre coi denti e con le tanaglie il cuoio, e facevansi le pianelle e le scarpe. Non s'aveano a fare genealogie: il pecoraio d'oggidì usciva da un ceppo di pecorai; una famiglia di tesseragnoli [1] discendeva da uno ch'era stato tessitore: e così era d'ognuno. I fabbri stavano co'fabbri, i mugnai co' mugnai, gli spadai con quelli che facevano le spade: e tutte queste diverse fatiche andavano per eredità di padre in figliuolo fidecommesse in perpetuo. Dicono ch'egli ne nascesse un gran benefizio alle arti; e ciò è, che siccome queste vanno crescendo per virtù della pratica e della esperienza, il padre sperimentava una cosa, e il figliuolo la vedea; questi vi aggiungeva qualche poco di suo; uno che discendeva da lui, faceva qualche altro trovato: sicchè l'arte più facilmente veniva affinata fra le mani di una famiglia sola, la quale non pensava ad altro, che se fosse balzata ora a questa, ora a quella; e che, per un modo di parlare, il figliuolo d'un legnamaio avesse fatto la professione dell'orefice, o quello d'un lavoratore al tornio, il mestiere del vasellaio. Oltre al vantaggio che ne riceveano i mestieri, un altro ve ne avea ancora: che ognuno, accostumandosi fin da'primi anni alla sua condizione stabilita dalle leggi, non impazzava più a voler variare, a cambiar lo stato suo, a voler salire a quello d'un altro; ma s'appagava del suo, l'esercitava, e ne ammaestrava in pace i figliuoli suoi, che aveano a viver di quello.

Da sì fatta massima uscirono piramidi e obelischi, che sono ancora la maraviglia del mondo; cavamenti di laghi,

[1] Antiquato.

che oltrepassano l'umana immaginazione; edifizi così solidi, che le migliaia degli anni non hanno ancora distrutti affatto. Veggonvisi dentro traportate e collegate pietre e marmi sì grossi e gravi, che alcuni stimano che le sieno montagne cavate, non trasferiti sassi;[1] tanto che s'ha a dire che vi fossero argani, carrucole, e altri ordegni che più non ci sono. Con tutto ciò, vogliono alcuni affermare che l'usanza dell'arti ereditarie sia più ad esse dannosa che utile. Gli uomini, di natura ambiziosi, e d'animo grande, e insieme volubile, sdegnano d'essere legati ad una necessità. Il lasciare l'elezione dell'arti libera agl'ingegni, sembra che sia il partito migliore. Non parlerò de' Greci, e non de' Romani, fra' quali era mantenuto il metodo dello scegliere a cui piacea quell'arte che più gli dava nell'umore. Le belle statue greche e romane vincono di gran lunga le goffaggini egiziane in questo proposito: e tra queste due nazioni le belle arti fiorirono con tale squisitezza, che sarebbe un ingiuriarle chi le mettesse al paragone con le prime.

Dirò solamente qualche cosetta de' tempi nostri; nei quali non solamente ognuno può eleggersi quell'arte ch'egli vuole, a sua soddisfazione, ma lo fa anche negli anni che non sono sprovveduti di ragione, e con qualche buon fondamento di dottrina. Io ho per lunga sperienza veduto che le prime masserizie delle quali vengono provveduti i figliuoli degli artisti, sono la grammatica latina, l'epistole e le orazioni scelte di Cicerone; e poco dipoi l'Eneide, le poesie malinconiche di Ovidio, e la *Regia Parnassi*. Tutto questo bagagliume si chiude in un sacchettino, increspato in sull'orlo, che s'appicca[2] loro ad una spalla; e, con la paterna benedizione, mandansi in branchi alle scuole, chi qua chi là, co' loro mantelletti lunghi fino alle calcagna, acciocchè ne' prim'anni riescano que' letterati che possono. Quando sono giunti a tale che sappiano profferire speditamente i nomi di spondei, trochei, dattili e asclepiadei, che per non essere punto intesi dalla famiglia sembrano la cima e il fiore della più perfetta dottrina; eccoli a tempo e a proposito di sce-

[1] Ricercato alquanto.
[2] Non bello.

gliere quell'arte che vogliono. Allora il figliuolo del calzolaio si prende per sè la facitura degli oriuoli, quello del vasellaio l'arte del tingere, quello del tintore fa il pellicciaio; e in tal modo i mestieri variano di persona, e vanno alle mani di chi a quelli è più inclinato. Io non dico che il presente secolo fosse abile a fare piramidi e obelischi; le quali cose, in fine, non hanno altro pregio fuor quello dell'esser durevoli, e di far fede a'tempi venturi che una nazione è stata, e di rimanere spettacolo a' curiosi: ma qual età sarà mai stata più capace d'inventare e assottigliare alcune arti, che certamente non furono negli antichi tempi conosciute? Noi abbiamo una varietà di tabacchiere, d'astucci, di nastri, di pettiniere e di cuffie, le quali non cessano mai, e mostrano che ancora verranno assottigliate, secondo che le arti passeranno di mano in mano. Tante generazioni di fibbie donde procedono? Tante imitazioni di fiori da che nascono? Oltre che un uomo potendo esercitare qual arte vuole, può anche fare l'innesto di due arti insieme: come s'è veduto pochi anni fa, che innestando l'arte del fabbro con quella del parrucchiere, ne uscirono parrucche di fil di ferro: e mi vien detto che in qualche luogo mescolandovi quella del legnaiuolo, si facciano le parrucche di buhole.[1] Da tutte queste cose si può comprendere che il nostro secolo, checchè ne dicano alcuni spasimati amanti dell'antichità, è uno de' più ingegnosi, e il meglio illuminato degli altri.

LE ARTI MECCANICHE.

All' Osservatore.

O voi non avete letto un picciolo e garbato libretto, stampato in Fantasianopoli e venduto dal vostro Paolo Colombani, o non posso intendere perchè la materia in esso trattata non sia stata argomento delle vostre osservazioni. Certamente che quel *Discorso fatto sopra la morte d' Iacopo*

[1] Trucioli.

Matteo Reinart, nostro calzolaio, vi potea aprir la via a molte degne considerazioni. Ogni uomo, per quanto può, utile a quella società in cui vive, è si nobile, che un'orazione delle sue lodi dovrebbe essergli fatta dopo la morte. Non è picciola virtù l'avere provveduti i piedi del prossimo suo, di scarpe in tutto il corso della vita; e contentarsi di star a sedere, tirar cuoi con le tanaglie, co' denti, e spago a due mani, senza fare altro. Quello che dico de' piedi, dico anche del restante del corpo. Non fa minor benefizio un sarto, un cappellaio, un berrettaio, e altri siffatti: massime se eserciteranno l'arte loro con lealtà e pazienza. Fino a tanto che vivono, la buona usanza sarebbe dar loro qualche rimunerazione: come a dire, a chi fa la migliore berretta in quest'anno, io darei tanto; e tanto a chi fa il miglior cappello o mantello di tutti.[1] In tal guisa si vedrebbono gli artisti a gareggiare; massime quando si vedessero sicuri di doverne anch'essere lodati dopo la morte, e che non hanno perduta la gloria per avere esercitata un'arte meccanica; e che acquistano onore anche con le forbici, con l'ago, e con altri strumenti siffatti, quanto con la penna o con la spada. Io vi parlo così in breve: prendetevi queste parole per una favilluzza, che forse desterà nell'animo vostro un incendio; e comincerete a girare gli occhi vostri intorno intorno nell'infinito numero degli operai, per fare ad alcuno di quelli l'onore ch'egli merita.

IL DANARO.

. . . .

Mi parea in un subito di vedere una femminetta vestita di modesti panni, ma nel viso contenta, e d'un'aria la più mansueta che si vedesse mai: come suol essere di certe poche persone dabbene, le quali si possono subito giudicare quello ch'elle son dentro; perchè l'animo buono e temperato ha una qualità sua particolare, ch'egli si vede anche nel corpo, e fiorisce, per così dire, sulle carni, mostrando di

[1] Sempre l'onore in quattrini!

fuori una certa amabile bellezza di moderazione, e una certa risplendente luce che dà indizio subitamente della tempera interna. Da un altro lato, vidi nel tempo medesimo uscire un vecchiotto calvo e cieco, pieno di pensieri, che gli si conoscevano nelle ciglia aggrottate e nel capo basso. E tanto costui quanto la femminetta si presentarono alla brigata degli uomini, tutti [1] ad un tempo; a'quali diceva quest'ultimo: oh fortunati abitatori del mondo, razza celeste! Una sola cosa vi manca alla vostra compiuta felicità; e possedendo questa, vi renderete agl' Iddii somiglianti. Senza d' essa, tutti que' nobili desiderii che vi sentite dentro, tutti quegli alti e notabili [2] vostri pensieri vi riuscirebbero a nulla. Questa è la ricchezza dell'argento e dell'oro, due potentissimi metalli, de' quali io sono dispensiero. Con l'acquisto di questi due ch'io vi darò, se voi gli volete, avrete ogni diletto e ogni facoltà, e porrete ad esecuzione quanto bramate. Seguitemi. — Alto; creature innocenti, dicea la buona femmina: egli è il vero che in voi è coperto un divino fuoco d'ingegno, e la vostra miglior parte si deriva dal cielo; ma non perciò dovete insuperbire, nè credere che quello che costui può darvi, abbia a rendervi felici. Siete per natura corpi debili, infermi; animi nelle molestie smaniosi; ne' timori, vili, nelle fatiche morbidi, e a' piaceri inclinati. Quello che costui vuol darvi, non sarà medicina a cotanti mali; anzi li aggraverà e li farà inasprire. Costui è un ingannatore. Fàtti coscienza, o Pluto, che tu prometti loro mari e mondi; e se con le tue promesse gli adeschi, guai a loro! Che se per un poco si terranno contenti, nella fine sarà peggio, chè gli caricherai di pensieri. Udite, o figli: io sono la Mediocrità; e le mie ricchezze sono questa terra che fruttifica: di questa trarrò tutto il bisogno vostro. Volete voi altro che mangiare? si mangerà. Volete voi altro che vestimenti? gli avrete. Desiderate di stare in compagnia? vi farò stare. Ma il tutto con una quieta e sana moderazione. Da me a lui vi prometto questa differenza, che accostumandovi alla vita ch'io m'offerisco d'insegnarvi, non bramerete di più: dove al contrario,

[1] Par voglia dire: tutti e due.
[2] *Notabili*, è debole.

quanto egli di più vi darà, più vi sentirete voglia di volere. Figuratevi, uomini, che voi siate come una cantina, e che abbiate dentro una quantità di botticelli e barili e barlotti:[1] io ve gli empirò tutti, qual di miele, qual di vino, qual di latte, e d'altre cosette ottime al sapore e alla sanità e alla tranquillità vostra; tanto che, come saranno una volta pieni, e voi sarete contenti, e non fantasticherete più oltre. Costui, all'incontro, ve gli empierà di mille cose che nel principio vi parranno mirabili e saporite, ma a poco a poco vi renderanno i vasellami fracidi; ne' quali s'appiccherà muffa e gromma di pessimo odore: e, che è, che non è, cominceranno anche ad aprirsi, e parte a sfondarsi, e a far fessure, per le quali uscirà da tutti i lati quello che v'avrete messo dentro: e voi più desiderosi che prima, consumerete tutto il tempo della vita vostra a pensare di riempierli ancora; e non farete altro che gittar dentro, e quelli pur fuori, e voi dentro; sicchè, riempi e versa, non saranno pieni mai. Onde, per annodare una conclusione, vi propongo, a primo aspetto, meno del mio avversario: ma vi ricordo che il desiderar poco è finalmente una gran possessione; e il desiderar molto più di quello che in copia si possiede, è non aver nulla. Ho detto.

Oh come parlò bene costei! Ma quell'accorto vecchiotto, come se non se ne curasse, disse: Ora vedremo quanto potranno più i miei effetti che le tue dicerie.—E fra il dire e il fare, diede d' un piede in un monte, nel quale s'aperse una gran caverna: e quando essa fu patente, si vide un grandissimo splendore che abbagliava, tanto che tutti strinsero gli occhi, come fanno i sartori vecchi che vogliono infilzare l'ago. Eccovi, diceva il cieco vecchione, l'argento mio, eccovi l'oro mio, pregio e misura d' ogni bene. Ponetevi su l'occhio attentamente: ma non crediate che la sua bellezza sia la sua migliore qualità. Oh se voi poteste intendere la sua sostanza! Alla forza di questi due metalli cede ogni difficoltà. Nessun desiderio nascerà in voi, che questi nol traggano a compimento. Fatene sperienza: la prova vi chiarirà. Prendane chi vuole. Appena egli ebbe così detto, che subitamente la frotta de' circostanti cominciò a

[1] Non comune.

bollire, a mormorare, a tempestare: e tutti si mossero, e poco mancò che non m'avventassi anch'io con gli altri, quantunque le parole di quella buona femmina mi fossero tanto piaciute: ma io vidi far tanta calca e tanto urtarsi l'un l'altro, ch'ebbi timore d'essere affogato. Non riuscì tuttavia a ciascheduno di provvedersene egualmente: perocchè v'erano alcuni omaccioni con ispallacce larghe, e alti molte buone spanne sopra gli altri, i quali con quella potentissima loro corpulenza sbaragliando la stretta, allungavano quelle braccione sode, nerborute, muscolose, e stendevano quelle mani che capivano come una conca; laddove le personcine magrette, nane, tisicuzze, appena vi potevano giungere con due dita. Sicchè i più sufficienti e robusti portarono via l'oro e l'argento a some; e gli altri fecero a spizzico, e si pigliarono quello che poterono, ma rimasero con la voglia in corpo. Poichè finalmente ciascheduno si fu così provveduto, chi quanto volle, e chi quanto potè; sentii suonare come una gran porta che si riuchiuda: e incontanente la bocca della montagna mirabile si riturò. E quel vecchione, facendosi beffe della femmina, e la femmina vergognandosi del suo infruttuoso favellare, tuttaddue a un tratto si dileguarono dagli occhi miei.

Quando gli uomini ebbero in mano la nuova ricchezza, stettero prima un pezzo a modo di balordi, che non sapeano come la si mettesse in opera: ma io vedeva un gran nuvolo di grilli a venir giù saltellando dalla montagna, i quali a poco a poco, chi pegli orecchi e chi pel naso, entrarono ne' capi di quegli uomini; e cominciò una festa, e una nuova apparenza di cose. Diceva uno: io sento che volentieri userei un poco di maggioranza fra gli altri. Pluto ha detto che con quest'oro si può avere quant'altri vuole. Proviamo. E con questa intenzione traeva fuori dell'oro, e ne dava, comperando da chi una sberrettata, da chi un inchino, da chi quattro parole in lode di ciò ch'egli faceva tanto bene quanto male. E prendea grandissimo diletto di stare pettoruto, e vedersi intorno, come gli uccelletti alla civetta, molti di quelli che aveano potuto provvedersi di poco tesoro, i quali, per averne di più, facevano fino le viste d'adorarlo. Ma io non

potei fare a meno di non ridere, ch'egli era così innamorato di questa tresca, che tant'oro e tanto argento diede, che non gliene rimase più: e allora tutti lo piantarono, volgendogli le spalle, senza una creanza al mondo. Come appunto fanno certe torme di pesciolini in qualche risplendente[1] pescaia; che quando si gettano i frusti del pane nell'acqua, tutti s'affoltano e aggruppano, e abboccano chi qua, chi là: terminato il pane, eccoti la solitudine. Ma per non perdermi a dirvi ogni caso minutamente; chi per un capriccio, chi per un altro, spendevano e spandevano: e mentre che questi con tanta prodigalità gittavano via l'oro, gli altri imborsavano; e s'innamoravano della ricchezza per modo, che vi fu chi la metteva sotterra, e gli parea d'avervi messo insieme il cuore; sicchè se uno passava da vicino, gli parea che lo volesse scannare, e rubargliela; nè poteva più dormire o vegliare che buon pro gli facesse. Di qua avvenne che una parte di quelle genti rimase senza ricchezza, e l'altra la insaccò tutta: per la qual cosa, quella che se n'era così mattamente spogliata, cominciò ad assottigliare l'ingegno per trovare invenzioni da cavarne fuor delle mani all'altra, e studiare di far venire agli uomini bisogno di molte cose, delle quali non l'aveano prima. E così mi parea che nascessero calzolai, magnani, pellicciai, artefici, e manuali d'ogni condizione. Molti principalmente furono, i quali fecero disegno sulle donne: e ritrovando per terra certe pietruzze e minutaglie, le lisciavano, rendendole risplendenti; poi con qualche poco d'oro legavanle, sicchè l'oro era ruffianesimo alla pietra, o la pietra all'oro; e così mettevansi quell'artifizio in dito, tanto che ne venía volontà a una donna d'averlo: ed ella faceva tanto romore, e tanti stimoli dava a chi le volea bene, che gli faceva sborsare una gran quantità d'oro, e acquistava la pietra. E il venditore ne pensava un'altra: che le medesime pietruzze forniva in modo, che le potevano star pendenti agli orecchi: e la femmina le volea; e acquistavagliele un ricco, perchè non gli fossero cavati gli occhi. Così di mano in mano uscirono catenelle, e certe pallottoline d'un'ostrica, da cingersene le braccia e il collo; e ne voleano

[1] *Risplendente*, è forse troppo. E *torme di pesci*, non mi par bello.

tutte, sicchè la diventava usanza. Con queste e con altre forme l'oro cominciava a girare; e ora egli era d'uno, ora d'un altro; e se lo toglievano con industria l'uno all'altro di mano. Finalmente, non bastando all'ingordigia delle persone il trarre danari con questa sorta d'invenzioni, posero mano ad altre industrie che insegnò loro una trista femmina cognominata Froda;[1] perchè entrata costei nella compagnia, insegnò alle persone a fingere bel viso di fuori e avere il canchero nel cuore; ed empiendo tutti gli animi di bugie, dava a molti a bere una cert'acqua avvelenata, e poi ungeva loro le labbra con un soavissimo liquore, in guisa che le parole venendo fuori dalla interna velenosa infezione, prendevano in sull'uscire il sapor dolce, che avrebbero ingannato chicchessia: onde l'amico la faceva all'amico, il congiunto al congiunto; e chi più sapea fingere, più utile ne traeva.....

RAGIONAMENTO DELL' INCRESPATO ACCADEMICO,

IN CUI TRATTA DI SÈ MEDESIMO.

Tre cuori e tre menti ho ritrovato, per isperienza, d'avere in corpo, avendo, per un nuovo caso, fatto notomia di me medesimo: e poichè ho statuito di render conto di tutti i miei scoprimenti[2] alla compagnia vostra, o carissimi confratelli Accademici, ora vi dirò ogni cosa particolarmente, acciocchè veggiate se io ho fatte le mie osservazioni con diligenza, e procedendo con quegli avvertimenti che si dee in caso tale. Odimi tu principalmente fra tutti gli altri, o Velluto, il quale c' insegnasti che l' andare solitari e sconosciuti, prestando orecchio alle casuali parole altrui, era quel semenzaio donde si debbono trarre le nostre osservazioni. Odi, io ti prego, quello che m' avvenne mentre ch' io poneva ad esecuzione i tuoi insegnamenti.

[1] Antiquato.
[2] Affettato un poco.

Uscii mascherato l'altr'ieri di casa; e soffiando, come vi dee ricordare, un rigido tramontanaccio che piluccava le carni, nè potendo io, che son freddoloso di natura, aggirarmi troppo a lungo per le strade, dappoichè ebbi fatte due giravolte, dissi fra me: ecco ch'io batto così forte le mascelle, che il romore de'miei denti non mi lascerà udire quello ch'altri dicono; oltre che con tal furia mi percuote il vento negli orecchi, ch'io son presso che assordato. Bello sarebbe, che facendo io qui l'esploratore, infreddassi di modo che ne buscassi una malattia; e in iscambio di scriver fogli, avessi a fare testamento! Dove potrei io andar ora per non assiderare? Buono! non vi ha forse il Ridotto? Di là so pure che il freddo è sbandito. Io mi porrò quivi a sedere in qualche cantuccio. Sempre vi concorrono maschere. Chi va, chi viene, chi sta a sedere: in ogni luogo vi si ciancia e bisbiglia, vi si fanno mille atti, si scoprono migliaia di faccende. Cotesto è veramente quel luogo dove non può il vento: e io a mio grandissimo agio farò i fatti miei, senza punto dubitare che il freddo mi mozzi gli orecchi. Appena ebbi così detto, che avviatomi a quella volta, giunsi, salii le scale, ed entrato appena, mi s'affacciò un soavissimo tepore che mi confortò le membra e mi diede veramente la vita. Quando mi sentii ristorato, cominciai ad attendere all'ufficio mio. Volete ch'io vi dica? Andai su e giù più di mezz'ora, e non intesi mai una parola che fosse buona a farvi sopra annotazione veruna; tanto che quasi per disperato volea partirmi di là, e ritornarmene a casa a meditar fra me qualche cosa. Se non che, traportato più dalle gambe che dal pensiero, entrai nelle altre stanze, e posimi ora qua ora colà ad adocchiare chi giuocava, senz'altra attenzione che quella la quale nasce in sul fatto; cioè una curiosità che ci move ad allungare il collo sopra le spalle altrui per sapere chi vince o chi perde.

Mentre ch'io stava attento con sì scarsi pensieri, eccoti che a poco a poco mi sentii invaghire di quel colore dell'oro che mi vedea innanzi, e diceva fra me: oh bello e utile metallo ch'è questo! Io non ho però provato mai al mondo qual sia il diletto dell'averne in abbondanza. Perchè, posto ch'io

ne abbia quanto è sufficiente alle occorrenze mie più usuali, egli mi conviene però usare una gran parsimonia, e starmi sempre livellando col cervello le spese all'entrata; e se io ne spendo un giorno una porzione di più in qualche passatempo o in qualche nuova occorrenza, eccoti che nel vegnente giorno ho da perdere la testa per ragguagliar un' altra volta i fatti miei, acciocchè vadano con l'ordine di prima. Non si può negare che non sia una bella cosa la Fortuna. Costei può, quando ella vuole, favorire uno, farlo, in un momento, beato. Questo cotanto oro che mi veggo qui innanzi, è da lei apparecchiato per darlo a cui ella vorrà. Fu tratto delle cave, da'zecchieri coniato a posta [1] di lei: ella n'è la padrona, e ne può ora a suo modo disporre: essa ha apparecchiate quelle mani e quelle borse nelle quali dee entrare. Ma ella vuole però anche, che [2] coloro i quali debbono essere dalla grazia sua favoriti, tentino qualche cosa, e non stieno con le mani alla cintola osservando i fatti altrui come fo io al presente. Richiede negli uomini animo grande, un coraggio maschio; vuole che non si curino di quel poco che posseggono, per correre dietro a quel molto che si veggono innanzi agli occhi. Questi tali disprezzatori d'ogni pericolo sono i veri amici suoi, e vengono dalla sua repentina liberalità favoriti. Come può ella curarsi punto del fatto mio, nè di me, il quale avendo confitto e limitato l'animo mio fra sei o otto tignosi ducati che ho nelle tasche, dispregio i suoi larghissimi doni per non arrischiare questa picciolissima quantità, che non è una gocciola nel gran mare della sua abbondanza? — O amici, o confratelli, che volete voi più? Io mi sentii tra così fatti ragionamenti a riscaldare a poco a poco la fantasia, e nel cuore uno stimolo e una puntura che non avea prima sentita giammai. Ecco il punto in cui ritrovai in me una nuova mente ed un nuovo cuore ch'io non sapea ancora di avere, i quali a poco a poco la vollero a modo loro. Non la vinsero però di subito, perchè io posi più volte la mano nella tasca, toccai quel mio poco argento, poi ne la ritrassi vuota, intimorito di perdere; poi ve la riposi

[1] Non comune.
[2] Insoave.

dentro di nuovo, e noverai i ducati miei; indi la cavai un'altra volta senza trarneli fuori; finalmente, partitasi dalla tavola una maschera che giuocava dinanzi a me, e vedendomi io quell'adito vacuo, mi sentii tentato più gagliardamente: e così, fra il sì ed il no, mezzo balordo, trassi della tasca que' pochi ducati che avea, e fattomi innanzi, frugai fra le carte lacerate, e voltatane una in cui delineato era un asso, posivi sopra due ducati, dicendo fra me: egli era meglio un solo.—Eh no, gli è il meglio due.—In questa guisa dubitando ora d'avere arrischiato troppo, ora assicurandomi d'aver fatto bene, vennemi il punto favorevole; di che provai un'indicibile allegrezza: e ringraziata la Fortuna che mi avesse stuzzicato a giuocare, proseguii con tanto suo favore che in poco d'ora mi ritrovai con le scarselle[1] piene da tutti i lati, e con parecchi zecchini che ardevano. E quello che oltre ogni altra cosa mi consolava, si era il vedere alcune maschere intorno che pareano rallegrarsi della mia buona ventura; e sentiva alcuno che diceva: oh com'egli è avventurato! E alcun altro: egli è anzi giudizioso, e giuoca con tanta cautela e artifizio che non potrebbe mai perdere.—E in tal modo insieme ragionavano piano delle grandi avvertenze ch'io usava, e ritrovavano lo imperchè in ogni punto ch'io scambiava di tempo in tempo a caso, e mosso da certi augurii e capricci che mi passavano per la mente. Intanto il padrone del mucchio maggiore si levò su, e non volle, non so perchè, proseguire altro; ma deposte le carte si partì, lasciandomi più ricco di prima, ma voglioso ancora di accrescere le mie ricchezze. Allora mi dipartii di là vittorioso, e così fuori di me per l'allegrezza, che non vedea più le genti che mi stavano intorno; anzi pareami di esser solo, e avea l'anima mia rinchiusa nelle scarselle, tutta desiderosa e ardente di noverare quante monete avea guadagnate. Uscii del Ridotto, e nulla curandomi più nè di freddo nè di caldo, entrai in una bottega da caffè, e quivi, tutto solo, adagiatomi in uno stanzino, cominciai a noverare; e ritrovai che i miei pochi ducati oltrepassavano ora le tre centinaia fra oro e argento. E li contemplai alcun poco, dicendo fra me: oh se io po-

[1] Sa di veneziano.

tevà andar più a lungo, io so bene che in poco tempo sareste giunti al migliaio. E chi sa fino a qual numero avea Fortuna deliberato d'essermi cortese e liberale? Infine infine, questa è picciola ricchezza. Non potea forse avvenire ch'io avessi cambiato condizione? Quante voglie ho io nel corpo, che non ho potuto cavarmele mai ancora! Se io ho ad andare in qualche luogo, o mi conviene andarvi a piedi, o prendere una barcaccia così a caso qual essa viene. I fornimenti[1] della casa mia sono ancora quegli degli avoli miei; la mia mensa ha la frugalità degli antichi. Una femminetta friulana mi cuoce un poco di carne di bue ed una pollastra; e non sa fare altri intingoli e manicaretti che di ventrigli, fegati, sommoli d'alie e creste; e questi anche mi riescono per lo più o sciocchi, o soverchiamente salati. Se io esco di Venezia, egli mi conviene attendere la congiuntura d'altri viandanti per pagare una sola porzione del viaggio; e fra tante delizie della Brenta e del Terraglio, io non ho mai potuto avere un tugurietto a posta mia, da starvi due mesi tra la state e l'autunno. Mi mancano cocchi, cavalli, servi, e tanti altri agi, ch'io non so a che viva in questo mondo. A che mi giovano ora questi poco più che trecento ducati? e che ne posso far io? Eh! vadasi, e si tenti di nuovo di accrescerli. — Eccovi, o amici e confratelli, la mia seconda mente e il mio secondo cuore. Così detto, dunque, piano fra me, rientrai di nuovo negli appartamenti della Fortuna; ed inoltratomi baldanzosamente, incominciai un'altra volta a giuocare. Ma che? Rivoltatasi la mia, poco prima amicissima, Dea con gli occhi altrove, e lasciatomi privo al tutto della sua grazia, io non seppi mai ritrovare in tredici carte quella che assecondasse il mio volere: di che ebbi tanto sdegno, che arrischiando sempre più per rifarmi di quello che m'avea portato via il punto innanzi, in poco d'ora mi ritrovai privo di quanto guadagnato avea; e se non fosse stato che i miei pochi primi ducati si ostinarono fra il sì e il no, fra l'andare e il venire tante volte, che il tagliatore per istracco mi licenziò, sarei rimaso anche privo di quelli. Io non vi posso dire la

[1] In questo senso non si direbbe.

rabbia e il dispetto che avea [1] non solo del perdere, ma delle parole che udiva di quando in quando dietro di me, le quali m'incolpavano di strano e d' imperito giuocatore. Mi tolsi di là con tanta furia che non sapea più dove andassi. Per ogni piccolo urto avrei ammazzato un mio congiunto, non ch'altro. Uscii di Ridotto, ritornai nella bottega di prima, entrai nel primo stanzino; e postomi quivi non più a sedere, ma a pestar de' piedi in terra e a sbuffare, diceva fra me: maladetta Fortuna, non potevi tu forse assecondarmi anche questa volta? Non sono forse queste quelle mani che tu avevi poco fa col tuo favore prosperate? Perchè le abbandonasti sì tosto? — E di là ad un poco aggiungeva: ma io fui, io, il poco giudizioso. Perchè non mi contentai dunque di quello che guadagnato avea? Perchè mi venne in capo di volere divenir ricco? Ben mi sta, che non seppi contentarmi di quello che acquistato avea in così breve tempo.—Ma in fine poi aggiungeva: non ho io ancora questo picciolo rimasuglio de' miei pochi ducati, co' quali posso tentare un' altra volta, in cui mi sia propizia la Fortuna? Sì, così si farà. Che fo ch' io non vi ritorno? Vadasi. E se io perdessi anche questi? E se mi venisse anche lo stimolo di andarmene a casa a pigliare que' pochi che quivi ho? e se dietro a quelli mi venisse voglia di perdere anche altro? e se mi si appiccasse intorno questa stizza? O Increspato, adagio; vedi bene quel che tu fai. Considera i fatti tuoi. Metti a confronto que' vari pensieri che in poche ore ti si aggirarono pel capo, e quelle passioni che ti assalirono il cuore. Studia qui un poco te medesimo. La prima volta che qui venisti co' tuoi pochi ducati, pochi erano nel vero, ma stavansi fra le misure prese da te del tuo vivere; e tu eri quieto e senza pensieri. Quello che fu ieri, sarebbe stato oggi, e domani ancora; e l'animo tuo, già proporzionato al tuo avere per lunga usanza, non si sarebbe punto alterato. Hai tu, finalmente, a far altro che a proseguire giudiziosamente un metodo preso da te nelle tue faccende? A mantenerti con quell' abbaco che hai studiato, nel conoscimento di quello che possiedi, e di quello che puoi spendere? Vedesti tu, quando ti pervennero alle mani quei

[1] Meglio coll'*io*.

trecento ducati, quanti agi, quanti diletti ti si presentarono avanti agli occhi, de' quali non avesti prima un pensiero al mondo? Credi tu che ti fosse bastato anche un guadagno maggiore? Noi abbiamo l'animo fatto a maglia, che secondo quello che vi si mette dentro, si allarga; e il suo allargarsi non ha confine[1] veruno. Poi, fa comparazione di due gravissime inquietudini che in breve tempo hai sofferite, e pensa all'una e all'altra di quelle, giudicando qual d'esse sia la minore. Tu guadagnasti, e fosti travagliato perchè non avevi di più: non ti bastava più questo mondo e l'altro; l'allegrezza del vincere ti avea tolto la quiete. Perdesti, e non ti ricordo qual fosse il tuo dolore: tu l'hai ancora e lo senti. Poni ora queste due inquietudini a fronte del tuo primo stato. Ti ricordi tu che non avevi un pensiero? Ti viene in mente che salisti quelle scale per fuggire il freddo, per osservare altrui; che tu eri padrone di studiare ne' difetti degli altri; che, in fine, eri uomo: e che ora, se avesti qui chi t'osservasse, daresti materia abbondantissima ad un foglio? Fa conto d'esserti notomizzato. Hai ritrovato in te un cuore e una mente, prima quieti, tranquilli, e giudiziosi, e sani; poi vogliosi di avere, stimolati dall'incendio de' diletti, e finalmente dalla passione del perdere. Sta in te l'eleggere a qual d'essi tre stati vuoi appoggiare tutta la vita: o contentarti del poco e goderti la tua tranquillità; o voler molto, e non avere per un verso o per l'altro più bene.— In questa guisa parlai a me stesso: e ritornato in me, baciai i miei pochi ducati; e ringraziata di nuovo la Fortuna che me li avea lasciati: mi partii di là, entrai nel mio stanzino, notai le mie meditazioni, e, come udito avete, vi raccontai[2] i miei casi.

[1] *Maglia e confine:* due imagini che non reggono bene insieme.
[2] Non dolce suono.

IL RICCO CRUDELE.

Parvemi un caso notabile e degno d'essere udito, quello che giovedì passato avvenne in una casa, della quale non dirò la contrada, nè il nome di chi v' abita dentro. Il padrone di quella, uomo ricchissimo per lascio di suo padre (che facea un mestiere meccanico e risparmiava), credendosi che fra le ricchezze l'uomo debba stare pettoruto, e ingiuriar con le parole per parere nobile e grande, come quegli che non conosce più là e comincia ad essere nel mondo; non solo ha certi suoi costumi particolari nelle civiltà, ma una morale dettatagli dal suo cervello. Ora, essendo avvenuto che un povero operaio, carico di famiglia, si era indebitato seco d' alquanti scudi; e svillaneggiandolo egli senza carità, e dicendogli, fra le villanie, alquante parole poco misurate che lo toccavano nell'onore; il pover uomo con la berretta in mano si era difeso con le parole, chiedendogli mille volte perdono. Ma egli, pieno di furia, l'avea cacciato giù per le scale, e poi giurato di farne un' aspra vendetta; nè volea udire chi di lui gli parlava, procacciandogli[1] una prigione pel debito che avea. Un buon Padre[2] che lo conoscea, stimolato dal buon uomo, andò a lui; e fattegli prima molte cerimonie per domare quel cervello di quercia, incominciò a chiedergli compassione e perdono, e a dipingergli dinanzi agli occhi lo stato infelice del meschinetto artefice, della piangente moglie, e dei desolati figliuoli. Rise amaramente quel cuore di porfido, e poco mancò che non rinfacciasse al Padre la cagione della sua venuta. Pure, scambiatosi fra loro il ragionamento, incominciò a poco a poco messer Pecora a lodare la sua pietà e il suo essere un buon Cristiano: e andato ad un suo armadio, ne cavò fuori un disegno e disse: Padre mio, io voglio che veggiate se io penso da uomo e secondo il dovere della religione.—E così dicendo, gli squaderna un foglio dov' era disegnato un sepolcro, così bello che sa-

[1] Non proprio.
[2] Frate: ma meglio era dirlo.

rebbe stato forse gran cosa ad un generale di eserciti: e dicendo le cose una per un'altra, spiegava al buon Padre l'architettura, e ricordava le migliaia de' ducati che dovea spendere in quell'edificio. Il buon Religioso, udito attentamente ogni cosa, finalmente gli disse: Ci vuole un'iscrizione. — Io lo so, disse Zucca al vento: e pregherò voi che me la facciate, ma italiana; perchè non basta che la intenda io, e voglio che la intenda ognuno. Soprattutto vi prego che sia nominata la mia pietà, e il pensiero che ho avuto della morte; e che fo di molte limosine. — Calamaio e fogli, disse il religioso. — Così fu fatto, e il Padre scrisse:

SOTTO QUESTO RICCO E BEN LAVORATO SASSO
GIACE LA PIA BORIA DI N. N. DEVOTO CRISTIANO
RICCO FU
E PER PICCIOLO CREDITO FECE MARCIRE IN PRIGIONE UN PADRE
E FU COSTANTE A SOSTENERE LE LAGRIME DI UNA MADRE
FIGLIUOLI DI QUESTI DUE INFELICI ANDATI A LIMOSINA PER LUI
PREGATE PER LA BUON'ANIMA
CHE VIVEA NELL'OSSA QUI SOTTERRATE.

Lasciògli la scritta e gli voltò le spalle. La bestia si vergognò; e fece per quella volta un poco di bene.

MALI DEL RICCO.

Narrasi nelle antiche leggende, le quali hanno lasciato memoria de' luoghi donde uscirono tutt'i beni e i mali che sono venuti nel mondo, come non contento l'inimico Plutone d'aver empiuto, per quanto potuto avea, la terra di calamità e di magagne, egli inventò anche un giorno il ragno e la gotta. E volendo mandarli fra gli uomini, chiamò a sè l'uno e l'altra, e parlò in questa forma: Io ho costassù una gente a me nemica, alla quale io studio con ogni vigilanza e diligenza di fare ogni dì qualche male; e benchè io non sia giunto ancora a quel colmo ch'è da me ardente-

mente desiderato, pure ho fino a qui tanto fatto, che non ho cagione di dolermi delle mie invenzioni. Sono usciti di qua gl'infiniti desiderii che travagliano quella genía, l'insaziabilità dell'avere, la guerra, la peste, e tanti altri fastidii, che io credo che oggimai non abbiano un momento di riposo. Con tutto ciò, come si fa quando si sono condotte a fine le cose più importanti e massicce, non lascio mai di pensare a qualche novità: e a questi giorni voi mi siete venuti in mente l'uno e l'altra; e benchè non possiate far macelli, nè rovine universali, a me basta che secondo le forze vostre vi diate ad infastidire i miei nimici. Vedete di quaggiù i luoghi a'quali dovete andare. Quivi sono altissimi palagi e dorati, e dall'altro lato casettine picciole e capanne di genterelle: eleggetevi quale abitazione vi piace. Andate.— Vennero al mondo il ragno e la gotta; e dato un'occhiata intorno: oh!, disse il ragno, la natura mia è fatta per dimorare in luoghi ampii e spaziosi. Tu sai bene, sorella mia, che io debbo stendere certe larghe tele, per le quali non avrei campo che bastasse in queste casipole. Sicchè pare a me che mi toccasse di abitare nell'ampiezza de'palagi, e che tu mi dovresti cedere le abitazioni più grandi. — E così intendo io di fare, rispose la gotta. Non vedi tu forse come ne'palagi vanno su e giù sempre medici, cerusici, e speziali? Io son certa che non avrei mai un bene al mondo, e la vita sarebbe un continuo travaglio. — Così detto, le si accordarono insieme, e la gotta andò a conficcarsi nel dito grosso del piede di un povero villano, dicendo: di qua, cred'io, non verrò [1] discacciata così tosto, nè i seguaci d'Ippocrate s'impacceranno de' fatti miei; tanto ch'io spero di tormentare costui, e di starci con molta quiete.

Dall'altro canto il ragno, entrato in un palagio molto ben grande, e salito fra certe travi colorite, e con bellissimi lavori d'oro fregiate, come se il luogo fosse stato suo, vi piantò la sua dimora, e cominciò ad ordire la tela, e a prendere alla rete le mosche. Ma un indiavolato staffiere, quasi non avesse avuto altro che fare, con la granata in mano parea che avesse preso di mira quella tela: e, dàlle su oggi,

[1] *Verrò e discacciata*, non mi pare che stia.

dálle su domani, non gli lasciava mai aver pace nè requie; sicchè ogni giorno era obbligato il ragno a ricominciare la sua orditura. Di che preso egli un giorno per disperazione il suo partito, ne andò alla campagna a raccontare la sua mala vita alla gotta; la quale con dolorosa voce gli rispose: oh fratello, io non so qual di noi abbia maggior cagione di lagnarsi. Da quel maladetto punto in cui elessi di venir ad albergare con questo asinone di villàno, pensa ch' io non ho saputo ancora che sia un bene. Sai tu quello ch' egli fa? mi conduce ora a quel bosco a fender legna, e di là, ad un tratto, ad arare i campi; e, quello che più mi spiace, a cavare la terra, dove calcando col piede sulla vanga, come se l'avesso d' acciaio, non mi lascia mai campo di posare un momento: tanto che potresti dire che non solo io non fo verun male a lui, ma ch' egli all' incontro ne fa molti a me: sicchè si può dire ch' io abbia fatto come i pifferi di montagna, che andarono per suonare, e furono suonati. Per la qual cosa, fratel mio, io credo che noi faremmo bene, l' uno e l' altra, se cambiassimo abitazione. — Il ragno fu d' accordo; ed entrato nella casettina del villano, non ebbe più fastidio veruno, perchè non vi fu chi gli ponesse mente; e la gotta sconficcatasi di là, andò ad intanarsi nel piede di un gran signore, il quale si dilettava di tutt' i punti della gola, e bevea i più squisiti vini che uscissero delle uve d'ogni parte del mondo. Egli non sì tosto la si sentì ne' nodi, che non potendo più, incominciò a starsi a letto, e ad accarezzarla con impiastri, unzioni e mille galanterie, tanto che la vita sua [1] divenne la più agiata e la più soave che mai s' avesse.

Amico mio, questa favoletta non è nè nuova nè mia; ma facendo essa al proposito vostro, ve la ricordo. L' esercizio è l' unico rimedio a questo male. E se voi non immaginerete d' aver le calcagna da villano, e vi affiderete alle medicine, rimarrete il più dell' anno nello stato in cui vi trovate al presente.

[1] Della gotta. Non è chiaro.

LA LITE, IL CONSULTO, E IL TESTAMENTO.

Quand' uno è perseguitato dalla Fortuna, non si può dire quanti sono gli stecchi che costei ritrova per ficcarglieli nel cervello e nel cuore. Io conosco un cert' uomo flemmatico e dabbene, così soggetto alla malignità di costei, che il fatto suo è una continua calamità. Non bastò alla sciagurata di mettergli in capo, nella sua prima gioventù, d' essere poeta, e di farlo credere fantastico da tutte le persone; ch' ella ha voluto anche fargli acquistare qualche lode, acciocchè non tralasciasse mai questo maledetto mestiere, che non gli fruttò mai altro che cerimonie; e ora gli dà anche danno, come udirete. Tre degli amici suoi andavano attorno per la città alle tre ore della notte. Uno di loro, ch' era suo affezionatissimo, intratteneva gli altri due recitando loro a memoria certi squarci di poesie d' esso povero innocente poeta, di là lontano. Odi questo, odi quell' altro: non cessava di profferire e di lodare. Gli altri due con molta attenzione udivano a bocca aperta; e per grazia loro parea che ne fossero contenti. – Che diavol fanno questi tre tordi? disse un ladroncello; e godendosi che quella dolce astrazione li avesse fuori di sè trasportati, pose l' occhio addosso ad uno degli uditori, che parea il più concentrato nella dolcezza dell' ascoltare, e postagli la mano in saccoccia, a battuta di versi gli trafugò il fazzoletto. Chi potrebbe mai imaginare che il poeta ebbe notizia di questo fatto da una citazione perchè comparisca a pagare il fazzoletto a cui fu rubato, come facitore di quella poesia che fu cagione del furto?

La causa del signor poeta non è così bella com' egli forse se l' imagina. Il primo suo svantaggio è quello d' essere dipendente delle Muse; poichè non s' è dato ancora esempio che questa razza d' uomini sappiano maneggiare i loro affari in modo che riescano in bene nelle cose del mondo; cosicchè, quand' anche avessero ragione, si attirano addosso la disgrazia ed il torto con un' abilità e valore mirabile. Quelle loro fantasie fanno in modo ch' essi sono differenti da tutto

il rimanente del genere umano; e stimano più un verso di Anacreonte, quelli che sono di buona scuola, dell'Achillini, quelli che sono di scuola cattiva; che tutto il patrimonio di Mida e di Creso, se 'l possedessero. Ed in questo solo si somigliano i buoni poeti ed i tristi fra di loro, che tutti ugualmente hanno, e sia detto con loro buona grazia, il cervello sopra la berretta; e camminano in estasi, ed operano tra 'l capriccio e 'l ghiribizzo. Vada dunque uno di costoro allo studio di un avvocato, e vedrà, per quanto abbia ragione da vendere, s' egli ne uscirà mai più; e se la sua causa diverrà grande e maestosa, di ridicola ch' era; lunga ed eterna, di breve e meschina; ed infine la sua dannazione e 'l suo precipizio. Buon per lui che il nome di poeta il [1] farà subito conoscere per quell' uomo che sarà, caldo di fantasia, ma freddo agghiacciato di borsa; avvegnadiochè, [2] tra il *deus nobis haec otia fecit,* e tra il dispregiare *la turba al vil guadagno intesa,* non avrà mai avuto un infelice baiocco; e così non sarà tentato il signor dottore in *iure* di annientarlo ed incenerirlo: chè, per altro, l'abilità de' legali è grande, e ti san far vedere la luna nel pozzo. Generalizzano le leggi se parlano d'un caso particolare; e le fan divenire particolari quando saranno di massima. Purchè ci sia in qualche modo compresa la tua quistione, tu udirai cose in punto di ragione irragionevolissime; ed in punto di fatto cose da non essere mai state fatte, nè da farsi per tutto l' oro di questo mondo. E se tu abbandonassi o mancassi nel MERITO, cosicchè in tutti i due casi si sbrigherebbe l' affare con brevità, o vincendo o perdendo prontamente, o persuadendoti a desistere (il che sarebbe assai meglio per te, anche se tu avessi una ragione più grande e chiara del sole); eccoti l'armonia dell' ORDINE, nella quale t' invescano fino agli occhi, perchè tu resti loro nelle grinfe finchè hai un pelo in sulla nuca e un dente nelle gengive. Non ridere, poeta uomo dabbene; chè l' arte de' legali è più lunga della vita d' un elefante, d' un cervo, e d' un pappagallo; e 'l peggio, si è, che costoro non sono nel caso

[1] Nella prosa meglio *lo*.

[2] *Avvegnadiochè*. Questa voce qui, accanto al *deus*, pare ironica; e però non affettata come sarebbe altrove.

de' medici, che dicono *ars longa, vita brevis,* mentre loro basta questa poca vita mortale che hanno per saperne di raggiro e di furberia quanto i maghi d'Egitto. Per il che, una citazione che ti venga che tratti del *zero,* del *nonnulla*, e di *noncovelle*,[1] può essere la tua desolazione. Se tu ne sapessi un iota di giurisprudenza, tu vedresti che la fu sempre così; e che questo benedetto ORDINE era la rovina anche de' privati Romani antichi, poichè que' barbuti giureconsulti aveano inventato i *fasti,* le *formole legali,* e le *cifre,* per obbligare, a questo modo, tutto il popolo a far loro un presente fin della pelle e dell'ugne. E guai a chi avesse errato nella FORMOLA, nella sua comparsa in giudizio, o ne avesse sostituita un'altra dello stesso significato della prima! egli si sarebbe ingolfato in un mare amplissimo e tempestoso; e finalmente avrebbe perduta la causa, se anche avesse avute mille ragioni per una. Laonde si potrebbe dire a' giorni nostri quello che dicea Cicerone a' suoi: *Ch' essendo state assai cose colle leggi eccellentemente stabilite, furono la più parte dagl' ingegni de' giuristi guaste e sconciate.* E vedete perchè si perdeano le liti? per aver detto piuttosto *giudice* che *arbitro,* piuttosto *giorno terzo* che *perendimo,* piuttosto *la causa* che *la lite.*

Se fosse mia professione l'avvocatura, vorrei farti anche vedere come tu hai il torto nell'affare del fazzoletto: poichè tanto è reo chi tiene quanto chi scortica; e si potrebbe provare che tu ti se' sempre ingegnato di far de' buoni versi perchè rimanessero incantate per via le persone, acciocchè i ladri avessero comodità di rubare, per poi dare a te una porzione del furto, come uomo circondato da bisogni che sei. E qua citerei l'autorità di Platone, che non volea poeti nella sua Repubblica; e che questa ne dovea essere la ragione. Quindi, per capo di *principale,* vorrei essere reintegrato del danno ricevuto; e per capo di *converso,* vorrei vederti prigione pel ben del pubblico. Oh Dio, quante disgrazie ti sovrastano, o infelice poeta, essendo caduto nelle branche d'uomini legali! Fa a mio modo: va alla casa del tuo avversario, abbraccialo come fratello; non pensare punto che tu abbia tutte le ragioni del mondo, ed ingegnati di pagargli

[1] Antiquato; ma qui per celia sta bene.

quanti fazzoletti desidera; e piuttosto fàgli un dono di alquante camicie, se vuole, ma liberati dal pericolo grande nel quale ora tu se': chè non solo te, che potresti forse essere uomo di merito, [1] ma neppure un rinnegato vorrei vedere chiamato in giudizio; perchè non avesse che fare colle scritture, colle regolazioni, coi capi di proposta e di risposta, e coi *terminis terminabilibus*, per sostenere e prolungare qualunque irragionevole pretesa, e far sì *che tra due litiganti il terzo goda.*

E giacchè siamo entrati in legale, non mi pare fuori di proposito il ricordare un testamento d'un uomo di cervello, il quale volle prima della sua morte disporre delle cose sue con buon ordine, e far sì, con quattro ciarle schiccherate sur un foglio di carta, che i suoi parenti ed amici gliene avessero obbligazione anche dopo morte. Ecco il testamento.

« Nel nome del Signore l'anno 1768, Indizione ec. li ec. del mese ec.

» Non voglio primogeniture, poichè i miei figliuoli sono tutti ugualmente di questo sangue e di queste carni; e non penso di far sì che quelli ch'io privassi delle mie facoltà divengano per bisogno e miseria tanti scapestrati. Quattro o cinque famiglie mediocri, ma formate da uomini buoni e virtuosi, sono assai più utili allo Stato, che una famiglia opulenta, che divien preda dell'ozio e de' bagordi; [2] con un'infinità poi di secondo, terzo, e quarto genito, che sono tanti fuorusciti e disperati sopra la terra. Le ricchezze non sono il vero mezzo di giovare alla patria, ma lo sono bensì la rettitudine e l'abilità.

» Item, non intendo di formare in nulla e per nulla fedecommesso *in infinitum;* poichè se io ho pensato a conservare ed accrescere le mie facoltà, facciano lo stesso i miei discendenti, se vogliono; chè se non vogliono, se ne accorgeranno essi in loro malora: e poi, io non do legge all'infinito, se può essere che da qui a un quarto d'ora non sia più fra chi vive. Dee, secondo me, l'uomo aiutarsi da sè finchè tira il fiato; e poi rimane sempre per gli altri uomini la Provvi-

[1] Modo francese.
[2] *Preda de' bagordi*, non è forse proprio.

denza, quando non sieno viziosi, scapestrati e scialacquoni: chè se il sono, nè anche il mio *in infinitum* non li salverà dall'esser poveri ed infelici. Se il fedecommesso non è nel cervello degli uomini, saranno sempre inutili i fedecommessi de' testatori per preservare la roba ne' discendenti.

» Item, voglio, intendo, e comando assolutamente, che le mie figlie femmine abbiano duplicata la loro porzione della mia eredità; poichè esse non possono acquistar nulla per mezzo delle arti e delle scienze, come possono fare li maschi quando vogliano adoperare il giudizio e l'abilità loro; e non deggiano queste innocenti vivere in uno stato deplorabile a cagione del loro sesso, ovvero cadere in que' disordini che disonorano la loro condotta e i loro consanguinei.

» Item, i miei veri amici li ho soccorsi al caso de' loro bisogni, senza profittare delle loro attenzioni col lusingarli di ricordarmi di essi al tempo della mia morte, come fanno gli avari e gli uomini di cattivo cuore.

» Item, a' miei servitori intendo di dare dentro un'ora tutto quello che mi parrà ragionevole, senza che languiscano attendendo il punto della mia morte.

» E questo sia il mio primo ed ultimo testamento, volontà e codicillo, fatto da me sulla Brenta, dove sono a divertirmi, in un giorno ch'io mi sento benissimo di mente e di corpo, e che non sono afflitto da veruna malattia, che saranno omai quarant'anni. Certo di sapere quel che mi dico, in fede mi sottoscrivo » Criterio ragionante, Testatore.[1] »

IL BUON SENSO DE' POVERI.

Questo bello edifizio dell'uomo, quando fu creato, non avea nè panni nè argento nè oro intorno; e passò lungo tempo prima che le lane filate e tessute, e la seta e l'oro, lo ricoprissero. Dappoichè vennero trovate tante invenzioni,

[1] Dal *Sognatore*. E questa sottoscrizione, alquanto goffa, dice, meglio d'altre prove, che il *Sognatore* o non è punto o non è tutto lavoro del Gozzi; sebbene del suo spirito e del suo fare ci sia.

pare che non sia più l'intelletto e la capacità che rendano gli uomini l'uno più degno di pregio dell'altro; ma si considera che que' corpi i quali sono meglio forniti da' sarti, da' ricamatori, e da altri sì fatti artisti, sieno anche abitati da spiriti migliori e più atti a tutte le cose. Io non so come gli occhi nostri abbiano acquistata tanta signoria sopra l'animo nostro, che lo fanno giudicare o bene o male d'un uomo, secondo che lo veggono o bene o mal fornito di panni; sicchè pochi si sanno guardare da questa preoccupazione. E se uno avrà ingegno, studio, e altre mille qualità buone e belle, egli avrà a stentare per tutto il corso della vita sua a farle conoscere, perchè le porta intorno sotto un vestito o grosso, o liscio e senza frange, e sotto un mantello quale gliel'avrà conceduto il Cielo, e quello che gli sarà venuto a caso.[1] Io potrei arrecare di ciò, innanzi,[2] mille esempi; ma quelli che si leggono ne' libri, sono notissimi; e se ve ne ha alcuno che si narri oggidì, non è bene palesarlo al mondo. Dirò solamente, che conosco un amico mio, il quale essendosi negli anni suoi giovanili spesse volte ingannato nel giudicare da tali apparenze, si è posto in animo di considerare tutti gli uomini come se andassero nudi ancora, e d'esaminarli molto bene prima che dar sentenza di loro: e gli sono accadute molte nuove e belle avventure. Non dirò quello ch'egli scoprisse sotto le appariscenze magnifiche e sotto alla grandezza; ma spesso gli avvenne di ritrovare sotto i più rozzi panni maschie virtù, cognizioni nobilissime, eletti costumi, perspicacia profonda, e mille altre nobili qualità che sotto la crosta e la muffa della rozzezza e della semplicità stavano nascoste, e talora non conosciute da que' medesimi che n'erano i posseditori. Nè gli bastò l'avere fatti tali scoprimenti; ma di tempo in tempo li andò notando sopra un suo quaderno, nel quale si veggono storie di putti,[3] di fanciulle, di giovani, di donne, d'uomini, di vecchi, e d'ogni età e d'ogni sesso. Egli m'ha fatto vedere le sue scritture; e m'ha promesso di lasciarmele un giorno

[1] Dopo il Cielo, il caso non ci ha luogo.
[2] Collocazione non adatta.
[3] Non comune.

per qualche tempo nelle mani, acciocch'io ne faccia una scelta a mio piacere: e la farò di buona voglia, sperando di dare al pubblico cosa che non gli sarà discara. Per ora ne pubblicherò un saggio, secondo che mi viene mandato da lui stamattina appunto, in un foglio, ch'è questo.

— Amico carissimo.

Ho avuto a questi passati giorni l'opportunità di aggiungere nel mio libro a penna certe altre nuove sperienze, fatte secondo l'usanza mia. Da certe ruvide boscaglie del Friuli, e da un luogo dove appena si vede il sole fuori per alcune aprìture di monti, si è partito per sue faccende un villano cognominato il *Giannacca;* il quale non ha veduto in sua vita altro che buoi e pecore, nè ha cognizione d'altri uomini o donne fuorchè degli abitatori della sua villa: la quale è una raunata di forse ventisei capanne fatte di graticci, intonacate con la creta, e coperte di sopra con paglia di ségala; dentro impeciate dal fumo, e vestite il tetto d'una certa erba, che dee aver del superbo, dappoichè vuol nascere in aria, e non si degna di star coll'altre. Il *Giannacca* è un uomo fra i trenta e i quarant'anni: il quale essendo stato accolto da me con molta facilità e domestichezza, conobbi che in un giorno o due si spogliò d'una certa prima rusticità, la quale al primo gli legava la lingua, e non lo lasciava profferire quello che avea nel cervello. E soprattutto, lasciò non so quali sue goffe cerimonie, essendo egli avvezzo che ad ogni richiesta che gli veniva fatta, rispondeva il primo giorno o con una sberrettata, o con un inchino fatto a caso, o con un sorriso avanti che rispondesse; benchè poi ne venisse fuori una risposta breve, chiara, e ben conceputa, quanto mai potesse uscire dal meglio fatto cervello. Da questo picciolo principio conobbi che il *Giannacca* era stato dotato da natura di buon ingegno, e che ne avrei potuto cavar qualche frutto s'egli fosse dimorato meco parecchi giorni. Onde, vezzeggiandolo e usandogli molte cortesie, l'indussi ad arrestarsi [1] in mia compagnia; nè ebbi gran fatica a per-

[1] *Arrestarsi*, non pare proprio di lunga fermata.

suaderlo, essendo egli d'un temperamento pieno di curiosità e voglioso di sapere.

Lo condussi fuori di casa meco, vestito da villano come appunto egli era. Entrammo in una casa di certi miei amici; dove appena salimmo le scale, che mi vennero incontro due fratelli, i quali mi fecero accoglienza, e mi condussero in una stanza a ragionare di varie cose che non importano al fatto. Il *Giannacca* si rimase di fuori solo, fino a tanto che gli amici miei, avvisati della mia intenzione, lo chiamarono dentro. Egli venne, e uno di loro gli disse: Perchè non siete entrato voi ancora poco fa con l'amico nostro?

Giannacca. Io non credea che a questo saione[1] ch' io porto intorno, fosse lecito di addomesticarsi co' panni vostri.

Amico. Oh buono! E sotto que' tuoi panni chi v' ha?

Giannacca. Nel mio villaggio vi soleva essere un uomo: in città non so quello che ci sia; perch' egli è poco tempo che ci sono venuto; e mi trovo sì diverso dagli altri, ch' io aspetto che gli altri mi dicano quello ch' io sono.

Amico. No, no, non dubitare. Tu se' uomo. Sieno quali si vogliano i panni tuoi, dentro v' è rimaso colui che v' era prima nel tuo villaggio.

Giannacca. Vi ringrazio.

Amico. Oh di che mi ringrazi tu ora?

Giannacca. Che, con tutta la grandezza vostra, consentiate ch' io sia uomo dinanzi a voi. La mi pare una bontà senza fine.

Questa risposta, che così al primo sembra una bestialità, non è però quanto la pare a chi l' esamina un poco a fondo. Quante volte dipende dalla bontà altrui, che uno sia uomo o non lo sia? Io ho più volte veduto comparire un buon cervello[2] innanzi ad un altro che non era così buono; e con tutto ciò, quest' ultimo era sì gonfio d' una ventosa superbiaccia, e cotanto pieno di sè, e persuaso della capacità sua, che toccò all' altro di mettere le pive nel sacco, e andar via confessando ch' egli avea il torto, e ch' era una bestia. Ma partitomi, dopo vari ragionamenti col *Giannacca*, via

[1] Antiquato.
[2] Troppo spesso mette fuori il Gozzi codesto *cervello*.

dalla casa degli amici miei, ed essendo già la sera vicina, mi venne in animo di condurlo meco al teatro, dove si rappresentava una tragedia; per vedere qual nuovo effetto facesse in lui uno spettacolo di tante genti quivi raccolte, que' lumi, que' suoni, que' vestiti risplendenti, e in fine una veduta di cose nuove, che a lui doveano parere un incantesimo. Così feci. Ed entrammo insieme per tempo: e chiedendomi egli dove fossimo entrati, e che quivi si facesse, io, condottolo meco in un palchetto, e chiuso l'uscio, lo feci sedere, non altro dicendogli se non che quivi s'avea a fare una rappresentazione di cose finte, che sembrano vere, per dar sollazzo a chi vi fosse presente. — Io non so quello che voi vogliate dire, ripigliò il *Giannacca:* ma ci starò volentieri per vedere quello che ne riesca. — E così detto, incominciò a guardare le maschere che vi concorrevano, e si affacciavano or a questo palchetto e ora a quello; e nulla diceva, se non quando alcuna di esse, trattasi la maschera, mostrava la faccia: di che si [1] faceva una gran maraviglia. — Oh! diss' io, di che ti maravigli ora?

Giannacca. Di questa tragedia.

Io. Come di questa tragedia? La non si è ancora incominciata.

Giannacca. Voi credete, perch' io sono un povero villano, di darmi ad intendere una cosa per un' altra; ma io conosco benissimo ch' essa è incominciata, e che già sono apparite le cose finte, che paiono vere. Non vedeste voi poco fa que' visi tutti bianchi, i quali ora sono divenuti naturali? Che vi pare? Non ho io conosciuta molto bene la vostra tragedia?

Io. Questa tua semplicità mi fa ridere. Questi che tu vedi, sono gli spettatori; coloro che, come tu ed io, stanno ad aspettare la rappresentazione. Quelli che la faranno si chiamano i recitanti, e debbono uscire di colà, e fare le loro finzioni.

Tacque il *Giannacca.* Salirono i lumicini dal di sotto del teatro, e furono per lui una maraviglia. I suonatori co' loro dolcissimi strumenti gli percossero soavemente gli orecchi,

[1] Il *si* impaccia.

sicchè gli parea d'essere in un nuovo mondo: e finalmente, levatasi la tela, apparirono gli attori; alla veduta de' quali fu quasi fuori di sè medesimo; e li ascoltava con tanta attenzione, e così assorto ed in tale rapimento, [1] che mostrava benissimo d'intendere ogni cosa. Ma quello che più di tutto mi fece maravigliare, si fu che molte volte facea un certo viso torto, quando gli parea che le risposte o non fossero a proposito o male atteggiate, ch'io m'assicurava nella faccia sua di quello ch'era buono o non buono, come se avessi esaminato la cosa; tanto era buono il giudizio che ne davano gli atti e i cenni di lui. Oh! diceva io fra me medesimo, quanto fa male chiunque al suo tavolino imagina, scrivendo, che il popolo non sia giustissimo giudice delle cose rappresentate pubblicamente! Vedi come presto si offende una natura semplice, non educata dagli studi ma intelligente per sè, d'un picciolo neo e d'un errore di cui forse non si sarà avveduto lo scrittore! Quando si avesse anche a fare con uditori che non avessero studiato nulla, il che pure non è; io non so come tre o quattrocento capi raccolti in un luogo, posto che non avessero maggiore intelligenza che quella del *Giannacca*, formano un giudizio così retto, che non v'ha appellazione. Pare che quanto di buono hanno in sè tutti questi intelletti divisi, si rauni ad un punto per sentenziare giudiziosamente.— Mentre che io rifletteva in tal guisa, terminò la tragedia. E non vi potrei dire quante buone e belle cose mi disse il *Giannacca* intorno ad essa; nè quanto rimanessi maravigliato che in un povero e male allevato villano si ritrovasse seppellito tanto di buon gusto e di senno.

SERVI E PADRONI.

Veramente il sognarsi alcuna volta è piacevole, perchè tu godi di que' beni dormendo, che non ne gusteresti la centesima porzione se stessi desto due secoli. Ma, dall'altro canto, t'accadono di quelle calamità in sogno, che ti angu-

[1] Troppe parole.

stiano tanto, che allora giureresti di essere un disperato. Così avvenne a me la scorsa notte, che, non so come, piacque alla mia maladetta fortuna d'essere così a un tratto povero ed infelice servidore de' più bestiali padroni che in sogno inventare si possano. Non mi ricorda di qual paese egli si fosse, ma certamente la sua strana figura era più di bestia che d'uomo. M'impiegava dal sorger del sole fino al cantare de' galli: io non avea tempo d'ingozzare un sorso d'acqua od un tozzo di pane; e dovea morire di fame, di sete, di sonno, senza ch'egli avesse mai misericordia del fatto mio. E quello che mi mettea alla disperazione, si era ch'io era certo d'essere trattato da ladro e da mascalzone alla presenza di tutti coloro che venivano a visitarlo. Cosa che, oltre spaccare [1] il cuore a me per ira, nauseava tutti que' circostanti, che si trovavano annoiati dalle maniere di quel malcreato. Stanco finalmente d'un modo di vivere tanto lagrimevole, risolsi di chiedergli la mia buona licenza, e di abbandonarlo per sempre. Allora fu ch'egli, per sua benignità, giurò e spergiurò di farmi fracassare le ossa, s'io non me gli togliea tosto dal suo venerabile cospetto; assicurandomi inoltre, ch'egli avrebbe fatto in modo ch'io non avrei trovato più pane in tutta la città, così volendo l'offeso onor suo. Ed in fatto, andò egli stesso da tutti gli amici e parenti suoi pregandoli che non mi dessero asilo nelle lor case, e che, se lo amavano, procurassero ch'io morissi di fame. Ora, come resistere a così potente nemico? Pure, non avendomi conceduto la sorte in sogno altre facoltà che le mie braccia ed un robusto corpo, risolsi di non voler impiccarmi di disperazione: e non sapendo a chi ricorrere nel mio doloroso caso, pensai che siccome vi sono gli avvocati ed i giudici per difendere la roba di chi vive d'entrata, così vi dovea essere un modo per farmi far ragione. Mosso dal mio ragionevole pensiero, scrissi questo memoriale, col consiglio d'un dottore di legge, ed il presentai al governatore.

— Entra nel numero de' contratti civili il patto del servidore [2] con un padrone. Quando il servidore non manchi

[1] *Spaccare*, troppo.
[2] Men comune di *servitore*.

al suo dovere, non ha autorità il padrone di sgridarlo dalla mattina alla sera; tanto meno di minacciarlo, e colpirlo con bastonate. Ne' paesi colti passa per inumano e violento colui che abusa della sua privatissima e limitata autorità. Quando una delle parti è mal soddisfatta, per sua natura il contratto è disciolto. Io dunque, uomo libero, non avendo altri modi da sostenermi, chiamo in giudizio N. N., fu mio padrone, perch' egli mi renda buona ragione con quale autorità mi perseguiti, non avendo io più voluto o potuto servirlo. Ecco ch' io depongo le mie ragioni, perchè mi sia convenuto di abbandonarlo. Faccia anch' egli lo stesso: e chi avrà il torto impari per l' avvenire, a seconda delle leggi, ad essere o miglior padrone o miglior servidore. Io dovea essere onorato e fedele: il fui. Io sollecito ed abile: il fui. Anzi impiegai per esso quelle ore che l'uomo non può negare alla debolezza dell' umanità e della natura. Provi il contrario, se può. Ma egli, perchè volea ch' io tollerassi la sua istancabile ed ingiusta violenza? Perchè, se la sua condizione l'avea posto al disopra di me, ond' era in dovere d' essere di me più umano e civile; si rendea poi co' suoi villani e scortesi modi più abietto d' uno della più vile canaglia? Soffrii finchè mi fu possibile: finalmente, ho anima e corpo anch' io; e deggio vivere. L' ho abbandonato a ragione: egli mi perseguita; io muoio di fame.

Intanto che il giudice esaminava il codice per vedere se v'era una qualche legge che proteggesse il mio caso, io mi risvegliai, e me ne uscii d'impaccio più prontamente di quello che m'aspettava; persuaso sempre, che i sogni della notte sono tutto al rovescio della verità del giorno: poichè non ho mai veduto in fatto, che un padrone sia cotanto indiscreto e pazzo che pretenda ciò che non si dee da un povero servidore; sapendo ognuno benissimo, ch' essi sono uomini come noi siamo, e ch'è un giuoco della fortuna il comandare ed il servire sopra la terra. [1]

[1] Dal *Sognatore*.

GLI ADULATORI.

La mala gramigna, o vogliam dire, genía degli adulatori, è veramente una generazione [1] d'uomini che volgendo le spalle alle picciole case e plebee, vogliono salire scale solenni, ed entrare in dorate stanze e in ben guerniti tinelli. Taluni stanno a bocca aperta tendendo insidie all'oro; altri richieggono favori, per grandeggiare fra' minori di sè; e la turba maggiore, fattasi nume del proprio ventre, cercano d'empierlo di buone vivande, e di vivere grassi e unti con l'opera dell'altrui cucina. Per giungere a tali fini, e ad altri ancora, che sarebbe lungo il noverarli, usano tante maschere, si tramutano in tante forme, ch'è quasi impossibile il raffigurarli per quelli che sono. Hanno una dottrina del tutto diversa da quella de' medici; i quali con lunghissimi studi e meditazioni vanno speculando le varie infermità de' corpi, per potere con l'aiuto della medicina risanarli. Gli uomini di lusinga spiano con accortezza e diligenza tutte le magagne degli animi, e con la tazza del veleno in mano cercano d'accrescerle, quando le hanno conosciute. È così bello e pieno di questa materia il trattato di Plutarco, scritto intorno a' segni che mostrano qual sia l'amico vero, e l'adulatore; che non saprei qual cosa giungervi di mio capo. E Teofrasto li dipinge anch'egli per modo, che non v'ha più pennello che possa uguagliare il suo. Di là potete trarre la conoscenza de' buoni e de' tristi. Ma vedendo io che, per quanto essi ed altri ancora n'abbiano detto, è impossibile il pervenire ad una perfetta cognizione di questa accortissima razza guastatrice degli animi umani, in iscambio di parlare del modo di conoscerla, dirò qualche cosa in generale circa al chiudere, quanto più si possa, la via a siffatti tristi, d'andare intorno ad altrui, e fiaccare in essi la baldanza di far le maschere, e nascondere il lupo sotto la pelle d'altri mansueti animali.

[1] La *genía* è una *generazione*. Non bello.

L' unico mezzo per giungere a tanta fortuna, sarebbe il fare una professione aperta di virtù; e sì veramente coltivarla nel proprio cuore, che cotesti uccellacci di rapina s' avvedessero della difficoltà, e quasi impossibilità, del poter fingere una vera virtù per dar nell' umore ad un uomo veramente virtuoso. Io non dico perciò, che alcuno d'essi non potesse a tanto pervenire: ma la cosa si ridurrebbe ad alcuno solamente, e richiederebbe ingegno, malizia e sottigliezza maggiore; e più rade sarebbero le opportunità dell' usare lusinghe, e la malignità di loro arte, con una persona ch'avesse pochi difetti nel cuore.

Non basterebbe però l' allontanare da sè i tristi; ma egli si vorrebbe anche all' incontro aprire l' adito a' buoni, per non rimanere privi d' amici: e questo vuole un' altra avvertenza. Molti buoni e virtuosi uomini ci sono, aggravati dalla povertà, i quali a stento si presentano a' grandi ed a' ricchi; temendo che la loro calamitosa condizione li renda, agli occhi di quelli, dispregevoli e vili. Potrebb' essere che questo timore nascesse anche da una certa superbiuzza, naturale ad ogni uomo; e che siccome ci sono alcuni che dicono in loro cuore: — Perchè avremo noi pratica con genterelle allevate fra gli stenti, d' animo impicciolito negl' infortunii, non atte a' pensieri grandi, bulicame e fogne della terra; — così alcuni altri dicono: — Oh non siamo noi forse uomini? Quest' animo che ci vivifica, non è forse uguale all' animo loro? Perchè un grosso panno, o una frangia d' oro e d' argento che ci manca, tanto ci dee dividere e allontanare dalla natura altrui, che ci sieno uomini i quali ci guardino dall' alto, quasi appunto noi fossimo negli abissi? Difendiamo la condizione umana; non ci mescoliamo con esso loro, acciocchè la non venga avvilita. — In tal guisa favellano i primi e i secondi. Dunque s' ha a trovare un sensale, che, mettendosi fra quelli e questi, accosti gli animi degli uni a quelli degli altri, con quell' onesto ruffianesimo[1] che dicea Socrate, riferito da Senofonte nel suo Convito. Questo sensale non può essere altro che virtù, la quale dee allettare l' uno verso all' altro gli animi delle due condizioni d' uomini ricchi e poveri. I

[1] Socrate l' ha detto, ma non accadeva ripeterlo.

primi debbono apertamente dimostrare che l' hanno in cuore, e che l'amano dovunque la veggano; come appunto s'apprezzerebbono oro e perle trovati in una cassettina squisitamente lavorata, quanto in un goffo canestro o nel fango.

I BENEFIZI.

Non è picciola domanda la prima che mi vien fatta dalla maschera gentilissima nella sua polizza; e mi sbigottisco a pensare ch' io sia invitato a rispondere intorno ad un argomento che fu materia a Seneca di un volume. Oltre a ciò, conosco per prova che i leggitori di questi fogli amano più presto cosette leggiere e da scherzo, che argomenti di sostanza. Contuttociò, m' ingegnerò di dire quel ch' io sento, così ad un certo modo facile e non istudiato; traendo quel ch' io sento circa alle obbligazioni de' benefizi, piuttosto dal fondo dell' umana natura che dalle speculazioni filosofiche; le quali assottigliando ogni cosa, dànno nel romanzesco e nelle apparenze. Noi siamo a questo mondo un branco di usurai, e tutto il nostro avere lo diamo fuori ad usura. Imaginatevi che tutti[1] siamo divisi in due fazioni; una schiera di qua, e l'altra di là: e nessuno mai tragge fuori della borsa sua un quattrino, che non voglia guadagno. Di qua è la fazione di chi abbisogna, di là, di chi benefica. Oh! chi abbisogna, direte voi, ha egli borsa? — Sì, l'ha, rispondo io. — E di che? — Di affanno, di verecondia, di dispiacere. Non è questa forse una borsa, che, a trarne fuori qualche cosa, pare di schiantarsi la curata e di spargere il sangue? Quando uno dice altrui il bisogno suo, fate conto ch'egli dia del midollo di questa sua borsa a cui lo dice: e tra sè fa ragione di aver pagato innanzi tratto. Il benefattore, all'incontro, ha il suo borsellino fornito di grazie, di favori, di beneficenza; ma per lo più, stenta lungo tempo a cavarle fuori; e appena ne dà una porzione al chie-

[1] Tutti i non virtuosi davvero.

ditore, quando avrà veduto che l'altro avrà sborsato quanto avea. Quando la faccenda è stabilita, eccoti che l'uno e l'altro prendono la bilancia in mano. Ma le bilance nostre sono fatte per modo, che quando vi si mette l'altrui, sempre si trova leggiero. Il beneficato pesa il benefizio, e questo va ad alto; il benefattore pesa l'espressioni, i ringraziamenti, le umiliazioni, e gli paiono paglia. Vorrebbe che vi fosse aggiunto qualche cosa: non guarda se l'altro possa o non possa; gli pare di aver male speso il suo. L'altro giudica fra sè, che quello ch' ha dato in verecondia e in buone parole, pesasse come piombo, e se ne sdegna: ond' eccoli a rotta l'uno contro all' altro; ed hanno il torto tuttaddue. Il far grazie e benefizi non è mercato che s' abbia a patteggiare nè in cuore nè in parole. Le due borse hannosi a tenere volentieri aperte di qua e di là, senza pensiero d' utile nè di guadagno. Il benefattore si dee appagare di quel diletto che ha l' onest' uomo nel far del bene; e il beneficato è obbligato a far quanto può per compensare chi è stato verso di lui liberale. Ma s' egli nol fa, perchè tralascerà il primo, per dispetto, di far del bene ad un altro? S' egli ha trovato un tristo, due tristi, o tre e quattro; qual consolazione sarà la sua, poi, s' egli trova un giorno d' aver fatto grazia ad un uomo dabbene; s' egli si acquisterà un vero amico? E quando non si abbattesse ad esso mai, perchè s' avrà egli a pentire che il cuor suo abbia dato luogo in sè alla magnanimità ed alla grandezza?

L' ARTISTA RICCO.

Fu una volta un certo tarentino, chiamato Buonannunzio, uomo a casa sua non volgare, a cui venne in cuore d'aver la vittoria ne' giuochi Pitii: e veduto che quel lottare ignudo non era cosa da lui, per natura nè robusto nè lesto, si credette di poter vincere facilmente i concorrenti nel suono della cetera e nel canto; lasciatosi a ciò persuadere da certi

maladetti uomini suoi domestici, i quali nel lodavano, e gridavano ad alta voce per maraviglia quand' egli appena avea messo le dita sulle corde. Per la qual cosa se ne andò a Delfo, con magnificenza e sontuosità in tutto. E principalmente, s'avea fatta fare una vesta tessuta d'oro, e una bellissima ghirlanda di lauro, d'oro; e in iscambio delle bacche dell'alloro, v' avea incastrati smeraldi grandi come le bacche. Pensa poi, che la cetera era il più mirabile lavoro che mai si vedesse per valsente [1] e bellezza; tutto d' oro massiccio, ornata di preziose pietre e intagli: e v' erano, fra le altre cose, scolpiti le Muse, Apollo, e Orfeo: in somma, un miracoloso spettacolo ad ogni uomo che veduta l' avesse.

Venne finalmente il giorno del contrastamento: tre furono i concorrenti, e toccò a Buonannunzio d' uscir a cantare il secondo, dopo un certo Tespi, che non avea però fatto male la parte sua. Eccoti ch' egli entra tutto luce d' oro, smeraldi, berilli, giacinti. Si vedea un bello scarlatto con molta nobiltà anch' esso fra l' oro risplendere. In sul primo apparire percosse con tanta vistosità il teatro, e tutti gli spettatori erano pieni di una mirabile aspettativa: ma egli si avea finalmente pur a cantare e a suonare la cetera. Onde incomincia a strimpellare un certo che di sgarbato e sconcio, e a picchiare in sulla cetera con maggior furia del bisogno, tanto che spezzò tre corde ad un tratto; e volendo cantare, gargagliò una cosa tanto discosta dalla musica, e sì materialaccia, che scoppiò fra gli spettatori una risata universale: e coloro i quali presiedevano alla festa, tenendosi beffati da tale sfacciataggine, l'ebbero sì a sdegno, che ne lo cacciarono fuori del teatro colle sferzate. Oh ti so dir io che allora si fecero le risa grasse a vedere Buonannunzio, tutto d' oro, che piangea come un fanciullo, tratto per la scena da' frustatori, con le gambe sanguinenti [2] per le percosse, cogliere dal terreno le figurine lavorate della cetera, che gli erano, nel tempo che veniva frustato, insieme con essa cetera, in terra cadute.

Di là a poco, eccoti venire innanzi un certo Eumelo, elie-

[1] *Valsente*, qui non così proprio come *valore*, o *pregio*. Nella pagina seguente è più proprio.

[2] Antiquato.

se; ed avea una cetera molto bene antica, coi bischeri di legno; e con una veste indosso e una ghirlanda, del valsente, l'una e l'altra, di dieci dramme. E tuttavia costui cantò così bene, e con tale arte toccò la cetera sua, che vinse la pugna. Furono le sue lodi preconizzate dal trombetta; e si fece beffe di Buonannunzio, che si teneva da tanto con quella sua cetera e con quelle sue figure.

AD UN CRITICO CIARLONE.

Io non so certamente, messer Zucca mio, perchè avendoci la natura fatti i denti così duri, e la lingua cotanto morbida, quest'ultima abbia un vigore così grande che la non possa essere tenuta a freno da quelli. Oh quante ciance inutili si fanno! oh quante cose vuol dire questa cicala della lingua, che pure dovrebbe tenersi imprigionata quasi sempre! — E perchè dunque ci fu essa data, se pure non dee parlare? — mi direte voi. Al che vi rispondo: che noi l'abbiamo per chiedere quello che ci fa di bisogno, come mangiare, bere, vestimenti, e altre cose;[1] senza le quali il nostro corpaccio, bisognoso di tutto, starebbe male; giacchè non siamo come certe bestiacce che nascono con la pelliccia intorno, e trovano ad ogni passo l'erba e l'acqua da riempiere le budella. Ma noi facciamo della lingua come d'altre membra del corpo, che l'adoperiamo in quello che non si dovrebbe. I piedi ci furono dati per camminare, e noi li accostumiamo a danzare; le mani ci furono concedute per lavorare la terra, e noi le adoperiamo a scrivere, che la peggior cosa non si potea fare al mondo. Così è accaduto della lingua; la quale, come dissi, ci fu piantata in bocca perchè la ci servisse a chiedere quello che ci occorre: e noi, dimenticatici del primo suo ufficio, la facciamo cinguettare di cose che non importano, e talvolta dannose ad altrui, e a sè medesimi ancora. Egli vi fu già un dottore, che vedendo una gran quantità

[1] Altre cose più nobili che il bere e il mangiare.

di libri che insegnavano l'arte del dire, s'era posto in animo di comporne uno che fosse intitolato *l'Arte del tacere:* ed io ne vidi parecchi squarci che mi parvero molto giudiziosi; e vorrei che l'avesse terminato. So che ci avreste voi ancora l'insegnamento che vi tocca: perchè il libro era diviso in articoli; e fra gli altri, ne lessi uno sopra coloro che, non invitati, si riscaldano a ragionare de' fatti altrui; e soprattutto, che essendo periti in un mestiere, tacciono sempre di quel che sanno, e trovandosi in un'adunanza di persone, cominciano a cicalare di quello che non sanno; o, per meglio dire, parlano, come i pappagalli, di cose ch'hanno udite dagli altri; e riempiutisi di materie ricevute da altro luogo, fanno come un vaso che si riversa, e lasciano andar fuori quello che v'è stato messo dentro. Se voi aveste letto quel libro, io sono certo che l'altra sera non sareste andato in quella brigata d'oneste persone, affidatovi nella maestà di quel vostro bel ventre e di quel visaccio quadro (la cui armonia è alquanto sturbata da un nasetto che non potè mai diventar naso), a dire le cose che avete dette. Io so che vi pareva d'essere ascoltato con attenzione; e tanto più vi siete infervorato a cacciar fuori quella vostra eloquenza. Ma vi so dire io da buon fratello, che ne furono fatte le più grasse risa del mondo quando vi partiste di là. Chi diceva: avete voi udito che cervello ha costui, e gli spropositi solenni che gli escono di bocca? — Zitto, rispondeva un altro: noi siamo qui tutti magheri, e tutti i ventri nostri starebbero nel suo. — Oh, diceva un de' compagni, parlasi egli col ventre? — A me pare, rispondeva un altro, che veramente costui abbia le cervella nel ventre, piuttosto che nel capo: tali cose egli ha dette. — Che vorreste voi ch'egli dicesse, poichè, sendo mercatante d'altre faccende, s'è posto a parlare di libri? Io, per me, l'ho stimata una maraviglia, che n'abbia saputo tanto. — Come, che n'abbia saputo tanto? ripigliò un libraio ch'era quivi, pieno d'ira come un aspide. Io sono stato qui in un canto senza mai favellare, perchè tanta era la mia collera a sentire gli spropositi ch'egli diceva, che fui per isvenire dodici volte: [1] e non so se uscirò di qua sano. Io soglio pur

[1] Non so se si svenga di collera.

essere paziente; e quando veggo certe persone sparute e tisicuzze che hanno cera da inferme, io comporto per carità che dicano tutto quello che vogliono, in quella forma[1] che si fa degli ammalati quando vaneggiano: ma che una persona con quelle spallacce, con quella faccia maschia, con quel corpo onnipotente, piena di sanità e di maestà, faccia un ragionamento così sciocco, e mandi fuori per la canna della gola pazzie così bestiali, non la posso soffrire.—E qui egli si pose a ribattere tutte le cose che avevate dette prima di partirvi: tanto che se v'era alcuno che non fosse stato capace della mellonaggine della signoria vostra, rimase più che persuaso che se aveste taciuto o parlato d'altro, sarebbe stato il meglio. Che importa a voi, dico io ora per esempio, che altri stampi un libro o no, ch'egli lo dia fuori in figura di quarto o di ottavo, che lo pubblichi bislungo o quadrato, lo venda, lo doni, ne faccia cambio con altri libri, o ne faccia tonache alle sardelle e agli sgombri? Sapete voi gl'interessi suoi? siete voi informato bene delle circostanze che lo muovono a fare piuttosto così, che così? È venuto egli a prendere consiglio da voi? E se voi siete così caritatevole, che lo vogliate consigliare volontariamente; chè non andate voi a lui a dirgli il vostro parere all'orecchio, a udire le sue ragioni, a ribatterle, se v'abbisogna? Chi udì mai che si desse un consiglio ad uno dov'egli non si ritrova? Credetemi, ventre mio, questa è voglia di cicalare: e la mi pare appunto la carità delle donne, che quando vogliono dire i difetti e le magagne delle amiche le quali non sono presenti, cominciano dal compiangere; e per compassione le mordono fino al vivo. V'ho detto il mio parere: e tuttavia so che farete a modo vostro; perchè vi stimate un uomo d'assai, credendovi che le molte centinaia di libbre della carne che avete indosso, vi dieno una grande autorità; e che quanto più una persona pesa sulla stadera, tanto più abbia d'ingegno. Avrò dunque cianciato ancor io invano con voi, come voi l'altra sera avete cinguettato al vento con quegli uomini dabbene. Sicchè, io baderò a' fatti miei: e voi ingrassate sempre più. Addio.

[1] *Forma*, non pare qui proprio.

DIVERSI ACCIDENTI DELLA VERITÀ E DELLA BUGIA.

NOVELLA.

Io lessi già in un certo libro di storie, che il Tempo ebbe due figliuole, l'una delle quali fu chiamata per nome Verità, e l'altra Bugia. Era la prima d'esse la più bella e la meglio proporzionata [1] fanciulla che mai vedesse occhio mortale; ma di costume cotanto semplice e alla mano, che la non si curava punto di mettersi un ornamento intorno, stimando soverchia o disutile qualunque lode che non le fosse venuta dalla sua reale bellezza. Nè veramente avea punto bisogno di fornimento o d'apparecchiamento veruno; poichè, con quella sua naturale formosità, con que' suoi divini occhi, che, dove si rivolgevano, toccavano incontanente il cuore, e con quel suo vivo colorito, si dipingeva, anzi scolpiva, nell'ànimo altrui in guisa tale, che a ciascheduno veniva di subito un'ardentissima voglia di gettarle le braccia al collo e di farla sua legittima compagna a vita. La seconda figliuola, quantunque a vederla si potesse dire ch'ella ne avesse qualche somiglianza, come suol essere tra le sorelle, avea però le sue fattezze tanto alterate, e tanto per quell'alterazione discordanti dall'altra, che, non ostante quella poca similitudine, la pareva bruttissima da vedersi. Egli è vero che, per compenso, non fu mai la più artificiosa nel mettersi addosso ricami, frastagli, dorerie, e mille bazzicature; tanto che pur compariva da qualche cosa, facendo con l'industriosa appariscenza quello che non potea con l'effettiva bellezza. Per la qual cosa, il più delle volte accadeva, ch'essendo ella veduta dagli uomini e presa per la sorella, sotto il cui nome andavasi spacciando, veniva da loro vagheggiata con tutto il cuore: ed essa, come quella che avea della civetta, volentieri dava buone parole, e frascheggiava; tanto che là dove non era la Verità, la Bugia anch'essa per bella e buona roba passava. Ma laddove la prima veniva avanti,

[1] Dopo *bella*, *meglio proporzionata* non monta.

quest' ultima ne perdeva tutta la lode e l'onore: di che ella sentiva tanta rabbia, che se la Verità non fosse stata, di sua natura, immortale, essa l'avrebbe certamente avvelenata o affogata [1] con le sue mani. Così stando molte fiate pensosa e in una grande e profonda malinconia, per non poter mai superare la sorella, incominciò fra sè a considerare e a mulinare in qual forma potesse almeno ingannarla, come buona maestra di quest' arte: e veduto, la natura di quella essere così schietta e di buona pasta, che agevolmente prestava fede alle altrui parole, e, non conoscendo inganno, non credeva che altri ingannasse; si deliberò a fare sperienza se per questa via avesse potuto indurla a non uscire mai di casa, a non lasciarsi vedere alla finestra, e soprattutto a non essere mai in sua compagnia, per non avere quel pericoloso paragone davanti.

Onde, entrata più volte seco a ragionamento, ora parlando a lei, ora con mille aggiramenti dandole ad intendere una cosa per un' altra, e nero per bianco mostrandole, e talvolta falsificando quello che veniva detto, e interpretando tutto al rovescio; la s' ingegnò tanto, che la Verità, per cagione di lei, quasi mai non si poteva vedere, o si vedea poco: ond' ella intanto si correva questo mondo per suo, e tornava a trionfare. Contuttociò, alla fine accadeva peggio che mai; poichè, se per caso, il che pure talvolta accadeva, le si ritrovavano una volta insieme, essendo conosciuta la sua falsa bellezza per la vicinanza della solida beltà della sorella, tutti voltavano gli occhi ripieni di maraviglia alla Verità; e scoperto l' inganno, chi piantava la Bugia, chi le facea visacci, e chi le dava il pepe: tanto che, mentr' ella si credeva d' essere in sulla cima della sua maggior gloria, e godeva in sè medesima quella sua mal conceputa e peggio fondata vanità, cadendo più da alto, le pareva di ricevere maggior percossa: di che sentiva un crepacuore grandissimo, ed una stizza fierissima che le rodeva le viscere; ed era forzata più volte a piangere di dispetto, e a dire fra sè medesima: in mal punto sono io venuta al mondo, per essere fatta stare da questa mia fastidiosa sorella.

[1] Non dell' uso.

Io non so vedere in lei quelle maraviglie che tutti veggono; perchè, posto ch'ella sia un pochetto qualificata per li doni delle sue fattezze (chè bella non potrei mai dire ch'ella fosse), ella non ha un buon garbo imaginabile: non artifizio di favella, non di guardatura; non sa abbellirsi, e non atteggiare con grazia: ma il tutto fa con modi così grossolani e poco pensati, che s'ella facesse altrui quella noia che fa a me, non ci sarebbe chi la potesse comportare. E tuttavia, e' mi tocca d'aver così solenne scorno, d'essere superata, qualunque volta siamo vedute in compagnia. Che debbo io fare? Lasciarmi vincere con tanta vergogna? nascondermi per sempre? o tenterò piuttosto l'ultima sua rovina? — In tal guisa la pessima Bugia, passando d'un tristo pensiero in un altro peggiore, imaginò finalmente uno strano assassinamento, e non potendo uccidere la sorella, deliberò di sotterrarla viva: e trovati alcuni de' suoi più fidati amici, quasi tutti sgherri, falsatori di monete, barattieri, cerretani,[1] e siffatti mariuoli, che, anche non conoscendola, odiano la Verità; li condusse alle radici d'una montagna altissima; e, promettendo a tutti mille beni; a poco a poco tanto li stimolò, che per ordine di lei cavarono nel fianco di quel monte una profonda e capacissima spelonca, che avea in sè tante cellette, buchi, bugigattoli, tane, viottoli, viluppi, e andirivieni, che a chi non avesse fatto il disegno e il lavoro di quella, sarebbe appena bastato il filo d'Arianna per uscirne, quando una volta vi fosse entrato sino al fondo. Oltre di che, essa vi fece porre alla bocca un certo ordigno, che, scoccando agevolmente, turava il foro dell'uscita, per modo che non senza gran difficoltà si sarebbe indi levato. Poichè l'iniqua sorella vide compiuto il malizioso lavoro, sicura di quello che già volea fare, diede parecchie ciance in pagamento a' suoi artefici, tanto che li fece andar via contenti; e tutta piena di mal talento contra la innocente sorella, ritornò un giorno alla sua abitazione: dove, per dar effetto al crudel pensiero, nascosta prima con ogni sollecitudine la conceputa invidia, e fatto buon viso, e quello acconciatosi con bossoletti quanto più seppe, si fece

[1] Antiquato.

incontro a lei, mostrandosi della miglior voglia del mondo. Anzi, abbracciandola stretta al collo, con un cuore che le dicea — mettile il capestro, — dando al suo ragionamento un colore di purità, e piena d'una simulata festa,[1] cominciò a favellare in tal forma: Sorella mia carissima, io son ora così lieta per tua cagione, e perchè vado certificandomi ogni dì più, che tu se' cotanto amata da tutte le persone; di che ho veramente tanta allegrezza al cuore, ch'io brillo tutta, e non mi posso più temperare. Sappi, che s' io t' ho mai consigliata a star celata e rinchiusa, conosco d' aver mal fatto, perchè tu potresti fare un grande utile alle genti, le quali tuttequante sono innamorate del fatto tuo. E già parte di loro non potendoti vedere nè ritrovare, sono mezzo arrabbiate; e quasi uscite di cervello, ti vanno cercando con grandissima smania e agonía qua e colà, tenendosi fortunate d'averti una volta veduta in viso: e parte di quelle che non sanno ancora chi tu sia, nè hanno quasi notizia veruna di te, giurano che sono molto tue intrinseche, e d' aver pratica teco, facendosi, per non sapere altro, onore col dire che ti conoscono, e col giurare pel tuo bel nome e col tenerlo in bocca. Oltre di che, tu dèi sapere che io, siccome quella che tutto il giorno sono in conversazione con gli uomini, e penso cordialmente alle cose tue, comincio a vedere per prova, che dappoi in qua che tu non ti lasci molto vedere, tutti sono assai peggiorati: perchè, rispettando essi questa tua gravità, e procurando di darti nell' umore e di rendersi somiglianti a quel tuo procedere schietto, accomodavano sè medesimi una volta davanti a te, come davanti ad un lucente specchio, e riuscivano molto migliori. Sicchè, sorella mia, per la tua fama, per l' utilità degli uomini, e per mia consolazione, ti prego di lasciarti vedere. Vieni, sorellina mia buona, che benedetta sia tu, alla quale il Cielo fa tanto favore. – E così dicendo, la pessima femmina, anzi biscia velenosa, l' abbracciò di nuovo e baciò, lagrimando la traditora con un affetto e con una tenerezza che parea che si consumasse, e le uscisse quel pianto fuori del più intimo seno del cuore. Udendo la Verità queste parole, e credendo ch' ella fosse di

[1] *Piena di festa*, non mi par bello.

dentro quello che di fuori si dimostrava; mossa più dal desiderio del beneficare gli uomini che dallo stimolo della sua propria lode, ringraziata lealmente la sorella, e raccomandatasi a lei, senza dire altro, le si avviò dietro. La quale, astuta ed ingannevole, ora fingendo che il sole la potesse soverchiamente riscaldare, o che l'aria le facesse prendere qualche mala disposizione, ma, infatti, acciocchè da niuno fosse veduta, sempre la tenne coperta con un ombrello; e col farla girare ora qua ed ora colà per certe catapecchie fuori di mano, alle quali essa era avvezza, tanto l'andò aggirando, che la condusse finalmente alla bocca della sua insidiosa spelonca: e, come colei che teneva il pensiero vòlto a volerla quivi rinserrare, sicchè non potesse mai più vedere la luce finchè durasse il mondo, rivoltasi a lei che nulla sospettava, le disse che costà dentro v'era una compagnia di persone che si stillavano il cervello a cercare il vero circa all'origine delle fonti e de' fiumi, alla produzione de' metalli e d'altre siffatte cose; e ch'ella si movesse a compassione del fatto loro, e andasse a dichiarare quello che n'era veramente, e non li lasciasse perdere la vita indarno. Persuasa la magnanima sorella, e tutta infocata per la voglia di soccorrere a coloro ch'ella veramente credette che gittassero via il tempo, arditamente si pose nella bocca della spelonca: ma appena entratavi, e andata oltre, forse meno che cento passi, nel funesto labirinto, sentì legarsi i piedi da certe lunghe vermene, tanto che appena si poteva più muovere; e aggirandosi senza saper dove, non vedeva o, per dire più retto,[1] non sentiva altro che d'entrare in luoghi nuovi, disusati, vie senza capo e piene d'orrore; dalle quali temendo quasi di non potersi più ricoverare, poco mancò che non si pentisse d'esservi entrata. E rivoltatasi con mal piglio per isgridare la sorella, tardi accortasi della sua poco buona fede, più non la vide; perciocchè già la pestifera Bugia, vedendola còlta e impacciata ne'suoi lacci, se n'era incontanente uscita di là, e fatto scoccare la cateratta sulla bocca della caverna; e tutta allegra di aver compiuta una così gloriosa impresa, avea preso la volta di casa sua. E quantunque fosse ripiena

[1] Parentesi non necessaria.

di contentezza quasi fino agli occhi, volle tuttavia, secondo la perfidia del suo costume, farne un'altra per colmare lo staio della sua iniquità: perciocchè fingendosi addolorata, e stracciandosi i capelli con le mani a ciocca a ciocca, e picchiandosi il petto, con lagrime che le cadevano dagli occhi a due a due, e con una vocina tronca e interrotta da' sospiri, che ognuno avrebbe detto che il cuore le si schiantava dalla radice, la si presentò al Tempo, suo padre; e fra il parlare, il piangere e il torcersi tutta, diedegli a bere, che mentre erano uscite tuttadue per prendere un poco di fresco, s'era levata una nebbia molto densa che le avea ricoperte; e comechè poi un sopravvenuto vento l'avesse fatta sgomberare, con tutto ciò non avea più potuto vedere nè ritrovare la sorella smarrita in quella prima oscurità. E terminando questo ragionamento, la seppe così ben colorire la sua intenzione, che cadde in terra svenuta, in modo che parea morta.

A questa dolorosa novella il male arrivato [1] vecchio fu per impazzare: e non mancò subito di fare ogni opera per avere qualche notizia della perduta figliuola. Ma passati alquanti giorni senza pro veruno, gli venne in cuore di fare un bando, àcciocchè, con la speranza del premio, ciascheduno s'affaticasse pel mondo e andasse in traccia di lei. Onde scrisse in questa forma:

Chi potesse trovar dov' è celata
  Una fanciulla di nobile aspetto,
  Di carnagion virile [2] e delicata,
  D' un guardar maestoso, puro e schietto,
  Che favellando ha tal forza e sì grata,
  Che lega tosto ogni anima nel petto;
  Chi potesse trovarla, me la dia:
  Io sono il Tempo, ed essa è figlia mia.
Se maschio fia colui che la ritrova,
  Io gli prometto in terra eterno onore:
  Sempre la fama sua sarà più nuova, [3]
  Avrà sempre da me grazia e favore.

[1] Qui languido.
[2] *Virile*, non vorrei fosse sbaglio.
[3] Promesse del tempo.

E se fia donna (quel che più le giova),
Sempre avrà intero di bellezza il fiore:
Ingiuria mai non le farò, nè danno,
Ma sarà vie più bella d'anno in anno.

Poi che fu suonata intorno da un trombetta la sostanza di questo bando; e che migliaia di scartabelli che lo contenevano, furono appiccati ne' cantoni delle più rinomate città del mondo, sicchè a tutti fu manifesto; non si ritrovò chi stesse più saldo; ma allettati quasi tutti gli uomini dalla speranza di meritare così largo guiderdone, si diedero a cercare la Verità, chi per un verso, chi per l'altro. Nè il Tempo volle essere da meno degli altri: chè anzi esso medesimo, per non parere che in cosa di tanta importanza s' affidasse alla diligenza altrui solamente, assettatosi un paio di velocissime ale indosso, cominciò a volare pel mondo. Sollecitava ciascheduno se stesso; e niuno quasi si ritrovava che, venendo richiesto di quello che facea, non avesse incontanente risposto, che, non ritrovandosi più in terra la Verità, egli l'andava cercando. L'uno all'altro ne domandava, davano indizi, fantasticavano fra loro qual via potesse aver presa, così strana, malagevole e solitaria, che non rimanesse altro segno di lei sulla terra, che la memoria del nome. — Oh, diceva alcuno, come poteva però la Verità stabilirsi fra noi? Non vedete voi a che modo viviamo di finzioni? Eravamo noi compagnia alla quale si potesse accomodare sì buona, sì onesta e pura fanciulla? Quanti l'avranno da sè discacciata! quanti fatto le viste e simulato [1] d'amarla, per servirsene della sua lingua, da far qualche inganno doppio! Chi, non istimando la sua vera e naturale bellezza, avrà voluto condurla fuori di casa mascherata, sicch' ella paresse e non paresse quella ch' ell' era: e taluno avrà chiamato quel suo santissimo candore, rusticità e gofferia. Chi sa che costei, stanca di sofferire gl' inganni, le villanie e le beffe, togliendosi alta sulle ale, non se ne sia andata fuori del mondo affatto; o che Giove medesimo, mosso a compassione di lei, non l'abbia tratta fra le scintillanti stelle,[2] e non la si tenga a lato? — Con tutto

[1] I due modi dicono il medesimo qui.
[2] Parecchie in questa narrazione le affettazioni del dire.

che alcuno in tal guisa, sospettando, favellasse, vedendo la Bugia che non rifiniva mai da tutte le parti di chiedere, rifrustare, e quasi razzolare in maniera, che avrebbero una volta o l'altra ritrovato, non che la Verità, un ago damaschino; temeva, come colei ch'era in colpa, che tanta ansietà e sollecitudine facesse abbattere gli uomini a ritrovare la sorella. Ad ogni passo che faceano, le parea che andassero alla spelonca; se voltavano l'occhio, credea che mirassero a quel monte; se uno diceva una parola all'orecchio ad un altro, avrebbe giurato che della sua perfidia, del monte o della caverna ragionasse. S'avvisò ella, dunque, che non fosse più da starsi con le mani alla cintola, ma bensì da metter nuovamente mano alle sue invenzioni; e, non che ritirarsi dall'impresa, fermò anzi ostinatamente l'animo suo a voler tirarla tanto avanti, che ciascheduno per istracco tralasciasse di più andare in traccia della sorella. E sapendo che chi ha cominciato ad ingannare, non dee dormire, ma trovare un altro inganno, e poi un altro per salvarsi; la si prese que' pochi abiti schietti di che soleva vestirsi la sorella; e acconciatasi in un certo modo, che parea pura come un cristallo, incominciò a lasciarsi vedere fra il sì e il no; e affacciandosi ora a questo ed ora a quello de' cercatori, diceva sè essere la Verità, tanto che in poco tempo molti giuravano d'averla veduta e tocca con mano, e ch'ell'era in paese. Ma io non posso lasciar di raccontare quello ch'ella fece ad una brigata di filosofi, i quali non lasciavano buco [1] per ritrovare la Verità, facevano la parte loro per le librerie, scriveano a questo e a quello per averne novelle, stavano in orecchi per le piazze e per le vie e per le botteghe, e non restavano mai di chiederne contezza. Talvolta chi si metteva nel mare, chi andava per li monti, chi per le profonde valli, ed esaminavano fino le viscere e gli animi degli altri uomini, per vedere se quivi fosse celata. Alcuni di loro s'ingegnavano con le contemplazioni, con le misure e con la calcoleria, di trovare s'ella potesse essere o nel zodiaco, o nell'Orsa maggiore o minore; e tanto tenevano volto il pensiero a queste ricerche loro, che quasi rapiti fuori di sè, non si curavano punto di mangiare nè

[1] Non elegante.

di bere, e non vedevano le fosse davanti a' piedi, onde vi cadevano dentro, e si lanciavano fino nelle aperture de' monti pieno di fuoco.

Considerando la Bugia che la importuna curiosità di costoro potea finalmente giungere colà dove la Verità era ingabbiata, la si mosse un dì con certi passi gravi: e con un'aria, che parea uscita in quel punto da un romitorio, si presentò alla sollecita compagnia, e disse: la pace del cielo sia con voi, onorandi fratelli. E cominciando a ragionare, entrò d'una cosa in un'altra, finch'ella pervenne dove volea, e diede loro ad intendere sè essere la Verità. Lungo sarebbe a dire la grande allegrezza e gli schiamazzi che fecero que' poveri ingannati, i quali credevano già d'avere in mano il premio promesso dal bando, e lei si tenevano stretta e cara, acciocchè non potesse in verun modo fuggire, nè venire lor tolta. Erano appunto in sul più bello del fare fuochi, baldoria e allegria, che giunse loro il Tempo addosso, il quale veniva da un faticoso viaggio, dopo d'avere cercata indarno la sua figliuola; e domandato quello che significavano que' falò, quelle stipe di ginepri che ardevano;[1] e per qual nuova felicità suonassero quelle trombette e s'udissero tante grida; gli fu risposto, tutto ciò essere allegrezza per la Verità da' filosofi ritrovata. Poco mancò allora, che il povero vecchio, sorpreso dall'abbondante consolazione che gli allargò il cuore, non cadesse in terra. Pure, tremando a verga a verga, e quasi senza fiato, a braccia aperte, diceva con un parlare interrotto: dov'è ella? venga. Dov' è ella? venga la figliuola mia, venga a consolare l'afflitto padre. — Ed ecco un filosofo che, presa la parola per ordine di tutti, e fattosi avanti, gli disse: Tempo, a poco a poco la vedrai tu; che la soverchia allegrezza non ti facesse danno. Intanto ti dico io bene, che altri, da noi in fuori, non l'avrebbe potuta mai rinvenire, e che tutte le altre genterelle si sarebbero affaticate invano. Ma non poteva già ella nascondersi all'occhio nostro penetrativo, alle nostre diligenti ricerche, conghietture e speculative cogitazioni. Attieni, o Tempo, la tua promessa, e dà oggimai agli scopritori della Verità quella immortalità che

[1] Due modi per dire una cosa.

promettesti, e ch' essi hanno meritata. — Poich' egli ebbe in questa guisa favellato, fece venire avanti la trista femmina, che non potendo fare altro, faceva buon viso, benchè le paresse d' avere una palla di sapone sotto i piedi che la facesse sdrucciolare e cadere dall' onor suo: e la presentò al padre, il quale, com' è detto, stava con le braccia aperte per istringerla al suo seno. Io non vi saprei dire quello che fosse l'animo dell' infelice vecchione quando egli si vide cadere tutto ad un tratto da così altissima speranza. Egli è da credere che stesse per buona pezza attonito, con la bocca aperta, senza saper che fare nè che dire. Ma finalmente, come se in quel punto gli si fossero aperti gli occhi della mente, non solamente cominciò a dubitare della malvagità dell' iniqua figliuola, ma ad essere più che certo, vedendo tanta baldanza e quella invetriata fronte, che avesse condotta di sua mano la sorella a qualche trappola, o fattala in qualche lacciuolo pericolare. Laonde, convertita in un subito l'eccessiva tenerezza in un'acutissima rabbia, si rivolse a lei, dicendole un monte d'ingiurie; e tutti coloro che gliel' aveano condotta innanzi, chiamava goffi, ceppi, zucche, baccelli, e capi d' oca.[1] Di che non sapendo la sfacciata come scusarsi, chiamandoli tutti fratelli, si raccomandava a' circostanti che la salvassero dalla paterna crudeltà, e dalla barbarie d' uno scellerato padre, il quale non volea, con maligna finzione, riconoscere lei per figliuola, nè dare a loro il dovuto premio per la ritrovata Verità. Accecati tutti coloro dalle apparenti lagrime, e dall' amore dell' interesse, cominciarono a dire un carro di villanie al Tempo, chiamandolo fraudolente e mancatore di fede, con tanti urli e con istrida così da disperati, che alla fine assordato e venutogli quel romore a noia, spiegando le ale, li piantò con la Bugia nelle mani: la quale, creduta quella ch' ella non era, si rimase tra loro: e vogliono dire alcuni che con essi rimanga ancora.

Intanto che queste cose si facevano, la Verità, in quel baratro sprofondata e rinchiusa, non poteva nell' animo suo comportare che la sorella le avesse fatto un così solenne tradimento. — Oh, come si può fingere, diceva ella, quella simu-

[1] Basso, e invenusto.

lata carità per l'onor mio e per l'utilità universale? Come può esser fatta costei che, dimenticatasi il fraterno legame e il vincolo di quell'amore che deè stringere la sorella alla sorella,[1] s'indusse a farmi entrare fra questi orrori, donde appena so s'io debba uscir mai? Che le fec'io? Che vorrà ella? forse avere tra gli uomini signoria, e comandare a bacchetta, e con l'usare artifizi, entrar nel cuore di tutti ed empiere gli animi del suo proprio veleno? Io non mi dolgo già di perdere il sovrano impero del mondo: ma sento bensì a scoppiarmi il cuore, che l'umana generazione debba imparare le arti di colei, e diventare l'uno contro all'altro, quello ch'ella a me è diventata. Per altro, abbiami pure questa spelonca in perpetuo, e mi circondino queste tenebre finchè dura l'universo, piuttosto che si dica che la Verità abbia sozzato se medesima col nascondere i suoi sentimenti per entrare in grazia delle persone, e per piacere a questo e a quello. — Queste e somiglianti parole diceva l'incarcerata Verità: nè perciò trascurava di cercare la via di spedirsi da quei lacci e d'uscire della caverna; dolendosi, parte per amore degli uomini, e parte vergognandosi per l'onor suo, che la Bugia potesse un giorno vantarsi ch'ella accidiosamente si fosse lasciata mettere in quella buca, e si fosse quivi stata senza tentare opera veruna per la sua liberazione. Ma che poteva ella fare fra tante giravolte, sboccamenti di strade ch'entravano l'una nell'altra, tante pareti e usci che tutti s'aprivano in dentro; in somma, in un luogo con tante vie cotanto dubbie e intrigate, senza un menomo albore di luce? S'ella volea camminare, o non sapea dove s'andasse, o entrava in maggior confusione; s'ella gridava, la sua voce non era sentita, perciocchè l'artifizio di quelle caverne era tale, che la voce, percuotendo in esse, o non usciva fuori, o parea che dicesse tutto al contrario di quello che suonava: onde la male arrivata fanciulla già disperava affatto della sua libertà. Ma poichè si fu dimorata uno spazio di tempo tra quelle orribili tenebre, e' le cominciò a spuntare dal corpo suo un picciolo splendore, come quasi in quel punto che il giorno principia ad albeggiare; il quale a poco a poco spargendosi in cerchio

[1] Ripetizioni.

intorno di lei, e crescendo, divenne lucentissimo raggio che illuminava quella cieca fossa, e mostrava alla Verità dove ell'era: per modo che cominciò a comprendere come erano fatti gli artifizi della spelonca, e in qual guisa potea di là svilupparsi. E appunto ella era già pervenuta alla bocca di quella, quando una brigata di pastorelli in sulla sera, raccogliendo le loro pecore, e col suono delle sampogne, col fischio della verga, e con le voci invitandole alla volta degli ovili, videro per alcuni spiragli della cateratta che turava quella tana, uscire certi sottilissimi raggi: della qual cosa in prima presero grandissima ammirazione, e poi sentirono un'ardentissima voglia di sapere quello che fosse. E andati in buona compagnia colà dove appariva lo splendore, fatte alcune manovelle e leve con certi rozzi pali, ora picchiando e ora sollevando con fatica non picciola, fecero tanto che finalmente sfondarono quel gran masso che turava la spelonca, ed aprirono la via alla Verità; la quale gli empiè, con quella sua maravigliosa bellezza, di stupore e di consolazione. S'erano già tutti posti inginocchioni avanti di lei, stimando ch'ella fosse qualche ninfa, o piuttosto Diana medesima, che li volesse degnare della sua presenza; quando, per opportuno accidente, il Tempo oltrepassava volando in que' contorni; e conosciuta dall'alto la sua figliuola, serrò incontanente le ale: e il venire giù a piombo e l'abbracciarla fu quasi tutto una cosa. [1]

SINCERITÀ.

Non ho bene in mente quale antico poeta dicesse, che era gravissimo danno che il cuore degli uomini non fosse coperto da un cristallo, acciocchè ognuno potesse veder chiaramente quello che vi germogliava dentro, e non fosse ciascheduno obbligato a credere alla lingua; la quale è un'astutaccia e una maschera che fa apparire di fuori non solo

[1] Questa Novella, tratta da opera che precedette all'*Osservatore*, è di stile meno maturo.

quello che non è di dentro, ma spesso tutto il contrario. Costei ha ancora chi l'aiuta; e si sono accordati con essa il cervello, gli occhi, l'aria del viso, e altri atti estrinseci, i quali principalmente cospirano seco in un'amichevole compagnia a far apparire quello che non è. Il cervellaccio cattivo e guasto forma pensieri che non hanno punto che far col cuore; li manda alla lingua; essa li veste di parole; gli occhi e gli atti l'assecondano in tutto; tanto che l'uomo che ascolta, rimane alla trappola, e crede quello che non è in effetto. Se per avventura non volesse credere, ma penetrare con la sua perspicacia in quello ch'è celato, e' ne viene chiamato ad una voce maligno, tristo profeta, salvatico, strologo di fava;[1] e oltra i rimproveri e i rabbuffi ch'egli riceve dal comune, ha questo di peggio, che gli convien vivere solitario come un gufo, odiato dalle persone, parte perchè scopre le loro magagne daddovero, e parte perchè alle volte va più là di quello che dovrebbe, e s'inganna: e finalmente, se egli non è buono da fare le maschere come tutti gli altri, può andare a sotterrarsi vivo.

CERIMONIE.

Io non so veramente a qual modo noi siam fatti di dentro. A vedere come è fabbricato il cuore, egli è molle; e se tu lo tocchi, senti un pezzo di carne che cede alle dita. Il cervello, com'è fatto, ognuno lo sa; chè se vi ha in noi cosa morbida, egli è quello. Con tutto ciò nell'uno e nell'altro nasce la ostinazione, della quale non v'ha osso nè acciaio più duro al mondo: e s'ella si potesse vedere, io credo che il corpo suo sarebbe di porfido, o d'altra materia, da non poterne levar via una scaglia nè con le martella nè con gli scarpelli nè con picconi, o con altro qual si voglia strumento più vigoroso e di polso. Quando un uomo si è ostinato a dire: — la non ha ad essere altrimenti: io intendo che la

[1] Non so se sia d'uso: ma dignitoso non è.

cosa vada così o così: — va, picchialo, spingilo; dágli d'urto, tu cozzi con una torre, hai a fare con un greppo; e non ti riesce altro se non, che tu medesimo t' induri: e a poco a poco, senza avvedertene, come chi è tocco dalla pestilenza che dall'uno si appicca all'altro, tanto sei tu ostinato e duro nella tua opinione; quanto egli è nella sua; e non c'è più verso che nè l'uno nè l'altro si creda d' avere il torto. Più volte mi è venuto in mente un pensiero, a vedere come noi siam fatti, ch'io non so veramente come ciò avvenga, ch'essendo gli uomini cotanto tenaci della propria opinione, non entrino in tanta collera l'uno contro all'altro, quando nascono fra loro disputazioni, che stieno sempre con le pugna chiuse e alzate, e si mordano l'un l'altro come i cani. Dond'è, diceva io, che pensando essi così diversamente, ed essendo intrinsecamente nemici e di vario parere, con tale ostinazione, non vengono essi fra loro alle mani, e trattansi l'un l'altro come se fossero fratelli; sicchè anche quando è saldo in loro l' ostinato pensiero, chi li stesse ad udire mentre che favellano, appena se ne avvedrebbe; anzi ragionano per lo più con tanta grazia e dolcezza, che si direbbe che sono d'accordo? Dond'è ciò? ripeteva io, tuffato [1] in questa riflessione? Dàlle, dàlle, mi venne, secondo la usanza mia, in aiuto il sonno; e in compagnia con esso quelle mie consuete apparizioni che hanno, non so come, che far sempre con quello che io medito vegliando: e vidi quello ch' io dirò.

Azzuffavansi in un' aperta campagna, da tutte le parti, certe zotiche genti con bastoni e con sassi, con un rumore che ne andava sino alle stelle. Di qua si vedeano spezzati capi, di là braccia rotte e penzolanti, o altre membra per terra sparse: nè però cedeva l' ira ne' feriti e quasi fracassati uomini; chè anzi sempre più infervorandosi ed infiammandosi il doppio, menavano colpi senza mai arrestarsi; e parea che crescesse loro la forza quanto più si affaticavano a percuotere; per modo ch'io giudicava fra me che tra poco non fosse per rimanerne più vivo un solo. Comechè io fossi in luogo dov'essi non poteano nè vedermi nè giungere a me

[1] *Tuffato* è troppo, ed improprio della *riflessione*.

con la furia di quelle loro armi, pure io mi rammaricava grandemente, e non senza lagrime di compassione, a vedere quella turba di uomini cotanto accanita; e desiderava con tutto il cuore che nascesse cosa la quale mettesse la pace negli animi loro. Quando, e non so io donde venuta, si accostò al mio lato una vecchierella tutta canuta, la quale non avea però il viso come le altre donne; ma due occhi avea nella fronte e altri due nella collottola, sicchè vedea benissimo quello che dinanzi e quel che dietro alle spalle le appariva. Se io mi facessi maraviglia [1] a vedere faccia cotanto strana e così da tutte le altre diversa, pensi chi legge. E molto più mi maravigliai quando m'accorsi ch'ella, ragionando, due cose sempre confrontava insieme; cioè quella che con gli occhi dinanzi scopriva, e quella che vedea dietro; e di quelle traeva una conseguenza, che una [2] cosa dovesse in tale o in tal modo avvenire.—Tu vedi, diceva ella, che qui innanzi a noi sono queste genti azzuffate, e si zombano con que' loro bastoni; ma tu non vedi, come io con la collottola, que' venerandi vecchioni con quelle loro profonde e prolisse barbe, i quali insegnarono già a costoro che sono di ragione dotati, che in questo mondo debbono essere come fratelli e aiutarsi l'un l'altro. Hanno que' buoni uomini già aperta la prima via a questi zoticoni di conoscere il vero; ma la loro naturaccia villana e salvatica non può ancora domare quella lor furia naturale, quella bestialità che stimola loro le mani a conciarsi come tu vedi. Egli è il vero che sanno quello che debbono fare e non fare; ma più ancora può in loro la prima bestiale rozzezza, che i nuovi insegnamenti. Con tutto ciò, credimi, a questo modo la non può durare a lungo. È già aperto il sentiero: poco starà a venire alcuno il quale con l'opera sua compierà questa faccenda; farà posare le armi a questi bestioni; e se non vincerà quella loro superba e ostinata natura, almeno la renderà più cortese, e tale che non si offenderanno l'un l'altro, come fanno al presente. —

Avea appena chiuso il suo favellare la vecchierella,

[1] Non so se sia d'uso.
[2] Meglio: *la*.

ch'io vidi rasserenarsi l'aria d'intorno, anzi pur diventare di vari colori, non altrimenti che se la fosse stata di minutissimi spicciolati fiori tutta ripiena: e veramente io credo che fiori fossero, dappoichè ei non si fiutava altro che un odore di rose, di garofani, di gelsomini, e una certa fragranza indistinta e incognita, ch'egli parea di rinascere al fiuto. Egli mi parea propriamente di essere a sedere in un teatro, quand'egli si vede a discendere dal cielo la innamorata Venere a ritrovare il suo bello Adone, o la vezzosa Diana in traccia di Endimione. Imperciocchè poco dipoi vidi congregarsi [1] da più lati una leggiera e candida nebbia, che insieme accozzandosi formò una nuvoletta, la quale lenta cominciò a discendere. E intorno a quella si udiva una dolce armonia di strumenti, e una voce che cantava con tanta grazia, ch'egli mi parea non di essere in terra, ma nell'altissima sommità de' cieli traportato. Ben la dovette essere dolce e veramente soave, dappoichè il suono suo, oltre alla maraviglia del nuovo spettacolo, tanto potè negli animi di quegli arrabbiati combattenti, che si rimasero parte coi bastoni alzati, ad alcuni caddero fuori dalle mani; e tutti attoniti e quasi balordi, non sapendo quel che si fosse, ascoltavano a bocca aperta il tuono della novella canzone. Io non potrei ridire qual fosse il cominciamento di quella, dappoichè nel principio si udivano bensì le note, ma per la lontananza non si poteano le parole scolpire. Ma poichè la si fu alquanto più avvicinata, sicchè la potei udir meglio, ricordomi molto bene ch'essa diceva così:

Germi del cielo, ad abitare insieme
Venuti in terra dall' eccelse ruote,
Qual ira contro a voi stessi v' accende?
Posate l' arme. Io qui vengo tra voi,
Novella aita, a ripulir costumi,
E a spogliar di durezza i petti vostri.
E se prestate volentieri orecchio
Alle parole mie, pacato il mondo
Tosto vedrete, ed un soave laccio
Infinite legare anime insieme.

[1] *Congregarsi della nebbia*, non pare proprio.

Si levarono al suo cantare mille voci, e tutte esclamarono: — sì, vieni: tu sei oggimai nostra signora e reina. Vieni, vieni fra noi, e fa di noi ogni tuo volere. — E chi è costei, diceva io alla mia vecchia, chi è costei nella cui voce è tanta forza ed autorità, ch'ella può così in un subito tramutare la mala volontà di tante genti? — Al che ella rispose: Figliuol mio, non credere che costei tramuti questo popolo, e lo faccia essere in effetto un altro da quello ch'egli è; chè anzi lo lascia intrinsecamente quale egli si ritrova: ma ella avrà bensì possanza di vestirlo di fuori di certi atti modesti e di certe garbature,[1] le quali faranno sì che l'uno non avrà più cagione di querelarsi dell'altro, e non si vedranno più le genti così spesso, come ora si veggono, a battaglia insieme. Il nome suo è Civiltà: e non è già ella sola da quella nuvola vestita, ma tu vedrai seco ad uscire altre compagne le quali l'aiuteranno a quest'opera. Non domandarmi per ora di più. Attendi e vedi. — Si aperse intanto il seno della nuvoletta, e ne uscì, oh qual faccia di donna! Io non dico ch'ella fosse una di queste bellezze gravi e maestose che rendono ammirativo e quasi ammaliato chi le vede, non una venustà nobile e grande; ma ella era bene una certa donzella tutta vivacità, tutta grazia, la quale nello andar suo somigliava a donna che danzi, più presto che a femmina che cammini: facea i più garbati inchini, e un chinar di capo così vezzoso che non si potea fare a meno di non amarla. Mentre che con l'aspetto suo avea già presi all'amo tutt'i circostanti, eccoti uscire della medesima nuvoletta molte altre fanciulle, le quali aveano cinte le chiome con ghirlandelle di fiori, vestite ad un modo, che al primo vedere tu avresti detto: le sono ignude. Ma in effetto erano tutto il contrario, chè aveano tanti panni indosso e tanti frastagli e dondoli a rimirarle attentamente, ch'erano più di ogni altra donna vestite e coperte. — Costoro sono le Ceremonie, disse la mia grinza vecchierella. — Cominciarono esse, danzando a coro, ad andare intorno; e a poco a poco fattesi quasi maestre di danza, a cui[2] facevano fare baciamani, a cui insegnavano a

[1] Non s'usa.
[2] Ambiguo per *chi*.

piegar le ginocchia, ammaestravano a fare sberrettate, inchini, e baciarsi l'un l'altro in fronte, e mille altri atti cortesi de' quali non aveano prima gli uomini avuta cognizione veruna al mondo. Ma quello che più di altro mi parve strano a vedere, si fu che in poco di ora insegnarono a tutte quelle genti a scambiare il primo linguaggio, e soprattutto a sbandire la brevità, e principalmente il *sì* ed il *no* da' loro ragionamenti, vestendo questi due monosillabi con tanto belle formole, e con tanta e così varia grazia di parole, che ognuno dicea: *sì, io voglio questo*, e *non voglio questo*, con la stessa ostinazione di prima, è vero, ma con tanta grazia, che non rimaneva più nel suo favellare segno di ostinazione; e la stessa negativa ti solleticava dolcemente gli orecchi, come se co' peluzzi di una penna te li avessi leggiermente tocchi e grattati. Da quel punto in poi, cessarono le ire fra gli uomini, e tutto divenne contentezza e quiete. Furono posate le armi, baciavansi l'un l'altro come fratelli. Trascorreva la vittoriosa Civiltà fra loro; le Cerimonie si godevano e ricreavansi a vedere tanta pace. — Oh! diceva io alla mia vecchierella, io veggo benissimo che dall'un lato non picciola utilità hanno fatto a queste genti le sopravvenute donzelle; ma dall'altro, che vuoi tu che ti dica? egli pare a me che costoro abbiano di qua sbandita la schiettezza: e quanto è a me, io non so s'egli sia maggior fatica il guardarsi da' bastoni, o da questa nuova coperta e inzuccherata favella. — Chi vuoi tu che ti appaghi, rispos'ella? Poco fa tu piangevi perchè si battevano; al presente ti rammarichi perchè s'ingannano l'un l'altro. L'una delle due ti dee appagare. S'eglino sono di natura così ostinati che non si darebbero mai per vinti, essi debbono difendere il parer loro co' legni, o con queste menzogne ed ombre. Quanto è a me, io credo che ogni cosa sia migliore che il venire [1] azzoppati.— Io avea voglia di proseguire il mio ragionamento, e dolermi tuttavia della novella usanza da me veduta; ma un sogno non può durare quanto vive un uomo. L'apparizione svanì, la vecchierella andò in fumo: ma io rimasi così invasato delle altre immagini, che in ogni luogo ancora mi par di vedere e

[1] *Venire* per *essere*, ambiguo qui.

di udire le Cerimonie, e gl'insegnamenti dati da loro a quelle genti. Me ne querelo io perciò? No. Quand' io tocco certe corde, la non è già voglia di offendere altrui, ma una certa usanza di fare osservazioni intorno ai costumi: e chi pensasse bene, non sono disutili. Saranno alcuni i quali diranno: — non ho mai potuto rimovere il tale dalla sua opinione; e con tutto ciò egli mi ha pure favellato con molta gentilezza. — Che importa a me? Io avrei voluto piuttosto che mi avesse dato una negativa aperta.—E s'egli l'avesse data, non gli saresti tu forse stato attorno con mille altri stimoli; egli se ne sarebbe adirato, e tu ancora. A questo modo, udendo così belle e buone parole, non hai avuto cuore di andar più oltre. Anzi fosti tu medesimo forzato dalla civiltà a fargli altrettante ceremonie: ed ecco un bell' effetto, che senza punto essere d'accordo vi siete partiti l'un dall'altro in pace tuttadue. E rivedendovi di nuovo l'un l'altro, vi traete di testa vicendevolmente il cappello, vi fate baciamani, e siete quegli amici di prima, se non in sostanza, almeno in pelle; tanto che il mondo ne vive quieto, chè altrimenti sarebbe in continua zuffa, come fu di quelli del sogno. Sicchè chi dice male delle ceremonie, non sa quello che si dica, nè conosce quanto sia l'obbligo nostro verso di quelle.[1]

[1] Altrove dice: « Le bestie di rado coprono il rancore: e almeno se odiano, avvisano altrui coll'arricciare il pelo quando lo veggono, e diruggінando i denti; e con certe vociaccie dimostrano la conceputa ira: laddove gli uomini ricoprono la stizza con le guardature clementi, con le parole melate; e si mostrano svisceratі amanti di colui che vorrebbero avvelenare col fiato, fino a tanto che giunge quel dì in cui par loro di tirare la rete, coglierlo, e schiacciargli il capo. Di tutti gli uomini tristi, sono in superlativo grado tali coloro che non hanno forza, e per isfogarsi sono obbligati a far le maschere, e a coprire la loro viltà sotto il veleno della malizia: imperciocchè temendo questi tali o la possanza dell'avversario, o le sante leggi della giustizia, vanno lungamente mulinando in qual guisa possano scoccare l'archetto, senza che sia veduto il tiratore, per nascondersi dall'altrui rigore, o dal gastigo. »

Ceremonie, convenevoli, inchini, sberrettate, seder più qua o più là,[1] andare a man destra o a sinistra, giuramenti di amicizia, abbracciamenti, baciari in fronte, stringer mani, e altre sì fatte gentilezze, dicono alcuni sono tutte maschere, veli, commedia, apparenza. Ne' principii del mondo, quando viveano gli uomini di susine e mele salvatiche, e s' innamoravano con una furia da bestie, non conoscevano queste civiltà. Risvegliavasi una voglia in corpo; quegli che l' avea, manifestava di averla, senza altri aggiramenti di atti nè di parole: e se alcuno gliele contrastava, i loro convenevoli erano le pugna, i graffi, i morsi, le sassate, e il furore; non altrimenti di quello che facciano oggidì i cani quando si avventano ad un osso, che fanno le pellicce e le schiavine del pelo. Almen che sia, dicono cotesti tali, sapea l' uomo in qual modo si avea egli a guidare, e conosceva a' cenni e a' segni di fuori quello che il somigliante a sè era di dentro; e quando egli vedea occhi di bragia, diruggginar denti, impallidire o arrossare, intendeva benissimo l' animo di colui; e se egli non avea voglia di azzuffarsi, o d' impacciarsi seco, gli voltava il dosso, e se ne andava per li fatti suoi. Essi aveano anche un altro vantaggio, che non doveano avere soverchia quantità di parole nè di atti, quanta ne abbiamo noi oggidì: perchè, se noveriamo tutto quello che si dice o fa da mattina a sera, troveremo che la maggior parte delle nostre parole e degli atti è stata questa borra, questo vento e vano riempimento di ceremonie; e che gli orecchi nostri, per lo più, non sono stati occupati in altro, tutto il giorno. Entriamo nello scrivere. Si comincia una lettera con le gentilezze, con le scuse, col chieder perdono o dell' essere stato tardo a far il suo dovere, o dell' arrischiarsi a dare incomodo; e si chiude con gli ossequi, col raccomandarsi, co' baciamani, con la schiavitù: tanto che la sostanza del foglio si tuffa e si annega nel mare delle offerte e delle profferte, e il cervello è stanco e smarrito nell' avere cercate tante superfluità; nelle quali di giorno in giorno vuol anche trovare novità, e dire il medesimo con altre parole. Da tutto ciò, dunque, conchiu-

[1] In Toscana ha senso del semplice *qua e là*.

dono i nimici dell' umana generazione, che con queste maschere si copra la malizia, l' ingordigia, e la crudeltà degli uomini.

All'incontro, pare a me che questi atti e queste cortesie sieno un effetto del buon terreno e dell' ottima qualità del cuore umano; il quale, condotto a vivere in compagnia con gli altri, ha trovato tali estrinseci segni per ispiegare la sua buona volontà. E ciò me lo fa credere lo intendere e il leggere che in tutti i paesi in universale si [1] usano; e se vengono diversificati i modi delle ceremonie, hanno però sempre quella medesima sostanza. Nel principio, quando gli uomini cominciarono ad addomesticarsi ed a sentire quella dolcezza che viene dall' aiutarsi l' un l' altro, io credo che nelle bisogne loro fossero prontissimi a darsi soccorso, come si fa nelle cose nuove; e provavano volentieri quella dolcezza del poter rasciugare le lagrime altrui, e del far del bene quando potevano. A poco a poco, i campi meglio coltivati fruttificarono più, gli armenti meglio pasciuti somministrarono più larga pastura; entrò nel mondo il traffico, vennero scoperti l' oro e l' argento, furono trovati i mestieri e le arti; sicchè ognuno potè aiutarsi da sè medesimo, e più di rado erano gli uomini costretti a ricorrere altrui: cominciarono le ceremonie, le quali significavano che ad ogni occorrenza, ad ogni caso e necessità, chi le facea sarebbe stato apparecchiato a far tutto il suo potere. A penetrare nella sostanza di quelle, significano lo stesso anche oggidì; e si vede in esse una cert' aria di bontà, di galanteria e di buona grazia, che non si può dubitare che non vengano da quella caritativa fonte che io dico. Se vi ha difetto veruno, si è che la cosa è invecchiata; ed è rimasa tra noi, come tante altre usanze, delle quali non si sa più la ragione, e non se ne [2] dee più far sopra fondamento veruno.

[1] Più chiaro: *le si*.
[2] *Non ci si dee.*

A S. E. IL SIGNORE BARTOLOMMEO VITTURI.

Mi par di vedere, anzi veggo V. E. con gli occhi della mente, parte col ventaglio in mano rinfrescarsi la faccia, sedendo nella sua sala, e guardar chi passa; parte scherzare virtuosamente co' due amicissimi poeti, Adamante e Giovanni. Oh mi sa pur male di non potere anch'io godermi la mia porzione, come negli anni passati, di quei loro soavissimi versi, di quelle vivacità a tempo, di quel cavalcare alla disperata, e degli altri sollazzi che si prendono quelle due anime graziose! — Oh, che fai dunque, che, chiamato, invitato e stimolato, non vieni? -- Deh, di grazia, Eccellenza, chi può metter freno o dar legge alla fortuna? Se mai fu al mondo cristiano a cui piacesse lo starsi colle mani alla cintola e senza pensieri, io son uno: e a mio marcio dispetto, non esce mai e mai non va sotto il sole, che non mi nasca qualche briga da farmi perdere il cervello. Sempre ho più faccenda di chi muor di notte: e nessuna cosa è che mi dia più che fare, che la volontà di non far nulla. Oh fortunati torsi di cavolo, e felici navoni, che, piantati in terra, non avete a fare altro fuorchè attendere che uno vi cavi! Per giunta all'essere di continuo sbalzato qua e colà, ho uno stomacuzzo così ladro, che ad ogni otto giorni mi travaglia i due bei [1] o tre dì per volta: e non so qual ribalda fortuna nel presente anno mi perseguiti, che quasi sempre ora mi duole il capo, ora mi pare che mi caschino le braccia. Trovandomi concio a questo modo, con una cera che Dio mi benedica, non mi par cosa da galantuomo il condurre a casa di V. E. un infermo. S'io stessi malinconico in una brigata allegra, non sarebbe creanza: se mi sforzassi a ridere, chi mi vedesse, direbbe: — oh, ridono i defunti! – Onde per fuggire da queste due difficoltà, sto qui, ringraziandola degl'inviti suoi, e procurandomi

[1] Non bello.

quel poco di sollazzo che posso così da me solo. La mia vita è leggere un libro di medicina, e studiare per vedere s' io trovassi da potermi ammalare un poco di più: noto molte ricette; ho apprese molte funzioni de' nervi, operazioni dello stomaco; e fra le altre cose, i più belli e i più sonori vocaboli del mondo. Ma tra le molte medicine che insegna,[1] io non ne ho provata sino a qui altra che una dall' autore commendata grandemente per mantenersi sano; ch' è quella di farsi radere la barba spesso: non mi sono arrischiato a fare di più; e prima di fare altro bilancerò la cosa assai bene. Molte altre ore le passo o facendo un sonnellino, o fischiando qualche poco per casa, quando le faccende me lo concedono; finchè sulle ventitre ore me ne vado pianamente alla piazza, dove non trovando alcuno de' miei buoni compagni, che sono tutti usciti di città, comincio a studiare nelle fisonomie come un astrologo. Che diavol posso io far altro? qualche passatempo è necessario. Per questi pochi dì m' ha a giovare; e, se le ho a dire il vero, tanto piacere vi ritrovo, che non lo lascerò così tosto. Anzi, in poco tempo ho fatto tale profitto, che quasi giuocherei d' essere uomo da dire la sua fortuna a chicchessia in un' occhiata. Ho fatta nelle mie osservazioni una divisione di mostacci, grifi, ceffi, musi, attucci, attacci, passini, passi gagliardi, passi misurati, capelli alla sgherra, capellini da innamorato, di zazzerini da galanteria, di zazzeroni d' importanza, di fibbie bizzarre, fibbie d' avarizia, fibbie di non curanza, e d' altre siffatte considerazioni, che alla sua venuta V. E. ne vedrà una lista maravigliosa. Anzi, per confessare la cosa come sta, voglio ridurre la faccenda ad un libro; e l' ho già sbozzato. Nella prefazione ho un buon passo di Petronio Arbitro, che dice:—io non ho studiato in istrologia, non in matematica di segni celesti; e contuttociò vado raccogliendo i costumi dalle facce degli uomini; e basta ch' io vegga uno a camminare, so quel che pensa.— Vi tirerò dentro poi co' denti o con le tanaglie un luogo di Sallustio, dove parlando di Catilina, lo descrive in tal forma: — Quel sozzo animo che l' avea

[1] Il libro, troppo lontano.

attaccata[1] agli Iddii e agli uomini, nè in tempo di veglia nè di riposo, mai non trovava requie. La mente sua era dalla coscienza tenuta desta e in travaglio. Avea color d'uomo senza sangue, occhi torbidi, camminare or presto or tardo: in somma, portava la cattività del cuore in faccia. – Può essere ch' io v' aggiunga il camminare di Tiberio, descritto da Svetonio; e altre cosette più al proposito che potrò, per ampliare il proemio. E se V. E. vuol avere un poco di bontà, eccogliene uno squarcio, ch' io lo porrò poi più a luogo che sarà possibile.

Io non ardirei veramente d'affermare che da lineamenti e dagli atti delle persone si potesse indovinarne l' interno; ma non avrei anche animo di negarlo affatto. Ècci cosa che sia più vòta e vana delle figure dipinte? E tuttavia, il valente artefice non solamente fa vedere agli occhi corpi interi, coloriti, vestiti e quasi vivi; ma nelle attitudini, negli scorci, e nel colore della faccia, mette quasi un' anima cavata loro di corpo; e la fa comparire di fuori per modo, che vi si conosce l' ira, la superbia, la vanità e qualunque cosa più vuole. Oh se ciò sa fare un uomo con un poco di terra colorita, come nol saprà fare natura in un uomo vivo? Nè gioverà che altri opponga, che quella che il pittore esprime, è passione veemente, e che poco si può vedere in una persona quieta, che per suo diporto cammina, che non ha pensieri. Egli è il vero che il cuore dell' uomo, per accidente, soprappreso da passione gagliarda, quella agevolmente dimostra: ma per natura ciascun uomo una ne ha, che, quasi di tutte le altre dominatrice, sopra tutte signoreggia; e questa, come quella che l' animo gli riempie in ogni tempo, quando più quieto pare, più scoppia fuori, e, quasi acqua da pieno vase, si riversa. Le gagliarde passioni sono larghe e profonde ferite: questa è minuta scabbia che si può coprire quando l' uomo sta avvertito; ma quando è solo, o si crede da sè,[2] slacciasi, sbracciasi, e a sua consolazione si gratta.

Quest' ultimo periodo lo ridurrò forse a maggiore eleganza. Intanto passo brevemente ad alcune rubriche del-

[1] Troppo familiare qui.
[2] Non chiaro.

l'opera, che sarà divisa in capitoli, ne' quali si dirà, per esempio:

Indizi dello sgherro.

Significato del pennacchino sul cappello: dove si tratta lungamente de' pennacchi bianchi, vermigli, negri, e pezzati.

Quello che vogliano dire certi passini pendenti alla capriuola; il calcare con la punta del piede il terreno, piuttosto che col calcagno; o il contrario.

Dello ascoltare altrui, guardandosi il ricamo o le frange del vestito, che segno sia.

Delle calzette a campanile, scarpe male affibbiate, e parrucca all' indietro; e suo significato.

Dell' intuonare una canzonetta camminando da sè.

Degl' inchini ordinari o per fianco, fatti lisciando il terreno con un piede, con un chinar di capo, avanti, a man destra, a sinistra, col cappello in testa, in mano o sotto il braccio.

Del non raffigurare chi si conosce. Eccetera.

Delle quali cose tutte, e d' altre migliaia più importanti ancora, spiego il significato e l' intenzione; e m' ingegno, dopo d' avere ragionato a lungo degli occhi, del naso e delle braccia, da questi segni esteriori, di penetrare addentro, e cavarne qualche sugo: con una breve giunta in fine, intorno al diverso camminare delle donne, e alle varie operazioni de' ventagli, al ridere, al tossire, e ad altre cosette di vaga osservazione. [1] Questo le basti per ora: accertandosi [2] ch' io sono col cuore quanto più posso in sua compagnia, e vivo seco.

[1] Altrove: « Comechè l'arte del ridurre i cenni significativi sembri pervenuta al colmo della perfezione, parmi che non tutte le sue parti sieno state studiate con diligenza, e che non poco le si potrebbe aggiungere ancora dagl' intelletti speculativi. Ci sono alcuni cenni o segni i quali non sono nè affatto parole nè affatto cenni. Parole no, perchè non v' entra l' articolazione della lingua; nè cenni del tutto, perchè sono aiutati dalla voce, o da quell' aria che forma la voce. Fra questi sono la tosse, il soffiarsi il naso, o sputare con forza, gli starnuti, ed il fischiare; a' quali mancano le grammatiche, le rettoriche, ed i maestri. Io non mi tengo da tanto, nè sono uomo tale, che intenda di fare un' arte per assoggettarvi queste sei specie di semicenni; ma dico solamente che, se alcuno volesse prendersi la briga di meditarvi sopra, son certo che ne riuscirebbe con sua riputazione, e con benefizio del ceto umano; o almeno potrebbe vantarsi di essersi adoperato in cosa nuova, e in un argomento non più caduto in intelletto d' uomo. » II, 19, 20.

[2] Il gerundio non lega bene.

LE VIRTÙ SOCIALI.

Grandeggiavano[1] in un giardino sopra tutti gli altri fiori i garofani e certe rose incarnatine, e schernivano certe mammolette viole che stavansi sotto all'erba, sicchè a pena erano vedute. — Noi siamo, dicevano i primi, di così lieto e vario colore, che ogni uomo e ogni donna, venendo in questo luogo a passeggiare, ci pongono gli occhi addosso, e pare che non sieno mai sazi di rimirarci. — E noi, dicevano le seconde, non solamente siamo ammirate e colte con grandissima affezione dalle giovani, le quali se ne adornano il seno; ma le nostre foglie spicciolate gittano fuori un'acqua, che col suo gratissimo odore riempie tutta l'aria d'intorno. Io non so di che si possa vantare la viola, che a pena ha tanta grazia di odore che si senta al fiuto, e non ha colore nè vistoso nè vivo come il nostro. — O nobilissimi fiori, rispose la violetta gentile, ognuno ha sua qualità da natura. Voi siete fatti per essere ornamento più manifesto e più mirabile agli occhi delle genti; e io per fornire quest'umile e minuta erbetta che ho qui d'intorno, e per dar grazia e varietà a questo verde che da ogni lato mi circonda. Ogni cosa in natura è buona. Alcuna è più mirabile; ma non perciò le picciole debbono essere disprezzate.—

La morale che si può trarre da questa favola, vorrei che fosse intorno alle virtù. Alcune ve ne ha grandi e nobili; quali sono la magnanimità, la clemenza, e altre sì fatte principali, che sono la maraviglia del mondo e lodate da ciascheduno. Ma queste non si possono sempre esercitare, nè ogni uomo ha opportunità di metterle in opera. All'incontro, mansuetudine, umiltà, affabilità, le può avere ognuno; e comechè le non sieno vistose nè grandi quanto le prime, possono tuttavia essere ornamento della nostra vita cotidiana e comune; e fanno forse più bello il mondo, delle altre, perchè entrano quasi in tutte le cose che vengono operate da noi. Le prime sono degne d'essere allegate nell'istoria; quest'ultime, d'essere ben volute da tutti.

[1] Non proprio delle rose.

LA VERITÀ VELATA.

Mi rimproverate che spesso mi vaglio[1] delle allegorie ne' miei fogli. Io ne ho preso l'esempio non solo da molti scrittori, che sempre hanno scritto allegoricamente, ma dalle nazioni intere. Le allegorie hanno un certo che di creanza in sè, e furono ritrovate per notificare altrui quello che spiace ad udire; e sono quello zucchero o miele col quale si ungono gli orli del vaso per far bere gli amari sughi al fanciullo. Immaginatevi una specie di gelosia ad una finestra, che lascia vedere e non vedere quello che vi è dentro. Assicurano chi parla, e non offendono chi ascolta; anzi gli danno piacere, perchè gli lasciano campo di esercitare l' intelletto nella interpretazione. Io vorrò bene ad esse in vita mia, dappoichè ho letto molti benefizi ch' esse hanno fatto, e con qual garbo sanno proporre e rispondere. Uditene un esempio.

Fu un tempo in Oriente un signore di larghissimo stato, il quale avea sotto di sè infinite città e castella. Era però costui sì crudele che, parte col guerreggiare e parte colle imposte e con altri duri modi ed acerbi, avea i luoghi suoi, quasi tutti ad un estremo esterminio condotti; nè v'era alcuno che ardisse di aprir bocca, e dirgli ch' egli era una bestia. V' avea un uomo dabbene, dolente in suo cuore, a morte, di quello che vedea, il quale era solo rimaso suo amico, e mantenevasi la grazia sua con l'avergli dato ad intendere che sapeva benissimo il linguaggio degli uccelli. Questo capriccio glielo facea tener caro; e lo volea seco in ogni luogo dov'egli andava. Avvenne un giorno, che trovatisi l' uno e l'altro alla caccia, e sedendo sotto non so quali alberi per riposarsi alcun poco all' ombra, udironsi due civettoni, che con quelle loro moleste vociacce a vicenda si rispondevano da certi rami secchi di due querce. — O tu, disse il signore, capacissimo nel linguaggio degli uccelli, chè non mi di' tu quello ch' essi favellano insieme al presente? — Il buon uomo si scusò alquanto in prima, quasi avesse a dir cosa che dovesse offendere la Maestà Sua: ma pur finalmente,

[1] Comunemente, *valgo*.

assicurato dalle parole e dai giuramenti di lui, che non avrebbe avuto a male quanto gli avesse detto, rispose: Maestà, quelli che parlano sono due civettoni maschi, dei quali l'uno ha un figliuolo e l'altro una figliuola, e vorrebbero maritarli insieme. Patteggiano al presente per la dote. La Maestà Vostra sa che cotesti uccellacci fanno spesso la vita loro in casolari rotti e fra calcinacci; e questa è la ricchezza maggiore che possano avere. Ecco: ha Ella ora udito questa risposta? Il padre del maschio ha domandato al padre della figliuola cento castella desolate in dote; e il padre della femmina ha detto che, per grazia di colui che regna sopra questo paese, gliene darà dugento, e più, se più gliene domandasse. — La Maestà Sua, che fino a quel punto non avea avuto chi avesse[1] ardito di dirgli la verità, arrossì prima, e poscia, abbracciato l'amico, che per figura si era fatto intendere, gli disse: Io farò per modo da qui in poi, che cotesti uccellacci non sapranno dove avere alloggiamento. E gli attenne la parola.

[1] Troppi *avere*.

PITTURE D'UOMINI E DI COSE.

Quando s'è detto, uomo o donna, sembra[1] d'aver detto una cosa semplicissima, e che ci sia poco da meditare. Ma quand'anche si lasciasse andare l'universale dell'umana generazione, e si volesse attenersi ad un uomo solo, chi potrebbe immaginare cosa più variabile e più strana? È egli mai, un momento, una cosa sola? Egli è vero, che quando hai posto nome ad uno o Simone o Giovanni, si rimarrà sempre quel Simone e quel Giovanni che fu il primo giorno; ma in effetto non sarà tale. Lo stato suo è sempre mutabile: quel Simone d'ieri non è più oggi, e quel Giovanni d'oggi non lo sarà domani, quando tu pensi che l'uomo sia veramente l'animo, e non il nome. Dico il nome, e non il corpo, perchè anche questo ha le sue mutabilità; e benchè ti paia che un naso, una bocca e due occhi, che pure sono sempre quelli, formino sempre quella medesima faccia, non è vero: e se vuoi vedere che così sia come ti dico, odimi. Quante volte avrai tu veduto un fanciullo di dieci anni, che non ti sarà poi capitato innanzi fino a'diciotto? E se tu vuoi raffigurarlo, converrà ch'egli ti dica: -- io sono quel Matteo, figliuolo di Giammaria, che voi avete veduto putto tant'alto. — Oh! risponderai tu, io non t'avrei riconosciuto mai. Vedi come tu sei venuto! me ne rallegro. — E se tu starai parecchi anni ancora a vederlo, converrà che ti ritocchi la stessa canzone di Matteo e di Giammaria, se vorrai raffigurarlo.[2] Diresti tu forse, che, a questo modo, egli fosse quel medesimo ch'era la prima volta di dodici anni? E forse che negherai di non esserti scambiato tu ancora, e che gli occhi tuoi non ti facciano veder altro da quello che vedevi prima? E se si scam-

[1] Meglio *pare*.
[2] *Vederlo, raffigurarlo:* finiscono non bene i due incisi con simile suono.

bia una faccia, che pure avrà sempre quel naso aquilino o camuso o schiacciato che avea il primo dì, e quella bocca o picciola o sperticata, e quegli occhi o neri o cilestri o giallognoli che avea quando uscì del ventre della madre sua; perchè non vorrai tu credere che si possano scambiare le voglie, i pensieri e i capricci, che non istanno mai saldi, che hanno dipendenza da tutte le circostanze di fuori; da sangui ora bollenti, ora tiepidi, ora agghiacciati? Dunque, vedi s'è lungo studio quello che si fa intorno agli uomini, e se chi vi si mette dentro, può finir mai. Io medesimo quante volte mi sono cambiato! Mi vergogno a dirlo. E se non avessi una certa faccia fredda intagliata, che sembra quella medesima sempre, avrei più volte dato indizi della mia intrinseca mutabilità; ma la mia effigie m' ha salvato. Non dico però, che la non si sia mutata anch' essa; ma nelle sue variazioni ha conservato certi lineamenti d' insensibilità e di freddezza, che l' hanno fatta parere la stessa, più d' altra faccia che si vegga. Tutto quello ch' io dico in questi fogli, lo dico di me medesimo, e non d' altrui. Facciano conto questi tali ch' io sia un notomista, il quale voglia notomizzare le magagne degli uomini, acciocchè le sieno conosciute, e si arrechi ad esse quel rimedio che fosse valevole a risanarle. Quando il notomista taglia un corpo, hannosi [1] però a dolere tutti i vivi, come sentissero il gamautte [2] appunto in quella parte in cui lo fa egli entrare nel corpo tagliato da lui? Se tutte le parti de' corpi umani somigliano a tutte le parti di un corpo solo, il taglio fatto in questo dal notomista, senza punto offendere gli altri, vale ad illuminare la professata scienza, e a giovare a tutti. Perchè, dunque, i corpi allo intorno gli grideranno: ohi! — perchè piuttosto non gli saranno obbligati, ch'egli ne abbia eletto uno, e lo trinci per benefizio universale?—Che ha che fare, diranno essi, il notomista teco? e che tagli tu per giovamento universale?— Io taglio me medesimo. Fo notomia del cuor mio, di tutte le voglie di quello, del mio cervello, dell' intelletto, e di tutto quello ch' è in me, che somiglia a tutto quello ch' è in altrui; e notomizzando

[1] I Toscani direbbero: *s' hann' eglino*, o: *s' hanno forse?*
[2] Non credo che s' usi.

me stesso minutamente, so conoscere quel che sono tutti gli altri uomini in generale. E perchè io sia meglio compreso, udite il modo ch' io tengo.

Io avrò, per esempio, veduto ieri in una casa o bottega un uomo malaticcio di boria, d' invidia, di gelosia, o di altra umana magagna, ma così inarrivabile agli occhi altrui e cotanto sottile, che appena altri si avvede che vi sia quell'infermità ch'io avrò notata a certi segni e indizi, de' quali non parla Ippocrate. Non la malizia o malignità mi stimolano, ma una certa caritativa voglia di veder tutti i miei confratelli dabbene (che sarebbe pure un bel mondo) ad esaminare in qual parte del cuore sta la malattia che ho veduta; per conoscere quanto la può crescere, quali effetti può far germogliare, se l' è appiccaticcia e pestilenziale, quai rimedi sieno atti a curarla, o a custodir l' uomo perchè non ne venga assalito. Ma non potendo a' piccioli segni che avrò veduti, sapere affatto dove si posi, o quanto possa allargarsi; quand' io sono da me solo, coricato a letto o a sedere in solitudine e in pace, do di mano a'miei ferruzzi, e fo notomia del cuor mio; il quale è fatto come il cuore di tutti gli altri, e ha in sè tutti que' principii e quelle sementi che ha il cuore del maggior monarca dell' universo, e quello del più infimo spazzatore de' cammini. Cercovi, dunque, dentro uno de' principii di boria, d' invidia, di gelosia o d' altro, secondo che mi dà il capriccio. Oh spettacolo veramente grande e universale! Egli mi si apre davanti agli occhi un teatro, in cui mi si variano dinanzi agli occhi infiniti movimenti, innumerabili azioni, e cose ch' io non avrei creduto giammai. Quanti sono caratteri di boriosi, invidiosi, gelosi e altro, mi si parano davanti agli occhi;[1] e soprattutto un amor proprio, il quale ha così intrinsecate le sue radici in esso cuore, e sì l' ha con esse coperto, che se io non esaminassi con proposito di conoscere la verità, giurerei che quello ch' io veggo in me medesimo, è tutto in altrui. E se facessi l' ufficio mio disavvedutamente, crederei che fosse male del prossimo quello ch' io ritrovo in me stesso. Dappoichè ho a questo modo esaminato qualche tempo, penso di mettere in iscritto

[1] Anche più su: *davanti agli occhi, dinanzi agli occhi.*

quello che ho in me ritrovato, a benefizio comune. E perchè veggo che, per agevolare l'intelligenza, anche i notomisti disegnano le figure di quelle membra che hanno tagliate e studiate, m'ingegno io ancora di delineare diverse figure e parti; le quali non sono in particolare parti di questo o di quel cuore, ma sono in universale parti del cuore umano; il quale ha una somiglianza comune, e alcune pendenze che vanno tutte ad una concordia di sentimenti generali. Per la qual cosa, io prego tutti coloro i quali leggeranno i presenti fogli, a non istudiare se le figure che in essi trovano espresse, somigliano più a questo che a quello; ma veramente a meditare quali sieno le parti del cuore umano, per dare questo libro di notomía nelle mani della Ragione, la quale lo medichi delle sue magagne. Quello che dico a' maschi, lo dico alle femmine ancora: perchè io trovo a' vari segnali, che il cuore delle femmine non è punto diverso dal nostro, se non che l'educazione lo rende alquanto più dilicato; come appunto la diversità delle vivande fa gli uomini o più morbidi o meno, più grassi o più magri, più robusti o più deboli; ma tutti però sono fatti ad un modo, e l'edifizio del cuore è quel medesimo in tutti.

Lisandro, avvisato dallo staffiere che un amico viene a visitarlo, stringe i denti, gli diruggina, i piedi in terra batte, smania, borbotta. L'amico entra: Lisandro si acconcia il viso; lieto e piacevole lo rende: con affabilità accoglie, abbraccia, fa convenevoli: di non averlo veduto da lungo tempo, si lagna: se più differirà tanto, lo minaccia della sua collera. Chiedegli notizie della moglie, de' figliuoli, delle faccende.[1] Alle buone si ricrea, alle malinconiche si sbigottisce. Ad ogni parola ha una faccia nuova. L'amico sta per licenziarsi: non vuol che vada sì tosto.[2] Appena si può risolvere a lasciarlo andare. Le ultime sue[3] voci sono: ricordatevi di me: venite:

[1] Var. « Della moglie, de' figliuoli, delle sue faccende notizia gli chiede. » Meglio il testo.
[2] Var. « Oh perchè sì tosto: dic'egli. » Meglio qui.
[3] Var. Omesso *sue*. Meglio.

vostra è la casa mia in ogni tempo. — L'amico va. Chiuso l'uscio della stanza: Maladetto sia tu, dice Lisandro al servo. Non ti diss'io mille volte che non voglio importuni? Dirai da qui in poi, ch'io son fuori. Costui nol voglio. — Lisandro è lodato in ogni luogo per uomo cordiale.

Cornelio poco saluta: salutato, a stento risponde: non fa interrogazioni che non importino: domandato, con poche sillabe si sbriga. Negl'inchini è sgarbato, o non ne fa; nessuno abbraccia per cerimonia;[1] per ischerzo mai non favella; burbero parla; alle lodi volge con dispetto le spalle. Udendo parole che non[2] significano, si addormenta o sbadiglia. Nell'udire le angosce di un amico,[3] si attrista, imbianca, gli escono le lagrime. Prestagli, al bisogno, senz'altro dire, opera e borsa. Cornelio è giudicato dall'universale uomo di duro cuore. Il mondo vuol maschere, ed estrinseche superstizioni.

Non è forse bell'uomo Lucio? ben fatto di corpo?[4] non istà bene sulla persona? Con garbo danza, con grazia canta. A tempo e modesto favella: in tutte le cose oneste compiace con affabilità: in brigata[5] è di lieto umore: volentieri spende. Nello scegliere ornamenti[6] femminili ha buon gusto, è cima d'uomo. Perchè poco gli durano le innamorate? Se le donne seco adirate borbottano, non ribatte, non rimbecca, non risponde mai. È flemmatico. Non sa dare pastura a tempo, da prolungare la stizza. Le tedia, le perde.

Il cervello di Quintilio si nudrisce di giorno in giorno come il ventre. La sostanza entratagli negli orecchi, ieri

[1] Var. « Niuno abbraccia. » E più sotto: « alle cerimonie volta. » Meglio nel testo. Ma *volta* qui meglio che *volge*.
[2] Var. « Poco significano. » Meglio.
[3] Var. « Un uomo dabbene. » Meglio nel testo.
[4] Var. « Non ben fatto della persona. » Meglio.
[5] Var. « Conversazione. » Meglio il testo.
[6] Var. « Fornimenti. » Meglio il testo.

trovò lo sfogo nella lingua: rimase vôto la sera. Stamattina entra in una bottega: domanda che c'è di nuovo? L'ode: di là si parte; va in altri luoghi, lo sparpaglia. Fa la vita sua a guisa di spugna; qua empiuta, colà premuta. Prende uno al mantello perchè gli narri, un altro perchè l'ascolti. Spesso si abbatte in chi gli racconta quello che avrà raccontato egli medesimo. Corregge la narrazione, afferma ch'è alterata; non perchè abbia alterazione, ma per ridire. Se due leggono in un canto una lettera, struggesi di sapere che contenga. Se li conosce,[1] si affaccia: se non li conosce, inventa un appicco per addomesticarsi. Due che si parlino[2] all'orecchio, fanno ch'egli volta l'anima sua tutta da quel lato, e non intende più chi seco favella. Interpreta cenni, occhiate; e se altro non può,[3] crea una novella, e, qual cosa udita,[4] la narra. Quintilio, come una ventosa, sarebbe vacuo se dell'altrui non s'impregnasse.

Più volte vedesti Sergio: fosti in sua casa. Egli teco parlò; teco rise; si addomesticò: seppe chi tu eri: ne avesti grazie, accoglienze, lodi, promesse di amicizia. Di là ti partisti contento. Lo trovasti ieri per via, gli ti appresentasti lieto con un inchino e con una faccia domestica.—Chi se' tu? disse, aguzzando le ciglia in te, come vecchio sartore nella cruna dell'ago.[5] Gli dicesti di nuovo il tuo nome, il casato. Sergio ha corta veduta, e memoria debole. Se nulla gli occorrerà dell'opera tua un giorno, avrà occhi di lince, memoria di tutto.

Chi crederebbe che Giulio non avesse affettuoso cuore? Le mie calamità sofferente ascolta. Sospetto di lui, perchè, ad ogni caso, ne ha uno egli ancora. Se la gragnuola ha disertato i miei poderi quest'anno, dopo due parole di condo-

[1] Var. « Conoscendoli. » Meglio il testo.
[2] Var. « Parlino piano. » Meglio il testo.
[3] Var. « Può rilevare. » Meglio.
[4] Var. « E tal cosa veduta. » Pesante.
[5] Affettato questo rammentarsi di Dante.

glianza dette in fretta, mi narra che cinque anni fa un cresciuto fiume atterrò la sua villa. Ho la moglie inferma? Compiange le malattie; e mi dice che gli morì in casa un servo. Mi è caduta una casa? Ne ha ristorata una sua pochi mesi fa. Sono stato rubato? Maledice i ladri; e dice che ha cambiate le chiavi del suo scrigno, per dubbio. Quanto dico a Giulio, gli [1] solletica l'amore di sè medesimo.

Silvio si presenta altrui malinconico. È una fredda compagnia, fa noia. Va a visitare alcuno, mai nol trova in [2] casa. Vuol parlare, è quasi ad ogni parola interrotto. Come uomo assalito dalla pestilenza, è fuggito. Ha buon ingegno, ma non può farlo [3] apparire. I nemici suoi[4] dicono che[5] non è atto a nulla; i meno malevoli, al vederlo, nelle spalle si stringono. Non è brutto uomo; e le donne[6] dicono che ha un ceffo insoffribile. Al suo ragionevole parlare non vi ha chi presti orecchio. Starnuta, e[7] non vi ha chi se ne avvegga. Silvio non ha danari.[8]

Tra finissime cortine un'alcova è rinchiusa. Alzasi una di quelle: apresi uno stanzino, di cui non vedesti il più bello. Intonacate ha le muraglie di lucidi specchi. I dorati fregi che li legano, esprimono casi di amore, di più qualità, intagliati. Lucidissimi doppieri tutto rischiarano. Intorno, sedie soffici aprono le braccia a chi v' entra [9] per intrattenere con grato conversare una giovane che quivi [10] in un letto si giace. Un capoletto ti si affaccia con industriosa pittura di forestiere deità, spiranti affetto e grazia. Fra le ricamate col-

[1] Var. « Tutto gli. » Ha più efficacia.
[2] Var. « a. » Meglio *in*.
[3] Var. « Nol fa. » Meglio il testo.
[4] Var. « Di lui. » Meglio.
[5] Var. « Dicono: non. » Meglio il testo.
[6] Var. « Uomo: dicono le donne. » Meglio il testo.
[7] Manca l'*e*. Meglio apporvelo.
[8] Var. « Quattrini. » Meglio.
[9] Var. « Quivi entra. » Men bene.
[10] Var. Omesso *quivi*. Meglio.

trici, appoggiata a parecchi origlieri, candidi qual neve fioccata allora, e di nastri guerniti, vedesi la giovane. Occhi soavi, risolino celeste, guance incarnatine, bionde chiome,[1] braccia e mani d'avorio, e mille altre attrattive e incantesimi ti allacciano. — Oh promulgatore della divina parola, vedi bene che l'eloquenza tua non mi dipinga si fatta[2] Maddalena. Malvolentieri il mio cuore di feccia si spiccherà poi dall'alcova, per seguirla dietro a te[3] nel deserto.

In una bottega da caffè,[4] attorniato da molti, loda Roberto la realtà ad alta voce.—Guai[5] a chi vuole la roba altrui! non fa pro, come bragia cuoce. Iddio fece le misure di quello che[6] dee possedere ognuno.[7] Non metterei mano ad una spilla del prossimo, se una spilla mi facesse re. Pura coscienza è inestimabile ricchezza. Questa è la gioia mia. — Bella gioia![8] rispondono tutti quei[9] che l'accerchiano. Prezzo infinito! Tutti sono coppe d'oro.—Partesi il caffettiere dal fornellino, e versando il caffè dice: — Bene avete ragione. Ha stanotte il Graffigna rubati duemila zecchini al padron suo. Ecco[10] il frutto. Fu colto[11] da' birri, e[12] balzò in prigione. Bestia! seppe trafugare duemila zecchini, e non salvarsi con essi in mano?—Vada alle forche, rispondono le coppe d'oro.

Bella e di sedici anni è Cassandra. L'allevarono in virtù padre e madre, ora poveri ed infermicci. Piange la fanciulla

[1] Var. « Chiome bionde. » Meglio.
[2] Var. « Così fatta. » Meglio.
[3] Var. « Dietro alle tue parole. » Men bene.
[4] Var. « In una bottega da caffè Sempronio, attorniato da molti, loda la... » Meglio
[5] Var. « Guai, dice. » Meglio.
[6] Var. « Di quanto dee. » Meglio.
[7] Var. « Ogni uomo. » Men bene.
[8] Var. « Gioia, è vero » Men bene.
[9] Var. « Coloro. » Meglio il testo.
[10] Var. « Eccone. »
[11] Var. « Colto. »
[12] Var. « Senza l'*e*. »

lo stato loro. Parenti da lato paterno e materno la compassionano nelle compagnie; ma in casa sua[1] più non vanno: gli amici sono spariti. Curio lo sa, cerca di vederla. Appicca seco amicizia:[2] sente pietà del padre e della madre di lei. Per soccorrerli, manda il mercatante, acciocchè la fanciulla si elegga[3] a suo piacere vestiti; il più perito sarto, la miglior mano che usi pettine e forbici. Cassandra ha staffiere, gondolieri,[4] delicata mensa. Esce mascherata con Curio di giorno e di notte. Entra seco nei teatri; dove sono passatempi, seco[5] si trova. Vede padre e madre meglio nudriti; non ha più cagion di pensieri. Perchè non è lieta? La virtuosa fanciulla sa in sua coscienza, che Curio non è veramente liberale. Curio investe.

Alcippo vuole e disvuole. Quello che si ha a fare, finchè lo vede da lontano, dice — lo farò. Il tempo s'accosta, gli caggiono le braccia; ed è un uomo di bambagia vedendosi appresso la fatica. Che s'ha a fare di lui? Pare un uomo di rugiada. Le faccende l'annoiano; il leggere qualche buona cosa gli fa perdere il fiato. Mettiamolo a letto. Quivi passi la sua vita. Se una leggierissima faccenduzza fa, un momento gli sembra ore. Solo, se prendesse spasso, l'ore gli sembrano momenti. Tutto il tempo gli sfugge; non sa mai quello che ne abbia fatto: lascialo scorrere come acqua sotto al ponte.

Alcippo, che hai tu fatto la mattina?—Nol sa. Visse, nè seppe se vivea. Stettesi dormendo quanto potè il più tardi; vestissi adagio; parlò a chi primo gli andò avanti, nè seppe di che; più volte si aggirò per la stanza. Venne l'ora del pranzo: come la mattina, passò: e tutta la vita sua sarà uguale a questo giorno.

Udii Oliviero a parlare di Ricciardo due mesi fa. Mai non fu il miglior uomo di Ricciardo. Bontà sopra ogni altra,

[1] Var. « Alla casa di lei. » Meglio il testo.
[2] Var. « Amicizia seco. » Meglio.
[3] Var. « Senza *si*. » Men bene.
[4] Var. « Gondoliere. » Meglio.
[5] Var. Manca *seco*. Convien che ci sia.

cuore di miele e di zucchero. Lodava Oliviero ogni detto di lui, alzava al cielo ogni fatto. Migliore era il suo parere di quello di tutti. In dottrina non avea chi l'uguagliasse: nel reggere la sua famiglia era miracolo, nelle conversazioni allegrezza e sapere. A poco a poco, Oliviero di Ricciardo non parlò più. Appresso incominciò a biasimarlo. È maligno, ha mal cuore, non sa quello che si dica nè che si faccia. Va per colpa sua la famiglia in rovina; è noia di tutti. Ricciardo da un mese in qua gli prestò danari.

Bell'uomo è Salvestro; ma figura senza intelletto. Quando si presenta, trae gli occhi de' circostanti a sè, e [1] non altro. Ogni cosa si vanta di saper fare; nulla gli riesce. Comincia a parlare, chiede silenzio, invita all'attenzione, dice sciocchezze. Se fa il piacevole e narra, ride prima di raccontare, ride a mezzo, e dopo: non v'ha chi rida. Vuol parlare in sul [2] grave? acconcia per modo i suoi pensieri [3] e la favella, che in [4] fine non sa quello che abbia detto. Annoia le donne; e crede di averle poste in pensiero del fatto [5] suo. Se ridono di sue balordaggini e gli scherzano intorno per beffarlo, dice [6] che l'invitano ad amore. [7] Salvestro si è ammogliato. Garbata e di spirito è la moglie. Con lui s'accorda per obbligo, non per affetto. Il marito, ne' primi giorni del suo maritaggio, ha condotto a visitarla Roberto, giovine grazioso e d'ingegno. Palesò a Roberto in presenza della moglie vari segreti, che spiacquero a lei. Salvestro lo [8] fece per vanità, a dimostrare ch'era amato. Parve alla moglie in suo cuore di essere accusata, appresso a quel garbato giovane, di mal gusto. Affidò a Roberto nella seconda visitazione il suo

[1] Var. Senza l'*e*. Men bene.
[2] Var. « *Sul* » senza l'*in*. Meno bene.
[3] Var. « Pensieri e favella. » Meno evidente.
[4] Var. « Alla fine. » Meglio.
[5] Var. « Dell'amor. » Meglio forse.
[6] Var. « Giura. » Troppo.
[7] Meglio che *amare*.
[8] Var. « Ciò. » Pesante.

pensiero; ed[1] egli la ringraziò, e le si offerì per vero amico.[2] Non si spicca mai la moglie di Salvestro[3] dall'amicissimo Roberto, nè questi da lei. Oh fortunato me![4] esclama spesso Salvestro. Chi sta meglio di me in moglie e[5] in amico?

Avea in cuore di essere ammalato; stava sempre in orecchi, quasi le campane suonassero il suo passaggio da questa all'altra vita; e tutti quelli che vedea, gli parea che fossero medici i quali gli dessero la finale sentenza. Sa ognuno che, quando è influenza di malattia in un paese, ci vogliono essere di quelli a' quali pare che il tirare il fiato, l'aprire gli occhi, e fare ogni altro più semplice atto, la tiri loro nelle vene; e di tempo in tempo, sotto il mantello, si mettono la mano al polso per sentire se batte più spesso, o si provano se respirano liberamente, o guardansi le ugne se imbiancano; allividiscono, e per ogni menomo calore o freddo delle carni arguiscono di essere agonizzanti, e cominciano a parlare con una vocina che indica[6] la fine di loro vita.

La Geva contadinella, tre[7] mesi fa era di buon'aria e lieta. Spiccando un canzoncino, veniva la mattina fuori dell'uscio. Canterellava tutto il dì. Alla sua poverella mensa facea con gli scherzi ridere la famiglia. Vaghetta naturalmente, poco[8] si curava di ben coltivati capelli:[9] un fiore a caso, era suo ornamento. Perchè è divenuta oggidì[10] malinconica e tacitur-

[1] Meglio senza l'*ed*.
[2] Var. « Amico vero. » Meglio.
[3] Senza *di Salvestro:* non so se meglio.
[4] Var. « Oh me fortunato. » Più spedito.
[5] Meglio che *ed*.
[6] *Vocina che indica*, non pare proprio.
[7] Var. « Sei. » Meglio *tre*.
[8] Var. « Poca. » Meglio.
[9] Var. « Di costruire con soverchia puntualità i capelli. » Meglio il testo. Ma non bello neppure.
[10] Var. « Oggidì è divenuta. » Meglio il testo. Ma *oggidì* non bello.

na? Ha gran cura di sè: fiorellini sceglie; due o tre volte li si misura alle tempie, alla fronte o al seno; poi, contenta appena, gli appunta. Geva alla venuta di Cecco arrossa e imbianca ad un tratto. Alitar corto e spesso le fa ondeggiare la vestetta al petto. Gli altri guarda con occhio sicuro; lui[1] non si attenta di guardare. Stizzosetta ad ogni detto di lui risponde. Quando egli parte,[2] le si ammortiscono gli occhi, che alla sua venuta brillavano. Dov' egli vada, non chiede mai: drizza gli occhi, se altri gliele[3] domanda. Se d' amore si favella, non vuole udire;[4] coglie se stessa che sospira di furto. Di suo sospirare adduce fallaci scuse,[5] se viene udita; se non le[6] sono credute, sta ingrognata. Cecco, tu hai chi t' ama di cuore.

Bianca ha, in ottime lezioni e in isquisito conversare, l' intelletto suo, per natura penetrativo e vivace, di belle cognizioni fornito: non è perciò si paga di tale acquisto, che con lieta faccia al favellare d' ogni altra cosa non s' adatti, se occorre. Laddove s' introducono ragionamenti di lettere, più volentieri li ascolta che il parlar d' altro: non sentenzia mai; ma un breve assenso, o il dubbio, manifestano come la pensa: il suo assenso, o il dubbio, sono però ragioni così diritte, che ben mostrano ch' ella ha colpito[7] nel segno. Della vera amicizia, più meravigliosa estimatrice non fu mai veduta; nè che più presto conosca la falsità, e l' abborrisca. Uomini e donne di grande affare si tien carissimi, per poter essere mezzo a giovare agli infelici; ed avvisare di loro calamità chi può alleggerirli. Non avrebbe, afferma ella, cotanti sventurati il mondo, se lingue caritatevoli e fedeli si frammettessero, e fossero ambasciadrici all' udito di chi molto può, dipingendo lo stato degli afflitti. Vedi le sue let-

[1] Var. « Lui quasi. » Meglio.
[2] Var. « Quando Cecco si parte. » Meglio.
[3] Var. « Gliene. » Meglio.
[4] Var. « Ascoltare. » Meglio.
[5] Var. « Scuse false. » Meglio.
[6] Var. « Gli. »
[7] *Colpito* è qui meno gentile di *colto*.

tere: sono non poche scritte a grandi uomini, eloquentissime, tutta anima; per iscritture varie, d'argomento simili; ognuna fa istanza per giovare, o ringrazia d'aver ottenuto benefizio in altrui pro. Quanta rettorica hanno le scuole, non insegna quello che a lei detta il suo cuore. È maraviglia a dirsi, con qual facilità comprenda tutte le circostanze d'un caso, anche il più intralciato; le inutili sieno da lei separate momentaneamente; colga la verità; dia consigli accompagnati da tanta cordialità e calore d'espressioni, che meglio non potrebbe dentro parlare il cuore di chi ne abbisogna. Ritrovi un'anima intrinsecatasi nella tua; il tuo affare è più di lei che tuo proprio. Alle parole dove può aggiunger l'opera, non richiesta, senza tuo sapere o attendere, ti vedi d'improvviso giovato. Quasi teme di dartene la nuova, perchè non ti piombino addosso le obbligazioni. Diresti che scelga in ciò le parole più leggiere: non le sceglie; asseconda in ciò sua natura, senza pensarvi. L'aver fatto vantaggio agli amici, glieli rende più cari: compenso di sua cortesia. Ritrova molti ingrati; potrebbe offenderli; se ne scorda; nè l'ingratitudine di alcuni la fa indispettire dalla beneficenza. Male abbia quel sofistico filosofante, che volesse intenebrare tante rare virtù col titolo d'amor proprio.

Vengono Quintilia e Ricciardo a visitare un infermo.[1] Al primo entrare chiedono[2] di suo stato. Udito che pessimo è, inarcano le ciglia e[3] si attristano. L'uno e l'altra siedono in faccia ad uno specchio. Quintilia di tempo in tempo chiede che dicano[4] i medici, quali medicine si usino; sospira, torce il collo, nelle spalle si stringe; ma gli occhi non leva mai dallo specchio, e quasi a caso alza la mano ad un fiore che le adorna il petto, e meglio l'adatta. Ricciardo compiange i parenti, protesta di essere amico,[5] fa una vocina flebile; ma

[1] Var. « Un amico infermo. » Meglio.
[2] Var. « Chieggono. » Meglio.
[3] Var. « Meglio senza l'*e*. »
[4] Var. « Dicono. » Men bene.
[5] Var. « Attesta e protesta che durerà sempre amico. » L'altro più snello.

nello specchio le sue attitudini acconcia quasi spensierato. Entra il medico. Lo segue la famiglia alla stanza dell' infermo. Quintilia e Ricciardo non hanno cuore che basti loro per vederlo. Rimasi soli, ragiona ella [1] di un ventaglio che si è dimenticata d'andare a prendere alla bottega; ed egli [2] l'accerta che non sarà chiusa ancora, purchè si faccia tosto.— Quanto mai si arresterà il medico nella[3] stanza? — Cominciano a temere d'indugio. Si sbigottiscono, si travagliano. — Andiamo, dice Ricciardo.—No,[4] rispond'ella, nol richiede la decenza.—Esce la famiglia con le lagrime agli occhi. Rende conto il medico dell' ammalato. A pena ha terminato, che Quintilia e Ricciardo, con un *Dio* [5] *vi consoli*, vanno in fretta pel ventaglio, parlando insieme del soverchio indugio in quella casa.

Taluni niun'altra cosa curando che se medesimi, quando un infelice va a lagnarsi agli orecchi loro delle proprie calamità, gli rispondono in breve, e non hanno altro conforto da dargli, fuorchè contargli [6] lungamente i propri infortunii, e aggiungere le lagrime loro alle altrui, delle quali è sì grande abbondanza. E talora, il che peggio è, inventano con la fantasia disgrazie che non hanno, per turar la bocca agli sfortunati, e toglier loro ogni speranza d'alleviamento. È questa bontà da uomini? è questo umano cuore? Sopraggiungere miseria a miseria, afflizione ad afflizione? Se non potete consolare con fatti e colle opere, sì, fatelo almeno con le buone parole; e con buon viso e con le ricreazioni, procurate, senza ch' egli se n'avvegga, di sviare l' animo tribolato dalla sua profonda tristezza. Fate, s' egli è possibile, che intorno all' uomo rida l' aria da cui è circondato; levategli via dagli occhi quanto potete aspetti di miseria e dolore.

[1] Var. « Rimangono soli: ella. » Meglio *ella* preposto. Ma meglio *rimasi*.
[2] Var. « Meglio senza l'*ed*. »
[3] Var. « In quella. » Più bello.
[4] Var. « *Eh*. » Meglio.
[5] Var. « Iddio. » Meglio.
[6] Non comune in Toscana.

Bellimbusto è un giovane d'anni ventidue in circa, che stimasi bell'uomo a perfezione, bench' egli abbia non so quali difettuzzi che gli guastano alquanto la proporzione della faccia. La fronte sua non passa in altezza le due dita, e quelle ancora sono coperte da una certa peluria che gliele impaccia; e se la volesse radere, gli lascia un colore che trae allo sbiadato: di tale[1] ostinata prosunzione, che vince tutte le diligenze e gli artifizi suoi, e quelli di un parrucchiere, che vi perde intorno la pazienza e l'ingegno. Ha gli occhi piccolini e bigi, l'uno scerpellino;[2] e tuttadue orlati le palpebre quasi d'una cordellina vermiglia. Il naso nella sua origine è schiacciato; ma quando è a mezzo, si prende una subita licenza, e con una repentina rivoltura si piega a sinistra alquanto. Il mento suo è lunghetto; sicchè, se cominci dal principio della fronte, e vai con l'occhio fino alla punta di esso mento, tu trovi che la bocca è situata appunto alla metà della faccia: la quale è tutta forellini, intarlata dal vaiuolo per modo, che in lontananza di mezzo miglio ne acquista una bell'aria. È vero che la carnagione acconcia tali erroruzzi della natura; perchè un bel colore di bossolo, sparso per tutto il viso, fa una grata armonia con quello de'denti, piuttosto grandetti, e piantati in due solchi di gengie d'ebano, che sono una rarità maravigliosa. Con tutto ciò, come s'egli fosse Ganimede o Adone, va sempre assettato della persona: e tale è la sua delicatura, anzi fastidio del vestire, che gl'ingegni penetrativi gli veggono la mente fuori del corpo ora svolazzare intorno ad un bel paio di manichetti di pizzi finissimi, ora volteggiare intorno ad una parrucca, e talvolta sopra un lucido anello; e fino fu veduta errare sopra un paio di fibbie, e tanto in esse intrinsecata, che non udiva chi lo chiamava. Quando poi la mente sua ritornava talvolta a segno, ed egli principiava a cianciare, i suoi ragionari non erano altro che vantamenti di favori ricevuti dalle signore; e volea ora con ghigni, ora con attucci ed altri suoi artifizi, dare ad intendere ch'egli era

[1] Altra ediz. « è di tale. » Non bene.
[2] Nol credo vivo.

caro alle femmine, e che a tutte avea ritrovato il cuore di cera molle.

Fu un tempo, che alcuni per sollazzo si tenevano o in casa o per loro domestici amici, certi uomini goffi e talvolta ingegnosi, i quali con le loro piacevolezze traevano di che vivere. Ci rimangono anche oggidì i libri, pieni delle facezie di costoro, i quali studiavano sempre d'allettare in fatti e in detti chi dava loro il pane e i vestiti; e affaticavansi coll'ingegno e con una garbata eloquenza per acquistarsi di che mantenere la vita. A pensar bene, non era facile impresa, e richiedeva un grande studio de' tempi, delle circostanze, dell'animo di colui al quale andavano innanzi; perchè in iscambio di una mensa poteano cavarne una furia di percosse, o altra disgrazia peggiore. A' nostri giorni è nata un'altra disciplina, che non ha in sè minore difficoltà di quella. Ci sono alcuni uomini i quali per trarre di che empiere il ventre, lasciata ogni altra applicazione, e dimenticatisi di fornire la lingua di bei detti e di garbate facezie, si sono dati al tutto ad allevare in una scuola di eterna sofferenza gli orecchi; e non arrecano a quelli che danno loro di che mangiare, altro che l'udito. Questa è una scienza che può dirsi ritrovata a' nostri giorni, della quale io non trovo che negli antichi vi sia esempio veruno. Non crediate però, che non sia posata sopra i fondamenti di molti principii, e che non costi sudore l'impararla. In primo luogo, conviene stabilirsi l'animo a non isbigottirsi mai di quante pappolate [1] e bugioni solenni vengono profferiti; ma educarlo per modo che sia quasi tutto negli orecchi, per ascoltare tutto quello che il padrone della mensa volesse dire. Per secondo, si hanno a tenere gli occhi aperti e fisi in faccia al parlatore, per potere a tempo, col segno di un sorriso, applaudire a' detti di lui, o con l'ilarità della faccia maravigliarsi di quello che dice. E per terzo, saper tenere così a freno la lingua, che non parli mai; o se pure vuol pronunziare qualche sillaba, aspetti appunto il momento in cui il parlatore vuol riavere il fiato, per non inter-

[1] Non dell'uso: ma a proposito di *pappare* non istà male.

rompere male a proposito la diceria di lui a qualche passo d' importanza. Io so che alcuni troppo sottili di coscienza potrebbero dire che questa fosse adulazione; e sarebbe, se gli uomini che ascoltano e tacciono, non avessero trovato il modo di salvare l'onor loro dalla taccia di adulatori. Ho parlato a parecchi di cotesti uomini; e rimproveratili della loro taciturnità, che fa l'effetto di un assenso a tutti gli spropositi che odono: quasi tutti mi hanno risposto, ch' egli è vero che estrinsecamente mostrano di consentire, ma che di dentro si vagliono di quella parola che non esce loro in sulla lingua, e dicono fra sè: *questa è bugia: — ora non sa quello ch' egli si dica: — vedi bestialità ch' è questa! — ora sogna;* — e altre sì fatte contraddizioni, le quali non sono intese da chi favella, e purgano chi ascolta dall' imputazione di adulatore. La colpa, dicono, non è nostra, ma di chi ci dà di che mangiare. Ognuno dee fare quell' uffizio per cui viene in una casa richiesto e pagato. Chi viene salariato per adoperare le braccia, chi per mettere in opera l' abbaco, e chi altro. Se si scambiassero gli uffizi, ne nascerebbe una confusione. La nostra è una scuola di genti che viene chiamata e pasciuta perchè serva altrui solamente con gli orecchi: e quando noi gli abbiamo appigionati per un pranzo o per una cena, e pattuito ch' essi saranno sempre ubbidienti e sofferenti ad udire quanto verrà detto; se in iscambio degli orecchi usassimo la lingua, non avremmo attenuta la nostra parola, e meritamente ne saremmo discacciati. Voi potreste dire a questo modo, che sono adulatori que' servi che comandati dal padrone a fare un' opera che non istà bene, la fanno e tacciono; que' sarti che servono alla voglia di uno che si vuol vestire a modo suo, e non secondo l'intelligenza di quell' arte. Se noi fossimo invitati a pranzare per dire la verità, lo faremmo volentieri; ma poichè siamo nutricati per ascoltare sofferentemente la bugia e non altro, facciamo il debito nostro.

Ci sono alcuni intelligenti e penetrativi intelletti, i quali, non ponendo mente alle parole, comprendono quello che

cova [1] di dentro. Per esempio, dirà uno ad una donna, che la è bella, che la è garbata, o altra cosa somigliante. — Io conosco me stessa, dirà ella colle parole: non sono nè l'una cosa nè l'altra. Non mi piacciono le adulazioni; non voglio essere beffata; queste lodi non vengono a me. — Intanto un risolino, una fiammolina di verecondia salita al viso, o un certo impaccio nel guardare, guastano il significato di tutte le parole dette; e l'intelligente dice fra sè, come se la non avesse parlato: — ella mi ringrazia ch'io ho detto che la è bella, che la è garbata, o altro: ella si stima tale, ella mi ha creduto.— Sicchè, le parole oggidì non sono più la spiegazione de' pensieri o de' sentimenti; ma questo uffizio è rimaso agl'indizi ed a' segni. E quel ch'io dico delle donne, fa al proposito quasi di tutto, e di ogni cosa.

Io fui traportato, non so da chi nè come, in una città bella, grande e popolosa; nella quale, oltre alle vie dove si fabbricavano le cose bisognevoli alla vita, vi erano alcune altre vie [2] che aveano tutte, da un capo, sopra una pietra intagliato il nome loro. Dall' un lato vi erano in fila certi pilastri, dell'altezza tutti di un uomo; e dall' altro colonne un poco più bassette de' pilastri, ma aveano miglior grazia di fattura de' pilastri, e per capitello di sopra portavano una specie di cuffia; sicchè le avresti prese per femmine, a vederle da lontano, ma in effetto l'erano tutte di sasso. Maravigliandomi di tal novità, pregai uno degli abitatori che mi spiegasse che volesse significare una via senza case di qua nè di là, ma solamente ornata con due filari di pilastri e colonne.

Figliuol mio, rispos' egli, io credo che tu sappia in prima, che da due cose viene la società degli uomini disturbata. Ci sono alcune colpe le quali danneggiano l'interesse o la vita; e a queste le ottime e sante leggi hanno fatto buon provvedimento, le quali vengono mantenute salde ed intere da' santissimi e incorrotti giudici, col premiare chi fa bene, e col dar castigo a' malfattori. Ci sono poi altri difettuzzi, i quali

[1] Forse meglio: *ci cova dentro.*

[2] *Vita, vi, vie,* scontri da evitare.

venendo stimati leggieri, non hanno legge veruna particolare che li raffreni; ma perchè tuttavia danno qualche fastidio agli abitanti della nostra città, si è pensato un nuovo modo, e, per quanto io ne sappia, non usato altrove, di correggere coloro che gli hanno. Nè essendovi miglior mezzo, del farne vergognare chi per temperamento o costume vi cade, si è pensato di sferzare i colpevoli con le burle e con gli scherzi, acciocchè si guardino molto bene dall' incorrere negli errori. Parecchie vie dunque ci sono, quali tu le vedi, tutte a questo modo fornite di pilastri e colonne; i primi dedicati alla guarigione degli uomini, e le seconde delle femmine. Vanno intorno la notte alcuni pratici esploratori con certi cannocchiali di sì acuta forza che passano le muraglie; e veduto quello che si fa o dice nelle case, senza però punto nominare i rei, scrivono motteggiando quello che hanno veduto, e appiccano uno scartabello [1] sopra un pilastro o una colonna, secondo che il fatto è di uomo o di donna. La mattina per tempo, quasi tutti i cittadini concorrono a leggere; e per lo più, chi è in colpa e la trova scritta, arrossisce: gli altri si avveggono; e benchè per modestia non ne parlino, pure ne ridono occultamente; e l' incolpato, per temenza di quel malizioso risolino, [2] guardasi molto bene di cader in errore la seconda volta. Se tu vuoi essere meglio informato, vien meco.— Seguitai dunque il buon uomo, il quale mi condusse ad una via che sulla pietra avea intagliata questa scritta: *Via dell' amore.* Tanto i pilastri quanto le colonne erano tutte incrostate di polizze: chi leggea di qua, chi di là; molti ne vedeva ridere, diversi arrossire. Fra gli altri biglietti, uno sopra una colonna dicea: *Ella si credeva di essere vittoriosa; e molti buoni e cortesi uomini derise e scacciò da sè, prestando orecchio ad una farfalla: questa ha fatto l' usanza sua, è volata altrove.* Da forse un centinaio di femmine leggea lo scritto; e non ne vidi ridere una sola, ma tutte andarsene via col capo basso. Dall' altro lato, sopra un pilastro si leggeva: *Non mandate sonetti, ma danari.* Nessuno de' leggitori potea comprendere la sostanza di quello scritto;

[1] Non credo si dica per *cartello.*
[2] Non la tema del riso fa gli uomini buoni.

quando si vide venire uno tralunato che parlava da sè a sè, e talora canterellava così fra denti; il quale, levati gli occhi alla polizza e leggendo, gli si fecero le gote come lo scarlatto; onde tutti si avvidero ch'egli era poeta, e che la scritta parlava di lui. Passai di là a diverse altre strade: *Via delle usanze*, *Via de' letterati*, *Via de' padri*, *Via de' figliuoli*, *Via degli oziosi*, *Via de' censori*, *Via degl' ipocondriaci*, *Via degli spensierati*, e tante altre vie ch'io non saprei fare il novero: e molto meno, delle polizze, e de' leggitori di quelle.

Non ci è al mondo più lungo cammino di quello [1] della vita. Ogni uomo e ogni donna, quanto è a sè, non può fare una gita più lunga di questa. Mentre che si fa viaggio, mille cose ti hanno ad accadere; e mentre che si vive, sarà lo stesso. Leva il sole chiaro, senza nuvoletto per tutta l'aria dall'oriente all'occidente, da settentrione al mezzodì.—Oh bella giornata ch'è questa! Animo. Su, in poste. Oggi io avrò un viaggio prospero.—Entro nel calesse, e non sarò andato oltre due miglia, che dalla parte di tramontana cominciano a sorgere certi nugolacci neri, cenerognoli, dai quali esce un acuto lampeggiare spesso: poi si alzano, e mandano fuori un sordo fragore; in fine volano come se ne li portasse il diavolo, premono certi goccioloni radi qua e colà; e finalmente riversano pioggia con tanta furia, che par che venga dalle grondaie: tu ne aspetti allora anche gragnuola, saette, e che si spalanchi l'abisso. Non è vero. Ogni cosa è sparita. Il sole ritorna come prima. Un altro dì ti avviene il contrario. Esci di letto, che giureresti che avesse a cadere il mondo: di là a mezz'ora tutto è tranquillità e quiete. Trovi un'osteria che pare edificata dal Palladio. Ti si presenta un ostiere, che diresti: costui è uscito ora di bucato, pulito come una mosca. I famigli suoi tutti sono garbati. Tu fai congettura di avere un pranzo che debba essere una signoria. Siedi alla mensa. A pena hai di che mangiare; e in fine una polizza ti scortica fino all'osso. Domani in una ta-

[1] Fa bene a non troncare *quello* per amore del numero; chè, così intero, dipinge la lunghezza.

verna che pare un nido di sorci, che ha per insegna un fastelletto di fieno, o una frasca legata sopra un bastone, farai la più grassa vita e il più bello trionfare[1] del mondo.

.......Vidi nell'alto un certo splendore non altrimenti fatto che quello il quale ne viene avanti all'aurora, quando le cose non si veggono ancora, ma si comincia a sperare di poterle vedere: e a poco a poco si allargava e cresceva tanto, ch'io vidi dalle altissime regioni de' cieli discendere fra la luce un nobilissimo carro, tirato da due splendidissimi[2] cavalli; i quali, secondo ch'io potea comprendere, tanto spazio di aria trascorrevano ad ogni movere di piedi, quanto un uomo, standosi sopra la punta di uno scoglio, potrebbe misurarne con gli occhi guardando sul mare. E mentre che il cocchio ricchissimo di luce andavasi alla terra accostando, sempre più udiva ch'esso era accompagnato da un soavissimo canto, che vestiva di note molte virtuose parole: le quali non pervennero già tutte agli orecchi miei; ma d'una parte me ne ricordo ancora, per modo ch'io posso a' miei amorevoli leggitori metterle innanzi nella presente scrittura.

Fra bronchi e sterpi, in luogo buio e strano,
Stirpe infelice, il non veder il vero
Guidò tuoi passi; onde qui cieca or tremi.
Quante fïate con sonora voce
Gridai dentro al tuo sen, gente non saggia:
Mal segui il piè di non oneste scorte!
Rideano al fianco tuo giocondi in faccia
Mille diletti; indi stendendo l'ale,
Scherzando in atti e con parole liete
Si fean tue guide; e tu seguace schiera,
Cupida fatta di seguirne il volo,
Movesti i passi, e, di fanciulli in guisa,

[1] *Trionfo* non vorrei detto del mangiare. Meglio però saziarsi di maiale che di carne umana.

[2] Troppi *issimi*.

Che dietro alle volubili farfalle
Fanno lor corso e disïosi vanno,
Tal pur ne andasti. Ove son or le belle
Ghirlande, ond' essi si [1] cingean la fronte?
Ove le vaghe lor piume dipinte,
Desïo degli occhi? E chi ruppe le corde
Delle lor prime armonïose cetre?
E chi dinanzi a voi tolse la luce,
Che v' era scorta? La malvagia schiera
Da voi disparve: e solitari e mesti
Or qui giacete della vita in forse,
Dove incerto sentier turba le menti,
Ed ululato di selvagge fere
Gli orecchi assorda. Pur, poichè le voci
Alzate ai gioghi dell' eterno Olimpo,
Udille Giove; e al mio venir consente.
Levate il guardo. I' son colei che prima
Trovai l' arti più belle, ed il tesoro
Delle scïenze all' ostinata terra
Portai primiera, e le fei dono in parte
Del ben dell' alte intelligenze eterne.

Con sì fatta canzone s' era già accostato il carro alla terra, non senza mia gran meraviglia che le parole uscite della bocca di una Deità, fossero così chiare e usuali: dal che mi avvidi benissimo che debbono quindi prendere esempio i più acuti ingegni, e cercare d' accomodarsi agli orecchi degli ascoltanti quando favellano. Intanto io vidi scendere dal cocchio non so quanti venerandi vecchioni; i quali, comechè avessero fatto un lungo viaggio, pure mostravano di aver salde le ginocchia e robuste; mentre che in esso rimase a sedere la Dea, che all' elmo che portava in capo, mi avvidi benissimo ch' ella era la saggia Minerva. Intanto io, circuendo con gli occhi il luogo in cui mi trovava, vedea da ogni lato qua certi alpestri sassi, che non vi sarebbero salite su le capre salvatiche; colà non so quali selve cotanto intralciate, che altri non si sarebbe aperta la via col ferro tagliente: e dall' una parte correvano torbidissimi torrenti;

[1] *Essi si*, mal suono.

dall'altra stagnavano paludi, anzi pozzanghere, da lasciarvi dentro le ginocchia, chi entro vi fosse.

Vedi tu quel giovanetto di aspetto bellissimo, il quale non istà mai saldo in un luogo, ma, ripieno d'incessante curiosità, or a questa cosa or a quella volonteroso si volge? E osservi tu ch'egli pare che spiri,[1] se quella fra poco non possiede; e appena l'ha posseduta, che, venutagli a noia, le volta le spalle; e ad un'altra correndo dietro con lo stesso fervore, fa lo stesso di prima? Egli innamorato or di questa or di quella delle passioni, di tutte fu, infino a qui, innamorato; e de' suoi non legittimi incendii nacquero parecchi vituperosi figliuoli: Disonore, Inquietudine, Rabbia, Pentimento; e tutta quella perversa famiglia che con raffi, ugne, morsi, e con mille altri strumenti da offendere, è intorno a' meschini abitatori del mondo. Non è però ancora ammogliato. Buon pel mondo, che non ritrovò in cui arrestare le voglie sue perpetuamente,[2] e che nessuna delle sfacciate femmine ha potuto con le sue false bellezze incatenarlo. Tu sola con la tua perfetta e solida bellezza potrai con legittimo vincolo a te legarlo. Il nome suo è Desiderio. Va, móstrati a lui, stringilo in perpetuo nodo alla tua celestiale formosità, e dà una prole alla terra che faccia contrasto a' mostri che l'hanno fino al presente travagliata. Desiderio a Virtù congiunto può solo esser la salvezza del mondo. — Chinò il capo la bellissima fanciulla alla volontà di Giove, e lasciate in breve le celesti abitazioni, discese in terra, ripiena di quello splendore che arrecava seco dall'empireo. Dirò io mai, lingua mortale, e intelletto ingombrato dalle ossa[3] e dalle carni, qual fosse la sua divina bellezza? Io non ho cosa intorno, dalla quale possa trarre con l'imaginazione lineamenti da dipingere la venustà di lei: e se la vedessi, non ha nè l'italiano nè altro linguaggio

[1] Non chiaro.
[2] *Arrestare perpetuamente*, non regge. *Perpetuo* dal latino *pelo*, ch' è idea di moto, contraria a *arrestare*.
[3] Grossolano, e falso.

ritrovati vocaboli che la potessero esprimere; e il valersi degli usitati non gioverebbe. Pensi ognuno quella bellezza che più piacque fino ad ora agli occhi suoi, e vi aggiunga quanto l'intelletto gli può suggerire; e non sarà giunto ancora a imaginare una menoma parte delle qualità della divina fanciulla. Venne dunque Virtù sulla terra: e dinanzi alla faccia di lei, come innanzi all'aspetto del sole una leggiera nebbia, sparirono le abbattute passioni, che non poterono sostener la sua vista. Ma che dirò dell'insofferente Desiderio, quando gli si offerse l'aspetto di lei? Mai non avea veduta cosa che tanto gli piacesse. Un disusato fuoco gli si appiccò alle viscere; non sapea più che farsi: e quello che mirabile parea a lui medesimo, si era che quella sua pronta e sfacciata lingua non ritrovasse parola da dirle; che que' suoi baldanzosi occhi non ardissero di guardarla in faccia; e che quel suo cuore cotanto nelle dissolutezze e licenziosità [1] avvezzo, gli battesse nel petto come se mai più donna non avesse veduta. Del maritaggio suo a poco a poco nacquero l'Onore, la Gloria, la Tranquillità; e tutta quella prole che fece, e fa ancora, contrasto alla cecità delle passioni, e rende chiara la fama della Virtù al Desiderio congiunta.

Non avea costei nervi, non ossa, non polpe; ma la era fatta d'una pellicina sottile e aggrinzata; la quale però ricevendo in sè l'aria per quanti fori avea nel capo, si stendeva in tanta ampiezza, che la figura sua diveniva di gigantessa, e parea che toccasse col capo le stelle. Ma se un tratto[2] veniva, in qualsivoglia parte del corpo suo, punta con un sottilissimo spilletto, si sgonfiava di nuovo, e ritornava alla sua statura di prima. Non è tromba di così alto suono, che potesse uguagliare la sua voce: sicchè, quando costei favellava, non solo si udiva più altro romore d'intorno; ma con tanta furia entrava nel capo altrui, che come si trae d'asse chiodo con chiodo, cacciava fuori quanti pensieri erano stà-

[1] *Licenziosità*, è meno.
[2] Non dell'uso.

tivi dentro per l'innanzi, e v'introduceva quel che volea, coll'impeto della sua disusata voeiaccia.

Pare ad ogni uomo, che se egli avesse la Fortuna nelle sue mani, sarebbe veramente beato. E nel vero, che ad udire i poveri a ragionare di quello che farebbero se fossero assecondati da questa volubile incerta Dea, si avrebbe a dire ch'è gran danno che tutti i poveri non vengano da lei beneficati. Chi vorrebbe che tutti gli amici suoi fossero contenti; un altro rasciugherebbe le lagrime del prossimo; chi farebbe questa cosa, e chi quella, tutte ragionevoli e buone. Io ho veduto, a' miei dì, alquanti di costoro, i quali in un momento, si può dire, fatti salire da un'infima condizione al grado di ricchi, dimenticatisi di quanto aveano detto prima, poco dopo sono divenuti tutt'altro. Essi credevano che l'animo dell'uomo fosse sempre una cosa, e non si cambiasse mai. La stizza che aveano nel vedere adoperate male le ricchezze, facea che, per biasimare altrui, dicessero qual uso essi ne avrebbero fatto: ma quando le hanno acquistate, il capo loro diventa come una nuova casa abitata da altri pensieri. I primi a poco a poco diventano, dinanzi a loro, vili e plebei, nè passa molto tempo, che non se ne ricordano più punto, o si vergognano di averli mai avuti: e chi dà nello spenditore fuori di proposito, chi intisichisce nell'avarizia, chi con le ricchezze si crede d'avere acquistato la grazia, le scienze, o l'amore delle donne; tanto che si vede che la buona fortuna non è sufficiente a far sì che gli uomini sieno quegli uomini che dovrebbero essere.

Pareami di vedere una femmina non altrimenti fatta che colei la quale è dagli antichi poeti per la Fortuna descritta. Veniva essa in una navicella tutta dipinta, e così dai venti favorita, che a guisa di saetta fendeva le acque; attorniandola i marini Dei e le Nereidi, che ne venivano con canestretti di coralli e di perle, quante se ne può vedere in un sogno. Costei, approdata colà dov' io era, e fattomi cenno con

mano che seco ne andassi, accompagnò l'atto con sì benigna e graziosa faccia, che io senza punto[1] mettere tempo in mezzo, salii sopra un ponticello ch'era stato gittato dal suo legnetto alla riva, e che, incontanente dopo il mio salire, venne alla navicella ritratto. Mai non fu il mio cuore tocco da tanta allegrezza, a vedere che dovunque il vascelletto passava, fiorivano d'intorno le sponde, cantavano gli uccelletti; e parea che cielo, terra, acqua, e aria, salutassero la mia condottiera, e le usassero ogni favore. Mentre che uno zefiro tutto amorevole con uguale e dolcissimo soffio feriva la vela, la mia novella signora, fattomi sedere appresso di sè, in tal guisa mi cominciò a favellare: Io credo che tu alle fattezze mi riconosca, perchè quantunque io non mi sia fino a qui mostrata molto tua amica, tu non hai però cessato giammai di seguirmi e di guardarmi da lontano quanto potevi; tanto che mi avvidi benissimo che la mia imagine ti deve essere rimasa scolpita dentro....

È la più nuova stravaganza del mondo il vedere e udire oggidì, che quasi tutti gli uomini e le donne fanno gli strologhi per sapere quai numeri beneficiati manderà la Fortuna fuori di un bossolo in una certa ora di un certo giorno d'un mese. Non c'è più ragnatelo[2] che esca del bucolino, non mosca o moscione che ronzi per aria, o altro minuto animaluzzo o insetto, che non significhi qualche cosa pel lotto. Ogni cartuccia che si trova per via, è augurio; gli starnuti sono auspizi: l'uno all'altro domanda quello ch'egli ha sognato la notte; e chi non sogna, non ha creanza nè carità, perchè non aiuta il prossimo ad illuminarsi. Ogni uomo, s'egli ha cervello, arrischierà qualche porzione di danari per non chiudere tale strada alla Fortuna, s'ella volesse venire a casa di lui: ma non so perchè ciascheduno voglia spiegare sogni come Artemidoro, e fare l'aruspice e l'indovino; nè come egli possa credere, dopo d'aver veduto per un lungo corso d'anni la sua dottrina andata fallita, di sa-

[1] Qui il *punto* fa intoppo.
[2] *Ragnatelo* è qui confuso con ragno.

per interpretare e indovinare a proposito. Ricordomi che ne' primi anni di tale instituzione in Venezia, quando l'arte dell' interpretare non era giunta ancora alla sottigliezza di oggidì, che certe femminette, le quali sogliono essere sempre le prime ad avere tali fantasie e a peccare in umore di strologhe, fecero questa notabile sperienza. In novanta diverse cartucce notarono a uno a uno i novanta numeri; e preso un larghissimo e capacissimo vaso di legno ed empiutolo d'acqua, vi gittarono dentro le carte. Galleggiavano queste sull'acqua; e fu stabilito che quivi di subito la più corpacciuta e meglio complessa fra tutte si mettesse sul vaso a sedere, accertatesi che quelle cartucce le quali rimanessero appiccate alla pelle della sedente Sibilla (imagini chi legge, in qual forma sedesse) dovessero contenere i numeri più favoriti dalla fortuna: e così fu fatto. E pure ci sarà alcuno ancora che, ridendo prima alcun poco, domanderà poi: Ebbene, come riuscì? uscirono i numeri dell' estrazione?

Non si sono forse composti libri e formato dottrina del sognare? Che non può apparire dormendo nè talpa, nè coccodrillo, nè albero, nè paglia, nè

> Zaffiri, orinali, ed ova sode,
> Nominativi fritti, e mappamondi,

i quali non significhino un numero? E benchè la polizza non esca benefiziata, piuttosto che dar colpa a' sogni, si accusa l'ignoranza degl' interpreti; e dopo si dice: — Oh bestia ch'io fui! non parlò forse chiaro il sogno mio? Si potea dare evidenza maggiore? eccoli i numeri, chiari come nell' abbaco.

Appena uscirono i numeri del lotto, che una femmina, moglie di un materassaio, ne andò ad una certa via prossima alla corte [1] di ca' Barozzi, correndo, che la parea invasata; e quivi trattosi lo zendale indietro, e ondeggiandole di qua e di là dalle guance certi capelli che da parecchi giorni innanzi non erano stati attastati da pettine, incominciò a

[1] *Corte*, a Venezia è luogo aperto tra case.

gridare come una trombetta: — Donne, oh donne, uscite fuori: abbiamo vinto; il lotto è nostro. — Penetrò la voce ad un tempo negli orecchi di dieci femminette, e si udirono ad un tratto dieci strida di allegrezza. Apprironsi finestre, si spalancarono usci, si scesero scale, e tutto fu un tempo: tutte furono intorno alla beata messaggiera: chi traeva fuori polizze di qua, chi di là. Furono fatti i riscontri da un barcaiuolo trovatosi quivi per caso, che intendeva l'abbaco; e fu vero che fra dieci donne, le aveano vinto diciannove ducati per una. Da dieci gole cominciarono le allegrezze: furono ricordati i sogni e le combinazioni che fatte aveano: incominciaronsi tutte a baciare, ed avventarsi al collo l'una dell'altra, che parea si volessero rodere. Aveano intorno le amiche un codazzo [1] di fanciulli che saltavano e stridevano. Una fruttaiuola, fra le altre, beneficata dalla Fortuna, preso con l'ugne un grembiale alquanto logoro che avea innanzi, ne fece mille squarci, dicendo: — Va, maladetto. Ecco il tempo ch'io ti scambierò in un nuovo; ecco il tempo ch'io provvederò la bottega mia di frutte: sicchè i figliuoli miei non andranno più intorno con le ceste perdendo il fiato e il gorgozzule per le contrade, a posta di pochi quattrini di fava. — Un'altra gittò via da sè le pianelle, e promettendosene un paio di ricamate, la cominciò a ballare in peduli; e un barcaiuolo che quivi era, si prese sotto le braccia una certa grassotta che parea nana, e cominciò ad alzarla e abbassarla come si fa del pestello in un mortaio. Per accrescimento della solennità, giunse il marito della fruttaiuola, il quale avea vinto anch'egli da sè cinque ducati, e fu raddoppiato il furore. Si promisero cene, colazioni, feste; e da quel dì in qua è sbandita la tristezza da quella calle; nè si parla più d'altro, che di giocondità e di tesori.

È poco tempo ch'io sono uscito di collegio, tanto che appena credo d'esser conosciuto fra le genti; e oltre all'avere fatto fino a qui una vita celata agli occhi degli uomini, non è questa città la mia patria; e vengo da lontano. Giunto in

[1] *Codazzo* e *intorno*, non istà.

Venezia, ho avuto di bisogno di molte cose: onde aggirandomi per le botteghe qua e colà, non solo ho ritrovato, con mia grandissima maraviglia, che mi conoscono, ma che tutti i bottegai sono miei amorevoli, e che mi preferiscono a tutti gli altri uomini, forestieri e del paese. Egli è il vero che nel principio, quando io comincio a chiedere il valsente di qualche merce, mi pare che mi domandino un prezzo che sia oltre al valore della roba; ma adducono tante e così belle ragioni, e con sì adattata eloquenza profferite, ch' io non ho mai udita ad uscire della bocca a' miei maestri tanta rettorica, nè così bene acconce figure. Così mezzo sbalordito, fo ogni mio potere, zoticamente però a comparazione di loro, di calare il pagamento quanto posso; e quando giungo ad un certo punto del patteggiare, e traggo fuori la borsa, quasi tutti con indicibile gentilezza chiudono l' accordo, dicendomi: ch' essi m' usano quell' agevolezza che non userebbero ad altro uomo del mondo; e che sono meco facili perch' io son io: e altre simili cortesie e cordialità, alle quali mi confesso veramente obbligato. Potrei credere che fossero buone parole per lusingarmi; ma mi confermo a [1] stimare veramente d' essere preferito a tutti gli altri comperatori: perchè ogni venditore mi prega a tacere ch' io abbia avuta la comperata roba a tal prezzo, per non averne scapito con l' universale. Di che si vede che parlano da cuore; e che veramente sono miei buoni e cordiali amici. Dovendo fra pochi giorni partirmi di qua, per andare in altri luoghi; nè concedendomi il tempo di fare i miei convenevoli con persone ch' hanno per me tanta benevolenza; prego voi a fare le mie scuse pubblicamente nel foglio vostro, e ringraziare in comune, se non altro, tutte quelle buone persone che m' hanno favorito con tanta da me non meritata affezione; assicurandole della mia gratitudine. V' accerto che se non avessi ritrovata tanta benignità, non intendendomi io di merci nè di fatture, avrei votata la borsa fino a un quattrino; e se pochi me ne sono rimasi, li riconosco tutti dalla grazia loro. Se non aveste tempo di fare un ringraziamento per parte mia, come lo desidero, pubblicate la presente; con

[1] *Confermo a*, non so se convenga.

la quale assicuro tutti quegli onesti uomini che m' hanno beneficato, della mia stima, e di quella sincera riconoscenza con cui mi dichiaro

Buon amico e servitor vero.
(Il nome non occorre, poichè tutti sanno quale hanno preferito agli altri.)

Chi parlasse co' poveri e con gli accattapane che stanno limosinando [1] per le vie e sui ponti della città, udirebbe che fanno molte querele intorno alla durezza del cuore di chi passa. La vera miseria merita compassione da ogni uomo: essi però hanno le loro arti per commovere a pietà, e sono antichissime. San Giangrisostomo in un'omelia ne fa una lista: e io ne lessi anche assai in una commedia spagnuola, in cui si trovano le adunanze che fanno, i loro statuti particolari, e gli ordini a' quali ubbidiscono. Non so se debba incolpare la loro malizia, o dire, come appunto San Giangrisostomo, che gli orecchi sordi degli uomini gl' inducono alla necessità di tali finzioni. Poche sere fa, passando un ponte, vi trovai tre fanciulli mezzo ignudi che battevano i denti, e facevano un piangere così doloroso, e lamenti tali, che fendevano il cuore. Feci quanto potei in loro pro; e passato oltre un poco, non so perchè, mi arresto: era buio: cessa il pianto, e si cambia fra loro in un quieto ragionamento. Dice uno: che ti pare? fo io bene la parte mia? Risponde l' altro: Passabilmente: ma la voce vuol essere più stridente. Dice il terzo: È vero: accordiamoci bene. E fanno come gli strumenti. Quando parea loro che i tuoni andassero bene, diceano: Oh così, così.—E rideano.[2] Intanto passa uno, e il coro alza le voci. Io stetti mezz'ora nascosto ad udire quella musica: poi ripassai; ed essi intuonano. Voi non fate bene, diss' io. E cominciai a far loro il maestro con gli stessi insegnamenti che avea uditi. Mi ascoltarono prima attoniti; e appresso, tutti ad un tratto sparirono.

[1] Conveniva omettere *accattapane*, ch'è superfluo tra *poveri* e *limosinando*.
[2] Troppe uscite in *ea*.

In un secolo in cui può tanto la invidia, in cui le lodi sono cotanto magre, ed escon così a stento di bocca alle persone; perchè non potrà uno, lasciata da canto la nociva modestia, mettersi con l'esaltazioni[1] in cielo da sè medesimo? Che altro è ogni uomo nel mondo fuorchè un venditore di balsami, uno che vuol fare spaccio di segreti, un cavadenti, un salimbanco? Quanti ci stanno dintorno, gareggiano con esso noi, e fanno un medesimo mestiere. Ognuno che vive, ha a spacciare la sua mercanzia per bella e buona. Quando ci sono a' fianchi tanti concorrenti, da chi attenderemo noi di essere lodati? E se lodati non siamo, chi ci presterà fede? Imaginate che questo mondo sia la piazza maggiore della città. Venite meco. Eccoci in quella parte di essa ove sono i giocolatori, coloro che mostrano le maraviglie. Rassomigliate questo luogo al mondo. Udite di qua questo venditore di ampolle. Vedete quel fascio di privilegi ch' egli spiega agli occhi del popolo. Sono quindici e più. Chi avrebbe saputo che tante città lo hanno privilegiato, tanti popoli accarezzato, tante nazioni esaltato, s'egli da sè medesimo non si fosse risoluto a dirlo pubblicamente? E vedete voi come, subito dopo le lodi ch' egli ha date a sè medesimo, gli fioccano in sul palchetto i fazzoletti? Quante ampolle vende? Che se così fatto non avesse, gli sarebbero rimase a dormire nella cassettina. Uditelo. Ci è alcuno più caritativo di lui? Egli ha minorato il prezzo del segreto suo: non si cura di guadagno; dà la salute per limosina a chi la vuole: ha guariti infiniti quando vorranno. È la bontà, la carità, la liberalità in carne e in ossa. Chi ve lo dice? egli medesimo. Se nol dicesse, chi glielo direbbe? Quell' altro colà, che ha a vendere anch'egli, che spaccia anch' egli ampolle, dice di sè altrettanto. Date di qua una occhiata a queste case di legno, nelle quali si fanno i salti perigliosi[2] e mortali; si mostrano nani, fiere, fantocci di legno che fanno commedie. Udite in qual forma, all'uscio di ciascuna di esse, o dall'alto, si va vociferando? —

[1] Non è bello questo *mettersi in cielo colle esaltazioni.*
[2] Raro in prosa.

Qua, qua è la maraviglia vera.—Quelle trombe, que' tamburi, che intronano gli orecchi, non sono altro che lodi profferite ad onore della propria mercatanzia per abbattere l'altrui. Ognuno si sfiata e disanima per avere la concorrenza maggiore. Il lione non può parlare, nè commendarsi da sè medesimo. Stampasi un cartello che parla per lui. Ha salvato il padrone dai naufràgi, acquistate collane e medaglie d'oro. In somma, ognuno si esalta, ognuno s'innalza; e di qua nasce questa concorrenza e frequenza di genti che qui vedete: perciò si veggono tanti capi volti allo insù, tante bocche aperte e ammirative, quante qui si veggono. Da un altro canto, rivolgetevi a rimirare i bottegai di ogni qualità. Essi non possono, è vero, commendare sè medesimi ad alta voce; ma lo fanno anch'essi tacitamente. Parlano colle insegne appiccate fuori delle botteghe loro, e invitano i comperatori. In ogni luogo camminando si vede LA BENEDIZIONE, LA MAGNANIMITÀ, LE VIRTÙ MORALI, L'AMOR FRATERNO, LA CARITÀ DEL PROSSIMO, e altre somiglianti insegne, che chiamano chi passa, ad aprir le borse. Questo, carissimi confratelli, questo è il modo di farsi ammirare e ben volere da tutti, in un tempo in cui di rado altri si move da sè a dare le debite lodi. E quanto è a me, giudico certamente che il lodarsi da sè medesimo non sia quel male che pare.

Sono infiniti coloro i quali biasimano le faccende mondane, e fanno professione di abborrirle in parole. Non è forse uomo al mondo il quale in vita sua non abbia detto più volte:—Credetemi, io sono stanco d'affari, di aggiramenti,[1] di avere visitazioni, di farne. Ho invidia a' villani. Viverei volentieri in una villa, fra i boschi, sconosciuto: e se non fosse ch'io sono ritenuto da tale o da tal catena, io già mi sarei deliberato a fuggire da questo mondaccio tristo, pieno di lacci, reti e trappole, che insidiano qua le braccia, e costà i piedi; sicchè a camminare siamo obbligati, ad ogni passo, a guardare, e a far come i cavalli che aombrano. Posto che cotesti tali si stabilissero un giorno ad andare in una solitudine, quando

[1] Raro. Meglio usato più sotto.

vi fossero stati alquanti giorni cambierebbero ragionamento, e direbbero: — Oimè che noia mortale! Ammen che sia, ci fossero qui uomini da poter favellare, o da poter udire qualche cosa da uomini! Ma qui non mi abbatto ad altro che a villani, i quali per aver veduto solo con gli occhi del corpo que' pochi oggetti che si sono loro presentati in questi luoghi solitari, congiungendo di rado due idee l'una all'altra, appena sanno sciogliere la lingua; e dall'altro lato, ogni più facile e aperto ragionamento che si faccia, par loro un indovinello. Di buoi, di pecore, di castrati non me ne curo; di seminare, potar viti, segar fieno, non me ne intendo: sicchè fra poco io sarò condotto a valermi della bocca per isputare, e non altro. Che diavol farò io qui? A che non me ne vado io? — Sicchè ad ogni modo, stieno gli uomini in città o in villa, non sono contenti mai; e vorrebbero cambiare la vita loro con istantanee tramutazioni. Ma l'aggiramento e l'incostanza non ci viene dalle cose di fuori: e qui sta il nodo. Egli è che ciascheduno di noi ha in corpo una ruota che mai non si arresta, ma sempre va intorno con grandissima furia; sicchè oggidì vorremmo una cosa, e domani un' altra: e se noi non mettiamo prima ogni nostro ingegno per arrestare quest' ordigno, o almeno per indugiarlo[1] il più che si possa, non avranno mai fine i nostri struggimenti e le nostre smanie dovunque siamo. Per giungere a tanta fortuna io non ci veggo altro rimedio, se non che ognuno, quand' egli entra nel mondo, studiasse bene intorno a sè, e minutamente esaminasse le circostanze della sua vita; e si appagasse, dal più al meno, di vivere fra esse per tutto quel corso che gli sarà conceduto dal cielo, senza curarsi di altro.

......Non è al mondo difficoltà maggiore che l' aver faccenda con uno di tali uomini, coi quali non puoi apparecchiarti a nulla, e avrai del tutto a dipendere dal loro capriccio. Moglie, figliuoli, congiunti, amici, servidori, tutti sono impacciati. Mi par di vedere una di coteste femminette più presto mondane che del cielo, la quale, per far che i suoi

[1] *Indugiare l'ordigno*, non so se sia bene.

zerbini pensino sempre a lei, ora la si trova infermiccia, ora scherzevole; poi ingrogna, poi ride; appresso ti domanda una cosa; quando gliele arrechi, la gitta via, e per giunta ti svillaneggia della tua attenzione: sicchè stai seco sempre con due cuori in corpo, de' quali l'uno ti dice — fa,— e l'altro — no: e intanto temi continuo di far male, e hai un tarlo che ti rode. Il medesimo costume io credo che sia tenuto, per lo più, artifiziosamente anche da cotesti uomini, che io chiamerò disuguali. Costoro parte sono e parte si mostrano lunatici, acciocchè i domestici e gli amici, studiando come possano indovinarla in quelle tante diversità, pensino intanto sempre a' fatti loro, e abbiano una continua dipendenza dagli atti che [1] fanno, dalle occhiate che dànno, dalla prima parola ch' esce loro di bocca la mattina; tanto che insegnano strologia a chi gli pratica.

Alcuni, saliti da una bassa ad un' alta [2] fortuna, divennero bestiali, scortesi, e sì pazzi, che non si sapea più per qual verso prenderli, a far loro intendere le cose ragionevoli. Ma quello che più mi facea da ridere, si fu ch' entrando in una vita nuova e fra mille circostanze, nelle quali non aveano dentro consuetudine, faceano cose che non si fanno, e volevano quello che non si vuole, parendo loro impossibile che lo aver danari non basti a far volare gli elefanti. Ragionarono di palagi con architetture che non si potrebbono inventare dalle nuvole, di vestiti con un certo garbo particolare per parere dappiù che gli altri, di fornimenti, di masserizie, e di staffieri in un modo vario da tutte le genti; tanto che mostravano di essere impazzati per la buona fortuna. E questo avviene perchè le cose di fuori ci signoreggiano sempre: e dentro di noi non è chi comandi.

Passando pochi dì fa per Mercería, io vidi un cert' uomo il quale, affacciatosi ora ad una bottega ora ad un' altra, chie-

[1] Il pronome starebbe meglio.
[2] *Alcuni, una, un'.*

deva in suo linguaggio, che tedesco era, non so qual cosa a' bottegai, e quasi si disperava di [1] non venirne inteso. Alla fine, quando piacque a Dio, s'abbattè ad una persona che l'intese, e gli rispose a proposito. Il buon uomo fece lieto viso, ringraziò con buon garbo chi gli avea risposto, e se ne andò a' fatti suoi. Molti furono intorno all' uomo che l' avea inteso, e chiedevano: – che ti ha egli detto? – La somma fu, che il forestiere domandava di andare a San Giuliano, ed era per disperarsi non ritrovando chi l' intendesse. Odi cosa ch' è questa! diss' io, secondo l' usanza mia fantasticando: oh quanto male fece Nembrotte quando edificò quella torre che fu cagione di trinciare un linguaggio solo in tanti minuzzoli! Quando ci troviamo in compagnia d' uomini di un altro paese, eccoci divenuti ceppi, torsi, e peggio. Egli è come appunto se noi fossimo sordi. Uno cinguetta; e chi l' ascolta, allunga il collo, perchè udendo ad articolare parole, gli par pure d'intendere; e in fine non ha inteso sillaba, e dice all' altro in suo linguaggio: – io non intendo: – e quegli non intende che non s' intenda; onde ne nasce un miscuglio tale, che il dono della parola, per cui sono diversi gli uomini dalle bestie, non giova più loro nè punto nè poco: tanto che l' esser mutoli e sordi sarebbe quel medesimo, e forse meglio, perchè non si avrebbe il disagio di muovere la lingua e di tirare gli orecchi. Oh egli è pure una bella cosa e un mirabile edifizio questo dell' uomo! A me pare, i pensieri sieno a modo di una fiammolina, ma di natura sì nobile e vivace, che per mostrarla altrui, la si abbia ad arrestare e vestire con un velo. Le parole la velano; ed eccola in istato di poter essere compresa dai circostanti. Ma tanti veli v' ha, quanti sono i diversi linguaggi; e chi non si avvezza a poco a poco con lo studio o con la pratica al colore di quelli, vede bene che sono veli, ma non sa quello che vi sia dentro. Avviene il somigliante[2] quasi anche in un medesimo linguaggio, quando gli oratori ed i poeti vestono coteste fiammoline con certe copriture lavorate da loro. Tutti que' nomi inventati da' dotti, di metonimie, metafore, allegorie, e mille altre *da far isbigottire i ci-*

[1] Meglio *per*, affine di togliere l' equivoco.
[2] Non comune, in questo senso.

miteri, non sono se non velami ne' quali chiudono pensieri che sono come tutti gli altri: e tuttavia, talvolta si sta a bocca aperta ad udirli, e sembrano Arabi, o di Calicutte.

Ma quello di che più si dee maravigliarsi, e che a me veramente pare più strano, si è che ci sono alcuni uomini, nati nel paese nostro, i quali parlano un medesimo linguaggio con esso noi, ed escono loro dalla lingua quelle parole che ognuno dice tuttodì; e con tutto ciò non si giunge mai ad intenderli. E non crediate già che non favellino ordinatamente e con bel garbo; chè anzi sono de' migliori e più schietti parlatori del mondo. E quello che più mi fa maravigliare si è, che, udendoli, si risponde loro a proposito, e si piange o si ride secondo ch' essi toccano le corde della malinconia o dell'allegrezza; e con tutto ciò, vi partirete da costoro senz' aver compreso una sostanza imaginabile, e pieni di aria e di vento. Io non so in qual forma io debba chiamarli; ma sono uomini che fanno professione di non dir mai quello che sentono in loro cuore; nè fanno altro studio fuorchè di esaminare quello che pensano, per iscartarlo, e dire quello che non pensano. Potrebbe anch' essere che la malignità degli uomini avesse dato a cotesti tali il nome di bugiardi, e che in effetto essi non abbiano colpa se non dicono mai la verità. Chi sa che non sia difetto dell' edifizio? A dire la verità, è necessaria la memoria. Questa è la custode di tutto quello che abbiamo veduto o fatto: e quand' essa non è capace di ritenere cosa veruna, ecco che la parte inventiva dell'intelletto rimane superiore e più gagliarda: onde è quasi passato in proverbio, che la gran memoria offende l' ingegno. Cotesti poveri di memoria, dunque, e pieni d' ingegno per natura, avendo la lingua come tutti gli altri, se ne debbono valere; e non ritrovando capitale da adoperare nella memoria, si vagliono dell' ingegno; e narrano subitamente cose che non hanno vedute mai, affermano quello che non hanno mai udito, dicono di aver fatto quello che non si sono mai sognati di fare: e per lo più, sono più caldi e fervorosi ragionatori, degli altri; perchè gli uomini che traggono il favellare dalla memoria, parlano di cose passate, e infreddate per conseguenza: ma gl' ingegnosi favellano di quello che nasce loro in capo

in quel momento, e si trovano, come dire, in sul punto dell'operazione, e par loro di fare quello che narrano. Il difetto della memoria in cotesti tali è palese; perchè, se ti abbatti in loro la seconda volta, non creder però di aver ad udire le stesse circostanze, nè la medesima narrazione di prima. Se tu ritocchi loro la faccenda un altro giorno, odi nuovo apparecchiamento di cose, nuova orditura e nuovo aspetto di storia: sicchè se tu venissi mille volte a ragionamento con esso loro, mille volte ritroveresti grandissima variazione, e ti partiresti da loro[1] in sostanza così bene informato, come se avessi parlato con un Americano.

Potrebb'essere che non vi fosse discara un'osservazione che ho fatta ne' giorni passati in una famiglia, e ch'essa facesse qualche benefizio se venisse pubblicata, per consolare alcuni i quali sono intrinsecamente[2] genti dabbene, e tuttavia vengono stimati piuttosto tristi che altro. Un buon uomo, del miglior carattere del mondo, che ama tutti i suoi quanto sè medesimo, e ha sempre il cuore occupato nel provvedere a tutte le bisogne di quelli, viene in casa biasimato comunemente, e non ha persona che lo ami. Tutte le faccende sue vanno così misuratamente e con tanto bell'ordine, che sembrano a battuta: nel pagare è puntuale, e volentieri accoglie qualche suo amico ad una mensa parca, ma squisitamente apparecchiata: di buona voglia parla con le genti dabbene; con tutti gli altri è in sospetto e di mal umore; in somma, voi direste che in tutto egli è un uomo compiuto: ma riesce un pochetto rustico, e non sa piegarsi alle circostanze dei tempi correnti. Questo solo difetto fa che tutte le altre sue ottime qualità non sieno in lui osservate; ma notandosi quella sola parte che, per caso, non si accorda alle usanze presenti dello spendere largo, e del lasciare senza considerazione la briglia in sul collo a' figliuoli e alle figliuole, e di volare dietro a' diletti come i fanciulli alle farfalle in un prato, si giudica al tutto ch'egli abbia

[1] Troppi *loro*.
[2] Non proprio.

mal cuore, e che sia piuttosto bestia che uomo. Voi vedete ch'egli non ha il torto, e che la sua propria coscienza gli può essere di consolazione. Con tutto ciò, perchè egli non insuperbisca, nè abbia cagione di sdegnarsi con chi lo giudica fantastico e strano, io vorrei ch'egli si lagnasse della fortuna, che l'abbia fatto nascere in un tempo in cui non corre più l'usanza delle sue virtù, piuttosto che d'altro. Un filosofo, domandato da Socrate s'egli sapesse che cosa fosse virtù, rispose:—Io non lo ti saprei dire così tosto. Le virtù sono diverse: altra è quella de' mariti, altra quella delle mogli; diversa quella de' figliuoli da quella de' padri.—Egli avrebbe potuto anche rispondere: Un tempo corre una virtù, un altro tempo un'altra; e si scambiano come le fogge de' vestiti.—Sicchè, si può dire che ci sieno le virtù andate in disuso, e le virtù in fiore; quelle che passano dall'uomo alla donna, o dalla donna all'uomo, secondo i secoli. Per esempio, un tempo la donna si esercitava nella pazienza, ed era lodata: al presente la pazienza è virtù dell'uomo; e s'egli non la esercita, ne sarà biasimato; e la donna può farne senza. Un tempo il risparmiare era virtù nel padre e nella madre di famiglia: oggidì lo spendere è la virtù di tuttadue: e verrà un giorno che l'uno e l'altra la lasceranno per vestirsi di una virtù novella. In breve, chi volesse nel mondo essere veramente gradito, avrebbe con diligenza a tenere il taccuino, e notare d'anno in anno con sottilissimo calcolo quali sono le virtù più praticate; quale in quest'anno è più fiorita, qual decaduta; quale si spera che nel venturo anno avrà miglior voga; e stabilire la sua qualità di virtù secondo l'occorrenza de' tempi.

Io non parlerò di quello di che tanti altri hanno favellato e scritto, cioè che uno oggi loderà un costume, e domani un altro; e, non altrimenti di quello che facciano gli strioni sulla scena, ora piglierà questo vestito, ora quello; e secondo che richiede la tragedia e la commedia, rappresenterà stassera Edipo o Cesare, e domandassera Florindo o un servidore o un facchino, se sarà di bisogno. Donde ciò ven-

ga, nol so; ma ognuno è nemico dell'uguaglianza, nè ha si stabilito sè medesimo dentro a sè, ch'egli possa stassera andare a letto uno, e levarsi domani quell'uno stesso. Io ho udito parecchi a giurare, che non si sarebbero mai intabaccati [1] di una femmina, e ridere de' poveri innamorati. Di là a poco, ho uditi questi ultimi a beffare que'primi, caduti alla rete che biasimavano, e dir male dell'amore, fuggendo dalle femmine come dal fuoco. Dirà uno: — quale allettamento hanno mai le carte da giuoco, che tengono legati ad una tavola gli uomini il dì e la notte? Dio me ne guardi. Non giuocherei un quattrino, se credessi di guadagnarne le miniere dell'oro e dell'argento. Non passano due mesi, che giuocherebbe gli occhi del capo. Tutti abbiamo nel corpo la medesima incostanza di volere e non volere quasi ad un tratto: e più sarebbe da ridere, chi potesse penetrare visibilmente con gli occhi ne' cervelli umani, e vedere come vi si aggirano dentro il sì e il no in uno stesso tempo sopra la medesima cosa: tanto che quello ch'esce prima fuori della lingua, n' esce alle volte piuttosto per caso che per assenso dell'uomo, il quale si pente dell'averlo profferito, e vorrebbe che ne fosse piuttosto uscito quello che vi è rimaso dentro. Noi siamo una certa pasta di contraddizioni continue, che non le scoprirebbe il più acuto filosofo del mondo.

———

Non ci è al mondo vocabolo che più facilmente esca della lingua, dell'Amicizia. [2] Ognuno dice tuttodì: io son buon amico. Degli amici miei pari se ne trovano a stento. Quegli è veramente amico mio. Oh che leggi di amicizia ha in suo cuore! — Sicchè, a udire con quanta soavità e con qual calore escono dalle labbra sì fatte amichevoli dolcezze, parrebbe che gli amici piovessero da tutti i lati. Dall'altro canto, però, si odono continue lamentazioni. Chi si querela di essere stato piantato da uno ch'egli avrebbe creduto che fosse stato un altro sè medesimo; chi di essere stato beffato da chi avea il suo cuore in mano; e non s' ode altro che: — oh la

[1] Basso.

[2] I due *della* non suonano bene.

buona razza degli amici è spenta! oggidì non se ne ritrova più. Il nome ci è bene; ma la sostanza è sparita. — Io medesimo ho detto a' miei dì più volte quello che odo a dire a tutti gli altri, e mi sono querelato quanto ogni uomo di tale calamità. Se io ebbi torto o ragione, non lo so; ma certamente ebbi il torto a credere, massime nella mia giovinezza, che quattro buone parole, un'accoglienza amorevole, e una faccia lieta, fossero indizi di amicizia. Questo è uno studio profondo, che richiede una lunghissima sperienza, una prudenza mirabile che ci guidi, e un esame di varie circostanze. Il cuore dei giovani, voglioloso, infocato e tutto sollecitudine ne' suoi desiderii, non ha tempo di fare molte riflessioni; ma lanciasi in ogni sua cosa, come dire, a nuoto, e tuffasi in questo ampio mare del mondo: quando è dentro, mena le mani e i piedi il meglio che sa, e giunge poscia a riva quando piace a Dio, e come può, o affoga. Se gli uomini sperimentati gli gridano dalla riva: - olà, o tu, dove vai? non fare, odi me; — gli stima pedanti che vogliano impacciarsi ne' fatti suoi: e tutto quello che legge, se pur legge, gli pare un sogno, e cosa cattedratica, non da mondo. Finalmente invecchia, e va sulla riva a gridare agli altri; e gli viene prestato orecchio appunto in quel modo ch'egli l'avea prestato altrui: sicchè si può dire che questo mondo è composto di due fazioni di genti; l'una che sempre si gonfia il polmone a stridere e a dare ammaestramenti altrui; e l'altra di sordi che lasciano gracchiare.

Alcuni stimano disutili le lettere delle buone feste: io dico, all'incontro, che queste sono più necessarie di tutte le altre. Egli avviene spesso che le faccende in cui ci troviamo occupati, e quell'amicissima degli uomini poltroneria, fa sì che manchiamo de' nostri doveri con gli amici: e quando si è cominciato ad indugiare, si va di un giorno in un altro, e di una settimana in un'altra, e così via via passa un anno, che all'amico non si scrive più una parola. Eccoci alle feste. Un gentile e onesto pentimento entra allora nel cuore; e con poche linee poste sopra una carta ci chiamiamo in colpa

verso l'amico; il quale, per la moda di quei giorni, che così richiede, accetta la scusa; e forse anch'egli dal lato suo ha piacere di emendare il suo indugio e la sua infingardaggine, con la risposta. Ravvivano, dunque, siffatte lettere l'amistà e la cordialità qual era prima; oltre al vantaggio che ci avranno dato per tutto il corso dell'anno, di non iscrivere mai. Sono anche più giovevoli alla salute,[1] di tutte le altre lettere; perchè se hai a scrivere d'interessi, ti dèi stillare il cervello a non mettere più l'una parola che l'altra[2] per non pregiudicarti; se di letteratura, potresti dire molti marroni, che quando sono in carta, non puoi negar più di averli detti; se le tue lettere sono di raccomandazione, spesso sei stimolato a raccomandare chi meriterebbe una cavezza: in somma, in tutte le altre qualità di lettere hai a fantasticare, a sentire qualche turbazione, a scrivere per forza; quelle delle buone feste sono di una pasta amorevole, quasi tutte gittate in forma e di un modello, gentili, cerimoniose, vestite, come dire, da festa, e tutte cordialità, tutte amore. Diventi un innamorato, uno astrologo, un augure, tutto grazioso, tutto compiuto. Quando ricevi le risposte, non trovi novella che ti sturbi, ma ringraziamenti, obbligazioni, desiderii di vita, di sanità, e mille dolcezze. Infine, io caccerei fuori dal genere epistolare tutte le altre lettere, e vi lascerei sole quelle delle buone feste.

Incominciai da' miei primi anni a portare un grande affetto agli studi; per li quali, lasciata ogni altra faccenda, me ne andava quasi sempre invasato; ed in continue meditazioni passava il mio tempo. Io ti confesserò che, sopra tutte l'altre cognizioni del mondo, mi piacque lo intendere che cosa fossero gli uomini: e comechè la sia difficilissima impresa, mi posi in capo di voler leggere nell' animo loro quello che pensassero, e in qual guisa si diportassero, non dico già di fuori, ma intrinsecamente l' uno verso l' altro. Ebbi ad impazzare; perchè ne' primi anni andando dietro

[1] Più evidente sarebbe: *giovevoli alla salute più di.*
[2] Non è bel modo.

al suono delle loro parole, e seguendo gli atti onesti e le cortesie apparenti, di tempo in tempo mi ritrovava cotanto ingannato, e così fuori di via, che non sapeva raccapezzare nel mio capo come andasse la faccenda, che fra tante e così innumerabili cortesie, avesse poi ognuno da querelarsi di aver avuto a fare con ingrati, d'essere stato tradito e assassinato. Che diavol sarà? diceva io fra me. Io debbo dunque essere sordo e cieco. E che sì, che quando mi parve che Agatone baciasse il viso a Telesfonte, gli spiccò il naso co' denti, e io non me ne avvidi? E quando io avrei giurato che Cremete facesse cerimonie a Damasippo, egli all'incontro gli disse villania. Altro non potrebb'essere, se non ch'io mi fossi ingannato; dappoichè ora sono capitali nemici, e l'uno si querela dell'altro così altamente. Io non approderò nulla, se non userò maggior diligenza, e non istarò più attento a' fatti loro. — A poco a poco mi avvidi in effetto, che le buone parole erano una maschera, che per lo più ricopriva i tristi fatti; e che le cerimonie erano quel canto che si suol dire della Sirena, per rodere l'ossa di chi le presta l'orecchio. Dissi, per lo più; imperciochè in ogni cosa ci vuol discrezione e misura; avendo io per altro conosciuti molti i quali parlavano col cuore in palma di mano,[1] e si vedea ogni loro sentimento nelle parole. Poich'io ebbi ciò conosciuto, fecimi, per via di dire, una bilancia del cervello; e dall'un lato cominciai a mettere in essa tutto quello che udiva, e dall'altro quello che si faceva, e a contrappesare parole e opere; e di qua ritraeva la somma del bene e del male.

Sia natura o educazione, o l'una congiunta all'altra, io veggo certe qualità di persone che fanno ogni cosa con buon garbo. Si presentano in faccia altrui con un leggiadro modo, parlano con bella facondia, nel motteggiare sono argute, non mordono; giudiziose nel proporre, preste al rispondere. Ogni cosa fanno con ingenua grandezza. I vestiti paiono loro nati indosso, non sono impacciati nello stare,

[1] *Cuore in mano,* è più semplice.

nell'andare, nel costumare insieme. Quando s'entra in una compagnia ove sia adunato un buon numero di sì fatte genti, vedi ordine nel giuoco, nel conversare, nel ristorarsi con qualche galanteria da mangiare o da bere. E ogni cosa in fine vi si fa, come per usanza cotidiana, casalinga, senza un pensiero al mondo. Imagina un oriuolo con ordinatissime ruote, che da sè va, senza stento, senza che l'oriolaio vi abbia a correggere ogni dì un difetto, o che il padrone abbia a temere di soverchia prestezza o d'indugio.

All'incontro, ve n'ha di un'altra condizione, che mirando all'insù, prendono in prestanza dalle altre le maniere e le usanze; le quali essendo, come dire, cose imparate a memoria, riescono con una certa magrezza e sterilità dentro, che vi si vede lo stento e la meschinità dell'imitazione. La coscienza del non sapere, in effetto le fa movere con poca grazia, parlare a fatica, o rispondere fuori di proposito, scorticare in cambio di scherzare, adirarsi dove si avrebbe a ridere, e, in breve, far tutto in ceppi e in catena. Perdono la facilità naturale, per voler entrare nel costume altrui; e, come la gazza, si pelano le proprie penne per appiccarsi al corpo quelle del pavone, o bene o male. Se poi alla voce s'ode la gazza, e alle penne il pavone si vede, poco si curano. Dove finirà questo proemio? Finirà in quello ch' io vidi.

Che diavol fai tu? mi disse poche sere fa un amico. Tu vai soletto sempre a guisa di un pipistrello, col cappello in sugli occhi, accigliato e tralunato. Lascia cotesta tua vita da tana. Vieni. — Dove ho a venire? — Io ti condurrò meco ad un luogo in cui si trovano molte persone, maschi e femmine, raccolte.—E che vi fanno? – Passano il tempo due o tre ore. Giuocano, cianciano, berteggiano? Fanno quel che vogliono. In fine, che ne vuoi tu sapere? Vieni, spinoso. — Alzai le spalle, e dissi: or bene, andiamo. Io ci giuoco che tu hai voglia di vedere come io so conversar bene con le genti? Abbiti questo diletto. Tu vedrai fra molti un uomo che, dopo fatti i primi saluti in quel modo che saprà, si metterà subito a sedere, girerà due solenni [1] occhiacci senza

[1] Non mi par bello.

parlare, e finalmente si partirà pian piano sulle[1] punte de' piedi. In tal guisa chiacchierando, giungemmo ad un uscio illuminato da una lanterna appiccata alle travi in sul primo entrare; salimmo una scaletta: e già era quivi quasi tutta la compagnia ragunata.

Il mio buon amico mi presentò alla brigata, e, per sua maladetta malizia, disse ch' io era l' Osservatore. Ebbi un cerchio intorno: parte mi guardava anche da lontano: mi furono dette molte garbate parole; ma, finalmente, fu quasi ad una voce conchiuso ch' io era una mala ragia, e che dove io era si dovesse ognuno guardar molto bene, e pesare quello che dicesse e facesse. Stassera, diceva una signora, quanto è a me, non mi udirete più a parlare; — e un' altra: io fo conto d'essere una statua.— Fate ognuna come vi pare, e non iscambiate costume; — disse una voce che usciva da una personcina ch' io avea conosciuta altrove, grassottina, garbata, e così fina esaminatrice delle anime altrui, che potea chiamarsi l' Osservatrice. La salutai con cordialità. Presemi ella la mano. Vorrei che aveste veduto con qual[2] garbo io gliene baciai. Ella proseguì: Fate, fate ognuno al modo vostro e secondo l' usanza vostra. Lasciate fare a me. Io per questa sera intratterrò l' Osservatore, e non gli darò campo d' alzare gli occhi. Si udì una risata intorno. Alcuni rimproverarono l' amico mio, che m' avesse quivi condotto; di che mi avvidi al ceffo che gli faceano parlandogli all' orecchio: e in breve tempo, ognuno si pose a sedere chi qua chi là, e io da un canto, con la giovane da me conosciuta. – Una tazza[3] di acqua; — disse una, postasi a sedere; e lo disse con tanta fretta, che tutti si rivolsero a lei, e le domandarono come stesse. Ahi! male, — diceva ella; — e io volli levarmi per andare al suo soccorso. Oibò, non fate, disse l' amica mia. Costei, che per sè non avea un quattrino, ed era sana come un pesce, si è maritata poco tempo fa, e ha ritrovato un marito ricco. State attento, e udirete in qual guisa ella racconta le sue infermità. — Bevuta la tazza del-

[1] Meglio *sulla*.
[2] Più schietto : *con che*.
[3] Bicchiere d' acqua, tazza di caffè.

l'acqua, e mostrando di aver preso fiato, rivolse gli occhi con languore a parecchi, pure attendendo che alcuno le domandasse ragione del suo stato. Quando piacque al cielo, una donna gliene domandò, ed essa rispose: Non so che sia, nè quello che da poco in qua sia divenuta. Ieri verso le ventiquattr'ore, mentre ch'io era per entrare in gondola, de' miei due gondolieri se ne ritrovava un solo: io avea premura di andare ad un mercatante a pagare in zecchini d'oro di peso un drappo di Lione all'ultima moda, e non venendo il gondoliere da prora, fui costretta ad andarmene con quel solo da poppa; e mi parea di dover essere affogata nell'acqua ad ogni momento. Ebbi tanta paura, che di subito mi sentii male, tanto che iersera andai a letto senza cena; e da ieri in qua, non ho bevuto altro che un cucchiaio d'argento di brodo in una scodella di porcellana. — L'amica mia mi accennò: ridemmo di cuore. Tutta la compagnia cominciò a mostrarle compassione, dico la compagnia dei maschi, perchè l'era piuttosto vaghetta;[1] ma le femmine, punte dall'invidia della ritoccata ricchezza, si diedero a rimproverare la poca attenzione de' gondolieri, e ognuna diceva: anche i miei mi hanno fatto sì e sì; — e ognuna parlava per plurale: e in breve tempo, fingendo di dire altro, ognuna fece l'inventario delle sue biancherie, delle stoffe, degli argenti, delle porcellane, e di quanto avea o volea avere in casa: tanto che l'inferma, scambiato pensiero, cominciò a dire che la stava benissimo: e tutti si posero a giuocare a carte, chi da un lato, chi da un altro. Non passò un terzo di ora, che si levò da tutt'i lati un rumore grandissimo. Poco era, nel vero, il danaro che si giuocava, ma non poco era il puntiglio. I vincitori quasi tutti ridevano in faccia a' vinti; questi per dispetto ad ogni carta stridevano: chi s'imputava un errore, chi un altro, con tanta forza e altezza di voce, ch'io era quasi stordito; e tal volta fu ch'io vidi i giuocatori vicini ad azzuffarsi. Ma finalmente si quietarono alla venuta di uno il quale rivolse a sè gli occhi della compagnia; e quando egli entrò, tutti gli fecero festa, chiamandolo a nome, principalmente le femmine, le quali

[1] Affettato.

tutte ad una voce gridarono: — Oh il ben venuto. Perchè sì tardi? — Chi è cotest'uomo cotanto solennizzato? diss' io alla mia amica nell' orecchio. — L'hai tu, diss' ella, veduto bene in viso? vedilo prima. — Alzai gli occhi, e vidi un corpo trascorso in lunghezza, magro, scarnato, con un colorito di cenere, d' aria malinconica; ma che si sforzava a sorridere quanto potea; e quando parlava, ingegnavasi di essere garbato. — Che ti pare? disse l' amica. — Che volete voi che me ne sembri? Questi è un infermo. — Oh! pazzo! rispos' ella. Questi è un uomo di animo cotanto gentile che gli parrebbe di non esser degno di ricevere aria di vita ne' suoi polmoni s' egli non fosse innamorato sempre. E comechè le donne facciano quel conto di lui che tu puoi credere, egli sempre ne ama qualcuna a mente. È il[1] vero che a questi dì è stato piantato da una, la quale lo avea piantato dal primo dì che la conobbe; ma egli è ora qui per compensare la sua perdita; e ci viene per far isbigottire tutti gli amanti che sono in questo luogo, i quali non sanno dove debba cadere la sua elezione. Le femmine e gli uomini che qui sono, hanno conoscenza aperta della sua intenzione, e festeggiandolo nel modo che udito hai poco fa, si prendono spasso. Di là a poco una femmina lo chiamava di qua, un' altra di là; chi gli dicea una parolina all' orecchio, chi lo battea con un ventaglio così un pochettino sulla spalla, fattolo prima abbassare fingendo di avergli a dire non so che: ed egli di tutte queste grazie si gonfiava; nè mai si mettea a sedere, per essere pronto sempre a' cenni di quella che ne l' avesse chiamato. Udivasi intanto a salire la scala un certo passo, al cui suono tutti rizzarono gli orecchi; e fecesi ad un tratto un universale silenzio, come quando sopra un' uccellaia passa nibbio o altro uccello di rapina, che tutti gli uccelletti da richiamo, i quali prima cantavano, tacciono subito ad un punto. Apparve nel salotto una donna ben vestita e guernita, ma non come le altre. Vedevasi ne' suoi fornimenti un certo che di pensato e di malinconico, che la rendea differente dal vestir comune. Le maniche la coprivano fino al polso; era sì accollacciata, che chiudevasi quasi

[1] Coll' *il*, non dell' uso.

fino al mento. La cuffia le svolazzava con le ale di sopra vicino al naso, e da' lati alle tempie. Non sì tosto entrò, che diede un' occhiata in giro, e parve che si maravigliasse, non so di che. Tutti la salutarono, guardandosi l' un l' altro i vicini, e ghignando fra loro maliziosamente.—La pace sia colla compagnia, diss' ella sorridendo. Egli si vede bene, che sono stassera venuta tardi.— Che vuol ella dire col suo *venuta tardi?* domandai all'amica.— Sappi, rispose, che costei è una giovane la quale si è posta in capo di reggere il costume di questo luogo; e sapendo benissimo quali tra questi maschi e femmine sono quelli che più volentieri si veggono insieme, ha inteso con quelle parole di sferzare la loro coscienza. Perchè, se ella fosse qui stata prima, avrebbe distribuito il giuocare per modo che si fossero trovati in compagnia gl' indifferenti, o quelli che si odiano. Ella non ragiona mai d' altro che della sua virtù e della sua modestia, di tentativi che vengono fatti verso di lei, e delle sue ripulse. Ma questa sera non avrà campo di ragionare, essendo tutti i luoghi occupati.—Ha ella amanti? diss' io.—Non si sa, rispose; ma i più maligni credono che questa sia l' arte per acquistarne. Noi altre donne siamo una spezie di uccellatrici. Tu sai che non si uccella con un ordigno solo. Chi usa il vischio, chi i lacci, chi le reti, e chi altro. Gli ordigni suoi sono quella smisurata cuffia, quelle maniche, que' veli, que' savi paroloni, e quelle sputate sentenze.—Mentre che fra noi due si ragionava in tal forma, la buona giovine incominciò a camminare pel salotto [1] su e giù, e guardando di qua e di là, dove ella vedea soverchia dimestichezza di parole o di attucci, incontanente scoccava qualche sentenza; e notai che passando di là dove io era con l'amica mia, ci poneva gli occhi addosso. Così fece due o tre volte: e vedendo finalmente che ci parlavamo all' orecchio, venutaci vicina, la prese l' amica mia per un braccio, e dettole una parola all' orecchio, volea trarnela di là a forza: ma ella nol consentì, e mi disse piano, che la ne la volea spiccare via da me, perchè non era bene ch' ella parlasse così domesticamente con uomo. Io allora mi diedi a favellare di

[1] *Salotto*, è piccola stanza in Toscana.

cose quanto più seppi sagge e modeste, avvertendo molto bene che, quando ella ripassava, mi uscissero di bocca Prudenza, Temperanza, Castità, e altre buone cose: tanto ch'ella a poco a poco calò, e mi si pose a sedere dall'altro lato; e aperse un intrattenimento, anzi un trattato di virtù, nel quale rettoricamente mi parlò de' difetti che vedea in tutte, così caritativamente, che, pel gran fervore che la traportava, non si ricordava più che il dir male fosse il peggior male degli altri. In tal guisa passai quella sera, fino a tanto che la compagnia si sciolse: e domandandomi ognuno, se io avessi cosa veruna osservata, e promettendo io a tutti che avrei fatto vedere le mie osservazioni stampate, andai a casa, scrissi; e stampo, secondo la mia promessa.

Egli mi parea ch'era[1] entrato in un salotto, dov'io vedea certi uomini con alcune coltella in mano sguainate, i quali aveano però un viso composto, e, nello stesso tempo, gioviale, che non dispiacevano a guardarli. Domandai ad uno di loro chi essi erano, e mi rispose: Siamo maestri d'armonia e di danza; e se tu starai qui alcun poco, vedrai a uno a uno venire gli scolari, e fare la scuola.—Che diavol sarà? diss'io. E che vogliono dire quelle coltella? Può essere ch'egli s'abbia a far prova di qualche danza di accoltellatori o di soldatesca. Aspettiamo. — Così detto, eccoti che da uno stanzino da lato ne venne fuori un giovane che parea la Pigrizia: avea gli occhi mezzo chiusi, e mostrava di non avere altra voglia che di dormire. Questi zoppicava da un piede, e avea certe braccia sproporzionate, ch'erano a vederle uno sproposito della natura. Che impara costui? diss'io a colui a cui avea domandato prima. —A danzare, mi disse l'amico.— E io fra me: oh, danzano così fatti corpi in questa scuola! — E risi. Quando gli andò incontra[2] il maestro suo, e con una mirabile destrezza, preso in mano il coltello, lo sparò appunto nel mezzo; e ne uscì fuori una figuretta, la quale camminava a fatica: ond'egli, presola per la mano, e fatto dare

[1] Inelegante.
[2] Più comune *incontro*.

in un certo strumento, la cominciò ora con la voce e ora con gli atti a stimolare e ad affrettare, che la ne andasse a tempo e a battuta col suono, ch'era prestissimo. E durò più di un'ora questa fatica. Volete voi più? chè nella fine la figuretta, in iscambio di essere stanca, avea preso vigore e danzava leggiera come una penna. Allora il maestro le disse: Oggi io non ti stancherò più; ma ne' vegnenti giorni tornerai al tuo esercizio, e a poco a poco tu sarai una delle più svegliate ballerine che ci sieno. Rientra nel cassettino del corpo tuo, e va a' fatti tuoi. – Così fu fatto: e com'ella fu rientrata nel corpo, le gambe zoppicarono meno, le braccia mi parvero più proporzionate; e il giovinetto era allegro, leggiero e voglioso di darsi all'opera, piuttosto che al sonno. Venne dipoi un altro giovane che parea fatto di fuoco; tanta era la sua velocità, e tale il suo movimento. A questo, senz'altro indugio, corse vicino il maestro, e gli trasse del corpo la figuretta che vi era, e legatala alle polpe delle braccia sopra il gombito, la tenea salda, ordinato allo strumento che suonasse adagio. Di quando in quando la figuretta facea sbalzamenti [1] fuori di tempo, e volea andare, a forza, più pronta del suono; ma il maestro, ora sgridando, ora ritenendola, la facea andar lenta, per modo che alla fine la cominciò a danzare misuratamente, e con un certo brio mescolato, ch'io ne rimasi maravigliato. Dopo, la rientrò anch'essa nel suo abitacolo: e di mano in mano fu fatto così ad altre figurette, quali rattratte, quali malaticce, e difettose in molti modi: e finalmente, furono tratte fuori tutte ad un tratto, e fatte danzare, come chi dicesse, a coro. Non fu mai veduta tanta concordia, e come l'una si aiutava con l'altra, e l'armonioso spettacolo che facea quella danza comune. — Io non ho mai veduta scuola siffatta di ballo, dissi al mio conoscente. E quali sono quelle figurette ch'io veggo? - Noi, diss'egli, insegniamo le misure che tu vedi agli animi de' giovani, riducendoli a regola di armonia e di concordia. E se tu starai a vedere, saprai in qual forma vengono da noi ammaestrati anche nella musica. Mentre ch' io attendeva la seconda scuola, gridò ad alta voce un zoccolaio per la via, e mi

[1] Inusitato.

risvegliò. Io presi il calamaio, e scrissi subito quel poco che vidi.

Ier sera sono stato in una casa dove non s'incontravano che torce su e giù per le scale: la sala splendea come di giorno, e la stanza dove la padrona riceve le visite, era ammobiliata con un gusto così dilicato, che parea che fosse giunta così tale e quale per la posta da Parigi. V'erano molte donne di un'attillatura e magnificenza indicibile, e molti giovanetti snelli e gagliardi come tanti Amorini. Tutto spirava giovialità e spirito: ed io credea di dover passare due ore della vita mia in un modo mirabile, sentendo frizzi e bei ragionamenti; a tale che chi mi avesse detto: — Or va via; — io mi sarei per lo meno ostinato e cacciato[1] a piagnere. E già vedo due rubiconde labbra aprirsi, e odo una voce piena di soavità urtare nell'aria. Io sperava che fosse una dea che volesse favellare, quando sento ch'ella è la signora Betta, che dice: — Oh Dio! non sapete che questa mattina mi si è versato il sale sul desco? Ben doveva essere trista giornata per me, se anche mi son posta una calzetta rovescio, e se la gallina ha fatto da gallo. — Cospetto! rispose un'altra. Ed ecco a soqquadro la conversazione, per una buon'ora ingolfandosi ognuno nelle riflessioni e novelle intorno ai gran mali che sempre presagiscono così infausti accidenti. Altro non s'udia che: — A me è accaduto così, — ed a me colà, — ed a me, — ed a me ancora, — ed alla vostra signoria, — ed alla marchesa, — ed al prete di casa, — ed al mio gastaldo. — E finalmente parlano tutti ad un tratto, che pare che sia rovinato il mondo. E in tutta questa faccenda non c'è altro di vero, se non che l'educazione che abbiamo in questo secolo è migliore di quella del secolo passato, e che non abbiamo bisogno di ammaestramento. — E per questo si giuocano tante quaderne, come diceva una di quelle signore d'ier sera; perchè mi sono sognata 3, 28, 47, 64, 81, chiari, schietti e netti: ed io non soglio sbagliare. Ed ecco subitamente il discorso de' sogni, delle visioni, della cabala: poi, non so come, si passò alle do-

[1] *Cacciato*: non bello. E così *urtare*.

glie del parto; e da queste all'incomodo degl'imbusti; e da questi alla magnificenza dei guardinfanti. — Ma doveano star ristrette ne' palchetti le avole vostre? — Appunto. — L'Opera è una gran pessima cosa. — Oh fatemi grazia di osservare questa tabacchiera. — Giuochiamo a tressette. — Ma scoccano le sei ore. Felicissima notte. — Questa, o tale, fu appresso a poco quella brillantissima conversazione, della quale avea avuta tanta lusinga in veggendo così magnifico appartamento, e così fresca gioventù. [1]

Quello che mi pare degno di osservazione, si è che oggidì non solamente ci sieno filosofi di molti generi, ma che ci sia anche una setta di persone le quali a dispetto loro facciano filosofi coloro che non hanno mai avuto un'intenzione al mondo di far questa professione. Guai a chi tocca d'essere intitolato filosofo, e acquista questo nome! So dire ch' egli può far conto di non aver mai più una consolazione, e che s' ha a rodere il cuore finch'è vivo. Acciocchè il prossimo mio possa guardarsi molto bene da tutte quelle qualità che gli possono tirare addosso questa maladizione e questo diabolico soprannome, l'avviserò brevemente di quello che dee fare per non darvi dentro, e non essere martirizzato.

In primo luogo, fugga a tutto suo potere d'essere flemmatico: o s'egli ha una voglia in corpo, incontanente la manifesti, e mostri con atti e con parole ch'egli ha un incendio nel cuore, e che non può vivere un'ora senza la cosa desiderata da lui. Anzi faccia quanto può e sa per possederla, movendo cielo e terra, e, come si dice, ogni pietra,[2] acciocchè sappia ognuno che l'anima sua è tutta cupidità, che sta per uscire dal corpo suo ad ogni picciola opposizione. A questo modo egli avrà da ogni lato chi avrà compassione di lui, che si moverà a fargli piacere. Che se all'incontro gli paresse mai strano, e piuttosto cosa bestiale che da uomo, l'aprir il suo cuore alla passione, e cercherà d'affogarla, o almeno di tenerla a freno con fatica; egli ne acquisterà una

[1] Dal *Sognatore*.
[2] *Ogni pietra*, è freddo dopo *cielo e terra*.

certa tristezza, astrattaggine, e col tempo un certo parlare sentenzioso, e una cera o pallida, o brusca, o malinconica, ch'egli verrà cognominato filosofo; e può andarsi a sotterrare.

In secondo luogo, s'egli avesse contraria la fortuna, e le cose sue non gli andassero prospere, scampi,[1] quanto può e sa, dall'averne sofferenza. Anzi, s'egli potesse mai, salga quasi sopra un'altissima specola nel mezzo della terra, ed esclami quivi dall'alto a tutte le genti, dolendosi de'casi suoi, e dimostrando che fortuna lo tiene pel collo a forza; perchè s'egli ne tacerà, e le genti sospetteranno che comporti con pazienza i casi suoi, sarà chiamato filosofo, e può annodarsi la strozza.

In terzo luogo, s'egli per sua mala ventura si fosse mai dato alle lettere, in due modi si può salvare. O egli studierà nel suo stanzino segretamente, senza che alcuno sappia la sua inclinazione alle dottrine; ma il custodire questo segreto gli riuscirà difficile: perchè se una volta verrà colto sul fatto, basta perchè gli venga appiccato il campanello addosso, che gli suoni filosofo, filosofo! Ovvero si glorificherà degli studi suoi fra tutte le genti. Questo, secondo il mio parere, è il rimedio migliore; e tanto più perchè non fa punto mistero degli studi suoi. Chi diavol gli potrà appiccare la calunnia di filosofo, s'egli sarà il primo a farsi gli elogi, ad apprezzarsi da se, a gonfiarsi, sicchè gli occhi gli schizzino di testa se viene lodato? All'incontro, s'egli mostrerà modestia, timore dell'attività sua, s'egli pubblicherà qualche cosa, e gli tremeranno le ginocchia sotto, se riceverà le lodi per istimoli di affaticarsi, di far sempre meglio, e non s'enfierà; in breve, se verrà conosciuto per uomo di pietra; eccolo filosofo, strombazzato in tutto il mondo per tale: e si affoghi.

Oh! dirà alcuno: è però sì gran male l'essere stimato filosofo? — Peggio d'ogni altra cosa. Che ha più a fare nel mondo un uomo che venga creduto tale? Per quante voglie l'accendano, ognuno si sta a guardarlo per notare qual effetto faranno in un animo alla filosofia rivolto. Per quante calamità gli accaggiano, verrà confortato con queste parole,

[1] Non chiaro.

dopo una breve e leggiera consolazione: ma che? voi siete filosofo.—Venga a sua posta annegato dalla pioggia, flagellato dalla gragnuola, consumato le ossa dalle infermità; che importa, s'egli è filosofo? E se il meschino cadesse mai nelle mani di qualunque [1] donnuccia di spirito, garbata, e di buon umore, che l'avesse in concetto di filosofo, allora vi so io dire ch'egli è concio, e ch' egli avrà, con la sua filosofia, a farneticare.

Le conversazioni che si fanno fra gli uomini, debbono, cred' io, servire di ricreamento all' animo. Non si usa più, come faceano gli antichi, a riconfortare lo spirito con ragionamenti di cose gravi; lo so. E sarebbe anticaglia il ricordare quel passeggiar parlando di cose filosofiche, o il fare conviti con ragionamenti solidi, mescolati di tempo in tempo con balli, canti, e altre piacevolezze. Il mondo si tramuta: e noi che siamo in esso aggirati da questa ruota universale, siamo costretti a seguirla, andando attorno con gli aggiramenti suoi. Chi avesse oggidì a fingere un dialogo, non avrebbe più del verisimile il trattare argomenti grandi; dappoichè non si può credere che in una barchetta o in una casettina vengano que'pensieri massicci, che nascevano fra lunghi filari di alberi, in ampii portici, o in altri luoghi che aveano grandezza e magnificenza. Si sono impiccioliti gli animi nostri; e di picciolette cose si prendono diletto, appagandosi di poco. Ma sieno essi quali si vogliano: è degna delle vostre osservazioni la materia del conversare. Più volte mi sono ingannato a credere che nelle compagnie si passi il tempo lietamente. Spesso mi sono abbattuto ad un luogo dove il silenzio si usava in iscambio di parole; e passarono da due o tre ore fra monosillabi e lo sbadigliare: finalmente ognuno andò a' fatti suoi; e gli parve d' essersi ricreato. Mi è avvenuto all'incontro di ritrovarmi in altri luoghi dove nessuno avea la pazienza di tacere un attimo, e non vi erano nè proposte nè risposte, ma tutto una voce; e le canne di varie gole, fatte quasi una canna sola, faceano un romore come

[1] *Qualunque*, non ci cade.

d'acqua ch'esca d'una chiavica: con mille atteggiamenti di festa e di allegrezza, che io non intesi mai donde nascesse. Vidi altrove, con gravità grandissima, mettersi alquanti a sedere; e prese le carte da giuoco alle mani,[1] combattere accaniti e senza rifiatare, fino a tanto che l'una metà cominciò a ridere, e l'altra metà a starsi ingrognata: la qual cosa non mi parve che avesse punto in se quella concordia che si richiede nelle compagnie per ristorarsi l'animo affaticato dalle faccende. Di qua si ride sempre di uno che postilla a dritto e a torto i fatti altrui; colà si lanciano tratti e facezie contro un uomo che dovrebb'essere compassionato come Giobbe. In breve, e'ci sarebbe di bisogno qualche materia da passare il tempo. Tutt'i buoni argomenti si sono o dimenticati o perduti.

È il capo dell'uomo come una pentola nuova, la quale prende l'odore di quelle cose che prima dentro vi si ripongono: e se quello che dentro vi si pose la prima volta si segue a mettercelo, non perde l'odore mai più. Chi potrebbe indovinare che divenga finalmente un cervello, in cui continuamente si mantengono piacevolezze e facezie, e che in esso, come i semi ne'poponi, in que' piccioli fili si avviluppino? Ogni cosa che gli si presenta, prende un aspetto da ridere: e tutto gli sembra consolazione. Fino alle calamità davanti agli occhi suoi non hanno quella sconsolata faccia che apparisce dinanzi a'malinconici, e gli sembrano più leggiere; e si ride come d'infortunii in sogno veduti. Egli ha imparato a notomizzare le cose che vengono da fortuna, e con sottilissimo occhio a conoscere che fra quelle tristezze e cordogli vi è anche alquanto da confortarsi; e pigliandoli per quel verso, e lasciando correre l'acqua alla china, si dà buon tempo.

Io non so se sia il nutrimento diverso dagli altri, che danno gli uomini di lettere al loro cervello, e quello stare

[1] *Prese alle mani*, non so se sia proprio.

continuamente spenzolati[1] sui libri in solitudine; ma certamente non riescono nelle compagnie degli uomini, secondo quel concetto che hanno. A me sembra pure una strana cosa a dire: il tale ha pubblicato un libro e n' ha acquistato onore: il nome suo va intorno per le bocche degli uomini, il cognome suo è conosciuto da tutti; tanto, che molti desiderano di vederlo, di conoscerlo, e d' appiccare amicizia seco. E quando egli entra in una conversazione, che tutti aspettano d' udire concetti maravigliosi, appena egli avrà fatto uno o due inchini, quali ne vengono, si porrà a sedere, con un viso sconcertato, e si dì mala voglia, che a poco a poco i circostanti gli sbadigliano intorno. Quando si parte di là, si comincia a dire: Oh! è egli poi vero ch' egli sia così gran letterato costui? Io lo credo un' oca, io. Che m' importa a me, dirà uno, ch'egli consumi tutte le sue parole in sui libri e nelle stamperie, per non aver più che articolare quando si trova fra le genti? O non saremmo noi forse degni che sua signoria apra la bocca dove non sono persone scienziate? Dirà un altro: Non sapete voi, che cotesti dottori non parlano se non hanno meditato prima, e pesato bene quello ch' hanno a dire? Chi sa quante cose egli avea sulla bilancia? diamogli tempo che pesi: domani verrà a dirci quello che non ha finito stassera di bilanciare. Infine si levano i pezzi del fatto suo, e si fa uno sghignazzare universale. Potrebb'essere che la sua taciturnità nascesse anche dal non aver egli parole a proposito per le compagnie usuali; essendo egli avvezzo ad un linguaggio suo proprio, che non ha vocaboli per le cose correnti.

In questo caso, consiglierei gli uomini di lettere ad andare in qualche cantuccio delle botteghe da caffè, con un taccuino segnato coll' alfabeto, e un toccalapis sotto il mantello Quando dico segnato coll' alfabeto, non intendo già con l'abbicì tutto intero dall' A fino alla Zeta, ma solo con alcune lettere d'esso, per esempio B, C, G, M, P, e per rubrica d'esse lettere mettervi sopra *Buontempo*, *Cuffie*, *Commedie*, *Giuoco*, *Guerra*, *Pioggia*, che sono i titoli più universali. Con questo apparecchiamento di quaderno, diasi, al tutto, ad ascoltare

[1] Non so se qui *spenzolati* sia proprio.

l'uomo di lettere; e secondo il titolo che viene dalla brigata intavolato, segni i vocaboli che sono usati sotto alla sua rubrica, e noti bene in quante forme si parli sempre della stessa materia: indi, uscito di là, procuri d'imparar bene a memoria questo dizionario, ch'egli non sa, e non si sarà mai sognato che gli dovesse abbisognare. Oh con quanta sua maraviglia vedrà egli in brevissimo tempo, sè essere divenuto eloquente, e al caso di poter intendere un linguaggio nuovo, che gli gioverà molto più che il latino ed il greco! Nè voglio ch'egli mi dica, che l'alfabeto ch'io gli ricordo sia troppo breve. Anzi, tenga per fermo che poche altre lettere, e forse una o due, gli faranno bisogno per aggiungervi titoli nuovi; essendo questi i più usitati argomenti, e i trattati in ogni luogo. Coll'andare poi del tempo s'assuefarà alle figure e ai colori rettorici: e con una buona imitazione imparerà a favellarn con invasazione[1] e con forza.

Signor N. N., appena la signoria vostra sente un cristiano, un turco, o un ebreo, a cominciare un ragionamento, ch'ella si scaglia là, e glielo rompe a mezzo col dire: la non è così: io so l'ordine della cosa; e ve la dirò io›E dàlle dàlle dàlle, non la finite più, tornando molte volte da capo, con molte cosette di mezzo, che sono uno sfinimento; come sono, per esempio, que' vostri colori rettorici: e, dov'era io ora? —Ah sì... E: torno due passi indietro. E: la fu da ridere. E: verbigrazia, eccetera (ma lo eccetera lo metto io del mio, chè voi nol direste mai, perchè egli ha una certa imagine di finimento); tanto che non lasciate più tirare il fiato a' poveri circostanti. Così quando avete assassinati e ammazzati i primi a uno a uno, eccovi a volar via di là in qualche cerchio d'amici o di parenti che ragionano de' fatti loro: e piombate sopra que' poveretti come un uccello di rapina, sbaragliandoli, e facendoli andare qua e colà per paura della furia vostra. M'ha detto un certo maestro, che qualche volta andate al suo collegio; e che appena entratovi, stornate[2] i di-

[1] Non usitato.
[2] Non proprio.

scepoli dallo studio e i maestri dall'insegnare, parlando di dottrine, di scienze, d'armeggiare, di saltare il cavallo, e di tutto quello che volete e potete; sì che nessuno si può salvare dalla furia vostra Se un pover' uomo prende licenza da voi per andare a casa sua, e voi subito volete accompagnarlo per forza, come se foste l'ombra di lui, perseguitandolo fino in sull'uscio e sulle scale, e nelle stanze ancora. Se per caso si narra qualche novella per la città, voi siete come una rondine, ora qua ora colà, a dirla e a ridirla a tutti quanti: nè giova punto ch' altri vi faccia intendere che la sa, perchè voi volete cominciarla a dispetto di tutti, aggiungendovi anche un proemio. Parlate di predicatori, d'innamoramenti, di battaglie, del vostro servo, e delle finestre di casa vostra, con tanto tedio di chi v'ascolta, che, appena avete favellato, l'uno si dimentica tutto, l'altro sbadiglia sonniferando;[1] e c'è chi vi pianta là nel mezzo del ragionamento.

Signor N. N., v'avviso che c'è chi si duole molto di voi, perchè quando v'infervorate a parlare, guastate i vestiti altrui, mettendo l'artiglio sul petto alla gente, ora aggrappando una manica a questo, e talvolta spiccando un bottone a quell'altro, per modo che consumate i vestimenti altrui, quanto il lungo corso degli anni o le tignuole. Fate ancora un altro danno alle persone; chè s'uno s'abbatte in voi, può dire che quel giorno gli passa infruttuoso e vôto. Onde non solamente sarete fuggito come un disutilaccio, ma come dannoso al comune.

Amico carissimo. Vogliatemi credere o no, conviene ch'io vi dica, che se nelle compagnie degli uomini vorrete con quell'autorità e con quella sonora voce ragionare d'ogni cosa, sarete scoperto per uomo che dà sentenza diffinitiva di molte cose ch'egli non sa: e già s'è cominciato a ridere de' fatti vostri. Non c'è apparenza in cielo che non venga dichiarata da voi, non faccenda politica della quale non vogliate rendere ragione, non opera di natura, non facitura

[1] Antiquato.

d'arte, della quale non vogliate scoprire i principii e le cagioni. Ma che dico io scoprirle? anzi parlarne, come se scoperte le aveste. Io so bene che voi direte: di che t' impacci tu? lascia correre l'acqua alla china. No, fratello, anch'io ho gli orecchi, e sono in obbligo di difenderli. Poi gli è anche obbligo il dare avviso agli amici, quando caggiono in errore. Se non volete fare a modo mio, fate conto ch'io non vi abbia parlato, e andate pur oltre come vi piace. Ma ricordatevi che voi farete come que' villanelli che sono dipinti nella novelletta che segue.

E' fu già un tempo che, fra gli uomini semplici, ancora al mondo non erano tanto comuni gli oriuoli, che in ogni luogo si sapesse che fossero. Avvenne che un povero e zotico villano, il quale conducea fuori a pasturare le pecore, ne ritrovò uno d'oro, uscito dal borsello ad un cavaliere, che stanco dal viaggio erasi poco prima coricato sotto l'ombra d'un albero, e che di là poi partitosi, non s'era punto avveduto della sua perdita. Il pastore, che non avea mai veduti oriuoli, pieno di maraviglia, dicea: Oh che può esser questo! Egli è cosa che brulica.[1] Giocherei che tira il fiato. Accostalo all'orecchio, e dice: qui non c'è che dubitare: dentro c'è qualcosa che vive. Quanto più lo guardo e riguardo, e più mi confermo a credere che sia un uovo. Non ho io veduto l'altr' ieri uno strano uccellaccio, che certamente non era di questi paesi? Avrebbe mai fatto quest'uovo passando?— Ecco il nuovo studioso di natura, tutto sprofondato nelle sue nuove considerazioni, senza tuttavia punto sapere a qual d'esse debba attenersi. Che posso io altro dire, che già il capo[2] gli cominciava a girare, quando chiamò al suo soccorso altri pastori, che tanto sapeano di fisica, quant'egli. Non ci fu tra loro un solo, che neppur s'avvedesse che l'oriuolo avea una chiavetta. Tuttavia dopo un'ora di mormorio e di ciance, vi si trattò la materia, e si domandò parere; e fu chi disse: Oh che facciamo noi, che non l'apriamo? Piacque alla rusticana adunanza il parere, e presero tutti d'un animo, che s'avesse a spezzare

[1] Non è dell'uso in questo senso.
[2] *Già il capo*, senz'altro, dice meglio.

il cristallo con un ciottolo, per vedervi meglio e più chiaro dentro. Detto fatto: prese ogni villano una pietra, e vi diedero a mano a mano, l'un dopo l'altro, una picchiata, sicchè, in breve, cristallo e mostra volarono in pezzetti; ed in un batter l'occhio, l'oriuolo ne fu così mal concio, che cessò dall'aggirarsi. Di qua si conchiuse che la bestia era morta, e si diedero a sventrarla. Ruote, catenella, molle, tutto fu creduto budella e viscere: e tanto ne fu il romore pel paese, e lo spavento di questo fatto, che quante erano balie in quei contorni, non parlarono per otto giorni mai d'altro che di tale e così ben certificata scoperta.

A che andremo noi ghiribizzando per iscambiare natura? La qual cosa non ci riuscirà mai: o infine, credetemi, noi ragioneremo così a stento, che il nostro parrà piuttosto balbettare che favellare disteso: e credendo di rifarci [1] d'altrui, saremo cagione ch'altri si farà beffe del fatto nostro. Nelle cose, un lungo esercizio è quello che dà facilità e garbo. Quando credete voi, che potessimo pervenire a quell'articolazione spedita, che a guisa di pallottola d'avorio sopra un piano liscio, non trova mai intoppo veruno, e romoreggia come cascata d'acqua, a cui la fonte non manca mai d'umore? Non vedete voi come si riscaldano a cotesti tali gli orecchi? come sono in continuo movimento, ch'ora vi vengono colla faccia quasi sulla faccia, ora vi picchiano sopra una spalla, e talvolta vi ghermiscono un bottone del vestito, o una falda del mantello, e non la lasciano più andare, come fanno coloro che caduti in acqua s'appigliano a qualche cosa? Credetemi, credetemi, fratelli miei: noi vi riusciremmo male.

Ragionava uno, poche sere fa in una conversazione, con tanta furia e con un diluvio tale di parole, che le lingue di quanti quivi si trovavano, erano inutili affatto: e se vi fu

[1] *Rifarsi* d'un torto, d'un danno, sta bene: ma rifarsi dell'uomo che fu torto o danno, mi giunge nuovo.

alcuno che articolasse una sillaba, quello era un appicco e un argomento[1] al valentuomo per ciaramellare di nuovo. Ma mi parea pur cosa da ridere a veder dipinte negli occhi di tutti l'astrattaggine e la noia; ed egli pur proseguiva come se le parole sue fossero state dalla compagnia avidamente bevute; anzi di tempo in tempo chiedeva ad alcuno de' circostanti: eh? che ve ne pare? dico io bene? E comechè non vi fosse chi gli rispondesse mai, prendeva quel silenzio per un assenso; e voltando quel favellare a colui cui avea interrogato, seguiva a ragionare così di buona voglia e vivo, come se egli avesse cominciato in quel punto. Io non credo che vi fosse alcuno, da me in fuori, che gli prestasse orecchio. Egli è il vero, che al tempo del suo sermone io mi era posto in un cantuccio a sedere, e facendo le viste di pensare ad altro, studiava quel cervello quanto potea, e procurava di farne notomia a mente. L'uomo dabbene avea una fantasia di fuoco, e così veloce, che a sbalzi e a salti passava d'una cosa in un'altra senza avvedersene. Era anche ben provveduto di memoria, la quale gli ministrava da rinforzare quanto dicea con erudizione di molti generi, onde gittava a fasci e a mazzi pezzi di storie, opinioni filosofiche, detti di scrittori, o a proposito o no, poi, gl'importava poco. Quando piacque a Dio, terminò il dizionario universale la sua leggenda, e andò a' fatti suoi. Ognuno riebbe il fiato; i visi, che torbidi e malinconici erano, si rischiararono e divennero lieti; e si ritornò agli scherzi e alle baie, come si suol fare nelle adunanze dove concorrono le genti per passare il tempo.

———

Giovedì io feci come tutti gli altri della città, e andai mascherato alla Piazza maggiore. So ch'io mi colsi in frodo, ed ebbi che ridere del fatto mio a pensare che nello scrivere fo il filosofo, e pare che quanto dico lo tragga dalle scuole stoiche; e al caso poi riesco a somiglianza di tutti. La faccia dell'Osservatore zotico, ruvido,[2] pensoso, taciturno, malin-

[1] Bastava un de' due.
[2] *Zotico*, mi pare più.

conico, magro, smorto, andava intorno con un cencio incerato che la copriva. E talora fu ch' egli si pose anche in capo d'avere intelligenza atta a dare sentenza intorno a' vestiti delle donne, se aveano buon garbo e galanteria; e giudicava fra sè qual era più aggraziato e gentile. Se io avessi detto il mio parere, che altri l'avesse udito, credo che si sarebbero fatte grandissime risa, massime se alcuno mi avesse conosciuto. So dire che sarei stato inviato al calamaio e ai fogli più volte; e forse con le fischiate. E tuttavia, dov' erano le persone strette ed in cerchio calcate, mi apersi anch' io la via co' gombiti e con lo stomaco, per vedere un vestito; e volli udire a suonar l'arpa, il violino, e le corna da caccia, che qua e colà si aggiravano. Ma quello che più mi fa maravigliare, si fu ch' io non sapea spiccarmi da quella via dove sono le cuffie, i ventagli, i nastri, e tutti gli altri fornimenti delle femmine. Una bella e gran varietà è quella sopra tutto. Se le donne non facessero altro giovamento al mondo, che tanti ne fanno, vedi, diceva io, come le hanno accresciuta la facoltà inventiva negli uomini! quante foggie! quante proporzioni! E questa bella industria de' bottegai nel metterle a mostra, non è forse una squisita prova dell' intelletto loro? Essi hanno trovati que' visi di cenci e gesso, così bene coloriti, con quegli occhiolini neri, con que' nasettini bene acconci, da mettervi sopra le cuffie, perchè le paiano in sul vivo al naturale: tanto che a vederli forniti con quella maestria, traggono a sè gli occhi e il cuore delle femmine circostanti, alle quali pare che sul capo loro debbano fare quell' effetto che fanno sopra quelle teste, che sono di dentro vote e che mai non si movono: e guardando se ne innamorano, nè mai si saziano, e di là si partono voltandosi più volte indietro, dopo di aver domandato, or a questo mercante or a quello, il valsente qua di una cosa e colà d' un' altra, e fatto più volte battere i polsi a chi ne va con esso loro in compagnia. Partitomi finalmente di là, me ne andai vicino all'Oriuolo in una bottega, che dall' alto scopre quella parte della piazza, ch' è in faccia ad esso oriuolo. Quivi attendendo io un cioccolatte, [1] e af-

[1] Adesso: *cioccolata*.

facciatomi ad una finestra, vidi da forse tremila capi di uomini congiunti spalla a spalla, immobili quai pietre, colla faccia levata tutti all' insù verso l' oriuolo, che in quella lontananza parea che non rifiatassero. Non è sempre vera quella sentenza che afferma tanti essere i pareri quanti sono i capi; perchè in que' tremila capi si vedea essere un solo parere, e un desiderio solo in tutti quegli animi; i quali si erano a quel modo rivolti ad attendere che scoccassero le ore, perchè s' aprisse l' usciolino de' Magi. Quando piacque al cielo, il martello battè nella campana, tutti spalancarono bene gli occhi, i Magi uscirono, fecero l' uffizio loro; e quel mare di teste cominciò a disgregarsi. Pareano come una grande acqua, alla quale fossero state aperte diverse vie perchè la sboccasse da più luoghi, e in un punto prendesse il suo corso in vari rivoli, e di qua e di là si sfogasse. Liste di genti, cerchii, calca; si vedea da ogni parte un momentaneo bulicame: in brevissimo tempo fu netto il pavimento, e quasi solitudine.

Quante cose nel mondo, diceva io, sono a questo modo? e quanti passano, come i Magi, onorati, riveriti, guardati all' insù da tutti! I Magi sono entrati costà pel secondo usciolino, il qual si è chiuso dietro alle sue spalle; ed ecco che ciascheduno va a' fatti suoi, e non se ne ricorda più. Bestia ch' io fui a tirare alla moralità quell' effetto d' universale consentimento a quella subita sparizione! Io non so che mi debba importare, nè perchè voglia colla mia pazza fantasia rendere malinconico ogni atto degli uomini. Ma che s' ha a fare? L' umor mio è di tal qualità; e, voglia o no, ho a camminare per questa via. E poi io non trovo[1] che in tali osservazioni ci sia quella tristezza che altri imagina; quando si pensa che le vere fonti del ridere sono i capricci, le vanità, le arroganze, e altre mille baie degli uomini, le quali vengono credute sostanza, e son aria. In fine in fine io conosco che tutte le mie considerazioni non mi possono far dimagrare più di quello che mi sia: e rido così bene io quanto ogni altro: e tutte le mie osservazioni non poterono far sì, che di là ad un'ora non mi arrestassi anch' io, con la faccia

[1] *Trovo*, a questo modo sovente sa di francese.

volta all'insù, a vedere quello che tutti gli altri avevano un'ora prima con tanta attenzione aspettato e mirato.

Io non credo che al mondo sia notomista d'animi più delle donne perito, il quale sappia quello che bisogna a tempo per togliere la sazietà [1] dell'uguaglianza. Non è fantasticheria nè mal umore, no, se tu vedi una femmina poco fa lietissima, ora ingrognata; se la trovasti ieri piena di sanità, e oggi infermiccia; se iersera cantava, e stasera piange; se due ore fa svisceratamente t'amava, e in questo punto è infreddata. [2] Credi tu che la ti piacerebbe così a lungo, se non la ti tenesse con tutte queste mirabili varietà occupato, e non ti tagliasse un pensiero con un altro nuovo? A questo modo tu se' obbligato ad aver sempre il cuore e il pensiero a lei: e quanto più la ti sembra umorista, tanto più dèi affidarti ch'ella ti vuol bene, e cerca di stabilirsi in te, e d'esserti cara. Se tu la trovassi sempre lieta e contenta, questa sicurezza farebbe che tu ti avvezzeresti a lei, la ti parrebbe sempre una cosa, e a poco a poco la ti caderebbe dall'animo, come ogni altra cosa ch'è sempre una. Ma quando tu di' fra te: quale la troverò oggi? sarà ella lieta? malinconica? sana? inferma? affettuosa? indispettita? o che? Vedi tu che la ti apparecchia più donne in una? Vedi tu che tu se'in tal guisa obbligato a pensar sempre a lei?

Certi erroruzzi che nascono dalla gente di picciolo affare, non si allargano fra gli uomini, e non danneggiano punto il costume in universale. Vedesi, per esempio, una femminetta per le vie, la quale con mille frastagli e pennuzze si fa un vestimento, e cammina con certi attucci parte di albagia e parte d'amore: tutti diranno: la è pazza, — e le si faranno le fischiate dietro. Chi la chiamerà di qua, chi di là: si ciancia seco; e in fine ella se ne va con Dio, e non avrà lasciato di sè un mal esempio ad alcuno. Va un altro, e suc-

[1] *Notomia* e *sazietà*, non s'accordano.
[2] Ha altro senso.

cia con bocca fuori della pila l'acqua benedetta, e appresso la va sbuffando sopra i circostanti per devozione: egli ha sciolto i bracchi, è uscito del seminato, gli va attorno il cervello. Io non nego già che queste non sieno pazzie solenni; ma bene affermo che se, per esempio, egli fosse accaduto mai che nel Messico o in altro lontano paese fosse venuto il capriccio alla reina di fornirsi come quella pazzaccia che ho nominata di sopra, tutte le donne sue seguaci avrebbero imitata l'usanza di lei; e fuori della corte si sarebbe la foggia per tutto il reame allargata. E se fra le ipocrisie che narra il Manucci d'aver vedute alla China, qualche gran signore di colà avesse avuto per usanza, oltre al collo torto e allo strabuzzare [1] gli occhi, di soffiar acqua nella faccia delle persone, io non dubito punto che tutto il paese non avesse piovuto acqua dalla bocca. L'esempio de'maggiori è stato sempre la norma di tutti gli altri. Io non so donde avvenga che ogni uomo voglia vivere per comparazione, e misurar sè col passetto dei più grandi, massime quando si tratta di rovinare la famiglia e le sostanze. Mi sono più volte maravigliato, a vedere questo umore che abbiamo d'imitazione nel fare quello che non si può, perchè [2] ognuno vedendo a danzare sopra una fune, o a fare salti pericolosi e mortali, non tenti di rompersi il collo per fare quello che vede. Dicevami già un uomo dabbene, ch'egli avea da circa trecento ducati di rendita, e che per la sua pazzia stava male. Io ho, diceva egli, una picciola famigliuola: e perchè veggo tanti più ricchi di me ad abitare in nobilissimi palagi, mi pare vergogna se non ho almeno una mezzana abitazione. I vestiti altrui guerniti d'oro e di argento mi tentano a gareggiare; e se io non posso giungere all'oro e all'argento, voglio almeno pervenire al panno fine e alla seta. In capo all'anno ho avuti molti pensieri, anzi infinite spine nel cuore. Perchè non so io stabilire un giorno di rincantucciarmi in una contrada rimota, in una casettina a fitto, di quindici o venti ducati il più, con un panno indosso ruvidaccio, che poco costi, e con altre spese a proporzione di queste? Io so

[1] Non so se dell'uso.
[2] *Perchè* dipende da *maravigliato*, ch'è alquanto lontano.

pure che fra gli abitatori delle casipole sarei il maggiore coi miei trecento ducati, e verrei da tutti ammirato; e, quello che più importa, non avrei un pensiero al mondo. Ma noi siamo di una razza, che vogliamo paragonarci sempre con quelli che vanno all'insù, come il ranocchio d'Esopo; e non ci ricordiamo mai de' minori di noi, nè d'uguagliarci a quelli. — Così mi parlava quest'uomo dabbene: ma non seppe mai deliberarsi ad eseguire il suo pensamento; e morì mezzo disperato.

Dall'altro canto, sopra tutti, le più ricche signore non hanno carità delle minori di sè; e sapendo che il cuore umano è cotanto inclinato all'imitazione, si vagliono senza un pensiero al mondo delle loro ricchezze nell'invenzione di nuove fogge e di abbigliamenti. Queste li veggono, e senza misurare altro vogliono gonfiarsi e gareggiare ad ogni modo: e suo danno a chi tocca.[1] Vero è che nella imitazione io veggo un certo che di stentato e di strano; chè vi apparisce la penuria, o una certa squisitezza, la quale mostra che l'ingegno ha supplito in parte al danaro. Ma sieno quattrini o ingegno, tutto è travaglio in capo all'anno: e se le meschinette non vedessero tante mutazioni, le viverebbero più agiate e chete. Mi è tocco più volte, al tempo del carnevale, di vederne alcuna allo specchio vestita di nuovo, quasi fuori di sè per l'allegrezza d'andare mascherata alla piazza, e piena di speranza di vincere tutte le altre nel buon gusto del drappo che aveva indosso. Ma che? non sì tosto la si trovò in quel gran mare di varietà, che la era quasi una gocciola; e si disperava di vedersi abbandonata dagli occhi dei circostanti, i quali erano tutti rivolti a due o tre sole maschere, che l'avean vinta per quel dì: onde non si curava più punto di quanto avea, e pensava già ad una nuova battaglia per sottomettere le vincitrici di quel giorno. Egli è un dolore a vedere come si stancano gl'ingegni fin delle più menome artigianelle, per giungere a somigliare alle maggiori. Se esce una usanza di cuffie con le ale grandi, non passano quindici dì, che le minori teste sembrano svolazzare con due alacce che paion d'aquila: all'incontro, se le ale s'impiccioliscono,

[1] Non so se, così collocate, queste parole facciano buon modo.

di là a poco tempo le cuffie diventan creste. Ho veduti pendenti sì lunghi, che dondolavano fino alla metà della gola; di corti, che a pena bastavano a coprire il forellino fatto nell'orecchio. Braccia coperte fino all'ugne, scoperte quasi fin presso alla spalla. Seni chiusi fino al mento, dissotterrati fino alla cintura: nel che io non saprei biasimare le donne, quanto fanno alcuni, perchè dovendo esse di tempo in tempo allattare i loro bambini, le correrebbero un grave risico d'infreddarsi, se non usassero la cautela d'avvezzare all'aria quelle parti dond'esce il primo alimento dei loro fanciulli.

Antonia e Menicuccio erano un paio d'amanti i quali viveano in due villette alquanto discoste l'una dall'altra; giovani, ben fatti, e, secondo gente di loro condizione, anche molto agiati de'beni di fortuna. Parea a Menicuccio di toccare il cielo col dito quand'egli potea giungere a dir due parole agli orecchi dell'Antonia da solo a sola, e donarle un fiorellino, o due braccia di cordellina[1] vermiglia, presentandogliela col miglior garbo che potea: ed ella, dall'altro lato, accettandola con una certa fiammolina di verecondia che le copriva le guance, e con alzare una spalla e chinare il capo in vece di altre parole, si tenea fortunata più d'ogni altra fanciulla de' suoi contorni, d'avere un galante amatore e così liberale. Ma perchè l'Antonia era in effetto una bella fanciulla, e sapea vestirsi le feste molto meglio che le altre figlie del contado, e nel giuocare a mosca cieca o alla fava l'avea non so che di vivace e dello spiritoso; avveniva che alcuni altri giovani del paese la guardavano con occhio volpino: ed ella, non perchè non amasse Menicuccio, ma per una certa superbiuzza del vedersi ben voluta da molti, parea che l'avesse caro. Menicuccio, ch'era una bestia, e non avea pratica di leggere nel cuore delle femmine, come hanno gli uomini periti nel mondo, i quali dividono il cuore di quelle in testo e annotazioni, e nell'uno leggono una cosa, e nelle altre un'altra, prendea tutto per testo: e non sapendo che fosse comento, si struggeva di rabbia: tanto

[1] Nastro.

che più volte fece lo ingrognato; e quando l'Antonia gli domandava il perchè, non volea prima rispondere, e poi diceva due o tre parole che non si sapea dove volessero cogliere (benchè dicono i maliziosi che l'Antonia l'intendesse benissimo, ma facea la goffa per non capire): e finalmente non potendo più sofferire, le diceva ogni cosa tanto chiara, che non potendo più l'Antonia fingere ignoranza, l'entrava in tanta maladetta collera, che gli diceva un carro di villanie: tanto che in fine ella avea ragione. Menicuccio non si partiva da lei se non la vedea pacificata; e le domandava perdono, e conosceva in effetto che avea il torto: ma non sì tosto si era partito da lei, che di nuovo il tarlo della gelosia cominciava a rodergli il cuore, e indispettivasi da sè solo, come se la fosse quivi stata presente, e parlava da sè a sè parendogli di parlare a lei. Di che la povera giovane avea la peggior vita del mondo, perch'egli ogni dì si querelava, ora ch'ella avesse graziosamente trattato Ciapo, ora Meo, ora un altro: e comechè non fosse vero quanto gli parea di vedere, entrò in tanta frenesia ed in tanto dispetto che, rimproverandola sempre, le fece venir voglia di farsi sgridare a ragione. E adocchiato un certo Maso, ch'era un giovanone tant'alto, senza cervello, e scimunito, perchè ella intendea di fingere per fare una sua vendetta, e poi piantarlo a un vedere non vedere [1] come un bufalo, e finalmente darsi al suo Menicuccio; la cominciò a ragionare spesso con lui, e a dirgli parecchie buone parole, tanto ch'egli non sapea più spiccarsi da lei: e Menicuccio, che ogni cosa vedea, era per iscoppiar di dolore.

Mi diedi a far pratica [2] con una giovane di diciassett'anni in circa, veramente bellissima ed aggraziata quant'altra donzella. Per non tirare in lungo la narrazione, la giovinetta mi mostrò grandissimo affetto; e in breve tempo incominciò ad insinuarmi ch'io parlassi a' suoi per isposarla. Oh così tosto? — diss' io fra me. A poco a poco entrava ella in ragio-

[1] L'uso fa: *da vedere a non vedere.*
[2] *Pratica*, ha senso sovente cattivo.

namenti di mie facoltà, di mie rendite: e quanto più io gliene dicea, più di giorno in giorno infocavasi a dirmi che non tirassi più in lungo, ch'ella mi accertava che m'avea donato il suo cuore, e che le parea di non poter vedere quell'ora in cui potesse essermi compagna. Ma fattole io capitare certe false novelle agli orecchi, che non era cotanto ricco quant'ella credea, quel gran fuoco di prima infreddò; nè mi trovai più quel ben veduto ed accolto ch'era poc'anzi. Pensate ch'io mi tolsi di là, e conobbi che l'amore di Lucinda, che così si chiamava, era rivolto a procurare uno stato migliore a lei, e non alla mia persona.

Mi è piaciuta la sua buona fede di palesare altrui, ch'egli è innamorato sempre, e che così è stato in vita sua, e lo sarà sin che vive, senza aver mai trovata donna veruna che s'accordi seco, e senza sperare di ritrovarla giammai. Ed in cambio di querelarsi di tale sventura, è il più contento uomo che viva; e ne ride di cuore. E ne ha veramente ragione: perchè a questo modo non ha cagione d'ingelosire, d'avere dispetti, e que' tanti rancori che nascono dalla corrispondenza. Quand'uno è sicuro di non essere amato, che gli può succedere altro?

Dicono le madri, quando si lagnano de' lunghi pensieri che debbono sofferire [1] nell'allevare i figliuoli, ch'esse portano talora invidia alla condizione delle gatte, delle rondini, o d'altri animali. Passata la pazienza del poppare e del portare l'imbeccata al nido, i figliuolini vanno ai fatti loro, e la madre pensa a fruttificare [2] di nuovo. Qui le poppe, la ciccia, le fasce. Crescono: eccoti la guardia a' saltellini, perchè non si rompano il capo: poi ne vengono i maestri o le maestre, il cucire, se le sono femmine; e tante brighe, che non le direi in un anno. Ma parliamo per ora solo delle fanciulle. Sono cresciute oggidì le faccende: se le son belle,

[1] *Soffrire pensieri*, non mi gusta.
[2] Non comune.

s' hanno ad accrescere le loro bellezze; se le son brutte, a diminuire i difetti. Alto quel capo; — tu se' goffa; — non tener le mani penzoloni; — moviti con grazia; — quando imparerai a tenere in capo la cuffia? — e che fai tu di quella collana per traverso? — E tante altre ammonizioni che se ne comporrebbe un trattato. Oltre a tutte queste avvertenze, ci sono oggidì delle madri, tanto caritative e tenere delle proprie figliuole, che si mettono ad avere gli occhi aperti, e stanno vigilantissime, acciocchè le sappiano guidarsi bene con gl' innamorati, e hanno tolto quest' uffizio alle balie e alle vecchie fantesche di casa, le quali una volta prestavano aiuto alle loro figliuoline di latte o padroncine. Non era bene lasciar nelle mani di tali genterelle, anzi genie, questa faccenda, perchè uscendo poi di casa indispettite de' padroni, dicevano molte villanie; e cinguettavano, aggiungendo le favole alla verità. Mi è pervenuta ne' passati giorni alle mani una lettera che fa prova della bontà di certe madri per certe figliuole. E perchè potrebbe essere caro al pubblico di vederla, la ricopierò qui sotto, quale appunto fu scritta, senza punto cambiarvi dell' ortografia, nè dei modi, per non contaminare l' ingenuità originale.

Un giovane, partitosi da un luogo, lasciò una fanciulla, la quale, per la lontananza di lui, è insospettita di essere abbandonata. Gli scrive; e lasciando a mezzo la sua lettera interrotta, la madre supplisce al rimanente: il che si noterà con due diversi caratteri, perchè apparisca la diversità.

C. M. B.

« Il vostro charo charatere mi hano molto conzolata; perchè quando mi dite che state bene, chuesta è per me la più gran allegreca, che posso avere. B. R. mi hanno dato da parte vostra la chordela e la schatola: e vi ringrasio; ma non vorei che voi credete ch' io sono portata per i regali. Tutto quelo che mi mandarete, mi saranno charisimo, perchè mi vengono dalla vostra mano; e lo riceverò per chuesto. Non vedo però nella vostra letera chuando avete intensione di tornare: e ho timore che starete più di chuelo che mi avete promeso. Non so chuelo che mi sento, nè perchè vi dico cussì: ma io sono astrolegha.

» *Finischo la Letera io della mia figlia, la quale non hano potuto andar havanti per un gran male, che sono andata in chamera di là chon un grandissimo mal di testa: e doppo la vostra partenca è molto malinconicha; e non la poso straviare dal suo pensare. Vi pregho a schriverle speso: e sensa vostro inchomodo, mandatele qualche bagatela perchè il vostre regalo l'hano molta chonzolata. Io prochuro di tenerla solevata; ma chredetemi che fazio fazio, e come dice el proverbio, pesto l'acqua nel mortaro. Finischo in pressa, perchè bisogna ch'io vada a tenderle, ch'ela mi chiama con una voce che fa compasione, che veramente si vedono che sta male. Conservatevi, e ricordatevi di noi: e vi riverisco con tuto il chuore.* »

Ci è un detto, quasi per proverbio, che tanto dura a lungo il dolore del marito morto quanto una doglia nel gombito; [1] ch'è quanto chi dicesse: è acuto dolore, ma svanisce di subito. Quanto è a me, credo che il proverbio non sia vero, ma prolunghi il tempo più del bisogno. Io ho vedute alcune femmine, mentre che il marito tirava i calci, a ridere co' più intrinseci di casa; e quando sopraggiungeva alcuno, a fare un altro viso, e, quel che più, a spremere qualche lagrimetta fra i peluzzi delle palpebre, e ad avere tutti gli atti di una persona dolente, come chi dicesse una maschera. Morto il compagno, mi toccò d'udire fra le strida ordinare al sarto un vestito nero, e ricordarsi, fra lagrima e lagrima, delle pieghe, delle maniche e di ogni altro artcficio di esso vestito: e vidi scegliere, fra i sospiri e gli omei, con la maggior diligenza del mondo, cordelline e fiorellini neri, per far onore alla memoria del defunto. Udii stridere e affacciarsi allo specchio, piangere, e gridare alla fantesca perchè non appuntava uno spillo con buon garbo, e finalmente guardare in modo che un'occhiata significasse affetto al defunto, e ad un altro vivo, ad un tempo.

Io imagino di essere pittore, e voglio formare una donna perfetta. Veggo la signora X. O., la quale nelle fac-

[1] *Gomito*, più comune.

çende di casa sua ha squisito[1] cervello e discernimento; ma uscita di casa, e volendo dare nel galante e nel buon garbo del trattare, lo fa con tanto sgarbo, che il fatto suo è una miseria. Io prenderei la sua prima attività sola, per la mia donna, e lascerei tutto il restante qual capo morto. All' incontro ne veggo una di buona grazia nel conversare, e, in casa, cervellina, sventata, caparbia: al diavolo, direi, questi ultimi difetti, e si appicchi la buona grazia alla donna da me disegnata. La signora T. Y. parla di guerre e di geografia, e non sa quello che si dica; ma di cuffie e di mode benissimo: via la prima parte dalla mia, e l' ultima si riceva. Una fa stare allegra la brigata col motteggiare e col sale degli scherzi: questi gli abbia la mia; ma non abbia le magre sentenze e le cose serie fuori di proposito, che quella dice. Questa, quando è da sè sola, è disinvolta e graziosa; in compagnia, affettata, e che ogni cosa fa e dice col compasso: la mia abbia la disinvoltura e la grazia; l' affettazione si rimanga alla prima. Se io volessi allungarmi a dire, vede ognuno che non mi mancherebbe materia; e s' egli è vero che formerei la più interamente compiuta donna che vivesse al mondo. A me basta d'avere fatto un picciolo disegno, e uno schizzo di questa opera, la quale si potrebbe anche colorire e condurre a fine, se le femmine volessero, o se i maschi avessero cuore di far loro comprendere quali siano quelle perfezioni che si debbono imitare, o di qual[2] sorta le qualità che s' hanno a fuggire.

Dovendo l' Osservatore, secondo l'uffizio suo, per quanto egli può, comporre una storia degli animi umani, non è sempre obbligato, come per avventura potrebbero credere alcuni, a ragionare dei difetti degli uomini, per procurare di far sì che sieno fuggiti; ma talvolta anche delle virtù, acciocchè vengano volonterosamente imitate. Egli è il vero, che laddove ragionando dei primi s' ingegna a tutto suo potere di scostarsi dalle persone particolari, acciocchè il suo desiderio

[1] *Squisito cervello*, non mi pare proprio.
[2] *Qual*, *qualità*.

di giovare non sia creduto maldicenza; all' incontro, avendo a favellare di queste ultime, non solo egli si mette dinanzi all' intelletto qualche persona, ma cerca di dipingerla con tutti que' lineamenti che possano farla altrui conoscere ed ammirare.

Avendomi dunque la buona ventura mia condotto ad avere conoscenza di una delle più belle e virtuose anime che in donna [1] qui nel mondo abitasse, non crederò che sia cosa lontana dal debito mio se io intratterrò chi legge i presenti fogli, col ragionare qualche tempo delle sue qualità e di quelle doti che la fornivano.[2] Nel che non solo intendo di eseguire l' uffizio ch' io mi sono, da me medesimo, imposto nel pubblicare queste scritture, ma quasi di rizzare un picciolo monumento in suo onore, per fare qualche ricordanza di lei, che sia cara a molti e molto suoi cordiali amici; e testificare al mondo, se non altro, una parte della gratitudine che io debbo a quelle cortesi parole e opere, che tante volte nella oscurità in cui mi ha gittato la mia burrascosa fortuna, furono mio conforto ed alleviamento. Ma che?

Volgomi intorno, ed è sparito il lume
Della pietà, che mi porgea conforto.
Lo cerco invano; e mentre il piede io porto
Dovunque egli era, invan seguo il costume.
So che mal di trovarlo omai presume,
Dal desir ingannato, uomo non morto.
Non è,[3] non m' ode; il cerco, il chiamo a torto;
Pur convien ch' occhi e voce e cor consume.
Ahi tu che sola mi presenti ancora,
Viva memoria, il raggio onesto e santo,
Che già tanto giovommi, ed or m' accora,
Pungimi sempre; e mi ricorda quanto
Mi fu benigno, ond' io mi mostri ognora
Grato a mill' opre sue con doglia e pianto.

[1] La contessa Eleonora Colleoni Romilli.
[2] Ripetizione.
[3] *Non è*, quaggiù: da ultimo dice: *in ciel si è desta.* — Se togli *onesto e santo*, *doglia e pianto*, il resto è di rara schiettezza.

Nè veramente potrà essermi in ciò manchevole la mia memoria, conservatrice fedele di tutte le qualità ch' io ammirai nella grande anima ora sparita dal mondo, dappoichè la mia buona ventura m' aperse la via d' essere ammesso fra quelle persone che seco viveano più spesso, e notare con frequenza i suoi sentimenti.

In ottime lezioni e in isquisito conversare avea l' intelletto suo, per natura penetrativo e vivace, di belle cognizioni fornito; ma non era perciò si vaga di tale acquisto, che con lieta faccia ad ogni altro favellare non si adattasse, al bisogno. Laddove s'introducevano ragionamenti di lettere, più volentieri che gli altri, li udiva: non sentenziava mai; un breve assenso o dubbio manifestavano il suo pensiero: assenso o dubbio erano però ragioni sì diritte, che aveano colpito nel segno. Della vera amicizia, più maravigliosa estimatrice non vidi mai; nè chi più presto conoscesse la falsità, e l' abborrisse. Uomini e donne di grande affare si tenea carissimi, dicea, per poter essere talvolta mezzo a giovare agl' infelici, e avvisare di loro calamità chi potea alleggerirli. Non avrebbe, affermava ella, cotanti sventurati il mondo, se lingue fedeli si frammettessero, e fossero ambasciatrici all'udito di chi può, e dicessero il vero degli afflitti. Rimangono ancora sue lettere non poche, scritte a grandi uomini, eloquentissime, tutte anima, e dettate con uno stile da non poterle sorpassare qualsivoglia ingegno; per iscrittura varie, d' argomento simili: ognuna fa istanza per giovare, o ringrazia di aver ottenuto benefizio in altrui pro. Quanta rettorica hanno le scuole, non insegna quello che a lei dettava il suo cuore. È maraviglia a dirsi con qual facilità comprendesse tutte le circostanze d'un caso, anche il più intralciato, le inutili separasse in un subito, cogliesse la verità, e dèsse consigli accompagnati da tanta cordialità e calore di espressioni, che meglio non avrebbe parlato dentro il cuore di chi ne abbisognava. Vedévi anima intrinsecatasi nella tua, affare di lei più che tuo proprio. Alle parole, dove potea, aggiungeva l'opera, non richiesta: senza tuo sapere, o attendere, ti vedevi d'improvviso giovato. Quasi temea di dartene la nuova, perchè non ti piombassero addosso le obbligazioni.

Avresti detto che scegliesse le parole più leggiere: non era vero; assecondava in ciò sua natura, senza pensiero. L'aver fatto vantaggio agli amici glieli rendea solo più cari; compenso di sua cortesia. Ritrovò molti ingrati: potea offenderli; se ne scordò: nè la ingratitudine d'alcuni la fece indispettire della beneficenza. Nelle avversità ebbe animo sofferentissimo; nè mai l'avresti per esse veduta a cambiare nelle compagnie la sua ilarità naturale. Nell'ultima sua infermità, breve di quattro dì, è impossibile a dirsi il suo doloroso male e la sua costanza. Fino agli ultimi momenti ebbe chiarissimo intelletto, vivo e presente. Conobbe il suo stato il primo dì, non volle lusinghe, con cattolico cuore si scordò tosto del mondo. Finì di vivere la notte dei venti di marzo con somma fermezza e religione.

Puro spirto in terrena e gentil vesta
Lïonora *poc'anzi era tra noi:*
Or sua parte migliore in ciel si è desta,
Solo vestito de' be' raggi suoi.
O tu che passi, leggi, t' addolora:
Qui fredde spoglie e nome è Lionora.

S'egli venisse uno di nuovo in Venezia, e mettesse piede a terra il mercoledì della settimana santa, e ci stesse fino a oggi; che crediamo noi ch' egli giudicasse di tutta la città? S' egli va a tutte le chiese, trova una mirabile concorrenza:[1] tutte le buone arti sono rivolte a pregare e lodare Iddio: la musica, dolcissima allettatrice degli animi, e che tanto ha di forza nel costume, in ogni luogo fa risonare inni e canzoni sacre: peritissimi religiosi, giovani studiosissime di quest' arte, mettono ogni loro cura e pensiero a far risuonare i sagri templi delle lodi divine. La sera del giovedì e del venerdì, qual devozione congiunta ad una grandissima magnificenza, non si vede per tutte le vie, e principalmente nella piazza di San Marco, dove tutti gli ordini de' Religiosi vengono a processione con affettuosissimi cori, e con tanti lumi, che la notte è scambiata in giorno! Gareggia, per così dire,

[1] Com. *concorso.*

ognuno nel mostrare che di cuore serve a Dio. Lanterne di grandissima spesa e di pregiato lavoro; segni sacri ricchissimi; ombrelli d'oro e d'argento veggonsi aggirare intorno; e un'infinita ricchezza tutta impiegata ad onore di Dio. Oltre a tutto ciò, il minuto popolo si travaglia anch'esso per dimostrare la sua pietà, e, come può, adorna certe vie con illuminazioni disegnate e con una vaga architettura che tragge le genti a vedere. Lo stesso si scorge in molti navigli; che fa bellissimo spettacolo; e intrinsecandovisi, dimostra che gli animi umani non sono corrotti quanto si credono alcuni. Un'altra cosa è assai dilettevole a considerare, cioè come uomini idioti e la minutaglia del popolo disegnino così garbate prospettive e vedute senza una cognizione al mondo. Io ne trarrei di qua una conseguenza per dimostrare la forza dell'educazione. Tanti regolati edifizi, tante belle architetture di tempii e di palagi; le infinite grazie e i molti trovati delle arti che usano disegno; le nobili pitture e le statue a poco a poco s'imprimono nel cervello di ognuno, e lasciano una certa misura, anche ne' più grossi, che riesce a buon gusto, e messa ad effetto, fa bel vedere. Lo stesso avviene della musica. I pii luoghi, dov'è coltivata con tanto sapere, e i migliori professori che qui si odono di tempo in tempo, sono una scuola universale, che, senza punto avvedersene, lascia anche nella plebe il genio del canto; sicchè si odono bene spesso fanciulli per le vie quasi nudi, tutti armonia come rosignuoli, e presso che per tutte le case fanciulle che, senza sapere che sia una nota, cantano che rapiscono gli orecchi.

Giovedì sera in una compagnia di persone venne perduto un foglio, che si vede essere stato scritto da una signora: contiene una memoria per la sua coscienza. Oltre a varie cose, che tutte sembrano ragionevoli, si leggono le qui sotto scritte annotazioni, le quali sono da me pubblicate perchè mi pare che facciano onore a chi le scrisse.

« Dal mercoledì fino al *Gloria in excelsis* del sabato, non ordinerò che sia annodata la campanella[1] dell'uscio, nè

[1] I Toscani *campanello*.

che sia sospeso il battere delle ore del mio oriuolo; ma conoscendo il mio difetto d'essere alquanto stizzosa, e di brontolare contro ragione, procurerò di star quieta e di non borbottare. La mia lingua ha che fare con la mia coscienza, non la campanella dell'uscio, nè quella dell'oriuolo.

» Vestita semplicemente, e accompagnata con mio figliuolo e con la serva, anderò ad udire gli uffizi mercoledì, giovedì e venerdì dopo pranzo, alla chiesa più prossima, perchè le cose di Dio sono buone in ogni chiesa, nè sono punto migliorate da'trilli o dalle note. Con tutto ciò non dirò male delle altre donne che andranno riccamente vestite a qualunque chiesa vorranno, e dov'è maggior concorrenza: ho che fare e che dire a badare a me, senza fantasticare con le altre.

» Più volte ho udito nella presente quaresima a quistionare uomini e donne intorno al digiuno, senza punto sapere quello che si dicessero. Ne ho chiesto parere al mio vecchio direttore: egli m'ha guidata in questo proposito secondo la vera dottrina, e datomi questo passo d' Isaia, acciocchè l'impari a mente:

— O Isaia, grida, grida, alza la voce a guisa di tromba. Di' pure al popolo mio i mali ch'egli commette, e di' alla casa di Giacobbe le sue colpe. All'udirli, sempre vanno in traccia di me e sempre studiano quai [1] sentieri guidano a me; e poi parendo loro di aver giustamente operato e di non aver mai dispregiato la mia volontà, chieggono con baldanza ch'io faccia giustizia a modo loro, e intendono di accostarsi a me, e dicono: Pure abbiamo digiunato, e perchè non volgi l'occhio tuo a noi? Abbassammo pure le anime nostre con grande umiltà: nol sapesti? Ma io dico: anche ne'giorni in cui digiunate, non cambiate però volontà: riscuotete duramente da'creditori. Lo so che fate digiuni; ma per far poi quistioni e litigi, e percuotere il prossimo. Se volete che le vostre parole salgano al Cielo, non digiunate nel modo che avete fatto fino al presente. Quel digiuno che voi osservate, è forse quello che fu eletto da me a questi dì per mortificazione delle anime vostre? Ordinai fors'io che l'uomo torcesse il collo come cer-

[1] *Quai*, in prosa non usa.

chio, e spargesse ceneri e stendesse sacco? Fai tu conto che il digiuno stia in ciò, e che giorno tale sia accetto a me? Pensa piuttosto se il digiuno ordinato da me fosse questo: sciogli i lacci dell'empietà; leva via i fardelli che stancano altrui; lascia andar liberi gli uomini infranti dalla tua oppressione, e ogni peso togli loro di dosso. Frangi del tuo pane all'affamato; chiama a casa tua il bisognoso, e colui che non ha albergo: se vedi uomo nudo, coprilo. Hai la stessa sua carne; non dispregiarla. —

» Queste parole imparerò dunque, e dove potrò, ne farò uso. »

La calle del forno a san Polo è quale io la descriverò al presente.[1] Larga, lunga, diritta, con molte casipole di qua e di là, abitate da certe donnicciúole, le quali tutto il verno stannovi dentro intanate; e quando la stagione comincia a migliorare, escono a guisa di lucertole, e portate fuori loro sedie impagliate, mettonle agli usci; e fatta sala della via, una fa calzette co' ferruzzi, un'altra dipana, quale annaspa, qual cuce: in somma tutte fanno il loro mestiere particolare; e in ciò sono divise, ma parlano in comune dallo spuntare fino al tramontar del sole: e per giunta al cicaleccio, avvi anche una maestra di scolari, la quale non sapendo in qual altra dottrina ammaestrarli, tirando orecchi, dando ceffate, e con le aperte palme cularelli percuotendo, insegna loro a stridere e a gridare quanto esce loro della gola; tanto che talvolta s'ode un coro di fanciulli che piangono, di donne che rinfacciano la sua crudeltà alla maestra, e di maestra, la quale fa le sue difese; che nè Sofocle nè Euripide non inventarono mai in tragedia coro a questo somigliante. Fra i diversi accidenti che nascono continuamente in questa via, avvenne giovedì sera, che due fanciulli, volendo cuocere non so quai cavoli, e non avendo legna, accozzati certi pochi carboni, e postavi sopra una cesta molto grande, tanto fecero a forza di polmone, che vi accesero il fuoco, il quale dopo di aver penato lunga pezza ad accendersi, s'apprese tutto ad

[1] Pesante e improprio.

un tratto alla cesta ch'era grandissima, e fece un incendio che parea Troia. Il fuoco s'appiccò alla filiggine e a certi travicelli del camino, per modo che questo mandava fuori per la canna fiamma e faville come il Vesuvio, e fece non poca paura a tutti i vicini. Lo schiamazzo delle Amazzoni era grande: tutte gridavano che si decapitasse il camino; ma quella che abitava nella casa ov'era il fuoco, pensando che le dovesse costare a rifarlo, uscita sulla via e postasi appunto di sotto ad esso, con animo di donna spartana gridava a due manovali ch'erano già saliti sui tegoli: non fate, o io non mi partirò di qua, e sul capo e sul corpo mio cascheranno le pietre che voi di colassù gitterete.[1] Tanto che i manovali non sapeano che farsi. Se non che, crescendo tuttavia il fuoco, e vedendo essi il rischio, cominciarono con certe scuri a picchiare nel camino; e al primo picchio Pantasilea, sbigottita parte dalle pietre che cominciavano a piovere, e parte dalle grida delle vicine, si ritrasse, e diede campo che fosse finalmente ammorzato il fuoco. Non si spensero però le ciance, le quali durarono quasi tutta la notte, e si rinforzarono la mattina del venerdì, quando verso le quattordici ore si posero, secondo l'usanza, tutte le donne a sedere, a lavorare, e a narrare la passata paura. La variabile fortuna, che scambia a tutte le cose gli aspetti, apparecchiava in quel punto un novello accidente; imperocchè saputosi il caso del fuoco da un certo uomo, il quale, fattosi da sè pubblico predicatore, va qua e colà per le vie parlando di costumi e di coscienza con un certo tuono da quaresima e con certi squarci di morale imparati a memoria, e divisi da lui per esordii e punti a suo modo; saputosi, dico, da costui il caso del fuoco, imaginò di trovare quelle anime tutte atterrite, e che quella fosse opportunità di far del bene tanto a loro quanto a sè, traendone qualche danaruzzo o coserella pel corpo suo. Per la qual cosa, entrato con viso rigido fra le donne, s'arrestò; e levati gli occhi, incominciò con una vociaccia di bue ad intuonare che il fuoco del camino era stato un gastigo del cielo, e che per loro non v'era altra misericordia. Pregaronlo le donne ch'egli tacesse e se ne andasse a'fatti suoi, e che non

[1] Affettato.

volesse atterrirle più di quello ch' elle erano, avendo esse oltre a ciò molto che fare, e non aver tempo d' udire sue ciance. Oh sfacciate, oh sorde! gridò allora l' oratore: ben mi stareste voi ad ascoltare se io fossi un poeta, e vi cantassi la storia di Paris e Vienna, o altre frascherie di tal qualità. Ma voi che siete cuori di fango, e impastate di vermini, non amate la chiarezza della luce. A me però tocca di fare l'ufficio mio; e chi non vuole udirmi, non oda. — E così detto, ricomincia e tuona di nuovo, stuzzicando il vespaio. Le donne per coprirgli la voce alzano un cicaleccio tutte ad un tratto: egli per affogare tutte le strida rialza[1] tanto, che la via parea un mare in burrasca. Se non che la maestra, venutagli a noia quell' ostinazione, levatasi ad un tratto in piedi, e presa la sedia impagliata sulla quale sedea, si avventò con essa per darla sul collo all' oratore, il quale vedendo quella furia, trattosi di capo un suo cappellaccio con certe alacce aperte che pareano di nibbio e spenzolavano da tutti i lati, glielo diede sulla faccia, tanto che ad un tempo scesero la sedia dall' una parte e il cappello dall' altra. A quest' atto levaronsi in piedi tutte le altre, senza però punto impacciarsi nella mischia. Stettero i due combattenti in quella zuffa qualche poco, ma con cautela: la donna, perchè temea d' offendere la sua coscienza percuotendo l' oratore; e questi, perchè gli parea pure d' uscire del grado suo e di perdere una porzione[2] della sua gravità. E già partivasi borbottando: se non che dipartendosi, fra le parole che andava dicendo, alquante ne lanciò che uscirono fuori del linguaggio conveniente alla sua professione; e mescolava qualche vocabolo che non avea imparato sui libri di morale che avea studiati. Di che adiratasi un' altra della compagnia, mentre ch' egli avea già voltate le spalle e s' era alcun poco allontanato, gli lanciò dietro una sedia e lo colse nella schiena. L' oratore voltatosi in furia, volendo pure cavare alcun frutto delle sue parole, côlta la sedia di terra, si diede con essa in mano a trottare per uscir della strada, e fare in questo modo la sua vendetta. Quando la vigorosa

[1] Non so se proprio.
[2] *Perdere della sua gravità*, senz' altro, forse era meglio.

lanciatrice della sedia, accortasi dell'atto, gli si mosse dietro come uno sparviere, e il gridargli:— regolatore di coscienze, cane, tu se' ladro; — e pigliarlo pel collo con le ugne, fu una cosa sola. Egli si volta per azzuffarsi: la donna picchia; egli si difende: e tanto fece, che tutte l'altre s'accesero come zolfanelli. Mossesi la squadra ad un tratto, e forse dodici gole si apersero insieme, e ventiquattro mani e centoventi ugne furono in aria contro all'oratore, il quale, pettinato e concio come può credere ognuno, appena potè scampare da tanta furia e salvarsi.

Nella passata settimana fu veduta una compagnia di trenta persone a pranzare sulla riva degli Schiavoni all'aria aperta, per godersi, mangiando, il diletto di veder passare le genti e far brindisi a chi voleano, e cui voleano invitar a bere. Non fu mai tanta allegrezza e schiamazzo festevole in alcuna sala o tinello del mondo, quanto in quel pubblico convito. La soggezione non lascia trionfare: e gli studiati condimenti de' cibi non daranno mai tanto piacere a' palati, quanto ne diedero a que' compagnoni trenta libbre di riso, due castrati che pesavano libbre settantadue l'uno in circa, due prosciutti che ne pesavano trentadue, e pane e cacio e frutte a ceste, coll'annaffiamento [1] di tre barili di vino. Gli stomacuzzi che vivono a morselletti, [2] e ricevono le cose masticate con fastidio, e beono in bicchierini a sorsi, non possono mai acquistare quelle solide e nerborute braccia, que' massicci muscoli, que' colori da maschi. S'invidiano mille cose inutili: io, quella forza e quella salute.

Sono parecchi giorni passati, che alcuni artigiani presero in compagnia una barchetta per andare a sollazzo a Santa Lisabetta del Lido. Uno di loro fu eletto pel capo, e gli fu imposto l'ufficio de' provvedimenti [3] per una colizione.

[1] Troppo lunga parola qui.
[2] Non credo che viva.
[3] Non usa in questo senso.

Vanno, giungono, smontano: e andati qua e colà a' fatti loro, poscia nella barchetta risaliti, si determinano di andare alla Certosa a mangiare lietamente quello che avea provveduto l'amico. La tavola era l'erba: mai non aveano avuto tanto diletto: e parea loro di essere pastori; e già qualcuno, ch'era libraio, allegava alcuni squarci dell'Egloghe del Sannazzaro e d'altri; e chi canterellava o fischiava dolcemente. Intanto dicono al barcaiuolo: arreca qui le ceste. Le ceste vengono: si apre; non v'è pane. Picchiasi all'uscio di un certo mastro Marco; egli esce, gli domandano del pane; egli che cortese uomo e liberale era molto, disse: vo e vengo con esso. Chiude l'uscio; e s'aspettò il corvo, che, per quanto picchiassero dopo, non si vide più a comparire. Che s'ha a fare? entrano in barca di nuovo e ne vanno a Sant'Anna: comperano il pane, e di là ne vanno a San Pietro di Castello per mangiare. Smontano: qua il piatto per l'insalata. Il piatto vi è, ma l'insalata s'avea ancora a cogliere. Va uno a comperarla; intanto gli altri divorano il pane: mandasi pel pane un'altra volta; e finalmente eccoli tutti a sedere, a cicalare, a ridere de' casi loro. Comincia il bere: uno dà mano ad un bicchiere, e un altro ad un vaso di vetro, detto *damegiana*, dov'era tutta la vendemmia. Appena si comincia a versare, rompesi il collo del vaso, e il vino va a ritrovare la madre dond'era nato, e fa un rigagnolo che mandava l'odore al cielo. Si riducono all'acqua, e ridono; ma di ciò si compensarono, perchè, partiti di là e giunti a Santa Caterina ad un certo casino, noverarono [1] tutti i casi ch'erano loro avvenuti in quella giornata; e trovando che la era la più lieta di tutta la loro vita per la varietà degli accidenti, la chiusero col rifarsi gagliardamente del vino sparso; e furono più allegri di prima.

Benchè le feste della Piazza del giovedì grasso [2] abbiano avuto l'ordine consueto, meritano che se ne scriva qualche cosa, per avere in sè avuto qualche particolarità

[1] Un po' ricercato.
[2] I due *del* impacciano un poco.

più rimarcabile degli anni trascorsi. Quattro furono i voli delle persone che per la fune dal campanile di San Marco sogliono salire e discendere. Una persona era a cavallo di una figura rappresentante un satiro; l'altra in un copano a sedere con un remo in mano, fingendo di vogare per l'aria; e il terzo vi andò con due cannoncelli, l'uno legato ad un braccio e l'altro ad un piede: ma più di tutti fu maraviglioso il quarto, il quale fu un fratello dell'infelice Nane Bailo accoppatosi per l'impalo sul lione. Narrasi che tutta questa famiglia sia solita a lasciar la vita in tali cimenti. Questo dunque del volo, di sua volontà si pose a calare giù per la fune a mano con tanta sicurezza e coraggio, come se giù per una comodissima scala fosse disceso. Nè contento di ciò, una volta attenendosi con le mani, si lasciò cadere [1] con tutto il corpo penzoloni; e un'altra, incrocicchiando i piedi sulla fune e con quelli attenendosi, si lasciò andare col capo all'ingiù; si cavò in quello stato la berretta, se la ripose, battè le mani, e poscia proseguì il suo coraggioso viaggio con maraviglia universale.

Nel giuoco delle forze di Ercole, il secondo cimiero dei Nicolotti vacillò una volta, e scompose gli sforzanti; e nel replicare il giuoco rovinarono sbilanciati con tanta furia, che corsero un gran pericolo: onde parte disanimati e parte offesi nel corpo dalle cadute, tralasciarono di rinnovare il giuoco; nè lo terminarono con la moresca.

I fuochi furono bellissimi e stimati. Molte maschere però non li lodano affatto, perchè le rocchette abbrucciarono loro il tabarro; e ad una donna s'appiccò il fuoco ad un abito d'oro, che le rimase in un luogo arso e affumicato. La macchina, ch'era a tre palchi, secondo che andavano terminando i fuochi, restava con bell'artifizio illuminata dall'un palco all'altro: ed eranvi sopra due orchestre di strumenti, che suonarono per diverse ore, anche dopo terminate le feste. In quel mare di popolo vi furono alcune baruffe di picciola conseguenza; fu data una ferita, e un tabarro squarciato in due pezzi.

Tali feste mi richiamano alla memoria un certo festeg-

[1] *Andare*, meglio che *cadere*.

giare antichissimo, di cui trovo menzione, che qui si usasse, nelle cronache veneziane, e specialmente nel Sanudo. Formossi un castello di legno con una vistosa architettura, circondato da finte muraglie, con un portone e col ponte levatoio. Entrarono in esso castello molte delle più garbate e belle giovani del paese, riccamente vestite, e quivi si chiusero. Diversi popoli vicini, divisi, secondo i paesi, in partiti, furono obbligati ad assalire il castello; e il patto era questo, che i vincitori fossero quelli a' quali le donne avessero volontariamente calato il ponte e aperto il portone. Le armi usate nell' assedio furono di una nuova invenzione; perchè standosi le donne alle finestre, avanzavasi prima una fazione, e l' armi sue erano intrecciare balli con lieti suoni di strumenti: veniva poscia l' altra, e assaliva le signore con amorose canzonette e cori cantati da giovani di buon gusto: un' altra fazione tentava un altro assalto con tortelli,[1] polli cotti, e molti mangiari. Ma tutti parvero grossolani, entrati che furono in campo i Veneziani, i quali con un intrecciato ballo cominciarono a gittare per le finestre cannella, garofani, e un nembo di confetti di ogni generazione, mescolati a certe monete di oro e d' argento che ardevano. Valsero queste ultime arme più di tutte le altre, e fu loro dalle signore aperto il castello: di che nacquero poi diverse risse, per le quali mi rimetto agli storici.

... Si volse Filantropo da[2] un'altra maschera che vestita era da villanella friulana, la quale sfolgorava tutta di oro sopra quelle gonnelle vili per arte; e ammirava quel bel pannolino di bucato ch' ella avea in capo, e que' ciondolini d' oro e di perle che avea agli orecchi, con quelle preziose collane che vagamente cadevano e pengigliavano sul candido seno, e con quelle pietre, delle più rare, che le guernivano le dita. Comechè la fosse così riccamente ornata, conobbela benissimo Filantropo che la rappresentava una femminetta di contado, e disse: io darei pure ragione a'poeti,

[1] Non credo sia toscano.
[2] Meglio a.

quando lodano la vita villareccia, se la fosse a questo modo; ma la è bene al contrario: perocchè le villanelle non hanno quelle lucide carni; e appena conoscono quell'oro, di cui ha costei tale abbondanza. — Bene, disse l'amico, tu vedi che costei rappresenta una contadina; ma facendo professione di conoscere l'interno delle persone, che conosci tu in essa? —Io veggo, ripigliò Filantropo, che costei ha una grandissima conoscenza di sè medesima, e va a questo modo mascherata, perchè quel vestito quadra [1] egregiamente al suo corpo. Vedi tu quelle bracciotte tonde e piene, quelle due quadrate spalle, e quella sua vita che male starebbe rinchiusa in vestimenti più ristretti? Ella lo sa; e col vestito da villanella scambia una certa sua goffaggine in garbo e grazia. E comechè non confesserebbe mai altrui il suo difetto, pure in sua coscienza lo comprende, e quasi per ischerzo elegge sopra tutti gli altri quel vestito che le si confà. Per cagione di quello si comportano que' piedi un po' troppo grandicelli, quelle mani piuttosto grosse, e quei due omeri che spingono allo infuori la gonnelletta ch'ella ha indosso.

Mascheretta gentilissima, questo punto nel quale io vi scrivo, è il migliore, il più sereno e il più lieto ch'io abbia avuto, o che speri d'avere fra queste nevose campagne del Friuli, signoreggiate signorilmente dalla tramontana. Oh quanto è diversa la mia vita in questo paese da quella ch'io facea gli anni passati in mezzo a coteste benedette acque veneziane! Tutto è solitudine. L'ottobre ci è come altrove il gennaio: e dalla neve in fuori, che non è fioccata ancora, ci sono tutte le altre gentili apparenze del verno: fango, ghiaccio, pruina, [2] e un fiato da' monti che m'entra nel corpo e va nel polmone; il polmone pieno d'aria gelata, ventola il cuore; e così di polmone in cuore termina la faccenda, ch'io batto i denti. Vi fo mai compassione per ciò? Nulla. Poichè avete dunque piacere delle mie disgrazie, udite quest'altra. Io sono costà avvezzo a mirare talvolta

[1] *Quadrare*, a un vestito non quadra.
[2] Non comune.

quella vostra faccia incarnatina, con quel cappellino alla banda, ch'è una delle belle viste del mondo; e mi tocca, ora che vi scrivo, ad avere in faccia di me al mio tavolino il signor N. N. di novant'anni in circa. Eccolo là. Oimè! egli ha due occhi confitti nel mezzo della testa dentro, oscuri e quasi smorzati, con un colore turchino, largo due dita, intorno alle occhiaie, le guance grinzose, un nasetto aquilino che con la sottil punta volta all'ingiù, s'azzuffa con quella del mento che guarda allo insù, con certe gengíe senza denti, secco e sparuto come quelle sconciature che mettono gli speziali ne' vasi di vetro quando è sagra. [1] Vi pare ch'io stia bene? siete contenta? Spero di sì; anzi giuoco che vi ridete della mia fortuna. Udite. Io fo giuramento, che quando vengo a Venezia, per rifarmi di questo grave danno e per vendicarmi della vostra crudeltà, voglio stare tre dì interi a guardarvi sempre: e fate poi quel peggio che sapete per discacciarmi. Sarà una bella seccaggine; ma ogni cosa debbo fare perchè m'esca di mente un'imagine così paurosa, la quale se mi s'incastra nella testa un poco più, corro pericolo di spiritare.

Intanto per durar sano fino alla mia venuta, vado imaginando quella contenta vita che si fa a questi tempi per le strade di Venezia. Oh quanto v'invidio mille spassi, ma principalmente quelle passeggiate per la piazza! Oh, si può avere maggior diletto di quel magnifico e reale *listone?* Egli mi pare propriamente d'esservi anch'io in compagnia vostra. Ecco che camminiamo, ecco i gombiti nello stomaco, ecco gli urti ne' fianchi, il calpestare delle calcagna, e il rimanere del mantello confitto fra uomo e uomo. Quello stentare a cavarnelo, quell'andare avanti pian piano, l'aggirarsi alle spinte, il dare indietro per necessità, m'ha un certo che di zuffa e di fatto d'arme, che mi fa innamorare. Allarga, allarga. Ecco un solenne e sontuoso vestimento che ne viene indosso ad una signora. Oh che calca! Non v'entreremo noi ancora? che diavol sarà? Noi andiamo qui così serrati e ristretti, come il coltello in una guaina. Pazienza:

[1] Festa d'un paese o contrada, per qualche Santo.

giungeremo noi ancora a vedere. Lodato sia il cielo. Oh come è vistoso! come è bello! come di buon gusto que' fiorellini così ben disposti, proporzionati, naturali, galanti! È una garbata maschera, in verità. Ma che cerchio è quel colà di maschere intorno a quelle persone che stanno sedendo? Che è quel che guardano con tanta attenzione? Andiamo: nuova zuffa, nuovo entrare, nuovo vedere. Che bei pendenti agli orecchi! E quelle perle! Chi le ha acconcio il capo? Isidoro. No. Ella mi pare la mano del Veronese. Oibò: anzi pure è opera di Giuseppino. Che biondi capelli! che mano di neve! Oh, vedi anello ch' ell' ha! oh vedi scarpette assettate! Quelli sono de' più eloquenti, de' più vivi e dei più scintillanti occhi che vedessi mai. — Andiam di nuovo? — Andiamo. — Intanto riscontriamo maschere amiche: eccoti a'saluti, a'toccari di mano in fretta. E dove sarete voi stassera? Io colà. — A rivederci. — Addio. — Noi abbiamo camminato tanto, ch' egli mi par tempo, dico io che pizzico del poltrone, che ci mettiamo un poco a sedere. — Che facciamo? Seggiamo. — Eccoci giù. — Ora ne viene il buono della visione. Ora mi rallegro io, e mi dimentico quasi affatto d'essere quassù tra questi monti. Egli mi pare appunto che la fortuna ci abbia condotti a sedere vicini a quell' uomo dabbene che voi sapete. Ma che dico io a quell' uomo? anzi pure a quella storia, cronaca o taccuino del paese, ch' è informato di tutte le persone; sicchè una non ce ne passa davanti, ch'egli non ci dica la genealogia da lato di padre e di madre. Che memoria capace! sa tutte le contrade dove stanno a[1] casa, delle case sa l' uscio, e quante finestre vi sono; è informato di quanto ciascheduna ha fatto ieri, stamattina; e per profezia sa quello che farà domani. Questa è maritata, quella è vedova, quella è donzella: di tutte conosce i mariti, i concorrenti, gli amanti. Ha in testa una filza di Lisabette, di Cecilie, di Lucie, d'Agate, di Caterine, d' Orsole e di Margherite, che potrebbe mettere nomi diversi a una popolazione intera. Sa di che umore ciascheduna è in casa e fuori, se hanno gondola, se vanno a piedi, a qual teatro vanno, a qual bottega comperano, quanti servitori pagano, di qual

[1] Di.

sartore[1] si vagliono; in somma, non è cosa che gli sia occulta, nè tiene occulta cosa veruna. Ecco ch' egli ci ha dunque intrattenuti con le sue novelle un terzo d' ora. Entriamo in un' altra considerazione per ispasso. Questo è l' ordinario sollazzo che ci prendiamo prima di partirci: un poco di morale, perchè la giornata non vada senza frutto. A me pare che sia una gran fortuna il potersi mascherare. Due beni ne nascono: l' uno, che chi ha un certo viso che non istà bene a farlo vedere, può turarsi e nascondere la sua imperfezione; e l' altro, che celandosi, non dà dispiacere altrui di farsi vedere. E tuttavia notate quanti sono quelli che cotanto benefizio disprezzano, e quelli più, che più ne avrebbero di bisogno. Io, per esempio, che sapete che faccia ho, non farei mai così fatto marrone, che mi traessi questo velo nero di sotto a questo mento così appuntato, e mi mettessi la maschera fra le ale del cappello. Ora perchè s' io uso questa carità al prossimo di non lasciarmi vedere, gli altri non l' usano a me ancora? Vedete chi mette fuori un viso schiacciato, chi uno sperticato nasaccio, chi due guance intagliate che paiono di legno; e si affacciano quasi alla finestra ceffoni grassi grassi, visini magri magri, labbra all'insù, all' ingiù, per traverso, vaiuoli, bocche fendute fino agli orecchi, menti lunghi un palmo, in punta, quadri: chi ha la bocca nel fondo della faccia senza mento, e quasi sul collo. Io vi so dire che quell' orlo del zendado, circuendo la faccia, e fattosi quasi cornice di alcune graziose e garbate pitture, fa una vistosità e una galanteria di grugni da far disperare chiunque gli guarda. Orsù, pazienza: andiamo.— Mascheretta, eccovi terminata la mia visione o sogno, o quello che voi lo vogliate dire. Io sono molto obbligato alla fantasia, che conduce costà dove voi siete, il cuore, poichè per ora non possono venirvi le gambe. Sto qui noverando le ore, e desiderando di rivedervi con gli occhi di questo capo, come con quelli dell' intelletto vi veggo. Io starei qui scrivendovi del continuo fino alla mia venuta, ma poi penso che non vi manderei la lettera; onde raccomandandomi alla vostra buona grazia, vi dico che sono vostro buon servitore.

[1] Sarto.

L'età dell'oro però, che alcuno crede non esservi mai stata, non solo vi fu, ma in qualche luogo è anche al presente. Per tutto, dov'è semplicità di costumi, rustichezza, capannelle in cambio di case, farina di grano turchesco[1] cotta in acqua, latte e frutte in cambio di altre vivande, quivi è l'età dell'oro. Parrà cosa da ridere se io dirò che anche in Venezia veggo in alcuni una similitudine di que' tempi. Quando i putti senza mutande nuotano la state, non è quella l'età dell'oro? ove si balla al suono di un cembalo incartato co' sonagli, e si cantano certe canzoni, quali escono fuori delle gole, veggo un raggio di que' tempi. Di qua trovo chi mangia cocomeri per via; di là chi con un aghetto cava fuori di una nicchia la sostanza di certe chiocciolette marine e se ne pasce saporitamente. In certe contrade ci sono alcune femminette che fanno questa funzione tutto il giorno, vivendo alla carlona, con certe pianelle che battono loro nelle calcagna, arruffate i capelli così fra il nudo e il vestito: se parli loro, rispondono a diritto e a traverso naturalmente: eccoti uno squarcio dell'età dell'oro. Ma che ne sappiamo noi, a cui il decoro dei bottoni e degli ucchielli di stame o di argento o di oro, l'armonia degli strumenti musicali di mille sorti, il disagio dei piattelli, delle forchette e de' bicchieri, hanno tolto via affatto dalle nostre cervella le idee della semplicità? la fame ci avvisa nello stomaco quando dobbiamo mangiare, e noi aspettiamo di essere avvertiti dagli oriuoli, e abbiamo trinciato e minuzzato il tempo in ore, minuti, secondi e attimi, per sapere fino a quando si ha a visitare l'innamorata. Pensate voi, quando si fanno tali visitazioni col mezzo degli oriuoli, se ci rimane più idea dell'età dell'oro?

Martedì, verso le tre ore della notte, trovandomi in una certa piazzetta vicina a San Moisè, vidi ad apparecchiarsi al viaggio un dramma per musica. Non crediate che ciò fia un indovinello, no; chè fu veramente un dramma intero che

[1] Non si dice.

avea a far vela in due barche. Stavano queste legate alla riva, nelle quali aveano ad entrare virtuose e virtuosi di musica, ballerini, suonatori, sarti, casse grandi, cassettine, bauli, valige, bolge,[1] sacca, ceste, canestri, cofani, o se altro inventò mai l'arte per portar roba da un luogo all'altro. Parte di questo bagagliume era già imbarcato, e parte stavasi sulla riva, o andava sulle spalle o sulle braccia de' portatori che andavano, venivano, toglievano su, e mettevano giù con un perpetuo bulicame. A poco a poco ne venivano re e principi e reine e principesse, cori di danzatori e suonatori di tutte le regioni e patrie; sicchè in breve tempo si udirono tanti linguaggi, quanti ne fe' nascere Nembrotto con la sua superbia. E perchè vi fosse argomento di favellare a lungo, avvenne per caso che fossero le due barche sequestrate pel debito non so se di Enea o di Demofoonte, il quale, preveduta la cosa, levatosi la mattina per tempo e preso il suo baule, se n' era andato per altra via ad attendere i suoi compagni sulla scena. Ma non potendosi far vela fino a tanto che non fosse chiarita la giustizia che nelle barche non v'era roba di lui, non si potea sciogliere le funi e allargare le vele, onde vi fu lungo tempo da poter cianciare. I padroni delle barche e i marinai intuonavano la canzone con le bestemmie, che a cagione di tale impedimento non potevano cogliere la opportunità dell' acqua e del vento; e l'impresario, ch'era un fabbro o altro lavoratore siffatto, ne gli pregava a mitigarsi,[2] promettendo che fra poco sarebbero liberati. Sono qua e là sparsi per quella piazzetta alcuni sassi e marmi rozzi, i quali aspettando le mani degli scultori per divenire statue, capitelli, pezzi di colonne o altro, servono intanto di quando in quando di sedili ora ad alcuni gondolieri, e talora a chi va a pigliar fresco la notte. Non potendo la compagnia per allora avere sofà o canapè migliori, chi si pose a sedere qua e chi là, parte ad attendere le persone che non erano giunte ancora, e parte a passare il tempo fino a tanto che la fortuna avesse conceduto la libertà di veleggiare. Di qua era la virtuosa figliuola che prendeva un' appassionata

[1] Non credo che s' usi.
[2] Qui non è proprio.

licenza dall'amante suo e parlavansi all'orecchio, stando però loro a' fianchi la prudente mamma che, gelosa dell'onor suo, non levava mai l'occhio d'addosso ad un pappagallo, e ragionava seco, lagnandosi con lui dell'aria notturna che le faceva male. Di là una ballerina cacciava via un musico, il quale si affaticava di parlarle affettuosamente, ma la donzella giurava che non potea sofferire quelle vocine di moscioni,[1] lodando la sua opinione un tenore.— Oh, noi avremo una bella voce, diceva un'altra, a star qui alla rugiada che ci cade in capo, e all'aria che ci entra pegli orecchi, e ci faremo un bell'onore, apparendo la prima volta sulla scena tutte infreddate, che pareremo chiocce;—e parlando per natura nel naso e colle parole mezzo strozzate nella gola, cominciava a difendersi col futuro infreddamento. Benedetta la danza, diceva una ballerina, chè un po' di aria non ci azzoppa, e possiamo ballare anche mutole. — O Adriano, gridò allora uno, prendi il tuo fagotto e mettilo in barca, chè vi ha pisciato su il cane di Sabina, e veggo che i due di Emirena lo fiutano: vedi vedi che uno alza le lacche. — A questo detto il virtuoso si mosse, e scacciò i cani che già stavano per piovere; ma un ballerino che avea udito a dire, prendi il fagotto, e dare del tu ad un virtuoso, si diede in sul sodo a biasimare cotal dimestichezza, e diceva: io ho udito una voce a dare del tu ad un musico, e non so nè voglio sapere donde sia uscita; ma sì dico io bene, che non è da persona ben creata il parlare in tal forma: finalmente egli si dee notare che i signori virtuosi di musica rappresentano pel maggior corso della vita i personaggi più nobili di tutte le nazioni e di tutti i secoli, e che acquistano una certa nobiltà, la quale non si può loro togliere, nè negare che non l'abbiano. Se voi mettete insieme tutte le ore, nelle quali sono stati vestiti da re e da principi, o colle carte di musica in mano, imparando i detti degli eroi e dei personaggi grandi, voi vedrete che il restante della vita si riduce ad un breve e ristretto tempo, e una parte di questo hanno dormito e forse si sono sognati di avere stati, scettro e corone. E ad un'altra cosa si dee anche avere il pensiero, che non poco gli potrebbe danneggiare questo dar

[1] Moscerini.

loro del tu, perchè si avvilirebbero troppo l'animo; e dovendosi investire gli spiriti di magnanimità e di grandezza, egli è bene l'innalzarli sempre e gonfiarli quanto si può, acciocchè rappresentino degnamente la parte loro. Quanto è a noi altri ballerini, non importa; noi siamo pastori, ortolani, villani, arrotini, mastellai, vendemmiatori, e il mestier nostro si è imitare i cervi e i cavretti[1] a saltare: dateci del tu o del voi, una capriuola non cresce perciò e non scema, ma abbiamo rispetto agli animi de' Catoni e de'Titi. — Dietro a queste parole ne venne uno sghignazzamento universale. — Facciamo la prova del dramma, disse un suonatore. — Riserbiamoci a farla in barca, dove abbiamo detto di farla, rispondeva un altro, chè ne avremo tempo. — Intanto approdava qualche gondola con altre virtuose, le quali o che non avessero di più, o mandati avessero i capitali più preziosi nelle barche maggiori, ne venivano con un sacconaccio di tela ruvido sulla prora. Mentre che smontavano, gridavano alcuni de'circostanti: adagio, piano, con giudizio, a scaricare quelle robe; occhio a quelle porcellane; vedete bene che non pericolassero tra l'onde que' tesori. — In fine tutta la compagnia era quivi raccolta; e non sapendosi che altro fare, si cominciò a parlare del distribuire i luoghi nelle barche. Non fu picciola quistione, perchè ognuno avea le sue intenzioni e ognuna le sue, e le società erano già state fatte all'orecchio. Ma l'impresario, che avea informazione di ogni cosa e di tutti gl'intrecci dalla prima donna ch'era sua segretaria, e dalla quale non potea dividersi per avere i suoi consigli continuamente, deliberò che i ballerini e i suonatori s'imbarcassero nell'una, e i musici e altre persone che servono al teatro nell'altra barca, nella quale sarebbe entrato anch'egli: e dicendogli alcuno che non si potea provare il dramma con gli strumenti in un vascello e co' virtuosi nell'altro, disse che si sarebbero tragittati al bisogno col battello, o si avrebbe avuto pazienza. Venne la libertà del partire; si presero le licenze sulla riva dagli spasimati di qua, e finalmente il dramma se ne andò a' fatti suoi spartito nelle due barche.

[1] Capretti.

SIGNOR OSSERVATORE.

Dalla Villa, a' dì 16 giugno 1761.

Non vi diedi io forse parola che, se qua avessi trovata cosa che mi piacesse, ve l'avrei partecipata? Sono puntuale; fo l'obbligo mio, vi scrivo. Del viaggio non vi dirò nulla. Secondo l'usanza di questi dì, fummo amichevolmente accompagnati dalla pioggia, tanto che io credetti prima di uscire del burchiello, che si avesse a mandar fuori qualche uccellaccio per sapere se la terra era coperta di acqua o no; e quasi toccò la sorte a Giammatteo N., che per essere di una carnagione piuttosto nera e gracchiar sempre, vi era chi volea prenderlo per le lacche e gittarlo fuori da un finestrino per corbo. Non vi fu bisogno, perchè la poca perizia del nocchiero ci fece dare nella palude in secco, e quivi stemmo un buon terzo d'ora, spaniandoci[1] a fatica; tanto che Giammatteo venne assoluto dal volare, e io credetti che il nostro Roberto, il quale è tutto fretta e sollecitudine, morisse di rabbia vedendo il burchiello impacciato in quel caso, e spingeva ben la faccia per dare aiuto a' marinai che appuntavano il petto al remo. Nell'andare non vi fu altra novità; se non volessi dirvi che quasi tutti giuocarono quasi sempre a carte; ma questo si fa sempre anche in Venezia. Giungemmo finalmente a casa, che si erano diradate le nuvole, e vedeasi fra esse il sole or sì, or no, onde si cominciò a sperar bene e a gridar tutti di allegrezza, e salutandolo come una cosa nuova; o almeno come si fa ad un amico il quale ritorni dal suo viaggio dopo lungo tempo. Quel giorno si passò così. L'altro fu sempre nuvoloso, onde non potendo uscir di casa per timore che ci cadesse un buon riverso[2] di pioggia addosso, nè sapendo che fare, cominciammo a mente ad ordinare una festa da ballo ai nostri vicini villani; e fu inviato per trombetta quel nostro Giammatteo nero, ch'era

[1] *Spaniarsi dalla palude*, non direi.
[2] Disusato.

stato risparmiato dal volare; il quale si portò da valentuomo nel suo ufficio, e andò per quante casipole, capanne, tugurii e tane vi erano, lontane fino ad un miglio e mezzo, invitando a uscio a uscio, con tanto disprezzo di suo corpo, che ritornò indietro col fango fino alle ciglia, il quale mezzo secco, facendo crosta a quel colore di noce, era un vedere maraviglioso. Dal nostro lato si apparecchiò una saletta con tutta quella decenza che si potea più,[1] degna delle persone invitate; perchè, secondo la semplicità villereccia, vi furono sbanditi non solo gli argenti, ma tutti gli altri metalli, e si raccomandò la faccenda al nostro castaldo, il quale è un zoppettino d'ingegno, che conficcò certi legni incrocicchiati nel muro, che doveano servire all'illuminazione. Io non so in effetto quello che siamo noi donne. Voi udite che la cosa non era di molta importanza, e non si avea ad aver persone da prendersi certi pensieri; e con tutto ciò io non fui contenta di comparire alla festa con una vestetta, che non era però nè vecchia, nè mal fatta; ma volli acconciarmi e vestirmi, come se io avessi aspettata la più scelta compagnia del mondo. Ma mi scuserete se io vi dirò, che fra i nostri ci è uno, che io avea voglia che mi vedesse con un vestito indosso, col quale non mi avea più veduta; di che si accorse anche alcuno, e mi motteggiò all'orecchio; e io arrossii, e mi adirai anche un pochetto, bench'egli non avesse il torto.

Vedete se io vi scrivo tutto liberamente come vi promisi. Intanto venne l'ora assegnata, ed ecco a poco a poco che i nostri ballerini ne vengono, uomini e donne, in frotta, vestiti da festa quanto poteano, con certi cappellini e berrettini in capo alla sgherra i maschi, e le femmine co' capelli intrecciati di cordelline vermiglie, col mento in seno, e con gli occhi per lo più voltati alle punte de' piedi, o alzati così un pochetto per lato quando voleano guardare qual cosa. Quattro de' nostri compagni cercavano le tastature[2] degl'istrumenti; tutti gli altri di casa fecero i convenevoli, e a grandissima fatica ci riuscì di far metter a sedere le villanelle,

[1] O: *con la decenza che si potea più.* O: *con tutta quella decenza che si poteva.*

[2] Non so se si dica.

le quali rispondevano con un ghigno a tutte le cerimonie, e stavano salde come pilastri, sicchè ci convenne prenderle alle braccia ciascuna, e ripiegarle quasi a forza chi volle che sedessero. Quello che mi fece maravigliare in quest' atto si fu, che ognuna in tal dibattimento alzò gli occhi ad alcuno de' suoi compagnoni, e ciascheduno di essi guardò chi guardava lui; e vi era un risolino senza parole dall' una parte e dall' altra, tanto che ad un tratto in quell' ingenuità si scoperse il cuore di tutti. E più si manifestò, quando, datosi negli strumenti, corse ognuno senza altri rispetti ad abbrancare quella che guardato lo avea poco prima, e si cominciò a fare una danza che andava alle stelle. Oh che gagliarde ginocchia! io non ho potuto far a meno di non meditare, che genti allevate nelle fatiche e tra gli stenti, pasciute male, hanno così vivi muscoli e nervi, quando noi che viviamo nella bambagia, standoci a sedere, e dormendo quanto gli occhi ne vogliono, appena abbiamo fiato da camminare: e non dico noi donne sole, no, ma i maschi ancora. E poi quell' allegrezza, quando l' abbiamo noi nelle nostre feste? Che non sì tosto cominciarono i ballerini a riscaldarsi, egli si vide a brillare negli occhi di tutti una vivacità ed un vigore, che veniva sin dal fondo delle viscere. Vorrei che aveste veduto il gambettare e gli scambietti; ma più che ogni altra cosa, que' cenni co' quali fanno all' amore, e che servono loro, cred' io, in iscambio di polizze e di espressioni cordiali. Io ne ho veduti a parlare con un gombito, con una spalla, con le calcagna: e bisogna bene ch' io non sia cotanto rozza in coteste baie, dappoichè la prima volta che udii questo linguaggio, intesi benissimo quello che voleano significare. E, quello che più mi piace, è breve, conciso, e contiene in poco molta sostanza. Vennesi a' rinfreschi. Imaginate che non vi furono nè liquori ardenti, nè cose gelate, nè vi si usarono chicchere[1] o bicchierini da rossignuoli. Ognuno succiò quanto seppe: e furono cotanto gentili, che accompagnarono un brindisi con le riverenze.

Ognuno andò alle sue case più rubicondo e di buona voglia che prima, balzando per le strade e ridendo senza

[1] Tazze.

un pensiero al mondo. Volete ch' io vi aggiunga una riflessione che non aspettereste mai? Non mi stimate una fraschetta, nè una civetta. È un pensiero filosofico, qual si conviene ad una donna. Non vi dico ch' io sia bella; ma sono stata altre volte alle feste, e venni guardata e corteggiata da molti giovani che quivi erano, e preferita a molte altre. In verità, che fra le villane io era uno de' migliori visi che vi fossero; e oltre a ciò, i miei capelli erano benissimo acconci, i vestiti galanti, e ogni ornamento molto più grazioso che quello delle contadine. E tuttavia non vi fu uno di que' giovanetti villani che mi guardasse appena. Io non avea già voglia di ciò: ma lungo tempo sono andata fantasticando per trovarne la ragione, e non mi dà l' animo ancora di ritrovarnela. Sia qual si voglia, non mi darò altra briga. Se altro accaderà di nuovo, avrete mie lettere; se non accaderà, tacerò con la scrittura, ma con l' animo sarò sempre vostra affezionatissima amica.[1]

Di qua si faceva un ballo tondo a suono di piva con mille scambietti e saltellini intorno intorno, e vi aveano[2] circostanti che a bocca aperta stavansi a guardare tutti lieti

[1] Poi l'Osservatore, ricevuto da un de' lettori l'invito di scrivere ancora de' costumi de' villici, risponde così: « Certo io so che potrei con qualche invenzione metter mano anche ne' semplici costumi della villa, e dire qualche cosa di quelle genterelle allevatesi da sè, e che assecondano più la natura che altro. Ma chi mi scrive, o non sa o non vuol considerare che noi siamo oggidì giunti ad una certa squisitezza, o piuttosto fastidio di pensare, che se io ne scrivessi, potrei esserne avviato da chi legge, a prendere la zappa e la vanga, e fare lo scrittore fra gli uomini di villa. Comecchè sia, do parola a chi mi scrisse, che io procurerò da qui in poi di appagarlo, e di tentare almeno se io vi potessi riuscire. Non pochi anni della mia giovinezza gli ho consumati fra' boschi e nelle campagne, tanto che ho avuto agio, secondo la mia inclinazione, di osservare le usanze, non dico già di Titiro o di Dameta, che non si usano oggidì più, ma delle Apollonie, delle Mattee, delle Margherite, d'Iacopo, di Gianni, e di Simone: e se io volessi comparare la vita loro con altre vite più grandi, avrei di che far vedere che tutto è una cosa; salvo che quivi non s' usano tante maschere nè cerimonie nel mostrare quello ch' è dentro. Anche quivi sono riscaldati gli animi dall' interesse, dall' amore, dalla gelosia, e da altre punture, che stimolano le viscere nelle città; ma escono fuori in altro modo.

[2] Affettato.

e ridenti. Di là apparivano magnifici, Zanni, tartaglie, e dietro aveano un codazzo di persone che gli seguivano con tanta costanza, che non si curavano di essere mezzo infranti. In un altro lato, certi nasacci di pulcinelli, e certi loro valigiotti sulle spalle e sul petto, fra i quali era sotterrato il collo, e quel loro ragionare rauco traeva a sè un' altra quantità di persone. Chi si sfiatava per correre a fianchi di una villanella, che non si curando punto del verno, era scollacciata un poco più di quello che richiedesse la fine di gennaio. Altri si erano fatti seguaci di un colascione, altri di uno che facea apparire certe pallottole: vi erano visi volti allo insù a studiare i cartelli delle commedie; altri si pasceva nelle pitture, che promettono quelle maraviglie che poi non si veggono nei casotti. Chi era innamorato della eloquenza del saltimbanco, chi porgeva l'orecchio alla canna degli strolaghi per saper quello che non avverrà mai. Andrienne, pendenti, scarpe, e ogni altra cosa finalmente avea i suoi seguaci e gli ammiratori: e di tutti que' vari umori riusciva una gratissima complicazione, un bulicame universale che dava la vita a vedere.

Un certo bergamasco, uomo dabbene e ignorante come un tronco, venne, parecchi anni sono, quassù,[1] con cinque o sei mila scudi in contanti. Gli si calarono attorno parecchi villani scozzonati, i quali mostrandogli bianco per nero, e promettendogli mari e monti, gli hanno beccato una buona parte de' suoi danari in prestanza. Ora, adducendo le tempeste, il secco, e quasi i tuoni e i baleni, tirano tanto in lungo, che il pover uomo non può riscuotere un quattrino. Non crediate però che questa difficoltà gl' importi molto; chè anzi ne ha la maggior contentezza del mondo, essendogli aperto un bel campo di far litigii a suo modo, de' quali si diletta più che le mosche dello zucchero. E non parendogli che la ragion civile gli bastasse, ha tanto fatto con lo stuzzicare questi suoi debitori, che l' uno d' essi, miglior pagatore degli altri, stamattina volle pagargli tutto il debito

[1] Scrive dal Friuli.

a un tratto, col menargli una falce da fieno alla volta della testa. Buon per lui, che la menata[1] non giunse al collo, dov'era indirizzata, chè glielo segava come un gambo di trifoglio; ma gli andò un pochetto rasentando la fronte, tanto che gli ferì la pelle. Non vedeste mai la maggiore allegrezza di quella ch'egli ebbe quando sulla faccia si sentì colare il sangue e se ne accertò con la mano. Credo che sarebbe morto di consolazione, se non gliel'avesse temperata alquanto il dispiacere di non sentirsi rotto l'osso. Egli si fuggì via di là, e corse a me furiosamente; e, col viso insanguinato che mi faceva spiritare, gridava: vado via; vado a Venezia. Raccomandatemi a un sollecitatore galantuomo. — Io che lo vedeva concio in quella guisa, credeva che farneticasse, e che in cambio di dire ch'io lo provvedessi d'un sollecitatore, volesse dir d'un cerusico. Ma quando seppi il caso, e vidi e conobbi la sua intenzione, gli promisi quello ch'egli chiedeva; e tanto l'acquetai, che si contentò che una castalda con un poco d'albume d'uovo e capecchio gli medicasse la zucca e gliela fasciasse con uno straccio. Dipoi egli volle nuovamente contarmi il caso, e dirmi la sua fortuna d'avere acquistata una ragione di più, e che non darebbe quella spezzatura di testa per parecchi scudi; tanto ch'egli avrebbe dato qualche dozzina di ducati al suo debitore per quella grazia. Ora egli ha raunate tutte le sue carte, e scritta sopra un foglio in linguaggio bergamasco la storia di questa zuffa: e fattone un prezioso manoscritto, viene a Venezia per averne il consiglio degli avvocati, ed essere indiritto bene a riavere il suo, con la ragione del capo rotto. Eccolo già con gli sproni in piedi come il gallo. Io l'accompagno con la presente mia lettera a voi che mi siete amicissimo, onde lo inviate a qualche uomo di buona coscienza, il quale procuri di fargli riacquistare i suoi scudi. Con tutto l'animo ve lo raccomando, perch'ha ragione, perch'è di buon cuore naturalmente, e perch'è ignorantissimo da far compassione ad ogni fedel Cristiano. Prima di mandarlo a cotesto sollecitatore, fatevi un poco narrare i suoi litigii. Vi prometto che senti-

[1] Non so se dell'uso.

rete vocaboli, che non gli scoprirebbero tutti gli spositori del Digesto e dell' Inforziato. Oltre ch' egli comincia a parlare con una voce grossa; e poi di tratto in tratto la va alzando, tanto che riesce in un falsetto; sicchè il suo parlare è una specie di musica. Sentirete un' eloquenza e un ordine maravigliosissimo: perchè darà principio alla sua narrazione dalla testa spezzata, [1] e da tutte le brighe ch' ha avute co' villani; e poi vi dirà che ha prestati loro danari; e finirà col dire che venne da Bergamo: in somma, comincia dalla morte, e poi giunge al battesimo. Trovategli un sollecitatore che soprattutto intenda chi dice le cose al rovescio.

Nasce un' erba dalla terra, a cui [2] è affezionato l' ingegno dell' uomo: ed ecco che mediante i trovati suoi, la fa cambiare in fila di molte qualità; mettele sui telai, e ne fa tele di più condizioni, e tali, che alquante d' esse vanno a coprire i delicati corpi delle più morbide e vezzose donne e de' più solenni personaggi del mondo. Altre di esse tele distende in quadri sopra certi legni; e con altre più sottili invenzioni vi dipinge sopra le sue mirabili fantasie, e vi ritragge con una galante arte d' imitazione uomini, animali, architetture, paeselli, boscaglie, e tutto quello che vede, con sì bella grazia e con tanta anima e vita, che fa durare le centinaia d' anni in grandissima gloria nelle sale e ne' gabinetti de' principi la tela, talora coperta di finissimo zendado, che la vela agli occhi tuoi non senza una specie di venerazione. Oltre a ciò, quando tu crederesti che le più fine camicie e le più candide lenzuola fossero già logorate, il compassionevole ingegno raccoglie que' meschinetti cenci già rifiutati dal corpo, e con pietoso uffizio s' adatta a farli risuscitare, tramutandoli in carte; le quali, oltre all' essere conservatrici fedeli e testimonie di tutti i patti e di tutte le ricchezze delle genti morte e vive, sono credute da' principi, e da' magistrati che sostengono le ragioni addotte da quelle, col vigore della santissima Giustizia. Che diremo poi, quando

[1] *Spezzata* è troppo.
[2] *Cui* va ad *erba;* ma pare che a *terra.*

l'ingegno le consagra [1] all'eternità con le stampe? Trascorrono allora i fogli per terra e per mare, e fra tutte le coltivate genti si spargono. Apparecchiansi, per essi, fondachi, botteghe, stanze, a posta loro, di preziosi legni intagliati; chiudonsi in dorate pelli; e chi più ne possiede, è più stimato e lodato. Tanta è la grandezza dell'industria aggiunta dall'ingegno ad un piccolo dono di natura d'un gambo d'erba.

Gli scrittori, si può dire che si cavino la pelle l'un l'altro, e non cessino mai di rubacchiare questo da quello; e ognuno fa sfoggio dell'altrui come di trovati suoi propri. Noi potremmo dire che gli antichi sono come certi poderi in comune, i quali passando di secolo in secolo, hanno dato pastura ad uomini, a cavalli, a buoi e ad altri animali; e ognuno ha accresciuto il proprio corpo con la sostanza di quelli. Ho veduto infiniti libri ch'erano quasi tutti uno; e chi ne avesse tratto fuori i pensieri, qua d'Omero, colà di Virgilio, costà di Cicerone, colà di Plutarco, e vattene là, [2] sarebbero rimasi carta bianca. Ho udito anche diverse prediche, profferite con galante garbo, e con un'azione che parea incantesimo, nelle quali l'oratore non avea altro di suo, fuorchè la voce, perchè io le avea già lette altre volte; e talora m'avvenne ancora, che per caso le lessi dopo in altro linguaggio, donde l'avea tolte il dicitore che m'avea fatto maravigliare. Per un secolo intero il Petrarca fu fatto a brani da quanti in Italia scrissero sonetti; e non basta in Italia, che in Francia vi fu chi scrisse alla petrarchesca in francese, e si fece onore oltremonti con le carni e con le ossa dell'amante di Laura. In breve, le opere di quasi tutti gli autori sono come un mantello pezzato, e i colori vengono presi qua e colà; e acciocchè non se ne dica male, abbiamo trovato fuori il mirabile nome di erudizione, che copre i rubacchiamenti. Onde come la furia d'Alessandro il Grande, che toglieva i paesi altrui, si chiamava valenteria, [3] ed egli n'era perciò detto valoroso; così

[1] Comune: *consacra*.
[2] Fuor d'uso.
[3] Raro.

chi toglie l'altrui nelle scritture, e abbottina gli scrittori, è detto erudito: essendo stata sempre nostra usanza di vestire le nostre maccatelle con l' onestà de' nomi, e bastandoci, in cambio della sostanza, la copritura.

Che farò io, diceva fra me, per appagare ciascheduno? e cui debb' io assecondare? Mentre ch' io stava pensoso e con la penna ora in mano sospesa, ed ora intingendola nelle spugne,[1] senza risolvermi a formare parola in carta; ecco che di subito, non so donde, nè come entrata nella stanza mia, mi vidi a comparire innanzi una femmina di sì mirabile condizione, che appena credo di poterla descrivere. Era la faccia sua di mutabile apparenza, per modo che non potrei ben bene sapere nè dire s' ella fosse giovane o vecchia, bella o brutta, bianca o bruna; perch' ella avea tutte queste qualità l'una dietro all'altra, e in poco tempo dall'una all'altra passava. A questa improvvisa visione ognuno penserà ch' io fossi tocco da una repentina paura, ma non fu[2] vero; poichè quella sua continua mutabilità e tramutazione destò in me tanta meraviglia, e sì quella novità mi prese il cuore, ch'io la guardava con infinito diletto, e non potea spiccare gli occhi da lei, sperando di vederla, di tempo in tempo, a cambiarsi. La veste sua era di più colori, e questi ancora divenivano altri colori in un momento. E che vi dirò io di più? che quando la cominciò a favellar meco, ella mandava fuori della gola ora una vocina di femmina e ora una vociaccia di maschio; e talvolta lieta, e tal'altra malinconica favellava; sicchè il fatto suo era una grandissima stravaganza. Finalmente, avendomi ella guardato qualche tempo in faccia, tramutandosi, e domandandole io chi ella fosse, e a che venuta, rispose: Sappi che tu vedi davanti a te colei che più di ciascun'altra donna è dal pubblico amata, e quella che nel corso dell' umana vita porgo soccorso di ricreazione alle genti. Io sono colei che ne'dilettevoli giardini e ne' dorati palagi non solo, ma anche fra' monti e nelle valli e nelle selve so far

[1] Plurale, in questo senso, non credo che s' usi.
[2] *Non è vero*, o: *non fu*, senz' altro.

trovare a' riguardanti il diletto; e pongo mano nelle tele dipinte, nelle invenzioni de' poeti, de' romanzieri, e nelle fatture degli artefici, le quali, colà dove io non sono, riescono tutte noiose e d' un tedio mortale.

Di tutti i dispetti, il maggiore credo che sia quello d' un uomo, il quale sappia fare squisitamente l'arte sua, e venga censurato e caratato [1] da coloro che non la sanno nè punto nè poco. Egli che sa quante notti avrà vegliato, quanti giorni avrà sudato stando in continuo esercizio intorno alla sua professione, e non avrà forse avuti altri pensieri in capo fuorchè quella; pensi ognuno la consolazione che dee avere quando cervellini nuovi, i quali non hanno mai avuto dentro altro che passatempi, scherzi, burle e capricci, vogliono cattedraticamente giudicare dell' opera sua, e trovarle que' difetti che non ha, e alle volte biasimare le virtù per difetti. Ma che? Noi abbiamo nell'animo una certa qualità che ci stimola sempre a gareggiare con tutte le professioni e con tutti gli artisti del mondo; anzi per lo più si vede che ad un artista pare piuttosto di sapere far quella che fanno gli altri, che l' arte sua, dappoichè vuol sentenziare delle opere altrui come s' egli ne fosse intelligente. Bontà del cuor nostro, che vogliamo sulla terra essere ogni cosa: e io ho udito di quelli che, se avessero le ale e la facoltà di salire ne' cieli, apporrebbero qualche magagna al corso del sole e delle stelle: e forse ci sono anche certuni che ve l' appongono; perchè noi abbiamo un' albagía che non ha nè fine nè fondo. Quando ci veggiamo a correre uno innanzi, di subito rizziamo gli orecchi, e ci moviamo noi ancora, zoppicando, per oltrepassarlo; seguendo in ciò la natura di certi cavalletti magri, bolsi e con mille guidaleschi, i quali non possono comportare che un buon destriero li oltrepassi; e quando se lo sentono alla coda, poi a' fianchi, poi lo si vedono innanzi, si sforzano, e fanno due o tre passi d' un trottone che ammazza; e finalmente s' arrestano ansando. Se non che noi facciamo ancor

[1] Antiquato.

peggio; che in iscambio del trottone[1] ci vagliamo della lingua; e in iscambio di tentare con la fatica nostra di andare oltre, facciamo sperienza d'arrestare chi va col dirne male. Tutto ciò è opera dell'albagía della quale siamo impastati.

Mi parve d'essere capitato in una popolatissima città, nella quale per ogni dove[2] avessi rivolto gli occhi, vedea uomini con libri alla mano, che parea che leggessero come disperati; ma poi m'accorsi che tutti sonnacchiavano placidamente. Che è questo? — chiesi ad uno dei terrazzani; il quale così prese a dirmi: Straniero, tu sei capitato nella più erudita accademia dell'universo. Questi sono tutti filosofi e maestri alla moda, mantenuti a bella posta dal nostro re perchè perfezionino la nazione nella virtù e nelle lettere. E se tu farai ancora dieci passi, t'abbatterai nel loco dove sta eretta l'accademia, e dove essi ammaestrano il pubblico.—Evviva, diss'io, ecco il momento da divenire un grand'uomo.—Ma che? fatti dieci passi, entrai in un fondaco orribile di brutalità, e non nelle case di Minerva. Qui mi convenne udire un medico in cattedra insegnare la maldicenza, il quale cominciando dal dispregiare Ippocrate, finiva con vituperare tutti i suoi colleghi: e perchè non vi fosse equivoco, ne delineava la figura, ne contraffaceva la voce, ed infine col corteggio di vergognosi epiteti pronunziava fino il nome de' suoi confratelli, e metteva in dubbio la nascita e le azioni loro. Di là un ortologico che faceva cenno alla lussuria ed all'ubbriachezza, che salissero in cattedra seco, chè non aveano più che temere a comparire palesemente in sua compagnia, poich'egli era omai salito a tanta riputazione che non si curava più delle male lingue. Chi, in iscambio della giurisprudenza, insegnava il modo d'essere favoriti dalla fortuna col starsene a letto tutto il giorno, e far ridere a spese sue le brigate durante la notte per le cene e per i bordelli; e chi invece di spiegare i bei precetti della logica, insinuava con dolci maniere a' suoi discepoli i sentimenti di Catullo e le

[1] Non so se d'uso.
[2] *Dovunque.* L'altro non regge l'*avessi;*

massime di Lucrezio. Vidi poi alcune camere vuote affatto di concorrenti, e v' osservai uomini squallidi e mezzi morti di fame che predicavano alle muraglie; ed ognuno che lor passava dinanzi, facea loro sul mostaccio una risata di tutto cuore, stringendosi le spalle.[1] Curiosità mi trasse a voler sapere quali cose dicessero, ed udii rispondermi: Ch' erano poveri, usciti di cervello, che stavano attaccati a' sistemi di Cebete e di Epitetto, e che predicavano una certa virtù affumicata che li rendeva ridicoli. A dire la verità, io mi volea forzare a rimanervi di più; ma le ginocchia fuggirono, da sè, da quel labirinto, onde mi convenne partire.

Uscito di là, osservai in una piazza vicina, che molti di quelli ch' io avea veduti insegnare stavansene in toga, in ordine di battaglia divisi in tanti squadroni, co' loro capi; e già aveano incominciato a battagliare; ma il loro modo di guerra avea del nuovo, poichè consistea in inchini, abbracciamenti, e proteste di stima e di amicizia: e poi si volgevano schiena a schiena, e si giuravano un eterno odio, e di tradirsi l' un l' altro alla prima occasione: e queste loro parole volavano pel mondo, e suscitavano tra la popolazione animosità, ire, e vergognose tragedie. Mi parve che fosse meglio non saper nulla, e non desiderare a questo patto d' esser uomo di lettere. E quando fu tempo, tralasciai di dormire.[2]

Nella città di Firenze fu già un nobilissimo pittore, il quale nell'arte sua avea tanta capacità, che ognuno de' suoi tempi avrebbe giurato la natura medesima essersi tramutata in lui, e ch'ella dipingeva con le sue mani. Non era cosa che cadesse sotto agli occhi, la quale dal suo pennello non fosse, con tanta grazia, imitata, che quasi ognuno che la vedea non avesse giurato quella essere effettiva. E non senza ragione egli era giunto a tanta virtù; imperciocchè, oltre all' attività dell' intelletto inclinato a quell'arte, l'avea fino da' suoi primi anni assecondato con la meditazione e con l' esercizio: per

[1] Stringersi le spalle, e fare una risata di cuore, due atti che non stanno insieme.

[2] Dal *Sognatore*.

modo che, quando egli andava per via, egli era sempre quasi invasato, e s'arrestava qua a contemplare una faccia che avesse del virile o del vezzoso, colà un atteggiamento notava; e quai visi facessero uomini e donne addolorate, indispettite, arrabbiate, o altro; nè rifiniva mai di delineare o un bel pezzo di greppo, che naturalmente in una montagna sporgesse in fuori, o un fiume che lento e chiaro corresse in una bella giravolta, o una rovinosa caduta d'acqua: e spesso animali disegnava che dormivano, che rodevano, che rugumavano, o lavoravano le terre: tanto che la sua fantasia era un mercato [1] d'ogni naturale apparenza.

.... Ha egli [2] veramente, come riferisce il foglio, infinite faccende, perchè da mattino a sera, con una fretta che mai la maggiore, si sta sempre a ricopiare non so quali lavandaie, o teste d'Oloferne, o Alessandri Magni da dozzina e da buon mercato, che sono poi trasferiti per le fiere ora di Bolzano e ora di Sinigaglia, e in altri luoghi. E dipinge anche orciuoli, piattelli, e cartapecore da cembali, che quando hanno intorno la sonagliera, [3] fra il romore di quella e certi colori appiccátivi, grossi un dito, talvolta alla prima occhiata pare che abbiano qualche vistosità; ma non vi fu mai alcuno che abbia potuto intendere quello che sia dipinto, se vi sia visi d'uomini o bestie, o altro. Tutte queste cose vengono, come dissi, trasportate per le fiere a balle, a sacca, in cassoni e in ceste, per modo che quanto all'abbondanza non si potrebbe dir nulla; e non v'ha chi si opponga, perchè ogni altro pittore a petto a lui è una gocciola di pioggia a comparazione del diluvio universale. Ma quello che fa maravigliare si è, che venendo le sue pitture trasferite qua e colà, e condotte di paese in paese, e spesso riportate indietro senza averle sballate, mette tutti questi viaggi in conto di suo concetto: e comechè egli sappia che non vengono da' forestieri accet-

[1] Non mi par conveniente all'arte l'idea di mercato.

[2] Posposto, pare interrogativo. — Dipinge sotto l'imagine d'un cattivo pittore, uno scrittor dozzinale.

[3] Non so se d'uso.

tate nè spesso nè volentieri, a lui basta che le sieno andate attorno, per affermare il *credito* ch' egli *si è fatto fuori dell'Italia ancora,* e per tenersi nella sua imaginativa, *vivo, dilettevole e natural pittore.* Ed è così entrato in tal fantasia, che non è mai stato possibile di fargli credere il contrario; e chi gli cavasse questa dal cervello, gli rimarrebbe poco altro. Ma questo sarebbe un passatempo; se non fossero molti anni che a dispetto di mare e di vento non si fosse anche ostinato a volere che la sua maniera di dipingere sia la più bella e la più corretta scuola del mondo; che i Tiziani, i Tintoretti, i Paoli, sono a petto a lui pennelli da imbiancatori; e finalmente non si fosse dato a svillaneggiare tutti gli eccellenti pittori antichi, e i buoni moderni dell'antica scuola; non so se perchè in effetto così la intenda, o per fare come la volpe della favola, che avea perduta la coda, e consigliava nell'assemblea a tutte le altre volpi il tagliarsela, per non parere essa sola scodata.

Spiacque un tal procedere ad un egregio maestro dell'arte, il quale è uno de' più periti, naturali, e corretti pittori che sieno stati da parecchi anni in qua. Fino dalla prima età sua s'è applicato ad un ottimo genere di pittura, ad uno studio di natura indefesso, ad una perfetta imitazione di quella, ad un colorito che ha tutta la squisitezza antica, e la moderna vivacità, e che dà un'anima di vita e galanteria a quanto gli esce del pennello. Questi, oltre allo studio suo, ha anche sempre avuto l'agio di esaminare le sue invenzioni, di condurle a fine con diligenza, e di correggerle a modo suo, come colui ch'esercitò la professione per diletto, e ha fatto i quadri suoi non comandato, ma stimolato dalla sua libera fantasia; avendo tanto dalla fortuna, che può attendere alla pittura senza cercare nè voler guadagno da quella.

Ma per tornare al primo proposito, spiacque al valente maestro, che l'altro col dispregiare gli antichi valenti pittori, e co' vantamenti continui delle opere sue, tentasse d'abbattere i buoni, e di guastare la scuola d'un'arte che ha in sè tanta nobiltà e grandezza. Come? diceva egli fra sè più volte, pieno di un'affettuosa passione. Una scuola da' nostri maggiori per tanti secoli e con tanto sudore così ben fonda-

ta, che fa onore alla nostra Italia e alla patria nostra, verrà ora desolata dalle parole di questo nuovo pittore? Non saranno più esemplari della gioventù tanti mastri pezzi d'opere [1] che ci furono lasciati?—Oh che importa?—Importa. Perchè le buone arti bene esercitate ingentiliscono i costumi, introducono nell'anima una certa misura e armonia che l'assuefà al pensare rettamente; e se non la rendono in effetto migliore quanto alla virtù, almeno la dispongono ad una certa compostezza e ad un certo ordine che più facilmente alla virtù può adattarsi. Le stravaganze nelle arti liberali sono quelle prime [2] ch'entrano nel cervello della gioventù, la quale, suggendo quel primo latte torbido e tristo, non è possibile a dirsi quanto divenga poi male atta, torcendosi, in quel principio, a ricevere una educazione regolata ed onesta.—Più volte così fu udito a dire: ma perchè le parole giovano poco quando non si viene a'fatti, inventò un giorno un suo quadro allegorico, in cui dipinse sotto il velo di certe figurette gioconde una fraterna ammonizione al pittore dell'abbondanza; il quale in iscambio di riceverla per quella ch'ella era, andò dicendo in ogni luogo che la era una satira, e montò sulle furie talmente, che pieno di mal talento, presa una sua tela davanti, vi dipinse dentro la sua rabbia, e fu così da quella traportato, che gli parea d'avervi delineato e dipinto il pittore suo avversario. E quel che fu peggio, in iscambio di difendersi con prove e con argomenti che mostrassero quanta sia la sua sapienza nella pittura, di nuovo cominciò a dirne male senza una prova al mondo, e a riconfermare la sua capacità, secondo l'usato, con le sue lodi, e col vituperare altrui senza misurar le parole. E tanto andò oltre riscaldandosi la fantasia, che incominciò a vaneggiare siffattamente,[3] che imaginò ne'vaneggiamenti suoi di *avere esposto un quadro novello, approvato da tutti* (cosa che non avvenne mai ancora), e che per doglia l'emolo suo si rompesse il capo in una muraglia, e morisse di rabbia. In fine tanto entrò in questo farnetico, che gli pare di avere l'om-

[1] Forse sbaglio di stampa.
[2] Non le prime.
[3] *Tanto* e *siffattamente*, nel costrutto medesimo guastano.

bra dell'emulo suo sempre a'fianchi; e a guisa di Oreste, va passeggiando e parlando in questa forma:

Fammi di bronzo il petto, filosofica forza.[1]
Ma no, va la mia nave a poggia ed or ad orza.
Scoppii da'nembi pure la folgore ed il tuono;
Sarò sempre quel desso. Ma non so dove sono.
Donde vieni, ombra iniqua, con la sferza crudele?
Perchè tazza mi porgi colma d'amaro fiele?
Vanne: odo il fischio eterno dell'anguifere suore:
Tutto è ripieno il mondo di tenebre e d'orrore.
Ma filosofo sono. Vengami incontra Averno;
Sarò sempre costante; e tremerò in eterno.

In tal guisa imperversando, egli teme da ogni lato le apparizioni del buon pittore da lui creduto morto; e questi quieto, vivo, e sano, mangia e bee del suo, ride di tali fantasie, e si gode la gloria de' suoi onorati sudori.

Io non ho speranza che la memoria del nome mio duri lungo tempo nel mondo; e credo che un uomo, per vivere fra gli altri suoi somiglianti[2] anche dopo la morte, abbia a fare cose grandi, massicce, e di somma importanza. Quello che può avvenire del fatto mio si è, che di tempo in tempo caggiano le scritture mie in mano d'alcuno, il quale non sapendo che altro farsi, quasi per via di diporto ne legga qualche facciata, e vada fantasticando fra sè chi fosse quell'uomo il quale in vita sua venisse tocco da tanti capricci e fantasie così diverse, che gli bastasse il cuore di proseguire parecchi anni a scrivere, si può dire, in aria, e standosi in sulle ale, svolazzando ora ad un argomento e ora ad un altro. Dicerie, cicalate, sogni, novelle, dialoghi di questo mondo, infernali, di deità, di bestie, e migliaia di scritti, da far impazzare chicchessia solo a pensarvi. Costui fu uno strano umore: dirà chi legge. E quello che mi ricrea l'animo fin da oggi, si è che chiunque leggerà, giudicherà ch'io fossi il più contento uomo che vivesse mai: e s'egli vorrà imaginare qual fosse

[1] Parodia della maniera del Chiari.
[2] Meglio *simili*.

il corpo mio e l'aspetto mio, gli parrà ch'io sia stato grasso, rossigno, gagliardo di membra, sempre ridente, e della miglior voglia del mondo. Nel che tuttavia egli non s'ingannerà forse quanto altri crede; non dico già quanto alla grassezza, o alla gagliardia delle membra; ma quanto è all'animo, io non sono però quell'uomo malinconico che altri giudica nel vedermi in faccia: e s'io non rido sgangheratamente, ho un certo risolino cheto ed interno, che mi stuzzica per lo più le viscere, e mi mantiene d'una buona voglia, che se non è veduta da altrui, la sento io, ed è a sufficienza per mantenermi in vita. Egli è il vero ch'io non rido d'ogni cosa, ma solamente di certe particolarità delle quali un altro non riderebbe mai; nel che io non affermerei però se m'ingannassi o no, o se io faccia bene o male: ma chi è quegli che sappia se fa bene o male in tutto quello che fa, o s'egli erri o no in tutte le faccende della sua vita? Noi siam qui al buio; e quello ch'è bello a vedersi, si è, che ognuno crede di avere di quegli occhi che veggono più paesi sotterra, de' quali si racconta, non so se nelle storie o nelle favole: e non ci è al mondo chi non giurasse di veder più là di tutti gli altri. Di che si può dar giudizio facilmente, udendo tutto il dì, che vengono censurati i fatti altrui, e biasimare or questo or quello, ch'egli si sia diportato [1] male, e che abbia eletto il peggio, e ch'egli è un goffo che non vede più oltre d'una spanna; tanto ch'egli si conosce che ognuno non darebbe l'acutezza sua per quella d'un altro, e stimasi di vedere più avanti di quanto prossimo ha sulla terra.

Qual ape da fiore a fiore, trasvolo da libro a libro. Arti di bel parlare e di garbato periodeggiare sono gli autori ch'io leggo. Squisita dicitura, e a squadra composta, è il mio favellare. Figure, fraseggiamento, minute pitture, atteggiamenti quasi apparecchiati allo specchio, e fuor di casa meco arrecati, voce a battuta, è la mia eloquenza. Chi m'ascolta non piange, non si move a far meglio. Prestami gli orecchi, non altro. Che è a me? Io ho però saputo far cambiare in nomi

[1] Meglio *portato*.

più nobili, al ragionare pubblicamente, quel meschinetto titolo di omelia.[1] Mi accosto a'gran padri dell'eloquenza, Demostene e Cicerone. Paeselli poveri non m'invitano, nè sono degni d'udirmi. Quello che l'arte del parlare ha perduto nel frutto, l'ha acquistato per opera mia in grandezza. — Bene sta: ma il frutto solo fa la grandezza di quest'arte.

Un buon vecchietto ha davanti a sè due libri.[2] Fattosi d'una palma letto alla guancia, or questo legge, ora[3] quello, li confronta, li esamina. Ha incavati occhi,[4] pallido colore, aggrinzata pelle. Tramuta, in sè, il contenuto di quelli in anima e sangue. Talvolta di là si parte, e con vigoroso intendimento s'immerge a considerare nel ceto umano vizi e virtudi. Dall'alto favella. Tuono e saetta è il suo ragionare, e talora miele e dolcezza. A proposito sbigottisce e conforta. Se per universale carestia piange il minuto popolo,[5] e avarizia fa chiudere i granai a'più potenti, il buon vecchio al soffio di sue parole fa chiavistelli aprire, grano spargere, abondanza nel caro nascere. Lagrime d'orfanelli e vedove rasciuga:[6] ire ammorza, ebbrezze affrena. Il vecchio è Basilio il grande: i due libri, Bibbia e Vangelo: semplici omelie sono la sua eloquenza.

Non era cosa che alla divina giovanetta fosse ignota: e quando ragionava, usciva dalla sua dolcissima lingua un'armonia non dissimile da quella che dicono i periti delle cose celesti nascere dall'aggirarsi delle sfere. Non sono aeree le parole di lassù, come sono le nostre, nè solamente sono composte d'aria e d'articolazione, sicchè, uscite della gola, si disperdano subitamente; ma hanno veste durevole, imperciocc-

[1] Ambiguo.
[2] Var. « Due libri davanti agli occhi. » Meglio.
[3] Var. « Or. » Men bene.
[4] Var. « Occhi incavati. » Meglio.
[5] Var. « Il minuto popolo piange. » Meglio.
[6] Var. « E di vedove. » Meglio.

chè non può essere infecondo quello ch'esce delle celesti bocche. Per la qual cosa le parole che uscivano delle labbra alla mirabile figliuola di Giove, erano tante anella d'oro intrecciate l'una nell'altra a guisa di una catenella, ma tanto invisibile, che occhio umano non sarebbe pervenuto mai a scoprirla, benchè la fosse di una grandissima forza, e attissima a legare tutte le intelligenze del cielo.[1] Era costei nominata Eloquenza.

[1] Non porterei nel cielo i legami.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL PRIMO VOLUME.

PARTE PRIMA.

COSE MORALI.